DI

NAPOLI

E SUOI CONTORNI

PER VEDERE TUTTO IN DODICI GIORNI

ADORNA DI PIANTA E DI VEDUTE LITOGRAFATE

DI

ERASMO PISTOLESI

NAPOLI

MATTEO VARA

1845.

GUIDA METODICA

DI

NAPOLI

E SUOI CONTORNI

PER VEDERE TUTTO IN DODICI GIORNI

ADORNA DI PIANTA E DI VEDUTE LITOGRAFATE

DI

ERASMO PISTOLESI

NAPOLI

MATTEO VARA

1845.

GUIDA METODICA

DI

NAPOLI

E SUOI CONTORNI

PER VEDERE CON NUOVO METODO LA CITTÀ

ADORNA DI PIANTA E VEDUTE LITOGRAFATE

DI

E. PISTOLESI

VOLUME UNICO

NAPOLI
GIUSEPPE VARA
1845.

AL SIG. DOMENICO LENUCCI

REGISSORE DE' DRITTI DI PRIVATIVA E DELLE DOGANE E DAZÎ DI CONSUMO, ISPETTORE GENERALE DEI D. I.

Il vivo desiderio di poterle intitolare il tenue mio letterario lavoro, che la Guida comprende di Napoli e suoi contorni, a fin d' ammirare con metodo analitico tante bellezze, più naturali che monumentali ed artistiche, m' è di sprone a renderlo di pubblico diritto. Spero, che l' impareggiabile gentilezza, particolarissimo ornamento delle tante virtù sue, voglia benignamente accettarlo come un pegno dell' ossequio, che divotamente le professo.

Lo gradisca intanto in attestato della mia profonda stima e rispetto, con cui ho l' onore di protestarmi

Di Lei

Umilis. Devotis. Serv.
Erasmo Pistolesi

DISTRIBUZIONE DELLE MATERIE

METODO ANALITICO

PER OSSERVARE LA CITTÀ IN GIORNATE

AVVERTIMENTO

Non avendo sempre l' erudito viaggiatore un lungo spazio di tempo per osservare la città seguendo l' indicato metodo, e bramando invece di vederla alla spicciolata, visitando soltanto le cose più indispensabili a vedersi, abbiamo reputato che possa essergli gradita la distinzione delle cose e monumenti più notabili, che saranno contrassegnati in carattere corsivo.

N. B. Essendo accaduti non pochi cambiamenti da quando incominciossi la stampa della presente Guida, e questi in alcuni luoghi della città, e segnatamente agli Studi, l' Autore si fa un dovere di prevenirne chi osserva e chi legge.

PRIMA GIORNATA

Giacitura della città pag. 92. - Divisione di essa *ivi*. - Il Campo, e strada nuova del Campo *ivi*. - Capodichino 93. - Tempio rotondo *ivi*. - Villa di Heigelin 94. - Ponti Rossi 95.- *Ospizio de' Poveri* 97. - Strada di Foria 98. - *Giardino botanico* 99. - s. Maria degli Angeli alle Croci 100. - Scuola di Veterinaria 101. - s. Efrem vecchio *ivi*. - s. Maria della Provvidenza detta i Miracoli, ed educandato muliebre 102. - Miradois 103. - *Osservatorio astronomico ivi*. - Contrada delle Vergini 105. - s. Antoniello 106.-s. Vincenzo de Paoli *ivi*.- s. Maria delle Vergini *ivi*. - Collegio de' Cinesi *ivi*. - *s. Maria della Sanità* 107. - Ponte della Sanità 110. - s. Gennaro de' Poveri *ivi*. - *Catacombe* 112. - s. Maria della Chiusa 114. - Strada di Capodimonte 115. - *Palazzo di Capodimonte ivi* - *Il Parco* 116. - L'Eremo 117. - s. Maria della Stella 118. - s. Agostino degli Scalzi 119.-s. Teresa 120.- s. Efrem nuovo 122. - Chiesa del Sacramento 123. - s. Maria della Pazienza *ivi*. - s. Potito *ivi*.

SECONDA GIORNATA

TERZA GIORNATA

QUARTA GIORNATA

QUINTA GIORNATA

SESTA GIORNATA

SETTIMA GIORNATA

OTTAVA GIORNATA

NONA GIORNATA

DECIMA GIORNATA

UNDECIMA GIORNATA

DUODECIMA GIORNATA

VIAGGIO

DI

ROMA A NAPOLI

PER LA VIA DI TERRACINA.

Abbandonata Roma ripiena ovunque di maraviglie, a intraprendere il viaggio per la bella Napoli, si sorte la porta s. Giovanni, anticamente detta *Celimontana*; l'architettura è semplice, e fecela costruire Gregorio XIII da Giacomo del Duca nel 1574. Fuori porta incontransi le magnifiche costruzioni della casa di Plauzio Laterano, ucciso, secondo Tacito da Nerone, e da Giovenale appellata *aedes egregiae*. A tre miglia sono i bagni dell'acqua minerale detta *Santa*. Emerge dal fondo della valle e ha un sapore acidulo ferruginoso: contiene sostanze chimiche per le malattie cutanee: s'usa berla in estate; molti vanno a bagnarvisi. L'incontro di spesse memorie rendon la via interessante; può dirsi un viaggio antiquario e istruttivo.

Tra gli avanzi di tombe e di templi che fiancheggiavano l'antica via latina, una è a due piani di buon opera laterizia, l'altra è un'edicola similmente laterizia, e credesi eretta a la *Fortuna muliebre*, poichè essendovisi accampato Coriolano fu placato dalla madre e dalla moglie. Dietro l'osteria il *Tavolato* sorgon gli acquidotti dell'acqua Felice, e poco lungi è una torre, lavoro del medio evo, detta la *Torre del Fiscale*; e di mezzo agli acquidotti di Claudio, e delle acque Giulia, Tepula, Marcia, a sinistra serpeggianti, si giu-

gne a *Torre di mezza via*, casa isolata, di cui si fa uso a guisa d'albergo; trovasi alla metà del cammino tra Roma e Albano.

Prima di giungervi, sulla destra del quinto miglio vi sono rovine; credesi dal Ricey il Pago Lemonio, borgata, dalla quale traeva origine la tribù Lemonia, una delle più cospique fra le tribù rustiche: vi dimoravano i lavoratori della campagna, detti Pagani; alcuni pongan quel pago altrove, altri sulla via Latina; così Festo. Gli avanzi di esso, che diconsi della villa di Settimio Severo, risultano d'un ponte sull Almone, di alcune sale o triclinî, d'un anfiteatro, d'un acquidotto, d'una fontana o castello d'acqua; siffatte cose oggi han nome di Roma vecchia, e da quella terra emersero statue, busti, sarcofagi, marmi preziosi; ed essi hanno fatto conoscere esser que' marmi non gli avanzi della villa di Severo, ma bensì de' Quintilî, i cui superstiti Massimo e Condinio furono fatti uccidere da Commodo. Que' monumenti formano di presente il più bell' ornamento d'un palazzo in Roma appartenente ad Alessandro Torlonia; ivi in tutto lo splendore della magnificenza son posti ad onore delle arti greche e romane, sì antiche che moderne, a perpetua memoria dell' esimio mecenate delle medesime.

Alle radici dell'erta le *Frattocchie* sono visibili alcuni resti d'una diroccata città o stazione, ch'ebbe nome Boville, rinvenuta nel 1823; non era che un lieve diverticolo dell' Appia. Vedesi un circo, un teatro, un sacrario, che alla gente Giulia addicevasi, de' marmi scritti e poco più. Riconoscibile è il circo construtto con massi tagliati e connessi di pietra indigena, che gli antichi nomarono albana, i moderni peperino; rimangono indizî della curva, della porta trionfale, delle carceri, nel cui mezzo era un adito. Boville all' epoca repubblicana resesi città famosa per la morte ivi avvenuta di Publio Clodio ucciso da Milone, poichè quell' inquieto tribuno gli avea tramato insidie; produsse la celeberrima perorazione di Tullio. Memorie posteriori rinvengonsi in Svetonio, in Properzio e nell'Ano-

nimo Ravennate. Prima di giungervi, cioè al decimo miglio, incontrasi un luogo detto la *Solfatara*; il malodore dello zolfo e il terreno sterile, bianchastro, arsiccio la manifestano.

Un' anticaglia a sinistra dell' erta, priva affatto dei suoi ornamenti, giudicasi il sepolcro di Ascanio. Ricey lo crede della famiglia Gnea; Nibby spettare a Pompeo. Risulta di pietre quadrate: nell' interno ha un muro lungo palmi 16 su 12; è magnifico ancora nella sua miseria. Fra altri mortuari ruderi accreditati da vecchia tradizione, giugnesi in Albano, città sostituita all'antichissima Alba la Lunga. L'uso di decorare le pubbliche vie di sepolcri avea pur qualche cosa di maestoso, di profittevole, stimandosi dagli antichi, che l'aspetto delle tombe, in luogo di scoraggiare ispirasse a' giovani emulazione per la rimembranza degl' illustri uomini o estinti eroi. Orazio nel viaggio di Roma a Brindisi diedeci una poetica descrizione di quanto rileva; e il Gesualdo, Nibby, Pratilli, per non ricordar altri, sì della Via Appia, che di quanto incontrasi lasciaronci interessantissime opere. La lettura de' classici autori fa prendere un vivo interesse per quei luoghi. ne'quali abitarono que'sommi; e questo è uno de' motivi, che ne' viaggiatori s' accresce il piacere e la curiosità.

Di Albano credesi il fondatore Ascanio, figlio di Enea prima di Roma 400 anni, e per ben 500 fiorì: ebbe nome Alba-Lunga (oggi Palazzuolo); fu di tre miglia lungi dal moderno, ch'ebbe il natale dalla decadenza dell' impero d' occidente. Tullo Ostilio per politica ragione lo distrusse, ma i Romani nella seconda guerra punica stabilirono nell' Appia un *Castrum* per difesa della setticolle città; sì a questo, che alle amene ville di Clodio, di Domiziano, di Pompeo, acquistate da Antonio il triumviro e passate in potere di Augusto, ripete l'origin sua l' attuale Albano: vi sono chiese, casini, passeggiate; vi si respira un' aria libera. Il più antico monumento è la chiesa di s. Maria della Rotonda; comparve nel 1673. La porta è adorna di

superbi stipiti di marmo intagliati a foglie d'acanto, ed appartennero ad altro edifizio; la volta ha nel mezzo un foro, simile al Panteon. Credesi un tempio sacro a Minerva, poichè da'biografi rilevasi, che Domiziano avesse in una sua villa promosso il culto alla Dea. Non lungi vi sono massi giganteschi di peperino d'antica costruzione : la mole è quadrilunga, con resti di torri, e da una porta ben conservata argomentasi, essere stato un campo pretoriano addetto alle imperiali guardie. In la sommità del colle sono riconoscibili i brani d'un anfiteatro, senza dubbio construtto da Domiziano: ne parla Giovenale nelle satire; Dione e Svetonio nelle storie. In esso ben si scorge l'arena, il podio, la precinzione, e un adito di voluminosi massi quadrati, verso la chiesa di s. Paolo. Sul vertice del monte godesi d'una superba veduta, sì del Lago Albano, cui sovrasta il colle Laziale, sì della pianura che da un lato distendesi sino a Roma, dall' altro sino al mediterraneo. Servon d'ornamento alla città, la galleria e le ville Doria e Barberini. La galleria risulta di un'alberata ombrifera, serpeggiante; conduce a Castel Gandolfo. Nella villa Doria, che a quella corrisponde di Pompeo, veggonsi de' ruderi d'opera reticolata e laterizia. Il conservatorio di Gesù e Maria è sopra antiche rovine; sembran terme, e insorse disputa se a Pompeo o a Domiziano appartenessero. I vasti giardini della villa Barberini offron reliquie della casa di campagna di Domiziano; sono essi considerabili e confusi fra gli alberi. La chiesa di s. Pietro è pure fondamentata su d'antico edifizio; da quanto esposi rilevasi che Albano è il soggiorno il più desiderato tra i paeselli che avvicinano Roma.

Da prima erami proposto parlare di quelle terre soltanto che incontransi per via, ma come non far menzione di Castel Gandolfo, che ne' dì autunnali è l'asilo de' papi? È d'origine moderna, e deesi alla romana famiglia Gandolfi, da cui derivò quell' Ottone senatore di Roma (1123) : passò a' Savelli, a' Capizucchi, di nuovo a'Savelli, finchè Eugenio IV fecelo saccheggiare,

distruggere per punire in Cola Savello avere ospiziato il ribelle Antonio Pontadera (1436). Varie fasi sostenne poi, in cui vi recitarono da protagonisti gl' irrequieti Savelli. Sisto IV gliel tolse, ridonoglielo Innocenzo VIII : lo perdettero nel 1596 ; fu incorporato agli stati della chiesa da Clemente VIII (1604). La situazione sull'alto bordo del cratere del sottoposto lago lo rende delizioso ed ameno. Urbano VIII per la salubrità dell'aria fecevi innalzare il palazzo, mercè l'opera del Maderno , del Breccioli , del Castelli : Alessandro VII l' ampliò (1660) : il predio apparteneva al prelato Visconti ; è la sola casa di campagna che possiede il papa. La chiesa a croce greca, con cupola e pilastri dorici è intitolata a s. Tommaso da Villanuova : deesi al detto papa su' disegni del Bernini e reputasi un buon lavoro : vi sono tele del Cortona e del Maratta ; indicano l' epoca della decadenza.

Dopo è mestieri scendere al lago, e a colpo d'occhio con grato orrore , scorgesi una sprofondata voragine, un antico vulcano: l'epoca del subissamento perdesi fra la caligine de'tempi ; ha cinque miglia di circuito, piedi 480 di profondità. Celebre è nella storia, narrando Livio , che mentre da' Romani assediavasi Veîo , sì tanto in epoca di siccità crebber le acque, che minacciarono impaludare le vicine terre (357) ; atterriti , spediron legati a Delfo per consultare Apollo. In pari tempo predisse un aruspice Veiente, che mai sarebbesi assoggettata Veîo, se non davasi scolo alle rigurgitanti acque. Di ritorno da Delfo riferirono i messi la cosa stessa , per cui fu dato principio all' opera dai tribuni militari Cornelio e Postumio (358): le acque in rivoli diramaronsi pe'campi: *Ita aqua albana deducta ad utilitatem agri suburbani non ad arcem urbemque retinendam*, dice l'oratore d'Arpino; la livellazione fecesi mercè il famoso *Emissario*, che ben dimostra quanto di già fossero esperti i Romani nella scienza idraulica.

Il cratere è di durissima lava basaltina, ed ivi fu praticato nell' assedio memorabile di Veîo l'emissario o

conicolo, un miglio e mezzo lungo, ben sei piedi alto, largo tre e mezzo, con ventilatori l'un dall'altro distanti 150 palmi: si estraevano per quelli le algose e limacciose materie; fu l'epoca di un anno, cioè dal 358 al 359 e conta 2237 anni. La volta è caduta, ma quanto vi rimane basta a testimoniare la romana grandezza. La villa di Domiziano terminava alla sponda del lago, ed ivi compiacevasi l'imperadore presiedere alle naumachie. Alla testa dell'emissario incontrasi uno speco o ninfeo, che da' dotti dicesi il bagno di Diana, dagl'indotti la grotta di Bergantino: è tutto incavato nel vergine sasso, rivestito d'opera muraria reticolata e laterizia: altro ninfeo esiste nell' opposta banda con pilastri, corniciame, vasche incavate nel vivo: sì deliziosi recessi erano ad uso di bagno, o per godere, allorchè sirio ardeva, lusinghiera frescura; l'aspetto è singolarmente pittoresco. In alcuni luoghi scorgesi il terreno primitivo, sottoposto alla lava: vi si trovarono urne cinerarie, e vasi di terra disseccata e non cotta; appartenevano ad epoche assai lontane. Di sopra il lago, e oltre il villaggio di Palazzuolo, esisteva sulla sinistra il tempio della Fortuna: tra il monte Albano e il monte Artemisio a dritta è un bosco, ed eravi il tempio di Venere: più innanzi quello di Giove Laziale; ivi si celebravano le ferie latine.

Di là pochi passi da Albano trovasi una tomba: presenta un basamento quadrato con coni a' lati che sembran mete; ha piedi 35 di circonferenza, 24 d' altezza. La costruzione, ch' è delle più antiche, la rende pregevole; la sua forma è interessante. Nel mezzo sorge un intavolamento similmente conico, che dicesi dovesse sostenere una statua; nel centro dello zoccolo era la cella sepolcrale. Il volgo lo crede il sepolcro degli Orazî e Curiazî, e lo deduce dalle cinque piramidi, poichè tanti furono gli estinti, cioè tre Curiazî, due Orazî; a tanto si oppone Livio. Con più fondata ragione l'attribuisce al gran Pompeo: in que'limiti ebbe la casa di campagna, ed ivi fu da Cornelia sua moglie tumulato; ne' coni descritti videro altri le cinque

strepitose vittorie riportate dal capitano egregio. Nibby vi riconosce il sepolcro di Arunte figliuolo a Porsenna re degli Etruschi, rotto in campo aperto dagli Aricini e da' Cumani.

Non che un miglio resta per giungere alla Aricia (oggi la Riccia), posta in una deliziosa posizione, siccome dominatrice di città e castella; qui fissa Orazio dell' intrapreso suo viaggio la prima stazione.

Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio modico; rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longe doctissimus. Inde Forum Appii
Differtum nautis, cauponibus atque malignis.

Tal viaggio ebbe luogo l' anno 713 di Roma, allora quando Marcantonio abbandonò Cleopatra per opporsi a' progressi d' Ottaviano. Domizio Enobarbo s' unì a Marcantonio, che passò a porre l'assedio a Brindisi; Sesto Pompeo piombò allora in Italia. Mecenate, Polione, Cocceio Nerva andarono a Brindisi per trattare la pace tra Marcantonio e Ottaviano; si concluse col matrimonio del primo con Ottavia, sorella del secondo. Orazio partì di Roma con [illegible]odoro, per attendere Mecenate a Terracina.

L' origine della Aricia rimonta a 500 anni prima della guerra d' Ilio: Archiloco Siculo la fondò; non mi diffondo su essa. Fu però una delle principali città del Lazio sin dall' era di Turno re: fu compresa nella lega latina sotto Tarquinio: fu assediata dagli Etruschi, liberata da'Cumani; divenne municipio di Roma. Leggesi che l' ebbe a patria Accia madre d'Ottaviano Augusto, e che appartenesse a' duchi Tuscolani, a' Malabranca, a' Conti, a' Savelli; passò in potere de'Chigi nel 1661. Nel basso fondo della via veggonsi qua e là degli avanzi spettanti all' antica città, che colloca Strabone all' infimo margine del lago Aricino, dato in secco assai tempo prima di Plinio; non vedesi che il cratere, il cui piano ha nome *Vallericcia*. In alto avea la cittadella, ed è forse il moderno villaggio, abitato circa il IX secolo, per essere l' antica

terra sì dalle guerre, sì dalle civili discordie, sì dal reiterato passaggio d' opposti eserciti ridotto a male: ivi emergon gli avanzi della Via Appia distrutta nel 1791, non che que' del famoso tempio di Diana Aricina, cui era sacro il lago, il bosco. Per circa mezzo miglio trovansi ruderi: uno dimostra essere stata la cella d' un tempio larga 38 palmi, lunga 60: credesi dell'edifizio non ha guari indicato; evvi di sopra un casale. I Romani aveano per trattato comune il culto co' Ricciani. Incontro il palazzo baronale, grave all' aspetto, è la chiesa, disegno sì l' uno che l' altra del Bernini. La semplicità delle forme la fanno considerare un buon lavoro: la cupola è ingegnosa, ma i troppi dettagli dispiacciono: vi sono pitture del Borgognoni, del Vanni, del Mei, del Gemignani; Alessandro VII la eresse.

La via che prendesi è per entro amenissimo bosco; è l' Aricino. Mena a Galloro, e credesi tal nome derivare da un qualche sinistro intervenuto a' Galli, o da un gallo d' oro ivi invenuto. Viene dopo Gensano (*Cintiana*), ed è inutile parlare della sua etimologia: è grande paese, piacevole, sì per la posizione piana, sì per le vie spaziose e regolari in un luogo detto i sedili vi fan capo bellissimi viali: il soggiorno è amenissimo: vi si gode frescura in estate; e per que' viali ombriferi, alberati, che diconsi gallerie, siccome vedemmo in Albano, si fanno salutevoli passeggiate; l' aria è salubre, i vini buoni. Dell' origine non si hanno notizie certe: non prima del 1400 fu occupato: oppressi gli abitanti dalla tirannide di Bruto Savelli diedersi a Bonifazio IX; appartiene a' Cesarini, perchè acquistato dal duca Giuliano di quella schiatta. La chiesa dedicata alla Trinità è del Camporesi, e in un luogo che fu del Maratta, esistono disegni di lui.

La detta terra sta a fianco di Nemi, luogo che produce buoni vini, saporose frutta; il palazzo o castello è opera de' Frangipani. Il lago (*Lacus Triviae*) non poco giova alla vaghezza del villaggio: vi si discende per varie viuzze; ivi era la celebre nave di Tiberio. Su di essa, ferma nel centro qual' isola natante, vi e-

rano edifizî, boschetti, fontane: ciò deducesi da' rottami estratti dal de Marchi nel 1535, e dal Fusconi mercè la campana d'immersione appellata da'Francesi *cloche aplonger*; alcuni esistano nella Biblioteca Vaticana. Dalla parte orientale del lago vi sono macerie di vecchi edifizî. Strabone ricorda un bosco e un tempio dedicato a Diana Taurina; lo dice frequentato da'Latini. Il culto vuolsi derivare dalla Tauride: il simulacro esser quello custodito da Ifiginia sorella di Oreste, e innanzi il quale esso uccise Toante; dell'elezione del sacerdote, che continuò fino all'abolizione del paganesimo, non ne parlo. Uno schiavo soleva essere il ministro della dea; chiamavasi *rex nemorensis*. Il lago era detto lo specchio di Diana, perchè la Dea dal suo tempio specchiavasi nelle chiare e fresche acque; è un felicissimo sogno de'poeti. Dicevasi eziandio Nemorense, perchè circondato dal sacro bosco, che i Latini appellavano *Nemus* (sacro bosco): nei rimoti tempi esser dovette il cratere d'un vulcano, e i prodotti sparsi all'intorno di lava, lapillo, cenere, non lascian dubbio sull'orribile fenomeno fisico; l'antichissimo emissario sbocca nella valle Aricina. Dal lato orientale del lago vi sono antiche memorie.

Dopo tre miglia circa evvi sulla destra Civita Lavinia, l'antico Lanuvio; la storia rimonta a' tempi eroici. Leggesi che Diomede dopo un sofferto naufragio vi approdasse, vi edificasse la città, vi stabilisse, secondo il rito argivo, il culto di Giunone Lanuvina, detta anche *Sospita* o *Salvatrice*; i Romani l'aveano in comune co' Lanuvini (415). La dea rappresentavasi ricoperta il capo e le spalle d'un cuoio caprino, con lo scudo nella sinistra, con la lancia nella destra, coi calcei a doppia sola aperta. A' piedi aveva un serpe, immagine di quello che credevasi nascosto d'accanto il tempio, a cui con istranissimo rito alcune donzelle recavano ogni anno in cibo una focaccia; ne parlano Dionigi, Livio, Appiano, Strabone, Frontino. Anche sotto il romano impero proseguì Lanuvio a essere fiorente municipio; e sotto Adriano eravi un collegio in

onore di Diana e di Antinoo ; rilevasi da una iscrizione posseduta da'Frezza. Antonino Pio ebbe i natali nella villa Lanuvina degli Aureli ; così Milone, che Tullio rese celebre con la notissima perorazione al senato romano. I due celebri quadri indicati da Plinio, esprimenti uno Atlante , l'altro Elena erano in questa città. Ignote sono le vicende dopo l'epoca imperiale, e forse fu devastato dalle frequenti barbariche incursioni : alzò per poco la testa verso il XII secolo, e nel XV passò a'Cesarini. La fontana di bizzarro disegno è del Bernini : sono da osservarsi le antiche mura di grandi massi di peperino e di pietra calcarea, non che quelle del XII secolo, l'aggere per sostenere il monte, la via che conduceva a Anzio, a Astura, la villa di Cicerone, esso indicando, ch'ivi passava quando dal Tuscolo recavasi alla sua villa. Magnifica è la veduta della vasta pianura del Lazio, del mare, determinata a sinistra dal monte Artemisio e da Terracina, a destra dal monte e promontorio Circeo, da Nettuno, da Anzio.

Poco lungi era l'antico Lavinio, spesso confuso dagli antiquari con Lanuvio, edificato da Enea in onore di Lavinia sua moglie, figlia al re Latino; e più oltre è Laurento , oggi *Pratica* , castello diroccato posto alla riva del mare : dicesi che ivi sbarcasse Enea quando venne in Italia ; ivi corre il fiume Numico , ora *Rio Torto*. Vuolsi che il nome di Laurento derivi da' circonvicini boschi d'alloro : di essa città rimangono miserabili avanzi nella tenuta di *Torre Paderno*, ed additano informi rovine la vecchia sede di Enea. Devastata da' Sanniti venne riunita a Lavinio , e così formossi un solo comune , che si disse *Laurolavinio*, Dopo letto il settimo libro delle Eneidi non si posson tali cose descrivere , nè le terre percorrere senza provare un vivo interesse , un' interna compiacenza , ricordando i memorabili avvenimenti, le gloriose azioni di tanti eroi.

Di là sei miglia presentasi Velletri (*Velitrae*), già capitale de' Volsci e patria del sullodato Ottaviano Augusto. Possedendovi magnifiche ville e Tiberio e Ner-

va e Caligola e Ottone la scelsero a prediletto loro soggiorno; non conserva alcun indizio dell' antica grandezza. Sendo sull' altura d' un colle osservasi in modo pittoresco: le vie sono strette e obblique : vi sono palazzi e fontane; le donne han pure straordinaria bellezza. Il palazzo Borgia e quello del pubblico meritano particolare riguardo , così quello de' Lancellotti , prima Ginetti , architettato da Martino Longhi il vecchio, il più abile de' tre architetti di tal nome , e superiore al figlio e al nipote : situato nel vertice del monte domina la città ; la facciata rivolta alla via è bellisima. Rimarcabile è la marmorea gradinata, forse una delle più belle d'Italia, la quale mette a tre ordini di portici ove sono gli appartamenti ; ed elegante nella distribuzione è il giardino , ch' avea ben sei miglia di perimetro, ed in cui godesi un' amabile prospettiva. L'acqua per le fontane fu tolta con grave spesa di là i monti la Faiola ; l' ameno soggiorno è ridotto a coltura. In questa città era il museo Borgiano, che fa ora parte del Borbonico di Napoli: eravi la celebratissima Pallade rinvenuta nel 1797, conosciuta sotto il nome di *Veliterna*; è uno splendido ornamento del museo Vaticano. Meritano ora attenzione il teatro vecchio : la colonna metallica d' Urbano VIII ; e le reliquie d' antichi monumenti che qua e là ne' colti tuttora emergono.

A nove miglia dall' indicato luogo , e verso i monti Sabini evvi Cori, l'antica *Cora*, città del Lazio abitata da' Volsci, distrutta da' Romani. Il tempio d' Ercole, quello di Castore e Polluce , le mura ciclopee richiamano la comune attenzione ; non che i terrazzi dove andavasi per vie sotterranee e dove gli assediati difendevansi. Del tempio d'Ercole sono visibili otto colonne doriche del più perfetto stile, le quali posano su di uno scoglio isolato ; formano il vestibolo e vedesi il muro che dal suddetto separava il tempio. L' iscrizione del fregio parla de' magistrati che fecerlo innalzare; indica l' epoca di Claudio. L'ara ch' era nel mezzo serve ora di fonte battesimale nella vicina chiesa. Del

secondo tempio non restan che due colonne corintie e l'iscrizione.

Battendo la via maestra e valicato il fiume Astura presentasi tosto Cisterna: da taluni credesi il luogo, che negli atti degli apostoli vien disignato da s. Paolo le tre Osterie (*Tres Tabernae*), ove i cristiani vennero ad incontrarlo; non accordasi col luogo la distanza da Roma. Lungo la via è Sermoneta, l'antica *Sulmona*; non si veggono che solenni rovine di edifizî romani e di antiche fortificazioni, dappresso a meschine casucce bianche. E da lungi salutasi Sezze (*Setia* o *Setium* o *Suezza Pometia*, perchè situata in alto dicontro le Paludi Pontine); Livio ne parla al caso d' una sommossa di schiavi Cartaginesi, e Marziale pe' suoi vini. V'è un resto di tempio consecrato a Saturno *fuggitivo*: ha circa 135 piedi d'altezza; l'ingresso è chiuso da macerie. Per Sezze, dicesi, passasse il precitato apostolo andando a Roma; nella chiesa de' francescani evvi un quadro di Lanfranco. Oltre sette miglia è Piperno, luogo veramente alpestre, ed una iscrizione ricorda esser quello l' antico *Pryvernum*, capo luogo de' Volsci. Già già da Cisterna s'incominciano a vedere le pestilenziali Paludi Pontine, ventiquattro miglia lunghe, larghe sei e in alcuni punti dodici: su queste è la linea Pia construtta dal sesto Pio, papa di straordinario coraggio, sì nella prospera che nell' avversa fortuna. Essa secondando la via Appia rende più breve e comodo il viaggio, benchè molto monotono, da Roma a Terracina: essa in più luoghi costeggia quel canale che Orazio navigò per andare a Brindisi; chiamasi *Naviglio grande*. In un luogo di nome Torre tre Ponti han principio le Paludi Pontine, dette anche *Pomptina Palus*, per terminare a Ponte Maggiore; il titolo deriva da *Pometia*, città considerabile, che da prima della fondazione di Roma esisteva; de' moderni la situano dove è Mesa, che per giugnervi si passa prima la settima posta di *Bocca di Fiume*. Ivi le acque precipitando dalla catena degli appennini, che percorre le terre papali e quelle del reame di Napoli, forman lar-

ghi paduli e stagni, onde il terreno nè abitare, nè coltivare si può. Nella state sollevansi emanazioni sì micidiali, che l'aria di Roma non felice a quell'epoca, si ripete da' suddetti impurissimi efflùvî, quantunque lungi 40 miglia; tal difetto conosceasi a' tempi di Plinio: *Ob putridas exhalationes harum paludum, ventum syrophoenicum Romae summopere noxium volut nonnulli* (lib. 3. cap. 5). Ciò indusse i Romani a prendersi cura d' incanalare le stagnanti acque, e credesi, che il primo a tentarlo fosse Appio Claudio l'anno di Roma 442, allorchè essendo censore commise la via, che porta il nome da Roma a Capua, mentre Traîano la prolungò fino a Brindisi, città sull'Adriatico, ed appartenente al regno di Napoli (545); essa risultava di grandi poligoni di lava basaltina, detta silice, di non ordinaria grandezza, mentre le altre coprivansi di chiaia. Magnifiche tombe, superbi mausolei la decoravano, per cui da Stazio fu a buon diritto appellata la regina delle vie (*regina viarum*), nè solo di tombe fu essa decorata, ma di templi. d'archi, d'altri monumenti da Benevento a Brindisi, le cui riparazioni servirono di glorioso titolo a Cesare, ad Augusto. a Vespasiano, a Domiziano, a Nerva, a Traîano e finalmente a Teodorico. Non fu mai la larghezza maggiore di metri 7, 59, non minore di 5, 57. Si praticarono pel disseccamento ponti, colmate, canali, burroni; alcuni miserabili avanzi esistono ancora. Le guerre ne impedirono la continuazione, nè ebbesi cura del già fatto, onde l'acque di nuono e presto inondarono; circa un secolo e mezzo prima di Cristo quelle terre dimandavano una pronta riparazione. Giulio Cesare, al dire di Plutarco, Svetonio, Dione, immaginò all'uopo un progetto, che oltre dare un rapido scolo alle acque, disseccasse la terra, agevolasse il commercio: ciò credeva ottenere portando l' imboccatura del Tevere, il *flavus Tiberinus* di Virgilio verso Terracina; morte l'impedì. Ottaviano volse altrove l'idea, e fe' in isvariata direzione construire rigagnoli per constrignere le acque andare al mare. Traîano lastricò la via, innal-

zò ponti e case; ciò rilevasi da uno scritto esistente a Torre tre Ponti. L'allagamento riapparve alla decadenza dell' impero: leggesi in Cassiodoro, che Teodorico re d'Italia le facesse disseccare da Cecilio Decio: tale impresa fatta da re Ostrogoto, ed in que' dì il più possente in Europa, ebbe il più buon successo; lo ricordan due iscrizioni, la prima a Mesa, la seconda a Terracina.

Bonifazio VIII memore de' conati romani vuolsi, che tra' papi fosse il primo a riassumerne il pensiero: mercè un fossato ottenne il prosciugamento nella parte alta, nella bassa no; le acque riapparvero, crebbero, dilataronsi. Martino V supplì con altro emissario, che tuttora esistendo ha nome *Rio Martino*, ma essendo opera considerevole, della più grande profondità, credesi anteriore, e che da prima ne portasse il nome. Correva l'anno 1585 quando il braccio possente di Sisto V fe' costruire altro fossato o canale, detto *Sistino* o *Fiume Sisto*: all'uopo si prevalse degli antecedenti canali d'Appio, di Augusto, di Traiano: l'acqua fra gli argini raccolta fiottando precipitava al mare alle radici del monte Circello; ma i ritegni troppo deboli si ruppero e l'operazione divenne inutile. Era riservato a Pio VI il parziale disseccamento pontino. Gaetano Rapini nel 1778 l'effettuò praticando un canale di lato all'Appia; le acque si dirigevano al mare per altri successivi dalla Torre di Bandino. Pio vi fu più volte, nè risparmiò mezzi, cure, danaro, per rendere coltivabili 20 mila rubbie di terreno; su quella terra molle ed acquosa profuse milioni. Eppure l'aria non si rese salubre, nè è: quel tratto di paese non cessa d'essere diserto: non s'incontran che nudi casolari per cambiare in tutta fretta i cavalli; si fugge da quel luogo, siccome dalla regia di morte. Molti ne scrissero, ma de Prony pubblicò sulle Paludi una interessantissima opera (1814).

Tre miglia lungi Torre tre Ponti, alcuni monumenti giudicaronsi appartenere al Foro d'Appio (*Forum Appii*), innalzato prima dell'era nostra anni 313, o al-

la via di tal nome. Secondo alcuni occupava il luogo delle Case Nuove; altri lo credono il Casarillo di s. Maria posto nel padule. Orazio nel suo viaggio oltre andare a picciole giornate, credo lo facesse a piedi da Roma al luogo indicato; così ne' suoi versi:

Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Praecinctis unum: minus est gravis Appia tardis!

e per trovarsi agli estremi delle paludi, doveva essere anche cattiva l' acqua, per cui esso, che la temeva, non volle ivi cenare; in tal foggia si esprime:

Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum; coenantes haud animo aequo
Expectans comites...

All' imboccatura della riviera d' Astura è la torre di tal nome: eravi un picciolo porto, ed ivi Cicerone si imbarcò per la sua villa di Formio: in quel dì fu assassinato; e lì fu tradito, arrestato Corradino di Svevia da un Frangipane, nella cui casa erasi il miserello rifuggito.

Lasciar da un canto Nettuno e Anzio non è cosa; e fa d' uopo sapere che ripiegando verso la Torre d' Astura, trovasi lungo il lido Nettuno. La città prese il nome da un tempio che i Volsci innalzarono a quella marittima divinità, per averla propizia nelle loro navigazioni; e un miglio e mezzo oltre è Capo d'Anzio (*Antium*), città de' Volsci, in rinomanza per le guerre contra i Romani (262). Famosissima era la città pei templi magnifici di Esculapio, della Fortuna, di Venere Afrodite, e per un palazzo campestre de'dominatori del mondo, in cui rinvennersi l'Apollo ch'è in Vaticano, il Gladiatore di Borghese. Nerone oltre riedificare la città, ampliò il porto: vi spese somme enormi, dice Svatonio; fu distrutto da Numicio. Innocenzo XII il rinnovò e Benedetto XIV il terminò.

Dirò tornando laddove mi partì, che all'occidentale estremità delle paludi trovasi il Monte Circello o promontorio della famosa Circe, giusta l' ingegnosa fin-

zione Virgiliana; Circello, che al dir del Tassoni

orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare,

non è che una penisola formata da una rocca calcare, la quale indica essere stata bagnata dalle onde; sulla vetta evvi s. Felice. Vedesi la grotta della maga, da cui si estraggono marmi ed alabastro; veggonsi alcuni avanzi del tempio del Sole. Eravi il palazzo della figlia di lui, le formidabili prigioni, ove i compagni d'Ulisse furono dopo la loro metamorfosi rinchiusi; così Omero. Brocchi ha dato di cotesto luogo un dottissimo ragguaglio, e qui converrebbe fare una pausa; ma questa non è un'opera, ma un viaggio, ed infatti tornando sull'Appia incontrasi al quadrupedante calpestio de'cavalli le poste di Bocca di Fiume, di Mesa, di Ponte Maggiore, in cui il fiume Uffense attraversa la via.

Mesa ne'prischi tempi fu città sì popolata, che ricordaci Plinio avere il potere su di altre 23 città; fra queste Sermoneta, Sezze, Piperno, Anzio. I Lacedemoni, al dire di Dionisio si stabilirono in queste contrade, e innalzarono un tempio alla dea Feronia, da *Fero*, io produco, o da *Ferendis arboribus*, perchè presiedeva alle terrestri produzioni, o da *Feronia*, città posta alle radici del monte Suratte. Strabone dice, che i sacerdoti della Dea camminavano a piè nudo sopra carboni ardenti: Orazio, che le rendevano omaggio lavandosi il viso e le mani in un fonte, ch'era presso il tempio: Virgilio ne pone il soggiorno nel tuorlo d'ameni, deliziosi boschetti; Servio da molte iscrizioni la crede la stessa che Giunone. Tanto s'asserisce dalle sue qualità in moglie di Giove Anzuro; così Livio, così Plinio. Dai liberti riguardavasi siccome loro Dea, poichè quando eran posti in libertà, nel suo tempio ricevevano il berretto, indizio del loro nuovo stato. Nelle medaglie della famiglia Petronia la Dea è laureata di pampeni o grappoli: in quelle di Augusto è coronata; da ciò era detta *Philostephanos*, amante delle corone. Il cantor di Basville intitolò alla Dea un poema intitolato la Feronia-

de, e sembra assegnarle il luogo assegnatole, ma evvi chi stabilisce quel lusinghiero soggiorno oltre quattro miglia da Terracina. Ne' dintorni avea Mesa superbe case di campagna, e le più celebri eran quelle di Tito Pomponio Attico, non lungi da Sezze: quella degli Antonini, adiacente alla montagna dell' Antignano, con aggregato di pietre, detta la *Grotta del Campo*: quella di Mecenate di qua di Pantanello, con vecchie mura; quella di Augusto di lato al palagio della famiglia Cornelia, oggi *Maruti*. Fatalità! Dove dagli avi nostri menavasi una vita licenziosa, voluttuosa e il calice tracannavasi dei piaceri, da più secoli è divenuto il luogo albergo di morte; fatalità! Vien quindi Ponte Maggiore: la via viene traversata dal fiume Uffense; ivi il gran canale dividesi in due rami.

Terracina è l' ultima città dello stato papale: posta su d'un fondo eminente, scorgesi di lontano: eretta dai Volsci, in loro linguaggio la chiamarono *Anzur* o *Axur*. Secondo Orazio è situata alla sommità della collina:

Impositum late saxis candentibus Anxur;

da ciò il nome di *Jupiter Anxurus* di Virgilio. Dai Greci fu detta *Traxina*, da noi *Terracina*; qui principia veramente il paese meridionale. Vedesi ancora il prospetto del tempio innalzato al Dio degli Dei, al re, al padre, al padrone di tutti, con colonne striate, del diametro di quattro palmi e più; alcuni lo credono d' Apollo. La giogaia de' monti su cui trovasi la città è separata dalla valle Sacco o Cassinense. L' ingresso alla cattedrale risulta di due ranghi di scaglioni, un portico sostenuto da bellissime colonne: un' urna di granito con palme e corone è al primo ripiano; alcune parole ricordano che servì a tormentare i cristiani. Il tempio è diviso da sei colonne di vario marmo: altre quattro scanalate reggono il baldacchino, le quali credonsi del tempio di Apollo; la cattedra è quadrata con musaici preziosi, ed è da cinque colonne di granito sostenuta. I Romani oltre alle ville, v'ebber de' palaz-

zi, e quello di Galba era presso il luogo d'antiche grotte, i devastamenti si veggono di quello di Teodorico, re Ostrogoto, e primo d'Italia (489); di altri edifizî mostransi le rovine, nè va negligentato quello eretto dalla munificenza del sesto Pio. La Via Appia traversava la città: vedesene un avanzo ne' magazzini de' canonici; è sì ben conservata, che gl' irregolari pentagoni sembrano opera moderna. È visibile ancora il recinto delle mura d'Anxur, non che gli avanzi d'antiche tombe. Il porto, ch'esser dovea considerabile rimonta all'epoca d'Antonino Pio. Vi sono degli avanzi, vi sono degli anelli di pietra ove s'ormeggiavano i navigli, e ben si conosce la forma del baccino; il mare si è ritirato, il porto riempito d'arena.

Uscendo, sulla porta della città esiste lo stemma di Paolo II: l'iscrizione è in carattere gotico (1470): a sinistra una scala di 120 divisioni, indica l'altezza degli scavi fatti; il corpo di guardia è scavato nel vivo sasso. Altre due miglia in su è la torre di confine o Portello: essa separa i due regni: ivi è d'uopo esibire il passaporto, che si ritrae dal ministro di Napoli in Roma; poco lungi è l'Epitaffio, anch'esso torre di confine. Più oltre è il luogo dove Orazio s'ebbe quella cattiva nottata, per cui nel dimane si partì quattro ore dopo levato il sole:

. . . . quarta vix demum exponimur hora.
Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Maecenas optimus, atque
Cocceius. . .

E quivi è dove credesi esistesse il tempio e il bosco sacro alla dea Feronia, di cui altrove parlai.

Si fanno più miglia sulla Via Appia, non poco danneggiata: piante ombrifere la fiancheggiano: il suolo è sovente smaltato di fiori; i campi coperti di olivi, d'aranci, al pari de' più famosi pometi della Normandia. Lasciato da un canto il lago dalle acque nere, come quello di Cocito (*Lacus Fondanus*) non

che la grotta, ove Seiano, al dir di Tacito salvò la vita a Tiberio, nè curando Amyela ne' rimoti tempi città fiorente, che disparve, e che non è poco il sapere dove fu, alla fin fine dopo cinque miglia dall'Epitaffio vien Fondi.

E qui accadde la comica scena del vanitoso pretore Aufidio Lusco, il quale presentossi a Mecenate e a Orazio, vestito della pretesta, e preceduto da donzelli che profumavano l' aria co' loro turribuli :

Fundos Aufidio Lusco praetore libenter
Linquimus, insani ridentes praemia scribae;
Praetextam, et latum clavum, prunaeque batillum.

Fondi di triste aspetto, l' antica *Funda* siede alle radici de'monti Cecubi : giace sul confine del reame napolitano, ed è citata da' geografi e da' più rinomati storici. Repubblica degli Ausonî, popolo aborigeno, che die'il nome alla più bella contrada della penisola italica, per lunga età fiorì nell' indipendenza, e sì fattamente era riverita, ammirata, temuta da' Romani, che mal grado la sommossa di Priverno, città vicina, e per la quale inclinò, i cittadini ottennero il diritto di suffragio in Roma; favore di cui andavan tenuti all'eloquenza di Valerio Flacco, che feceli comprendere nella tribù Emilia. Per essere sotto di Augusto decaduta dalla prisca sua gloria, dopo le tante civili guerre, divenne il territorio, siccome altri molti, il retaggio de' veterani. Spettando agli Aruncî popolo del Lazio fu da Ferdinando re d' Aragona donato a Prospero Colonna. Alle classiche memorie degli Ausonî e degli Aruncî, de' quali si calpestano le ceneri, quivi congiungonsi memorie barbariche, appartenenti alla moderna istoria.

Terror grande si sparse per l' Italia a cagione di Ariadeno Barbarossa, corsaro celebre e generale dell' armata navale di Solimano II, sultano de' Turchi. Venuto di Levante con formidabile naviglio, si credè, che assediata Napoli o Roma l' avrebbe sottomessa; tanta era la costernazione ne' popoli. In Fondi vi di-

morava allora Giulia, vedova di Vespasiano Gonzaga duca di Traietto e conte di essa città ; correva voce, che superasse in bellezza le donne di tutta Italia. Barbarossa sbarcando di notte sulla vicina spiaggia , tentò all' improvviso rapirla ; appena ebbe luogo la misera di porsi in salvo seminuda. Il furente Musulmano versò l' ira sua sulla infelice città : posela a ruba a sacco, demolì la cattedrale, fe' cattivi i terrazzani ; correva l'anno 1534. Ad un secondo saccheggio per parte similmente de' Turchi fu posta nel 1591. Le mura sono degne di osservazione , segnatamente le alte torri del castello , opera della più nobile architettura del medio evo. Le rovine d' un tempio di Mercurio , un altro delle Muse sono gli avanzi della grandezza di Fondi, la cui parte bassa pretendesi anteriore a Roma. Due strade traversano la città ad angolo retto : la cattedrale è un antico edifizio gotico ; contiene un sepolcro bizzarramente lavorato , un pulpito rivestito a musaico , uno scanno pontificale. All' Annunziata esiste un dipinto esprimente il saccheggio dato dal Barbarossa, e nel chiostro de' domenicani è la cella in cui s. Tommaso d' Aquino dimorò , la sala dove lesse teologia. I vini de' monti Cecubi non furon da Orazio celebrati meno del Massico e del Falerno: ne fero elogio lungo Strabone , Plinio, Marziale ; anch' oggi sono stimati. La contea di Fondi passò in feudo nella casa di Sangro.

Ben otto miglia di cammino dalla descritta città è Itri, situata anch'essa sulla Via Appia . su di una rupe circondata da colline. Vuolsi sia l' antica *Urbs Mamurrarum*, da Mamurra che v'ebbe il natale; così Orazio :

In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus.

Benchè da taluni credesi che sia stata così denominata la città di Formia, oggi Mola di Gaeta. Ivi il Venosino dormì in casa di Murena, cenò in quella di Capitone ,

Murena proebente domum, Capitone culinam ;

ed ivi geme da' lentischi la preziosa gomma del ma-
stice. Avvicinandosi al Molo di Gaeta presentasi un'
antica Torre; credesi la tomba di Cicerone, eretta-
gli da' pietosi e riconoscenti liberti. Il Demostene del
Lazio cadde estinto da un tale, a cui un tempo avea
con la sua facondia salvata la vita; la storia abbon-
da di sì iniqui esempi. Marcantonio, il crudele trium-
viro, ricevette nel foro e testa e mani dell'Arpina-
te, e fecele inchiodare sulla pubblica tribuna. L'as-
sassino di nome Erennio s'ebbe un serto d'oro e du-
gento mila lire; inferiore mercede a tanto servigio.
Come terribili furono i giorni della proscrizione roma-
na! Morì l'esimio oratore in quel luogo, che, siccome
me egli stesso afferma, aveva serbato: *moriatur in
patria saepe servata:* morì nel tuorlo della più crudele
persecuzione; di sua età l'anno 64, e il 44 innanzi
Cristo. Su d'un basamento quadrato s'innalza un corpo
rotondo: ha due piani con volta: nel mezzo è soste-
nuta da altro masso sferico a foggia di colonna; quest'è
la tomba, la Torre di Cicerone! Monumento di dolore,
e di fiera, amara ricordanza! Una via la traversa, e
la malagevole forse sarà, per cui Cicerone andava in
tutta fretta al mare in lettiga, quando fu ucciso. Tal
luogo è funesto all'innocenza ed al sublime ingegno!
Da taluni ponesi in dubbio l'ubicazione del monu-
mento, e da recente disamina credesi sia il vasto ret-
tangolare mausoleo, i cui avanzi si trovano alle falde
del monte Acerbara, di contro la Torre descritta, a
destra dell'Appia. Quel monumento credesi un tempio
innalzato da Cicerone ad Apollo; così il bizzarro Chau-
py. Oltre un rudere d'antico tempio, non lungi è una
fontana, e credesi quella d'Artachia: ivi Ulisse incon-
trò la figlia di Antifate re de' Lestrigoni; così Omero,
e tanto leggesi in Caposele nella sua lettera a Brun
di Copenhagen. Tra la Torre e Mola domina la via una
dilettosa veduta del golfo e città di Gaeta, delle isole
prossime a Napoli, le cui varie forme frastagliano
mirabilmente l'orizzonte, non che il gigante ignivo-
mo monte, il Vesuvio.

La spiaggia ripiega in semicerchio, e permette distinguere Mola di Gaeta ch'è l'antica *Formia*, città de' Lestrigoni, abitata in seguito da'Laconiani: Ovidio ne parla nelle Metamorfosi; fu distrutta da'Saraceni (856). Pe' suoi vini paragonati a que' di Falerno, Orazio la celebrò. Prima di pervenire a Mola può vedersi Casilio. Essa città ebbe ardimento di far testa ad Annibale che vincitore ritornava da Canne: essa più tardi parteggiò per Cesare; essa fu fortificata da Antonio. Il prossimo villaggio di Castellone ch'è fra Mola e Gaeta credesi la casa dell'Arpinate, ch'è chiamata *Formianum*: ivi Scipione e Lelio andavano a ricrearsi; alcuni resti di mura ed una porta ancora esistono nella villa del duca di Marrano, oggi del principe di Caposele, descritta dall'abate Chaupy. Mola non ha porto, la spiaggia è deliziosa, vi sono pescatori e barche; a destra vedesi Gaeta, a sinistra la salutifera Ischia e la vinosa Procida. Nella casa del prefato principe, messa ad uso di bellissimo albergo, vi sono antichi monumenti rinvenuti ne'campi, e più ne darebbero, se non fossero in parte paludosi.

Dissi non ha guari tener proposito di quelle città e castella, che di passaggio incontravansi, ma come non dir cosa di Gaeta, vicinissima, vetustissima, poichè credesi fondata da Enea in onore di Caîeta sua nutrice, che a dir di Virgilio vi morì?

> *Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix,*
> *Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti:*
> *Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen*
> *Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.*

Sta su d'un promontorio o golfo, che finisce in istmo nel mar Tirreno: s' immerge per tre lati in mare: il quarto cala a rapida e stretta pendice, che di poi allargasi fra i due lati dell'istmo sempre in pianura, finchè non convalli co'monti di Castellone e d'Itri; così Colletta. La spiaggia è deliziosa, e un dì, siccome Baja, era coperta di case; è quasi isolata nel mare, nè comunica col continente, che per una obbliqua

lingua di terra. Il porto credesi costrutto o ristorato almeno dal saggio Antonino. Le donne son belle e in pittoresco modo vestite ; i loro capelli compongono trecce leggiadre , e in luogo d'essere d' un nero lucente, sono siccome quelli d'Armida. Sulla vetta del Corvo sorge la così detta Torre di Orlando , nome tratto dall'italiana abitudine di dare a'vecchi e grandi edifizî quello del paladino di Carlomagno: da una iscrizione rilevasi essere il mausoleo di Lucio Munanzio Planco, che fondò Lione e persuase Ottaviano a preferire a quello di Romolo il nome di Augusto; è il monumento il più interessante. Una falsa interpretazione l' avea fatto credere un tempio dedicato a Saturno ; ma la forma, simile a quella del monumento de'Metelli a Roma, dimostra non essere che una tomba. Su d'una colonna a dodici facce sono incisi i nomi di diversi venti sì in greco che in latino. Nel subborgo evvi una Torre detta *Latratina*; da Grutero opinasi per un tempio di Mercurio , e che gli oracoli uscissero dalla testa d'un cane; da ciò *Latratina* a *Latrando*. Gaeta d'ordine d' Alfonso d' Aragona fu fortificata (1440), notabilmente accresciuta da Carlo V : esso vedute le forze del luogo e l' ampio porto sicuro a'legni di commercio e da guerra, fe'chiudere la città di mura a fortezza , e ne stabilì una delle chiavi del reame; dopo lui ogni re volle aggiungervi opera e nome È esso porto circolare, aperto soltanto dalla parte di levante, rafforzato da belle banchine munite d'artiglieria, con un qualche fortino avanzato in acqua; e sì fattamente l' affortificò, che fu tenuta per inespugnabile dalla parte di terra sino al 1807, allor che cadde in poter di Massena, che l' armata d'Italia capitanava di Napoleone. Fu il teatro di molti fatti d' arme; da notarsi è nel 1702 l' assedio degli Austriaci nella guerra così nomata di successione; nel 1734 quello degli Spagnuoli, nel 1806 quello de'Francesi ; nel 1815 si rinnovellò quello degli Austriaci. Nel forte conservavasi il corpo del contestabile di Borbone ucciso a Roma da Benardino Passerio mentre

la stringea d'assedio: la misera città fu posta a sacco (1528); orribili modi praticaronsi su Giulio de' Medici, papa Clemente VII. Ferdinando IV tolse dal forte l'arida spoglia di Carlo di Borbone, ch'erasi iniquamente mosso per Carlo V, e fecelo seppellire (1757). La cattedrale è intitolata a s. Erasmo: un quadro è di Paolo Veronese; l'appeso stendardo, qual gonfalone, è quello che Pio V donò a Giovanni d'Austria che ruppe i Turchi a Lepanto. Ivi miravasi un battistero di marmo pario, sul quale è scolpito per mano di Salpione Ateniese, Mercurio in atto di consegnare Ercole, appena nato, nelle braccia d'Ino: nell'assieme è interessante lavoro; è stato, non è guari tempo, trasportato con buonissimo senno nel Museo di Napoli, dov' è conosciuto nella galleria delle Muse col nome di *Tazza di Gaeta* num.° 308. Il campanile altissimo, di bella costruzione, credesi innalzato da Federico Barbarossa; così Pietro Rossetto che di tali cose parlò. La chiesa della Trinità presso una rocca fuori di città è celebre. Una rimota tradizione ricorda, che il masso in tre parti si fendesse il dì, che il divino Riparatore sul Golgota, spirò. Essa divenne oggetto d'un divoto ossequio: allorchè approda un qualche legno, la bandiera fa tosto il segno del saluto, e il capitano, i marinai, parte de' passeggieri s' inginocchiano sul cassaro, volgendo gli occhi al ciglione della frastagliata collina ove esiste il tempio. Singolarissima oltre ogni dire è la cappella del Crocifisso, poichè sotto vi passa il mare; Pietro Lusitano la riedificò (1514). Si veggono le reliquie d'un teatro, d'un anfiteatro, d' un tempio a Nettuno, non che le ville di Scauro e di Adriano.

Uscendo da Mola costeggiasi il mare per bene un miglio, per altrettanto cammino si perde di vista, rivedesi a Scavali villaggio che forma un seno. Via, via si veggono antichi rottami, grosse rovine, acquidotti arcuati; diconsi appartenere a'subborghi di Minturno, città cotanto antica, che se ne ignora l'origine. Una delle più sublimi rimembranze di Roma si

libera, qual gigantesco fantasma, su quelle rovine; l'indicherò. Giugnesi poco dopo al Garigliano, il favoloso e poetico *Liris*, in cui affogò Pietro de'Medici, in cui Consalvo di Cordova ruppe i Francesi. Convien ivi vedere la magnifica mostra, che fa di sè il nuovo ponte librato, siccome in aria, sul fiume, nel bel mezzo di vasta pianura: scopresi da un lato colline e monti che pittorescamente e svariatamente prolungonsi fin dove giunge lo sguardo; dall' altra parte un mare sfogato e azzurro che alle grigie torri di Gaeta fa specchio; Byron l'avrebbe detto il ponte delle Fate. Il fiume traghettasi su quel magnifico ponte di ferro detto *Ferdinandeo*, il quale con quello di Padova erano i soli esistenti in Italia di tale costruzione e materia; venne dopo il Cristino sul Calore. Essi se non ridestano le robuste e grandiose memorie de' secoli monumentali, valgon però a darci un'idea della raffinatezza e dell'ingegno del secol nostro, che mille nuove scoperte va tentando, atte a dare impulso al progredimento dell'umano sapere. Separava il fiume il Lazio dalla Campania: ivi leggesi una iscrizione di P. Giunio Severiano, un tempo decurione in Minturno; e ivi abbandonasi la Via Appia, che costeggia il mare fino al confluente del Volturno, dove comincia quella di Domiziano. I paduli formati dalle acque del fiume ricordano la sorte deplorabile di quel fiero Romano, sì spesso vincitore e vinto, console sette volte, che fu obbligato immergersi fino a gola nelle acque limacciose per sottrarsi alle inquiete ricerche de' satelliti di Silla; intendo parlare di Mario. Di colui, che scoperto, col solo terrore della voce e dello sguardo sospinse nel carcere di Minturno il ferro del Cimbro inviato ad ucciderlo; è desso l'indicato gigantesco fantasma, che la fantasia evoca lanciandosi nei trascorsi secoli, e lo siegue sulle rovine di Cartagine, e con esso disponesi a meditare sulle vicissitudini dell' umana grandezza, poichè andò a morire di poi per mano d'Opimio. Quante pagine occupa nella storia questo terreno!

Otto miglia oltre è Sessa picciola terra. Viene riguardata per l'antica *Suessa Auruncorum*, antica città degli Arunzî popolo etrusco, un tempo misto e confuso ai Sanniti, a' Latini; fu patria del satirico poeta Lucilio. Orazio ivi incontrò Virgilio, Plozio, Vario: il felice incontro il cuore gli colmò di giubbilo; e' la chiama Sinuessa, e in tal modo si esprime:

Postera lux oritur multo gratissima, namque
Plotius et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt: animae, quales neque candidiores
Terra tulit; neque queis me sit devinctior alter.
O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim iucundo sanus amico.

Alcuni fanno distinzione fra Sessa, Suessa, Sinuessa, e dicon l'ultima fondata da'popoli venuti dal Ponto Eusino. Poco lungi splendeva Telesa, il cui nome è sacro in quelle contrade, perchè rammenta un eroe, che pel corso di otto lustri osò resistere alla potenza del popol re. Sessa credesi edificata nel luogo dell'antica città greca di Sinope; le acque nel luogo detto Torre de' Bagni eran celebri appo gli antichi, e si chiamavano *Suesanae aquae*; le ricorda Strabone. Il terreno che produceva i famosi vini di Falerno, dal canto di Falciano, era presso la città, sul monte Massico, che dicevasi anche di Falerno, siccome raccogliesi da Marziale (lib. 19. Epig. 57):

Nec in Falerno monte major autumnus.

Di Sessa parlarono Masi, del Pozzo, Granata, Sacco, Paccihelli.

Ritornando sulla via di Napoli, otto miglia di là il Garigliano trovasi s. Agata, situata in mezzo a deliziosi giardini, circondati da piacevoli colline: ivi pur veggonsi i miserabili avanzi d'un anfiteatro della distrutta Minturno, e di là altre miglia otto è Sparanisi, convegno isolato; otto miglia lungi è Capua,

Proxima Campano ponti quae villula tectum
Praebuit; et parochi, quae debent, ligna, salemque,
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.

È la terza giornata da Orazio impiegata nel viaggio: sembra ch e' pranzasse in una villa presso il ponte Campano (*Pons Campanus*); esso separava il Lazio dalla Campania. Alle falde del monte s. Niccolò, che spetta alla catena de' monti *Tiphates* e in vicinanza de' fiumi Clanio e Volturno, precisamente nel luogo detto *Casilinum*, fu edificata nel secolo IX l'attuale città di Capua, lungi un buon miglio dal luogo dov' era quella, che tanto piacque ad Annibale. Capua antica è ora il cospicuo villaggio o borgo di s. Maria, tra il Volturno e il Clanio verso Caserta, ed ivi pure si osservano i resti d' un anfiteatro, che dovett'essere de'più magnifici; ne parlerò. Parecchi monumenti antichi racchiude pure la moderna Capua, ed il ferace ingegno del Mazzocchi l'illustrò; le civili e le politiche di lei vicende trattarono il Rinaldi, il Granata, il Pratilli. Quante illustri memorie tornano alla mente stando nella voluttuosa Capua, dalle sette porte! Fondata dagli Etruschi cinquant'anni prima di Roma fu conquistata da' Sanniti, indi soggiogata da' Romani, che la punirono con la strage de'suoi senatori battuti con verghe e decapitati, e col servaggio de' cittadini venduti vilmente all'incanto, per avere parteggiato per Annibale, ch'avea promesso dichiararla capitale d' Italia; e intanto il più pacifico degli uomini, il precitato romano oratore, non ha difficoltà di approvar quegli orrori, ch'e' piuttosto attribuisce alla prudenza, che alla crudeltà: *Non crudelitate... sed consilio*. E circa il prolungato soggiorno d' Annibale nella voluttuosa e sanguinaria Capua, in pochi detti l'espresse Floro dicendo, ch' e' amò meglio godere, che usare della vittoria: *Cum victoria posset uti, frui maluit*; tale proposizione è confutata da Montesquieu. Ristaurata da Cesare e posta nel novero delle colonie, non risorse a splendore, che sotto Augusto. Cicerone la reputava il più bel fondo del popolo gigante, e vantava sovente ad Attico la scuola Campana de' gladiatori, perchè in essa ammaestravansi quattromila atleti; e da esso pretendesi che la fertilità

del suolo producesse la ferocia degli abitanti, straordinario effetto, ma di sovente sperimentato. Fu essa mai sempre celebre pel lusso, per la mollezza dei suoi cittadini, per la bellezza delle sue donne: era divisa in due rioni *Steplasia* ed *Albana*; il primo trasse il nome dalla quantità de' profumi che vi si vendevano, poichè le rose erano rinomate al pari di quelle di Pesto.

Circa l'origine a me giova seguire l'opinione dei più, e di estenderne il significato; per Capua non basta quanto ho detto. Strabone la crede edificata dai Tirreni discacciati da'Galli dal confluente del Po, circa 524 anni prima dell'era nostra: altri vogliono che esistesse più di 300 anni prima, e che uno de'compagni di Enea, per nome Caspio o Capio la fondasse; da ciò Capua. Il precitato storico soggiunge, che tal nome derivasse da *Caput*, sendo una delle città capitali del mondo. Floro ne enumera tre, Roma, Cartagine, Capua; e dicea *Capua quondam inter tres maximas numerata*. I Tirreni furono espulsi da'Sanniti, questi da'Romani; ma più di essi, fe' Genserico re de'Vandali, poichè nel 454 la distrusse. Non restandole che il nome, questo diedesi alla nuova città, che alzò la fronte nel 856. Difendevala un castello, delle fortificazioni, e onde riedificarla a tenore del sistema distruggitrice de' tempi, furono demolite nel 1718. Le opere si stabilirono e diressero dall'insigne Vauban, giudiziosissimo propagatore dei canoni del Marchi; divenne in tal modo piazza importante del napolitano reame.

La cattedrale gotica è retta da colonne di granito, che appartennero a più edifizî, segnatamente all' anfiteatro: nella terza cappella a destra evvi un dipinto del Solimena esprimente Cristo e la Madre, e con essi è santo Stefano; sua è l'Assunzione nell'altare di mezzo. Nel sotterraneo osservasi la Pietà del Bernini, e Cristo morto disteso sopra un lenzuolo, encomiato lavoro; da Lalande e da altri credesi del Vaccaro. La chiesa intitolata all'Annunziata è d'or-

dine corintio di semplice ed elegante struttura; l'interno è ricco. Credesi un antico tempio, no. I pilastri accoppiati non si praticavano ne'rimoti tempi, e di antico non evvi che lo zoccolo. Per la città sono sparse interessanti iscrizioni; piace leggerle. Nel palazzo de' tribunali vi sono delle teste in bassorilievo; piace vederle.

Considerevoli avanzi tra il Volturno e il Clanio si presentano dell'antica Capua; due arcate dalla parte di Casilino si reputano della porta di città. Il monumento che richiama la comune attenzione è l'anfiteatro ellitico, lungo nell' interno palmi 366, largo 221, non compresa la spessezza del fabbricato, ch'è di 190. Ben esso mostra qual fosse la ricchezza e la possanza di Capua regina della Campania, di cui la civilizzazione etrusca avea da gran tempo superata quella di Roma; esso riguardasi siccome il più antico, il modello di tutti gli anfiteatri. Una iscrizione, nel suo mezzo antica, nell'estremità indovinata e restituita, ora esistente nel palazzo comunale, indica che la colonia Giulia, mandata da Cesare a Capua lo fece edificare, e Adriano ristorare. Visibile è una porta con due eguali archi d' ordine toscano; eranvi due teste in bassorilievo, una di Giunone, l'altra di Diana. Avea quattro ordini, e da un capitello caduto innanzi l'adito rilevasi, che il secondo era dorico. Immensi massi di travertino ben collocati gli uni su gli altri, uniti soltanto con perni di ferro o di metallo costituivano le pareti. Credesi che i Capuani fossero i primi a far uso del velario (*velarium*), tenda distesa di sopra l'edifizio per difendere gli spettatori da'raggi del sole; tal misura preservativa fe' dire a Valery, *ce qui leur valut des Romains le reproche de moliesse, quoique ceux-ci n'aient point tardé à user aussi du velarium.* Se una picciola parte di esso anfiteatro è tuttavia in piedi. ne andiam tenuti alla sua gigantesca mole, perchè nulla fecesi mai a preservarlo, anzi negli andati tempi fu ridotto a fortezza, e le caverne delle feroci belve servirono di camere per gli uffizia-

li. Quattro eran gl' ingressi : sessanta i vomitori ; aperto da tutti i lati, l'erba cresce nel muto recinto, e i pastori vi pascolano il gregge. Molte parti sono conservate, cioè i corridori, le volte, le logge, e delle gradinate di costruzione a scarpa pocoinclinata, denotano non essere mai state rivestite di pietra. Sendo la superficie coperta da un'intonacatura sommamente levigata deducesi, che gli spettatori sedessero in panche di legno : l' arena rimane interrata; così il podio, che dagli assalti difendeva delle bestie feroci. Francesco I ne commise l'esterno sgombramento: all'intorno gira una galleria, in cui si veggono sedili di marmo : vi sedevano probabilmente i gladiatori; sì orrendi spettacoli ebbero origine in Capua.

In vicinanza di essa vi sono e villaggi e templi, i cui nomi indicano l' antica origine. Marcianese era un tempio di Marte : Ercole un tempio a Ercole ; così Bellona, Giano ec. Quello di Giove Tifatino era sotto Caserta; quello di Diana Lucifera, detta Tifatina, la badia di s. Angelo, e tale denominazione deriva dal vulcano Tifata che rimase estinto; da ciò ancora il nome de'monti *tifatini* prossimi a Capua ed a Caserta. Curtis era detto un palazzo o curia: Casapulla o Casolia un tempio di Apollo (*Casae Apollinis*); di esso nulla rimane. L'Appia ripiegava all'oriente di Capua dalla banda di Benevento e passava a Caudio :

Hinc nos Cocceii recipit plenissima villa,
Quae super est Caudii cauponas. . .

Caudio è città rinomata per la disfatta de'Romani; accadde l'anno di Roma 432 nelle gole dette Forche Caudine. Sorpresi e vinti da'Sanniti furono ignominiosamente obbligati a passare sotto il giogo. Tale disastro produsse nella capitale del mondo la più grande costernazione: chiusersi i tribunali e i mercati: abbandonaronsi a'nemici i consoli e gli ufficiali ch'aveano avuto parte al vilissimo atto della resa; i Sanniti rinviaronli volontari in Roma. Furchi e Gaudiello, vil-

laggi lungi sei miglia Caserta, sembra aver conservata la memoria dell' infausto avvenimento ; e qui mi conviene abbandonare Orazio, poichè esso passò a Benevento , indi a Canusio o Canosa.

Dalla descritta città si passa a Aversa, traversando una campagna fertile ed amena: vi germoglia il mirto e l'alloro: vi sono alberi fruttiferi e piante odorifere: i pioppi e gli olmi sostengono in alto la vite, i cui rami carichi di grappoli, proteggon con l'ombra loro i teneri virgulti confidati alla terra, che i cocenti ardori farebber perire. I pampini distesi da un albero all' altro s'intersecano co'rami, e fanno una triplice ghirlanda di fogliame sopra un tappeto di verzura, e porgano tutto l'anno alla campagna, irradiata di vivissima luce, un aspetto di festa ; e quest' appunto è l'*ulmis adiungere vites* di Virgilio, e quanto Orazio ricordaci (Epod. 11. ver. 9):

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos.

Il suolo della campagna non è che la cenere de' primi vulcani mista all' *humus* della prima vegetazione, e ne' loro chimici principî risiede il germe fecondante, che produce i più belli ed ubertosi prodotti. Mentre m' occupo in sì lusinghiera digressione si veggon da lungi biancheggiare le case d' Aversa , città poco distante dall' antica Atella (oggi s. Elpidio), celebre appo Roma pe' motti arguti e facezie, per le dissolutezze ed osceni spettacoli in lingua Osca. Aversa danneggiata nelle guerre barbariche fu dal Normanno avventuriere Rainulfo riedificata (1030) , e trasse tal nome, dal tenere in rispetto Napoli e Capua; così il Fabozzi. Carlo I d'Angiò tutta la distrusse, perchè s' attenne alla casa di Rebursa, ch'e' col ferrò sterminò. La salubrità del clima, la fertilità del terreno indusse la nazione , che mai sempre stava fra la guerra e la pace a riedificarla. É picciola, ma piacevole: occupa una deliziosa pianura; ed è al capo d'una larga via che conduce a Napoli. La cittadella

poco elevata, somiglia più ad una reggia, che ad una fortezza; la corte vi fe' più volte dimora. Nel suo recinto lo sventurato Andrea, fratello di Lodovico re d'Ungheria, e marito di Giovanna I vi rinvenne l'ultimo fato. Di mezzanotte del 18 settembre 1345 i camerieri il destarono, e col pretesto che vi fosse in Napoli sommossa, il fecero uscire di camera della regina. Ma non sì tosto apparve, che i congiurati gli misero un laccio al collo e lo strangolarono: poscia da un balcone gittarono il corpo di lui in un giardino, siccome colà fosse di sè stesso caduto. In Aversa vi sono chiese, palazzi, edifizî, fra' quali il grande ospedale de' dementi, oggetto d'ammirazione e d'eccitamento a simili benefiche istuzioni; esorto su di ciò leggere il Galandi. Esso esisteva nella casa degl' Incurabili: Murat lo trasportò da Napoli, e gli assegnò la Maddalena, ampio, elegante monistero, con chiesa e giardino; in esso possono capire cinquecento dementi. Nulla può darsi di più umano del modo in cui quegli esseri sventurati sono ivi trattati; nulla più ingegnoso de' mezzi che si adoperano per restituirli alla società. Linguiti, un dì direttore, ha per esso ottenuto le benedizioni de'popoli, e mercè le *Ricerche sull' alienazione dello spirito umano*, il suffragio de' dotti. Fuori di città presentasi un colpo d'occhio di sorprendente vaghezza: fertili prati, terre coltivate, indicano i doni della prodiga natura, lo zelo d'un popolo agricola: villaggi popolati dilettano lo sguardo: l'ultimo è Capo di Chino; vien dopo Napoli.

POSTE

DA

ROMA A NAPOLI

1.	— Da Roma a Torre di Mezzavia (Albergo).	1
2.	— Da Torre di Mezzavia ad Albano (Città).	1
3.	— Da Albano a Gensano (Id.).	3/4
4.	— Da Gensano a Velletri (Id.)	1
5.	— Da Velletri a Cisterna (Borgo) . . .	1
6.	— Da Cisterna a Torre tre Ponti (Albergo).	1 1/2
7.	— Da Torre tre Ponti a Bocca di Fiume (Id.)	1
8.	— Da Bocca di Fiume a Mesa (Id.) . .	1
9.	— Da Mesa a Ponte Maggiore (Id.) . .	1
10.	— Da Ponte Maggiore a Terracina (Città). .	1
11.	— Da Terracina a Fondi (Id.) . . .	1 1/4
12.	— Da Fondi a Itri (Borgo).	1
13.	— Da Itri a Mola di Gaeta (Id.) . . .	1
14.	— Da Mola di Gaeta al Garigliano (Fiume).	1
15.	— Dal Garigliano a s. Agata (Borgo) . .	1
16.	— Da s. Agata a Sparanisi (Id.) . . .	1
17.	— Da Sparanisi a Capua (Città). . . .	1
18.	— Da Capua ad Aversa (Id.)	1
19.	— Da Aversa a Napoli	1
	Poste	19: 3/4

Le suddette poste fanno circa 148 miglia d'Italia; leghe di Francia 49.

CENNO STORICO

SUL

REAME DI NAPOLI

Fra le singolari ipotesi prodotte a stabilire chi di Napoli sia il fondatore, trovasi quella di Falero figliuolo d'Alcone, Argonauta, compagno di Giasone, il quale alla testa d'una colonia greco-attica su di questa spiaggia approdò; ma nell'epoca discordan gli storici, poichè in Vasi è fissata l'anno 1300 prima di Cristo, in Eusebio al 1049, in Caracciolo al 1029; cioè 20 anni dopo Cuma, 278 prima di Roma. Dietro l'autorità di Plinio, di Silio, di Stefano vuolsi, ch'una Sirena l'edificasse, l'onorasse del suo nome, allorchè naufraga discese sul lido Opicio, ch'appo gli antichi suonava fertilità: la greca principessa avea nome Partenope. Essi dandoci delle Sirene idee contraddittorie, il fatto sembra più allegorico che favoloso, tanto più se deesi prestar fede al romano oratore, che ricorda essere le incantatrici donne simboli di colto popolo, il quale destando negli stranieri meraviglia e stupore, con la dolcezza delle arti e delle scienze li adescavano ed intertenevano; ed è facil credere, che la greca gente, secondo il genio del secolo, della Partenope immaginassero e facessero una donna seduttrice. Con queste ed altre ingegnose interpetrazioni, che sembran fole, si è cercato squarciare il velo, del quale la sempre veneranda antichità ammantò il nome delle Sirene, celebrate da Omero nell'Odissea; non basta! La memoria che tal città la fondasse Partenope s'è maï sempre conservata con successiva tradizione; e a ciò hanno contribuito i simulacri, le feste, i giuochi, le iscrizioni, il mauso-

leo in fine erettole, e che esisteva all'era di Strabone. *Neapolis, ubi Parthenopes unius e Sirenibus sepulcrum ostenditur;* il qual monumento alcuni pongono a s. Giovanni Maggiore, altri agl' Incurabili. Taluni abbandonando la favolosa allegoria, e in altra entrando d' indole congenita, riconobbero in Partenope, che in fenicio linguaggio denota *cielo lieto e felice*, la figlia di Eumelo re di Fere in Tessaglia, la quale accesa d' ardentissimo affetto per un tal Metioco di Frigia, con una colonia di Calcidesi o Euboici su di questo lido approdò: allettata dall'amenità del luogo, sulla spiaggia Opicia, detta di poi Campania, edificò una città; congiuntasi in seguito col giovane Falero ampliolla, e il nome diedele di Palepoli. Del fatto oltre Papinio Stazio, l'attesta un marmo scritto:

PARTHENOPAE. EVMELI. PHAERAE
TESSALIAE. REGIS. FILIAE. PHARETIS. CRETEIQVE
REGVM. NEPTIS. QVAE. EVBOEA. COLONIA. DEDVCTA
CIVITATI. PRIMA. FVNDAMENTA. IECIT. ET
DOMINATA. EST
ORDO. ET. POPVLVS. NEAPOLITANVS. MEMORIAM
AB. ORCO. VINDICAVIT

E avendo non ha guari indicato la colonia originaria da' popoli Euboici, d'uopo è conoscere ch'eravi tal divinità detta Eubona, espressa sotto bovine forme, ma con viso umano, e che qual simbolo della fertilità s' adorava; Capaccio riporta un' antichissima greca iscrizione: *Heuboni clarissimo Deo L. Junius Aquila Junior, miles, procurator, tribunus plebis.* Leggesi che due fossero le colonie indiritte a Napoli, la Cumana e l' Attica: Martorelli, facile a svolgere ogni dottrina, tutt' altro vuole, e a quelle colonie fa precedere la Fenicia; eccone la ragione. I Fenici s' appellavano Gioni, perchè Jon fu uno de' nipoti di Noè, e avendo in una iscrizione conservata dal precitato Capaccio rinvenuto il Martorelli un *Jonum*, dedusse esser Napoli d'origine fenicia; tanto fu pronto a de-

cidere. La storia serba il silenzio sul fondatore, e la quistione sulla sua origine pende ancora indicisa; non ostante, siccome la vanità de' popoli è sempre quella d'andare debitori a un qualche semideo o eroe, ne attribuiron altri, più ambiziosi che dotti, la fondazione a Ercole, a Enea, a Ulisse; il vero perdesi attraverso le indagini e fra il torrente de' secoli.

Edificata appena Partenope, una colonia di Cumani venne a stabilirvi altra città, che per distinguerla dalla prima appellarono *Neapolis*, città nuova: avvenne l' anno del mondo 4213, prima di Cristo 1168; così Strabone. Cuma di Miseno ripetea l'origin sua da Ippocle e Megastene entrambi di Calcide, e di tal indole furon que' che ne' posteriori tempi edificarono Napoli; così Velleio e Strabone. Le due città formarono un popol forte sulla riviera e dedito alla marina: consideraronsi, come da un solo popolo abitate: *Duabus urbibus populus idem habitabat*, dice Livio, perchè governate dagli stessi magistrati, dirette dalle medesime leggi, riunite eziandio da eguali interessi; cioè alla foggia, al dire di Montesquieu, d'un governo arcontico, o sia senato d'ottimati, i cui principi furono gli Arconti e i Demarchi per la popolare amministrazione, oltre de'minori Maestrati, che dirigevano la polizia. De' due nomi *Palepolis* e *Neapolis* nella riunione delle città, quello prevalse di Napoli. Della prima non si hanno monete, moltissime della seconda, e da ciò credesi da taluni essere stata quella la parte vecchia di Napoli, siccome accadde in Atene, in Siracusa, e ora avviene nella prepotente Londra. Le due città secondo lo storico romano erano d' assai prossime: *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis est*. Non istò ora a occuparmi dietro i principî Liviani della loro topografia all' era di Augusto; è certo, che Partenope era posta di sopra verso occidente, circonscritta dal giro de'colli, nella parte bassa dell' odierna città, e da quel lato che conduceva a Nola verso oriente. Da quanto ho detto resta smentita l'opinione del Pontano, che pose Palepoli nel luogo del-

l'attuale Castel Nuovo, perchè sarebbe restata ad occidente, e non già a oriente, giusta la descrizione di Livio; così Summonte, Pellegrino, Silla, Pratilli. D'altronde Napoli era posta di sotto nel piano verso oriente; e in riprova, nel primo luogo rinvennersi antichità greche, nel secondo romane. Un vallo di circa 200 passi le divideva, ed ivi s'attelò il console Publilio l'anno di Roma 427, per impedirne il congiungimento, il vicendevole loro soccorso; e in esso spazio pone il Grimaldi il ginnasio, il foro, il comizio.

Napoli dall'antichità non viene riconosciuta, che come città greca; così Tacito. L'idioma, il culto, gli usi, i costumi, ne sono irrefragabili prove. Strabone ricorda che i Campani e i Cumani impadronironsi di Napoli, che per gelosia la devastarono, che per ordine dell'oracolo la riedificarono; allora e non prima tolse il nome di Napoli. Fu essa delle più antiche repubbliche, e siccome indicai, di molto anteriore a Roma. All' uopo ricorda Livio, che in Palepoli intromisesi un presidio Nolano e Sannitico a difesa; Napoli guardavasi di per sè. Tormentati i primi da lungo molesto assedio, risolsero darsi a Roma: Carilao e Ninfio s' accinsero all' impresa: il primo statuì per occulte vie il cedimento della città al roman duce, il secondo si stette ad eseguire le segrete cose; Nolani e Sanniti restarono ingannati. Mentre i Romani alla guida di Carilao appropinquavansi a Palepoli, Ninfio conduceva i suoi alla spiaggia, col pretesto di fare una incurione nelle terre romane. L'oste occupatrice già già è a Palepoli, e mentre manda un grido di gioia, chiudesi la porta di mare, e restan sulla spiaggia e Nolani e Sanniti senza potere apprestare difesa; gli altri rimasti in città diedersi alla fuga per quella porta che metteva a Nola. In quel torno possedeva Capri, che dippoi Augusto tolse per sè cedendole in iscambio Ischia, debitrice della sua formazione a quella gigantesca forza, che getta i monti su' monti.

Gli accrescimenti di Napoli furon lenti: essa non

fu punto bellicosa; ma bensì la sede del travaglio e del piacere. La storia ne parla non più di 433 anni prima di Cristo, e fu nel numero delle confederate città. Oltre un secolo, nella guerra d' Annibale contra i Romani, mandò a que' considerabili somme, e i detti rigettò dell' implacabile Cartaginese, il quale tentò indonnarsi della piazza, ma atterrito dall' altezza di sue mura, non ardì assediarla; rinculò. I Romani che ridussero le città d' Italia sotto il giogo, generosi e in un moderati mostraronsi in verso Napoli, per goder meglio del suo lusinghiero soggiorno. Da poi alcuni personaggi vie più allettati vi stabiliron dimora, sì per istarvi con agiatezza, sì per apprendervi le scienze, che per ricuperarvi la sanità; solevano tener modi di vivere alla greca, dice Strabone. Sotto gl' imperadori pretendesi che divenisse colonia, indi municipio, ma libera però sempre o loro alleata. *Jure foederis inaequalis* somministrava in tempo d'ostilità galee, soldati, danaro; e da Napoli e Velia traeva il popolo di Quirino, al dire del padre della romana eloquenza, le sacerdotesse di Cerere. Nella guerra che a' dì di Pirro, d' Annibale, di Spartaco desolarono l'Italia, e nella crudelissima detta sociale, andò esente dalle universali calamità; ricusò la cittadinanza romana, quando con la legge Giulia ammisersi a tale prerogativa Latini e Socî (663).

Ingrandita, fortificata, abbellita da Adriano (130), da Valentiniano (210), da Costantino (308), consideravasi siccome una delle primarie città dell' impero. Augusto la protesse e favorì: Claudio dimorandovi qual privato, porta sentenza Dione, che vestisse alla greca: Nerone, al dire di Svetonio, fecesi in sul teatro ammirare nel canto, e scelse oltre a cinquemila garzonetti a fargli coro; Salvator Rosa satirizzando il feroce e ridicolo imperatore, nella Satira della Musica sì dice:

Lo vide il mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul teatro e sulla scena
Dal domestico canto e dal privato;

E credendosi ormai d' esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli e Roma e tutta Italia piena.

Tito e Adriano non isdegnarono d' esercitare in Napoli le cospicue cariche di Arconte e di Demarco: Commodo vi fu eletto decemviro quinquennale; il cantore di Enea ispirato dall'intonsa Deità v'apprese que' poetici modi, che celebre lo reser nella lingua del Lazio. Di grata ricordanza fu il ginnasio pei giuochi frequentati da quasi tutti gl'imperatori, che precedettero Costantino; diroccato da tremuoto Tito lo riedificò. Col convegno di popolo dominante, n'appresero i cittadini l'idioma e'costumi; ciò era inevitabile. Al declinare della romana potenza Napoli distinguevasi ancora per la palestra, pel ginnasio, pel teatro, per le terme, per gli spettacoli; Petronio sopraffatto dalla sua consueta atrabile la dipinge qual sentina orribile di depravazioni. Oltre a tanto eravi il porticale delle pitture descritte da Filostrato; diviso in cinque segmenti l'uno sull'altro conteneva nelle arti ricreatrici del bello un tesoro. Cassiodoro a chi dovea governar la città ne parla come d'un paese popolatissimo ed estremamente delizioso; tanto spirito di voluttà sofferse con le vicende de' tempi una sensibile alterazione, e più allorchè i Goti dalle Alpi nevose alla Sicilia signoreggiarono, in fino a che Belisario e Narsete, inviati l' uno e l' altro in tempi diversi dal greco imperatore, vennero a discacciarli d' Italia, che con gli Etruschi ingentilì la Grecia, co' Romani conquistò il mondo, con le repubbliche del medio evo restituì alla barbara Europa la civiltà.

La sua potenza indusse i barbari, che inopia e rovina portarono nella penisola, a rispettarla. Alarico re de' Goti saccheggiata la città de' pontefici, passò nella Campania (409): Nola fu distrutta; Napoli non esperimentò scossa alcuna dal gotico irrequieto furore. Genserico re de' Vandali calò in Italia, e quantunque gravasse la destra su Capua e su quanto costeggiava Napoli, coltivata in tutti i punti successivi di colti-

vazione, rispettò il corpo di città (455): Odoacre re degli Eruli, detronizzatore di Augustolo, che riparò nel castello Lucullano, sottomise la città, e il giogo sofferì di quel barbaro (476); dappoi Teodorico re de' Goti la montò in contea, e da un conte governata, ignorasi la forma di quel governo. La rimembranza di quel popolo gigante regna solo a traverso de' secoli, e sopravvive ancora a' popoli, che l' hanno vinto; fu allora, che lacerata dalle armi straniere, diedesi in braccio alle civili discordie. Non siamo che alla prima pagina delle inaudite sciagure; ci aspettano ben altre emozioni! Belisario duce degli eserciti di Giustiniano a fin di ripristinare l' imperiale dominio presentossi e rinvenne resistenza; l'assediò. Quando per gl' inutili sforzi disponevasi a trasportare altrove la oste, rinvenne alcuni acquidotti, e per quelli entrarono gli audaci e bramosi di rapina: fatti padroni de' posti, rotte le forze del popolo, senza distinzione di età, di sesso, posero tutto a ruba a sacco; cavalieri e baroni restarono presi, molti de' più valorosi restarono morti. È sì memorabile il fatto, che al tutto saria d' uopo darne il racconto; a' miei detti supplisce Paolo Diacono, che dell' orribile eccidio e saccheggio fe' una patetica descrizione (536). A' rimprocci di papa Silvestro il generalissimo devastatore ebbe pensiero ritornarla a splendore: dicesi, che riedificasse ed ampliasse le mura e di maniera la popolasse, che fu in istato di sostenere l' assedio posto da Totila (542), che fe' per l' orrore abbrividire Europa con le immanissime empietà, inducendo il popolo a rendersi per fame. Demetrio spedito di Costantinopoli per soccorrerlo, poichè era governatore dei duchi di quel luogo, fu battuto in vista della città, e il naviglio gravido di vettovaglie passò in potere del nemico: Massimino, quantunque prefetto del pretorio, ebbe la sorte stessa; Napoli fu costretta a rendersi. Totila a' prieghi di s. Benedetto indulcì, o simulò clemenza, che non conobbe mai.

Narsete sceso in Italia, sede de' monumenti d'ogni

età, d'ogni gloria, a ristabilire le cose d'oriente, occupò Napoli (555); seppe Totila vinto e ucciso. Teia asceso in trono fu vinto anch'esso e ucciso in vista del Vesuvio; con esso spirò il barbarico dominio in Italia. Il regno tornò sotto gl'imperanti di Bizanzio, che n'affidarono il governo agli Esarchi di Ravenna (567). Narsete al diminuire del potere inviò dall'Austria e dall'Ungheria i Longobardi (568): vi stabilirono un regio dominio, che durò fino all'era di Carlomagno (774); della capitale, quantunque assediata, non ebbero il potere. Prese il titolo di ducato e avea leggi, batteva moneta, sceglieva di per sè i magistrati, e dir poteasi indipendente; l'immagine ostentava di cadente repubblica. E con Giovanni Diacono osservo, che intorno alla metà del settimo secolo, il popolo fu da tanto di eleggere i duchi, capi di governo libero: il titolo s'ebber di consoli; la loro autorità estesero su di Sorrento e Amalfi. I duchi Beneventani, Lombardi anch'essi, avean diramato il potere fino a Capua. Costante II a prender Benevento divergè: Grimoaldo obbligollo a dietreggiare: Arigise II di per sè s'incoronò (787); e i successori assediano più volte Napoli, che divenne tributaria (830). I Saraceni venuti in Italia (836) produssero malcontento e disordine, pretensioni e guerre: occuparono Miseno e lo distrussero; quant'era prossimo alla capitale, senza però occuparla, devastarono. Sergio strettosi in alleanza con quelli, perseguì il vescovo s. Atanasio: smantellò la cattedrale, immiserì il tesoro; fu interdetto, anatematizzato (872). Ad altro Atanasio, vescovo pure di Napoli, fe' sveller gli occhi e inviollo cattivo a Roma; n'occupò il seggio (877). E duca e vescovo chiamò per reggersi fanti e cavalli dalla Sicilia (885), e allora la mano depredatrice gravò su Montecasino, e rotto il freno alla barbarie fe' trucidare in sull'altare di s. Martino l'abate Bertere. L'orda saracena fu discacciata nel 914, allor, che Giovanni X tonando dal Vaticano

scosse i principi Beneventani, e ad essi associaronsi que' di Capua, di Gaeta, di Napoli: il papa sopraffatto da santo zelo montò la staffa e venne in persona a batterli; li vinse e fugò. Dire altre cose e lievi e contraddittorie, saria un progredir troppo per le lunghe, per cui passo d'un salto a parlare de'Normanni.

Singolar cosa è vedere quaranta di Normandia formare un regno al ritorno di Terra Santa (1017). E mentre da'Greci assediavasi Bari, Melone volendo liberarla da'soprusi di quelli, ricorse a' Normanni; ottenne l'intento. Mosse a guerra le cose mercè una sortita sul campo nemico, liberarono Guaimaire III, il quale in Salerno sedeva a principe, ed era assediato da'Saraceni. Il successo della vittoria gl'impegnò a rimanere, tanto più che da'Salernitani gli si offerse stanza ospitale. Secondati da una picciola oste fugarono Saraceni e Lombardi: formarono un regno e fissarono dimora in Capua, in Aversa; favoreggiati da un crescente numero di Normanni fecersi padroni della Puglia, della Calabria, della Campania, della Sicilia, separate province, e diverse per leggi, per costumi, per favella. Enrico II venuto a opporsi all'ingrandimento de' Greci che reggevano a potenza quasi tutta la penisola, e all'intervento dei Lombardi, gli ultimi che varcassero le Alpi, fu riconosciuto re a Napoli, a Benevento. a Salerno (1022); a' Normanni donò alcune terre nel Pugliese. Detter di mano in seguito a Pandolfo IV, onde ristabilirsi nella Capuana sovranità: esso per vendicarsi di Sergio IV duca di Napoli, ch' eragli in tutto avverso, occupa la città, la manomette, e dalla guerresca rovina non esclude i templi santi (1027). Riavuta da' Normanni la capitale (1030), donò a quelli una larga lingua di terra tra Napoli e Capua: vi si stabilirono e riedificarono Aversa; primo conte fu Rainulfo. I felici successi trassero altri commilitoni Normanni in Italia, segnatamente i figli di Tancredi d' Altavilla, Drogone, Onfredo, Guglielmo braccio di ferro (1038): levarono per le vittorie altissimo grido; dopo d'al-

cune territoriali contese Drogone si fe' signore di Puglia. Leone IX, da' principi riverito e in un temuto, a discacciarnelo si mosse, ma infaustamente, poichè cadde cattivo nelle mani di Roberto Guiscardo; era esso altro figlio di Tancredi, venuto nell'italiana penisola nel 1053. I Normanni fecero ossequio al successore di Pietro, l'inchinarono, adorarono e gli tornarono Benevento, che dall'antecedente anno appartenevagli; ed e' indotto da gratitudine conferì ad Onfredo l'investitura della Puglia, della Calabria, della Sicilia; tanto avvenne. E qui giovami dire, che i papi al tramontare dell'ottavo centinaio d'anni s'udirono proclamare signori temporali, e ch'indi a pocó venuti Pipino e Carlomagno in Italia, fecersi da essi incoronare, rilasciandogli in benemerenza città e castella; e che da quell'epoca spiegossi altissima la potenza del Pontefice massimo sulle teste coronate di Europa, non che l'uso di cedere i regni per investitura; ciò indica la solenne concessione del possedimento. Da poi Roberto Guiscardo tolse il titolo di duca di Calabria, dilatò la conquista su periglianti, dagli artigli di Enrico IV che assediava Roma, svelse Gregorio VII (1060), e mentre preparavasi a far la guerra ai Greci, morì (1085). Il figlio di lui, Ruggiero, successe: fu predicato duca di Calabria e di Salerno; Boemondo e Tancredi, il primo ad esso figlio, l'altro nipote, mossersi pel conquisto del santo sepolcro (1096), ed ecco le avventure guerresche, ecco i casi strani, gli amori celebrati da' poeti, e in modo aureo dal cantor del Goffredo.

Ruggiero mentre moveasi per la Sicilia a motivo di congiura manipolata da un Greco contro il conte di tal luogo, Urbano II soddisfatto dello zelo a bene della cristianità, il nominò legato nell'isola (1100); sue funzioni lodevolmente adempì. Il secondo nato da lui, di nome similmente Ruggiero, fatto conte del luogo già detto, in assenza del maggiore, s'impadronì della Puglia e della Calabria; chi reggeva

Napoli gli giurò fedeltà (1129). E divenuto indi a poco padrone di quanto in quel dì formava il reame, tolse il titol di re; Anacleto antipapa l'approvò. Sottomise gli oppositori, e indusse Innocenzo II a riconoscerlo, investirlo del nome di sovrano della Sicilia; per le mani del legato papalino s'ebbe nella cattedrale di Palermo la corona (1131). Napoli cesse alla fortuna del vincitore: il governo della mai sempre soggetta Italia prese forma da quello de' popoli conquistati; quindi ebbe origine il sistema feudale, inesausta sorgente di abusi, sostegno talvolta, talvolta tormento del trono. Ruggiero venuto a Napoli fe' di notte calcolare il perimetro di sua città, e riconosciutala di 2363 passi, meno di due miglia e mezzo, se ne dolse e pensò ingrandirla (1140). Portò le armi in Africa, e vide soggetta Tunisi, Tripoli, Ippona, nè ebbe fra le marziali imprese minor cura del civile ordinamento degli stati. Virtù d'animo e d'ingegno concorsero nel primo de' Ruggieri, reputato dagli storici migliore di Romolo, perchè miglior guerriero, legislatore migliore. Tanto di bene non ebbe il figlio Guglielmo, stolto e feroce, perciò detto il cattivo. Diedesi a' malvaggi consigli d'un tal Maione, cui ebbe l'intiera movenza delle cose, ma perfido e ingrato congiurò contro il re: avvelenò Ugone arcivescovo di Palermo; ma Bonello di lui commilitone nella via di delinquere, l'uccise (1154). Non ostante Guglielmo edificò il castel Capuano, reggia da poi, e a fortezza ridusse l'isola del Salvatore, oggi Castel dell'Ovo: ad esso successe il figlio Guglielmo II detto il buono; da modi arrendevoli ebbe tal nome (1166). Minorenne, non poco dovette alla madre Margherita di Navarra: conciliò l'amore de' sudditi: fu donna provvidentissima; rara cosa! Il giovin re unì le sue alle falangi papaline contro Federico Barbarossa: spedì fanti in oriente a sollievo de' cristiani oppressi dall'orgoglioso Saladino: mosse guerra al re di Marocco e gli tolse le terre usurpate al padre suo; migliorò la pubblica e civile

amministrazione del regno. Inteso a far buone leggi, a fondare nuovi edifizî, fu sorpreso da immatura morte; fatalità! Tancredi figlio a Ruggiero fu eletto a re di Sicilia; le esimie doti poserlo sul trono, ad onta che vi aspirasse Enrico VI, chiamato a quel dominio, perchè marito a Costanza figlia postuma del primo de' Ruggieri. Tancredi quantunque investito o incoronato dal papa dovè difendersi dagli assalti di Enrico, votare la Sicilia, occupar Napoli, ma animoso e valoroso qual'era, s'ebbe favorevol successo, e costrinse l'avversario a tornare in Germania; e siccome alle molte doti dell'animo univa la generosità, fe' omaggio a Costanza, e con presenti ed onori inviolla frettolosamente al marito.

Tancredi passato fra' più, Enrico s'impadronì del regno: su coloro di parte avversa gravò la mano: tali e tante furono le crudeltà, che inorridirebbe il lettore in saperle tutte: le ricopro d un velo; il regno incominciò con infausti auspicî. Costanza indignata da' reiterati eccessi cospirò contr'esso, e fuggitosi di Palermo, non potè più tornare a reggere lo stato; Federico II fu re (1198). Il papa lasciatogli a tutore, il soccorse contro i Saraceni, contro l'ambizioso patriziato, che aspirava al regno. In seguito datosi in braccio a miglior consiglio ne depose l'incarico; il picciol re contava appena l'anno tredicesimo (1208). Per la malvagia caparbietà di Filippo cinse in Aquisgrana il serto de'Cesari, e percorse i dominî d'Alemagna (1215). Di ritorno, più buoni ordini civili die' al regno; ma alquanto procrastinò a portare la guerra agli infedeli, siccome avea promesso a Gregorio, che il seggio occupava di s. Pietro. Giovanni di Brienne gli offerse in isposa la figlia, e con essa il trono di Gerusalemme: acconsentì e inviò soccorsi a'cristiani, ma indugiando vieppiù l'andata, fu dal papa anatematizzato; e dipartitosi adiroso, e senza l'assoluzione e papale benedizione, il massimo de'Pontefici gli sollevò contro i confinanti capi regi, alla testa de'quali pose Brienne, che ne occupò le terre. Fu allora, che ac-

ceso d'ira fecesi incoronare re di Gerusalemme: che strinse alleanza co'figli di Maometto: che volò in Italia traendo i Saraceni da esso indotti abitare Nocera: che i porti della Campania e della Puglia riprese; e che occupando gli stati della chiesa incusse spavento, atterrí Gregorio, che scese con esso a patti in Anagni (1229). Fatto questo ripiegò l'idea al regime civile de' suoi stati; niuno fe' quanto lui in pace o in guerra. A consigliere tolse Pietro delle Vigne: con ardore il secondò; gli corrispose con una morte crudele. Le cause della lagrimevole catastrofe sono un problema storico di difficile scioglimento; Dante l'attribuisce all'invidia de' cortigiani; i versi che ad esso fe' dire offrono la più verisimile conghiettura (Inf. Can. XIII, 64).

La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Alla lagrimevole catastrofe successe un memorabile avvenimento, cioè il figliuolo di lui Arrigo gli armò spietatamente contro, ma favoreggiato il padre dalla Ghibellina fazione severamente il punì, e de'suoi dominî s'impadronì (1235). Sendo altro suo figlio, ma naturale, passato a nozze con donna posseditrice di grossi fondi nella Sardegna, e' lo predicò re dell'isola, ma tal atto sopportatosi male da Gregorio, scomunicò il donatore, il quale con una palla di fanti invase di nuovo il patrimonio di s. Pietro; a gara alle occupazioni succedevano le scomuniche. Innocenzo IV nel concilio di Lione approvò e rinnovò l'interdetto di Gregorio IX, ma sorpreso il re da morbo crudele in Puglia, pagò il tributo alla terra, chiamando erede Corrado (1249). Federico fu ardito, audace, infaticabile: professò e coltivò le lettere, e le scienze; dotto ed esercitato nelle lingue, fu anche poeta.

Corrado ebbe a vicario Manfredi, il quale fecelo

proclamare re: ma il papa dicea no, perchè Federico era morto interdetto; dicea appartenere alla Santa Sede il nominare il re delle napolitane province. Corrado al progredire della controversia con alcuni squadroni si mosse, e rese soggetti e obbedienti i popoli: Napoli provò col ferro e col fuoco gl' inutili suoi conati; il re cadde nell' odio universale. E siccome Manfredi per la via della dolcezza conciliavasi ovunque benivolenza, ne prese sospetto il re, volle umiliarlo, esiliarlo. Manfredi avvedutosi che l' odio contra Corrado ingigantiva, dissimulò, e insulti e villanie sopportò: ma l' odio giunse al colmo, quando seppesi avere e' avvelenato il fratello Enrico, venuto di Germania ad ossequiarlo. A tanti delitti vi pose freno la morte, poichè assalito da febbre ardententissima, nel quinto lustro, spirò. Corradino inviato a regnare avea due anni e dimorava in Germania: Manfredi ne assunse la reggenza, e siccome circolò voce della perdita dell' infante, il titolo assunse di re. Papa Alessandro IV de' conti d' Anagni ebbeselo a male, spedì gente, ma tornatagli vana la corsa, chiamò Carlo d' Angiò a conquistare il reame; promisegli investirlo. Urbano e Clemente non cessarono dall' insistere; cedè l' Angioino, e fattosi in Roma incoronare, si mosse per Napoli. Promise non ingerirsi nella nomina de' vescovi, e lasciar libero l' appello degli ecclesiastici a' tribunali di Roma e obbligò sè stesso e i suoi all' annuo tributo e ad un cavallo bianco. Manfredi ricevette Carlo in battaglia con intrepidezza e valore: venuto alle mani a Benevento fu tradito: gittossi nel folto degli avversi squadroni; da sconosciuto braccio ferito miseramente morì.

Da quel Carlo non attendeva però il popolo imposizioni e crudeltà, per cui alcuni di parte sveva mandarono in Germania a sollecitar Corradino: persuaso da' principi reali incamminossi e posesi in campo sopra Tagliacozzo: battendosi di taglio e di punta l' incostante fortuna sembrava per lui; ben

presto la vicenda cangiò di aspetto; la riserva di Carlo sorprende l'esercito vincitore, lo sbaraglia e lo sconfigge. Sì Corradino che il duca d'Austria in vili mentite spoglie furono costretti sottrarsi e fuggire: non valse; sorpresi e uccisi fu un punto solo. Sulla pubblica piazza del mercato di Napoli fe' Carlo uccidere l'infelicissimo giovine; con esso si estinse il ramo svevo. Carlo fissò sua stanza in Napoli; e intanto la militare licenza riduceva stremi d'ogni disperazione gli abitanti di Sicilia. Un Giovanni da Procida offeso nell'onore giurò vendicare sì le proprie che le nazionali ingiurie. Statuì far macello di tutti; togliere dal dominio di Carlo le terre di là del Faro, ed eleggere a re Pietro d'Aragona, marito a quella Costanza, che fu prole a Manfredi. Giovanni evase, peregrinò, concertò co' reali il come, e dopo due anni riapparve. Nel solenne secondo dì della risurrezione di Cristo (1282), al tocco della campana di vespero, il popolo armato corse le vie, occupò il fabbricato di Palermo, e sopraffatto da Siciliano furore uccise quanti Francesi rinvenne atti alla difesa, o appiattati o fuggiaschi: l'isola corrispose all'entusiasmo della capitate; tal congiura conoscesi sotto il nome di Vespero Siciliano. Pietro di Aragona passa a Palermo e da tal mossa il regno rimase per la prima volta diviso. Non pago della Sicilia volse le armi su Napoli, e da ciò sconcertatosi Carlo, anzichè terminare la contesa con ulteriore versamento di sangue, propose misurarsi a duello col nemico: campo di battaglia fu un luogo detto Guascogna; Pietro, dubitando d'un aquato, evitò il certame. Il duce di mare profittando dell'assenza di Carlo, rinnovò gli sforzi su Napoli, e nel mortalissimo conflitto cadde cattivo il figlio del re, caldo giovane e ardito; fu condotto in Sicilia, di là in Aragona. Dolente il re francese si mosse per liberarlo; infermò e morì a Foggia. Durante il regno non ebbe a cuore la felicità de' suoi, se non dopo ammaestrato dall'orribile strage di Palermo: il figlio di lui dal tetro carcere ascese il trono; Carlo II ebbe nome. Sul siciliano

dominio ebbe oppositore il supremo Gerarca : cesse alla fin fine l'illustre contesa e statuirono, che Federico II regnerebbe di là il Faro, e dopo lui tale dominio passerebbe a Carlo. Ne' dì di tranquilla pace dedicossi alle opere civili, innalzò edifizî, ampliò le mura, costruì un porto, intromise leggi buone. Che più? L'amore e il dolore de' sudditi l'accompagnarono alla tomba; successe il figlio Roberto (1309). Esso, quantunque protetto dalla corte romana, trovossi implicato in disgustosissime cose. Enrico VII venuto a far risorgere l'imperiale autorità d'occidente, prossimo a Roma, minacciava Napoli. Roberto corse a difendere le terre papali: da Avignone il Pontefice l'elesse vicario de' suoi stati, ma morto Enrico nel tuorlo de' chimerici progetti, successe Lodovico di Baviera, che Roberto dalla città de' sette colli respinse, fugò; fu l'ultimo suo trionfo. L'impresa di Sicilia a danno di Pietro II d'Aragona, ch'avea contro lui parteggiato, abbortì; Carlo suo figlio, valoroso in guerra, prudente in pace, morì. Giovanna primigenia con precoce imeneo s'unì ad Andrea d'Ungheria: gli sposi, teneri in tutto, aveano sette anni; il rito si celebrò in Napoli (1333). L'isola, che secondo i patti dovea ritornare, quantunque morto Federico, non tornò; Pietro cinse il diadema. Una prima spedizione non ebbe esito: quando i baroni il chiamarono, morte non consentì, perchè con un moto di falce erasene impossessato. Fu grande calamità perderlo, mentr' e' avrebbe dissipate le civili discordie. Roberto fu re dotto e giusto: scelse savi e intemerati ministri; accolse uomini d'ingegno, sendo egli stesso d'ingegno elevatissimo, nobilissimo.

Siccome dissi, Giovanna passò a nozze con Andrea: visse sotto la tutela di Sancia di Navarra; ottenne l'investitura (1443). Andrea non potea incoronarsi, nè dirsi re, che al ventiduesimo anno: debole in tutto ed in tutto dappoco divenne alla moglie insopportabile; siccome indicai nel mio viaggio di Roma a Napoli pag. 32, fu a tradimento ucciso (1345). La critica gra-

vò la destra sulla moglie, e più quando condusse al talamo Luigi di Taranto. Alle voci che il re d'Ungheria correva a vendicare il fratello, essa trepidando riparò in Provenza; non pochi ebbersi o ceppi, o esilio, o capestro; i veri macchinatori dell'orrendo misfatto andarono impuniti; l'ombra d'un trono è grande per coprire delitti. Sopravvenuto il contagio gli Ungheresi decamparono, e Giovanna ritornò. Le discordie della Sicilia le porsero il destro a ricuperare quel regio potere: ivi giunta, ivi accolta, fu tosto richiamata di qua del Faro, perchè le province tumultuavano. Scese a patti con Federico, e postolo a sedere e in possesso dell'isola, contentossi di un annuo tributo (1360). Giovanna passò in seguito di nozze in nozze, mentre in terze ebbe il principe d'Aragona, in quarte Ottone di Brunswich; tutti mariti ossequiosi ed obbedienti, più ancora de' sudditi. Soffrì amarezze da' suoi, da' baroni, da Carlo di Durazzo, disignato da essa a succedere. Perchè favorevole all'antipapa Clemente VII, fu da Urbano VI scomunicata. Carlo ebbe tosto dal papa l'investitura, e ostilmente si mosse contro lei, che spinse il tardo marito alla difesa; fu del numero de' prigionieri. Indignata dal rovescio di sì avversa fortuna si chiuse in Castel Nuovo; ivi nominò erede Luigi d'Angiò, e mentre attendeva i desiati soccorsi, Carlo fecela trasportare nella città di Muro in Basilicata, e in quel castello morire della morte stessa, che ebbe in Aversa l'infelicissimo Andrea (1382); col volger degli anni si rinnovano gli stessi delitti.

Carlo preso il nome di terzo dovè difendersi dalle aggressioni di Luigi; liberatosene e sicuro nel potere, mancò a' patti col papa. Temendo per l'ingratitudin sua, che il Pontefice ritiratosi a Nocera investisse i superstiti di casa d'Angiò, fecelo assediare, ma mercè due potenti Angioini fuggì. Carlo, dopo la morte di Luigi, si mosse per l'Ungheria, a impossessarsi del regno. La corona aveala Maria, unico rampollo della famiglia di Carlo Martello: tutti simularono cedere, amarlo; con magnificenza fu incoronato; indi chia-

mato a festa negli appartamenti, fu alla presenza di tutti trucidato (1386). Lasciò due figli, Ladislao e Giovanna; regnarono. Ladislao ebbe animo forte, ambizioso: aspirando al dominio d'Italia passò di progetto in progetto, di errore in errore: oppresse il popolo e mercanteggiò perfino su' pubblici ufficî; per volere far molto, non fece nulla. Ingrato, disleale, crudele, ebbe mai sempre in mente le armi, per invadere ostilmente l'altrui. Avvelenato, siccome dicesi a Perugia, fecesi trasportare a Roma, indi a Napoli; morì. Il regno non ebbe nè a lodarsi, nè a piangere di lui, benchè destro e coraggioso in guerra; largo e generoso fu soltanto co' suoi vilissimi schiavi (1414). Maggiori colpe macchiarono l'animo di Giovanna: le sue dissolutezze, il dispotico potere la fecer vivere torbida, agitata, incerta: il regno gemè sotto l'insolente baldanza de' suoi favoriti; sposò Giacomo della Marca de' reali di Francia (1416). Costui die' principio al maritale incarco con imprigionare la moglie, far mozzare il capo a Pandolfello favorito di lei, ma risorta l'intrepida donna nel potere, alla sua volta fece rinchiudere l'imprudente marito, ed obbligollo a rivedere la Francia. Diedesi allora in braccio a più gravi dissolutezze; tali, che l'orda baronale scelse Luigi d'Angiò, figlio a colui, ch'avea non ha guari conteso il dominio a Ladislao. Giovanna di tutt'impeto reagendo elesse a dominatore Alfonso d'Aragona, ch'avea stabil trono in Sicilia. Sceso al paragone dei brandi con Luigi, ne sortì vincitore: ingrato alla regina per sete inestinguibile di regno, irritato dal mal procedere, elesse Luigi d'Angiò, e inviatolo nelle Calabrie gl'impose punire i ribellanti patrizî. Gli amanti di lei non cessarono però dalle insolenti brighe, e un Sergianni Caracciolo, cosa a non credersi, giunse a batterla, per avergli essa ricusato la signoria di Salerno. Trafitto da colpi di proditorio coltello pagò a caro prezzo l'usurpato potere (1432). Anche l'Angioino morì, e Giovanna all'arrivo della morte di lui, nominò il figliuolo Renato. Poco dopo anch'essa

morì, non pianta, ma odiata; pessima fine! Renato fecesi amare; ma che? Gli Aragonesi per un acquidotto penetrarono in città: gridarono re Alfonso I; Renato all' inopinata mossa altro scampo non ebbe, che tornare in Provenza (1442).

Il nuovo re antepose a dimora Napoli alla Spagna e alla Sicilia; con esso venner le opere provvide, che ben chiaro resero il corso dell' aragonese dominazione, nè fu alieno dal soccorrere i confinanti capi regî di Europa: in Italia non eravi principe che non avesse a cuore averlo amico: gran fatto! Se ebbe fallo, gli si dee ascriver quello d' avere accresciuta, anzichè falcidiata, la baronale autorità, accordandogli la criminale giurisdizione, cioè il diritto di giudicare e punire i vassalli; in tutto, fuori che in questo, sua morte fu lagrimata. Le terre di qua del Faro divisersi dalla Sicilia, avendo lasciato al fratello Ferdinando quell' isola e l' Aragona, a Ferdinando suo figlio naturale il reame di Napoli (1458). Ebbe però quell'ultimo non poco a soffrire, sì per le intestine discordie, che pel mal animo de' baroni, che gl' insidiarono la vita. Rispinse con intrepidezza Giovanni d' Angiò da quei chiamato a regnare: usando simulazione e crudeltà ebbe pensiero distruggerli: in una festa da ballo feceli tutti imprigionare ed uccidere; orribile colpo di stato! Introdusse l' arte tipografica, quella de' bigatti migliorò, incoraggiò il commercio, aurifera miniera d' un regno. Mentre apparecchiavasi contra Carlo VIII di Francia, che qual discendente di Renato veniva a Napoli, passò di vita (1494). Carlo fu in seguito cagione, che il vasto napolitano regime cadesse sotto il governo vicereale, epoca ubertosissima d' ogni sorta di guai, di cose sempre nuove e cattive. Alfonso odioso a' Napolitani, perchè feroce, altiero, ambizioso, disponevasi tuttavia alla difesa, ma quando seppe Carlo in Roma, e dal papa incoronato, fu preso da tremolìo e da spavento, fuggì in Sicilia, ove indossò l'abito degli olivetani: inattesa metamorfosi; dal trono al cenobio! Ferdinando II successe, e tradito da' suoi, per-

chè favoreggiavono le armi di Carlo, li sciolse con raro esempio di virtù dal giuramento; fermossi in Ischia. Il cattolico re in suo aiuto inviò Consalvo di Cordova, che per esser forte in guerra reputavasi capitano famoso, per cui temendo il re francese la lega italica, rinculò. Ferdinando riebbe gli stati, ma venuta la morte, passarono allo zio Federico. Esso avrebbe apparecchiato un felice avvenire, ma tradito dal re d'Aragona, precipitò in un basso fondo di fortuna. Luigi XII succeduto a Carlo VIII marciò all'acquisto del regno: l'Aragonese mandò per la seconda volta Consalvo, il quale difendendo in apparenza i forti, li teneva per Spagna. Il re da tutti tradito, si rivolse alla Francia: n'ebbe vettovaglie ed asilo; nella solitudine, con mirabile esempio d'umana rassegnazione, tollerò l'ingiustizia della fortuna, la perdita del regno. Il figlio dell'infelice guardava Taranto; assalito da Consalvo fu sotto buona scorta mandato prigioniero in Ispagna. Luigi non abdica, e mercè Nemours che capitanava gli eserciti, contende palmo di dominio agli Spagnuoli: ecco le continue dispute di vicendevole militare fortuna; ecco orribil contesa fra Italiani e Francesi. Sì da una banda che dall'altra sono tredici in numero, s'approssimano, si battono: l'esito per alcun poco è indiciso; gl Italiani trionfano. Da poi a Cerignola furono distrutti i Francesi: Nemours rimase ucciso, e Spagna incominciò a governare; ed ecco vie meglio abbarbicato l'infaustissimo vicereale governo, che nel regno distrusse ogni sorgente di vita.

Consalvo conquistate le province napolitane fu posto a reggerle: entrato però in sospetto a Ferdinando, fu inviato in Ispagna e fatto morire lungi da' negozî e dalla corte; successe un Ripacorsa, indi un Raimondo di Cordova. In quel torno nacque popolare commozione per volere il re intromettere in Napoli la sacra suprema inquisizione: il popolo ne cacciò via il capo, nè prima si calmò, ch'e' non giurasse, di non farne più motto. Ferdinando divenuto chiaro per la fortuna, fu d'animo equivoco, poichè uomini sommi fu-

rono da esso contraccambiati con inaudita ingratitudine. Gli stati passarono alla figliuola Giovanna, la quale trascorse dieci lune rinunziò il sovrano potere al primo nato da lei, e da Filippo arciduca d'Austria: d'anni sedici riunì sotto il suo impero l' Austria, la Spagna, l'Italia, la Fiandra, non che i possedimenti del nuovo mondo : è esso quel Carlo V , il più potente principe dopo Carlomagno: grande per vittorie e conquiste, rinunziò a tanta mole d' impero ; ritirossi nel silenzio d'un chiostro (1516) . Morto l'accennato Raimondo , venne a vicerè Carlo di Lanoia ; trovò lo stato a poche ragionevoli condizioni. Clemente VII andava scontento dell' ingrandimento di Carlo , onde per segrete vie, e con la veste di luogotenente papalino indusse Valdimonte a venire di Francia in Italia a smuovervi i diritti degli Angioini; d'altra banda per Austria piombava il contestabile di Borbone , che in assediar Roma, dove accadder le brutte cose, fu ucciso. Francesco non desisteva da' progetti di dominio , e dopo Valdimonte inviò Lautrec , men fortunato dell' antecedente , poichè accampatosi presso Napoli , distruggendo la peste il fiore de'suoi, fu anch'esso dal morbo distrutto ; Saluzzo il rimpiazzò. Marziale ostinazione vi fu tra gli assedianti e gli assediati: Ugo di Moncada succeduto a Lanoia rimase morto in una sortita : ben venticinque mila e più Francesi perirono in trenta dì: santa Maria del Pianto indica ancora la terra ove furono sepolti (1528) ; Francesco rinunziò alla malagurata impresa , e in Aversa il generalissimo di lui , assediato e ferito , scese a vergognosi patti. A vicerè venne il principe d'Orange, crudele e inumano: indi il porporato Colonna, debole e vile; indi Pietro di Toledo, virtuoso e prudente (1532).

Toledo vide il popolo oppresso , e in un conobbe l' effrenato baronal dispotismo. A esso si oppose senza riserbo o timore, e l'equilibrio, anima degli stati, ristabilì. Protettore del popolo , punitore severo mostrossi d'ogni delitto: non valse grado o prosapia; potentissimi magnati salirono la scala del palibolo. Nel castello

Capuano, reggia da prima, riunì i tribunali, e alle altre mille opere, utili tutte, deesi pur anche la strada maggiore, l'anima di Napoli, Toledo. I detti di Lutero accolti con cieco ardore, temevasi alienassero la credenza vecchia del regno, per cui il vicerè tentò introdurre la sacra inquisizione (1547); un editto affisso al duomo l'annunciava. Il popolo credutosi spogliato d'un privilegio concessogli da Ferdinando di Spagna, chiassò; e più si mosse e disse al ricomparire dell' editto in più severo stile. Non conobbe più freno, espulse l'eletto, e fatto di più avria, se trenta centinaia di Spagnuoli non fosser giunti a domare la popolare baldanza. Al correr del sangue, alle fraudolenti rapine la plebe non ismarrì, e mentre la campana suonava a stormo, essa feriva, uccideva; rara, inaudita costanza! Il sacro tribunale non fu introdotto; e il Toledo, di cui benedicevasi il nome, fu cercato in Castel Nuovo, ov' erasi per timore appiattato. In quel torno Enrico II unitosi a Solimano tentò ottener Napoli; Toledo seppe stornare le sue speranze. Infaticabile, corse sulle terre toscane a condurre al dovere i Sanesi.

La Sicilia nel dominio di Ferdinando fu turbata da cittadinesche discordie, e dalle africane incursioni. Lanusa vicerè severo e crudele era odiato, odiato Moncada di rotta coscienza; insorse contr' esso il popolo, e in tal frangente tentò passare sotto il dominio di Francia, approfittando delle discordie fra Carlo e Francesco. I capi di parte, tosto scoperti, ebbersi cruda morte: Carlo dall' impresa d'Africa approdò a Trapani, indi a Messina, indi a Palermo, in cui tenne parlamento; equivale a corte generale. Venuto di Sicilia a Napoli, irritati i patrizî contra Toledo, perchè facea prevalere giustizia alla sfrenata baronal cupidigia, il dipinsero con assai tristi colori; per la qual cosa volendolo Carlo condurre in Ispagna, il popolo, che amavalo, dimandò che fosse lasciato al governo; indebolito dagli anni morte lo sorprese in Firenze (1553). Pacecco cardinale successe e avrebbe progredito con lode nel vicereato, se

la rinunzia di Carlo V non avesse posto un termine al bene, l'adito aperto al male (1556). Carlo cedette a Filippo II gli stati, meno que' d'Austria, per cui nuovi competitori, rinascenti gare. Paolo IV strettosi con Enrico di Francia, dichiara detronato Filippo, il quale invia Alba, buon guerriero, ma duca crudele e sanguinario; per Francia venne il duca di Guisa. In accozzarsi prevalser l'armi del primo, indi quelle di Spagna; Alba richiamato, successe uomo d'animo forte, il duca d'Alcalà (1559). Lagrimevoli incidenti afflissero Napoli; e' però vi provvide da padre. Ligio al suo padrone, per la guerra di Fiandra, in cui implicavasi Filippo, die' fiera scossa alla finanza. Il popolo che l'adorava, obbediva e pagava; in men di sei mesi s'ebbe e inviò in Ispagna sei milioni.

Correva l'anno 1571 quando a vicerè venne il porporato di Granvela; e'molto contese con l'arcivescovo a motivo di ecclesiastici diritti, e provetto qual era nel maneggio delle cose di stato, cooperò alla lega contro il Turco, che ebbe fine con la battaglia di Lepanto. Giovanni l'Austriaco, figlio naturale di Carlo V, destinato a capitanare l'armata d'acqua, salpò di Napoli, e portò ai Musulmani piena sconfitta; per la qual cosa Filippo colse il destro d'aver Tunisi, ma i Turchi riapparvero, rioccuparono, e resersi vie più infesti a' Napolitani. Giovanni desideroso d'un donativo, n'ebbe ripulsa dal Granvela, per cui con amarissimo pianto di tutti fecelo richiamare (1575). I vicerè che governaron da poi per Filippo II furono il Mondeiar, aspro e superbo, avido d'oro, e lesto a trarlo con crudeli mezzi dal popolo; salvò però il regno dalla peste, che a guisa d'onda procellosa invase la Sicilia; e ruppe Uzelì che alla testa de' Turchi dannaggiava le terre marittime. Di niun garbo a Giovanni d'Austria, che assoluto dominio avea sull'armata, di niun garbo a Granvela, che presiedeva in Ispagna al consiglio, venne richiamato; fu allora stabilito che i vicerè non potessero nel dominio protrarsi oltre il terz'anno. Giovanni Zunica principe di Miranda scese in Italia, e ad

esso debbonsi alcune provvidentissime prammatiche, l'infermeria nelle prigioni, l'arsenale condotto a fine. Successe Ossuna, duca d'animo vano e altiero; mantenne però giustizia e fu sollecito, operoso. Più assi fe' il nipote di Miranda, poichè il brigantaggio insorgendo su varî punti dell'italiana penisola devastava le comuni, nè valser le pratiche di principi potenti, nè gli sforzi del quinto Sisto. Imboschiti, a guisa di feroci belve, di balza in balza, qua' dominatori delle foreste recavano ovunque inesorabil morte, nè potea la forza armata dare per que' luoghi alpestri alcune prove di valore. Ossuna mercè il Miranda giunse a farne esterminio, e un Mangone, uno Sciarra, di nome detestabile, tolsero con l'esempio delle loro morti a' seguaci sparsi, il come rilevarsi (1587). Al Miranda deesi la via di Puglia, l'ampliazione del ponte della Maddalena, le riparazioni di Castel dell' Ovo, la polveriera fuori porta Nolana.

Miglior governo ebbesi dal conte d'Olivares, e alieno da vaghezze, da'vani diporti, bandì in sua casa le feste, mal convenendo alle sventure della massa sbriscia, la gioia de' potenti. Con l'esempio raffrenò il lusso dei grandi, inesausta sorgente di colpe e di delitti; il domestico suo trattamento fu parco e moderato. Per suo mezzo rimaser le campagne sicure da'crudeli depredatori; portò a fine l'opera d'un Zunica e d'un Ossuna. A Filippo II successe il III e tosto depose, e richiamò Enrico di Cusman d'Olivares. Il nuovo re rinvennesi di differente indole: fu debole d'animo e d'ingegno: le cose governative abbandonò all' arbitrio de' ministri; fatale negligenza (1598)! Il defunto s'ebbe acutezza e sagacità, politico in tutto non conobbe a sue vaste mire ostacolo; stimò d'essere più temuto che amato. Ferrante Ruiz di Castro conte di Lemos assunse il comando, e tosto dovette reprimere il mal talento del domenicano Tommaso Campanella; i Calabresi aveano deciso per via di congiura, di staccarsi dal governo vicereale e costituirsi in repubblica. Carlo Spinelli sorprese i congiurati: Campanella, per lunghi e se-

veri studî conosciuto, motore della macchinazione fu imprigionato, ma da'suoi detti ad arte vani e disordinati, fu da folle più che da colpevole condannato a perpetuo carcere. Al detto conte devesi il palazzo reale, terminato dal figlio di lui Francesco, che dopo la morte del padre tenne il governo (1603).

Il Pimentel, conte di Benavente, a cui non mancò fermezza d'animo, fu inteso al suo giugnere a soccorrere gl'infelici, serbare alla giustizia i diritti suoi, poichè la debolezza del popolo era scudo alla crudeltà dei potenti. E'per togliere l'occasione a'corsari Turchi d'infestare le spiagge di Puglia, demolì il castello di Durazzo, sicuro asilo alla gente ladra, ed ebbe pure a contender con Roma per cagione dell'ecclesiastica immunità; ma la vicereale sua prudenza fe'terminare alla meglio le dissenzioni. E'ebbe a cuore le pubbliche opere; e ad esso spetta la via di Poggio reale, quella di s. Lucia, il ponte di Chiaia, e que' di Cava, di Bovina, di Benevento (1610). Non meno adoperossi il conte di Lemos, nipote al già detto, mentre l'università degli studî ristretta in s. Domenico Maggiore, s'ebbe una propria sede nel palazzo ampliato dal Fontana, e che indi divenne l'asilo delle arti e delle scienze col nome di Museo. Sì lodevoli cose poco aiuto porgevano allo stato periclitante, poichè quando il re spagnuolo sentiva inopia di danaro, chiedevane a' vicerè, ed essi con imposte e balzelli spogliavano il popolo. Alfonso d'Errera, l'animo amareggiando de' Napolitani, pose un dazio sulle frutta e sul sale; e Pietro d'Ossuna, ultimo vicerè di Filippo, per aver tolte due gabelle, ebbe a provare acerbi risentimenti da Spagna; calmolli con un donativo d'un milione di ducati. Per aver dato orecchio alla sua ambizione, quantunque valoroso e d'ingegno, miseramente finì, aspirando a reggere da re, quanto reggeva a ministro (1618). Implicato nella congiura di Venezia, che mirava a uccidere il Lione di s. Marco: accusato di avere indotto a rivolta la città contro gli Spagnuoli, avendo ad emulatore Giulio Genoino, sottentrò ad

esso il cardinal Borgia, e richiamato in Ispagna, morì cattivo. Al Borgia e Velasco successe il porporato Zapatta di fievol natura. Porse motivo al popolo di sollevarsi: la sua carrozza fu assalita e da colpi di pietra tempestata: a stento potè fuggire in Castel Nuovo; ivi con orrendi supplizî pose fine alla rivolta. In quel mezzo Filippo III passò fra' più e il IV con vana e orgogliosa natura die' principio al suo regno: profuse incautamente tesori; ridusse la finanza agli estremi (1620).

Spagna vie più insisteva per mandare soccorsi in Savoia; il regno alle inchieste somministrava. D'Alba impose nuove tasse, inviò un milione: la sconvolta natura aggiunse il colmo della sventura co' terrestri scuotimenti (1621); d'Alba all'uopo fu providissimo. Sotto di Alcalà vendettersi le città demaniali: alcune pagarono ingenti somme per rimanere dello stato; ad onta delle promesse e del frodato danaro, furon vendute. Alcalà fe' di tutto per allontanare la peste, reprimere il rinascente brigantaggio, migliorare i tribunali; erano sforzi di poco valore contro l'avverso destino! Il volcano devastò le campagne, arrestò i fiumi, riempì tutti di spavento e terrore; in Albania, in Dalmazia giunse il cenere eruttato dall'infernale voragine. E mentre il devastamento imperversava, indirizzavansi dal Monterei soldateche su vari punti di Europa; Cusman di Medina continuava l'opera, e tasse e balzelli pose su tutti i generi, e col ritratto spediva danari in Ispagna, la guerra progredendo in Catalogna. A uscir di tanti guai si macchinò una insurrezione a prò di Francia. Giulio cardinal Mazzarini stava al mantice: con l'autorità del suo nome dava credito; ma scoperta la trama, con la morte punironsi i congiurati. Medina non tralasciò le opere ornative, e abbiamo una porta del suo nome, una fontana prossima al Castel Nuovo; tali cose in quel lagrimoso frangente erano, siccome be' colori su fradicio legno. Alfonso Enriquez d'indole buona detestava il procede-

re de' suoi predecessori, e verso un popolo appresso, afflitto, volle umanizzare; non l'avesse mai fatto! I ministri di Spagna l'indussero a dimandare il suo richiamo: debole chiamavalo il governo di là, minacciando mandare il duca d'Arcos; venne.

Non solo in Napoli, ma in Sicilia ancora eran travagliati gli spiriti dal vicereale governo. Dall'abdicazione del quinto Carlo, alla spedizione del duca d'Arcos, non vi furono che de' moti raffrenati, continue imprese contr' Africa. Disprezzatisi dal della Certa i consigli d'un Doria, produssero la perdita di diciannove galee, quattordici bastimenti, cinquemila teste in potere de' Turchi; e il popolo aggravato vie più dalle imposte, e stimolato ogni dì a prorompere, proruppe in Palermo a onta di Filippo IV; più mesi durò la rivolta (1647). Il pressochè scarso raccolto fe' nel pretore salire al pensiero l'idea d'accrescere sulle biade il dazio, e il peso diminuire del pane, serbandolo al consueto prezzo. Il popolo nel furore divampò: corse alle prigioni e liberò i malfattori: corse agli ufficî e bruciò gli abborriti atti delle imposte: corse alla casa del pretore e vi appiccò similmente il fuoco; potè appena salvarsi quel magistrato dal cieco popolare furore, promettendo abolire ogni gravezza, ritornare all'antico stato il peso e il prezzo del pane. Nulla valse; gli abbietti nell'ira imperversavano. Los-Velez vicerè a'caldissimi conforti del principe di Gerace dovè toglier le imposte; ma per non aver fatto altrettanto sull olio e sugli altri commestibili, i sediziosi reiterarono il tumulto, quantunque di fresco raffrenati, e i promotori mandati a morte. In aspetto più tremendo risorsero la terza volta, ed appunto perchè avvidersi, che Los-Velez astretto dalla necessità aderiva ad ogni dimanda; il popolo si moveva e chiedeva. Un Alesi, un Pertuso s'offersero a reggerlo, riserbando alla sorte sceglier quale sarebbe d'essi salutato generale; Pietro Pertuso fu scelto.

Il vicerè non ignorava i disegni del popolo, nè vedendo altra via che spargervi la discordia, co' sin-

daci abboccossi de' conciatori di cuoia, credendo che potessero sulla moltitudine. I sindaci parlamentarono, ma i cittadini non vedendoli tornare tumultuarono, e più quando alcuni Spagnuoli l'assicurarono, essere stati trucidati. Volaron tosto all'arsenale: vi tolser due cannoni e gridando muoia il malvagio governo, incominciarono la strage; gli Spagnuoli rispondevano uccidendo, e sette di essi furono morti. Alesi correva a cavallo le vie, confortava a scacciarli; il popolo acclamava, e del nome di altissimo generale l'onorava. Pertuso, a cui la sorte avea destinato il supremo comando per ricordarlo ad Alesi, fu qual ribelle decapitato. Alesi fe' abbattere le porte dell'arsenale, e moschetti, e spade, e picche furono distribuiti al popolo: quantunque uomo di rotto vivere, non che de' più vili ed abbietti, pur gridava; morte a chi saccheggiava, uccideva. Un uomo di tempra gagliarda die' d'animo al vicerè di trattare il ritorno degli Spagnuoli; tutto fu conciliato. Alesi cadde in sospetto: il popolo facile a perseguitare oggi chi ieri adorava, lo cercò per ucciderlo: erasi nascosto in un acquidotto; trovatolo lo mandarono in fretta al supplizio.

Nel tuorlo di lagrimevoli casi d'Arcos poneva una gabella sulle frutta, e il popolo ne fremeva e minacciava. Bastava a esso un picciolo incentivo per levarlo a furia, e in fatti la voce di Tommaso Agnello Visci bastò; era un pescatore d'Amalfi, poveramente viveva alla giornata (1647). Alcuni di Pozzuolo trattarono la vendita delle loro frutta co' venditori Napolitani, e insorse disputa chi dovesse pagare la gabella: ebbe a correre l'eletto e decise a favore de' Napolitani: uno di Pozzuolo gittò a terra il paniere de' fichi e li calpestò: la plebe fe' romore con alte risa e grida; fu questa l'origine della rivoluzione. A quanto ho detto, giunse Masaniello con fanciulli armati di canne, e con grida mosse la generale indignazione contro le imposte. Bello, d'ardito ingegno, fornito di naturale facondia, fu ciecamente secondato da tutti: corse alla ricevitoria e ne scacciò gli ufficiali; corse

al palazzo d' Arcos, e gridando viva il re, muoia il mal governo, chiese l' annullamento delle imposte. D' Arcos impaurito trovò scampo in un convento, nè potè per l' angustia di tempo riparare in un castello. Masaniello s' intitolò capitan generale del popolo fedelissimo; nè fu in tal modo ubbidito dal popolo ateniese un Trasibulo, nè dal romano un Gracco. Per lui s' incendiava, uccideva, trucidava: montato in orgoglio pretendeva agli omaggi: gonfio dell'aurea popolare gli fu eretto una specie di trono al mercato; circondato da' suoi dava udienza con la spada in mano. Il vicerè fu a visitarlo; così la viceregina, così il cardinale Trivulzio. L' infelice sognatore divenne possente; in una congiura contro lui dannò a morte senza pietà tutti i congiurati. L'inopinata fortuna fu come una potente inebriazione, che invade tutte le membra: sfogò l' ambiziosa ira sua fin sopra i suoi divoti: tal delirio diede sospetto di avvelenamento; nè la plebe, ingrata sempre ed incostante, salvò l'oggetto di tante predilezioni. Un dì nella chiesa del Carmine ascese il pergamo e parlò al popolo: lungi era il maturo consiglio: non udivansi che voci di delirio; e lungamente invano affaticatosi, passò in una stanza del convento a riposare. All' improvviso fracasso affacciossi ad una finestra, e vedendo alcuni del popolo approssimarsi in tutta furia, gli dimandò che fosse. Colpi d'archibugio furono la risposta e Masaniello cadde morto; colui ch' avea dominato gli animi d'una intiera popolazione moriva senza pianto. Il cadavere fu strascinato per le pubbliche vie; la testa su d' una picca portata in trionfo. Otto dì durò la sua potenza, nè si spensero con la morte le discordie; sarebbe riuscito a tanto un giusto temperato governo.

D' Arcos, credendo vendicare i torti ricevuti, non si stette dall' opprimere, per cui il popolo proruppe in altra ribellione; alla testa eravi Massa. Presto venne in odio, perchè accusato di tradimento; pagò con la vita il cittadinesco favore. Rimpiazzollo un Gennaro Annese, il quale persuase il duca di Guisa a pren-

dere il comando (1648). Bello era Guisa, dovizioso e splendido ; l'animo di tutti s'accattivò. Coadiuvato da' grandi, secondato dal destro ferace ingegno emanò ordini, calmò ogni resto di sedizione, dissipò ogni seme di discordia. Napoli prese forma di repubblica : Guisa fu gridato doge : nel duomo giurarongli fedeltà ; non regnò lungamente nel cuore del popolo, nè fu secondato da chi l'avea stimolato all'impresa. Mazzarini tardi il soccorse: Annese presto il tradì ; con la gente di Spagna ne macchinò la ruina. Anelava soprastargli nel potere, perchè autore di sua fortuna ; Guisa tentò invano scuotere il freno vergognosissimo del vilissimo uomo. Da esso tradito, cercò scampo col fuggire, nè fu tratto prigione, che dopo immense prove di coraggio ; ma Annese, dal perfido cuore, quantunque amnistiato non s'ebbe perdono, e occupata da Giovanni d' Austria la capitale fu mandato al patibolo. Onatte successe nel vicereale potere : gravò la mano su' favorevoli a Francia, fu crudelissimo, e richiamato, venne alla testa del governo il principe di Castrillo. Di benigna indole pubblicò savi provvedimenti. Seppe far argine al redivivo partito francese, che di nuovo voleva acquistar Napoli. Enrico di Guisa approdò, prese terra a Castellamare : rivenne fredda accoglienza ; su quella banchina deliziosissima l'opera sua miseramente finì (1653).

A tanti guai, alle sofferte sciagure, la peste subbentrò ; fu una delle più terribili. Un legno sardo trasse il contagio, e tanto crudelmente infierì, quanto deboli furono i sanitarî provvedimenti (1656). Le pubbliche preci, le processioni dettero al contagio vie più diffusiva occasione a diramarsi : il male giunse al colmo ; cessò, quando a' morti mancarono i vivi a toglierli di casa o di strada. Le dirotte piogge cadute in agosto purgarono l'atmosfera contaminata da principî distruggitivi, ma il flagello non disparve del tutto : morte continuò a mietere fino a dicembre ; le vittime giunsero a quattrocentomila. Pennaranda rin-

venuta la città ristorata in parte da' terribili danni, si volse a raffrenare il brigantaggio, che infestava qua e là le campagne, ma restaron deluse le pratiche distruggitrici, perchè i fuorusciti sotto la baronal protezione nascondevansi; eran da que' secondati e protetti. Pasquale cardinal d'Aragona vi giunse con l'atrocità de' supplizî, conscio, che volontà ferma e deliberata, inflessibile e feroce, potea soltanto riuscirvi (1659). Filippo IV, debole, nè curante del reame passò di vita (1665); il popolo lusingavasi di sorte meno crudele. Ma come sperarla e ottenerla da un successor minorenne; da un principe d'animo fiacco, di corpo infermo? Il porporato d'Aragona tornò in Ispagna, ma il fratello di lui parteggiò vilmente co' masnadieri, e a prezzo d'oro liberolli dalla morte.

Mentre Napoli gemeva sotto un dispotico governo, la Sicilia era travagliata dal vicerè de Hojo, che vago d'imitare Caligola, raccolto il grano lo chiudea ne' granari: in luogo d'allontanare la povertà, spargeva l'inopia e la fame; Messina si sollevò. D'Asterga, vicerè di Napoli inviò fanti e cavalli: tanto impoverì la capitale, che gli Spagnuoli stetter per perder l'isola. I Messinesi offrironsi a Luigi XIV, desideroso di aggiungere stati a stati, e credè facile conseguire tutta l'isola avendo Messina (1675). Vi fu battaglia navale: il sangue si sparse a torrenti; ma odioso a tutti il nome francese, abbandonò l'impresa. In Napoli succedeva in quel dì Los-Velez: per sopperire alla spesa della guerra di Spagna, vendette le cariche dello stato; l'anima rifugge a tanta iniquità! Ebber lode un Gaspare de Floro, un conte di Santo Stefano, un duca Medinaceli (1695); nè era facil cosa meritar fama amministrando un regno, dove l'ordin civile era perduto, le guerre depauperavano la finanza, il seme di distruzione universalmente germogliava. Medina abbellì la città, accolse in sua casa arti e scienze! La mal ferma salute condusse alla tomba Carlo II di Spagna: la sua vita fu trista e infelice; intestò i suoi stati a Filippo d'Angiò.

Allora ebbe luogo la guerra di successione in cui apparvero gli occulti maneggi e le congiure. Il porporato Grimani ministro di Cesare a Roma manipola quella di Napoli : invia il barone di Sassineto a suscitarla; e perchè il principe di Macchia ne fu il principal moderatore , la congiura tolse il suo nome (1701). Carlo di Sangro conduceva i rivoltosi ; era colonnello degli eserciti imperiali. Aveasi da uccidere Medina e gridar Carlo d'Austria ; il popolo , che appieno conosceva i nobili , si ricusò. Severa fu la punizione dei rei : Sangro lasciò la testa sul patibolo ; altri furono uccisi in prigione. Filippo conoscendo il bisogno di formarsi un propugnacolo contro gli assalti e le straniere seduzioni , venne in Napoli e affezionossi al popolo con opere di sovrana provvidenza. I Napolitani levati in altissime speranze gli prodigarono immensa gratitudine , ma lo vider partire dopo due mesi, perchè Eugenio di Savoia minacciava i suoi stati in Lombardia. Per la morte di Medina affidò il popolo alle cure del duca di Ascalona (1702). Gli affari indi a poco piegarono a tristo fine , mentre Daun generale di Cesare piombò su Napoli , fe' cattivo il vicerè, nè rimase a Filippo, che la Sicilia (1707).

Carlo d' Austria succeduto col nome di Carlo VI venne a Utrecht a un definitivo trattato, e si convenne che le terre di qua del Faro le avrebbe esso : la Sicilia , Amadeo ; la Spagna, Filippo (1713). In Rastadt si scese a nuovi patti (1714) , e allora il reame rimase a Carlo : già ad esso obbediva il Milanese , la Sardegna, i presidì di Toscana , la Fiandra ; a Amadeo si tornò dare la Sicilia. Non eran decorsi tre anni, che Filippo fe' approdare i suoi nella Sardegna e l'occuparono , indi altrettanto fe' in Sicilia, e Amadeo fugarono ; gli Spagnuoli si stabilirono nell' isola. Amadeo lasciava cara ricordanza ; avea amato il popolo , procurato il bene , la prosperità , e così dalla Sardegna tolta a Cesare , dalla Sicilia tolta a Amadeo, nacque la quadruplice alleanza tra Austria , Inghilterra , Francia e gli Stati Generali di Olanda

(1718). Ad Amadeo davasi l' isola di Sardegna, e di malanimo vi acconsentiva, perchè perdevane una bellissima per benignità di cielo, ricchissima per fertilità di terra, ed elevatezza d' umano ingegno. Allegavasi, che di diritto spettava l'isola al possessore del reame, per essergli di difesa; e in difetto di successione a' ducati di Parma e Piaeenza si dispose a favore dell' infante Carlo Sebastiano figliuolo di Filippo. Filippo vide tutte le province napolitane tornare a Carlo; Carlo dopo lunga disputa ebbe l' investitura dal papa. Antonio, ultimo de' Farnesi, morì: succedendo l' infante, Austria cercava eludere il successore; Inghilterra si oppose. Carlo alla testa di sei mila armati venne all' acquisto di Parma e Piacenza.

In que' dì avvenne la morte del re di Polonia. Carlo VI e la czara di Moscovia opposersi alla elezione di Stanislao Leczinski suocero al re francese; Leczinski dovè riparare in Danzica. Luigi XV non volle in pace sostenere l'offesa: collegossi con Filippo V, e il sardo re; convennero togliere a Cesare quanto possedeva in Italia. Carlo di Spagna alla testa di fanti e di cavalli marciò su Napoli. Colui che la governava per Austria afforzò le piazze, ma nulla resistette a Carlo. Trawn comandante Capua fu astretto capitolare; fu l' ultima resistenza, nè molto in seguito costò l' acquisto della Sicilia. Montemar ch' avea disfatto a Bitonto le ultime reliquie austriache fu nominato duca, inviato nell' isola. Carlo preceduto dalla vittoria entrò in Napoli con magnifica pompa: montava un superbo cavallo bardato: entrò per la porta Capuana: traversò la città gittando monete d' oro sul popolo; acclamazioni e benedizioni erano in ogni bocca. Da Napoli passò a Palermo: il terzo dì fu incoronato; dopo Ruggiero non erasi veduta pompa più solenne (1735). Di ritorno in Napoli diedesi alle opere di grandezza, che il caratterizzano più padre che re: il reggimento dello stato affidollo a uomo di esperimentata abilità; era Bernardo Tanucci. Carlo investito da papa Clemente passò a nozze con Maria Amalia,

figlia del re di Polonia. Furono sponsali di fausto auspicio, mentre con la pace di Vienna dileguaronsi le risiduali vertenze. Con essa s' accordò il pacifico possesso della Sicilla, ed i presidî di Toscana a Carlo; a Carlo VI i ducati di Mantova, Milano, Parma e Piacenza: a Francesco di Lorena diedesi il granducato di Toscana; divenne esso marito a Maria Teresa. Con la morte di Carlo VI la politica ruggine riapparve sull' italiano orizzonte (1740). Le teste coronate di Europa mal sopportavano che Maria Teresa succedesse a Carlo nel dominio d' Austria. Nel calore de' conflitti che per tal causa ardevano in Lombardia, Ungheria, e nelle terre di Germania, l' inglese ammiraglio Mattews con quattordici legni postossi innanzi Napoli, minacciando bombardarla se il nuovo re non prometteva neutralità. Giunse a non lasciargli che due ore di tempo: sarebbe stato un voler correre a ruvina certa, essendo il porto non guardato, i forti non provveduti (1742). Austria non deponeva il pensiero sul reame, e un Lobkowitz generale ne credeva agevole la conquista: travagliò l'esercito spagnuolo, risoluto, perchè ridotto a male, a riparare nel regno. Carlo marciò in suo aiuto: pose il campo a Velletri: sorpreso di notte era prossimo a soccombere; ma accorso col duca di Modena, riordinò l' impaurita gente, e quella nemica tostamente fugò (1744). Con le opere guerresche assicurato del regno, diedesi all' ornamento, al decoro della città. Di lui sono i ponti di Maddaloni, la reggia di Caserta, l' ospizio de' Poveri, il teatro di s. Carlo, il palazzo di Capodimonte, monumenti eterni da gareggiare con que' degli antichi: a lui debbonsi gli scavi d' Ercolano, di Stabia, di Pompei; a lui l' instituita accademia Ercolanense, un dì ricetto d' uomini sommi. Altri destini l'attendevano, cioè il trono ispano; già Ferdinando VI non era più! Negli stati d' Italia lasciò durevoli vestigia di sua grandezza; passò a compiere non minori opere in Ispagna. La poca sufficienza del primo nato, chiamò erede del suo trono il secondo, il terzo successe a quello di Napoli. Nel-

l' atto di rinunzia dichiarò la napolitana monarchia libera da qualunque indipendenza dalla spagnuola: nominò una reggenza; vi presiedè il Tanucci (1759).

Ferdinando nelle opere emulò il padre: intavolaronsi nuovi trattati con la corte di Roma: le trattative sortirono un esito felicissimo. Carlo con un concordato avea ottenuto nuove concessioni; il figlio confermò quelle, e ne propose delle altre, le quali discussersi in segreto da' ministri. L'incivilimento progrediva senza ostacoli, perchè uomini sommi occupavano scanni elevati, cioè un Tanucci, un Caracciolo, un Filangieri. Il fortunato istante che ponesse l'ultimo termine alle feudali sevizie non era ancor giunto: il popolo viveva nell' avvelimento; pe' grandi soltanto eravi onorificenza, potenza, ricchezza. A dubitarsi non è, che il feudale sistema ricevesse le maggiori percosse da Carlo: l'edifizio però era ancora in piedi; sua caduta regnava nel desiderio dei buoni. Esisteva il parlamento, ma in luogo d'aiutare la plebe, l'opprimeva: Caracciolo impose a' baroni obbedienza alle leggi tenute da quelli in dispregio, e così la reale potenza rivendicò. E mentre nella salutare riforma procedevasi, la rivoluzione francese divampando, suscitava moti universali in Europa. Luigi XVI, meritevole di fine migliore, espiò col sangue i falli dei suoi predecessori, Luigi XIV e XV. La nazione abbattuto ch' ebbe il trono e l' altare, fondò la repubblica (1792). Un uomo straordinario alla testa di entusiastata gente, prodigando il balsamo d' una sognata democrazia, calò in Italia e la conquistò; intendo parlare di Napoleone. Roma cangiata in repubblica, parve a Ferdinando che si dovesser temere, e la preponderanza francese, e i modi rivoluzionari d' Italia. Napoli dichiarossi nemica della Francia: si mise in pie' di guerra: armò i suoi e que' del regno; corser tutti a' confini. Gli eserciti affrontaronsi, azzuffaronsi: la vittoria fu de' Francesi, e un Championnet, un Macdonald avanzaronsi rapidamente su Napoli. Ferdinando all' approssimarsi del

torrente devastatore cesse, e salpò per la Sicilia ; Pignatelli restò vicario del regno.

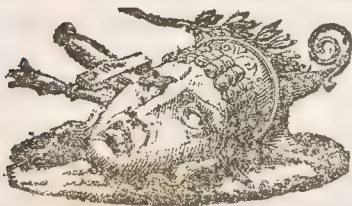
Le forze napolitane annodaronsi a Capua : i Francesi giunservi , e sembrando a Pignatelli non valevoli a resistere, scese a patti con Championnet ; ottenne tregua cedendo il forte, e dando dieci milioni. A'patti vergognosi il popolo s' infiamma e corre alle armi : occupa i militari presidî ; e abbandonato a sè stesso, poichè il Pignatelli riparò in Sicilia, saccheggia e incendia le case col pretesto d'opporsi a'Francesi. Championnet informato di ciò, a'suoi die'ordine di marciare su Napoli , desideroso d' opporsi al male , stabilire altro governo. I lazzari gli contesero per tre dì l'entrata ; le stragi continuarono anche dopo l'ingresso de' vincitori. Il generale occupò i forti, e con le armi giunse a frenare , a invilire la plebe , per se stessa assai vile : con proclama annunciò la repubblica ; fu detta partenopea (1799). Non fu che di nome: le gravezze feudali durarono : i disordini ne'rami amministrativi durarono : gli abusi d' ogni qualità durarono ; nelle cose di governo il malcontento era universale. Le province fiere ed ostinate insorgevano contra gli occupatori: nelle Calabrie rinvennero frequenti , e spesse fiate orribili, le morti ; era la Gran Bretagna che alimentava il fuoco della guerra contro la Francia, e contro Napoleone. Gl' Inglesi non si diviser mai da' Borboni , e con essi stettero in Sicilia. Ruffo rivestito della porpora romana, approdato di Sicilia in Calabria. inalberando il regio vessillo attrasse gli affezionati a Ferdinando, persuadendo a distruggere la nascente libertà, a uccidere gli oppressori. La via percorse da Reggio a Napoli: infinita gente arruollossi allo stendardo di religione. Tutti giurarono combattere contra i Francesi : tutti poser mappa rossa al cappello ; gridaron tutti viva Maria, e col santo nome della madre di Dio fra' labbri ovunque commiser bruttissime cose. La città rinvenne mal guardata e sprovvista, perchè le francesche squadre dovetter riunirsi nella superiore Italia. I rappresentanti francesi eransi rifuggiti

nei forti d' acqua; e siccome Ferdinando avea concesso al porporato estesissimo potere, racquistati i forti, rimase a vicario del re. Punironsi coloro, che sotto gli auspicî di una fallace repubblica aveano dimostrato vivamente affezione a essa, e aveano contribuito al mutamento di stato. Un Cirillo, un Pagano, un Conforti chiamati pel loro sapere a far parte del governo, siccome rivoluzionari, se ne dovette piangere la perdita; mi cade la penna in pensarvi. Il politico andamento delle cose non era cessato: Napoleone da Egitto tornò in Francia: al direttorio successe il consolato, al consolato l'impero. Napoleone al grado d'imperadore de' francesi, quello assunse di re di Italia; si pose in capo la corona de' Longobardi. Que' troni che scossi al nome di libertà eransi eretti in repubblica, ebbero nuovi re; la repubblica francese non produsse che re. E uditosi da Napoleone che Ferdinando strignea co' coronati del norte alleanza, il predicò decaduto dal trono, e nominò il fratello Giuseppe re, di qua e di là il Faro. Preceduto da forza imponente veniva a Napoli, mentre Ferdinando partiva la seconda volta per la Sicilia (1806).

Giuseppe mostrò da principio desiderio ardentissimo d' ordini nuovi, di nuove riforme, ma pochissimo operò a favore del popolo, poichè stavagli a cuore più assai del miglioramento del governo, la privata utilità, i personali piaceri. L' affetto a' Borboni punivasi con supplizî orrendi: nelle province si sparse sangue a torrenti sì napolitano che francese; per Ferdinando lungamente parteggiarono, combatterono i Calabresi. Napoleone chiamò al trono di Spagna il fratello Giuseppe; il regnar suo non andò oltre i due anni. Il reame di Napoli e di Sicilia diedesi da Napoleone a Gioacchino Murat (1808), cognato, fedelissimo commilitone nell' imprese d'Italia e di Egitto, esecutore divoto de' suoi comandi. Vago esso della gloria volse i primi suoi pensieri alle armi, indi alle pubbliche opere, e quelle di governo incominciate da Giuseppe compì; gli ordini venivan tutti di Francia.

I dicasterî ebbero forma stabile: fu adottato il codice di Napoleone; la città abbellivasi sempre più. A queste cose d'organizzata monarchia non si stavan gli Inglesi neghittosi, ma aggredivano in ogni lato il regno or con prospera, or con avversa fortuna. A' dì di Giuseppe eransi impadroniti di Capri, ma il successore sentendo vergogna che que' signoreggiassero in una terra sì prossima, fecela improvvisamente sorprendere e gliela tolse. Innebriato dalla vittoria fe' delle pratiche sulla Sicilia; l'esito fu infelicissimo (1810).

I buoni successi della Francia piegarono a contrario fine. La fortuna abbandonò Napoleone alla campagna di Russia; ebbe a combattere non con gli uomini soltanto, ma con gl' irati elementi. Gioacchino, che fino allora avea ligato la sua alla sorte di quello, vedendo da lungi la sua inreparabile ruina, cercò procacciarsi l'amicizia d'Austria, e dichiarossi contro il cognato (1814)! Fatto questo corse sugli stati della chiesa a cacciarne i francesi, volò indi a far tanto nell' alta Italia. Ebbe tosto a pentirsene, poichè ridotto a vivere da capi regî Napoleone all'isola d'Elba, rinvenne mezzo alla fuga, tornare in Francia, cingersi di nuovo il crine dell' imperiale diadema. Gioacchino all' inopinata mossa ripiegò contro gli Austriaci; fu la penultima delle sue sventure, mentre per capitolazione dovette annuire al ritorno de' Borboni in Napoli. Detronato e fuggitivo, fluttuando fra la speranza e il timore, furtivamente approdò a Pizzo, e qual macchinatore, suscitatore di popolare sommossa fu incarcerato, giudicato, fucilato (1815). Ferdinando di già sedevasi nell' antico suo seggio, ma iva dolente della nominal divisione de' regî dominî: volle che si chiamasse il regno, *regno delle due Sicilie*; e siccome di Napoli era il IV Ferdinando, di Sicilia il III, dell' uno e dell' altro intitolossi il I. Le discordie e le vendette che tanto aveano esasperato gli animi, insanguinate le meridionali contrade, tacquer tutte, nè si esitò migliorare con riforme gli ordini giudi-

ziari, la civile amministrazione; e siccome i trattati intrapresi da Carlo III, e continuati dal figlio co' papi eran quasi caduti in obblio, si rinnovarono col concordato di Terracina (1818), concordato che ha la forza e vigore di legge. Mentre tutto era pace, una popolare commozione ardì dimandare una costituzione, simile a quella di Spagna (1820); le armi austriache paralizzarono le speranze de' ribelli, e i conati, che per ben nove mesi durarono, cessarono. Cheti furono i dì rimanenti di Ferdinando: cheti quei del suo figlio Francesco I, che lasciò il regno a Ferdinando II (1830), per età giovane, per senno maturo, e di preclari virtù. E' regna; lungamente il cielo lo feliciti e conservi.

CRONOLOGIA

DE'

RE DELLE DUE SICILIE.

Anno
1130. Ruggiero fondatore della Monarchia.
1154. Guglielmo I suo figlio, cognominato il *Malo*.
1166. Guglielmo II, soprannominato il *Buono*.
1189. Tancredi, conte di Lecce, cugino di Guglielmo II.
1194. Guglielmo III, figlio di Tancredi.
1194. Arrigo VI, figliuolo di Federico I imperatore, marito di Costanza, figlia del re Ruggiero.
1197. Federico I tra' re delle due Sicilie, e II tra gl' imperatori.
1250. Corrado di lui figliuolo.
1258. Manfredi fratello di Corrado, prima balio del minore Corradino, e poi re per la falsa notizia della morte di lui.
1266. Carlo I d' Angiò.

DI NAPOLI

1285. Carlo II di Angiò, figlio di Carlo I.
1309. Roberto figliuolo di Carlo II.
1343. Giovanna I figlia di Carlo duca di Calabria, e nipote di Roberto.
1382. Carlo III di Durazzo.
1386. Ladislao suo figlio.
1414. Giovanna II sorella di Ladislao.
1435. Renato d'Angiò che

DI SICILIA

1282. Pietro I di Aragona
1285. Giacomo di Aragona suo figlio.
1296. Federico II, che volle dirsi III, per essere stato il 3.° re della casa d'Aragona.
1337. Pietro II d'Aragona di lui figlio.
1341. Ludovico figliuolo di Pietro II.
1355. Federico III, appellato il *Semplice*,

fu adottato da Giovanna II.

altro figlio di Pietro II.

1392. Martino I d' Aragona, marito di Maria di Aragona, ch'era succeduta a Federico III suo padre nel 1377.

1409. Martino II re d'Aragona, padre di Martino I.

1412. Ferdinando I, detto il *Giusto*.

DELLE DUE SICILIE.

1441. Alfonso I, cognominato il *Magnanimo*, acquistò il regno di Napoli per adozione di Giovanna II, dopochè sin dal 1416 aveva ottenuto per successione quello di Sicilia.

DI NAPOLI

1458. Ferdinando I di Aragona, figlio naturale di Alfonso I.

1494. Alfonso II di Aragona.

1495. Ferdinando II di Aragona, per rinunzia di Alfonso II suo padre.

1496. Federico di Aragona, fratello di Alfonso II.

1503. Ferdinando III, cognominato il *Cattolico*, da cui fu vinto Federico di Aragona.

DI SICILIA

1458. Giovanni, fratello di Alfonso I.

1479. Ferdinando II, chiamato il *Cattolico*, figlio di Giovanni.

DELLE DUE SICILIE

1516. Carlo d'Austria, V tra gl'imperatori, IV tra're di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna, per successione di Ferdinando il *Cattolico*, suo avo materno.
1554. Filippo I, in Ispagna II, figlio di Carlo V.
1598. Filippo II, in Ispagna III, figlio di Filippo I.
1621. Filippo III, in Ispagna IV.
1665. Carlo IV di Napoli, III di Sicilia, II di Spagna, suo figliuolo.
1700. Filippo IV, in Ispagna V, figlio del delfino di Francia, nipote di Luigi XIV.

DI NAPOLI

1707. Carlo V fra' re, poi VI fra gl'imperatori.

DI SICILIA

1713. Vittorio Amadeo duca di Savoja, in virtù del trattato di Utrecht.
1720. Carlo IV di Sicilia, e VI tra gl'imperatori.

DELLE DUE SICILIE

1734. Carlo di Borbone, figliuolo di Filippo V.
1759. Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, per rinunzia di Carlo di Borbone suo padre, ed in vigore del trattato di Vienna del 1815, I del regno delle due Sicilie.
1825. Francesco I, suo figlio.
1830. Ferdinando II, figliuolo di Francesco I; regna.

CRONOLOGIA

DE'

VICERÈ

Anno.

538. Belisario, vicerè e capitan generale dell'imperatore Giustiniano.
998. Molacco, ovvero Giorgio Maniace, per l'imperatore Michele Catalaico.
1220. Tommaso d'Aquino, per Federico I.
1228. Rinaldo Alemanno, pel suddetto.
1249. Angiolo della Marra, per lo stesso Federico, sì per Napoli, che per Sicilia.
1258. Rinaldo d'Aquino, vicario del regno per Manfredi.
1348. Corrado Lapo, per Luigi re d'Ungheria.
1351. Galeazzo Malatesta, per lo stesso re.
1386. Tommaso Sanseverino, per Luigi II d'Angiò.
1390. Francesco di Borgo, per Ladislao.
1406. Floridasso Ladro, pel suddetto.
1421. Braccio di Fortebraccio, per Alfonso e Giovanna.
1422. Egidio Safitera, per Alfonso.
1423. Giorgio d'Alemagna conte di Bucino, per Giovanna e Luigi III d'Angiò.
1438. Giacomo del Fiasco, per Renato.
1439. Antonio Calora, pel suddetto.
1442. Aron, ovvero Aravo Cibo, pel detto Renato, confermato da Alfonso.
1494. Monsignor di Mompensier, per Carlo VIII.
1502. Luigi d'Ormiguacca duca di Nemus, per Luigi XII.
1502. Consalvo Fernando di Cordova, duca di Terranova, pel re *Cattolico*.
1507. Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, per lo stesso.
1508. Antonio Guevara, come sopra.
1509. Raimondo di Cardona, come sopra.

1523. Carlo di Lanoia, per l'imperatore Carlo V.
1527. Ugo di Moncada, per la morte di Lanoia.
1528. Filiberto Calen, principe d'Orange.
1530. Pompeo cardinale Colonna.
1532. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca.
1534. Pietro cardinal Pacecco, per Carlo V.
1555. Ferdinando, ovvero Ferrante Alvarez di Toledo, duca d' Alba.
1558. Bartolommeo cardinal della Cueva.
1559. Parafan de Ribera, duca di Alcalà.
1571. Antonio Perinotto di Granvela, cardinale.
1575. Indico Mendozza.
1579. Giovanni Zunica, principe di Miranda.
1582. Pietro Girona, duca d'Ossuna.
1595. Enrico di Cusman d'Olivares.
1599. Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos.
1603. Giovanni Alfonso Pimentel, conte di Benavente.
1610. Pietro Ferdinando di Castro, conte di Lemos.
1616. Pietro Girone, duca d'Ossuna.
1620. Gaspare cardinal Borgia e Velasco.
1620. Antonio cardinal Zapatta, arcivescovo di Burgo.
1623. Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba.
1631. Parafan de Ribera Enriquez, duca di Alcalà.
1636. Emanuele di Zunica e Fonsega, conte di Monterey e Fuentes.
1644. Ramiro Filippez de Gusman, duca di Medina de las Torres.
1646. Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, almirante di Castiglia.
1648. Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos.
1653. Innico Valez de Guevara e Taxis, conte di Ognatte.
1659. Garzia de Fraro, y Aveglioneda, conte di Cafrillo.
1664. Gaspare Bragamonte, y Cusman conte di Pignorada.
1666. Pasquale d'Aragona, cardinale.
1671. Pietro Antonio d'Aragona.

1672. Federico di Toledo, marchese di Villafranca, come sopra, e il sopraddetto d' Aragona.

1675. Antonio Pietro Alvarez Ossorio, marchese di Asterga.

1687. Gaspare de Floro, marchese di Carpino.

1693. Francesco di Benavides, conte di Santo Stefano.

1695. Luis de la Cerda, duca di Medinaceli.

1702. Il duca di Ascalona, sotto Filippo V.

1707. Giorgio conte di Martinez, sotto Carlo VI imperatore.

1708. Il conte di Daun.

1708. Vincenzo cardinal Grimani.

1709. Carlo conte Borromeo di Azona.

1715. Il conte di Daun, la seconda volta.

1719. Il conte di Galas.

1719. Wolfango Annibale, cardinale di Schrattembach.

1721. Marcantonio principe Borghese.

1721. Michele Federico cardinal di Attiliana.

1728. Gioacchino cardinal Portocarrero.

1733. Luigi conte di Arrach.

1734. Giulio Visconte, conte della Pieve; ultimo vicerè.

PESI E MISURE

È a sapersi che a tenore della legge de' 6 aprile 1840 verrà introdotto nel regno il sistema metrico, di tanto beneficio a' popoli; ma ond'esso possa dirsi tale richieggonsi delle condizioni, e la prima è l'uniformità, ed allora può essere adoperato senza riduzione di sorta. Sarebbe desiderabile, che sopra tutta la terra non n'esistesse che uno solo: così una sola moneta, una sola lingua; nel primo caso toglierebbersi gl' inconvenienti delle contrattazioni tra un popolo e l'altro. All'uniformità deesi unire per seconda condizione la notorietà, per que' che debbono adoperarlo, poichè il cangiare le abitudini inveterate d'un popolo, ed imprimergli nuove idee nella mente, è cosa oltremodo scabrosa, quindi oltremodo vessatoria, perchè non è in istato di valutare il vantaggio che ne ritrarrebbe l'universale. Carlo Afan-de-Rivera scrisse sull'uniforme sistema metrico del regno; e ad onta della legge di sopra indicata gli attuali pesi e misure sono i seguenti.

Il *cantaro* è di *rotola* 100: il *rotolo* di once 33 1/3; la *libbra* di 12 once, l'oncia di 10 *dramme*, la *dramma* di tre *trappesi*, il *trappese* di 20 *acini*.

La *botte* dividesi in 12 *barili*: ogni *barile* in 60 *garafe*; ogni due *botti* formano un *carro*.

La *tonnellata* equivale a 11 *cantara* e 40 *rotola*, o a 25 *tomola*, a *salme* 5 1/2, a 25 *barili*.

La *canna* dividesi in otto *palmi*; il *palmo* in 9 *pollici*.

La *salma* è di 16 *stara*: ogni *staio* di *rotola* 10 1/3; la *salma* pesa *rotola* 165 1/2.

Corso delle monete estere.

Oro.		*Argento.*	
Rosponi . . .	118 86	Francesconi .	127 34
Zecchino Veneziano . . .	272 95	ScudoRomano.	122 64
Zecchino Romano	265 98	Scudo di Francia . . .	134 99
Zecchino I di Cremnitz . .	264 08	CinqueFranchi.	184 82
Zecchino delle altre Zecche imperiali . . .	263 02	Piastra di Spagna . . .	125 00
Lisbonina . .	1023 71	Scudo di Milano . . .	104 24
Sovrana di Milano	795 33	Scudo di Brabante . .	131 59
Doppia di Genova di 96 lire .	1792 85	Tallero di Maria Teresa ed imperiale. .	118 81
Doppia Romana dopo il 1777 .	387 79	DucatoVen. col motto *Ducatus Venetus.*	94 34
Luigi	535 08		
Doppia di Piemonte . . .	641 78		
Franchi 40 . .	907 52		
Idem 20 . .	453 76		
Doppia di Parma.	406 65		
Doppia di Spagna delle Zecche ordinarie .	1842 64		
Durillo . . .	113 02		

MONETE DEL REGNO.

Grano moneta di rame cavalli 12.
Carlino moneta di argento grana 10.
Ducato *idem* carlini 10.
Pezza *idem* carlini 12.
Oncia moneta d'oro, ducati 3.
Doppia *idem*, ducati 6.

ARRIVO E PARTENZA DELLE POSTE E PROCACCI

PARTENZA DELLE VETTURE CORRIERE

Per l' interno del regno il lunedì, il martedì, il sabato a mezza notte.

Per l' estero ogni giorno la sera, meno la domenica e il lunedì; il venerdì alle due pomeridiane.

ARRIVO DELLE VETTURE CORRIERE.

Dall' interno del Regno il lunedì, il giovedì, il sabato la mattina.

Dall' estero il lunedì, il giovedì, il sabato la mattina.

PARTENZA DE' PROCACCI.

Il *martedì* parte il procaccio per Avellino e per la Puglia.

Il *giovedì* quello di Terra di Lavoro, Molise, Abruzzi.

Il *venerdì* quello di Principato citeriore, Basilicata, Calabria.

ARRIVO DE' PROCACCI

Il *mercoldì* arriva quello di Terra di Lavoro, Molise, Abruzzi, Principato Citeriore, Basilicata, Calabria.

Il *venerdì* quello del Principato Ulteriore e le Puglie.

Diligenze per Roma.

L' officio delle Diligenze per la via di *Ceprano* o di *Terracina* è posto al Largo del Castello n. 73 sotto il palazzo de' Ministri; è rappresentato da' signori Maldura e Pandolfo.

Per la via di *Ceprano* la detta Diligenza impiega fino a Roma ore 36, compresa la pernottata; il prezzo d' un posto e di scudi 10, pari a ducati 12, 50. Parte il lunedì, il mercoldì, il venerdì alle ore tre a. m.

Per la via di *Terracina* impiega fino a Roma ore

30, senza pernottare; il prezzo di un posto è di scudi 11, 35, pari a ducati 14, 19; parte il martedì e il sabato alle ore otto a. m.

Ogni viaggiatore può portare un equipaggio del peso di 30 rotola, pari a libre 75; portando un maggior peso, pagherà baj. 6. per ogni rotolo.

Da Roma le diligenze partono negli stessi giorni, ed ore, e impiegano lo stesso tempo.

NB.

Chi desiderasse con eguale comodità eseguire il viaggio di Roma in una isolata vettura, derigendosi alla detta officina troverà risparmio, proprietà, decenza; come pure chi avesse un legno di sua pertinenza, può ricevere le mute e i cavalli isolatamente a piacimento.

Navigazione a vapore.

L'amministrazione della navigazione a vapore pe regno delle due Sicilie è all'officina strada Piliero n.° 21. — *Ercolano*, *Mongibello*, *M. Cristina*, *Francesco I.* Le partenze fisse sono da Napoli per Marsiglia ne' giorni 1. 11. 21 di ogni mese: da Marsiglia per Napoli li 9. 19. 29: da Napoli per Malta il dì 8. 18. 28; da Malta per Napoli il 4. 14. 24.

L'amministrazione de' Pacchetti a vapore Francesi ha l'officina alla strada del Piliero n.° 5. — *Charlemagne* e *Pharamond.* Le partenze fisse sono da Napoli per Civitavecchia, Livorno, Genova, Marsiglia il dì 7. 17. 27 d'ogni mese; il loro arrivo nelle suddette piazze è ne' giorni 2. 12. 22.

L'amministrazione de Pacchetti a vapore Toscani ha l'officina strada Molo n.° 23 — *Leopoldo II* e *M. Antonietta.* Le partenze fisse sono da Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Marsiglia a' 5. 15. 25 d'ogni mese.

L amministrazione de' Pacchetti a vapore Sardi è collocata all'officina strada Piliero n.° 15 — *Castore*

e *Virgilio*. Le partenze fisse sono da Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Marsiglia a' 3. 13. 23 d' ogni mese.

L'amministrazione del Pacchetto a vapore — *Lombardo* avendo l'officina strada Piliero n.° 17 parte ogni 15 giorni da Napoli per Marsiglia, toccando i porti intermedî.

La società in *accomandita* del Pacchetto a vapore, *Duca di Calabria* ha l' officina alla strada Piliero n.° 19: parte da Napoli per Messina e Palermo, e viceversa toccando uno di questi punti Paola, Pizzo, Tropea, quando il tempo lo permette.

Il servizio de' battelli postali a vapore, detti Piroscafi — *Maria Teresa*, *Lilibeo*, *Peloro* ha l' officina strada del Castello n. 5. Parton da Napoli e da Palermo il lunedì e giovedì d' ogni settimana, e arrivano ne' due porti il martedì e venerdì; un vapore postale detto il Peloro rimane addetto alla corrispondenza tra Napoli e Messina. partendo da Napoli il venerdì, da Messina il martedì all'una p. m.

La tariffa de' prezzi sì per Napoli che per Palermo sta alla pagina che siegue.

TARIFFA COME DI CONTRO

LETTERE			PASSAGGIERI			MERCI, EFFETTI, E VALORI			CARROZZE, CAVALLI ec.		
VOLUME	Tassa		CLASSE	Importo		INDICAZIONE	Nolo		DETTAGLIO	Nolo	
	D.	G.		D.	G.		D.	G.		D.	G.
Semplice . .	—	05	Prima . . .	6	—	Merci ed effetti qualunque per cantaro . . .	1	20	Vetture chiuse a 4 ruote . .	15	—
Foglio e mezzo	—	08	Seconda . .	4	—	Oro, argento, oggetti di valore, biglietti di banco per cento ducati.	—	12	Idem aperte a 4 ruote, e 4 posti . . .	10	—
Due fogli . .	—	10	Terza, per i soli domestici.	1	50				Idem a 4 ruote, e 2 posti.	9	—
Oncia . . .	—	20	Truppa. . .	—	80				Idem a 2 ruote	7	—
Per ogni foglio di stampa, compresi libri, ed opere periodiche .	—	01	Camerino a due piazze . .	15	—				Per un cavallo	10	—
									Per un cane.	—	50

STRADA DI FERRO

VIAGGI GIORNALIERI

FRA NAPOLI, PORTICI, LE DUE TORRI E CASTELLAMARE

ORE DI PARTENZA

Da Napoli a Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata e Castellamare.	Da Portici a Torre del Greco, Torre Annunziata e Castellamare.	Da Torre del Greco a Torre Annunziata e Castellamare.	Da Torre Annunziata a Castellamare.	Da Castellamare a Torre Annunziata, Torre del Greco, Portici e Napoli.	Da Torre Annunziata a Torre del Greco, Portici e Napoli	Da Torre del Greco a Portici e Napoli.	Da Portici a Napoli.
7 1/2	7. 40	7. 50	8. 10	7	7 1/4	7. 35	7. 40
9	9. 10	9. 20	9. 40	8 3/4	9	9. 20	9. 25
10 1/2	10. 40	10. 50	11. 10	10 1/4	10 1/2	10. 50	10. 55
12	12. 10	12. 20	12. 40	11 3/4	12	12. 20	12. 25
1 1/2	1. 40	1. 50	2. 10	1 1/4	1 1/2	1. 50	1. 55
3	3. 10	3. 20	3. 40	2 3/4	3	3. 20	3. 25
4 1/2	4. 40	4. 50	5. 10	4 1/4	4 1/2	4. 50	4. 55
6	6. 40.	6. 20	6. 40	5 3/4	6	6. 20	6. 25

ILLUMINAZIONE A GAS DELLA CITTA' DI NAPOLI

Società Aehnelt *e* Bellot *con l'ufficio sotto il portico di s. Francesco di Paola*

Tariffa pei tubi d' innesto di piombo, dal tubo principale delle strade e loro piazzamento, robinetti di bronzo e becchi.

PER NUMERO di BECCHI O FIAMME	DIAMETRO de' tubi in			SPESSEZZA in		PREZZO per palmo	PREZZO de' robinetti	
	Once	minuti	centes.	minuti	centes.	grana	ducati	grana
Per 2 Becchi	»	3	12	»	78	26 1/3	1	86
» 3, o 4 detti	»	4	68	»	78	31 2/3	2	32 1/2
» 5, a 15 detti	1	1	24	»	82	37	2	79
» 20, a 40 detti	1	2	80	»	82	42 1/5	3	48
» 40, a 60 detti	1	4	36	1	05	52 3/5		

Per cavamento di basolato, breccioni o terrapieno, foramento del muro, bucatura del tubo principale innesto di ottone del tubo maestro a grana 18 2/5 il palmo, in più de' soprascritti prezzi.

Nota. I tubi di piombo sotto il basolato non potranno mai essere di 3 minuti 12 centesimi.

I PREZZI SONO				1. CLASSE	2. CLASSE	3. CLASSE
Da Napoli a	Portici	e viceversa	. . . . . gr.	15	10	6
»	Torre del Greco .	»	. . . . . »	20	15	10
»	Torre Annunziata .	»	. . . . . »	40	25	18
»	Castellamare . . .	»	. . . . . »	50	35	25
Da Portici a	Torre del Greco .	»	. . . . . »	10	6	5
»	Torre Annunziata .	»	. . . . . »	30	20	15
»	Castellamare . . .	»	. . . . . »	45	30	22
Da Torre del Greco a	Torre Annunziata .	»	. . . . . »	20	15	10
»	Castellamare . . .	»	. . . . . »	40	25	18
Da Torre Annunziata a	Castellamare . . .	»	. . . . . »	15	10	6

Affinchè non manchino mai al popolo i mezzi di trasporto l' Amministrazione della Strada ferrata si obbliga di avere in ogni convoglio de' viaggi giornalieri ordinarî la metà de' Waggons pe' posti di 3 Classe e l' altra metà pe' posti di 1. e 2. Classe, salvo il diritto di potere aggiungere, quando si stimi necessario, un Waggon di soprappiù all' una delle tre classi.

N B. La compagnia s' incarica del trasporto delle mercanzie colli e bagagli sia nelle diverse stazioni, che agl' indirizzi. A Portici si possono avere guide e mezzi di trasporto per andare al Vesuvio ed Ercolano; a Torre Annunziata guide e mezzi di trasporto per andare a Pompei; a Castellamare guide e mezzi di trasporto per andare a Sorrento.

TARIFFA D'ILLUMINAZIONE A GAS

Dal cader del giorno alle ore di Francia	BECCHI TONDI E becchi spartiti per le lanterne. Prezzi d' abbonamento.				BECCHI A BOTTONE Prezzi d' abbonamento.			
	Non comprese le feste giorni 300		Comprese le feste giorni 365		Non comprese le feste giorni 300		Comprese le feste giorni 365	
	per quindic.	per anno	per quindic.	per anno	per quindic.	per anno	per quind.	per anno
	D. G.	D. G.	D. G.	D. G.	D. G.	D. G.	D. G.	D. G.
sera 8	47	11 28	55	13 20	32	7 68	27	8 88
9	58	13 92	68	16 32	39	9 36	45	10 80
10	66	15 84	78	18 72	45	10 80	53	12 72
11	76	18 24	91	21 84	51	12 24	61	14 64
12	88	21 12	1 04	24 96	60	14 40	70	16 80
mattina 1	1 00	24 00	1 18	28 32	86	16 32	79	18 96
2	1 12	26 88	1 31	31 86	76	18 24	88	21 12
all' alba	1 42	34 08	1 70	40 68	95	22 80	1 14	27 36

Per ogni ora di supplemento per Becco tondo e fiamma spartita grana 1 1/2, detto per id. a Bottone grana 1.

STATISTICA DI NAPOLI

Stato fisico approssimativo di un anno.

Nati 13729	Morti 14891	Popolazione 439786
Gran caldo Gr. 24 8/10 R.	Gran freddo Gr. 2. R. prima del zero.	Temperatura Gr. 23 97/100
Venti Period. Da Sud, Est. Da Nord, Ovest.	Serenità Due terzi dell' anno.	Declinaz. dell' ago Magnet. Gr. 18.M.10.Nord. Ovest.

Consumazione.

Farina e Grano Circa tomola 1,250,000.	Biada Tom. 300,000.	Vino Botti 312,000
Olio salme 20,600	Bovi 23,3000	Porci 51,000
Castrati 160,000	Agnelli 82,120	Pesce fresco Cant. 42,000
Salumi Cant. 24,000	Formaggi Cant. 25,160	Sale Cant. 23,000

Divisione della Città

La città di Napoli dividesi nel suo governo civile e municipale in dodici quartieri; son questi: 1. di s. *Ferdinando*: 2. di *Chiaia*: 3. di *Montecalvario*: 4. dell'*Avvocata*: 5. della *Stella*: 6. di s. *Carlo all'Arena*: 7. della *Vicaria*: 8. del *Mercato*: 9. del *Pennino*: 10. di s. *Lorenzo*: 11. di s. *Giuseppe*: 12. di *Porto*, ma in descriverla non ne terrem conto, perchè la stabilita loro periferia si opporrebbe al felice andamento di percorrerla tutta con sistematico cammino. I suddetti dodici quartieri costituiscono il così detto *corpo di città*, il quale dipende immediatamente dall' *Intendente*, ed è composto di un *Sindaco*, e dodici *Eletti*. Il Sindaco ha la direzione dell'intiera amministrazione; gli Eletti eseguono sotto la immediata dipendenza quella parte che viene loro affidata; l' amministrazione poi di ciascuna sezione o quartiere è affidata ad un eletto, che esercita le funzioni in compagnia di due suoi aggiunti. Per la giustizia ogni quartiere ha un giudice conciliatore e un giudice di circondario; sono inappellabili i suoi giudizi fino a 20 ducati, appellabili fino a 300. In quanto alla polizia ha essa un commissario in ogni quartiere con quattro ispettori di prima classe, due di seconda, un cancelliere e due vice cancellieri. A tutti soprasta un *Prefetto* agente primario della ordinaria polizia; gli sono addetti un commissario e otto ispettori.

Piante della Città.

Della città che vado a descrivere si sono date varie piante. Nel 1775 ne fu disegnata e incisa una sotto la direzione di Giovanni Carafa duca di Noja: per la sua eccessiva grandezza se ne fe' poco uso; in 35 fogli contiene tutto l'agro napolitano. Nel 1794, sotto l'ispezione del geografo Antonio Rizzi Zannoni fu in-

cisa mercè la vigilanza dello Spinelli ed a spese del re una nuova elegante pianta: altra e più bella fu nel 1820 pubblicata dall' officio Topografico; ma ora nel luogo stesso se ne sta facendo un' altra dettagliatissima di tutto il regno divisa in quindici province, e con le carte di ciascuna provincia; al travaglio vi presiede Francesco Fergola.

GUIDA DI NAPOLI

PARTE PRIMA

PRIMA GIORNATA

Napoli, ch' è quanto mi dispongo a descrivere nelle cose meritevoli di particolare attenzione ed osservazione, giace, siccome rilevasi dall' annessa pianta, sopra due seni di mare, a foggia d' anfiteatro: il primo si estende da Pizzofalcone a Posilipo; il secando dal primo luogo a s. Giovanni a Teduccio. La città è situata nella parte più meridionale dell' Italia sotto la zona temperata dell' emisfero boreale, tra' gradi di latitudine 40° 51′ 47″, di longitudine 47′ 43″ in tempo, all' oriente di Parigi, ossia di 11° 55′ 45″ in arco: essa, siccome dissi, dividesi in 12 quartieri pag. 90, e può in due parti suddividersi, cioè in via di Toledo e in quella di Foria; la prima è città nuova e conta tre secoli, l' altra detta vecchia, rimonta ad un epoca memorabile. La prima ha maggiore estensione e minore popolazione, la seconda minore estensione, e maggior popolazione. In descriverla darò principio da Capo di Chino, mentre ragion vuole, che d' una città debbasi incominciare dal luogo ch' è il principale ingresso, e che mena ad altra capitale di mondo, quale nel caso nostro, è Roma.

NB.

Prima di entrare in città sulla sinistra incontrasi un terreno erboso detto il Campo; è quadrato e fu aperto all' epoca della militare occupazione (1809).

DI NAPOLI

1845.

È sì detto, perchè ivi si eseguiscono gli esercizî strategici, ad imitazione del Campo di Marte di Parigi. Non esiste che in parte, mentre Ferdinando I volle che tornasse a coltura (1815); vi si va, sì per la via che da Aversa conduce a Napoli, che per una rivolta alla città, detta *Strada nuova del Campo*. La sua facil pendenza, i numerosi giri ne hanno fatto un bellissimo passeggio, ma deserto gran parte dell'anno. Ne' giorni di rassegna, o di corsa de' cavalli è coperta di popolo, ingombra di cocchi, ma la dimane ricade nella consueta sua solitudine. Questa percorrendo qua e là vi sono le più belle prospettive, e nel luogo detto la Madonna del Pianto, di cui terrò discorso, sembra alzarsi il sipario, e tosto presentasi l'opera della natura e dell'arte, mentre a destra è posto Capodimonte, di prospetto la città qual magico panorama, di lungi veggonsi le isole sparse, i paeselli a sinistra, e fra tanti oggetti il più gigantesco, imponente, interessante, qual è il Vesuvio.

CAPO DI CHINO — Quasi *caput clivii*, principio della discesa scavata in un monte di tufa; è priva di bellezze. Prima però presentasi un tempio rotondo ad imitazione a que'di Grecia, con sedici colonne striate senza base: esse danno luogo ad un ambulacro: sostengono un tamburo con cupola schiacciata: la cella è nel mezzo; circondano il corpo rotondo otto piramidi a doppio intavolamento. Chi legge non deve ignorare ch'ivi era un tempio dedicato a Giove Pluvio. Il Dio eravi sculto sotto le placide sembianze d'un vegliardo con lunga prolissa barba, con le braccia distese e la destra mano alquanto alzata; in copia usciva l'acqua dalla barba e dalle braccia. Ivi in tempo di siccità vi si trasferivano a pie' nudo le matrone stolate, tal processione diceasi *nudipedalia*; anche l'esercito di Traiano, morendo di sete, fe' voto a Giove. A destra è la dogana e l'officina dei dazî indiretti, fabbrica fresca di poca entità.

Per la discesa entrasi in Napoli: è alquanto aspra

e in inverno malagevole: tosto il desiderio risvegliasi di vederla, ma non si può nè vedere, nè salutar di lontano: tutto annunzia l'approssimarsi alla città più popolata di Europa dopo Londra e Parigi, a quella del più ameno soggiorno dopo Costantinopoli, alla capitale d'un regno considerabile, la cui superficie escluse le parti gibbose e convesse è di 24,971 miglia quadrate, per quanto deducesi dalla mappa topografica prodotta dal de Rossi (1714), e dal Zannoni (1807): regno che costituito a penisola ha per unica frontiera a settentrione e a ponente gli stati della chiesa, mentre tutt' altro è circondato a mezzogiorno e a ponente del mar Tirreno, dal Jonio a levante e a mezzoggiorno, e a levante e a settentrione dall' Adriatico; regno che somma una popolazione di 6,142,895 abitanti, d'una indole suscettibile a ogni ardita impresa o slancio eccitato da una viva immaginazione, il che manifestasi ne' progressi che han fatto e fanno tuttavia nelle arti imitative i Napolitani. Alla contigua e magnifica via del Campo, non ha guari encomiata, per la sua brevità è preferita l'aspra e malagevole, quantunque potrebbero per questa transitare le carra e il bestiame conducente le vettovoglie, e per la prima, che presenta uno spettacolo tutto nuovo, passare i legni provenienti dall'estero, e così non defraudare gli stranieri del primo incantevole aspetto.

Nel discendere la via di s. Giovannello, passata la chiesa del Carmine ch' è sulla dritta in luogo elevato, incontrasi l'ingresso alla

VILLA DI HEIGELIN — Essa offre un giardino incantato. Dopo un lungo viale difeso da reticolate pareti esprimenti avanzi di edifizî, giungesi ad una peschiera con colonne di lato. Nel piano presentasi Serapide in forma taurina. Per una grotta si scende ad un colombario con loculi e simulacri piagnenti: in altra parte incontrasi un romitorio cristiano: in altra si giunge ad un poggio, dove godesi l'amena prospettiva de' Camaldoli: altrove s' incontrano pic-

ciole camere semidurite di mura reticolate, ed i mosaici, le pitture ad uso di Pompei sono sì bene imitati che illudono: e là dove si finge un violento sgorgo d'acqua, leggesi un' antica iscrizione; parecchie sono situate nel bagno qua e là. In altro lato esiste il teatro, il giuogo della palla, il boschetto inglese. Il casino circondato da un parco, offre un' abitazione incantevole, poichè è disposto con la più semplice eleganza: in armadî esistono delle faenze istoriate di Tommaso Grue; portan la data del 1702. Tanto fe' onore all' Heigelin, e segnatamente per aver dato al suo belvedere un' aria d' antichità. Molti monumenti provengono dall' isola di Capri.

E siccome il merito degl' itinerarî consiste nella pienezza ed esattezza delle notizie, così ricordo a chi legge che v' eran de' paesi del celebre Hakert, non che sei vedute di Pompei, cioè il tempio d'Iside, il Foro, la Porta co' sepolcri ecc: vi eran delle tele di Pequignon, altre di Gaipp: il quadro del Denis esprimente la igenica Ischia, sorprendeva; e quello di Tishbein ove il feroce Bruto condannava i figli a morte, incuteva più terrore che pietà. Ora vi sono marmi antichi, cose interessanti; gli oggetti d' arte trasportaronsi presso il console di Danimarca; più non esistono.

Continuando il cammino lungo la discesa di s. Giovannello perviensi ad un trivio; la strada a destra porta a' così detti

PONTI ROSSI—Presentano un grandioso avanzo d' antico acquidotto: gli archi di solido masso di tufa sono rivestiti di rossa materia laterizia; da ciò il nome. Procopio ricorda ch' era rivolto a settentrione e vedevasi *procul ab urbe*. Fan parte di quel magnifico acquidotto che da Serino, pel tratto di 50 miglia conducea le acque a Napoli, a Pozzuolo, a Baia, a Miseno; ardita opera romana. Questo fu il famoso acquidotto tagliato da Belisario per assetare la ostinata Napoli e obbligarla alla resa; e per esso s' in-

trodusse il milite Isaurico, e trovollo permeabile fino alle mura: ma picciol foro in gran sasso, se dava passaggio all'acqua, negavalo a' soldati scutati, loricati, per cui il foro si dilatò e penetraronvi 400 fanti; la città fu presa. Se all'epoca di Costantino esistesse: se il dire *fecit formam aqueductus per milliaria octo*, siccome leggesi negli atti del concilio Niceno, debbasi intendere la ristaurazione dell'antico acquidotto, o altro per condurre l'acqua alla chiesa di santa Restituta da esso fondata, non mi sento da tanto a decidere, e lascio a' dotti il libero fantasticare. Taluni l'attribuiscono a Claudio Nerone, per avere tra Baia e Pozzuoli rinvenute alcune fistole, in cui leggevasi il nome di quell'imperatore; così il Pontano, il Summonte, il Capaccio. Altri lo dicono di Augusto, per provvedere d'acqua i classarî romani stanziati nel porto Misenate; acqua Giulia si disse, perchè Giulio fu nominato il porto aperto dall'imperante nel lago Lucrino; così Svetonio.

Pietro di Toledo, d'animo grande, incaricò il Lettieri di rintracciarne il corso: ne rinvenne l'origine a Serino alla Tripalda: il luogo era detto Acquorio, perchè l'acqua adunavasi in un castello di derivazione. Ivi formava una piscina, e per un ponte posto in la valle la Contrada, imboccava in certi acquedotti incavati nel monte la Serra del Mortellino, per esservi in assai piante di mirto; il monte aveva anche nome la Grotta di Virgilio. Fu l'opera di quattro anni e per ristorarlo vi bisognavano due milioni di ducati. Filippo II ebbe anche voglia di far tanto, ma con minori mezzi il Ciminelli portò l'acqua da s. Agata. L'acquidotto dopo avere traversato colli, declivi, vallee, perforato monti, e per ultimo quello di Capo di Chino, giungeva alla valle sì detta de' *Ponti Rossi*: ivi il monumento dell'idraulica romana grandeggia, apparisce doppio, cioè in due ordini paralelli, circa 20 passi l'uno dall'altro distante; circostanza non avvertita dal Lettieri, nè dal Folco, nè dal Celano. Nel primo acquidotto che guarda Napoli

vi sono dieci archi : di recente hanno rinforzato il basamento ; la parte superiore tutta reticolata è la più diruta. Del secondo si veggono rottami, ed alcuni massi sembrano come trasportati, rizzati, poichè l' architettonica configurazione non corrisponde col masso vicino; tal circostanza merita una qualche artistica considerazione. Volendo poi vedere i cuniculi o forme, che servivan di letto all' acqua, si trovan essi in picciola distanza salendo il monte, ch' è la nuova strada di Capodimonte, agiata, solitaria, amena. Di prospetto alla via per venire in città vedesi un nuovo tempio rotondo per uso cristiano.

Tornando in dietro, e prendendo quella di mezzo, incontrasi dopo corto cammino in sulla destra l'

OSPIZIO DE' POVERI — L' immenso edifizio presentasi con imponente aspetto al nascere della strada di Foria. Deesi a' cristiani suggerimenti della regina Maria Amalia moglie a Carlo III: esso ebbe a cuore la filantropica idea; aperse tosto un asilo a' poveri del regno, e poseli in istato d' apprendervi le arti, renderli in tutto utili alla società. Leggesi in alto :

REGIVM TOTIVS REGNI PAVPERVM HOSPITIVM.

È il più vasto edifizio di Napoli, ed essendo fuori di città occupa il borgo s. Antonio di Vienna, ossia di s. Antonio abate. Appartiene a Ferdinando Fuga 1751 ; doveva essere fuori la porta Nolana, con altro disegno venuto di Roma. Il prospetto con portico a tre archi è maestoso ; maestosa la marmorea scala a doppia rampa. Quanto resta non presenta gastigatezza di stile ; noto il bene e il male, per godere del primo, e indurre per quanto il comportan le umane cose, a minorare il secondo. Nell' adito centrale del portico vi doveva essere la chiesa a cinque navi con in mezzo l' altare, a fin di potere ognuno assistere al sacrifizio incruento : la principale con molte cappelle servir doveva a pubblica comodità, le altre pe' poveri : due delle quali per gli uomini, non potendo comu-

nicare con le donne, nè quelle delle donne comunicare col pubblico ; quanto dissi vedesi nella pianta. A' lati del portico la porta a destra mena all'abitazione dei maschi, l'altra a sinistra a quella delle femmine; nell'interno vi sono quattro grandi cortili e nel mezzo fontane; dietro vi doveano essere i giardini. La lunghezza è di palmi 1500 , ne dovea avere 2370; la larghezza è di 144. L'edifizio non è terminato ; attende il braccio potente d' un re.

Ferdinando IV emulando la paterna generosità proseguì l' utile stabilimento, mercè la direzione di Carlo Vanvitelli. In esso tutti i poveri vengono instrutti o nelle arti liberali o in quelle meccaniche o nel domestico travaglio ed esercizio. Tutte le operazioni sì religiose che civili si fanno in forma di collegio ; prima la preghiera , poi la fatica, Di que' tanti educati alla militare , molti passano a far numero nell' esercito. Evvi la scuola de' sordi e muti: evvi la fabbrica privilegiata delle spille: evvi una fonderia di caratteri: evvi l'insegnamento di musica vocale e istromentale : evvi una vetreria ; evvi un lanificio con filatoi , telari ec. Lo stabilimento ha dato eccellenti allievi, perchè loro non si fa violenza , ma dove inclinano s' istruiscono. Dall' industria ritrae il governo un picciolo profitto , che unito a' fondi donati da' re , alle gratuite largizioni , l'annuo reddito ammonta a circa ducati 200 mila; la media de' poveri mantenuti è di 5000 a 6000.

Dipendono da esso i seguenti stabilimenti. L'ospizio de' ss. Giuseppe e Lucia alla riviera di Chiaia , in cui vi stanno i ciechi: nel soppresso monistero di s. Francesco di Sales alla Cesarea vi albergan le donne di non perfetta salute e le convalescenti : nello stabilimento del Borgo di Loreto vi presiedono i vecchi inabili e gli storpi; in s. Maria della Fede fuori porta Capuana le mendiche, le infette meretrici, quelle a correzione.

N B.

La strada che si percorre è detta Foria, ridotta in nobil forma da Carlo III , indi ristorata da Ferdinan-

do IV (1766) : estendesi dal reale Museo , all' Ospizio de' Poveri , detto anche Reale albergo o Recluso-rio , per proseguire per l' amena via del Campo : ha più d' un miglio di lunghezza ed è la più larga di Napoli ; le strade sono l'anima delle città e de' regni. Era prima uno scolo d' acqua piovana , fangoso in inverno , arenoso e polveroso in estate. Ciò die' il nome alla chiesa che incontrasi a destra detta di s. *Carlo all'Arena*: da essa tolse il nome il Quartiere VI indicato alla pag. 90; apparteneva a Cistercensi. Non ha guari con cupola depressa fu ristorata dal popolo per voto fatto all' epoca del morbo asiatico (1837); nell'annesso convento vi sono soldati. L' architetto Francesco de Cesare progettò abbellire la via, e segnatamente quella parte che guarda l' indicato tempio, con portici, mercato, palazzini, e piazza con colonna monumentale dedicata al re. Contiguo al detto Albergo è il

GIARDINO BOTANICO — Deesi a Giuliano da Fazio nel 1810, ma fu portato a compimento nel 1818: è vastissimo , cioè occupa 30 e più moggia di terra : gode una favorevole esposizione; ed oltre essere provveduto di stufe , si è supplito alla deficienza delle acque correnti con de' pozzi, che comunicano coll' acquidotto di Carmignano. Vi sono delle sale per le pubbliche lezioni , e il come abitare i proposti. Il governo nell' istituirlo non fe' che secondare lo zelo del professore Michele Tenore , direttore dello stabilimento , avendo esso impiegato ogni cura , sì per introdurvi i più efficaci mezzi di moltiplicazione , che per arricchirlo di molte vegetabili famiglie; diviene ogni dì più fiorente , ed offre una piacevole passeggiata per la varietà degli oggetti , concessa al pubblico nelle ore pomeridiane d' ogni domenica. Va ricco di oltre 9000 piante diverse , ed una serie innumerevole di varietà e di moltiplici , che si coltivano ne' semensaî , nelle aiette per dividere la qualità delle erbe ; anzi ne esiste uno spaccio a favore del governo , per diffondere ovunque il genio botanico, sendo all' umana salute uti-

lissima la vegetazione. Nello stabilimento dall'aprile a settembre apresi scuola di pubblico insegnamento, e il Tenore, professore di botanica nell' università, al-l' uopo vi si trasferisce; esso fin dal 1807 die' delle piante e famiglie replicate note, che sì bene spiegò nella sua *Flora Napolitana.*

Altro stabilimento di tal genere è stato nel luogo detto la *Montagnuola*, sopra il collegio de' Miracoli; esposto ad oriente conteneva circa 700 specie di piante, gran parte peregrine: ricorda il Celano che richiamava a' suoi dì la comune attenzione (1650); fu istituito da Domenico di Fusco, ed aveva il nome di *erborario* o *sempliciario*. — Fernandes de Castro conte di Lemos aveva ideato porne un altro nel giardino di s. Teresa a vantaggio della pubblica università (1616), rimase il fatto siccome pensiero, poichè partitosi di Napoli, partì con esso la salutevole istituzione. — Altro erbario si coltivò da Ferrante Imperato, cui possedeva un eccellente museo di storia naturale; l'opera da esso pubblicata su tal genere ottenne il suffragio dei dotti.

Di lato al descritto Giardino l' erta via conduce alla chiesa di

S. MARIA DEGLI ANGELI — È detta alle Croci ed anche a'Monti. Fu edificata da' fedeli nel 1581, ed appartenne agli osservanti di s. Francesco, ma sotto Urbano VIII l'occuparono i riformati dell'ordine stesso. Un tal fra Giovanni da Napoli la riedificò; Cosimo Fansaga l'architettò. La facciata, per quanto vedesi, risente del Borrominesco, ed è mancante del lato sinistro: il s. Francesco in alto è di Cosimo, discepolo del Bernini; siccome lui, coltivò le tre arti. Fu uomo di genio, e come tale dette autorità agli errori, e rese depravato il genio in architettura. Il vestibolo sostenuto da colonne è buono. L'interno è come diserto: l' altar grande è decorato da colonne di granito: ivi dagli Angeli è sostenuta Maria: il Cristo morto in bassorilievo sotto l'altare è di Carlo figlio a Cosmo;

v'è dell'artifizio. La Flagellazione a destra , in cui lo scorcio è oltre il naturale, e l'aquila sotto il pulpito appartengono a Cosimo. Annessa alla chiesa è la

Scuola di Veterinaria. — Il cenobio era dei frati minori. Vi sono de'freschi di Belisario Corenzio nato nel 1558 in una delle colonie greche trapiantata nella nostra Messapia all'era di Giorgio Pastriolo detto *Scanderbec*, così il de Matteis. I freschi furono eseguiti nell'85.° anno di sua vita, e da suoi allievi: in essi primeggia la composizione ; vi si ravvisa la stanchezza del pennello! Oggi è occupato dalla scuola di Veterinaria (1815) , e da un piantinaro per uso di essa: vi si legge anatomia, fisiologia, igiene; vi s'insegna la patologia e la terrapeutica per quel che riguarda la mascalgia. Il re acquista i cavalli malsani, onde gli alunni possano esercitarsi nelle autopsie cadaveriche.

NB.

Prendendo in uscire la via a sinistra si giunge a s. Efrem vecchio , detto pure s. *Eusebio*, o *Jefremo*, ed anche de' Cappuccini , perchè reputasi il primo convento di tal corporazione stabilitosi nel regno. La chiesa fu da s. Eusebio vescovo di Napoli edificata (703); morto vi fu ancora tumulato (713). In seguito si die' a fra Lodovico di Fossombrone cappuccino, compagno del Bassi institutore , siccome leggesi , dell' ordine stesso nella città di Camerino (1525) : e' vi fondò il convento ; sì anguste sono le celle , che direbbersi piuttosto sepolture de' morti , che stanze dei vivi (1530). Collocato in un felice orrore è il modello della ritiratezza , della povertà , della disciplina religiosa : tutto spira divozione e santità ; fino i giardini e'boschetti. Per lo zelo di Benedetto da Lecce dello stesso ordine rinvennesi il corpo del santo (1589), e sott' esso i corpi de' ss. Fortunato e Massimo , morto il primo nel 343 , il secondo nel 362; credesi dal Celano , che il picciolo tempio fosse a s. Fortunato intitolato.

Ritornando sulla stessa via, e prendendo a destra il vico di s. Maria degli Angeli, si traversa la salita la Montagnola e si entra nel vico de' Miracoli; poco lungi è la chiesa di

S. MARIA DELLA PROVIDENZA — Il titolo risulta da una iscrizione esistente di lato all' ingresso del pio istituto, che da' Napolitani distinguesi col nome di casa di educazione de' Miracoli. Eravi un conventino con chiesetta pe' frati riformati di s. Lorenzo, così detti di s. Lucia: la famiglia Vivalda cesse il terreno a fra Girolamo di s. Agata, e da' divoti s' innalzò nel 1616, sotto il titolo di s. Maria de' Miracoli; ma abbandonato, fu devoluto alla camera Apostolica. Poi divenne un monistero di monache sotto gli auspicî di s. Francesco: fu aperto con l' eredità del reggente Giancamillo Cacace, vittima della peste nel 1656, lasciando esecutori i governatori del Monte della Misericordia: ascese a mezzo milione di ducati: l' acquisto del locale ammontò a 15 mila: vi si die' di mano nel 1662; le nubili fecervi l' ingresso con le regole del monistero della Trinità il dì 20 luglio 1675.

Il tempio ideato dal Picchiatti da Ferrara ed innalzato sulle antiche mura, dal porporato Caracciolo si consacrò nel 1677; è preceduto da un piazzale e da un portico. Sull' altar grande, architettato da Domenico Vinaccia, fra colonne di africano, sollevasi la augusta veneranda Triade di Andrea Vaccaro, discepolo dell' Imparato: nel basso del quadro vi sono tre ritratti, di Cacace fondatore e di Giuseppe e Vittoria di Caro; dimanda ristauro. La marmorea esecuzione allogossi a' fratelli Ghetti da Carrara. Ne' lati evvi Abramo con gli Angeli, Abramo che sacrifica Isacco; sono del Malinconico. Leggesi, che la cupola avesse affreschi del Benasca; ora è bianca. La Concezione nella crociera è di Luca Giordano, che in Napoli fe' delle cose buone, ma per voler far troppo, mal si sostenne in arte; di fatti il quadro è alquanto

manierato, trascurato. Dicontro sta Michele dalla milizia celeste che caccia l'orgoglioso Lucifero ; è del Malinconico , com' anche altri quadri , ma le migliori sue cose sono gli evangelisti e i dottori ne' pilastri. Il quadro nella cappella del Crocifisso è di Francesco Solimena, fecondo nell'invenzione, magnifico nella composizione , e quanto il Giordano suo maestro , celere di pennello; avendo in tal dipinto imitato il Preti, detto il Calabrese, molti l'attribuiscono a quello.

Il locale di sopra detto fu surrogato in casa di educazione per le nobili donzelle (1809) : ciò leggesi in una onoraria memoria a Ferdinando I, nella quale è contemplato Niccolò duca di Sangro presidente dello stabilimento (1820). Tutte le officine non si possono desiderare nè più comode, nè migliori : gran numero di donzelle vi vengono educate , con istruzioni particolari e convenienti all' età e al sesso ; sì questo , che le altre case di s. Marcellino e di s. Francesco sono sotto l' immediata protezione di Isabella Borbone, regina madre.

Sortendo da' Miracoli si prende a destra la salita *Miradois* o *Miratodos*, la quale è lunga, faticosa: a un bivio conviene tenersi a sinistra , e fare gl' irregolari scaglioni della salita della Riccia; al sommo sta l' *Osservatorio Astronomico*. La via però più agevole è quella che da Capodimonte conduce al detto edifizio : vi si può andare in carrozza, meglio; da molti si preferisce e all'uopo l' indicherò.

OSSERVATORIO ASTRONOMICO — Da prima se ne assegnò il luogo agli Studî, ma consecrata quella università al reale Museo , passò al soppresso monistero di s. Gaudioso , e precisamente nel suo *belvedere*. Quella parte suburbana di colle al norte dove ora esiste, per la bella ed estesa veduta dicesi in ispagnuolo *Miratodos*, dal popolazzo *Miradois* ; il predio apparteneva al principe della Riccia. Il progetto deesi all' astronomo Zuccari , dietro il parere d'un barone De Zach , d' un Piazzi , d'un Oriani ; v' ebbe anche

parte il meccanico sublime Reichembach , di cui fu allievo l'Aehnelt. L'edifizio nel 1812 l'architettò Grasse: è di ordine dorico, ottanta tese sopra il livello del mare; fu compito nel 1819. In ultimo presiedè alle osservazioni ed a' lavori il sullodato Piazzi, astronomo celeberrimo, discopritore del nuovo pianeta la *Cerere Ferdinandea* (Palermo 1801). È isolato, lungi dallo strepito, e sarebbe del tutto libero l' orizzonte, se per poco non l' impedisse il Castel s. Ermo. Una specola mancava alla città : ne aveano avanzati i progetti un Stelliola, un Porta, un Fontana; ne' tempi più vicini un Carcani, un Sabatelli. Tali stabilimenti richiedono il poter sommo del governo; fecesi sotto gli auspicî del re Ferdinando I, che all' uopo il corredò di macchine.

Una gradinata di ben lungo penosissimo tratto mette ad un piazzale : solide mura lo sostengono : irregolare fossato lo circondava; fu non ha guari adeguato. L' Osservatorio sta in mezzo, a' gradi 40' 51' 47" di latitudine osservata dallo stabilimento, 11' 55' 45" di longitudine a levante del meridiano di Parigi, avendo di declinazione magnetica 15' 40' all' ovest, d' inclinazione 59', 50', e di assoluta intensità 4249. La fabbrica risulta d' un solo piano, rivestita di travertino, con terrazzo; il vestibolo ha colonne, cornicione, attico. La sala ha di lunghezza piedi 40, di larghezza 30 : succede all' attico ed è sostenuta da dodici marmoree colonne : gli aditi a destra sono per gli astronomi, ed una sala è destinata a' futuri meridiani strumenti; a sinistra è posta la galleria per gli strumenti mobili, la stanza meridiana, la torre a pilastro isolato. Nella stanza meridiana fra due colonne ad oriente vedesi lo strumento de' passaggi : tra quelle ad occidente il cerchio meridiano, e in la torre soprasta il cerchio ripetitore, che attualmente viene adoperato dagli astronomi. S' ascende alle torri, che son tre: han tetti mobili, due di figura sferica, il terzo decagono. Eravi uno de' due circoli ripetitori, ora evvi il gran cannocchiale di

Fraunhefer, oltre ad una compita macchina equatoriale, non che de' pendoli, ed ogni occorrente per le osservazioni. Presiede allo stabilimento un direttore, un astronomo in secondo, un assistente; all' astronomo in secondo corre l' obbligo d' ammaestrare quei tali, che vogliono istruirsi nello studio del cielo.

Non andando all' Osservatorio per la via *Miradois*, scendendo da' Miracoli si prenderà a destra pel supportico dei Lopez, e si perverrà tosto alla

Contrada delle Vergini — Il nome di Vergini dato alla contrada credesi dal Martorelli derivare dagli Eunostidi antichi cenobiti (Tribù o Fratrie secondo Appiano Alessandrino e Marco Varrone), che adoravano Eunosto dio della modestia e della temperanza; vivevan essi lontani dalle donne. Eunosto credesi nativo di Tanagra nell'Acaia su le sponde del fiume Asopo: ivi gli fu innalzato un tempio: alle donne non era permesso entrare, e allor quando accadeva un qualche infortunio, se ne attribuiva la causa alla violazione di quella legge, ed era la donna irremisibilmente punita con la morte; così Plutarco. Scavandosi in un sotterraneo presso la parrocchia delle Vergini fu invenuto un antico elegantissimo *ipogeo* distinto da colonne, da camere: era un cimitero appartenente agli Eunostidi, ch' ivi avevano il loro sepolcreto (1787); d' Ancora e Ignarra ne parlarono, e Romanelli riporta la iscrizione greca, tradotta in latino dall' ultimo, appartenente ad Aristone fanciullo di sette anni. Il Martorelli, dotto filologo, non era più; restò privo della maggiore soddisfazione, che a uom sapiente è concessa. Oltre la precitata iscrizione si rinvennero degli epigrammi in caratteri greci antichissimi dipinti al muro; terminavano con la consueta salutazione: ΧΡΗCΤΗ ΧΑΙΡΕ.

Nel descritto luogo credesi vi sia stata una *Fratria*, parola di greca origine atta a indicare una riunione di cittadini, *sodalium societates*. Ve n'eran molte e ciascuna aveva un nume: sotto la protezione di esso

riunivansi: gli associatori chiamavansi *Fratores*; il capo *Fretarco*, ed esercitava da sommo sacerdote, interveniva al senato, amministrava giustizia. Corrispondevan le *Fratrie* alle curie de' Romani; altri dissero a' collegi. Il Tutini vuole che derivasser da esse i *sedili* o *seggi*. Siccome indicai, adoravasi Eunosto; e se nel descritto luogo non v' era propriamente la *Fratria*, perchè fuori di città, senza fallo vi esisteva il sepolcreto.

N B.

In la contrada evvi una palla di chiese; son cinque. In quella di s. Antoniello, incontro il portico suddetto, sull' altar grande è l' adorazione de' Magi in tavola: vi si legge Marco da Siena 1525; e di complicata composizione, mancante di prospettiva. Nell' opposta parte evvi s. Vincenzo de Paoli, in cui presiedono que' della Missione. La casa presentasi con picciolo prospetto; nell'interno è vasta. V'esiste una chiesa non accessibile alle donne; Vanvitelli l'architettò (1788). Contigua è la chiesa parrocchiale di s. Maria delle Vergini una delle più estese di Napoli. Incontro presentasi la porta s. Gennaro: la piazza a destra dicesi delle *Pigne*, da' pini ivi esistenti e tolti nel 1630: oltr' essere poco regolare è priva di decorazione; la strada a destra è quella di Furia.

Vedute le poche cose si piegherà per la strada Arena della Sanità, indi per quella di s. Maria *Antesecula*, e dopo la chiesa di s. Severo di Capodimonte, che trovasi sulla sinistra, salendo e voltando sulla mano stessa giungesi al

COLLEGIO DE' CINESI — Esiste nella parte superiore della collina; il luogo è detto *Pirozzo*. Matteo Ripa da Eboli, città picciola presso Salerno lo fondò. Egli era stato missionario alla Cina: se ne fece l'istanza nel 1726; fu aperto nel 1732. È destinato all' educazione de' Cinesi, Indiani, Levantini, anzi quattro degli ultimi sono mantenuti a spese della congregazione, che provvede all' importo del viaggio e al

ritorno de' suoi allievi; e gli altri eziandio divenuti sacerdoti si mandan missionarî in Cina, alle Indie ec. D' Onofrio, nelle note all' orazione funebre di Carlo III, da cui il collegio fu molto promosso, attesta, che fin dal suo tempo n' erano di già stati rimandati in Cina circa sessanta. L' educazione è anche per la gioventù del luogo, ma formano classi separate: vi sono non pochi oggetti rari della Cina; cioè un canestro con coperchio d'avorio, per modo intagliato, che sembra un ricamo, raro sì pel lavoro, che per avere un palmo e mezzo di diametro. Una guglia similmente d'avorio con nove divisioni: negli ambulacri vi passeggiono i bonsi; è alta un palmo. Un ventaglio d' avorio di gastigato lavoro; direbbesi fatto a stampa. Un piatto con sottocoppa di tartaruga, de' vasi da tè, pitture, suppellettili ec. Contigua è la chiesa in cui il primo quadro a destra esprimente i ss. Filippo, Teresa ec. è di Antonio Sarnelli (1793); bello è in alto il gruppo della Vergine. Una lapide ricorda la fondazione del pio stabilimento.

TEMPLVM HOC
QVOD A CLEMENTE XII. P. M. CONCESSVM
INSTITVTO CAROLI VI. IMP. AVSPICIIS
PRO CINENSIBVS CETERISQVE ORIENTALIBVS
PRESBYTERORVM COLLEGIO
SVB FAVSTO IESV CHRISTI FAMILIAE NOMINE
MATTHAEVS RIPA EX BARONIBVS PLANCHETELLAE
ET BALBAE ABBAS S. LAVRENTII EX ARENA.

In sagrestia vi sono buoni quadri, cioè l'adorazione dei Magi: la visita di s. Elisabetta: Cristo col Batista: la mietitura in istile fiammingo; una fiera, che dir potrebbesi del Bassano.

Tornando su s. Severo e voltando a destra, succede un piazzale; appartiene alla chiesa di

S. MARIA DELLA SANITA' — Appo gli antichi seppellivansi i cadaveri fuori di città: tal uso adottarono i cristiani; v' erano all'oggetto pubblici sepolcreti, praticati nelle viscere de' monti; in que-

sto luogo esisteva l'antico cimitero napolitano, e il luogo avea nome *Valle della Sanità*. Vi mettevan più aditi, e consistevano in chiesine cavate a somiglianza di grotte : il luogo di cui parlo era una delle predette chiese; più o meno eran tali nelle catacombe. Ivi nel 451 vi fu seppellito s. Nostriano : nel 453 s. Gaudioso, indi il mitrato di Cartagine detto *Sanctus quod vult Deus*. Introdotto l'uso di sepellir nelle chiese, il cimitero fu tosto abbandonato, indi il luogo venduto a tal Clemente Panarello, che il permutò in una cantina. Rimasto il terreno quasi scoperto nell' alluvione del 1569, vi si riconobbero le tracce d'una chiesa, i rozzi lineamenti di una santa Vergine, per cui il popolo, che presto muovesi, v'andette in folla pregando e donando. Dall'arcivescovo Mario Carafa riconobbesi l' antica chiesetta, la comunicazione al sepolcreto, e rinvennesi la tomba di s. Gaudioso, il seggio episcopale. Il porporato d'Arezzo la concedette a' domenicani, e siccome Giannantonio Pisano gli disse chiamarsi anticamente quella valle della Sanità, volle che la chiesa si dicesse di s. Maria della Sanità.

Fra Giuseppe Nuvolo laico domenicano architettò la presente : ha cinque navi disuguali, sì bene disposte però, che formano una perfetta elisse, ciò fec' ei per conservare visibile l'antica chiesa, disegno bizzarro e nuovo all'osservatore. — S. Nicola nella prima cappella è del Giordano ; bella l' azione degli angeli che sollevano il mitrato di Bari: — s. Pietro martire di Agostino Beltrano è di grande effetto nella parte destra ; tavola:—s. Vincenzo Ferreri è del Giordano: — la Vergine del Rosario è di Giovanni Bernandino Siciliano, opera encomiata, e in cui il Ferreri predica non in concistoro, ma al pubblico presente il papa :— lo Sposalizio di s. Caterina è del Vaccaro; gli angeli sono belli, ma non inemitabili : — l' Apparizione di Cristo a s. Caterina è similmente del Vaccaro, nè so come possa dirsi, ch' ivi superasse se stesso ; — il quadro dell' altra cappella è del Giordano.

Nuvolo immaginò render pensile l' altar grande e il coro: poselo sopra la volta dell' antico tempio, e il rese per tal modo visibile e in istato di essere uffi- ciato : vi si ascende per due marmoree gradinate ; il prospetto abbellito da marmi sorprende. Il taberna- colo sostenuto da colonne di cristallo di rocca merita tutta l' attenzione ; fu eseguito da fra Astarita laico dello stesso ordine. Il coro è superbamente intagliato: vi sono figure in alto rilievo, uccellame, fogliame: in alto e di sopra l' organo è la Vergine in istatua: è del Naccarini ; la cupola è pur maestosa.

Sulla cappella del Crocifisso sorprende un ciborio di scelti marmi. Nel mezzo evvi espresso, pure in mar- mo , un sacrifizio a Giove; la santa non aderisce al- l' atto profano. In avanti è l'ara; d' intorno coloro che con violenti modi obbligano la santa, che si ricusa, ad adorare il Nume, che di lontano vedesi adoperar la fol- gore. Ciò è sì bene eseguito, che in luogo d' esser pie- tra , sembra pennello. Ad eccellenza sono imitate le carni e le vesti il giallognolo dell'idolo, il fuoco dell'a- ra: all'azzurro del cielo fu sostituito il lapislazzulo. Fu eseguito nel 1661; vi si legge Giuseppe Magonelli. — Il secondo quadro a sinistra rappresenta la Maddalena: — s. Tommaso d'Aquino è di Pacecco di Rosa : la bel- lezza degli Angeli è propria di essi; ivi in pietra di tufa è la sunnominata sede vescovile, e vi si legge: *Episco- palium functionum sedes, quam s. Nostrianus neapoli- tanus antistes sanctus Gaudiosus Bithiniae Episcopus, aliique Praesules in antiquis bis christianorum coeme- teriis decorarunt* : — nella Circoncisione di Vincenzo Forlì evvi grande studio; è in tavola : — l'Annunzia- ta è di Bernardino Siciliano; dimanda riparazione: — s. Giacinto è del Giordano, pittura molto espressiva : — s. Biagio ec. è di Anna di Rosa ; così il Grossi , ma il Sigismondo lo crede del Beltrano. Il pulpito da questa banda è invenzione ed esecuzione di Dionisio Lazzari.

Sotto è l'antica chiesa ricca di reliquie e poste sot- o i suoi dieci altari: su di quello grande dipinta a fre-

sco da pennello greco esiste l'immagine di Maria; vi sono altri recenti affreschi. La chiesa a cinque navi, l'obbliqua gradinata a doppia rampa, il tabernacolo isolato, il coro istoriato, Maria che sostiene Gesù, tutto produce un piacevole effetto, ma risente alquanto d'una teatrale decorazione; la chiesa è officiata da'francescani Alcantarini. Il quadro della sagrestia è di Giovanni Balducci; esprime s. Domenico che dispensa corone. Di lato, in un luogo detto il *tesoro*, vi sono affreschi indicanti varie cose di s. Domenico e di altri santi; sono malandati. In un ambulacro a forma d'emiciclo ivi prossimo, sono dipinti in buona maniera molti sgraffiti di Giovanni di Tiro. Roma e Firenze ne abbondano, sono i soli in Napoli. Si possono chiamare *monocromi*, ed esprimono fatti del precitato Domenico; la volta è ornata d'arabeschi. Siccome è facile staccarli dal muro, converrebbe almeno staccarne uno de'più singolari e porlo al Museo: stanno in luogo abbiettissimo e minacciano totale deperimento: il convento era vastissimo; fu distrutto nella costruzione della nuova via di Capodimonte. Sulla destra è il

Ponte della Sanità.—È un bello arditissimo ponte a sette archi, che si slancia sul letto del torrentuccio le Vergini; fu construtto quando fecesi la nuova strada che conduce a Capodimonte (1809). All'uopo furono demolite case e cenobi: piace vedere di sopra i sottoposti casamenti, le vie d'intorno, e in esse mostrarsi in vaghissima distanza le persone e le donne più degli uomini; trasse il nome di Sanità dalla soave e pura aria che vi si respira, e per esso si traversa l'amena valle di tal nome, che mette alla reggia.

Visto tutto ciò che inferiormente circonda il ponte, entrasi a destra nella via di s. Vincenzo, e proseguendo il cammino tra questa e la salita del monte stesso, giugnesi alla chiesa di

S. GENNARO DE'POVERI — Diceasi *extra moenia*, ora è detto de'poveri. Convien premettere, che

essendovi stato posto il corpo di s. Gennaro si disse anche *ad Corpus*. S. Severo all'era di Costantino all'oggetto vi edificò una chiesetta scavata nella tufa; vedesi ancora l'altare, il seggio vescovile, le tracce d' antiche pitture mezzanamente conservate, e nella gran volta il Salvatore. Sappiamo, che il santo patrono sofferì sotto Diocleziano reiterati supplizî, e che con altri confessori fu decapitato a Pozzuoli, per ordine di Timoteo preside della provincia. Mentre i cristiani ne procuravano il collocamento nella loro città, i Napolitani ebber l'onore d'aver quello di s. Gennaro, che trasportarono a Benevento, indi al monistero di Monte Vergine, indi a Napoli; era il principale ingresso al sepolcreto. Il popolo edificò l' attuale chiesa (788), e presso l'antica sagrestia eranvi frantumi di tombe: più ve ne sarebber se non fossero stati trasportati alla cattedrale e in altre chiese di Salerno; così il deposito di Bono Cesario figlio del duca Stefano morto circa l'anno 800. Ivi fu eretto uno spedale a ricovero dell'indigenza; v'annestarono da poi un monistero di benedettini, opera del vescovo Atanagio (873). Oliviero Carafa inclinò di nuovo per lo spedale (1468), ma sì quello che questo appartennero alla città (1476): nel 1656 in occasione di pestilenziale desolatrice miasma servì di lazzaretto prima, di cimitero dopo: nel 1666 si pensò rinchiudervi i poveri del regno, e fu provvido pensiero del vicerè Pietro d'Aragona; regnava Carlo II. Mercè lo zelo de'governatori delle quattro piazze popolari, mercè il breve di Clemente IX, il locale si permutò in ospizio ed ospedale de'poveri (1669): sì dice una marmorea iscrizione posta di sopra la porta; quante metamorfosi! Oggi il grande edifizio è diviso in due lunghe ali, con atrio grande nel mezzo; la chiesa è sopra, deserta, solitaria. Al primo altare vi è un Cristo alla tomba danneggiato da' ristauri: dietro l'altar di mezzo isolato è quello antico con bassirilievi: nella sagrestia vecchia vi sono frammenti di lapidi mortuarie: in quella nuova un ciborio di marmo con divoti angeli alla porta in bassorilievo; nella

cappella del Crocifisso il paliotto ed i gradini della mensa sono di scaiola: la purità del disegno, la verità e vivacità del colorito lo rendono pregievole: non è che un aggregato di foglie e steli; cose tutte rinvenute nelle catacombe. Risulta ora il vasto locale di due conservatorî di povere donne, d'un ospizio di vecchi invalidi (in tutto circa 600 teste), che accompagnano con ritribuzione in manto nero i morti con bandaruole in mano; ceremonia, che stimasi indispensabile a secondare

L' ultima pompa dell' umano orgoglio.

Fuori la chiesa a sinistra è l'ingresso alle

CATACOMBE— Su di esse si è molto scritto e parlato: sono più calebri delle catacombe di Roma, delle catacombe di Parigi. Anche gli Egizî hanno di questi sotterranei, per cui leggesi, che l'Egitto è più sotterra che fuori; in essi i sacerdoti fanno la loro dimora. Non parlo delle catacombe della Siria, della Paflagonia, delle Canarie; appartengono alla più rimota antichità. Risultan le catacombe napolitane di scavi sotterranei fatti nelle viscere della terra alla foggia di corridoî, di stanze, di basiliche, di rotonde; per essere più conformi al silenzio della morte hanno tre piani comunicanti per via di gradinate. L'orrore s'accresce osservando a lume di fiaccola i principali ambulacri, che hanno circa venti palmi di altezza e una irregolare larghezza: vi sono nicchie l'una sulle altre: vi sono loculi o sepolcri, ch'eran chiusi da lastre marmoree con iscrizioni cristiane; le riporta Pelliccia, e gran parte di esse furono segate per fare il pavimento della chiesa. D' aride ossa è seminato il tenebroso sentiero; fu sempre inesauribile la fecondità della morte. Il viaggiatore resta sorpreso dalla loro estensione e grandezza: per più miglia procedono in infinite diramazioni; evvi chi crede, che dalla Madonna del Pianto terminassero a Pozzuoli. In questo vastissimo campo del riposo, e tal nome appartiene all' ultimo asilo delle umane generazioni, vi si penetrava per più in-

gressi; chiusersi, perchè d'asilo a' malfattori. Siccome dissi, osservasi a dritta l'antica cappella, dove fu trasportato da Marciano il corpo di s. Gennaro e di altri, su gli avelli de'quali si vigilava la notte, e vi si celebrava di poi la sacra *Sinassi*. Oltre il cancello succede una lunghissima caverna alta, orrida, tenebrosa: ha essa comunicazione con altre laterali grotte; l'estensione sembra interminabile. Da questa si può ascendere ad altra caverna, e discendere inferiormente in altra; vi sono delle gradinate. Ricorda il Romanelli esservi più avanti altre successive concamerazioni, tenebrosi latiboli, tombe scavate nel tufo. Veggonsi miseri resti di sacre pitture, e in una evvi l'immagine della donna sepolta: a' lati leggesi *R. Italia in pace*; la *R* vale *Requiescit*. Dopo cammin lungo giungesi a una galleria, nel cui mezzo apresi una sorgente d' acqua viva. Nel piano superiore dell'intrigato laberinto vedesi una chiesa con archi e colonne: tutto è tufa; ne' lati è l'altare, il battistero, sacre pitture, e fra quelle gli apostoli Pietro e Paolo. Vidervi taluni un sacro triclinio, dove i cristiani celebravano le *Agape*, a fin di mantener la concordia, l'unanimità, l'amore tra'membri del medesimo corpo, e stabilire a'piedi degli altari quella fratellevole unione, che non può trovarsi in società per le moltiplici condizioni, che la compongono. Dal concilio di Cartagine prima, indi da quello di Basilea furono intieramente abolite; eppure un vestigio rimane ancora a Rouen il dì di Resurrezione, poichè nel mezzo della chiesa distribuiscesi a'fedeli l'Agapa in una cialda con vino; così s. Ansberto. In su'gradini esisteva un calendario sacro co'numeri XII e XIII: le parole in rosso sono obliterate; indicavano l'ordine delle feste. Chiusure fatte agli ultimi tempi impediscono il veder tanto; il Celano ricorda aver percorso quell'ultimo ricovro dell'uomo fino al cimitero della Sanità (1643), e in altro incontro fino a s. Severo (1685); vi condusse il p. Mabillon. In uno de' loculi rinvenne un cadavere con lamina di piombo sul petto con la iscrizione *Pirottus C. N.*, ch'e' interpetrò *Christianus*

Neapolitanus. Romanelli passò ad esaminare la comun tomba nel 1792 e nel 1814 penetrò nella grotta dove furono riposti gli appestati del 1656. Quanti infelici gittati nella via dell'infortunio o della persecuzione rinvennero in queste caverne la dimenticanza di tutti i loro mali? Ivi l'umana esistenza è tutta assorta in meditare quel che fu, quel che sarà!

Pelliccia ha creduto dimostrare che fossero le antiche abitazioni Cimmarie, o sotterranee viuzze di varie città: a tanto si oppone de Attellis parlando della civilizzazione de' selvaggi d'Italia: da altri opinasi, che l'avessero scavate i primi cristiani per ricovrarvisi nelle persecuzioni: Romanelli, che si praticassero dagli antichi per estrarne la tufa e l'arena per gli edifizi, adducendo, che parlando Cicerone di tali opere le chiama *arenaria*; e una tal cenere vulcanica ha dato origine a molte grotte e sotterranee caverne, che veggonsi a Cuma, a Miseno, a Pozzuoli, a Euplea, a Napoli. La più probabile è quella, che tali scavamenti siensi fatti per uso di tombe, poichè introdotto il cristianesimo servironsene i fedeli, tanto per esercitarvi in segreto il culto, quanto per seppellirvi i morti. Il cenere agguaglia tutti gli uomini: noi nasciamo disuguali; moriamo eguali. Non ha guari ho ricordato che vi furono seppelliti più santi; tali luoghi nel medio evo riguardavansi con istraordinaria venerazione. Il clero napolitano vi celebrava sacre funzioni; chi vi si aggregava giurava visitarlo almeno una volta nell'anno.

NB.

In una chiesola detta s. *Maria della Chiusa* vi dipinse a fresco Filippo Tesauro. Nel basso è la Vergine con Gesù, che compiacesi prendere delle ciriege: di lato ha il Batista e s. Andrea; di sotto i ss. Francesco, Girolamo, e il b. Niccolò eremita. Di sopra è la morte di esso, ucciso dall' iniquo servo Perrottino, per mezzo del quale la regina Maria figlia a Stefano V di Ungheria, già moglie a Carlo II re di Napoli, inviavagli per ispecial carità il vitto. Tal morte avvenne cir-

ca il 1310, e la regina dolente fecelo ivi seppellire; così diffusamente Eugenio. Il quadro esiste nella reale pinacoteca agli Studî.

Tornando sulla stessa via, al trivio s. Vincenzo piegando a sinistra e salendo, si perverrà alla

Strada di Capodimonte. — È bella, retta, ampia: ha tutti i requisiti d'una buona via; il lavoro allogossi ad Antonio Nicolini. A un largo viale doppiamente alborato succede un parterre ellitico sparso di confuse piante da giardino: nel destro lato una scala irregolare conduce economicamente in alto, la tortuosa via a sinistra e pe' cocchi: nel mezzo è la gradinata e a' lati sorgono due Canopi a doppia faccia con caratteri egizî: la scala è compartita in ripiani per dare gradevole prolungamento alla prospettiva· quanto succede è informa d'anfiteatro, e fu ridotto ad amena villetta l'ineguale incolto terreno, e sì gl' intricati sentieri che i molti sedili offrono vaghissimi punti della campagna e della città, non che deliziosi diporti nelle passeggiate; in discendere si raddoppiano le maraviglie. Costeggiando a destra il monte e guardando il mare, sembra che i sottoposti oggetti, siccome cupole e campanili degli edifizi, sortino dall' acqua, o siano in acqua piantati.

Un cancello presieduto da' fanti regi mette al

PALAZZO DI CAPODIMONTE--Carlo III, come vedemmo alla pag. 67 immaginò fabbriche vastissime, e tali da recar meraviglia; in Capodimonte per l'amenità del luogo ebbe talento d'innalzarvi un palazzo (1738). L'architetto Medrano commise fallo sopra fallo; ebbe a direttore Angelo Carasale, che nell'antecedente anno aveva eretto il teatro di s Carlo. Innalzò l'edifizio su d'un suolo, sotto cui esistevano cavi orribili profondissime grotte, dette *Catacombe*; eretta appena parte della fabbrica minacciò crollare, crollò. Carlo, che nei proponimenti suoi non sapeva indietreggiare, commise nuovi lavori, per cui con immensa spesa si dovettero

costruire intrigatissime sostruzioni. L'opera sotterranea, magnificenza di Carlo e dell'imperizia del Medrano nell'arte direttrice di tutte le altre, ammirasi nel luogo detto la *montagna spaccata*; gl'ingressi sono stati murati. La collina in genere domina a settentrione gran parte di Napoli, la cui veduta, non che del cratere è imponente; può dirsi una continuazione di case e di edifizî uniti alla città.

La reggia ha la figura d'un rettangolo con isporti a' lati in forma di torri: la sola facciata che guarda Napoli, e la meridionale con pilastri e contropilastri fra le finestre di pietra vesuviana era ultimata: il lato settentrionale rimaneva al prim'ordine; deesi alla munificenza dell'attuale monarca Ferdinando II, che il cielo mai sempre protegga, aver terminato l'edifizio, e con la più splendida eleganza addobbato. La fabbrica risulta d'un solo piano nobile, in cui evvi solidità, ma non eleganza; alcun poco d'arte, ma non genio. Il cornicione, alquanto maestoso, è sparso di pilastrini in armonia a' sottoposti; sostengono globi. L'accesso per una via non molto facile, la scarsezza dell'acqua, la lontananza dal palazzo di città, da' reali boschi, contribuirono ad abbandonarlo. Ora è tutt'altro, e per una retta e spaziosa via di già descritta, e per altra posta nella deliziosa convalle de' Ponti Rossi indicata alla pag. 97, si sale il monte, in oggi dalla corte frequentato, in alcuni incontri abitato.

La reggia conteneva preziosissimi oggetti sì relativi alle lettere che alle arti, cioè i quadri provenienti dall'eredità Farnese, le antichità di Ercolano, il gabinetto numismatico, quello delle macchine fisiche, quello de' cammei, la reale biblioteca, ed altre peregrine artistiche cose; De la Lande descrive gli oggetti i più interessanti. La copia di tanto bene rese il palazzo, per questa parte, frequentatissimo: oggi tutto esiste agli Studî; non vi rimaser che quadri d'autori moderni Napolitani, alcuni de' quali formano la gloria della nazione.

Il Parco — Poco lungi dal palazzo è il parco, os-

sia la reggia caccia, cinta di mura per ben tre miglia; è detto bosco di Capodimonte. Vi si entra per una porta, ch'è riparata da cancelli di ferro, e tosto perviensi ad una piazza di verdura circondata da alberi di grossa stipa tagliati ad archi; fanno corona. Dal piazzale partono cinque viali tirati a filo lunghi quasi un miglio: il medio è coverto, ed un architetto non avrebbe potuto costruíre una volta sì eguale ed esatta; a' viali s' intersecano altri diverticoli, che vanno a terminare in obbliqui stradelli. In fondo al bosco evvi una casa con giardino e peschiera: serve come a luogo di ritiro, se in tempo di caccia sopravvenisse la pioggia; poco lungi vi fe' Carlo innalzare un edifizio per la fabbrica della porcellana Il primo gran viale a settentrione conduce alla cappella a s. Gennaro intitolata; il quadro è del Solimena. Più oltre sta la reale fagianeria, cioè un boschetto cinto di mura, in cui si alimentano i fagiani; di lato è la casa de' guardiani. E per ogni dove vi sono edifizî e giardini, statue e peschiere, varietà di volatili e di quadrupedi, sì, che tutto contribuisce a renderlo un delizioso soggiorno. « Oh quel Capo di Monte è pur la bella cosa! Tant' è! (diceva Annibal Caro scrivendo da Castro a Claudio Tolomei il 19 luglio (1543). Io darei per quel palazzetto, con quella penisola bagnata da quel lago, costeggiata da quelle isolette, ornate da que' giardini e cinta da quelle ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai »! Che direbbe ora quel leggiadro scrittore se rivedesse questo magnifico, deliziosissimo luogo?

Eremo.— Nove archi a sesto acuto, giacchè l'edifizio è tutto gotico, danno adito alle celle de' frati: di fronte sta la chiesa: a dritta, ma sullo stesso lato, l'appartamento di Ferdinando I, che fe'innalzare tempio e cenobio; ivi ritiravasi, sospese le cure del regno, a deporre la corona appiè della croce. Il santuario fu da esso dedicato alla Vergine assunta e a s. Clemente, di cui un'effige in legno giace sotto l' altare; ne' dì di queste commemorazioni si permette al popolo andare

a diporto in quell' ameno bosco, che unito alla reggia Carlo III piantò, Ferdinando I continuò, Ferdinando II perfezionò. La folla invade il secondo viale a manca, e l' inonda come un fiume maestoso, lento, vario-pinto; per esso si va al santuario.

NB.

Sortiti il primo cancello d'ingresso la via che di prospetto presentasi conduce all'Osservatorio astronomico e preferiscesi alla disastrosa di *Miradois*, pag. 103, poichè è carrozzabile.—Ritornando sulla via già fatta, trovasi a destra nell' aperta campagna e nella parte più elevata della bella collina un Sepolcro romano, e la villa della Regina madre: la località ha nome *Collina dello Scudrillo*, e da basso vi mette una via detta la *Salita dello Scudrillo*; a' lati v'è altra contrada che ha nome la *Conocchia*. L' altura è sparsa d' amene ville: primeggia il casino Macedonico, a cui il Nicolini die' l' aspetto d' una rusticale capanna; vi sono de'suoi dipinti, e di quinci si gioisce d' una ammirabile veduta. Nel dolce declivio del colle evvi la villa del duca del Gallo, della principessa d' Avella, del marchese Ruffo; e sulla sinistra quella Tommasi, il cui casino è con gaiezza addobbato. — Valicato di molto il Ponte della Sanità, il quarto vicolo a sinistra conduce alla chiesa di s. Maria della Stella, ch'è sulla destra; dà nome al Quartiere V pag. 90. La sacra immagine per ben 50 anni fu traslocata da luogo a luogo, cioè dal 1503 al 1553: ora appartiene a' minimi di s. Francesco di Paola; essi fabbricarono chiesa e convento (1587). Nell' altar grande Maria con santi è del Farelli, e suoi sono i lati, in cui evvi l'Adultera, e Cristo che discaccia i profanatori dal tempio. La Trinità è del Vaccaro, e suo è il s. Michele, sua la s. Famiglia. La statua di s. Francesco di Paola è di Niccolò Fumo. Il mausoleo del principe di s. Nicandro è del Sammartino; sono da osservarsi le virtù sedenti in profonda melanconia. La volta è del Caracciuolo, ed ivi Maria che

sostiensi sul drago dalle sette teste e lo scorcio di Adamo sono da lodarsi.

Nella prima sagrestia vi sono depositi, nella seconda un quadro del Caracciuolo; in esso prevale il nero.

NB.

È a sapersi che nella contrada Fonsega in cui ci troviamo, e in quella Mater Dei di là la via nuova di Capodimonte, incontransi de'conservatori di donzelle povere, e tali sono ss. Bernardo e Margherita, s. Maria della Purità degli Orefici, s. Raffaele, s. Gennaro dei Cavalcanti, la Concezione, s. Vincenzo Ferreri. Nel primo luogo vi sono due quadri del de Matteis, in s. Gennaro il Cristo e le Marie sono del Vaccaro, e del Massimo è il s. Emidio; la chiesa e convento Mater Dei ora non sono che militari caserme.

Tornando alla regia via di Capodimonte sulla stessa mano trovasi in alto il palazzo del principe di Scimidina, di seria architettura, con mascheroni e pilastri; incontro è

S. AGOSTINO DEGLI SCALZI— La facciata emerge dalle sottoposte case bianche della strada nuova. La chiesa è detta anche di s. Maria della Verità. Il p. Andrea Diez venuto di Spagna introdusse la riforma degli eremiti scalzi di s. Agostino 1592: credesi sia l'abito vestito dal santo quando all'era di Arcadio ed Onorio ritirossi ne' deserti d'Africa; il papa l'approvò. Alla chiesa co' disegni di Giacomo Conforto die' mano fra Andrea da s. Giovanni (1600); ivi era una cappelluccia intitolata a s. Maria dell' Oliva. Il tempio è ornato di begli stucchi; nel coro, in alto evvi l'antica immagine di s. Maria della Verità: l'Annunziazione e la Visitazione ai lati sono di Giacomo del Po; dopo viene la Nascita e l'Adorazione dei Magi d'Andrea d'Aste:— s. Francesco di Paola è del Preti: i ss. Girolamo e Nicola da Tolentino a' lati diconsi del Santafede: — s. Tommaso da Villanova è del Giordano; lodevole, poichè ne' poveri è espressa al

vivo la necessità e la miseria: — s. Nicola da Tolentino è del suddetto; imitò il Veronese : — s. Agostino è di Angelo Mozzillo: — La Pietà è quadro di poco effetto , per l'attitudine del Cristo morto : — s. Anna è di languido colore; d'incerto autore: — Maria e Gesù che coronano s. Rosalia è del Preti, e credesi una delle sue più belle pitture, allogatagli per voto dagli Schipani dopo la peste del 1656. Il pulpito di noce sostenuto da un aquila è di Giovanni Conti; da tutti è ammirato.

La sagrestia è tutta rivestita di noce, divisa in simmetrici scompartimenti, in cui in bassorilievo vedesi del tutto espressa la vita del vescovo d'Ippona; è d'una rimarchevole estensione. L'altare di marmo in fondo contiene una Pietà in tavola, con santi a' lati.

Nell' opposta parte è la chiesa di

S. TERESA — Un oratore carmelitano di nome Pietro con le sovvenzioni de'fedeli e con quelle del reggente Martos, acquistò per ducati 24285 il palazzo del duca di Nocera, e v'innalzò una chiesuola con un conventino, e v'introdusse la riforma degli scalzi di s. Teresa. Le largizioni crebbero vie più , crebbero anche i frati , per cui ampliarono la chiesa ; valsersi di Giacomo Conforto (1603). De Marinis reggente locò i suoi beni al convento : valutaronsi ducati 80000: locò anche la biblioteca da servire ad uso pubblico: altrettanto fe' il Gallacini ; nell' abolizione delle case regolari si dissipò. Prima la chiesa era quasi a livello della strada, ma sotto la militare occupazione essendosene construtta una nuova, la chiesa restò assai in alto: si ricorse a scale laterali ; per esse si sale. Tanto accadde agli altri edifizî che coronano la via ; rimasero in aria a terrore degli abitanti e de' passeggieri. A destra dell' ingresso vedesi il busto del sullodato de Marinis che nel foro introdusse la ragione , prima non essendovi che autorità e cavillo. Nella prima cappella intitolata a s. Niccolò, ed appartenente alla famiglia Cassano, evvi un grazioso moderno cenotafio. Ricorda la memoria di Giuseppe Maria Ayierba d' Aragona

morto ne' luttuosissimi dì del morbo asiatico; innalzollo la moglie Maria Riario Sforza: — s. Anna è di Giuseppe Marulli, ma il Celano la crede di Pacecco di Rosa; spetta alla famiglia Anastasio: — s. Giovanni della Croce è di Raimondo de Dominicis: diceasi dal Giordano, ch' e' non l' avrebbe fatto meglio: apparteune al Longobardi signore di Tione, ora è de' Ceccarelli; ha buoni marmi: — la Visitazione di s. Elisabetta è di Domenico Cresti da Passignano; erroneamente credevasi del Marulli o del Santafede: — s. Giuseppe di lato all' altar maggiore è dell' ultimo indicato pittore. — Bella è la balaustrata posta a confine del bresbiterio, perchè tutta intarsiata di finissimi marmi. Il tabernacolo, raro, magnifico fu trasportato alla reale cappella: avea lapislazzuli, aghete, diaspri, marmi preziosi, bronzi dorati; ne parlerò. — S. Teresa nel coro è del de Matteis: v' è anche s. Simone Stochio o Stocco genuflesso innanzi Maria; di tal santo eravi il quadro in una delle cappelle, lavoro del Caracciolo, che in arte rivalizzò col Corenzio, quando dipingeva nella cappella del tesoro. I quadri laterali sono d' incerta mano, ma que' della crociera, la fuga in Egitto e s. Giovanni della Croce, appartengono a Giacomo del Po (1798). Il santo a cavallo figura di stare alla battaglia di Praga: produce un bell'effetto, ma o dipenda dall' accordo delle tinte o dalla movenza delle persone, l' assieme cagiona monotonia e confusione. — La cappella di s. Teresa a *cornu evangelii* l'architettò il Fansaga, che di troppo prodigò negli ornati; l'occhio non riposa. Fra due bellissime colonne artificialmente spirali è la Madre di spirito del Balducci, in tavola; i freschi sono del Massimo. — Andando in sagrestia vedesi un buon quadro in tavola; sotto la Madonna è l'Angelo della pace che unisce due persone in fratellevole abbracciamento. — Nella sagrestia eravi una eccellente Deposizione di croce di Andrea da Salerno, un Ecce Homo di Pierin del Vaga, statue d' avorio ec.

N B.

Nel giardino del convento ed a tergo del reale Museo, si rinvenne un sepolcro greco-romano dell'antica Napoli con più di trenta tombe, cioè quelle della colonia ateniese piene di preziosi oggetti; risultavano di tanti pezzi di tufa riquadrati in forma di casse. Nella bocca de'cadaveri eravi l'antica moneta di Napoli col toro a volto umano, e con la greca iscrizione *Neopoliton*: ivi il guerriero riposava in mezzo alle armi: la fanciulla era circondata dallo specchio, da' dipinti vasi, da' suoi balsamarî d'agata, che contenevano gli avanzi de'preziosi unguenti; in fine i sacerdoti di Giove e di Apollo avevan d'accanto le insegne della loro dignità e de' sacrificî. Uno de' suddetti vasi della più bella forma esiste nel reale Museo. — Le tombe romane della forma di piramidi, di templi, d'altari erano situate di sopra, siccome i vincitori su' vinti. All'epoca del popol re si tenne lo stesso sito per pubblico sepolcreto, ma i loro *loculi* composti di tegole non presentavano la greca struttura; alcuni esistono nell'indicato luogo. Che ne fu di quest' immenso tesoro di antichità? — L'imperizia d'un architetto straniero contribuì alla totale distruzione; quanti mali produce l'ignoranza, quanti! Giustiniani ne parla.

Scendendo trovasi a destra la strada dell'Infrascata, e sulla stessa mano salendo sempre, la chiesa di s. Efrem nuovo, dedicata alla Concezione. È detta anche di s. Eusebio, e i cappuccini l'occupano sin dal 1570. Il terreno apparteneva a Francesco di Sangro; lo donò. Francesca Carafa moglie a Brancaccio sovvenì essa pure quel corpo regolare; contiene pochi oggetti d'arte. La statua di s. Francesco è del Sanmartino: — la Flagellazione e il Cristo morto è di Giovanni Stomer, che taluni attribuiscono al Vaccaro; vi sono altri quadri, ma d'incerto autore. Ivi riposan le ceneri di Antonio Genovesi, che fe' tanto di bene alla terra natale; pace eterna al metafisico sublime! In esso convento evvi una gran biblioteca: apparteneva all'erudito Giambatista Centurione; l'avea raccolta in lontani

luoghi. — Continuando il cammino alcune diramazioni mettono a una contrada detta la *Salute*, nome tratto dalla salubrità dell' aria, e da una chiesa, che dicesi la *Madonna della Salute*, oltre a un buon quadro, vi sono in fondo dell' altar grande bassirilievi di castigato scarpello, ad imitazione di que' del medio evo.

NB.

Tornando sull' Infrascata trovasi a destra la chiesolina del Sacramento: apparteneva alle carmelitane: oltre un bel tabernacolo, i freschi sono del Benasca, e lo spedale militare ha tal nome. — Proseguendo viene la Cesarea, contrada, che prende il nome dalla chiesetta a sinistra di s. Maria della Pazienza, fondata da Annibale Cesareo (1600); annesso trovasi un picciolo spedale. — Sulla stessa mano è s. Francesco di Sales, in cui v' eran monache, ma ora vi sono donne vecchie, infermicce dipendenti dal reale albergo de' Poveri. — Più oltre evvi Due Porte, ed ivi Antonio Beccadelli, e Giambatista della Porta letterati insigni ebbero le loro ville; dall'ultimo deriva il corrotto nome di *Due Porte*. Il primo vi teneva scientifica accademia, e dal Pontano si fa menzione del *portico antiniano*, sull' antica via di tal nome.—Vien dopo l'Arenella sparsa di vaghe collinette, di amenissime ville; ivi nacque Salvatore Rosa, pittore fantastico, poeta satirico. — Indi ripiegando sulla via già fatta incontrasi a destra il vico di Gesù e Maria, e poco dopo un piazzale con la chiesa di tal nome.—Dicontro viene la discesa di Pontecorvo, e a sinistra la chiesa de'ss. Giuseppe e Teresa; apparteneva alle monache, ora a' benedettini, e vi tengon collegio di educazione; il quadro dell' altar grande è del Giordano. — Posto di nuovo il piè sull' Infrascata, entrando nel vico Albani, e in fondo voltando a destra, presentasi s. Giuseppe de' Nudi; una congregazione è addetta all' opera di vestire i poveri.

Scendendo incontrasi la chiesa di

S. POTITO.—Essa dà il nome alla contrada. S. Severo dedicolla a s. Potito nel IV secolo; aveva so-

stenuto il martirio sotto Antonino. Vi era rimpetto il palazzo del principe d'Avellino una casa di benedettine, ma cresciuto il numero di quelle vergini, con breve di Paolo V fu venduto al detto principe il monistero; indi acquistato da Vincenzo Capece, dal marchese Pietracatella, e da altri esemplari uomini. In esso le suore non vi son più, ma una caserma di soldati; la chiesa diedesi alla congregazione degli ufficiali de'Banchi. Il Marino l'architettò: Broggia la rinnovò (1615), ed ideò una chiesa grande ad una sola nave con graziosi capitelli corintî; la volta è di sorprendente lavoro, sembra un ricamo. — Il martirio del titolare sull'altar grande è di Nicola di Simone, valente in trasportare su tela le antiche pitture eseguite in tavola o su' muri; i lati, degnamente dipinti, sono di Giacinto Diana; esso riportò il buon gusto: — s. Benedetto è del Vaccaro: — Maria co'santi l'è pure di esso: — la Concezione deesi a Luigi Volpi: — s. Geltrude spetta al Vaccaro, che dietro i consigli dello Stanzioni migliorò, e i modi di Guido Reni adottò; la s. Geltrude è pur bella.

La pia congregazione vi ha profuso migliaia, sì per ornarla, sì per costruirvi la sagrestia, e stabilirvi una spaziosa Terrasanta. Peccato, ch'essa non sia visibile in tutti i dì; solo ne' festivi è permesso entrarvi.

NB.

Chi mi legge conoscerà, non essermi occupato di tutte le singole cose, ma bensì, abbondando ancora, di quelle meritevoli di particolare attenzione ed osservazione: in caso diverso risulterebber volumi; l'adottato sistema si continuerà.

GUIDA DI NAPOLI

SECONDA GIORNATA

A dare incominciamento al secondo dì, è d'uopo progredire dove ebber termine le cose dette, per cui nello scendere dagli Studî a sinistra si rinverrà un irregolare edifizio detto le *Fosse del Grano*, eretto a' tempi del quinto Carlo: Giulio Cesare Fontana l'architettò; appartiene alla comune. Ivi eran le mura angioine, per cui i sunnominati fossati da' bronzi eran difesi de' prossimi torrioni. Alfonso di Pimentel vicerè ampliolli (1608), per servire di pubblico granaio; ciò dalla iscrizione sulla porta. Era fra le prevvidenze di quel secolo incarcerare le vettovaglie. Nell'interno scavaronsi innumerabili fossati a contener grano: dicesi fino a 200 mila tomola; da ciò il nome. Vi sono le prigioni pe' trasgressori de' regolamenti annonarî. Converebbe demolire il vastissimo inutile locale, ed innalzarvi un edifizio, che alla esteriore bellezza, unisse quello della cittadinesca utilità; l'indicherò.

Succede immediatamente la

PIAZZA DEL MERCATELLO—Luigi Vanvitelli l'architettò nel 1757, e per esservi in ogni mercoldì la vendita delle biade, de' cereali ec., il nome tolse di Mercatello; è detto largo dello Spirito Santo, ed anche Foro Carolino. Di stimolo ad innalzare l'edifizio fu la riportata vittoria di Velletri, che assicurò a Carlo III il reame di Napoli (1745). Un emiciclo ionico elevato in onore del sullodato re Borbonico vi fa la più bella mostra: una balaustrata lo corona: sopra ergonsi 26 statue di marmo allogate a Francesco Solari, le quali rappresentano le esimie virtù di Carlo; quan-

te! Nel centro, e su d'un piedistallo dovea vedersi la statua equestre di quel buon re, che il paese riscattò dalla lunga penosissima servitù, da una deplorabile miseria. Si reser vani tutti i progetti e del Carnart, del Quairoli, del Sanmartino, del Celebrano, e quello in ultimo del principe Cinitile. Ora evvi una porta tutta di stucco, che deturpa il simmetrico anfiteatrale lavoro, che dall'una all'altra parte termina in linea retta: l'estensione è di 550 palmi: in fondo della porta vi sono gradini; più su il gesuitico collegio de' nobili.

Sul lato destro evvi la

Porta Sciuscella. — Sì detta forse da un qualche albero di corniolo, che da' Napolitani chiamavasi *Scioscella*. Dicesi anche Alba, perchè innalzata da Antonio Alvarez duca d'Alba (1622). Da' cittadini fu dimandata a pubblica comodità: appartiene all'ultima ampliazione delle mura; anzi attraversa le antiche di Carlo II, ampliate da Carlo V. Sopra primeggia la statua di s. Gaetano Tiene, eletto in occasione della pestilenza del 1656 a protettore di Napoli, ed erettagli, siccome a vindice della pubblica salute; è in bronzo. La detta statua esisteva sulla demolita porta regale, ossia dello Spirito Santo (1775); uno scritto assicura del fatto la posterità. La porta è semplice, priva di sculture, priva d'ornamenti negli spazî mistilinei interposti tra' pilastri e l'archivolto; l'iscrizione indica l'epoca della fatal pestilenza, il civico decreto dell'inaugurazione del simulacro.

Incontro la descritta essedra esiste la chiesa di

S. DOMENICO SORIANO — Saccheggiata da' Turchi la terra di Misuraca, fra molti menati cattivi in Algeri vi fu un Tommaso Viesti domenicano e Sara Ruffo, la quale diedegli di soppiatto, allorchè fu liberato, ducati 800 per impiegarli pel convento di s. Caterina martire in Misuraca, città della Calabria; Viesti morì, e a quello subbentrò Giacinto di Gimigliano. Paolo V permise, che s'impiegasse il danaro in costruire la presente chiesa, dedicandola a s. Domenico Soriano (1602), il porporato Acquaviva diedegli

una chiesetta in cui adoravasi s. Maria della Salute. Fansaga l'architettò: Pelliccia e Mozzetti vi scolpirono, ma quella più non esiste, nè è più officiata dai frati, poichè il convento è occupato da' militari; è ora parrocchia. L'attual chiesa è moderna a tre navi, con pessimi stucchi e cartocci. La Triade con Maria e santi nella prima cappella a destra fu opera del Santafede; buona è la composizione, e per essere trascurata, non è considerata. Incontro la nave è s. Vincenzo di mediocre pennello, ma eravi un s. Niccolò del Preti, quadro che riscuoteva encomî per la bella movenza del santo; al Preti, di Taverna in Calabria, fu allogato dalla famiglia Gallo.— Nell'altar maggiore evvi un grazioso tabernacolo in pietre dure con istatuette d'argento. La cupola è del Preti, ma molto danneggiata (1664); vi sono anche de'freschi nel coro. — La Vergine del Rosario a sinistra è del Giordano.

N B.

Sulla stessa linea, prima della riportata chiesa, trovasi quella della Natività di Maria, detta ancora di Caravaggio, fondata circa il 1627. Molto vi contribuirono le largizioni di Felice Pignelli; appartiene a'bernabiti, e vi esiste un collegio di educazione pe'giovani.

Progredendo il cammino sulla destra de' templi descritti perviensi alla

Strada di Toledo. — Bella! Fu aperta nel 1540 dal vicerè Pietro di Toledo: ne conserva il nome, e risulta da una lapide esistente fuori una casa a sinistra prima di giugnere al Mercatello (1628); Manlio l'architettò. Al suo ingresso era la Porta reale, o dello Spirito Santo, trasportata da s. Domenico a Nilo innanzi s. Chiara, e dicevasi prima Cumana o Puteolana, perchè il Picchiatti in distrugger quella Nilense, le fondamenta vi rinvenne della Cumana; indi dal sullodato vicerè fu posta nel luogo in cui ci troviamo. Ferdinando IV fecela demolire per rendere la via più maestosa, più aperta (1775); sopra eravi quel s. Gaetano, ch'è sulla porta Sciuscella; così l'iscrizione al lato

della prima. Essa dopo avere traversato il quartiere di s. Ferdinando, divide questo coll' altro dell'Avvocata dai due quartieri di s. Giuseppe e di s. Lorenzo; quivi da prima erano i fossi delle mura della città. E sebbene i suoi edifizî non fossero tutti del miglior gusto, l'altezza di essi, la lunghezza della via, il suo lastricato, il movimento dell'immensa popolazione, che giammai sa dipartirvisi, la rendono una delle più belle strade fra le principali metropoli di Europa. Dove ha origine la strada di s. Lucia, e precisamente dove esisteva la fontana Pimentel, fino al reale museo Borbonico ha 8900 palmi di lunghezza, e fino al Ponte della Sanità ne conta 12000; non è in tutta l' estensione totalmente retta. Vie più migliorati vengon ora gli edifizî: le botteghe per l'eleganza rivaleggiano con quelle di Milano e di Parigi; la notturna illuminazione a gas le accresce splendore. È essa la prima delle grandi vie, e merita la reputazione degli amatori d' un tal genere di maraviglie. Le strade, il ripeto, sono l'anima delle città e de' regni; Toledo è l' anima di Napoli.

N B.

A sinistra è la così detta *Cisterna dell' olio*; è un deposito di quell'economico prodotto. Gli antichi provvedimenti annonarî ammassavano le derrate, e ammassandole inceppavano il commercio, affamavano facilmente le città; oltr'essere meschini i magazzini, inopportuna, indicente è la loro località. — Poco lungi è un bivio: l' isolato palazzo Doria de' principi d' Angri divide le due strade, cioè a destra Toledo, s. Anna dei Lombardi a sinistra. Il palazzo è di bella forma: la facciata con colonne e loggia è maestosa, ma in essa desidererebbesi eguale al primo, il secondo piano: comodi sono gli appartamenti e bene addobbati: corona l'edifizio, alla foggia del Mercatello, una balaustrata con istatue; è del Vanvitelli. Ivi nasce la contrada di Monteoliveto, popolata, commerciale.

Nel picciolo largo presentasi la chiesa dello

SPIRITO SANTO.—Una congregazione di divoti

innalzarono sì la chiesa, che un claustro per vergini; ebbero a direttore il p. Ambrogio Salvio domenicano (1555). I devoti, che in un modo particolare eransi dedicati al divin Paracleto, univansi nella chiesa de' ss. Apostoli. La reclusione delle periclitanti fanciulle a causa d'immorale educazione, ebbe luogo nel 1564: ben presto giunsero a 400: maritandosi ritraevano un sussidio dotale di ducati 100: necessaria ed utilissima opera di carità; stringeva il pastorale Alfonso cardinal Carafa (1563). Il tempio fu di nuovo riedificato nel 1774, e Mario Goffredo o Loffredo, ch' ebbe in arte stile regolare, ma pesante, l' architettò; l' amministrazione diedesi a due confraternite di molto conosciute, dette de' *Verdi* e dei *Bianchi*. Fu allora che andaron perduti molti affreschi, e molti quadri a olio furono trascurati. Buona è la facciata quantunque le colonne di fianco siano d' un poco proporzionato intercolunnio; appartengono alla prima chiesa innalzata dal Moccia. Sodo e di una sola nave e l' interno con colonne corintie in istucco isolate, le quali reggono un semplice ed uniforme sopraornato. A destra vedesi l'umile onorata memoria di Antonio Salvio, di cui non ha guari parlammo. — La Maddalena è di Giacinto Diana (1783); credesi una copia del Domenichino. Un adito mette all' oratorio dei *Bianchi*; vi si vede un' Assunta. — Il pulpito tutto di marmo è sostenuto da colonne e pilastri di verde antico. — Maria e s. Anna nella crociera a destra è del Fischietti (1773); eravi una tavola del Santafede. Nella sagrestia conservavasi un Cristo del Naccarino, detto di buon lavoro; le pitture sono del Cacciapuoti.

Il marmoreo Crocifisso di Michelangelo Naccarino essendo stato trasportato agli Studî nella camera dell' Ercole, erami proposto descriverlo allora: di presente è nello studio di Angelo Solari contiguo all' indicato stabilimento: dicesi destinato per la chiesa di s. Carlo all' Arena; produco in proposito di ciò queste poche parole. Benvenuto Cellini diedici a conoscere l' ardua impresa di scolpire in marmo la figura di Gesù

crocifisso, per la difficoltà di dare a tale immagine quel carattere divino a un tempo e sofferente, umano e trionfante, che forma, diciam così, il vero archetipo ideale dell'effigie di Cristo. Tanto rinviensi sul marmo del Naccarino, cioè figura veramente divina nella sofferenza: quell' unione dell'umanità colla divinità, tanto difficile ad esprimersi da que' dell' arte, e che dovea manifestarsi nella vittima del grande riscatto. Gesù non ancora è spento, ma quell' agonia nulla ha di mortale: sembra, che abbia egli allora allora promesso il paradiso al pentito ladrone, dato un altro figlio alla Madre, commendato il suo spirito nelle mani del Signore; non si può non ammirare grandemente la mano, che seppe nel freddo marmo imprimere tanta sublimità di concetto, tanto vigore di espressione. Da alcune parole sculpite nel lembo del perizoma rilevasi, che ornava una cappella della famiglia Caracciolo di Cstelluccio nella chiesa che descrivo; il Celano e il de Dominicis ne parlano, e lo lodano a cielo. Eppure nè il Vasari, nè il Baldinucci, nè il Bellori, nè il Cicognara, nè altri storici della scultura o degli scultori d'Italia conobbero il nome del Naccarino scultore Napolitano. Il Cristo è tutto di un pezzo, un palmo più del naturale; e se l' acuto occhio dell' intelligente può scorgervi alcun poco le estremità rappicciolite, ed un qualche altro difettuccio, tutto sparisce incerto modo per lasciar deliziare lo sguardo in quei risentiti muscoli del petto, in quel maraviglioso attacco delle braccia, delle cosce a' fianchi, de' fianchi alle anche, e in quella verissima espressione della fisonomia, principal pregio di questa scultura.

Nell' altar grande la discesa del divin Paracleto è di Francesco Mura, allievo del Solimena, ma di esso senza averne tutte le buone qualità, n'ebbe i difetti; il languido colore lo rende di niuno effetto. Prima v'eran de' marmi del Falconi, nella cupola pitture del Roderigo.— Nel picciolo vestibolo che conduce al banco evvi s. Carlo Borromeo del Santafede, incontro la discesa della terza divina Persona del medesimo, che vedevasi

là dove è ora lo sbiadatello del Mura, ed una Annunziata in alto rilievo. — Il quadro della crociera a sinistra esprimente l'Assunta è di Francesco Celebrano (1773): vi si veggono indelebili segni di decadenza; esso però ebbe fama in iscultura, e lavorò nella cappella di s. Severo. Succede il battesimo di Gesù, indi la Vergine del soccorso del Santafede, e in cinque scompartimenti veggonsi i prodigî di Maria, i quali affreschi appartengono al Cesari: Eugenio li crede del Roderigo, il de Dominicis del Preti; così Criscuolo e Massimo. La cappella ha buoni marmi e colonne: appartiene a'Riccardi, ed a sinistra vedesi il deposito di Giulio Cesare cardinal di tal nome; alcune pietre nere ivi esistenti servivano a tormentare i cristiani. Vien dopo la Purificazione, ed ai lati la caduta di s. Paolo, e quella di Simon Mago; la cappella appartiene a'*Verdi*. Incontro il monumento del Salvio sta quello di Paolo Spinelli, conte di Seminara; sono del sullodato Naccarino.

Di lato alla Chiesa è il

Banco dello Spirito Santo. — Ne' tempi andati la città abbondava di banchi: se ne sommavano otto co' nomi di s. Eligio, del Salvatore, del Popolo, della Pietà, de' Poveri, di s. Giacomo, della Nunziata, dello Spirito Santo, nomi tutti corrispondenti alle chiese presso le quali eran situati, meno quello del Salvatore, che fu la casa del celebre Antonello Petrucci, de' Poveri presso la Vicaria, del Popolo dicontro la chiesa di s. Lorenzo, eretti da' vicerè, dalle confraternite, da' cittadini; eretti a far opere di cristiana pietà. Furono in seguito riuniti in un solo edifizio della Pietà a s. Biagio de' Librai, col titolo di *Banco delle due Sicilie* Quello di cui parlo fu dagli altri segregato, e non ha guari riaperto. L'origin sua rimonta al 1590: i deputati del conservatorio delle nobili pericolanti ne ottennero il permesso: del danaro depositato servironsene per far prestiti sopra pegni, e con l' interesse del sei a cento; presto divenne ricco, e allora dai deputati si edificò la chiesa di tal nome.

Alle spalle del Banco, passando per la strada For-

no vecchio , indi per quella di Porta Medina , a mano destra al n.° 41 sta la

TRINITA' DE' PELLEGRINI — Il pio stabilimento risulta d'una chiesa, d'uno spedale, d'un asilo pe' pellegrini o bisognosi. Patrizî , legali , artisti, tolto a protettore s. Filippo Neri fabbricarono la chiesa, lo spedale, e quanto occorre a ricevere i pellegrini: il luogo apparteneva a Fabrizio Pignatelli (1583), e per esservi un ameno delizioso giardino , diceasi il *bianco mangiare* , vivanda delicatissima che faceasi da' cittadini, segnatamente dalle claustrali; in costruire le nuove mura facea parte della città. Prima i confrati ripararono in s. Arcangelo a Baiano (1579) ; indi a s. Pietro ad Aram (1582). L'antica chiesa non è più: della presente diede il disegno Vanvitelli; l'esecuzione l'affidarono ad un Barba , ad un Cappelli. Il cortile e l'ingresso al tempio è maestoso : le mura e la volta di esso sono messe a oro ; ha sette altari. La Trinità nel mezzo in legno è di Giovanni Contè : i quadri della tribuna sono del Diana e del Mura : — Cristo e le Marie appartiene al Vaccaro : — s. Giuseppe morente è del Fracanzani; buono per l'invenzione , disegno , colorito. — s. Emidio è del Massimo. Dietro il maggiore altare è l'oratorio : la Trinità è del Mura ; gli Evangelisti del Maîo.— Lo spedale è tenuto con cristiana pietà; riceve i feriti. Gl'impiegati non sono mercenarî; lo zelo de' fratelli provvede al bisogno. — Dall'atrio si passa alla cappella di s. *Maria Mater Domini* , in cui vedesi il deposito di Fabrizio Pignatelli, del pio istituto il fondatore, innalzatogli dal nipote Ettore duca di Monteleone ; la statua è in bronzo.

Uscendo dalla descritta chiesa trovasi la via, che a destra conduce a

Porta Medina — Fu construtta a spese de' cittadini, e surrogata ad un meschinissimo adito fatto a' dì di Enrico di Cusman Olivares , e lasciato nell' ultima ampliazione delle mura (1595) ; anzi non era che un semplice pertugio, e per questo denominavasi volgarmente *Pertuso*. Dava il comodo a quelli che calavan

di quella via, quando la montagna cominciò a rendersi popolata. Fansaga che l'architettò vi espresse la generosa azione de' cittadini, ma l'iscrizione dice tutt' altro, cioè, che allogossi dal vicerè Ramiro Filippez de Cusman duca di Medina. Ivi esiste un busto di s. Gaetano con iscrizione. Rimpetto trovasi

S. MARIA DI MONTESANTO — Mossi i cittadini a divozione per una effige di Maria del Monte Carmelo (1646), alle preci successer doni, promesse, oblazioni. Da' figliuoli di Elia acquistossi un fondo di Girolamo Cannavale, e con l'opera di Pietro Marino, edificarono la chiesa, ingrandirono il convento; ora è parrocchia. — L'altar grande è del Fansaga, e in una cona di marmo retta da colonne venerasi la Vergine del Carmelo; la cupola fu diretta dal Lazzari. — S. Antonio è del de Matteis, e suo è l'Angelo custode. — La cappella di s. Cecilia appartiene a' maestri di musica; la santa è del Simonelli. Vi sono sepolti i professori Alessandro Scarlatti (1725), e Pasquale Cafaro (1787); il primo massimo ristoratore della musica, il secondo autore di buone composizioni teatrali e chiesesche; nè solo i suddetti padri dell' armonia vi ebber riposo, ma gl'illustri causidici Cioffi (1783) e Franchi (1796), a cui deesi nelle pubblicate sue aringhe profondità ed eleganza. — Retrocedendo entrasi a destra nella strada Rosario a Porta Medina: salendo incontrasi la chiesa di tal nome officiata da' domenicani, e vie più progredendo giungesi alla longhissima, strettissima via *Spaccanapoli*; a destra ergesi la

MADONNA DE' SETTE DOLORI — Ebbe nome s. *Maria d'ogni bene*, indi s. *Maria d'ogni grazia*. È a capo della lunga via che per retta linea mette alla regione di Forcella, e torcendo alcun poco giunge fino a porta Nolana: da questo trasse il nome dal popolame di *Spaccanapoli*; ha 8000 palmi di lunghezza (passi 1128), ed il luogo avea nome *Belvedere*. La via divide in due parti Napoli, poichè a dritta scendesi al mare, a sinistra è fiancheggiata da' monti. La chiesa fu innalzata dalla esemplarità de' cattolici, e da un

Manilio Caputo patrizio Cosentino nel 1595; fu ingrandita e ristorata da Giovanni Cola di Cocco (1640). Appartenne a' Serviti ; è parrocchia. — S. Pellegrino nella prima cappella è di Paolo de Matteis ; da alcuni altamente encomiato , da altri vituperevolmente biasimato ; l' intelligente deciderà. — La cappella che succede , ricca di marmi e di stucchi , è de' duchi di Maddaloni , perchè da Carlotta Colonna duchessa di quella casa eretta , ed è detta de' sette dolori , perchè Giacomo del Po vi espresse le angosciose pene della Madre di Dio ; essa piange il figlio morto ! — Nell' ultima cappella evvi un quadro di Mattia Preti, bellissima opera, rappresentante assiso su d' un sasso Sebastiano cristiano trafitto da dardi. Le monache il detto santo l' allogarono al Preti , ma esse per consiglio del Giordano , lo ricusarono ; tanto è possente nelle arti l' invidia ! È un modello , per quanto asseriscesi, per chi ama profittare nel disegno, e nel nudo.

Di lato esiste un più vasto edifizio , cioè

LA TRINITA' DELLE MONACHE. — La scala e il vestibolo è di Cosmo Fansaga: nella volta Bernardino Siciliano vi dipinse a fresco il serafico di Assisi: la chiesa a croce greca spetta al teatino Francesco Grimaldi Nella cona dell' altar grande vedesi la Trinità, e di sotto santi in folla: nell' intercolunnio sta Abramo adoratore degli Angeli ; tutto fu eseguito dal Santafede , con buon disegno e forza di colorito. Sull' arco il detto Bernardino espose lo Spirito Santo, ed altre cose scritturali; alcuni Angeli sembran veramente divini. — L' eterno Padre ec. fu allogato al Ribera, lodevole opera: — La Concezione è di Giovanni Battistello, detto il Caracciolo : — S. Onofrio è del sullodato Bernardino, non che i freschi esprimenti la Creazione : — La Vergine del Rosario è di Luigi Siciliano : — S. Girolamo è del Ribera: il santo nella spelonca di Betelemme resta spaventato al rauco suono della tromba tremenda: è opera condotta con mano maestra ; le altre pitture appartengono a Bernardino. — I quadri sotto dell' organo giudicansi di Palma il vecchio: esprimono Cristo in

Gerusalemme, Cristo al limbo; fu dono di papa Leone XI. Il pavimento di finissimi marmi fu disegnato dal Fansaga ; e il comunichino delle suore, di egregio lavoro, è del Bottigliero. — Nel cenacolo il Bernardino espresse diversi conviti sacri, di cui fanno parola i libri canonici. Il monistero era de' più magnifici della città , perchè posto in luogo ameno, ventilato ; ora è ospedale militare. Le monache passando a Donna Regina portaron via il prezioso altar grande, da altri dicesi venduto a' Britanni.

N B.

Proseguendo la via a destra conduce a s. Martino, che per non essere carrozzabile non è prescelta; l'altra porta a s. Lucia del Monte. Di essa leggesi che alcuni francescani mossi di Spagna e precisamente dalla provincia di s. Pietro d' Alcantara, ottennero da papa Clemente IX la chiesa e il convento (1621). Pietro d'Aragona vicerè fiancheggiò l' inchiesta : l'officiavano allora i conventuali riformati: furono astretti con breve papalino d'indossar l'abito d'Alcantara. Sull' altar maggiore la Deposizione è del Santafede; bella tavola : — s. Pasquale è dello Spagnuolo Franceschiello ; e suo è il gruppo della morte di s. Pietro d' Alcantara ; complicato lavoro : — s. Rosalia è del Vaccaro; — s. Francesco è del Foggiano ; affresco.

Scendendo e percorrendo la via fino a Toledo, trovasi a destra, e dicontro il descritto palazzo Angri , il

PALAZZO MADDALONI — È desso uno de' principali di Napoli. Riconosce l' origine dal marchese del Vasto, della famiglia Avolos d'Aquino; il fondo apparteneva a' Pignatelli. Ivi era, siccome altrove significai, uno de' più ameni giardini, col nome già detto di *bianco mangiare*, e di *caro gioiello*; estendevasi fino alla descritta chiesa di Montesanto. Fu acquistato dal duca Carafa di Maddaloni : ristorandolo lo rese più nobile; la porta , per se stessa maestosa , e la scala comoda, ventilata , fu allogata a Cosmo Fansaga. Da Mario di quella casa venne la scala abbellita di pitture : v'eb-

ber parte e Francesco di Maria,e Micco Spadaro; più non esistono, siccome non esistono altre cose contemplate negli antichi itinerarî. La massa colossale è di imponente configurazione; ma a dir vero tetra alquanto e pesante. Occupa tre vie, e l'ingresso l'ha per quella che spacca Napoli: la parte anteriore guarda Toledo, la posteriore la discesa di s. Anna de' Lombardi. Su d'una porta delle scuderie, leggesi, esistesse un bassorilievo esprimente il ratto delle Sabine, e dicesi fosse di Masuccio 1.°, il più antico artista napolitano del XIII secolo; di esso era pure qualche cosa nell'atrio e nelle camere. Giacomo del Po dipinse una di quelle a sferica configurazione a chiaroscuro; è in buono stato. Era adorno di statue e di quadri: il Sigismondo ricorda un Apollo di massa alabastrina, imitante l'agata, semibusti di etiopi d'ordinaria grandezza; il Celano dipinti del Po, del Fischietti e d'un tal Francesco Maria. Appartiene al principe d'Avellino; vi presiede la

Suprema Corte di Giustizia.— È l'antica corte di Cassazione; abbraccia tutto il reame. Ha un presidente, due vicepresidenti, sedici giudici col nome di consiglieri, un procuratore del re, due sostituti col titolo d'avvocati generali, un cancelliere, due vicecancellieri. È divisa in due camere; cioè per le materie civili e criminali. Le leggi sono la misura e la guarantigia de' diritti e de' doveri dell'uomo, come agente esterno e faciente parte della società; per cui ha essa per oggetto mantenere l'osservanza delle leggi, richiamare al dovere i giudici, qualora se ne fossero allontanati. La legge organica del 29 maggio 1817 determina i poteri di questa magistratura: quand' essa annulla la causa è indiritta a nuovo esame; ritorna a quel fonte dov' è stato fulminato l'annullamento. Tal corte ha cangiato più volte sede; sarebbe desiderabile che tutt' i tribunali fossero riuniti in uno solo, a sicurezza de' buoni, a terror de' malvaggi. Il vasto locale delle Fosse del grano non ha guari descritto (pag. 120), qualora non vi si dovesse stabilire per in-

tiero un quartiere, o innalzarvi un magnifico palazzo comunale o di città, che manca a sì bella metropoli, non sarebbe quello un luogo per ampiezza e situazione adattatissimo a farvi seder la giustizia ?

Il secondo vicolo sulla stessa mano conduce alla chiesa di

MONTE OLIVETO. — È detta anche di s. Anna de'Lombardi, a motivo d'una chiesa di tal nome eretta nel 1581 da' Lombardi stabiliti in Napoli ; crollò nel 1798. La contrada in luogo di chiamarsi di Monteoliveto diceasi di Rivera, perchè aperta da Parafan di Ribera duca d' Alcalà (1560). Gurrello Origlia nobile della Piazza di Porto, con breve di Gregorio XIII la fondò insieme al monistero de' monici olivetani, (1411) ; Origlia era alla corte del re Ladislao : Alfonso II arricchì di fondi il cenobio : non pochi l' imitarono, siccome un Avolos, un Piccolomini ec ; il disegno fu del Ciccioni. Il monistero era de' più grandi, aveva quattro chiostri, statue antiche e un obelisco alla foggia napolitana: nella soppressione venner tali cose date all' orfanctrofio di Ventapane, posto presso s. Efrem nuovo : il locale è ora occupato da varie magistrature ed uffici reali: chiamossi *Ampuro*, indi *Anfora*, indi *Bel gioiello*, nome che rimase alla contrada, che va per di dietro la chiesa. Origlia cedendo il fondo agli olivetani, v' inserì fra' patti, che nel dì della Purificazione della Vergine, titolo allora della chiesa, dovessero i monaci dare la prima candela ad esso, indi a' suoi; in modestia tanto abbondò! Di presente il tempio appartiene a' Lombardi, poichè nel 1801 diedeglielo Ferdinando I, da poi il dono confermò nel 1804; ciò da due onorarie memorie nel vestibolo, che dicesi architettato da Giannantonio Giuliani. Pei suoi monumenti il sacro tempio richiama l'attenzione de' dotti e degli artisti ; vediamolo.

Nel vestibolo il deposito a destra è di Domenico Fontana morto nel 1607: decesi a'fratelli di lui (1627); l' iscrizione ricorda gli obelischi innalzati in Roma all' epoca del quinto Sisto, i servigî prestati in Na-

poli a' re Filippo II e III. Sulla porta evvi s. Anna con Maria in seno; in alto genî dell' abbondanza. Il deposito a sinistra è di Giuseppe Trivulzio generale di Filippo V; morì nel 1727.

L' interno ha una sola nave con cappelle irregolarmente sfondate, in parte architettate da Gennaro Sacco, e sulla porta un organo de' più accreditati d' Italia; è di Cesare Caterinozzi da Subiaco 1497. Mario Cartaro lo portò dove trovasi (1607), indi fu aumentato di suoni e registri da Alessandro Fabri.

Il primo altare a destra spetta a' Liguori de' principi di Presiccio. Nel mezzo in istatua evvi Maria che tenendo in braccio il figlio, esso pargoleggia col Batista: a' lati oltre i ss. Andrea e Girolamo, vi sono in basso gli evangelisti; nella parte anteriore un' eroica azione di Francesco di Paola. La massa marmorea oltr' essere bene scompartita, bella è nella composizione, felice nella esecuzione; è di Giovanni Merliano da Nola, che in Napoli condusse l' arte della statuaria ad un qualche sensibile grado di perfezione.

La prima cappella è de' Mastrogiudici de' marchesi di s. Magno. La tavola in marmo dell' altare esprime l' Annunziata: buona è la composizione, segnatamente l' indietro, ove in alto sta l' eterno Padre e il divino Spirito; oltre a de' laboriosi ornati, nel basso vi sono de' fatti biblici L' arco della cappella ha bassirilievi simbolici di puro scarpello. Le tombe spettano a' patroni, e quella gigantesca incontro l' ingresso l'è pure imponente. Vi riposa il cenere di Marino Correale, giovane tanto caro ad Alfonso I; fecevi scolpire il seguente distico da esso scritto:

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima regis.
Marinus modica nunc tumulatur humo.

Tali lavori lodevolmente condotti allogaronsi a Benedetto da Maiano.

La terza cappella, perchè parlar di tutte non è uopo, è della famiglia Nauclerio: la statua di s. Anto-

nio è del Santafede, che emulò il Merliano : belli sono più del simulacro gli ornati, e bello è il fogliame del deposito a destra; i freschi commisersi al Malinconico.

Nella quinta cappella, ch'è della famiglia Bosco, il s. Giovanni Crisostomo è del Solimena : risente un poco troppo dello stile de' suoi maestri, Berrettini e Lànfranco ; in esso prevalgono in singolar modo gli scuri. Al pennello del Simonelli debbonsi gli affreschi.

Nella cappella della famiglia Orefice, che quasi sta di lato al capo altare, i freschi spettono a Luigi Siciliano ; sono in pessimo stato, e que' segnatamente della volta, che denotano fatti di Maria.

La cappella del Sepolcro è preceduta da una camera quadrilatera : era detta il picciolo chiostro o cenacolo: alle pareti vi sono fatti scritturali; e il Giona a destra è in istile Raffaellesco : furono un dì ricoperti di calce, e vanno sensibilmente a perdersi; sono di Francesco Ruviale, discepolo di Polidoro. Nel mezzo v'è la sacra rappresentazione della pietà, o per meglio dire l' adorazione del Cristo morto : statue in creta cotta colorata l'esprimono; furono di Modanino da Modena, che fiorì circa gli anni 1450. Diconsi consacrate alla memoria d' illustri uomini, e credon vedervi in s. Giuseppe d'Arimatea il ritratto del Sannazzaro, nel Nicodemo il Pontano, nel Giovanni il re Alfonso II, nell' ultima il suo figlio Ferdinandino. Ma convien riflettere, che essendo le dette sculture eseguite dal Modanino circa gli anni 1447, a quell' epoca il Sannazzaro non esisteva, perchè nato nel 1458: che il Pontano appena contava gli anni venti, essendo nato nel 1427, onde non meritevole di tanto lustro; ritratti al certo sono, ma ignorasi a' quali de' tanti cari ad Alfonso appartenessero. Vasari, che detta opera descrisse, non fa menzione nè di Pontano, nè di Sannazzaro, nè di Ferdinandino; dice soltanto esservi il ritratto d'Alfonso in ginocchioni. Tal gruppo prima esisteva nella cappella appartenente a Garrullo Origlia ; ove trovasi fu de' Noia de' principi di Sulmona. Il quadro dell'altare che rappresenta il Golgota è del-

la suola del Solimena, e la Resurrezione a sinistra fu allogata da Marcantonio Mazza nel 1568; la grandiosa, sassosa mole è buona.

In una cappella che fu de' Sangri di Casacalenda, e che esiste fra il coro e l'antica sagrestia, vedesi un'Assunzione della Vergine con gli apostoli intorno il sepolcro: è in tavola di buona composizione, di vivace colore, di stile Michelangiolesco, ma danneggiata da' ristauri; appartiene a Francesco Santafede, nè mai a Giovanni Strada, detto corrottamente Stradano; la pittorca cifra è di *F. S.te F.*

Vien dopo l'antica Sagrestia dipinta dal Vasari (1545): vi sono arabeschi e ornati di buona scuola, non che figure di singolare scorcio, simboliche tutte: ora è l'oratorio della congregazione di s. Carlo Borromeo. L'altare è isolato: nel fondo esprime il quadro s. Francesca romana, che fra le braccia tiene Gesù: a' lati siccome in due lunette vedesi l'Annunziazione di Maria; da taluni credesi di Francesco Curia, e che esistesse nella cappella della famiglia Orefice, ma viceversa appartiene a Giambatista Lavagna. La spalliera in circolo a varî scompartimenti è antica: ha ornati di oro, ha intarziature in legno d'india alla foggia d'altra spalliera esistente in s. Martino, siccome vedremo, ma a quella inferiore. Era l'antico cenobio, e lo ricordano i marmorei lavacri esistenti all'ingresso; vi erano ad olio di mano del Vasari il piover della Manna, e l'ultima cena.

Tornando per la cappella de'Sangri giugnesi al coro disegnato dal surriferito Lavagna, eseguito in legno da fra Angelo da Verona (1791), benchè di esso credesi quello che testè vedemmo nell'antica sagrestia, e che apparteneva alla cappella de'Tolosa. Il quadro esprimente s. Anna che tiene sulle ginocchia ritta in piè Maria irradiata di stelle, è di Angelo Mozzillo (1804): eravi la Presentazione al tempio del Vasari; vedesi agli Studî. In giro vi sono cenotafi e depositi, cioè di Ferdinando Brancaccio, di Fabio Barattucci, di Alfonso II, di Garrullo Origlia, di Gianpaolo Vassal-

lo, di Gianpaolo Ranaldi; di questi singolare è il secondo, poichè nel corpo della tomba vedesi effigiata la moglie, mentre Fabio riposa sul coperchio di essa. Le inscrizioni non corrispondono al monumento; tal cosa l'avverte il Celano a que'che voglion leggere Eugenio. I freschi di sopra, non che i quadri fra' finestroni delle nave sono di Simone Papa; vi si veggono fatti di s. Benedetto, di cui gli olivetani professavano la regola. L' altare resta isolato : deesi all' abate Chiocca, ed i benedettini neri furono i primi ad usarlo; Giandomenico Vinaccia l' architettò 1591.Fu eseguito in marmi colorati da'fratelli Ghetti, ma gli ornati che guardano il coro sono del Merliano, perchè appartenenti all'antico altare.

Nella sagrestia, che un dì fu la cappella de' Tolosa, vedesi un s. Carlo Borromeo, quadro di grande effetto : stava in chiesa in una cappella a destra; dicesi di Girolamo d'Arena. Sulla porta evvi il disegno del Presepe, che sculpirono in marmo e Donatello e Rosellini; lo vedremo al suo posto.

La prima cappella a sinistra è intitolata al Batista: la statua spetta a Giovanni di Nola, e fu la prima sua opera in marmo, poichè prima scolpiva in legno; di buono stile sono gli stipiti e l'architrave. La volta è del Malinconico.

Succede il b. Bernardo Tolomei fondatore dell' ordine : la composizione è buona; spetta al Massimo, ma evvi chi lo crede di Pacecco di Rosa : i lati sono di Francesco Maria e dovevano addobbare il coro; la volta è del de Matteis.

Del Massimo è il quadro della cappella Cavaniglia, in cui evvi i ss. Placido e Mauro, tela di niun' effetto; tutt'altro è del Malinconico. A sinistra vedesi una flagellazione alla colonna a tutto rilievo in forma di edicola : negli stipidi vi sono soggetti profani, Satiri e che so io? Vi si legge : *Petrus et Joan. Carolus Raparii memores passionum Xpi condidere MDLXXVI.*

Nella quarta in cui custodiscesi il pane eucaristico, e che spetta agli Avolos, il quadro esprimente Maria

e Gesù co' ss. Benedetto e Tommaso d'Aquino, è una buona opera del Santafede; gli altri oggetti sono dell' Ardito e del Sarnelli.

Vien dopo la cappella Piccolomini de' duchi d'Amalfi. Bella è la duplice tavola dell'altare: il Presepe di sotto è una delicata opera del Donatello; il ballo angelico di sopra è una ingegnosa idea del Rosellini. Gli Angioli festevoli danzano, ed uno di essi distaccasi dal coro per avvertire in tutta fretta i pastori, di essere di già nato l'uomo Dio; deesi prestare attenzione alla divisione del bassorilievo. Nulla dico de' bellissimi ornati, e di que' segnatamente della base, in cui sono emblematicamente sculti gli evangelisti; la massa sorprende. — È del Rosellini è il sepolcro di Maria d'Aragona figlia naturale del re Ferdinando I, vasto, simmetrico. La duchessa è giacente, siccome in placido sonno; l'epigrafe porta la data del 1460: succede in bassorilievo la Resurrezione con angeli adoratori a' lati: succede Maria e Gesù chiusi in un festone di frutta e fiori, sostenuto da angioli: succede un panneggio marmoreo, sì naturale, che illude.— Il pavimento è posto a musaico di quel genere detto *opus alexandrinum*: di contro la Nascita è l'Assunzione di Silvestro Buono; di lato Cristo in croce, similmente del Rosellino.

Non resta per ultimo oggetto che a parlare della cappella Pezzo, nel cui mezzo e Maria con Gesù: ai lati stanno Pietro e Giovanni; nel corpo della mensa Cristo, che dalla barca chiama a sè Pietro di Galilea: tutto appartiene a Girolamo Santacroce, e la sculpì in concorrenza con quella del Noia; è inferiore.

Gli altri autori intertengonsi a parlare del vastissimo chiostro, che conteneva preziosi oggetti, ma a qual fine se esso più non esiste, nè esistono le cose d'arte, del tutto malandate o disperse? Non si può fare menzione che della cappella della famiglia Palo, in cui evvi una tavola in marmo di Giovanni Nola, esprimente l'apparizione del Redentore in Emmaus. Mi piace ricordare però, ch' ivi esisteva il tribunale mi-

sto istituito mercè il concordato tra Benedetto XIV e Carlo III (1741).

V' ha sede l' intendenza della provincia di Napoli, e sì il comune che i borghi ad essa aggregati è diviso in dodici quartieri (pag. 90), affidati ad un corpo di città, cui con decreto del 7 febbraio 1819, le fu con le antiche sue onorificenze riconcesso il titolo di senato. Detto corpo riuniscesi una volta la settimana, ma nel bisogno viene straordinariamente convocato. Le appartiene la polizia annonaria, non che l' ispezione della vendita de' generi soggetti agli annonarî regolamenti: la costruzione e manutenzione delle strade interne; la giurisdizione di portolania. Vi si riuniscono ancora le due municipalità de'quartieri di s.Giuseppe e di Montecalvario. — Vi dimora la reale commissione di beneficenza instituita il 4 gennaro 1831, per l' esatta amministrazione e distribuzione de' fondi a tal pietosa opera destinati, onde l' indigenza possa rinvenire in un solo locale i soccorsi apprestati dalla mano benefica del re; ma tal commissione non ha nulla a fare con l' amministrazione degli stabilimenti di pietà e de' luoghi pii laicali, che ivi ha similmente stanza. — A ottenere il gran fine della floridezza e della prosperità nazionale, evvi eziandio l' amministrazione del reale istituto d' incoraggiamento (25 settembre 1821 e 9 novembre 1831, diretta a promuovere, mercè i sussidî delle scienze utili, l' economia pubblica e privata, l' agricoltura e le arti. — Ed a fare vie più bella la città, il 22 marzo 1839, con reale decreto fu eretto con consiglio edilizio, tendente a provvedere in modo speciale a' mezzi d' accrescere la sicurezza, la salubrità, e il decoro della capitale. — Ivi è pure la soprantendenza delle prigioni, la quale veglia alla direzione del servizio di esse, alla somministrazione de' viveri, e su d' ogni altro oggetto concernente il benessere de' soggetti a delinquere (22 aprile 1820). — Evvi pure l' intendenza della pubblica salute (20 ottobre 1819), a cui è affidata in ciascuna parte de' reali dominî ad un supremo magistrato,

e ad una soprantendenza generale: v'ha sede ancora il Protomedicato, incaricato a prender cura della regolarità dell'esercizio e degli esercenti in diversi rami dell'arte salutare del regno; in fine evvi il centrale instituto vaccinico, diretto a invigilare che i vantaggi derivanti dall'utilissima salutare scoperta dell'inoculazione vaccinica, sian diffusi per tutto il regno, dirigendone e propagandone con energia ed efficaci mezzi la pratica, a fin di preservare la pubblica salute da' mali cui essa è per l'addietro soggiaciuta, a causa del vaiuolo naturale (27 gennaro 1831).

Tornando sulla via di Toledo nell'angolo destro leggesi una iscrizione relativa alla nuova strada aperta dagli olivetani, che il nome assunse di strada nuova di Monteoliveto (1749); incontro è la chiesa di

S. NICOLA DELLA CARITA'—È detta ancora de'pii operari. Il porporato Buoncompagni volle che alcune buone persone di s. Giorgio Maggiore a Forcella fossero addetti al governo di questa chiesa; correva l'anno 1697. Un mendico per anni molti alimentato da' religiosi gli lasciò un legato di 6000 ducati (1647), e con altro aiuto di costa d'un tal d'Angelo il tempio fu ampliato; Gisolfi die' il disegno, Fansaga lo corresse; la facciata però è del Solimena; nell'esecuzione fu alterato il disegno. La augustissima Triade nella prima cappella a destra è di Nicola Rossi; reputasi il migliore fra que' che di esso verranno: — Nella terza cappella è s. Liborio: gli angioli in alto del quadro sono confusi e mal posti; è del Mura — Nella crociera il s. Francesco di Sales ec. è del Solimena. — Il transito di s. Nicola nell'altare di mezzo è del de Matteis: i grandi chiari, i grandissimi scuri producono un certo effetto, ma non verità: non so quanto sia lodevole la composizione; il disegno è eziandio trascurato. Sue sono del pari le altre pitture, non che i ss. Gennaro e Liborio; sua è la cupola dalla falce del tempo quasi distrutta: — Gesù e Maria con santi è del Solimena: vi si ravvisa il troppo giovane pennello; qui la critica tende a correggere e raddrizzare le idee.—

Nella cappella del titolare l'Eterno spetta al Rossi, tutt' altro al Mura : — Lo sposalizio della Vergine è di Paolo Maîo. — La volta deesi al Solimena : evvi la nascita di s. Niccolò, la prigionia , e quando apparso alla mensa del Turco invola pe'capelli il giovane coppiere ; in questa chiesa tutto spira mediocrità.

Progredendo a destra trovasi il mercato della Pignasecca, nome tolto da un arbore antichissimo di pino, il quale divenuto arido, fu reciso. — Succede il largo della Carità, un dì ingombro da' venditori di commestibili. Essi passarono nella gran piazza a sinistra; tolse il nome di mercato di Monteoliveto. Prima era un giardino architettato da Muzio Nauclerio , e facea parte d' uno de' quattro chiostri degli olivetani : fu indi convertito in orto botanico; indi in mercato. Vedesi all' intorno un porticato dorico con botteghe, ed una fontana nel mezzo. — Succede la cloaca , che si può dire massima, sendo la più grande di Napoli, posta all'ingresso del piazzale. Fu magnificamente construtta allorchè fecesi l' ultimo ampliamento delle mura , regnando Carlo V. È alta palmi 20 , larga 14, e da ciò in luogo di *Chiavicone*, mi piacque chiamarla *Massima*. Scorre sotto la via di Toledo, e mette capo a Chiaîa presso la Vittoria. Nel desolatrice flagello del 1656 vi gittarono cadaveri, e dalla massa abbietta utensili sospetti. Altre cloache vi sono di solida e comoda sostruzione, ma non numerose tanto da evitare nelle alluvioni l' incomodo della comunicazione delle vie , cosa , che ha prodotto alcuna volta luttuosi accidenti. Oltre a ciò vi sono canali sotterranei paralleli alle cloache di maravigliosa struttura , che somministrano acqua in copia a moltissime case : *formale* è detto il luogo dove passa ; *aquarum formae* li dicevan gli antichi. I luoghi alti sono privi di tanto bene , nè difficil sarebbe provvederneli , le acque di Caserta facendo pervenire a Capodimonte , e di là per tutte le alture, e fin sulla grotta di Pozzuoli. — Incontro poi videsi il palazzo dell' Apostolica nunziatura, che risentì danno notabile all' epoca del precitato flagello ; fu ristorato sotto A-

lessandro VII col danaro ritratto dalla vendita del monistero così detto de' Miracoli (pag. 102).

La contrada a destra ha vichi in parte paralleli o perpendicolari alla via di Toledo, e salendo per quella di Montecalvario trovasi il

TEATRO NUOVO. — Nell'ordine cronologico è il terzo : vi si rappresentano opere buffe in musica, e sovente anche serie. Il teatro musicale ch'è il più gustato in Italia ebbe principio in Napoli nel XVII secolo , e nel XVIII fu portato alla perfezione , sì per la musica , sì per gli attori. Si può considerare , come un teatro comico musicale, poichè la poesia è mista de' due dialetti classico e napolitano : l'ultimo è molto grato alla nazione; è proprio del buffonesco. Ed in fatti il Saddumene ed il Federico scrissero melodrammi belli pieni di piacevolezze,di lepidezze; il mediocre è ben presto dimenticato. Un dì i drammi buffi erano una specie di farse istrioniche, che in mezzo a qualche bellezza racchiudevano infinite sciocchezze. Domenicantonio Vaccaro l'architettò , e ne ritrasse molta lode,perchè in sì angusto terreno seppe innalzarlo. Tutta l'estensione è di palmi 80, e pur contiene le giuste dimensioni di un buon teatro: ha cinque ordini, ogni ordine quindici palchi con le lettere supplimentarie. Una soprantendenza invigila a' teatri della capitale sì pubblici che privati, richiamando gl' intraprendenti alla stretta osservanza de' loro obblighi contratti tanto verso la corte , quanto verso il pubblico ; essa decide economicamente su tutte le controversie che insorger potessero tra gl' intraprendenti e gl' individui che hanno rapporto co' teatri.

Molte chiese e pii stabilimenti trovansi nella superiore contrada, e fra essi, il primo è la così detta Concezione di Montecalvario, che dà nome al Quartiere 4.° pag. 90. Antonio Elia da Nola osservante francescano vi stabilì una congregazione dedicata alla Concezione di Maria (1579) : essendo della medesima governatore Giovanni d' Avolos acquistò l'attuale terreno, che apparteneva all'Annunziata, anzi vi si trasferivano i con-

valescenti di quello spedale, e vi edificò un sacro ritiro per quelle civili donne, ch' ivi volevano restar vergini, togliendo a protettrice l' immacolata Concezione (1586). Il tempio si può dire moderno, perchè tutto riedificato nell' ultimo secolo. Il semisferico capriccioso disegno è del Vaccaro, ha tre navi, sette altari, molti stucchi: in sull' altar grande la Concezione in istatua con angeletti di belle forme aggruppati all' intorno è del Vaccaro; suoi sono i sei quadri delle laterali cappelle. Domenicantonio Vaccaro ivi fe' tutto; cioè da architetto, da pittore, da scultore. — Evvi eziandio la chiesa di Montecalvario. Maria d' Apuzzo la fondò: vi si ascende per doppia gradinata; è ad una gran nave. L' Annunziata è d' Andrea Sabatini da Salerno; opera riputatissima: Maria del Rosario è di Cesare Turco; opera singolare: il b. Salvatore da Orte è del Vaccaro; statua. Nella sagrestia evvi la Concezione del Caracciolo. Maria in gloria è del Cosentino: Gesù e Maria è del Turco: s. Girolamo è del Criscuolo; opera stimata (1572). Il convento è ora la caserma delle reali guardie del corpo. Da essa chiesa nella notte del sabato santo sortiva una solenne processione, la quale terminava con un carro illuminato a cera, in cui eravi l' immagine dell' immacolata Vergine; e diceasi la processione del carro Battaglini, perchè un Battaglini di quella famiglia credeasi il promotore; fu da un secolo, siccome clamorosisissima, abolita.

Nella parte più eminente trovasi la chiesa detta la **CONCEZIONE DI SUOR ORSOLA**. — Esiste nella parte più elevata, precisamente sotto s. Ermo: non è che un monistero di monache eretto da suor Orsola Benincasa della Cava nel 1584; pia donna, poichè Gregorio XIII diedele a spiritual direttore s. Filippo Neri. Un tal Navarra, che n' ebbe la commissione, tolse il terreno a censo da Giantommaso Magnatis, e fu affidata a' padri dell' Oratorio, detti Gerolimini: indi per 3000 ducati acquistollo Cornelia Pignatelli, e tosto il donò alla piissima suor Orsola; correa l' anno 1586 quand' essa vi si rinchiuse con Cri-

stina sua sorella, e due nepoti. Non era ancor compita la fabbrica nel 1656, epoca del pestilenziale contagio, allorchè un prete tolse a dire, e a produrre in istampa un profetico avvertimento, cioè, che suor Orsola prima di passare al cielo (20 ottobre 1618) avea detto, che la fabbrica sarebbesi terminata tra le maggiori ed affliggenti calamità di Napoli. Spaventati tutti dall'orrore d'un male sì formidabile, e desiderosi di mitigare l'ira divina, accorsero all'opera: vi fu zelo in tutti, largizioni, spontaneità; lo stesso vicerè conte di Castrillo volle da' fondamenti estrarre dodici cofani di terra, che l'un dopo l'altro trasportò. Era il giugno nel mezzo del suo corso quando i lavori accrebbersi senza misura, e può dirsi senza sistema: tutti sortiron di casa, nè conobber più nè precetti sanitarî, nè precauzioni; corser tutti alla fabbrica. Le pubbliche calamità crebber senza fine, per essersi il contagio diramato per ogni quartiere: il popolo riscaldato dal sole, e l'erta alpestre via non poco vi contribuirono: nel correr d'una state morirono quasi tutti, e per ben cinque continuati dì in ciascuno di essi mietè la morte fino a 30000 persone; cosa a non credersi, se non si trovasse reiterate volte prodotta dagli storici. Felice Basile e Emanuele di Aghilar dedicaronsi allo sgombramento de' cadaveri; sembrava il dì del giudizio. Necessità fe' sospendere l'incominciata impresa; fu indi terminata a spese regie da Pietrantonio d'Aragona vicerè (1667). La Concezione di suor Orsola rinchiude dentro di sè un altro monistero; sono le eremite, claustro de' più austeri del mondo. Chi v'entra è morta, cioè resta intieramente separata da' viventi; viva sepolta può dirsi. Esse non hanno grate, non comunicazione con persona, non parlatorio; di vitto son provvedute dalle monache. La loro chiesa non ha che un altare alla foggia de' cappuccini. La casa superiore ch'è delle monache, fu la prima ad essere innalzata: va ricca di marmi e di stucchi dorati: sull' altar grande vedesi la sacra immagine della Concezione: suor Orsola riposa al lato del vangelo;

la ricorda una onoraria iscrizione. Nel soffitto della sagrestia vi sono freschi del Foschini.

N B.

La chiesa di s. Maria della Speranza, detta la Speranzella o di s. Rita, fu eretta da Francesco de Cueva e Giovanni d'Eiria Portocarrero spagnuoli : la cedetter essi a Geronima Colonna moglie a Camillo Pignatelli, III duca di Monteleone (1559) : essa donolla agli agostiniani Fernando e Francesco Segura. Nell' altar grande evvi un quadro esprimente Maria con profeti di Cesare Fracanzano: nelle altre cappelle vi sono tele del Giordano; una è detta di Bassano il vecchio.— S. Maria della Concordia apparteneva a' frati carmelitani: l'annesso convento fu convitto di nubili , che imparavano di musica: vi è ora la prigione pe' debitori; è popolatissima. La chiesa edificata da Giuseppe Romano (1556), fu ristorata con disegno del Nauclerio (1718). Il quadro della Vergine del Carmelo nell'altar grande spetta al de Matteis, così il s. Alberto: del Ribera è la Maddalena de' Pazzi, così l' arcangelo Michele ; del Lama è il profeta Elia. Ivi fu sepolto Gaspare Benemerino figlio del XXImo re di Fez in Africa ; morì nel 1641. Abbandonato il regno fecesi cristiano : militò sotto Filippo III; fu ascritto da Urbano VIII tra cavalieri commendatori dell' ordine della Concezione. — La chiesa del Rosario di Palazzo apparteneva ad un convento di domenicani. Michele Lauro l'edificò nel 1573; Gregorio XIII l' arricchì d' indulgenze. Vi si veggono i medaglioni de' quattro domenicani pontefici, Innocenzo V (1276) , Benedetto XI (1303) , Pio V (1566) , Benedetto XIII (1724) ; ora è parrocchia. Il quadro del Rosario è di Giuseppe Bonito, ed evvi una Circoncisione del Curia , una Trinità di Luigi Siciliano. Nel convento è stata allogata la

Stamperia Reale. — Fu instituita da Carlo III ad uso della reale Accademia delle scienze , per la stampa della grande opera delle antichità di Ercolano e di Pompei , per la impressione de' disotterrati papi-

ri ; in progresso si è ampliata mercè l' imprendimento di altri lavori pubblici e privati. È amministrata da una commissione nominata dal re, composta d' un presidente e di sei membri. In oggi trovasi fornita di nitidi caratteri, ed ha la privativa per la stampa delle leggi del reame, de' codici, degli atti governativi, de' papiri ed antichità di Ercolano (primo agosto 1821). Con regio decreto del 7 aprile 1833 la stamperia reale è stata posta nella dipendenza del ministero della Presidenza; riceve in ultimo le commissioni dei particolari, che volessero servirsi di que' tipi per la impressione e pubblicazione delle loro private opere.

Fra le tante chiese di cui si potrebbe parlare, mi limito a quella di s. Nicola di Tolentino e di s. Maria della Salvazione. La prima trovasi andando verso il *Petraio*, innalzata da Scipione de Curtis. E' possedendo un palazzo con giardino, ne fe' dono agli agostiniani scalzi per farne un convento pe' loro infermi; essi viceversa vi fecero il noviziato (1631). Il cenobio essendo stato soppresso fu dato a' Certosini; ricuperarono in tal modo una parte de' loro giardini. — A ridosso della pendice s. Ermo trovansi vari templi di lieve momento, e fra questi l'antica parrocchia di s. Anna, non che la confraternita di s. Maria della Salvazione eretta nel 1577. Merita essa d' essere annoverata non tanto per le sue pitture, ma perchè furonvi sepolti Giuseppe Pasquale Cirillo eloquentissimo giureconsulto, e Giacomo Martorelli filologo eruditissimo ; v' ebber anche mortuario asilo e un Aulisio, e un Malarbì.

NB.

Quanto ho finora detto può comodamente osservarsi la mattina, per cui le ore pomeridiane a compimento del dì, si potranno impiegare in vedere la chiesa di s. Martino, il forte di s. Ermo, e potendo, passare ai Camaldoli. È a sapersi, che più vie portano all' alto : quella della montagna è la più breve, ma è praticabile soltanto a cavallo : quella di s. Maria del Monte, che fa capo a porta Medina, si può fare a cavallo e

in calesse : la terza è quella dell' Infrascata , da noi percorsa in parte nella visita delle chiesipole del primo dì ; la quarta è quella del Vomero , e per essa oltre alle vedute bellissime di terra e di mare, si può giugnere in carrozza fino alla chiesa.

S. MARTINO.—Il fabbricato è tutto dicontro il forte s. Ermo; sembra che gli cada sopra. Nel piazzale esiste una chiesetta innalzata nel 1590, onde le donne possino ascoltar messa ne' dì festivi, non dovendo esse entrare in quella della certosa ; così prescrisse un Giulio II, un Pio V, ed in ultimo Benedetto XIV, siccome risulta dalla lapide d' interdizione esistente nel vestibolo del chiostro. Nel quadro dell' altare sta s. Brunone , e di grande effetto è il guppo semplicissimo della Vergine ; deesi a Paolo Finoglia. Sulla destra vedesi un dipinto di buona scuola : Maria fanciulletta è fra suoi genitori ; alcun poco capricciosa è la composizione in alto. A sinistra presentasi il deposito di Carlo Gesualdo Streno dell' ordine gerosolimitano.

Il locale s. Martino era una casa di campagna dei primi re ; avea nome il piano di *Campanora*. Carlo figlio al re Roberto d' Angiò , prima di muoversi per la famosa , ma sfortunata impresa di Sicilia , indusse il vecchio padre a permutarla in un monistero ; ed avendo l'ordine cartusiano avuto principio nel 1080 sotto i rigidi insegnamenti di s. Brunone, che l'eremo fondò nel Delfinato in un luogo detto *Cartusia* , lungi dieci miglia da Grenoble , volle anch' esso in Napoli stabilire una certosa. E siccome l' indicato luogo non era sufficiente a' suoi giganteschi pensieri, acquistò una terra boschiva presso il castello Belforte, poi s. Erasmo, oggi s. Ermo , da un tal Giovanni Caracciolo. L' edifizio mercè la direzione di fra Riccardo, e di Giacomo Aia fu debolmente cominciato nel 1325 ; Carlo morì in Firenze nel 1328. Roberto non si ricredette dalla santa idea, riallacciò i lavori nel 1339, e dotò il monistero di ducati dodicimila. Morto nel 1343 , Giovanna I figlia al defunto Carlo , ch' era duca di Calabria , oltre compartire al cenobio speciali prerogative e pri-

privilegi, lo terminò e le assegnò onze 600 annue.
L'edificazione sì della chiesa che del monistero fu esegnita, siccome disponevano le severe costituzioni di s. Brunone, cioè lungi dalla città. A Masuccio II affidossi la direzione de' lavori, mentre leggesi, che il disegno della chiesa fu allogato a due architetti stranieri. Nel secolo XVII venne riedificata di nuovo con disegno di Cosimo Fansaga; a que' dì era priore il p. Severo Turbolo, e ad esso deesi la tribuna. Guglielmo cardinal d'Agrifoglio nunzio di Urbano V la consacrò nel 1368; era allora arcivescovo Bernardo di Bosqueto. Prima dell'ingresso al tempio, ch'è sulla sinistra, trovasi una vastissima corte: sulla mano destra ergesi un gruppo in marmo; esprime Maria, Gesù, il Batista. Il tempio può dirsi che non abbia facciata, mentre il portichetto è a ridosso dell'antico disadorno prospetto; vedesi in qualche distanza. Il vestibolo con marmoreo pavimento è tutto dipinto a fresco da Luigi Roderigo: gli specchi indicano le eroiche azioni dei padri certosini, che per la fede sofferírono, morirono in Inghilterra; dalle iscrizioni desumansi le particolarità de'casi orribili accaduti nell'ingrata Albione all'era dell'ottavo Enrico, che apostatò, e fe'apostatare. La porta ha bassirilievi in legno di mediocre intaglio.

Interno. — Alle singolari bellezze della natura, siccome darò a conoscere, l'edifizio contiene grandissimi pregi delle arti imitatrici del bello: niente è da paragonarsi alla ricchezza della chiesa in cui siamo; ivi niente è a caso. I primi artisti del tempo indigeni o no vi hanno lavorato, a gara rivalizzato. La preziosità degli oranti e delle intarsiature è congiunta al genio, al gusto; è l'unica in questo genere di perfettibilità, che abbia Napoli. Vi si unisce la profusione delle pietre preziose, de' marmi d'ogni specie, delle pitture, sculture, dorature. I monici vi hanno impiegato somme ingenti per constiturla bella e ricca: ogni cosa la rende straordinariamente degna di osservazione, poichè più peregrini oggetti immaginar non si

possono ; alcuni danno in eccesso. Elogiandola tanto, si reputerà forse iperbolico il mio dire. Viceversa non si posson con la penna descrivere le singolarità che s' incontrano palmo a palmo : chi non mi crede salga il monte ed esamini ; noi frattanto, giacchè vi abbiamo posto il piede , osserviamo.

La chiesa , benchè non sia d' una struttura magnifica , rapporto alla vastità , è d' una nave a volta, con otto cappelle sfondate , delle quali le prime due non sono visibili, d'un capo altare nel mezzo isolato, d'un coro nel fondo. Siccome tutto ciò che a prima vista presentasi è bello , il forestiere non deesi distrarre , ma esaminare bensì dettagliatamente le cappelle.

DESTRA — 1. *Cappella.* La Madonna del Rosario coi santi Domenico e Brunone è un mediocre dipinto del Vaccaro ; un ciborio di tartaruga vi sta per ornamento. A' lati delle pareti in due distinti quadri veggonsi i descritti santi ; sono pure del Vaccaro. Incontro l'altare esiste s. Gennaro del Caracciolo. La cappella non è terminata , per cui d' assai inferiore alle altre. Fu essa aggiunta da' monici , nè si sa per verità lodare una tal determinazione. Ma che mancavano cappelle ricche e galanti in s. Martino? Perchè farla inferiore alle altre ? O bellissima o niente ! Dico ciò che sento, poichè la mia opera non contiene il panegirico del paese , e delle persone ; chi ama libri di tal indole li rinverrà a dovizia.

— 2. *Cappella.* Fra due colonne di verde antico la Vergine co' santi Ugo ed Anselmo è di Massimo Stanzioni ; di fianco vi dovevano essere due statue. I laterali in alto di buon effetto sono di Lorenzo Vaccaro: di que' più in basso uno appartiene a Giuseppe Cesari, l' altro a Giambatista Caracciolo ; sotto vi sono ricchi marmorei festoni di frutta e fiori. Di lato a' secondi dipinti vi sono quattro marmorei busti di santi, sì bene espressi in candidissimo marmo , che uno col capo incappucciato sembra che parli. La volta è un fresco di Belisario Corenzio. Nulla dico della intarsiatura de' marmi , cioè pavimento , pareti , altare , in

cui veggonsi incassate pietre preziose ; ogni cappella rinchiude le sue bellezze , poichè sono ornate di colonne , di statue , di quadri, di stucchi, di dorature.

— 3. *Cappella*. Sull'altare fra due colonne di diaspro di Sicilia vedesi il Batista che in riva al Giordano battezza Gesù, opera di Carlo Maratta allor quando aveva abbandonato la sua tetra maniera: è la sola opera pubblica in Napoli di quel pittore; dicesi ancora che fosse l'ultima. Di lato due statue rappresentano la Grazia e la Provvidenza : appartengono a Lorenzo Vaccaro ; sono sculte in marmo, ma di mediocre travaglio. I laterali esprimenti l'estatico di Patmos nel deserto, e quando indica a' discepoli da lungi il Redentore , sôno di Paolo de Matteis. Di sotto veggonsi teste angeliche, con festoni in ogni banda , tutto di marmo. Fiancheggiono i suddetti, quattro ovati con vasi di fiori; così indica il disegno. Tutto è eseguito a marmi colorati , e di quel genere detto *tarsia* , che sì bene imita il vero ; sorprendono, nè crederebbesi tanto , se non si vedessero. Il lunettone a destra esprime la decollazione del Batista nel cercare, ed in quello a sinistra allorchè presentano la testa recisa del Percursore ad Erode; evvi ancora Erodiade. Esso è di sorprendente effetto per i chiari posti con arte, ed è di molto superiore all'antecedente ; sono similmente del de Matteis. Nelle lunette e ne' peducci vi stanno fatti allegorici e simbolici appartenenti al Genesi. Il Massimo dipinse nella volta il limbo, in cui Cristo porge la mano al Batista : al vivo è espressa l' ansietà di quei primi padri, veduto il liberatore divino , di salire con esso al cielo ; il soggetto è presso che nuovo. Sì l' arco della cappella che la volta è con istucchi dorati.

— 4. *Cappella*. Il s. Martino nell'altare è del Battistelli , conosciuto sotto il nome di Caracciolo, ma il Sigismondo lo crede di Annibale Caracci, errò ; sta fra due colonne di lumachella. La mensa diversifica dalle altre , perchè essa è di marmo candido in rilievo , intarziata con buoni marmi colorati. Le due statue di lato l' altare esprimono la Carità e la Giustizia. I qua-

dri delle pareti sono del Solimena; altro non denotano che gesta del santo titolare. Di fianco vi stanno gruppi di angeli, cioè due per ciascun lato di eccellente lavoro, i quali sostengono le episcopali insegne; sotto e nel mezzo i consueti festoni. Le lunette e la volta divisa in simmetrici compartimenti è tutta messa ad oro; dove non si potettero collocare i marmi preziosi, vi poser l'oro. Vi sono espressi in buono stile vari prodigiosi fatti di s. Martino, e spettano al pennello di Paolo Finoglia da Orta, casale della città d'Aversa: fu discepolo del Massimo, anzi il Marzullo lo crede la stessa cosa, allor che dice Massimo chiamato Paolo Finoglia. Una tal volta è un capolavoro: pitturata da dugent'anni, sembra fatta oggi; Finoglia seppe molto imitare lo Zambieri, nella sua prima maniera, cioè quand'uno compiacesi del suo bello stile a Grottaferrata, o al monte Celio in Roma. Il naufragio ivi espresso dal Finoglia, non che il miracolo del putto morto, sono più che sufficienti per persuadersene.

Coro di notte. — Succede il detto coro, il quale dicesi anche de' conversi; ed ivi fra due colonne di verde antico è l'arcangelo Michele, che conquide Satana, opera poco lodevole del Vaccaro; il Sigismondo lo vuole del Fracanzano. Il paliotto è di scagliola con dettagliatissimo fogliame; figura tutti arabeschi. Nelle superiori lunette esiste l'Annunziata: nelle pareti vi sono espresse cristiane azioni di s. Brunone; sotto scanni corali intarsiati con canna indiana. La volta è divisa in riquadri, in lunettoni esprimenti fatti biblici: nel primo apparisce la creazione degli animali, e in alto l'Eterno circondato dalle angeliche legioni: nel mezzo la caduta degli angeli prevaricatori, e nel basso il baratro infernale, che attende gli orgogliosi nemici dell'Onnipotente; il terzo esprime i nostri progenitori discacciati dall'Eden. Adamo ed Eva restano impauriti alla voce dell'Angelo, non che da quella spada di fuoco, che gl'insegue e discaccia. Incontro l'altare vedesi Mosè, che percosso con la portentosa sua verga l'Orebbe, disseta

il tumultuante popolo ebreo; di sopra vi sono gli Angeli che si presentano ad Abramo. Tali pitture ad imitazione di quelle del Brilli, e in qualche modo del Pussino appartengono a Domenico Gargullo, detto Micco Spadaro; a pian di terra resta il lavacro.

In luogo di esaminare il capo altare e il coro, passeremo ad osservare le altre cappelle, precedute da una guardarobba, cioè dove custodisconsi i sacri arredi. Sull'altare è un s. Niccolò, che predicasi del Lanfranco, o almeno di sua scuola; no. Era prima dedicato a s. Giuseppe, e la volta, le lunette, i triangoli appartengono al de Matteis; evvi somma mediocrità, anzi poco di buono.

SINISTRA — 4. *Cappella.* Due colonne di lumachella adornano l'altare, nel cui mezzo è la Concezione, che piacque ad altri chiamare Assunta, opera di Francesco Mura. Ma eravi un quadro del Caracciolo, lodevole, siccome trovasi scritto, perchè in esso avea deposto la maniera forte del Caravaggio, ed erasi dedicato alla Guidesca, ma in quel dipinto e in altri non fu giammai nè l'uno, nè l'altro. La sacra mensa è dello stesso disegno e buon gusto di quella di s. Martino, ed i soliti marmi e pietre preziose la tempestano; due simboliche statue, che risentano dell'ultima maniera Berninesca ergonsi a' lati. Nelle pareti vedesi l'Annunziazione fatta dall'arcangelo Gabriello, e la Visitazione di s. Elisabetta; sono del sopradetto Mura, ma di una tinta freddissima e di niun buon successo. Stanno a' lati gruppi d'angeli, di non esagerate forme, che sostengono emblemi allusivi alla Verginella di Nazaret. Ne' lunettoni evvi la Nascita e la Circoncisione d'un qualche effetto, segnatamente il primo fresco. La volta simmetricamente divisa in riquadri e ottagoni con aurifero corniciame altro non esprime, che cose appartenenti alla stessa Verginella; fe' tutto il sullodato pittore.

— 3. *Cappella.* Fra due colonne di pallidissimo diaspro di Sicilia primeggia s. Brunone. Ivi l'uomo di Dio è in atto di dare la rigidissima costituzione a' suoi

figli : è del Massimo ; lodevole. Le marmoree statue che fiancheggiano risentono dello stesso difetto delle descritte; sono virtù. Nelle pareti i due quadri ad olio spettano similmente al Massimo, e in uno s. Brunone con la cenobitica famiglia è prostrato innanzi la Vergine ; bella è la movenza di lei , non che il rosso e il torchino in opposizione alle candide vestimenta de'monaci. Di fronte vedesi il conte Ruggiero , che trovavasi all' assedio di Capua, in umilissimo atto innanzi il santo fondatore. Vasi di fiori eseguiti con pietre dure colorate, e simili a que' tanto elogiati nella cappella del Battesimo sono di fianco. Ne' lunettoni e ne' triangoli appariscono miracoli del certosino di Cartusia ; nella volta la divina sua apoteosi.

— 2. *Cappella*. Sull' altare eravi un quadro esprimente s. Gennaro , ma essendo stata la cappella addobbata di marmi, il quadro passò nelle camere priorali ; era del Caracciolo. La cosa ha migliorato di molto , mentre ora vi si vede un bellissimo altorilievo , e questo per verità mancava in s. Martino , esprimente lo stesso padrono della città di Napoli, di Domenicantonio Vaccaro ; due colonne di verde antico impellicciate a' lati lo fanno comparire più bello. S. Gennaro semi-prostrato innanzi la Madre del Verbo figura consegnarle le chiavi della città di Napoli , come essa ne dovesse assumere la protezione , ed a tale effetto vedesi di sotto e in lontano il Molo, il Castel nuovo , e porzione del locale ch' ora descrivo : la Vergine sta nel mezzo ; di lato in alto la Triade. Lodevole sotto ogni aspetto è il lavoro, e se ha macula, certamente è quella della prossimità del santo alla nostra Donna. Due statue decorative a' lati sembrano esprimere la Fortezza e l' Anima beata ; di questa la parte nuda è ben travagliata. Sono del Vaccaro , e di esso debbonsi credere o de' suoi allievi gli altri marmi sculti , a cui non si potette assegnare un nome. I quadri laterali a olio spettano al Caracciolo: sono di una tinta più che Caravaggesca ; esprimono il martirio di s. Gennaro , cioè disteso sull' aculeo , e decol-

lato. Di lato vi sono quattro altirilievi, che similmente diconsi del Vaccaro, esprimenti gli evangelisti; le linee sono più che mediocri. La volta con istucchi dorati è del Corenzio, lodata da taluni a cielo; non mi sembra scorgervi tanta intelligenza, di che ridondan le pagine di coloro, che scrissero senza saper troppo vedere. Siamo al termine del bello relativamente alle cappelle, e debbo avvertire, che sì l'architettonico sistema, che la parte decorativa, e la doviziosa serie de' marmi è similissima alle descritte sulla destra, per cui ometto la ripetizione.

— 1. *Cappella*. Dedicata a s. Giuseppe. Esso è nel quadro dell'altare insieme a s. Anna e a Maria, che coronata di stelle è nel mezzo. Sì gli stucchi dorati che le dipinture sono di Paolo de Matteis (1719). La fuga in Egitto, lo sposalizio di Maria, il transito di s. Giuseppe, ed esso in gloria, sono quadri che adornano le pareti. E quì mi convien dire, non esservi positiva certezza su' nomi degli autori, che concorsero ad adornare il tempio, che può dirsi un sacro museo, mentre evvi discrepanza fra quegli stessi dell' arte. Cosa non ha da accadere in me? — Non ho esitato indagini; poco raccolsi. Infelice colui che per saper qualche cosa è costretto mendicare infin la parola.

Gran nave.—Ponendo in questa il pie' si raddoppiano le maraviglie. Di lato alla porta d'ingresso sonovi le conche dell' acqua lustrale, rette da pilastri di sorprendente lavoro: sopra in apposite nicchie evvi in istatua i ss. Giovanni e Zaccaria, abbozzate dal Fansaga, ultimate dal Vaccaro: sopra, i due profeti Elia e Mosè del Ribera, ma meglio conosciuto sotto il nome dello Spagnoletto; esso in questa chiesa ha lasciato i più rari monumenti del suo valore. Nel mezzo primeggia un quadro del Massimo esprimente una Deposizione di croce, ed ivi l'addolorata Maria, la Maddalena, s. Giovanni, s. Brunone ancora contemplano l'adempiuto mistero; ottimo divisamento, eccellente lavoro. Il Ribera (è de Dominicis che parla), persuase i monici a far lavare il quadro per torgli alcune macchie, ma

nell'acqua vi mescolò un fluido corrosivo, che il quadro annerì, e tolse le minute bellezze. Massimo non volle ristorarlo, onde lasciare un eterno monumento della malignità del Ribera, e dell'eccellenza dell'opera sua. Dovendolo ristaurare venne tolto, e sotto di esso, con grande sorpresa, è stato rinvenuto un affresco esprimente la Pietà, di forte colore, di trascurato disegno. Sopra, ne' due grandi sordini, vi sono cose del Salvatore praticate con s. Pietro; appartengono al dipintor della volta. — I pilastri, gli archi delle cappelle, il fregio vengono rivestiti di vivacissimi marmi in modo commessi, che possan dirsi originali, inventati e diretti dal Fansaga: furono i primi a comparire in Italia; venner tosto adottati negli altri templi. Nel centro dell'arco d'ogni cappella è posto un angelo, ciascuno, in diversa attitudine; sono di Alessandro Rondò. Nei triangoli vi stanno dodici profeti del pennello del Ribera. Vi è tutto; sì il disegno, sì il colorito, che la movenza, non lascion cosa a desiderare. Dicesi, che imitasse il Caravaggio; no, imitò se stesso, e gran perizia die' a conoscere in collocare que' padri dell'antica legge in sì angusti confini; portan la data del 1640. Ogni cappella oltre avere una marmorea balaustrata di superbissimo intaglio, è difesa da cancellata di ottone: le fiancate sono del pari impellicciate di marmi buoni, e nel mezzo in bardiglio vi stanno grandi rosoni, il cui cartocciame o sian volute è sì sottile, sì spiccante, che sembra l'esecuzione un vero prodigio; la prima volta sorpresero. Le foglie percosse con un metallo danno un suono armonioso e graduato; sono del Fansaga per l'invenzione, e credesi anche per l'esecuzione. Gli archi nell'interno veggonsi messi a scompartimenti dorati, ed hanno freschi corrispondenti al soggetto esistente nel quadro. — La volta maestosa è tutta dipinta dal Lanfranco: vi effigiò l'Ascensione del Signore: dicesi un' opera bene espressa; non credo di fermarmici tanto. Di maggior pregio sono gli apostoli ne' lunettoni: ebber lode, ed a spese di Giacomo Raillard furono incisi da Francesco Louvemont. — Non resta a parlare che

del pavimento messo a marmi colorati d'ogni genere da un frate Martiniano dello stesso ordine per nome Bonaventura Presti; anzi vuolsi, che da questo l'apprendesse il Fansaga, che fe' in concorrenza del laico l'altro del coro. Quello del Presti è bello oltre ogni credere, ben compartito, bene intagliato, bene commesso, ma a dir vero prevalgon di troppo le tinte nere. Non ha guari fu restaurato, mercè lo zelo, che per la perenne manutenzione e conservazione del sacro tempio dimostra il munificentissimo re, Ferdinando II.

ALTAR MAGGIORE. — Esiste precisamente sotto il grande arco, in cui evvi in istucco l'Eterno fra gli angeli e gli auriferi splendori; sotto è il divino Spirito. La mensa è difesa da una balaustra di marmo, la quale sembra un ricamo, per quanto è traforata, per quanto è intarsiata di marmi. Al solito le pietre preziose sono prodigalizzate, cioè i lapislazzuli, le agate e che so io? L'altare isolato in legno è disegno del Solimena: doveva essere di pietra e superare in ricchezza e bellezza quello delle laterali cappelle; si farà! Dio volesse, che a compimento di tanto bello si facesse, e presto.

Coro. — All'intorno vi sono scanni corali di noce, e nel mezzo un leggìo similmente di noce, con bizzarrissimo disegno nella base sferica, e nel centro di essa, che sorprende: ornamenti e figurine de'santi dell'ordine non mancano; anch'esso è lavoro del sullodato Presti. Nel fondo una statuetta di rame figura la Concezione. Sopra un gran quadro esprimente la Nascita; è di Guido Reni, ma non terminato. I monici aveano per l'opera anticipato 2000 scudi, e quantunque non fosse al suo termine alla morte dell'autore, i monici si contentarono del quadro, anzichè del danaro, che voleasi restituire dagli eredi. Risulta d'una composizione alquanto complicata, e sono ben poche in esso le bellezze di quell'esimio pittore. Ai lati due statue sembrano esprimere la Speranza e la Prudenza, se non vogliasi caratterizzarla per la Rassegnazione: la prima è di Domenico Bernini, con cartocciame nelle vesti e svolazzi; l'altra di Giuliano Finelli, e non di Giovanni da Nola, sicco-

me crede il Sigismondo. Nelle pareti que' grandi quadri esprimono le quattro cene di cui fa menzione la Bibbia. Il primo a destra indica la cena legale del Redentore con gli apostoli: vedesi un grande apparato di servi e di suppellettili; è del Massimo, ed evvi troppa forza di disegno e di colore. Denota il secondo quando dal Redentore venne instituita la sacra Eucaristia: nella iscrizione leggesi che appartenesse agli eredi di Paolo Veronese, e da ciò han dedotto che fosse di lui, ma i savi lo voglion viceversa della sua scuola; quadro di grande composizione, sì per quello che riguarda il cenacolo, che per la parte architettonica e decorativa. Cristo che comunica gli apostoli è un capo lavoro del Ribera: l'apostolo genuflesso, Pietro curvato sino a terra, il gruppo degli angeli, l'azzurro del firmamento, ed i chiari generalmente sparsi, producono un sorprendente effetto. Di lato è la lavanda de'piedi del Caracciolo. Fra un ammasso di nero che ingombra i pilastri e i contropilastri del grande edifizio vedesi il Salvatore e gli apostoli, i quali traggon lume da una apertura posta fra'pilastri, che non è porta, non è finestra: i chiari posano su'volti e sulle braccia in modo, ch'è un poco troppo sensibile il distacco da tanto orrore. È opera encomiata, e da taluni credesi non del Caracciolo, ma d'uno de' Caracci. La maggior parte della volta è di Giuseppe d'Arpino, con gran diligenza ultimata da Giovanni Bernardino: bellissima in molte parti, e segnatamente l'aria di alcune teste, in esse armonizzando i colori per divinità; nel disegno conserva lo stesso andamento della volta della chiesa. In alto e nel mezzo è il Calvario, composizione di ottanta figure: Cristo è in croce: i manigoldi sono occupati in crocifiggere i ladri; ovunque vi è anima. Sotto la croce sta il gruppo delle Marie, e Maria madre del Verbo spirante è fra quelle svenuta. Il pavimento di più grandiose masse di quello della chiesa spetta, siccome dissi, al Fansaga. La troppo lunghezza del coro fa comparire alcun poco picciola la chiesa. Il coro di sotto è vuoto, e mercè delle aperture rendesi

più sonoro nelle corali salmodie, che tre volte si rinnovano ne'dì feriali, quattro ne' festivi.

Dopo il coro viene immediatamente la

Sagrestia. — È essa decorata di buon gusto, e in basso è circondata di armadî di legno d'india con laboriose intarsiature, preziose per la rappresentanza di santi, di sacre istorie, di edificî, di paesaggi, di prospettive, indefesso travaglio di Baldassare Berlinghieri eseguito nel 1620, leggesi in Romanelli; ma in altri leggesi essere di Bonaventura Presti. Una cornice dorata corona, può dirsi, i tanti edificî, le cose riportate nell'Apocalisse. Sopra la porta è posta la negazione di s. Pietro, opera di Michelangelo da Caravaggio, di grande effetto, la testa segnatamente dell'apostolo rinegatore. Sopra evvi Cristo in croce di Giuseppe Cesari, detto il cavaliere d'Arpino; gran quadro, ma poco lodevole per la parte anatomica. La prospettiva di lato appartiene al Viviani o Biviani: figura un intercolunnio con loggiato di sopra. I quadri esprimenti la passione dell'Uomo Dio in numero di quattro sono del Bisanzone. Leggesi in Celano, che un quadro di passione, cioè Gesù fra le turbe acquerellato, appartenesse a Giacomo del Pontorno. Le dieci lunette di bellissimo effetto esprimenti Profeti e Sibille debbonsi a Luca Cambiaso. Di sopra l'arco che conduce al tesoro il precitato Viviani immaginò una prospettiva con gradinata, la quale termina in una ringhiera. Ivi il Massimo dietro i disegni del Fansaga dipinse alcuni episodî di soldati e di scene popolari, ma ciò che rende interessante il quadro sono tre gruppi, cioè a destra Maria addolorata con s. Giovanni: nel mezzo Pilato che mostra al popolo Gesù flagellato; a sinistra armata gente. L'assieme è di grande effetto; prevale è vero la massa scura, ma essa è in ragionevole opposizione co'chiari, da'quali risulta il bello. La volta ricca di stucchi dorati, di scompartimenti ingegnosamente immaginati, presenta cinque quadri, Gesù nell'orto, Gesù tradito, Gesù innanzi Pilato, Gesù nel sepolcro, Gesù risorto; fra essi in quattro tondi sono espresse la Fortezza, la Giustizia, la

Carità, la Fede. Dieci angeli in tondo sono a' lati, e gli emblemi sostengono della passione: fra questi, paeselli che ricordano alcuni fatti del Genesi: di sotto in otto lunette personaggi biblici, e bello è vedere Sansone in atto di scagliar la mascella, bello è vedere Giuditta trionfatrice d'Oloferne; fra questi, figure simboliche ad un solo colore esprimenti sacre allegorie; debbonsi al Cesari, e l'idea risvegliano degli antichi monocroni.

Nel luogo dov'era l'altare evvi una porta che mette al tesoro: su quelle laterali vi sono due quadri del Giordano: asseriscesi che in quelli imitasse il Veronese; sarà. Quello a destra esprime il Redentore allorchè chiama s. Matteo all'apostolato: sta esso al telonio con l'animo intento al guadagno; a sinistra evvi Gesù che dalla barca chiama s. Pietro. Le simboliche figure ai lati sono del de Matteis; la volta è del Massimo, e vogliono che in essa superasse sè stesso, perchè fatta in concorrenza con quella del Cesari. Nel picciolo lavacro vi sono due oggetti: un quadretto a destra esprime la Flagellazione: il nudo e Tizianesco; la mossa della testa sembra alquanto imitar quella del Laocoonte. A sinistra evvi un Nazzareno in recamo; dicesi lavorato e donato della regina Giovanna I. Eccoci alla camera del

Tesoro. — I grandi armadî di noce all'intorno racchiudevano gli utensili sacri d'oro o di argento, ricami superbissimi, antichissimi arredi; da ciò il tesoro. Ma il tesoro adesso è in altro luogo! E dove? Nel mezzo della sala, e si è tutto concentrato nel quadro del Ribera esprimente la deposizione di Gesù dalla croce; non poteasi fare di meglio. Il Cristo morto è disteso su della sindone retto in parte da Giovanni, che volgesi a Maria immersa nel più cupo dolore: quella non è pittura, è natura: quel volto dice tutto; parla al cuore. E tanto commove, e spira tanta venerazione, che col guardo uno non sa dipartirvisi; volto veramente divino. In fondo è la Maddalena prostrata, bacia il piede a Gesù; per meglio baciarlo il solleva ed avvicina alle labbra. Belli sono gli angeli in alto; tut-

to è bello. I chiari, che sono pochi formano il maggiore effetto del quadro, la magìa dell' arte; fu inciso nel Viaggio pittorico. Tal lavoro allogossi anche al Massimo: l' eseguì, ma restò di molto inferiore al Ribera; prima vedevasi nella cappella del Rosario. Sotto è l' altare composto di pietre dure, di lapislazzuli, d' amatiste; vi sono poste a dovizia. A' lati in semicerchio stanno le reliquie; sono tante, che dir potrebbesi un Paradiso. La parte superiore appartiene tutta al Giordano: dicesi l' ultima sua opera: dicesi eseguita in 48 ore; sì, vedesi ch' è lavorata in fretta. Sulla porta d' ingresso dipinse a fresco il sacrifizio di Aronne; v' assiste con tutto il popolo ebreo anche Mosè. Incontro, cioè nella cona della cappella vi è spresso il serpente di bronzo, ed ivi v' è gran gente, gran movimento, scurci e posizioni diverse. Nella parte anteriore della calotta evvi in atto festevole

La vedova pudica di Manasse,

che uccise il lussurioso Oloferne: la donna impugna la testa recisa che gronda sangue, e con quella anima, stimola gli Israeliti alla battaglia. Nelle lunette vedesi il cader della Manna, l' acqua che scorga dall' Orebbe, i fanciulli Babilonesi nel fuoco, il sacrifizio d' Isacco. Che dire di questo ammasso di soggetti scritturali e di figure? Che furono eseguiti da pennello già stanco ed in 48 ore; prodigio! La Lande però, che piccavasi di saper vedere, dice, ch' opera tale non trovasi facilmente in Italia. Sorprende del pari come tutto è tenuto nella massima decenza e pulitezza: lode a quei padri custodi di tanto edifizio; ed eterna lode ad Antonio Ranieri, che nella militare occupazione l' ebbe in consegna, tutto mantenendo al suo luogo e conservato, siccome ogni oggetto dicesse all' avvicinarsi d' una qualche mano depredatrice o profana:

Sono cosa di Dio nessun mi tocchi.

Più volte ho nominato il tesoro: risultava e' dunque di diversi capi d' opera d' argento o d' oro: eravi un

tabernacolo ed una Concezione disegnata dal Vinaccia: due busti de' ss. Brunone e Martino modellati dal Fansaga, eseguiti dal Monte: il paliotto di del Fagge: i candelieri dell' Airone: la pisside dell' Imperato; la croce d' ambra inviata da Casimiro re di Polonia al certosino Atanasio Karvaski, e tanti altri preziosi effetti da moderne vandaliche mani derubati e dispersi. Non evvi che il disegno della gran croce di argento alta palmi 9, ricca oltremodo di ornati, di bassirilievi, di figurine in rilievo, opera di Antonio Faenza, in cui, leggesi, lavorasse 14 anni. I frati per non perderne la memoria, allorchè quel metallo fu ad altro uso convertito, ne commisero il disegno a grandezza naturale a Pietro Saia.

Capitolo. — Dalla sagrestia traversando il coro entrasi in una bellissima sala detta il Capitolo o sala di Consiglio; termina con un vestibolo. All' intorno evvi una spalliera di noce tutta intagliata, con predella, con istatuette, mensole, capitelli; ivi in nottiludia congrega siedono i padri. Sopra la porta è una tela esprimente Gesù fra' dottori: veggonsi quei pseudosapienti sbalordire all' annunzio della vera dottrina; fra essi nasce concitamento. Di lato è la Madre con s. Giuseppe, la quale gioisce in ritrovare il perduto figliuolo; è del Solimena. Sopra in un gran lunettone è l' Adultera innanzi Cristo; fresco. Bella è la composizione, sorprendente l'atteggiamento delle figure, sbalordite alla cifra tremenda sculta sul terreno dal Redentore. Il colorito avvicinasi di molto alla verità, e dicesi di Belisario Corenzio: a dire il vero mi sembra di mano assai più provetta, men licenziosa; dimanda ristauro. In giro vi sono quattro quadri, l' Adorazione dei pastori, quella de' Magi, e la Circoncisione; sono del Caracciolo. Il secondo merita lode sì per la composizione, che pel colorito; Caracciolo ha tenuto vari modi, che alcuna volta non è sì facile riconoscere. Passa ben presto dagli scuri a'chiari, ma agli scuri facilmente s' attiene. Incontro all' elogiato è Brunone di ammirabile effetto; ivi tutto è quiete. Non appartie-

ne, siccome leggesi in vari autori al Monguer, nè al Finoglia, ma bensì a Simone Vovet, pittor francese, mentovato dal Lanzi. In un angolo della tela sta scritto *Simon Vovet Parisien pinxit Roma 16 . . .*; il resto del millesimo sta nella cornice. L' *Ecce Homo* e il s. Martino a' lati sono similmente del Caracciolo; gli scuri l' indicano. Di sopra le dieci lunette esprimenti i fondatori degli ordini regolari sono del Finoglia, ma il Celano le dice del Corenzio; ha creduto imitare il Ribera. Sorprendente è la figura sotto la iscrizione *Desiderium erga Deum*, e quella posta sotto la parola *Silentium*. Succedono all' istante peducci e sordini, indi la gran volta arabescata ad oro, con corniciame similmente d' oro. Nelle lunette sono espresse virtù in vario atteggiamento, co' loro simboli per poterle distinguere: ne' triangoli vi sono padri dell' ordine, e ciascuno esprimente un indispensabile attributo per divenire un retto e buon cenobita. Viene la volta disposta in tre divisioni: nella prima dassi a conoscere il figliuol Prodigo, come ricevuto nella paterna dimora: nel secondo quando Gesù discaccia i profanatori dal tempio; il terzo Sedicia innanzi il crudele forsennato Nabucco; otto graziosi puttini in campo azzurro sono ne' vani degli scompartimenti.

Nel vestibolo il Batista che predica nel deserto è del Massimo, opera mediocre: i lati, cioè la Presentazione al tempio, e la Visitazione di s. Elisabetta è di Giuseppe d' Arpino; il lunettone ad olio sulla porta d' ingresso è del Borghese, ed assai bene espresse la flagellazione alla colonna; ottimo lavoro per la composizione. I peducci e la volta sono del Massimo di stile anche dissimile dal consueto, per cui si può in qualche modo dubitare. Viene tosto il

COLLOQUIO. — Vi sono scanni di noce, spalliera di noce; i freschi intorno e la volta appartengono all' Avanzino. L' affresco sopra la porta è quando s. Brunone con sei compagni si presenta ad Ugone vescovo di Grenoble, domandandogli un romitaggio per ivi ritirarsi in solitudine a meditare i beni della futura vi

ta. Ugone però prima ch' essi venissero erasi nella antecedente notte sognato sette stelle. Di fatti di lato è il vescovo che dorme,ed in alto veggonsi le sette stelle; sembran le Pleiadi. In fondo e nell' angolo il santo vescovo indica a'di già religiosi il luogo assegnatogli della certosa. Il quadro a destra esprime s. Brunone a' piedi del Pontefice Massimo, allorchè fu chiamato in Roma. In sulla porta di contro il conte Ruggiero ringrazia prostrato il santo de' ricevuti favori; è nell'istante ch'iva per diporto alla caccia. L' ultimo indica quando s.Brunone apparve in visione al suddetto conte, che trovavasi all' assedio di Capua; e questo è lo stesso soggetto che vedemmo in chiesa a sinistra nella terza cappella a destra. Nel mezzo della volta è il Cenacolo: sopra la porta del Capitolo la dubitazione di s. Tommaso: su quella d' ingresso Gesù che presentasi dopo risorto agli apostoli; nelle pareti le pesche prodigiose e a' lati profeti e agli angoli i santi priori dell' ordine.

Da questa sala si scende al

Chiostro. — Il monistero fu soppresso nell' anno 1807; convertito in quartiere, per più anni dimoraronvi gl' invalidi, e si disse real casa degl' invalidi, addetta a' sotto-uffiziali e soldati veterani; non potevano certamente avere più delizioso riposo.— Dal Colloquio dunqne tenendosi sulla sinistra entrasi immediatamente al chiostro. Esso è all' uso cenobitico rappresentato da un peristilio descritto in un gran quadrato rettangolo di cento passi, ed ha per ogni lato 14 colonne di bellissimo marmo bianco, salvo negli angoli che sono pseudo-binate; deesi al Fansaga. L'ambulacro è vastissimo, ed a' lati di sopra porte di sortita vi sono alti busti di marmo esprimenti santi; sono 15. Sortirono dalla mano del Fansaga, e reputansi le migliori sue opere; così quant' altro evvi in marmo. D'intorno all' ambulacro sono le celle de' monaci, e da ciò detti ancora *cellari*. In mezzo al chiostro sorge un pozzo marmoreo d' ottangolare figura; anch' esso non è privo dell'opera di scalpello. Di lato è un orto mortuario o

picciolo *campo santo*, opera similmente del Fansaga: è esso circonvallato da balaustri; vi si veggono calvarie, ossame marmoreo. Sopra l'ambulacro è un loggiato con istatue a' lati e nel centro, decorato da vasi: in alto sorge una balaustrata con pilastri e globi decorativi; una parte è occupata dal fabbricato che costituisce la parte posteriore della chiesa.

Nell'appartamento del priore eravi un dì un s. Lorenzo del Tiziano: un Crocifisso spirante del Buonarotti, di singolare espressione: un disegno di Alberto Duro; un altro del Rubens e quadri a centinaia. Quanto ora vedesi riducesi a una bella meridiana, a una statua de' due Bernini, Pietro e Lorenzo esprimente la Carità. Dal detto luogo scendesi nel giardino pensile, mercè una capricciosa scala eseguita dal Fansaga. Un dì eran pure a vedersi la biblioteca con armadì del Presti, con pitture del Raffaellino, ricca di greci MS: la foresteria: la farmacopea dipinta dal de Matteis; e le singolari cantine, i grandiosi archi e le volte, che sostengono l'intiero edifizio. Per una porta a destra e nel fondo si passa al

BELVEDERE. — Qui tutta l'anima va concentrata nella vista. De la Lande disse a buon diritto essere tale locale l'unico in Italia: sembrami abbia detto poco; avrei detto dell'universo, «Napoli, ripiglia, è la città la meglio situata di Europa, e il giardino di questo monistero è nella più bella situazione di Napoli»; fin qui ha ragione. Ivi è la più bella veduta che si possa immaginare. Sotto è la immensa Napoli, e veggonsi da alto in basso le principali vie e le piazze; sentesi un leggiero bisbiglio del popol folto e delle carrozze. Sotto pure, ma più in là, i due seni di mare che costituiscono il golfo, che in luogo di mare, sembra un gran lago, perchè chiuso nel fondo dall'isola di Capri. In lontano è Massa, Vico, Sorrento, Castellamare; tutto risulta da confuse casucce bianche sparse pel verde terreno. Succedono le due Torri, Annunziata e Greco, Resina, Portici, s. Giovanni a Teduccio, indi la graduata linea saliente del Vesuvio; esso sembra de-

stinato a piramidare il gran panorama. Vien dopo la Campagna detta Felice fino a Caserta, dopo i monti Tifati, dopo la maestosa giogaïa degli Appennini; e sempre più la curva avvicinando gli oggetti, vedesi Poggio reale, il campo di Marte, Capodimonte. L'opposta parte è meno maestosa; limitasi a Posilipo, ed a picciola porzione del Vomero. Scorgesi però il seno di mare che costeggia il monte detto Dolce, il monte Olibano, che conduce a Pozzuoli, e in lontano le isole d'Ischia e Procida. Tale aggregato di naturali bellezze, fe' dire ad uno straniero posto il piè sul Belvedere: *Che paradiso!... Si, ma per chi passa*, rispose l'accorto monaco che l'accompagnava. E ben può dirsi, ch' ivi la natura ha formato la delizia del luogo, e la munificenza de' re l'hanno con gli edifizi ingrandita, perfezionata in modo, che nulla resta a desiderare.

Nel sortire incontrasi altro chiostro, che da' padri dicesi il chiostrino de' procuratori, con cinque archi per ogni banda sostenuti da pilastri; nel mezzo è un pozzo con due colonne di africano. Di lato a esso evvi una ringhiera, che dir potrebbesi un secondo Belvedere. Vedesi tutta la parte sinistra del golfo, così Pizzofalcone, Chiaia, la Villa reale, la Mergellina fino a Capo Coroglio ec: a destra il forte s. Ermo sembra cadervi addosso; tutto è pittoresco, la gioia e l'orrore.

Abbandonando il chiostro, non resta a vedersi in questa parte di monte, che il

CASTEL SANT'ERMO.—Qual quadro inimitabile e indescrivibile non si presenta dall'alto di questo castello? Altro che s. Martino! È posto sul vertice del colle Ermetico: domina da una parte la città, dall'altra il mare; per la sua situazione è stato mai sempre considerato imponente. La vera origine del nome ignorasi. Si sa, che Ermo è voce antica, che denota eccelso, sublime: è il colle che dà il nome al forte; così Martorelli. Altri credono che facesse parte dell'Olimpiano, che confinasse tra l'agro Puteolano e Napolitano, che fosse sparso di statue di Priapo in forma di erme, e che derivasse da ciò il nome al monte

(pag. 437). Una cappella eretta a s. Erasmo diedegli il nome di santo, e chiamossi ora s. Ermo, ora s. Erasmo; da'Francesi appellavasi *Leciambres*. Eravi prima una torre, che innalzata da' Normanni, si disse *Belforte*. Fu convertita in castello da Carlo II; ma è a sapersi, che la città era munita di fortissime torri, e fra queste l' *Ademaria*, la *Mastria*, la *Ferula*, il *Belforte*. Napoli assediata dal generale Lautrecco, il quale accampò verso Poggio reale, furono aumentate da Ugo de Mongada le fortificazioni: l'opera allogossi a Pirro Luigi Sirena, che apparteneva all'oste Cesarea; esso la rilevò in figura stellare con sei angoli (1518). Per ordine di Carlo V presersi ulteriori misure, e divenne sotto del suo vicerè Pietro di Toledo, di spirito nobile e solerte, una cittadella regolare (1535); fecevi delle addizioni anche Filippo V, e studiossi ridurla a que' principî della tattica moderna, distruggitrice e conservatrice a un punto. Restando il maschio angioino nel mezzo del castello fu munito di non poche opere esteriori; anzi il Celano, ed il suo abbreviatore Sigismondo riportano, che la polveriera, stando nel centro, dopo fiera tempesta vi cadde un fulmine, che mandò in aria più di cento fanti; correva il dì 13 dicembre del 1587. Il forte è un esagono di circa 741 palmo di diametro, con altissime mura: la controscarpa è tagliata nella roccia: fossi scavati nella medesima con mine e contromine ne la circondano; è ben degna da vedersi. Ad eccezione della cittadella e del palazzo ch'è d'opera muraria, tutt'altro è tagliato nel vivo monte. Il forte nell' interno ha parecchi sotterranei, una grossa artiglieria, una guernigione, una vastissima piazza d' armi nel centro, una cisterna scavata nel monte, la cui acqua dissetar potrebbe per molti anni il presidio. Sulla porta della piazza d'armi leggesi una onoraria memoria a Carlo V; e fra gli archi del castello evvene altra del primo castellano chiamato ben anche Pietro di Toledo; riposa nella parrocchia detta di s. Erasmo. Vi si entra per un ponte di legno eretto sopra un arco: alzandosi, presentasi

in profondissimo fossato; agguaglia quasi la metà del-
' altezza del castello. La porta di marmo fu scolpita
la Maso da Fiesole. Charny alla guida degli Spagnuoli
' attaccò: pose le batterie al Vomero; lo costrinse
rendersi (1734), e Lusana che comandava il presidio
si rese cattivo. È ora occupato da quattro reggimenti
Svizzeri.

Dal forte si passa a' Camaldoli: la carrozza va fino
ll' Antignano, e precisamente ad una cappella inti-
olata alla Vergine di Nazaret; ivi sono i cavalli e gli
sini, e su questi si prossegue.

CAMALDOLI. — Prima eravi una diruta chiesa
badiale intitolata al Salvatore; s. Gaudioso l'edificò,
licesi, per un prodigio ivi avvenuto. Il predio appar-
eneva a Giambatista Crispo, e sì esso, che Carlo Ca-
racciolo e Giovanni d'Avolos permisero, sendo il san-
uario quasi abbandonato, che vi si innalzasse la nuo-
va chiesa sotto l'invocazione di s. *Maria Scala Coeli*;
rasse tal nome dalla scala veduta da' solitarî, quando
volò al cielo il patriarca s. Romualdo. Il monte è pro-
priamente detto Camaldoli; perchè fin dal 1585 v'eb-
bero stanza i camaldolesi, ciascuno de' quali ha nel-
' eremitaggio più cellette, un oratorio da celebrare,
un giardinetto; tutto spira ritiratezza e povertà, e vi
s'ammira una incomparabile nettezza. Gli eremiti pro-
fessan la regola di s. Benedetto, ma osservan la rifor-
ma del predetto Romualdo. L' edifizio sorge sulla ci-
na la più elevata delle colline di Napoli. Merita d'es-
er visitato godendovisi una estesissima e incantatri-
e veduta, che abbraccia da un lato il golfo con le sue
sole Ponzie: di lontano la catena degli Appennini,
d ivi l' occhio perdesi fra' monti degli Apruzzi e dei
Matesi: in altro lato presentasi gran parte della Cam-
pagna felice, e Gaeta, e Terracina, e Monte Circello,
ede una volta della figlia del Sole; è esso il più bel
panorama, che la mano inimitabile della natura ha
potuto eseguire. La chiesa venne ristorata sotto la di-
ezione di Troccoli (1792). Vedesi la Nascita del
Popoli, l' Assunta del Fracanzano, la santa Fami-

glia del Borghese, la Deposizione del Santafede, e sull' altare di mezzo l'ultima Cena del Massimo, opera encomiata, e che bene spesso ha mutato luogo. Nè queste sole sono le opere che riguardano gl' imitatori di Apelle, poichè vi son tele del Rodrigo, ed una reputatissima del Giordano, esprimente la santa Famiglia, che contempla la futura passione del Redentore. Nella volta s. Romualdo in gloria è del Muzzillo; gli stucchi appartengono al Franco. La sagrestia ha armadi di noce: sono dell' Amitrano; ed ivi un bel quadro esprime s. Candida. Uno resta gran tempo mutulo ed estatico in rimirarlo. Candida ha una di quelle fisonomie, che basta vedere una volta per sempre, per non dimenticarla giammai. Qual grazia, qual modestia, quale effetto ha saputo dare il pittore a que'lineamenti celesti; appartiene a Silvestro Buono. Il coro è disegno del Troccoli, ma gli stalli sono del Tarallo: il cupolino, e gli angeli di marmo all' ingresso spettano al Fansaga; ma più che rileva è una lastra di rame di palmi 3 per 4. Sopra fondo d' oro la Vergine sta maestosamente seduta con il fanciulletto Gesù sovra i ginocchi: gli angeli stanno a' lati; vi si legge in carattere tedesco: *Petrus Dominici de Monte Pulciano Pinxit* MCCCCXX. Dipinto di sommo rilievo, non solo come monumento d' antichità, ma per merito d' arte a quell' epoca singolarissimo. Vi si ammira altro dipinto, che da taluni credesi di Marco da Siena, da altri di Andrea da Salerno o del Barocci. Incontro la sagrestia esiste il capitolo, da' solitari detto delle colpe. Nell' eramo vi sono spaziosi viali pe' quali quegli uomini di Dio vanno collegialmente ad officiare nella chiesa. È impossibile immaginarsi di vederli uscire tra le tenebre di quelle loro cellette, che somigliano a de' sepolcri, siccome tante ombre, a cui conformonsi que'loro abiti bianchi, al chiarore delle stelle, che sì vivamente scintillano in una notte d' inverno, al suono del vento, che cupamente freme tra l'elci vicine. Sopra un orologio solare è scritto: *hora qua non putatis*, cifra tremenda, che fa tremare, più d' una eloquente

preghiera, poichè ricorda l' incertezza di nostra vita, la nullità de' nostri piaceri.

NB.

Dell' Arenella, che trasse il nome dell'arena lasciatavi dagli impetuosi torrenti, e di cui parlammo in parte alla pag. 123, si passa all' Antignano, indi al Vomero, indi a Posilipo; può dirsi una continuazione di colline e valli. Qua e là vi sono chiese, casini, ville: ricordarle tutte è impossibile; troppe sono. Tra le molte evvi quella del principe Belvedere Carafa: appartenne a Ferdinando Vandeneynden; Carolina austriaca regina vi dimorò nel 1792. In altra villa detta dei Lieti, e che occupa una vallea, leggesi il seguente distico:

Omnia sub Leto Domino laeta esse decebat;
Fons hortum hinc laetum laetior exhilarat.

Riguardo all' indole di queste iscrizioni se ne rinvengono delle frequenti e concettose; così voleasi nel passato secolo. La villa Marciana, Piro, Widman vanno ricordate; nell' ultima esiste quest' epigramma:

Pomonae Bacchoque sacer qui ridet Agellus
Culori refert munera parca suo;
Quaequae patent aedes Musis placidaequae quieti,
Et Genio praebent simplicitate Larem.
Hunc, redeunte die, per quem tria verba silentur,
Ut valeant carae, praestat adire locum.

Nella parte rivolta al norte trovasi quella di Alteriis, de' Romei, de' Calvagni; v' è scritto:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

GUIDA DI NAPOLI

TERZA GIORNATA

Il terzo dì avrà incominciamento dal largo s. Ferdinando: d'ordinario han principio di qua tutti gl'itinerari; ivi esiste la chiesa che dà il nome alla piazza.

S. FERDINANDO.—Ebbe origine da una scuola di grammatica con chiesina annessa appartenente ai gesuiti (1622); ma nel 1628 Caterina della Zerda Sandoval contessa di Lemos innalzò per quel corpo regolare la presente, sotto l'invocazione di s. Francesco Saverio; appartiene al Fansaga. Nel cappellone a destra Cristo che presentasi ad Ignazio è lodata opera del de Matteis; il Celano asserisce essere di Giuseppe Spagnuolo. Nell'altar grande prima della soppressione eravi un quadro del Solimena; all'epoca dell'avvenimento passò agli Studî. In principio pereì vi fu una tela di Salvator Rosa con Indiani sotto il Saverio, che andava in gloria; non piacque. Fracanzano supplì con l'apostolo delle Indie, che battezzava Indiani; non piacque. Altro ne fe' il Giordano, che per averlo eseguito in fretta, fecene un altro; così il Celano. Il s. Ferdinando re di Castiglia appartiene al Sarnelli (1769). Dopo la soppressione il sacro tempio passò a'cavalieri Costantiniani di s. Giorgio; indi vi fu trasferita la parrocchia ch'era in s. Marco. Sì la cupola che la volta spettano al de Matteis; reputansi i migliori suoi freschi. La Concezione nella gran cappella a sinistra è del Fracanzano; ivi vedesi la mortuaria memoria della duchessa di Floridia, Lucia Miliacci (1821). Il bassorilievo esprime i cinque figli di lei avuti con Grifeo, che inconsolabili piangono intorno alla madre

estinta; la iscrizione dice molto. Ora la chiesa è addetta alla confraternita di s. Ferdinendo, prima detta di s. Luigi di Palazzo.

NB.

A' tempi del vicerè conte d' Ognatte non esisteva il largo innanzi la chiesa, perchè era tutto ingombro da abitazioni. E' ne' popolari tumulti fecele demolire, perchè di troppo aderenti alle mura del giardino reale (1650); ma il larghetto è ora divenuto una bellissima piazza, che rende quasi isolata la regia, mercè l'accaduta demolizione del palazzo vecchio, perchè eretto prima dell'altro (1600). I re angioini e aragonesi abitarono nel castello Capuano, eretto da Guglielmo I, oggi la Vicaria: poi in Castel nuovo, eretto da Carlo I; e alcuna volta in quello dell' Ovo, in cui dicesi morisse Alfonso III (1458). Lo stato sociale d'allora richiedeva un tal uso. Pietro di Toledo innalzò il non ha guari demolito edifizio per Carlo V, il quale dimorovvi di ritorno dalla spedizione d' Africa (25 novembre 1535); vi si vedevano ancora le aquile a due teste. Il detto palagio avea comunicazione col Castel nuovo. Ferdinando Manlio l' architettò: la struttura era degna di attenzione, perchè in esso vedevasi il gusto che dominava a' que' dì; aveva le sue fortificazioni e terminava con merli. Stava a ridosso del

TEATRO DI S. CARLO. — L' antico teatro esisteva nella via dell'Anticaglia; se ne veggono qua e là de' resti. In esso vi recitò Claudio, in esso cantò Nerone, signore del mondo; così Svetonio. Da ciò ebbe luogo la medaglia in cui vedesi il feroce imperatore col capo laureato, e nel rovescio con la lira in mano; e folle, saterizzando, ebbe a nominarlo il Rosa. Sotto gli Aragonesi ed i vicerè i teatri furono temporanei: il primo esisteva dov' è s. Giorgio de' Genovesi, il secondo nel vico della Lava; ne parla il Signorelli. Da poi a regie spese ne fu eretto uno nella via di s, Bartolommeo, ed ebbe rinomanza sotto il conte di Ognatte, sì per gli spettacoli, che pe' commoventissimi drammi di Metastasio, posti in musica dallo Sca-

letti, dal Porpora, dal Vinci, dal Leo, dal Jommelli; ed ivi vidersi le decorazioni e le macchine d'un Po, e de' Bibbieni; ed ivi udironsi le voci incantatrici d'una Tesi, e d'una Romanini. Da Filippo II ne fu devoluto il provento all' ospedale degl' incurabili. Distrutto, si pensò da Carlo III, principe incomparabile, ad innalzarne uno nuovo. L' opera fu affidata a Giovanni Medrano, e riuscì, sendo brigadiere de' reali eserciti, superiore alla sua riputazione: ebbe a direttore l' istancabile Angelo Carasale; al teatro massimo diedesi il nome di s. Carlo (1737). Fecesi sì presto, che dal dì della delineazione delle fondamenta al primo spettacolo, vi passarono 270 giorni; celerità pari ad un volo. Vi si leggeva una iscrizione del Tanucci, che testimoniava la rigenerazione del popolo napolitano a' tempi di quell' ottimo re. Mi piace produrla perchè più non esiste, e fa onore ad entrambi; eccola.

CAROLVS VTRIVSQVE SICILIAE REX
PVLSIS HOSTIBVS CONSTITVTIS LEGIBVS MAGISTATIBVS
ORNATIS LITERIS ARTIBVS EXCITATIS ORBE PARATA
THEATRVM QVO SE POPVLVS OBLECTARET
ADENDVM CENSVIT
ANNO REGNI IV . CH . A . MDCCXXXVII

L' edifizio è vasto, magnifico, di bella struttura. L' opera fu del tutto compita co' disegni del Fuga, ch' oltre ampliare il palco scenario, vi stabilì costruzioni accessorie (1767). Dal Niccolini vi fu aggiunta la facciata ed il portico (1810), e se Vitruvio non fecevi da maestro, il genio seppe renderla, senza plagio, maestosa; sembra una scena da ballo. Da prima presenta i nomi de' poeti e de' contrapuntisti italiani più celebri, cioè Alfieri, Metastasio, Goldoni a destra, ed a sinistra Pergolesi, Jommelli, Piccini. Oltre a colonne ioniche, statue, vi sono bassirilievi allusivi alle teatrali deità; e vedesi Orfeo che incanta al toccar di sua lira gli animali: la coronazione di Euripide: Apollo festevole in mezzo alle Muse: l' apoteosi di Sofocle; la liberazione di Euridice dal tartaro. Il portico ha cinque archi; apre un peristilio avanti le tre

porte; presenta un comodo alle carsrozze. Mole sì vasta arse tutta, meno nella parte anteriore, nella notte del 13 febbraio 1816; un impetuoso vento di greco accelerò l'esterminio. Ferdinando I lo volle riedificato, ed affidonne la direzione a Domenico Barbaia, a que' dì principe degl'impresari italiani. Comparve con miglior disegno, con maggior gaiezza: l'arco scenario è il più maestoso, il più elegante che possa idearsi. Quattro grandi colonne corintie lo sostengono: sopra l'arco vedesi il Tempo, e le Ore: la tenda esprime Giove che dall'Olimpo irradia il genio del reame: il soffitto denota l'apoteosi de'poeti più celebri; il palco del re, a guisa di nobilissimo trono, sorge nel centro della seconda fila de' palchi: san Carlo, dicesi, essere il più bello d'Italia, il più convenevole asilo sacro a Melpomene. Deesi a Niccolini; lode ad esso, eterna lode. Ha scala comoda, spaziosi ambulacri: la lunghezza è di 286 palmi, la larghezza di 133: la platea ha ben 114 palmi di lunghezza, 102 di larghezza, 78 di altezza: è tramezzato da sei ordini di logge, e sono 32 in ciascun ordine, adorni di bassirilievi; è destinato a' drammi seri, a'balli eroici. Nelle feste di corte è illuminato da circa 1000 torchi; sembra un incendio, sembra stare nel tempio del sole. Del massimo teatro parlarono Niccolini, Taddei, Patte.

Per la demolizione della reggia del Toledo, detta palazzo vecchio, restava disadorno il lato occidentale del decritto teatro. Vi si è provveduto innalzando un architettonica decorazione, la quale progredisce a destra dello spettatore secondo il disegno del Fontana, ed a sinistra secondo la facciata del Niccolini. Altrettanto eseguiscesi dalla parte opposta, cioè dove esisteva l'antica fabbrica della porcellana; l'assieme simmetrizza. Tal lavoro, certamente non biasimevole, venne affidato a Fausto Niccolini, giovane in arte di belle speranze.

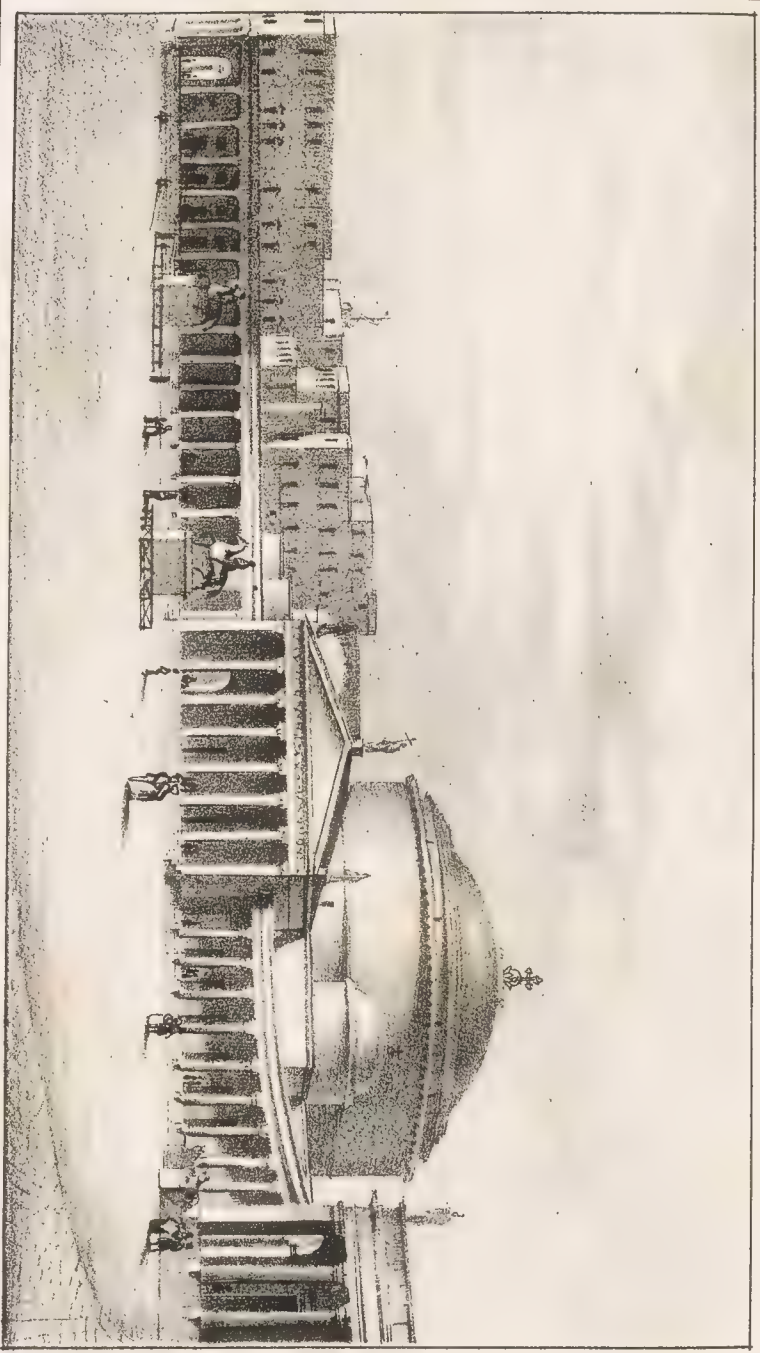
Contigua al teatro è la reggia; sendo essa divenuta l'asilo del buon gusto, la riserbiamo per ultimo speciale oggetto di questo terzo dì.

La piazza del reale palazzo rimonta al 1810. Era prima ingombra da conventi; ora è tutt' altro, dappoichè vi furono innalzati i due simmetrici palazzi, che posson dirsi intermedì, fra la reggia e il tempio. Quello a destra fu architettato da Laperuta, e dicesi destinato al ricevimento de' principi stranieri, ed ivi era un convento di domenicani detto di santo Spirito: l' altro innalzato ad imitazione, appartiene a Leopoldo principe di Salerno, ed ivi eranvi i conventi de' francescani, detti della Croce, e della Trinità di palazzo. La piazza ch' è una delle più belle d' Italia sarebbe un perfetto parallelogrammo, se il superior lato non descrivesse una curva, poichè la distanza fra' descritti palazzi è di palmi 650, e altrettanti ne corron dalla porta della nuova basilica a quella della reggia. Debbo dir due parole del

PALAZZO DI LEOPOLDO.—Esso occupa la via detta del Gigante, e porzione della piazza descritta. Oltre a ricche suppellettili di che va adorno, vi si trovan quadri di castigato pennello. Daniele nel lago de' lioni, Geremia tratto dalla fossa, Gesù condotto al Golgota, sono grandi quadri di Salvator Rosa, nome, che da italiano divenne europeo: in essi vi è vivacità, arditezza; nel volto del Cristo tutta si diffonde la gioia della redenzione. Una Madonna di angelica fisonomia appartiene al Cignani; di pacato pennello, condusse l' arte a' confini del moderno stile. Due deposizioni di Croce richiamano le idee del confronto: la prima è del Guercino, la seconda in tavola di Daniele da Volterra: in quella del Guercino v'è composizione e colore; nella seconda il Volterra allargò la sfera dell' ingegno umano. Leonello Spada v' ha collocata una Coronazione di spine in tavola, e il pittore delle grazie Guido Reni la Madonna della Pace; netta e bianca come il latte, basta vederla per sentirsi scendere nel cuore la dolce figlia del cielo, la pace. Vengono i Caracci, e di Agostino è l'angelo Raffaello viatore, e di Annibale sono la Notte col Sonno, l'Aurora, non che Venere dormiente fra gli Amori; essa di-

Temple de S. François de Paul

Mollame dis.

Lit. Pace Strada S. Giacomo n°. 40.

Tempio di S. Francesco di Paola.

stilla nelle vergini menti voluttuosi pensieri. Piacquemi porgere il destro a chi mi legge di vedere cose sì belle. Al palazzo è congiunto un vasto e magnifico giardino : ivi la vegetazione lussureggia ; gli alberi e le piante sono le prime ad essere salutate dall'astro fecondatore , e la veduta al mare è sorprendente.

Convien parlare della basilica di

S. FRANCESCO DI PAOLA. — È d'uopo premettere, ch'ivi la nuova chiesa è sostituita all'antica di s. Luigi di Palazzo , non ha gran tempo demolita : era nel centro, e poco lungi dalla presente: fu essa innalzata dal re Ferdinando I circa il 1481, sotto l'antichissima boschiva rupe del monte Echia. E qui notiamo , ch'erasi talmente sparsa la fama dell'esemplare vita di Francesco di Paola , che Ludovico XI re di Francia dimandollo al papa Sisto IV , e il suddetto Fernando per grave infermità al re francese. Condiscese esso , e portatosi il sant' uomo in Napoli fu accolto nella reggia. Prima che di nuovo si movesse per Francia , volle quel monarca che stabilisse di contro la reggia , un convento de' suoi: fu tosto eretto, indi la chiesa intitolata a s. Luigi adorna di marmi e pitture , in seguito ristorata ed abbellita con facciata del Vanvitelli.

L'attuale è collocata fra' monumenti della cristiana divozione , e della moderna architettura. È posta dicontro il palazzo reale alle radici dell' antico colle Echia , oggi Pizzofalcone : fu eretta per voto del quarto Ferdinando inaugurandola a s. Francesco di Paola, implorato da esso a ricuperare il reame , toltogli in parte da mano usurpatrice; Pietro Bianchi l'architettò. L' edifizio nell'interezza risulta d' un piazzale, di due portici, dell'antitempio o pronao, della chiesa centrale , delle laterali cappelle , della cupola ; in esse parti l' euritmia architettonica figura , mercè le dovute proporzioni geometriche. All' innalzamento di mole sì vasta non ommisersi precauzioni : fecesi il soggetto conoscere a que' dell' arte , e vennero invitati a concorrere : i progetti presentaronsi a ribbòcco;

diligentemente esaminati e discussi quello di Bianchi fu scelto.

PIAZZA. — Il piazzale che precede l' edifizio, e che fa parte del parallelogramma costituente l'area è lastericato di poligoni vesuviani; le guide bianche vi furon poste ad ornamento. Fanno di se bella mostra due colossali statue equestri di bronzo fuse da un tal Righetti, e poste sopra piedistalli di marmo carrense; una ringhiera di bronzo cesellato retta da balaustri di bardiglio li difendono. Ergonsi in distanza dal pronao, e sono le più grandi della moderna scultura. La prima rappresenta Carlo III, l'altra Ferdinando I; e su ciò chi legge dee conoscere, che Ferdinando ebbe il nome di quarto come re di Napoli, di terzo come re di Sicilia, di primo come re dell' uno e dell' altro regno; tanto statuirono i capi regi in Vienna nel 1814. La prima statua appartiene per intiero all' immortale Canova: della seconda, per avvenuta morte, lasciò fatto il solo cavallo, e all' uopo avverto, che il cavallo della prima statua fu dall' esimio artefice modellato per servire alla statua equestre dell' imperador Napoleone, che a quell' epoca già imperatore non era più; il simulacro di Ferdinando è di Antonio Calì. Ed in mezzo a quelle statue convien situarsi, cioè dove ha origine la linea orizzoniale del selciato, per rilevare il preciso punto prospettico, che presenta l'intiera parte architettonica, e la giusta proporzione fra il vestibolo e il tempio.

PORTICI. — Son due, e semiellitici; fiancheggian l'edifizio e comunicano col pronao. Risultan di 44 colonne doriche isolate e da 60 pilastri. I bracci lievemente curvandosi in due ali d' un quarto di circolo sembran ricevere nel loro seno i fedeli. Le colonne derivan dalla cava di Pozzuoli, e gli zoccoli, i pilastri, i capitelli, le cornici sono di quella pietra che il volgo chiama erroneamente travertino, ma è bensì calcare di Gaeta. Il portico posa su gradini di lava vesuviana: prolungasi per 500 piedi; tale è la lunghezza della piazza. A' lati vi sono quattro leoni di stile egizio, sic-

come a guardia della casa di Dio. Tal modo praticavasi dagli antichi, e veggonsi tuttavia in molte chiese. In alto vi sono in ciascun angolo quattro statue simboliche, e nel centro dell' arco la protome in bronzo di Ferdinando I; bello è l' esterno del porticato, coronato da una corrispondente trabeazione. Vi restan sempre sospesi 48 lampioni, i quali ardon tutti ne' dì di gala, nelle altre sere la metà: lungo il portico vi sono botteghe: vi si dovean collocare statue d' illustri personaggi; peccato! Succede il

PRONAO. — Il vestibolo o antitempio, come vogliam dire, è ionico: vi si ascende per 15 gradini; su di essi poggia, e lo sostengono 10 colonne isolate e 4 pilastri. È veramente magnifico, ed è altresì l'oggetto d' ammirazione per lo straniero, che soltanto ha possuto ammirare in Roma il Panteon d'Agrippa: il diametro delle colonne è d'un pollice meno quelle del portico del sullodato edifizio; è tutto di marmo di Carrara. Leggesi in alto la dedicazione:

D. O. M. D. FRANCISCO DE PAVLA FERDINANDVS I. EX VOTO A. MDCCCXVI.

Tre statue colossali lo sovrastano: s. Luigi re francese: la Religione che inalbera sul mondo la croce, s. Francesco di Paola. Sì per la gradinata, che pei laterali aditi del portico si passa al tempio, per cui in fondo del pronao ottastile vi sono tre ingressi: quello di mezzo conduce al tempio sferico; gli altri alle cappelle di fianco. La porta centrale di legno pitturato un dì sarà di metallo con bassirilievi. È da notarsi, siccome cosa singolare, che gli stipiti marmorei della porta sono di un solo pezzo, mentre quelli del Panteon, a buon diritto famigerato, sono di due.

INTERNO. — Le fondamenta gittaronsi nel 1816: con assiduità ed operosità diedesi principio all' opera: fecesi alcuna pausa nel brevissimo regno di Francesco I.; ma sotto il figlio di lui, il regnante Ferdinando II, addoppiando per la causa di Dio zelo, mezzi, attività, si portò a compimento l' intiero edifizio. La

mole poggia concentricamente su d' uno spazioso basamento quadrato. L'interna forma è circolare con sei cappelle, con capo altare isolato, papale, alla foggia delle basiliche romane, poichè, siccome indicai, il nuovo tempio è basilica; il coro sta in fondo. Innalzasi per ben dugento palmi, sopra altrettanti di larghezza: una volta semisferica, sostenuta da 32 colonne e altrettanti pilastri corinti del bel marmo venato di Mondragone, l'antico monte di Falerno, la ricoprono; le colonne sono dello stesso diametro di quelle del Panteon. La prima statua a destra esprime il Grisostomo, lavoro non disprezzabile di Gennaro Calì. Il quadro della prima cappella denota s. Francesco di Paola portato in gloria dagli angeli, e in fatti un gruppo di essi lo circondano ed innalzano: è d' una tinta alquanto fredda; appartiene a De Vivo. Succede Ambrogio arcivescovo di Milano statua di Tito Angelini. Vien dopo il quadro del Benvenuti esprimente la comunione di s. Ferdinando re di Castiglia: armonizza con le proporzioni del tempio: buona è la composizione, il disegno, il colorito; è il più bel quadro. L' evangelista s. Luca è di Antonio Calì, e il quadro che succede è pure del De Vivo: in esso vedesi la morte di s. Andrea Avellino; è inferiore al primo. Nella quarta statua il Finelli ha espresso l'apostolo Matteo: peccato, che siasi tanto diffuso, ed abbia tanto abbondato nella barba e ne' capelli; nel resto non vi è male. — L' altar maggiore è nel mezzo, isolato, e le pietre di cui è composto appartenevano all' altare della chiesa de' ss. Apostoli. Risulta d' un grande basamento di porfido, e di non poche pietre preziose, siccome diaspro sanguigno, serpentino, agata, lapislazzuli; anzi il supremo gradino è di questo oltremarino minerale. Di lato vi sono due colonne di breccia di Egitto, e in un rarissime, poichè non se ne contan che sei, due delle quali stanno in Parigi, due agli Studî, e precisamente nel museo Egizio, due nella real basilica che descriviamo: su' capitelli vi stanno fanali con torchi; appartenevano alla chiesa di s. Severino. Nel mezzo vi dovrebbe sta-

re il tabernacolo, ma essendo l'altare papale non ammette che la croce inalberata : ora sta in alto; l' indicherò. In fondo al coro, che serve eziandio di presbiterio , siccome vedesi nelle chiese patriarcali, esiste un quadro esprimente un prodigio operato da s. Francesco: in esso vi è composizione e colore; è del Camuccini. Il coro resta alquanto disadorno, comechè deserto : vi vorrebbero stalli graduati ed intagliati d' un qualche legno, che meglio si prestasse al bisogno. Il Bianchi ponendo a profitto il passaggio del sole sulla volta del coro vi costruì un' apertura a fin d' avere una colonna ulteriore di luce. — La prima statua a sinistra è l'evangelista Giovanni del Tenerani, al quale succede il transito di s. Giuseppe del Guerra. Vien dopo il s. Marco di Giuseppe Fabris , statua che per la movenza e per la sagoma della grossa testa non armonizza con le altre : buona è la drapperia ; ne trasse encomi. Del Landi è la Concezione nel secondo altare : non si poteva immaginare più bizzarra composizione ; anche i grandi cadono in errore. L' occhio però riposa sul mitrato d' Ippona , sul massimo Agostino ; buonissima statua di Arnaud. L' estasi del b. Gasparo nell' ultima cappella è del Carta ; angeli d' ogni età lo conducono al cielo. Vien dopo s. Atanasio del Solari ; tolto il costume, non vi è altro. Dall'esposto rilevasi , che a quadri si sta meglio sulla destra, a statue meglio sulla sinistra. Una ringhiera corona la magnifica trabeazione capace di 600 teste: d' intorno il tamburo veggonsi varie aperture ; sono tribune per tranquillamente pregare. Quella sulla porta d' ingresso è pel re, le altre per la corte, per qualificati personaggi e distinte persone. Incontro il coro del re è il tabernacolo risultante anch' esso di pietre rare, di complicatissimo lavoro: apparteneva alla chiesa de' ss. Apostoli; ivi riposa o esponesi allo sguardo de' mortali il pane degli Angeli. Sta in mezzo a quattro alati ed auriferi cherubini , ivi posti in campo azzurro: fanno le veci di colonne; ed avendo ciascuno in testa un capitello, figurano sostenere il baldacchino,

che ricopre il tabernacolo e il sottoposto altar grande, siccome prescrive il sacro rito delle basiliche. Sopra ciascuna statua vedesi in alto fra le tribune o un fatto scritturale o ecclesiastico, corrispondente ad una qualche azione del simulacro: sono a chiaroscuro ed eseguiti da un Lolli, da un Camarano; di marmo saranno un dì. Succede una seconda ringhiera, e precisamente sulla trabeazione, che circonda alla foggia di diadema l'edifizio: indi la linea parabolica della volta: graduati cassettoni dalla periferia vanno al centro; ivi scende la luce. Il pavimento è di marmo ripartito in simmetrici scompartimenti. — Il tempio di sotto è vuoto: il sotterraneo ha tutta la dimensione della chiesa: la volta è sostenuta da otto pilastri concentrici; in mezzo vi sarà l'altare espiatorio, poichè vi saranno trasportate le coronate ceneri de're, che stanno in s. Chiara e in altre chiese; a tanto scopo fecesi. Il nuovo tempio con solenne pompa fu consacrato il dì 25 dicembre 1836. In esso tutto armonizza, tutto spira maestà, ed ebbe un bel dire colui, che disse non esser l'edifizio l'opera del genio, e che l'artefice non conobbe delle tre parti dell'arte sua, che la solidità. Alcune volte dal dire al fare evvi una interminabile distanza; questo è il caso. Dovette l'artefice affaticare l'ingegno a fin di soddisfare ad alcune circostanze premesse nel programma: calcolare la vicinanza e l'altezza della montagna, che deturpa la visuale, a motivo de' circostanti casamenti: stabilire un'area proporzionata alla trasversale, fra il tempio e la reggia; cose tutte che a dirle non ci vuol molto, tutte cose però, che a conciliarle ed eseguirle ci vuole moltissimo.

CAPPELLE LATERALI. — Non è questa una sola chiesa, benchè abbia un nome solo, ma tre immedesimate, mentre hanno un'interna comunicazione; cosicchè il triplice clero potrebbe in straordinarie solennità vicendevolmente soccorrersi; dicesi, che un dì apparterranno a ragguardevoli congregazioni di fedeli. In quella a sinistra attualmente vi salmeggiano, e vi

si adora Cristo in sacramento. La linea riunita delle laterali cappelle equivale alla larghezza de' principali templi, meno di s. Pietro in Vaticano. Non resta a parlare che della

CUPOLA. — Innalzasi construtta a guisa del Panteonne, e la periferia è quasi grande, come quella di Agrippa; cioè superiore nell'altezza, minore alquanto nel diametro. Tra le cupole moderne va la terza, poichè in grandezza vien dopo quella del Buonarroti in Vaticano, e di s. Maria del Fiore in Firenze, opera del Brunelleschi; di dodici piedi eccede quella di s. Paolo in Londra, che nella categoria delle cupole andava la terza; ora per la nuova innalzata dal Bianchi è la quarta. Il tamburo vedesi tutto rivestito della pietra calcare di Gaeta, così la calotta propriamente detta, la quale principia dalla gran cornice, con ringhiera praticabile intorno il tamburo, anzi succede ad esso; nell' interno, siccome accennammo, è lavorata a cassettoni. Termina in una lanterna, e per essa penetra la luce che illumina il vasto e sontuoso edifizio; è tutta guernita di cristalli difesi da una rete metallica. Ne' dì natalizi de' re s'illumina, e allora acquista una languidissima immagine della cupola Vaticana. Le laterali cupole appartengono alle chiese minori, non ha guari accennate; poggia ciascuna su d'un basamento esagono. Da tutti a buon diritto viene encomiata la solidità; di fatti l'edifizio è per conservarsi intatto per lunghissima serie di secoli, nè ha certamente a temere le ingiurie, nè la falce inesorabile del tempo.

Uscendo dalla chiesa, lungo il portico a sinistra si giunge a un largo detto strada di s. Francesco di Paola, e salendo parimenti a sinistra per la via del Grottone di Palazzo si perverrà al colle detto di

Pizzofalcone. — Gli eruditi disputarono lunga pezza sull' origine d'una tale parola, e ben altri otto nomi dierongli, siccome rilevasi in Antonio Chiarito; a' tempi a noi di molto sconosciuti, secondo il suddetto autore, è stato certamente un vulcano. Antica-

mente s' intitolò il colle Echia, dal nome di Ercole; ed in Atene, al dire di Strabone, un' amenissima altura avea tal nome. Fu detto Lucullano, perchè occupava i deliziosi giardini del roman console Lucullo; ma esistendovi all' era di Carlo d' Angiò la reggia caccia dei falconi, il titol trasse di Pizzofalcone, poichè a s. Agostino alla zecca fuvvi un' antica porta che diceasi Pizzofalcone. Tal parola del tutto non soddisfece i dotti: essi credendo provenisse della greca corrotta voce di Jevaz, che significa falcone. La collina bella ed aprica è scoscesa in ogni lato; alle carrozze è accessibile sol per due vie di dietro il nuovo tempio. La parte boschiva fu decioccata, distrutta; e vi s' innalzò un edifizio pe' sottoposti a delinquere: da poi permutossi in un quartiere militare; l' occupano i granatieri della reggia guardia. È oggi il soggiorno più delizioso di Napoli, vi si veggono magnifici palazzi. — Nel mezzo di Pizzofalcone, in una strada detta l' Egiziaca o del Presidio, evvi sulla sinistra una chiesa che porta il nome di s. Maria Egiziaca. Il luogo apparteneva a Luigi di Toledo: fu acquistato dalle agostiniane che stavano in altro monistero presso l' Annunziata a porta Nolana: segregaronsi da quelle per quivi menare vita più austera; fu dunque un monistero. Pinchiatti architettò la parte esterna, l' interna Marcello Guglielmelli. Il s. Agostino, la s. Monica ed altri santi presso Maria, è del de Matteis: succede in un piccolo altare la Madonna delle Grazie, dipinta, dicesi, da un tale ucciso nella congiura di Masaniello; così la cronaca. Nell' altare di mezzo veneravasi la titolare, cioè s. Maria Egiziaca, lavoro di Andrea Vaccaro; sta in sagrestia. La nudità della santa dispiacque forse al preside del luogo, e la involò alla pubblica adorazione. Il quadro a sinistra esprime la Vergine, s. Giuseppe ed altri santi ed è del de Matteis; il primo prevale a questo in bellezza.

Proseguendo nel cammino trovasi

L'OFFICIO TOPOGRAFICO. — Sta nella parte elevata ed esposta al mare sì l'officio topografico,

che il presidio militare di reggia guardia: eravi il palazzo de' Carafa conti di Sanseverino; fu la prima casa edificatavi, che da poi passò a Ferrante Loffredo marchese di Trevico. D' Ognatte vicerè per Filippo III, conoscendo l'importanza del luogo, dominando il sottoposto castel dell' Ovo, comprò l' edifizio e vi trasportò al cessare delle popolari turbolenze il quartiere de' fanti spagnuoli (1653). Pietro d' Aragona, che moveasi per Carlo IV l' ampliò e lo ridusse allo stato attuale; l' indicano due iscrizioni. Il reale officio, di cui tengo discorso, è una dipendenza della direzione generale de' corpi facoltativi, e, secondo l'organico del 1832 pubblicato il 21 giugno 1833, dipende dall'ispettore degli institutori di educazione militare. L' esercizio è affidato nella parte puramente amministrativa ad una commissione d' amministrazione, e in quanto alla scientifica esecutiva e disciplinale al capo del medesimo officio. L'intero servizio è ripartito in quattro sezioni. Appartengono alla 1.a i calcoli astronomici e geodetici, il disegno e le incisioni, l' osservatorio astronomico, il gabinetto de' calcoli e quello delle diverse macchine, non che degli istromenti astronomici, geodetici, grafici; il deposito degli utensili di campagna, la sala de' modelli, del disegno, delle incisioni. La 2.a abbraccia la tipografia, la calcografia, l'officina di dettaglio, e i diversi depositi de' rami incisi e non incisi. La 3.a ha una biblioteca militare, un deposito di disegni, carte incise e diversi istromenti. È incaricata la 4.a delle operazioni geodetiche e topografiche sul terreno. Per meglio disimpegnare le attribuzioni la biblioteca militare è affidata ad un officiale sotto la sorveglianza d'una commessione; il titolo assume di bibliotecario. Un professore d' astronomia e geodesia è incaricato della direzione dell' osservatorio astronomico, e della formazione e conservazione de' calcoli astronomici e geodetici. Allo stabilimento sono addetti quattro ufficiali subalterni: altrettanti alunni alfieri del genio, nove ingegneri, undici disegnatori, tre disegnatori litografi, undici incisori, dieci soprannume-

ri ; tanto prescrive il decreto del 31 dicembre 1838.

Traversando il presidio militare de' fanti regî perviensi ad una bellissima via detta *Monte di Dio*: trasse tal nome da una chiesa innalzata dal marchese Trevico , il sullodato Ferrante Loffredo (1601) : affidata al governo de' domenicani diedergli tal nome, poichè la contrada deliziosissima somigliava all' Eden. Percorrendo la via trovasi a sinistra il vico della Nunziatella ; in fondo e a destra è la

CHIESA DELLA NUNZIATELLA.— Assunse il diminutivo, onde non confonderla con quella della Nunziata. Anna Mendozza marchesa della Valle la edificò (1588), e donolla a'gesuiti: essi v' aprirono noviziato, e l' unirono al soppresso collegio di Nola. Ora è un collegio militare detto Politecnico; ne parlerò. I padri ristorarono la chiesa nel 1736; Ferdinando Sanfelice l' architettò. Adornaronla di marmi preziosi, di stucchi , di dorature, di freschi , e di tele del tempo : sì facendo credettero rivalizzare con s. Martino, che piacquemi intitolare museo sacro; anzi in alcune parti tolsero ad imitarlo. È bella , nè si può di più desiderare. Ha una nave con cappelle sfondate.— La prima cappella è dedicata alla passione del Redentore , e difatti esso sta in croce sull' altare: Maria è svenuta nel seno della Maddalena; e di Lodovico Mazzante. A destra è Gesù caduto sotto la croce, e a sinistra allorchè morto è pianto dalle Marie ; sono buone opere di Pacecco di Rosa; ma da altri diconsi di Bernardo Cavallia , e forse sarà quella di Gesù caduto, ch' è all' altra assai inferiore. La volta e le lunette esprimono oggetti di passione : sono in uno stato deplorabilissimo : appena distinguesi nella cona l' invenzion della croce; appartengono a Girolamo Cenatiempio. Vi stan le ceneri di Giovanni Assenzio de Goyzeta consigliere di stato onorario morto nel 1782; deesi a Salvatore Franco allievo del Sammartino. — La seconda cappella è intitolat a s. Stanislao Kostka, e il santo sull'altare è del de Matteis: i laterali esprimenti l'uno Maria che porge Gesù a Stanislao , l' altro quando è

comunicato dagli angeli sono del Mazzante; i freschi in alto di Giuseppe Mastroleo.

Una ricca balaustra divide il presbiterio dall' altar grande; in essa vi sono non pochi marmi intarsiati. L'altare poi va ricco a dovizia di marmi e pietre preziose; nel corpo della mensa due angeli fiacheggiano il vassillo di nostra salute, posto su d' un globo di lapislazzuli: i gradini sono superbamente ornati: si veggono angeli a' lati sostenenti un cornucopia; cherubi circondano il ciborio, cose tutte che appartengono a Giuseppe Sammartino. Nell' altare è espressa in grande l'Angelica annunziazione: a destra vedesi l' odorazione de' pastori, a sinistra Maria che visita Elisabetta; opere del sullodato Mazzante, e sono assai meglio i laterali, che il gran quadro del centro. Succedono i depositi in tondo di Michele e di Andrea Giovine; spettano al Pagano. Di sopra in altorilievo esistono i busti de' ss. Giovanni Batista ed Evangelista; appartengon del pari al suddetto autore. L' apside in cui è espressa in grande con poca artistica ragionevolezza la visita de' Magi è di Francesco Mura (1739); fresco. Le pareti della nave sono tutte rivestite di marmi, e vi si vede il verde antico, il fior di persico, il giallo di siena, il diaspro di Sicilia: fra' pilastri esiston quadri in lungo che riguardano la Vergine di Nazaret, cioè la Concezione, la Nascita, la Presentazione al tempio, la Purificazione; sono anch' essi del Mazzante, e di tutta altra maniera che le altre descritte opere. Sotto l'organo dorato e superbamente arabescato presentansi in quattro tondi Pietro dolente d' aver rinnegato il maestro, l'apostolo delle genti, e i ss. Francesco Borgia e Saverio. La volta esprime l' Assunta; i grandi lunettoni il Riposo in Egilto, Gesù dappresso s. Giuseppe, e ne' dodici vani oggetti di sacra simbologia; tutto dipinse il Mura nel 1751.

Nella seconda cappella a sinistra evvi il nativo di Loiola, Ignazio, quando presentasi a Maria, che le porge l' ineffabile nome del figlio; è del Mura. I lati rappresentano quando Ignazio celebrando, viderlo con

lingua di fuoco in sul capo, e quando gli apparve il Padre e il Verbo con la croce in ispalla; sono del Mastroleo, e ad esso spettano i freschi de'ventagli e della cupola, in cui vedesi Ignazio che umilia a Paolo III la gesuitica costituzione.—La prima cappella appartiene a s. Francesco Saverio: esso predica agl' Indiani, cioè sta mietendo anime a Cristo; é del Mura. Ne' lati il santo risuscita un morto, cammina su d'una trave sull'acqua per evitare l' indiana persecuzione: nella volta l' instancabile zelatore evangelico muore sotto un frascato nell' isola di Sanciano, incontro la Cina, dove aveva divisato andare; simile a Mosè che morì incontro la terra di promessione. Non si è fulminato giudizio sulle opere pittoriche, perchè fra' Mura, i Mazzante, i Mestroleo evvi grandissima mediocrità, e se nelle loro opere scorgesi varietà di stile, dipende di averle essi affidate agli allievi; in abilità alcune volte maggiori. Internamente le cappelle sono tutte addobbate di finissimi marmi, e in singolar modo gli altari.

In sagrestia esiste un quadro in tavola esprimente l' Annunziazione di Maria di bellissimo stile; non si può prefigger l' autore; e in essa sagrestia non vi sono armadi di legno, ma bensì è tutta ricoperta di finissimi marmi, fra loro diligentemente commessi. Di lato la chiesa esiste il

Collegio Militare. — Soppressi i gesuiti, che v' aveano noviziato, stabilironvi il seminario pei figli della gente magnatizia; l' insegnare fu affidato a' somaschi. In seguito passò a coloro che poteano ottener in Malta la croce di giustizia, ma essi trasferironsi al Gesù Vecchio (1788). Fu allora occupato dall' accademia militare eretta nel 1770 innanzi palazzo, e sulle ruine di due conventi, e prese il titolo di scuola politecnica, nome in seguito abolito. L'edifizio è vasto, magnifico, posto in amenissimo luogo. Deesi a Ferdinando IV, siccome leggesi sulla porta, e perciò detto *Ferdinandiano*, ad esempio di quello eretto in Francia da Luigi XIV; è governato da un officiale generale dell' armata. Di esso collegio così parla il Galan-

ti. « L'educazione non è stata sempre regolata alla stessa foggia ; desidererebbesi che l'ultima fosse la migliore. Sessanta alunni sono a carico della tesoreria generale ; gli altri pagano ducati 15 il mese. Nella istruzione sono divisi in otto classi , e vi si insegnano le matematiche pure e miste , la chimica e la fisica , la storia e la geografia , il disegno , la topografia , le fortificazioni , in ultimo la letteratura. A soddisfare allo scibile vi sono 10 precettori, 15 professori , un macchinista. Degli alunni chi ha più cognizioni , dopo gli esami passano a' corpi facoltativi , gli altri all' armata ; e fra que' che più si distinguono , sedici nelle pubbliche funzioni son distinati a fare da paggi al re. Il collegio è altresì provveduto d' una buona biblioteca , e di un gabinetto di macchine ; di questo parlo. Occupa quattro grandi camere ; le macchine sono in eleganti armadi. Appartenner gran parte al collegio detto *Battaglione real Ferdinando* , situato là , dove dissi. Saria cosa difficile enumerar tutte , tutte analizzare le macchine , esse formando il gabinetto più completo , pe' moltiplici accrescimenti fatti dalla munificenza di tre re. Tuttavia ne darò un cenno , e indicherò pel primo oggetto un superbo equatoriale di Ramsdem , l' elegantissima macchina di Atwood per la verticale discesa de' gravi, il pendolo di Cumming, il telescopio di Dollond col micrometro obiettivo , la macchina del Papacini eseguita dal Zannatta per esplorare la quantità e l' elasticità del fluido aeriforme che sviluppasi nell' accensione della polvere da cannone, non che la collezione completa della scienza pneumatica e chimica, i modelli della statica e della dinamica , i microscopi d' ogni specie , sì semplici che composti , la macchina del sistema planetario , e un apparato completo elettrico e magnetico.

Tornando sulla strada di Monte di Dio , scendendo a sinistra giugnesi ad un piazzale ; ivi è la

CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI. — Costanza Doria del Carretto principessa di Sulmona l'edificò (1575) ; diedela a' teatini. Essendo alquanto

angusta essi la riedificarono nel 1600, co' disegni di un loro religioso, Francesco Grimaldi; grande edifizio, bene architettato. Meriterebbe una miglior facciata; di ciò van prive le più belle chiese di Napoli. L'interno è a tre navi con cappelle in fondo. Nel primo altare a destra vedesi un quadro nuovo esprimente una Santa famiglia: ha una tinta bassa di colore, ma non cattiva. Lateralmente vi sono due moderni maestosi depositi; cenotafi forse. Quello a destra porta il nome di Maria Antonia Grimaldi principessa di Gerace: di fianco vedesi la Carità e la Religione esimie virtù della defunta; in alto in bassorilievo l'Angelo della gloria la conduce al cielo; semplice ed ottimo divisamento. Quello incontro spetta a Marianna Gerace, e in altorilievo mirasi l'Angelo della morte, che conduce via Marianna: il marito estatico dal dolore è seduto: un pargolo, il figlio forse, trattiene per il manto la madre, che gli è forza partire; commoventissima scena. — Nella seconda cappella esiste un quadro di Giovanni Piscopo: in alto evvi un angelo che presenta al b. Paolo d' Arezzo il Crocifisso; v'è ancora s. Irene — Il quadro del quarto altare per l' impasto sorprende: è di Andrea Vaccaro, nè esito a crederlo l' opera sua più bella: vi si vede Maria, Gesù, s. Anna; anzi a questa prediletta madre è l'altare consecrato. Una nascita di Maria di lato è pure buona. — Nella crociera un gran quadro esprime il Presepe, è di Francesco Caselli laico teatino. — Nella cappella in fondo la nave, abbondante di marmi, di stucchi, di affreschi, fra due colonne di lumachella è espressa l' Annunziazione, la quale occupa la parte alta del quadro, mentre s. Andrea Avellino è di sotto genuflesso: a destra è la visitazione di s. Elisabetta, a sinistra la Presentazione al tempio. Nel deposito di Gras lo scultore ha imitato il cenotafio degli Stuardi di Canova, esistente in s. Pietro in Vaticano, in cui i genî alla porta del monumento sono inimitabili (1829).

L' altar maggiore risultante di buoni marmi è isolato, con due belli angeli a' lati: in fondo al coro

sorge un grandissimo quadro in cui vedesi Maria e Gesù: essa è incoronata dagli Angeli; da ciò ebbe il titolo la chiesa. Moltissimi altri poi la circondano, altri la sostengono, altri la fiancheggian di fuori. A destra Saba presentasi a Salomone, quadro gigantesco con sfondato nel centro, con istatua nel mezzo, con porticale e ringhiera nel fondo. A sinistra sta l'imperterrita trionfatrice Giuditta: presenta la mozza testa d'Oloferne al sommo sacerdote, al popolo, all'intiera Betulia: quadro di gran mole, e in cui l'architettura fa il più bell'effetto; eccede quasi. Gli stalli corali hanno bassirilievi e ornati; sono di noce.

Sulla porta della sagrestia esiste un Cristo morto: nella parte interna una Madonna con Gesù e santi di buonissimo stile: sulla destra v'è altro quadro, che dicesi della scuola di Raffaele, e per verità è bello; in tavola esprime due santi, che sostengono Gesù e Maria coronata dagli Angeli. Incontro evvi l'Adultera innanzi il Redentore; il pittore in effigiare la donna attennesi ad altri principî. Leggesi in Sigismondo e in Galanti, che vi fosse anche un Batista lavoro di Anna di Rosa scolara del Massimo, barbaramente uccisa nel 1649 dal marito Agostino Beltrano per gelosia del maestro; avea 36 anni.

La volta dell'altar maggiore, della crociera, della nave grande, non che le lunette, gli angeli ecc. sono tutti pitturati a fresco e divisi da fasce con arabeschi in istucco. Il volto propriamente detto comprende quattro scompartimenti, in cui è l'Annunziata, la Presentazione al tempio, la Nascita, l'Assunzione: nelle grandi lunette vedesi il sogno di s. Giuseppe, il riposo in Egitto; appartengon tutte al Benasca. In sulla porta del tempio primeggia la caduta degli Angeli; è di quel Caselli autore de' quadri del coro. Fra tanti oggetti disparati e moltiplici vedesi nel mezzo Michele e Satana, vincitore l'uno, l'altro perditore: tutto denota confusione e orrore; è un inferno. La cupola ha tamburo altissimo, altissima interna curva, cosicchè per l'eccessiva elevatezza, per la po-

sizione, cioè nella lingua di terra che divide i due semi di mare, vedesi in moltissimi luoghi di Napoli.

Nel fondo della sinistra navata fra colonne di nero antico è s. Gaetano, opera del Giordano, e che in qualche modo diversifica dalle altre sue negligentate, in cui vedesi l'ammanierato, il trascurato disegno. In fatti come è possibile far presto e bene? Tanto dipingeva, e faceà dipingere, che anche i suoi domestici divennero pittori: e un Simonelli suo lacchè giunse ad imitare il maestro, e Pinto aiutante del suo cocchiere fece buone opere. Qual sovrumana forza ha l'esempio! L'intiera cappella rigurgita di stucchi e di affreschi; sono di niun valore. Nella crociera è l'adorazione de' Magi dell' indicato Caselli da Verona, lavoro faticatissimo per la parte architettonica, e che di molto s'allontana dalla verità; in luogo dell'umile grotta di Betelemme, sembra stare nel magnifico tempio di Gerosolima; qual distanza? Nella parte alta e dove apparisce la stella annuziatrice del fausto evento evvi moltitudine e confusione di angeli. Caselli in eseguire un soggetto non pensava ad altro che all' architettura, e poco curava il disegno, il colorito, e alcune volte la stessa composizione. La Madonna con santi nella quarta cappella è del Massimo; così l' Ascenzione nella seconda, non compita per l' accaduta sua morte (1656). A' suoi dì fu predicato il Guido Reni di Napoli, e alla cattedrale, a s. Martino sono le sue più belle opere; scrisse alcune memorie su' pittori napolitani, ma fu più artista, che letterato.

Il contiguo monistero (Quartiere della gendarmeria) fu innalzato da un altro religioso per nome Giovanni Guarini; quanti artisti fra que' frati! Il refettorio fu dipinto dal Caselli; deliziosi giardini vanno al mare.

N B.

Sulla sinistra del piazzale è il ponte detto di Chiaia, perchè alla via sovrasta di tal nome: unisce i due monti di Echia e di s. Ermo, e precisamente la popolata regione delle Mortelle. Fecesi grossolanamente

costruire dal vicerè Emanuele di Zunica e Fonsega conte di Moterey nel 1636 a spese de'limitrofi proprietari. Ora detto ponte è nuovo(1834), rivestito di stucco, ornato di stemmi e a' lati di bassirilievi in marmo; mercè una comoda scala scendesi nella via di Chiaia, una delle più popolate e frequentate di Napoli; vi sono due iscrizioni. La prima riguarda Filippo IV; eccola:

Philippo IV. regnante
siste gradum viator mirabilem rem aspice
e monte regio pons ortus est regius
hic divisam civitatem coniunxit
rem civium commoditati et societati pernecessariam
iubente d. Emanuele Fonseca et Zunica
comite montis regii; et Fuentes regni prorege
a consiliis status et belli apud regem d. n.
Italicarum rerum supremi consilii praeside
anno domini MDCXXXVI.

Dal lato opposto leggesi:

Ferdinando II. Borbonio regnante
ordo populusque neapolitanus
pontem abnormem et temporis edacitate squalidum
structilibus culumnis singulari firmitate suffultum
anaplypticis operibus elegantia quanta maxima expolivit
p. p.
acclivi deinde compediaria semita deiecta
gradilique ascensu ab imo ad supremum collem extructo
viam ponti lubiacenten
laxioribus spatiis complanatam exhilaravit
anno r. s. MDCCCXXXIV.

Bello sarebbe che i parapetti del ponte fossero trasforati, cioè alternati da inferiate o balaustri, a fin di vedere di sopra i cocchi e le persone transitare sul ponte.

La regione le Mortelle riguarda più i cittadini che gli stranieri; parlerò per quelli. Lo stabilimento in fondo al ponte è di s. Caterina di Siena. L'origine ri-

petesi a un frate domenicano di nome Feliciano Zuppardi (1613): vi rinchiuse alcune sue penitenti terziarie (1615); sotto Paolo V divenne clausura (1617). Ivi era lo spedale della Vittoria fondato da Giovanni d' Austria. Tutto fu riedificato co' disegni di Mario Gioffredo; tutto è simmetrio; l'atrio vastissimo. Vi lavorarono e Fischietti e Diana; del primo è il soffitto.— Retrocendo a sinistra entrasi nel vico Mondragone, ed ivi esiste il palazzo innalzato da Carlo Calà duca di Diano: in aperto orizzonte si gode il mare e la collina di Posilipo: appartiene al duca di Villanova; v'eran buon quadri. Più oltre è il ritiro di Mondragone, detto anche delle Grazie. Elena Aldombrandini duchessa di Mondragone lo fondò (1653), e diedegli il nome di s. Maria delle Grazie, per ricovrarvi un ben limitato numero di signore nubili e vedove povere, con l'abito delle gesuite. Navclerio architettò la chiesa; Marulli dipinse la Vergine delle Grazie. —Voltando a destra per la via di s. Carlo alle Mortelle giugnesi ad un largo; ivi è la chiesa. Tolse il nome di Mortelle per esser la contrada ingombra di mirti, che i Napolitani chiamano *mortelle*. Da' bernabiti s' innalzò nel 1616, e la facciata non è disprezzabile, avendo nel mezzo in istatua il Borromeo, a' lati i ss. Agostino e Tommaso da Villanova. L' interno ha sei altari con capo altare; vi si veggono scelti commessi marmi. De Bellis ne' quadri espresse la vita dell' arcivescovo di Milano. Il santo che porta l'Eucarestia agli appestati nell'altar grande è il più bello; è pure di de Bellis che morì di peste nel 1656. Il s. Liborio è del Giordano; la volta del Farelli. — Tosto succede la salita del Petraio, ma prima d' ascendere, poichè tornerebbesi di nuovo a s. Martino, il vico a sinistra, detto di s. Maria Apparente, conduce sulla stessa mano al collegio reale, che per esser prossimo alla descritta chiesa, dicesi di s. Carlo delle Mortelle; riconosce per fondatore Carlo III: lo stabilimento ha un direttore, quattro professori, un custode, non che una collezione di macchine fisiche; agli scolopî è affidata la direzione. Ogni

individuo paga ducati 12 il mese; il numero attuale è di 75. Leggesi ch'ivi esistesse una scuola di *musaici*, di *pietre dure*, di *cammei*, a spese del governo, e che sortisser da quella lodevoli opere. All'uopo Ferrari, il traduttore del Vasi, ricorda che Carlo III in Firenze concepì l'idea di stabilire in Napoli un'accademia d'incisione in pietre dure, siccome era colà: chè fe' tosto nella capitale del suo regno venire toscani artisti; che presto vi si eseguirono lavori pregievolissimi. E senza aver essa accademia apparenza speciosa, ebbe nel suo grembo una scuola di disegno, la quale venne trasferita agli Studî, dove doveva esser collocata anche la madre. — Progredendo nel cammino si sale a destra per andare a s. Maria Apparente. Non era che una cappelletta, in cui sul muro vedeasi dipinta una immagine di Maria, da ciò a *parete*, indi *apparente*. Filippo di s. Giorgio dei conventuali di Perugia l'ampliò (1581): in seguito s'ebbe tre navi; ora è parrocchia. L'annesso convento fu soppresso per ordine regio: le rendite passarono all'orfanotrofio militare; di poi quel convento, con ottimo consiglio, fu convertito in un arioso carcere. — Convien retrocedere fino al Crocifisso, ed indi scendere la rampa Brancaccio: un vico a destra porta a s. Maria di Betelem; era un monistero di domenicane riformate. Il luogo apparteneva al reggente Carlo Tappia; formavá la sua delizia. Vi fu edificata chiesetta e monistero (1640), convertito da poi in caserma. Alle radici della rampa Brancaccio esiste la piazza del Vasto. La descritta montuosa regione, in apparenza borgo, poco osservasi dai forestieri, quantunque sia la più bella, sì per l'aria temperata, ventilata, sì pel diletto della vista, che per la fertilità, giocondità dei giardini; ivi la natura vi ha posto di amabile, di allegro quanto aveva in sè, e.... Tralascio per tornare sulla via di Chiaia, e da essa calando, dopo il ponte descritto trovasi la

CHIESA DI S. ORSOLA. — Alfonso I d'Aragona in rendimento di grazie alla Vergine per essere rima-

sto assoluto possessore del reame edificò una chiesa a Campo vecchio presso l' ospedale dell' Annunziata e la intitolò a s. Maria della Pace (1447) ; diedele a governo i frati spagnuoli della mercede, che esercitavansi in redimere gli schiavi. Divenuto il locale angusto passaron essi in s. Maria del Monte fuori porta Medina , che diceasi a que' dì il *pertugio* (1567) ; ma una alluvione avendo devastato la chiesa e il convento , a' frati fu assegnata una picciola chiesetta dedicata a s. Orsola (1569) ; è quella che descrivo. Antonio Carafa principe di Stigliano con le larghe sue largizioni, unite a quelle de' credenti riedificò la chiesa , fabbricò il convento ove alloggiarono i trinitari ; vi stettero fino al 1798.

Il locale divenne *Orfanotrofio militare* ; Ferdinando IV lo fondò. « Esso , dice Galanti , mantiene le due scuole militari di s. Giovanni a Carbonara , e di Monreale in Sicilia : paga un mensile sussidio alle orfane de' militari per un determinato numero, cioè a 350, e a' gradi proporzionati, che avevan sostenuto i rispettivi genitori ; le orfane in ruolo quantunque non entrate a godere la pensione , maritandosi, han diritto alla dote di 40 ducati. L' istituto ha una dotazione di circa 60 mila ducati annui ; riguarda la sola armata di terra. Al reddito indicato conviene aggiungere gl' introiti eventuali , cioè i due mesi di soldo obbligati a rilasciarsi dagli ufficiali che si ammogliano , e i beni degli uffiziali che muoiono senza eredi ». Questo stabilimento di pia militar beneficenza è affidato alle cure d' un' amministrazione , regolato con particolari stabilite forme amministrative. Soccorre, e ciò rilevasi nell' almanacco reale, straordinariamente le orfane aspiranti al mensuale sussidio in vista dalle loro circostanze , non che alle vedove di benemerenti uffiziali : provvede al mantenimento di tre maestre nelle scuole d' arti donnesche , stabilito nel Forte nuovo , nel quartiere di Pizzofalcone , nella caserma de' veterani in Portici , e ciò a vantaggio delle figlie orfane de' sotto officiali e soldati: mantiene

gli alunni nella scuola militare, ed i quaranta alunni a piazza franca nel real collegio militare, oltre la somministrazione di ducati cento, a titolo di equipaggio, a ciascun orfano di padre ammesso a piazza franca nel summentovato collegio, non che il mantenimento per mesi sei agli alunni, che di anno in anno escono dal collegio per ufficiali dell' armata.

Il detto orfanotrofio passò altrove, ed i trinitari in dicembre del 1831 tornarono. La chiesa sembra come di campagna: il quadro dell' altar maggiore esprimente s. Orsola con tutte le sue vergini non è disprezzabile. A ridosso del pilastro dell' arco maestro evvi un' antichissima immagine di Maria detta della Vittoria, apparteneva a Pio V: diedela al porporato Alessandrino, ed esso a Lorenzo Estrable de' Salazar arcidiacono di Zamora, che la portò seco in Ispagna (1607): in Napoli la recò Carlo Estrable de' Salazar fratello all' arcidiacono (1607); fu posta in questo luogo nel 1719. Sulla stessa mano succede il

PALAZZO CELLAMARE.—L'innalzamento lo dee al principe di Stigliano della casa Carafa: pel maritaggio di Anna unica erede di quella famiglia con Filippo Ramiro Gusman duca di Medina, che fu vicerè, ebbeselo quella spagnuola prosapia. In seguito passò alla casa del Giudice principe di Cellamare; oggi è del duca di Gesso Caraccioli. Per molto tempo vi abitò il principe di Francavilla, per cui il palazzo tolse anche quel nome. Imponente e vasto è l'edifizio, con atrio bellissimo, nobile gradinata; ed ha l'aspetto più di fortezza del medio evo, che di palazzo. Tai pregi diminuiscono al punto di vista che godesi dalle logge; un largo e delizioso giardino circonda l' edifizio. Giacomo del Po dipinse alcune stanze: Bardellini, Diana, Fischietti le gallerie; vi sono de' lunghissimi sotterranei.

NB.

Poco lungi il descritto palazzo esisteva la porta di Chiaia, che metteva al borgo detto di s. Lionardo; fu demolita 1782: essa era l'antica porta Petruccia, si-

tuata nella via delle Corregge, poco lungi s. Maria la Nova: diceasi anche porta Castello; fu quivi trasportata nell' ultima ampliazione. Su lati dove posava veggonsi due palazzi: in quello a destra, e precisamente sotto il palazzo Cellamare eravi un' adunanza ebdomedale in forma di *casino*; supplivasi alla spesa mercè una mensile prestazione. Il demolimento dell' antica porta di Chiaia l' indica la seguente iscrizione.

FERDINANDVS IV PIVS FELIX AVGVSTVS
PORTAM A MAIORIBVS NOSTRIS ROMANAM DICTAM
NE SAXA IN EIVS FORNICE MINVS APTE FERRVMINATA
CERVICIBVS COMMEANTIVM VLTRA MINITARENTVR
AC PERTERRE FACERENT
SIMVLQVE LATIOR VT ADITVS PATERET
AD HANC ORAM OLYMPIAM
SOLO AEQVARI IVSSIT
QVOD PROVIDENTISSIMVM REGIS NOSTRI MANDATVM
VII VIRI ANNI MDCCLXXXII
MVR. AQV. VIIS CVRANDIS
EXECVTI SVNT

La iscrizione è sulla porta del palazzo del duca di Miranda della famiglia Gaetani, poichè elevasi presso la demolita porta di Chiaia. La picciola mole è di recente costruzione: non ha guari fu aumentato d' un piano e ristorato: tale accrescimento diedegli la vita; in fondo all' atrio è un supportico gotico. Negli appartamenti evvi una buona e numerosa collezione di quadri, una biblioteca di famiglia.

Poco lungi è la chiesa di s. Caterina fondata dalla famiglia de' Forti, di poi ampliata dalle sovvenzioni della duchessa di Sabioneta e principessa di Stigliano: il Sarnelli dipinse il quadro dell' altar grande in cui evvi s. Caterina, il Torre quello in *cornu evangelii*, esprimente Maria, e i ss. Gioacchino e Anna.

Vien dopo il largo a Cappella, e sulla sinistra la picciolissima chiesa, in forma d' oratorio notturno, detta della Purità. È a sapersi che nel mezzo eravi altra chiesa con ispecial nome di s. Maria a Cappella nuova (1635), la quale fu demolita per fondamental deficienza. Era

stata edificata dalla famiglia Perrelli con disegno di Pietro Martino, e trasse tal nome perchè il luogo apparteneva alla cospicua badia di s. Maria a Cappella. Tornando alla chiesetta, ch' è fra casucce, nell' unico altare vedesi la Vergine della Purità, nè quella mai che die' occasione all' innalzamento del demolito tempio. — La chiesa di s. Maria a Cappella vecchia convien cercarla, poichè deesi entrare per una porta, che sembra condurre ad un palazzo; nell' atrio a sinistra è la chiesa, la quale apresi ne' soli dì festivi. Essa era la chiesa della badia: l' epoca dell' innalzamento non è rintracciabile; ed avendo prodotto l' origine del nome a Cappella, non ha guari parlando dell' altra picciolissima chiesa, di questa così pensa il Falco, che scrisse delle cose di Napoli. E' dice dunque, che Cappella è lo stesso che presepe, e che adorandovisi nell' antro Apis sotto bovine sembianze, i templi che gli si innalzavano toglievan la forma di cappella o di presepe. Lasciando da una banda le fole, di che siam certi si è, che nel 1134 vi fu trasferito il monistero dei ss. Basilio e Anastasio de' basiliani, ch' era nella piazza *ad media*: che nel secolo XV passò a' benedettini sì cassinensi che olivetani, indi a poco a' canonici regolari di s. Salvatore di Bologna; tal corporazione fu abolita nel 1788; oggi la chiesa è regia. Fabrizio di Gennnaro la ristorò, e rilevasi da uno scritto ch' è sulla porta dell' atrio: *Fabritius Januarius Neap. Proton. Apost. semitam in viam redegit, portamque hanc ad commodum aedis ascessum F. C. 1506. Nil dictu faedum visuque ingrediatur. Honesta hic limina admittunt.* Esso morì nel 1541 e vi fu sepolto. La chiesa venne tutta abbellita di stucchi (1750): nell' altar grande vi si veggono tre bellissime statue del Santacroce, cioè Maria, il Batista, s. Benedetto: allogaronsi dal sullodato Gennaro; dietro l' altare vi sono pitture con l' Annunziazione della Vergine; rimontan esse ad un' epoca remotissima. — In fondo è il palazzo Sessa di una certa tal quale bizzarra costruzione. Ricordasi, perchè ivi abitò Giuseppe Capecelatro

arcivescovo di Taranto, dotto prelato; amatore e conoscitore delle tre arti sorelle aveva una superba quadreria, ed alcuni vasi greci, detti etruschi, sublime ornamento del suo museo; furono con separate e dotte dissertazioni illustrati da Millin, dal Sozzi, dal Millingen.

In fondo al descritto tempio era la sacra spelonca o l'antro sacro del dio Mitra, simbolo del Sole, oggetto dell'antica idolatria. Ferrino, che scrisse nel 1830 ricorda, che di tal monumento vedevansene i ruderi in rotte colonne, capitelli dispersi, soglie spezzate. Mitra era uno de' rappresentanti il Sole, viveva negli antri, posti a levante, a mezzogiorno, a ponente a fin d' indicare il triplice riflesso del pianeta massimo. Il culto di lui prima di passare in Grecia e in Roma, da' Persiani fu portato in Cappadocia, e Strabone ne assicura aver veduto gran numero de' suoi sacerdoti. Il dio avea la figura di giovane con berretto frigio, con tunica e manto, che ondeggiante partiasi dall' omero destro: spesso con un ginocchio vedesi premere un toro abbattuto, afferrargli con la sinistra mano il capo, immergergli con la destra un pugnale nel collo; ciò indicava la forza del Sole quand' entra nel segno del Toro. Sì grande era in lui l' essenziale carattere della divinità, che Macrobio espressamente dice, che tutti gli Dei riferivansi al Sole: *Deos somnes ad Solem referri.*

Escludendo da questo luogo i recenti scrittori l'antro mitriaco, parlan viceversa del tempio di Serapide, anche esso simbolo del Sole:

Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum:

cantò il Sannazzaro. Dagli Egizî fu Serapide rappresentato in forma di giovin Toro, con corona e zona discinta per dinotare l' attività sua nella fascia dello zodiaco. Apis, ch' è lo stesso Serapi, avendo ammaestrato il popolo in varie arti, e nei salutari effetti prodotti dal Sole, merita essergli somigliato; è tenuto per lo stesso luminare. Dà esso il nome deri-

vò sì di Serapide, come di Mitra, di Ebone, di Bacco, di Beccapeia; così Ausonio. Di Ebone rinvennesi una greca iscrizione che principiava: *Heboni splendidissimo Deo*; or dall'aggiunto di splendidissimo che dassi al nume si è argomentato, che sotto l'immagin sua si comprendesse il Sole, siccome il più splendido di tutti gli Dei. A tanto aggiugnesi da' filologi, che codesta immagine altro non sia, che quel bue barbato a volto umano, che vedesi nelle monete napolitane; nè amando in tal proposito discettare, mi limito a ricordare, che in Napoli adoravasi il Sole, ovvero Apollo, con l'aggiunto, secondo il Capaccio di *iuvans*, di *sanator*, di *servator*, come rilevasi da varie iscrizioni da esso riportate; anzi ricorda un'antica moneta che l'impronta portava di Eubone, con pampani d'uva pendenti dalla testa. A quel simbolo del Sole fecondatore gli si celebravan feste nella vendemmia pe' vini di Posilipo; e veggonsi al modo antico tuttora persone inghirlandate di pampani saltellare intorno á' carri, che in città trasportano il vino dal monte. Celano dell'antico tempio indica alcune reliquie, cioè l'adito segreto, e la posterior cona deturpata e rosa. È certo che quegli edifizi han dato origine alle grotte *platamonie* scavate di sotto il colle Echia; e siccome in detto luogo per abbattere l'idolatrico culto vi fu eretta una cappella, così credesi che le chiese descritte abbian tolto il nome da quella. La grandissima fu verisimilmente scavata per estrarre la tufa, indi per tempio sacro a Serapide; quella di lato minaccia ruina. Fabbricandovisi un dì le funi, conosconsi sotto il nome di *grotte de' funari*. Circa il nome di Platamonie credesi dal de Falco derivare da *Platamion*, che equivale a *giocondo ricetto*, per l'aura fresca, che negli ardori estivi vi si andava a respirare; ma viceversa credo, che provenga da' Platani (*Platanon*), che alla foggia di Atene, vi germogliavano.

Sulla piazza esiste il palazzo della fu duchessa di Floridia; appartiene agli eredi. La parte esterna è buo-

na; l'ingresso è di Mario Goffredo. Succede la via della Vittoria, che porta al mare: a sinistra è occupata dal palazzo Calabritto; fabbricone. Grande è l'ingresso, regia la gradinata, lunghissimi i balconi; Luigi Vanvitelli l'architettò. Siam giunti alla piazza della Vittoria; qual sorpresa! A destra la spaziosa e lunga riviera di Chiaia, più in là e sulla stessa mano la real villa, incontro il mare azzurrino, a sinistra superbe locande, in ultimo una chiesa; entriamo.

S. MARIA DELLA VITTORIA. — Il marchese di Polignano die' il suolo: lo zelo e la pietà de' cittadini l'innalzò: intitolaronla a s. Maria della Vittoria (1572), e ciò per la riportata vittoria di Giovanni d'Austria, figlio dell'imperadore Carlo V, sulle acque di Lepanto (15 agosto 1571); dieronla a' carmelitani. Giovanna d'Austria principessa di Butera, figlia allo sconfiggitore dei Turchi tornò a innalzare la chiesa col monistero, che largì a' teatini, dirigendola nello spirito Onofrio d'Anfora, che a quel corpo regolare apparteneva (1628); anzi la fabbrica ebbe a scopo stabilirvi una casa per i convalescenti, e per que' religiosi, che di buon aria sentivan d' uopo. Margherita d' Austria Branciforte, figlia a Giovanna la ristorò, perfezionò (1646); tutto indica un' interna iscrizione. La facciata è stata convertita in case: l' interno è ad una nave con tre cappelle, con begli ornati: la cupola figura essere sostenuta da quattro bellissime colonne di marmo nero, poichè stanno a ridosso de' quattro piccioli piloni; idea, che vuolsi d'un allievo del Grimaldi. Nella cona dell' altar medio è l' immagine della Vergine; e nel lunettone in affresco vedesi la Madonna della Vittoria sostenuta dagli angeli, i quali alcuni scagliano fulmini sulle galee de' figli di Maometto, altri sostengono il palmizio da darsi a' vincitori: in basso alla destra di chi guarda è Giovanni d' Austria, dall' altro lato il pontefice Pio V, che die' braccio forte all'avvenimento di Lepanto; nel mezzo sono le galee ed altri legni prossimi alla partenza.—A destra è un Annunziata d' un qualche pregio, quantunque il nero siasi di troppo

diffuso sulle tinte medie: incontro è la Vergine con ss. Niccolò e Gaetano, quadro migliore del primo; la cappella adorna di marmi appartiene a'Pezzo, marchesi di Civita. Ivi è sepolto il principe Camillo Massimo generale delle poste papaline morto nel 1801. E' ebbe parte al celebre trattato di Tolentino, conchiuso fra Bonaparte generale dell'armata d'Italia e Pio VI di eterna memoria (19 febbraio 1797). Il figlio, similmente Camillo, innalzò l'umile memoria al padre (1830).

In luogo di percorrere Chiaia, o i diverticoli posteriori, è meglio vedere la

VILLA REALE.—La spiaggia di Chiaia è di molto più estesa, incivilita, ariosa, piacevole dell'altra di s. Lucia: estendesi fino a Posilipo ed ha circa 1000 tese di lunghezza, 97 di larghezza. A Ferdinando IV piacque quel luogo, e ne scelse una parte per formarvi una dilettevole passeggiata: i lavori intrapresersi nel 1778; fu aperta al pubblico nel 1782. Maravigliosa ne è la situazione, poichè a destra ha la via di Chiaia con superbi palagi: da un lato un giardinaggio all'italiana con simulacri, ch' obbligano la mente a rimontare a' tempi eroici e favolosi: nel mezzo il gran viale, che reggio viale può dirsi, fiancheggiato dalle pieghevoli acacie: di fianco ambulacri boscarecci di elci, ivi posti a riparare i venti di libeccio; a sinistra il mare. Si può immaginare o sperare di più? No, poichè la natura e l'arte han del pari cooperato a renderla un luogo incantevole, e forse il più ameno di Europa. Sette viali lo compongono: la lunghezza è di 4500 palmi, di 190 la larghezza: dalla parte di terra è chiusa da cancelli di ferro retti da pilastri di fabbrica; da un muro in forma di loggiato dalla parte di mare. All'entrata presentansi due eleganti casinetti con peristili e logge: ivi oltre un pubblico caffè, vi sono studî di pittura, oggetti di belle arti ec.; e, siccome leggesi, eravi pure una trattoria. Vi sono qua e là statue e gruppi decorativi scelti da' capola-

vori dell' antica arte statuaria. La prima che presentasi a destra è una copia dell'

Apollo di Belvedere. — In esso è l' eccellenza e la sublimità delle statue antiche, poichè l'artista lavorolla sull' ideale; di materia non v'è se non quel tanto, che richiedevasi per eseguire e rappresentare la propria idea. La statura sorpassa la naturale: l' attitudine respira maestà: una eterna primavera infiora il suo corpo; un' amabile gioventù brilla dolcemente sulla delicata struttura delle sue membra. Quel corpo non è riscaldato da vene, nè mosso da nervi. Uno spirito celeste a guisa d' un dolce vapore circola in tutti i contorni dell' ammirabile figura. Si è mosso contro il serpente Pitone, ed ha per la prima volta impugnato il terribile saettante arco; lo ha fermato nel rapido suo corso, e gli ha vibrato il colpo mortale. Dall' altezza del suo contento, l' augusto sguardo di lui penetra come nell' infinito e distendesi di là della vittoria. Il disprezzo siede su' suoi labbri: l' indignazione ne gonfia le nari; una pace interna, una inalterabile serenità vedesi espressa sulla sua fronte; l' occhio è pieno di dolcezza, come se fosse in mezzo alle Muse, che tutte a gara l' accarezzano. Le bellezze individuali e sparse fra tutti i Numi, sono riunite nell' Apollo. All' aspetto di questo capolavoro, disse un dì Winckelmann, dimentico tutto ciò che mi circonda, e mi atteggio nobilmente per contemplarlo; faccio anch' io altrettanto e siedo.

Ovunque vi sono scanni di varia forma ondemeglio contemplare e godere il delizioso soggiorno. All' ingresso del vial grande evvi l' educatore di Bacco: incontro il favorito di Adriano; parlo del primo.

Sileno e Bacco. — Fra le più celebri produzioni dell' arte antica è da numerarsi questo simulacro; ebbe l' artefice presente nel suo lavoro la protome Borghesiana; gruppo commoventissimo. Sileno affettuosamente sostiene sulle braccia il figlio di Giove e di Semele: esso l' avvicina al petto, come preservarlo dallo sdegno dell' irata Giunone:

Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquae

L' immagin di lui che mi sta innante, sembra che prenda moto e vita, come già l'ebbe la bellissima statua scolpita da Pigmalione. Incontro vedesi

Antinoo. — Mi valsi in altro incontro della dottrina di Visconti e del Cicognara, ora mi prevalgo di quella del Bottari. È d' uopo por mente che in generale le rappresentazioni d' Antinoo sono tutte fatte allo stile Egiziano, quale però modificarono i Greci sotto i Lagidi. È noto come Adriano, grande come politico e come guerriero, fosse piccolo nella sua condotta privata: e' aveva portato la superstizione ed altri vizî all' eccesso. Mentre dimorava a Beza, s' immaginò di dover morire, se qualcuno non sacrificavasi per lui. Antinoo, quel leggiadro modello d' avvenenza, ch' era l' oggetto della detestabile passione del principe, s' offerse di morire. Adriano, persuaso che questo sacrificio potesse giovargli l' accettò; e per nascondere siffatta atrocità fe' correr voce, che il suo favorito erasi annegato. Gli Egizî, volendo ottenere da Adriano il perdono dell' involontaria sventura cagionata dal diletto lor fiume, ch' avea sepolto nel suo seno il giovane Bitinio, il deificarono, e gli reso pubblico culto. Indarno tento io di descriverti o inimitabile capolavoro! Bisognerebbe che l' arte stessa guidasse la mia penna o ispirasse il mio dire. . . . I pochi tratti che io ho appena abbozzati li depongo ai tuoi piedi.

In mezzo a un parterre di verzura e di fiori variopinti vedesi un grazioso

Fauno. — Esso ha con agnello sugli omeri: coronato di pino, sostiene con la destra il pedo; la fistola dalle sette canne sta appesa a un tronco. La semplicità della mossa e il carattere pastorale, che non mentisce punto genuità e candore, lo fanno credere di buono scarpello.

Nel modo stesso come successe l'abitatore delle selve, vien poco dopo più interessante oggetto; è

Il Gladiator moribondo. — La sua attitudi-

ne è d' uom che muore , che a stento reggesi sul destro braccio , che guardasi la ferita , che tenta rizzarsi, e che sembra fieramente morire. I capelli corti e irti , i lunghi mustacchi , e il *torque* che gli strigne il collo dieder motivo al Visconti di ravvisare in esso non un gladiatore , ma un Gallo d' antica data ; così il Nibby. Dal Winckelmann si giudicò per Polifonte araldo di Laio re di Tebe ucciso da Edipo. Da altri fu detto un araldo di guerra spartano , scorgendovi in terra oltre lo scudo , la tromba , e supposero che la sua fedeltà e bravura le avesse meritato un singolar monumento. Ciò non ripugna il già detto circa il capitano Gallo, mentre i duci comunicavano il comando all' esercito col mezzo della tromba. L' originale esistente in Roma nel museo Capitolino fu ristorato nel braccio destro da Michelangelo. Ha tali pregi artistici da superare anche quelli dell' erudizione; dunque mi taccio.

In mezzo a due vasche ellitiche vi sono fra zampilli di acqua due gruppi : a destra evvi una fatica di Ercole ; a sinistra credono taluni ravvisarvi Papirio pretestato. Parlo di

Ercole ed Anteo. — Il gigante de' quattordici cupidi, e che sulle arene della Libia provocava a lotta gli stranieri è fra le braccia di Ercole. Già va deluso nelle sue speranze d' innalzare co' crani umani un tempio a Nettuno ; il dissi, è fra le braccia di Ercole. Tre volte l'atterra, tre volte Anteo invigorisce, ma tanto alla fin fine lo solleva e strigne ne' fianchi, che fra le sue braccia il soffoga. Ovidio la favola greca trattò con più di semplicità. Finge che Alcide tenga sotto il braccio sinistro Anteo, mentre con la destra mano lo strozza. Il dicontro gruppo dicesi esprimere un

Sacrificio. — Due figure l' adempiano. La prima laureata tiene nella destra la picciola patera su cui sono i grani d' incenso , e passa il sinistro braccio sulle spalle dell' altra figura di età adulta , laureata anch' essa. Con una face accende una picciola ara , guernita nelle facce di festoni , a' fianchi di bu-

crani; un' altra face tiene riversata da tergo. Dappresso evvi una statuetta muliebre con modio, ciocche calamistrate in avanti, chioma prolissa di dietro, e questa stretta sulla fronte dallo strofio. A tal gruppo diedergli il suddetto nome di Papirio.

Fra le piumose acacie ed un terreno uniformemente smaltato di piante odorifere e di fiori, viene il

Gladiator combattente. — Da' gladiatori ne sorse la nefanda istituzione de' giuochi ginnici, che degenerarono nella più brutale indifferenza a valersene persino in tempo de' banchetti: sotto Nerone combatterono fino i senatori, sotto Diocleziano le donne e le matrone, e tanto propagossi la passione per gli spettacoli, che Commodo non isdegnò esercitarsi contro le fiere. Nel marmo tutta la vita sta nelle braccia, disposte a offendere, a difendersi da' colpi dell' avversario; statua sveltissima. Il risentito de' muscoli e de' nervi, in cui è il senso, vi coadiuvano: vi è sfarso di anatomia e promuove non il piacere, ma il terrore; l'assieme non impone il silenzio alla critica.

Pochi passi s' hanno a fare per vedere il dio giocondo, il vincitore del Gange, l' imberbe

Bacco. — Solleva con la destra un grappolo d'uva, mentre il sinistro lato è ricoperto della nebride, che sostiene, siccome in una conca, i più bei prodotti di Pomona: appoggiasi a un tronco a cui avviticchiasi la vite; la pantera, sacra al dio, è di sotto. Egli è tanto trasportato in quel vagheggiamento del grappolo, che equilibrasi su' piedi quasi estollendosi in una dolce estasi di piacere. Quest' attitudine semplicissima e vivace ha somministrato all' antico artefice un elegante partito nel soave e dolce prolungamento de' muscoli di tutta la figura; ciò produce una ammirabile sveltezza, e comanda, sarei per dire, la meraviglia.

Nel centro d' una vasca abbellita da svariati prodotti vesuviani, emerge su d' un piedestallo la dea

Cerere o Flora. — A Larenzia deesi il primitivo culto alla dea della primavera: i giuochi floreali furono istituiti in onore di essa: Tazio re Sabino trasportò il

culto di lei in Roma. Plinio ed altri ci somministrano non dubbie idee sulle ceremonie che accompagnavano quelle orgie notturne, perchè facevansi al chiarore di fiaccole nella strada Patrizia. I canti più osceni ululavansi dagli astanti, e le cortigiane intervenivano in mezzo al numeroso popolo. In quel traviamento del costume, al dì prescritto, la rea pompa legalmente eseguivasi; lo stesso Catone, grave di età e di senno, non osando turbare le pubbliche delizie, sortì un giorno da'giuochi. Lunghe vesti, una ghirlanda sul capo, un mazzolino di fiori nella destra compongono il monumento: il volto esprime la gioia, l'intiera persona compiacenza e diletto; la mente innalzasi all'idea del bello fisico. A questa mi chiama spesso l'officio pietoso e santo degli artisti, veri benefattori, verissimi consolatori e maestri del genere umano.

Eccoci alla fontana di mezzo: ivi vedevasi un dì il famigerato gruppo del Toro de'Farnesi; è l'opera la più sublime di Apollonio e di Taurisco scultori Rodiani; è agli Studî. Esprimeva, siccome vedremo, Dirce legata pe' capelli alle corna d'un toro, da Zeto e Anfione, figli di Licio re di Tebe, per vendicare la loro madre Antiope da un affronto ricevuto per parte di Dirce. Nel mezzo v'è ora una bellissima tazza di granito proveniente da Salerno: poggia sul dorso di quattro leoni, che gettono acqua nel sottoposto bacino; vi sono piante sugose ed anitre guizzanti. Negli angoli in figura di ermi vi stanno le quattro stagioni, delle quali la più bella è l'inverno; ha veramente freddo. In questo luogo è il primo ingresso alla villa dalla parte di Chiaia, il primo ingresso dalla parte di mare, in cui nell'estiva stagione innalzasi un lunghissimo balneare.

Succede per oblique erbose vie un'altra

Flora. — Sembra abbia l'artefice voluto imitare la Flora de'Farnesi. Winckelmann all'atteggiamento, cioè di prendersi la dea il lembo della veste, la vuole una delle Ore: il Visconti il simulacro della Speranza: alcuni archeologi la caratterizzarono per una danzatrice; ma le giudiziose osservazioni non possono di-

struggere il divisamento di Ausonio, avuto riguardo al sublime carattere di questa scultura, e alle ardue difficoltà, che vi si veggono superate in arte. La figura della Dea è nel momento di porsi in cammino, atto che agitando mollemente la sottilissima veste, fa rilevare le belle forme, servendo in modo mirabile all' effetto senza scostarsi dal vero; come anche un raffinamento di esecuzione debbe giudicarsi in quella bene immaginata piega, che senza l' incavo dell' umbellico, per conseguirne l' effetto del chiaroscuro, che nel vero presenta un trasparente indumento, checchè abbian voluto dirne alcuni, che mal comprendendo il fine dell' artefice, osarono accusare lo stile di ammanierato.

Un soggetto del tutto disparato dagli altri, e che concilia assoluto spavento succede fra

L' olezzante de' fior vaga famiglia,

ed è la prole della frugifera dea; cioè il

Ratto di Proserpina. — Le fiamme per indicare il Dio delle ombre Plutone sorgon di sotto in tutto i lati. Il dio rapitore va sicuro della vittoria: innalza la preda; la porta in trionfo. Proserpina è nel tuorlo della disperazione; bene inteso è lo scurcio di lei; a destra è il cerbero. Mi figuro esser là pel terrano Sicleo e vedere uscire dalle aperte bocche dell' Etna tonante, Plutone: invano atterrita involasi la bionda figlia di Cerere, l' occhi-nera Proserpina: il nume altero la investe, rapisce, e sul carro d' ebano le speranze pone della frugifera dea. Cupido in quel punto sferzava i neri corridori di Pluto, mentre l' irto suo crine e il folto onore del mento, ritto infuria all' impeto degli aquiloni, che muggono minacciosi.

Tra nuovi oggetti di piacere, fra un passeggiar frequente di distinte persone, che vi si recano a respirare aure di vita, vedesi la prima e la più nota di tutte le dodici imprese di Alcide; è

Ercole che atterra il Leone Nemeo. — L' eroe lasciati in abbandono gli strali e la clava, ar-

mi inutili contro una fiera invulnerabile, s'affronta con la belva fidando nel solo vigore delle sue membra; tutti i monumenti che rappresentano questa pugna offrono presso a poco lo stesso punto del combattimento. Nel conflitto la fiera stramazza: Ercole gli pone un ginocchio sul dorso; con le mani gli squarcia la bocca. Osservando il gruppo, credo che meglio non possa esprimersi riguardo all'arte, cioè come l'eroe ha qui prostrato al suolo l'invulnerabile figlio di Tifone, e come in vano cerca esso disvincolarsi dal ginocchio, e dalle mani invitte del figlio irresistibile di Giove.

In due vasche ellitiche, siccome le antecedenti, vi si ammiran due gruppi, nel primo un ratto, nel seconco un sacrificio; quello a destra rappresenta il

Rapimento di Egina. — Tre figure lo compongono: una di sotto, come che accovacciata, strigne nella destra un macigno; sta li vinto o avvilito. Succede la seconda figura d'uom nerboruto, destro, vittorioso; ha rapito una donzella. La donna diademata è in alto del gruppo interdetta, desolata; volgesi alla sottoposta figura, il padre forse, o un custode, o un difensore. Gruppo di nuovo genere, che pochi ne presenta l'antica e moderna statuaria; la mossa della figura muliebre è del tutto straordinaria. Il masso l'intitolammo Egina, che deesi conoscere nella donna rapita: nella figura di mezzo Giove; in quella accovacciata Asopo. Non vi si scorge alcun segno, che possa dare il minimo indizio d'allegoria o di favola, nè nel modo stesso, con cui già osservollo scolpito Pausania in Elide nell'Alti di Giove olimpico. E' narra che fra'donativi degli Egineti erano i simulacri di Giove, delle figlie d'Asopo, di Asopo stesso. I simulacri eran così disposti: la prima era Nemea, la maggiore delle sorelle: veniva poscia il regnator dell'olimpo che afferra Egina: ad essa vicina Arpinna: vicino ad Arpinna era Corcira: veniva quindi Tebe; in ultimo Asopo. Il gruppo incontro esprime l'infelice figlio del maggior fra gli Atridi; cioè

Oreste e Pilade. — La serenità d'Oreste, se pure è desso, indica allorquando dalla Focide moveasi per Argo, pieno del filiale desio di vendicare la morte del trafitto suo padre, Agamennone: Pilade gli è al fianco, quell'indivisibil compagno, esempio di sincera amistà, che dal fianco di Oreste

Sol morte
Partir lo può, sè lo potria pur morte!

Sì facean coloro, che volendo giugnere a capo della sociale immortalità, deponevano a' piedi del trono gli umani riguardi. Nel confortarmi al cammin delizioso non posso quivi alzare la mente alle idee del bello, e questa mi calma l'anima, che sempre per le arti belle è paziente; altro non vi rinvengo, se pur non vado errato, che un brano di greca storia.

Avvicinando piante di tutte specie, e fra queste il mirto e le rose, che si rinnovellano al nuovo apparire della regina delle ombre, succede un

Fauno. — Esso è in atto come di saltellare; ha i cimbali nelle mani, ed il crepitacolo al sinistro piè: del primo istromento se ne attribuisce l'invenzione a' Cureti e agli abitanti del monte Ida in Creta, il secondo è ben raro, ed era di varia forma; è meglio vederlo, che indicarlo con le parole. Gli antichi non molta differenza faceano tra' Satiri ed i Fauni, ma gli artisti rappresentan ciascuno di essi co' propri caratteri; i nostri musei ci porgono esempi, ed uno è presso che vicino, mentre il monumento che succede è un Satiro. Bello nella persona è il mio Fauno, e in vederlo l'idea risveglia di que' baccanali in cui essi vi avevano la più gran parte. Le grossolane forme ben s'addicono all'agreste sua rusticità.

Percorrendo il delizioso sentiero succede l'indicato

Satiro. — Esso presenta un nuovo concetto: se il Fauno rideva, piange il mio Satiro, perchè legato ad un tronco in punizione forze d'intemperante lascivia, o d'immoderata crapula. La pelle di tigre è riversata su d'una parte del tronco stesso: un ramo di quercia lo ricopre nel davanti; la siringa è al suolo. Il fatto è

contemplato dagli antichi; su ciò mi ritorna al pensiero uno de' più belli idilli di Gesner.

Alla coda del viale massimo vi sono due statue; tutte e due riguardano Ercole. La prima esprime.

Ercole ed Ilo. — Ercole viaggiando col figlio Ilo fu sorpreso dalla fame: chiese del cibo ad un bifolco che con l'aratro rompeva la terra: glielo negò; ed e' investito da subita rabbia staccò uno de' buoi dall'aratro, agli dei l'immolò, e lo mangiò. Questa canina fame, dice Dupuis, l'accompagnò fino in cielo; e per tal modo Callimaco esorta Diana a non andare più in traccia di lepri, ma di cinghiali e di tori, perchè Ercole, quantunque fra gli dei, aveva ancora la stessa fame.

Incontro il figliuolo di Semele ha di già sperimentato i primi effetti della vendetta di Nesso.

Ercole uccide Lica. — Perchè stando a Cenea, ove innalzava un tempio a Giove, Lica giovinetto fu a ritrovarlo, per presentargli per parte di Deianira la veste tinta del sangue del centauro Nesso. Appena l'eroe l'ebbe posta in dosso, si sentì divorare da un segreto fuoco, che il rendette furibondo: saputane la provenienza, afferrò Lica, e con tanto d'impeto contro un sasso lo slanciò, che il corpo di lui fu ridotto in pezzi; così Sofocle. È un niente il monumento qualora ritorna al pensiero il gruppo di Ercole e Lica del Fidia italico, ch'è in Roma nella galleria Torlonia. Da taluni per lo scudo ed il brando è creduto Atreo; sia.

Succede un picciolo largo, nel cui centro evvi un gran fanale di ferro fuso illuminato a gas: ivi nelle serate di estate vi si eseguiscono i più belli concerti musicali; la villa è tutta illuminata. L'effetto è sorprendente: qua è là si rinnovano scene teatrali; sembra esser la sede del romanticismo. I concerti musicali eseguisconsi anche in altre ore del dì; vanno con le stagioni. E la villa o di giorno o di notte popolasi di scelte persone, in cui il lusso, la grazia, l'amor cittadinesco trionfa. Alla testa del viale, che mena ad

una villa al modo inglese vi sono due statue, un Fauno ad imitazione di quello di Prassitele, un Apollo ad imitazione di quello Licio del Campidoglio; è detto di Firenze.

Percorso in parte questo secondo viale presentasi a destra una fabbrica muraria; è un tempio innalzato a Virgilio. Sei colonne isolate, striate, lo compongono: due pilastri lo fiancheggiano; nel mezzo è il busto del cantore di Enea. In fondo sulla porta diretana vi sono alcuni freschi provenienti da Ercolano; sono di buono stile, di vivace colore. Ben meritava Virgilio esservi posto, poichè dispose che il suo cenere fosse trasportato in Napoli, e collocato sulla via di Pozzuoli, siccome rileviamo da Stazio e da Elio Donato; alla qual cosa Augusto, che lo pianse tanto, vi acconsentì (pag. 438).

Volgendo alquanto a sinistra, ed inoltrandosi pei tortuosi sentieri, perviensi ad una fontana abbellita da prodotti eruttati dall'ignivomo monte. Sorge nel mezzo un bel gruppo esprimente il ratto di Europa. Ivi è espresso Giove in forma taurina: ha di fiori inghirlandata la fronte; ve li pose la candida figlia di Agenore. Giove divenutone amante trasformossi in toro dal manto leonino: con aria dolce e tranquilla a lei s' avvicina: toglie dalla bella sua mano alcune erbette; ricevutala sul dorso, separasi dalle altre fanciulle. Il quadrupede divino camminando per la spiaggia mandava teneri mugiti, l'accarezzava,

> Ed il niveo ginocchio delicato
> Blandia con lingua molle lusinghevole,

e lanciatosi finalmente in mare approda nuotando nell'isola di Creta. L'opera è di Angelo Viva, eseguita nel 1708; esisteva su d'una fontana alla Marinella. A lati in atto di sorpresa vi sono le Sirene, forse Partenope e Leucosia, le incantatrici figlie del fiume Acheloo. Il panneggio a guisa di zona che sollevasi in sulla testa della donna rapita produce il più bell'effetto.

Fra un irregolare vegetazione di piante, e di elci

di stipa pigmea presentasi un monumento rotondo innalzato al cantor del Goffredo. E a chi mai non è nota la storia del Tasso? Quale de' miei lettori non visitò in Sorrento la casa ove il maggior epico moderno trasse l' aure vitali, o non s'inchinò a venerare in Roma l' umil tomba in cui le ossa di lui giacciono, o almeno non lesse qualcuna delle immortali opere sue? Chi non conosce l' amorosa catastrofe, che il misero Torquato precipitò nell'abisso da cui umana forza non valse a ritrarlo? Chi ignora, come alla vigilia del suo trionfo, in cui l'epica fronda dovea cingergli le tempia in Campidoglio, l'anima sua volò al cielo, nell'abbiezione d' un chiostro? Non v'è ciglio che non inumidisca al racconto di sue sventure. Il monumento risulta di 4 colonne con cupola; Torquato è nel mezzo.

Poco lungi è l'ultimo interessante oggetto della Villa reale; è il luogo della meridiana. Un gnomone a guisa d'obelisco con globo in alto s'innalza all'uopo. Di lato è la sortita che mena a Chiaia: incontro una lingua di terra semisferica sporge in mare: una ringhiera di ferro la corona; de' sedil invitano al riposo. Ah, che piacere! Per degli istanti si dileguono tutti i tristi pensieri. Vi si siede estatici, e qua e là guardando si ripete, che bellezza! Altri viali conducono all'estremità della circoscritta prateria: quattro simulacri bacchici l' adornano, cioè Satiri e Baccanti; a cancelli di sortita vi sono i fanti regi, e questi a guardia de' monumenti, a decoro del luogo detto reale.

M' è d' uopo abbandonare il mare, i boschetti di mirti e d'aranci, i viali d'acacie in cui sono statue, fontane, vasi, per passare altrove, ma a prima piacemi indicare, che sì ameno passeggio non s'apre per l'infime persone, che una sol volta nell' anno; è questo il dì 8 settembre, festa della Madonna di Piedigrotta. L'aspetto della real Villa diviene maraviglioso, imponente, poichè le donzelle de' dintorni adorne alla foggia de' loro paesi, co' capegli trattenuti da spilloni d'argento, ravvolte in bellissimi veli, che ricadono sui loro giubbettini di broccato d' oro e di vivaci colori,

vi accorrono in folla: tanta è per esse l' importanza di questa festa, la quale non risale che alla fine del secolo XVI, che stipulando il nunziale contratto, come una delle importanti clausole v'inseriscono, che i loro mariti debbono assolutamente condurvele ogni anno. Il berretto frigio, il visaggio abbronzato degli uomini carichi di frutti raccolti in ghirlande, o sospesi a lunghe canne, ha un aspetto di trionfo, e il loro frugale banchetto, in Villa o fuori, somiglia a un baccanale.

NB.

Non ritornando sulla piazza della Vittoria, si può uscire dal primo indicato cancello pag. 210, ed uno trovasi nel più bel largo della

Riviera di Chiaia. — Chiaia è come una città separata, e tal nome si dà propriamente alla spiaggia tra' colli Pizzofalcone e Posilipo. Amene colline e un mare aperto a mezzogiorno, ne formano una dimora incantata; ivi i forestieri amano con preferenza di abitare. Il luogo presso gli antichi chiamavasi *plaga Olympica*: ne' bassi tempi si disse *playa* e *plagia*; da ciò le italiane voci di *piaggia* e *spiaggia*. Nel napolitano idiotismo il *pia* è spesso convertito in *chia*, e il *gia* in *ja*; ecco Chiaia. Per la riviera vi sono palazzi e locande, e il palazzo Satriano è situato dicontro alla Villa reale ed appartiene alla famiglia Ravaschiera principe di Satriano; l' abitazione è magnifica, vasta, con superbe vedute. L'atrio e la gradinata rifecersi dal Sanfelice; ivi abitò il marchese de los Velez vicerè (1675). Succede il palazzo Ischitella fondato da Mattia Casanatta spagnuolo reggente di cancelleria: in seguito passò al principe d'Ischitella della casa Pinto: è ornato di tre portoni con colonne: il prospetto è sulla real Villa; gli appartamenti sono comodissimi. Dietro il descritto evvi quello di Ferratini circondato da viali e da un ameno boschetto; è occupato dal ministro di Russia. Alle spalle di questo esiste quello di Davalos marchese del Vasto, di bellissima configurazione, con amplio piazzale simmetrizzato a giardino;

oltre il marchese suddetto, vi abita il ministro di Vienna. Non ha guari fu rialzato con vago disegno; sembra un tempio. Preziosa è la suppellettile de' quadri, e vi si vede quale interessante e raro oggetto, il dono fatto da Carlo V a Ferdinando Francesco Davalos, in attestato di sua soddisfazione per essersi valorosamente distinto nella battaglia di Pavia (1525), in cui Francesco I re francese cadde cattivo; anzi pretendesi che ciò accadesse per le stesse mani del Davalos. Il dono risulta di sette superbi arazzi, ne' quali fu ricamato il suddetto marziale conflitto con figure al naturale; sono ritratti con iscrizioni. Carlo, potentissimo, vi chiamò i più celebri artisti de' suoi dì: Tiziano disegnò le figure; il Tintoretto diresse gli ornati; le ricciute donzelle fiamminghe eseguirono il lavoro. In quelli appartamenti vi si ammirano undici Cesari dipinti dal Tiziano: il duodecimo esiste nella ducale galleria di Firenze; Giordano supplì al difetto. Tornando sulla detta via, oltre essere ornata di belli edifizi formati con disegni nuovi e bizzarri, da quel lato destro, siccome dissi, in linea quasi retta si va fino alla Grotta di Pozzuoli, e per un'altra in linea curva sul mare, prosegue per Mergellina fino alla punta di Posilipo. La via per quest' ultimo lato è di tre miglia: frequentatissima è pel passeggio sì in carrozza che a piedi, specialmente nella state e ne' dì festivi: vi è un largo marciapiede per quanto è lunga la Villa per l'equitazione; nulla si può immaginare di più ameno, di più brillante, di più pittoresco. Postosi di contro il palazzo Acton, passato non ha molto in proprietà di Carlo de Rothschild, e il cui ingresso è di duplice bella forma, il palazzo nel centro di ombrifere piante, vedesi in alto la cresta del Vomero; è ivi la più bella fra le belle ville. Parlo della Floridiana grossa terra di delizie donata da Ferdinando I a Lucia Miliacci, che fu moglie di Grifeo principe di Partana, indi sua moglie. La totalità del terreno dividesi in tre poderi, largiti in tre diversi onomastici: vi è quanto si può mai desiderare, palazzi, tempietti, parco, viali, ponti, e quello

occhiuto che vedesi da Chiaia, appartiene a Niccolini. Furono doni di re marito alla moglie non regina, ma degna del trono. Non debbonsi tampoco trascurare alcuni casamenti posti alla destra, e quasi alle radici del monte. Terminati i primi edificî della riviera succede un largo; nel nascere, presentasi a sinistra la

CHIESA DI S. PASQUALE.—È ad una nave, architettata da Giuseppe Pollio (1756); l'occuparono ed occupano gli alcanterini. Dicesi edificata da Carlo III per avere ottenuto dalla regina Amalia prole maschile; l' infante Filippo. Ivi solea venire quel re a prendere i tesori dell'indulgenza il 2 agosto nella ricorrenza della Porziuncola; ceremonia continuata in appresso. Nel secondo altare a destra il quadro esprime s. Pietro d'Alcantera in gloria; sotto vi è s. Teresa, bella. Nell' altar maggiore vedesi Maria, e un Angelo che solleva l'Ostensorio; sotto s. Pasquale prega. Nel secondo altare a sinistra vedesi la Concezione co' ss. Antonio e Francesco; quadri tutti del Sarnelli (1752). La Madonna del Pozzo nel suo genere è graziosissima; gli altri dipinti appartengono al Mura. Nel vico s. Pasquale esiste il gran quartiere della cavalleria, detto delle regie scuderie, e prima di santa Teresella. Terminato il vico, voltando a sinistra, incontrasi sulla destra la

CHIESA DI S. TERESA.—Con la pingue eredità di Rutilio Collasino fu fondata nel 1625: appartiene ai carmelitani scalzi; fu di essi il noviziato. Isabella Mastrogiudice avendoli lasciati eredi, essi ampliarono il chiostro. Al Fansaga commisesi il disegno, e fu cominciata a riedificarsi nel 1650; il conte di Ognatte, e Gasparo di Bragamonte conte di Pignoranda molto vi contribuirono; la chiesa si terminò (1662). Una gradinata a due tese conduce al tempio: sulla porta d' ingresso veggonsi i ss. Teresa e Pietro d'Alcantera, encomiato lavoro del Giordano. Nel primo altare evvi il riposo in Egitto, quadro di buona composizione, quantunque in alto sia esagerato il gruppo degli angeli che allargano un drappo; opera non compita. La Vergine del Carmine con ss. teresiani è di

stile Caravaggesco. In sull' altar grande primeggia la statua della madre di spirito Teresa ; è del Fansaga. In fondo un gran quadro di mediocre maniera indica la Triade. I ss. Teresa e Pietro d' Alcantera nell' altare di lato sono del Giordano; e di esso è la s. Anna che ammaestra Maria, inferiore al riposo in Egitto. Il coro e la chiesa è tempestata di quadri; alcuni mediocri.

Vi sono altre chiese, e sulla stessa mano succede l' Ascensione, fondata e intitolata da' celestini (1300). Niccolò Alunno o di Alife l' ampliò (1360) e vi fu sepolto (1367); era gran cancelliere del re Roberto. Michele Vaas conte di Mola la riedificò, e dedicolla all' arcangelo Michele (1602); la chiesa ritenne il nome dell' Ascensione. Il disegno è del Fansaga ; vi si legge una iscrizione del gesuita Giacomo Lubrano. Vien prima un portichetto, indi la chiesa ad una nave, con tre altari e stucchi abbondevoli. Sulla porta il fresco esprime s. Pietro Celestino quando in Roma presentasi al Pontefice ; è di Alfonso Spigna. Nel primo altare vedesi s. Anna con Maria : per la composizione e colore è reputato il capodopera del Giordano. Dietro l' altar maggiore è l' arcangelo Michele : la composizione è buona, quantunque complicata : veggonsi gli angeli debbellati, e precipitare nel baratro il soglio in cui pretendeva assidersi Lucifero; vi è scritto *similis ero altissimo*. L' altare è un aggregato di scelti marmi, e un' urna di verde antico contiene il corpo di s. Simplicio. Nel terzo altare vedesi s. Celestino che esibisce a' piedi del Crocifisso la ponteficia tiara ; è di Francesco Mura. Del Giordano sono pure i beati dell' ordine celestino dipinti ne' medaglioni. — Progredendo trovasi s. Maria in Portico, occupata da' chierici regolari della congregazione della Madre di Dio. Vi era un palazzo di delizie con villa appartenente al duca di Gravina. Felice Maria Orsina duchessa di quel nome fe' venire di Lucca molti chierici regolari fondati dal venerabile Giovanni Leonardo, morto in Roma nel 1609. Le sue stanze permutò in abitazione per que' religiosi ; indi

die' principio alla chiesa (1632). La facciata è rivolta a mezzogiorno, e guarda Chiaia. Vi si legge: *Felix Maria Orsina in honorem s. Mariae in Porticu a fundamentis erexit*; succede una gradinata con portico. Il tempio ha una nave, sei cappelle sfondate, cupola, e altar grande nel fondo. Nella seconda cappella a destra evvi il Crocifisso; ai lati la coronazione di spine e la Pietà. Nel terzo vedesi l'Assunta: a destra la incoronazione della Vergine, ed essa è nel mezzo della Triade; di sotto angeli e santi. Incontro esiste il transito di Maria, e bello è il gruppo intorno alla Vergine, ma più bello è il vedere in alto il Verbo, che stringe fra le braccia il corpo immacolato di Maria; sono di buona scuola. Nella crocera i due quadri esprimono s. Bartolommeo, e Giacobbe; sono di uno stile grandioso, ma non sicuro, nè di castigato disegno; eranvi due quadri del Vinaccia, cioè la fuga in Egitto e la Visitazione. Le lunette in alto esprimono una collegial processione. L'altar grande risulta al solito di bellissimi marmi: in alto fra gli angeli che sostengono un ricco pannegiamento evvi Maria detta in Portico, e simile a quella che venerasi in Roma nella chiesa di s. Maria in Campitelli. Leggesi, riguardo alla storia di questa Madonna, che essendo papa Giovanni I, e Roma governata da Teodorico re de' Goti, cominciasse il culto della immagine di s. Maria *in portico*, perchè la sua primitiva chiesa fu innalzata presso il portico di Ottavia. Veneravasi in quella l'effigie di Maria e di Gesù fra due arboscelli, e in alto le teste degli apostoli Pietro e Paolo, il tutto scolpito in una gemma di zaffiro, o pasta che lo rassomiglia, a fili d'oro, dell' altezza di un palmo, e larga la metà. Vuolsi, che s. Galla nobile romana, figlia di Simmaco giuniore, console, la tenesse in venerazione nella suddetta chiesa situata di dentro il suo palazzo. Fino al 1656 ivi restò la sacra immagine, finchè in quell'anno essendo la città di Romolo travagliata dal contagio, fu per solenne voto di Alessandro VII, edificata la chiesa, che tolse il titolo di s. Maria in Portico o in Campitelli, dal nome

della regione, e vi fu trasportata la prodigiosa effigie. Nella terza cappella a sinistra è la Madonna del Rosario: a'lati Maria tiene in seno Gesù, ed alcuni angeli gli presentano il segno dell' umano riscatto: la movenza della Madonna, come sorpresa dal sonno, è bellissima; incontro evvi una santa Famiglia. La fondatrice è sepolta innanzi l' altar grande (1647). Nel carnevale vi è una solenne esposizione in forma di quarantore. Il pane Eucaristico sta fra un bizzarro apparato di luce latente; scene sacre.

Voltando a destra percorresi un viottolo, che mena al vico della Cupa; ivi è la preparazione del gas idrogeno per illuminare. L' apparecchio consiste in una storta di ferro di forma parallelepipeda forata in un lato, e chiusa nel foro con una piastra di ferro ritenuta da vite, e calafatata nelle fissure con malta: il carbone minerale destinato a produrre il gas è chiuso ermeticamente nella storta, la quale ponesi in una specie di forno, che ovunque la circonda, meno dell' apertura, che serve ad introdurre il carbone: nel forno si mantiene un fuoco uniforme atto a tener rovente la storta: si ottiene una vera distillazione di carbon fossile, la cui parte volatile è condotta dal tubo di ferro ritorto in un vaso refrigerante di ferro; ivi si condensano le parti uscite liquide dalla storta. Il gasometro è una gran cassa cilindrica di latta o di zingo con le suture unite per modo, che il gas non iscappi: rimane però interamente aperto nella parte inferiore, che è immersa nell' acqua; e questa deve esser tanta da poter ricevere l' intero gasometro, il che conviene quando il cilindro è pieno d' acqua. Si eleva a misura che si riempie di liquido: è sospeso alle corde, che passando per carrucole sono da contropesi tenute in tensione. Serve il gasometro a regolare l' emissione del gas ne' condotti o becchi d' illuminazione; durante la distillazione del carbon fossile il becco della storta non ne somministra egualmente. Circa all' illuminazione a gas parlammo alla pag. 87 e 88; ivi in adattata tariffa sono riportate le condizioni d'illu-

minazione. L'illuminazione notturna cominciò in Napoli nel 1806: prima la divozione suppliva al difetto di polizia; in tutti gli angoli delle strade vi erano immagini di Maria, con fanali mantenuti accesi dalla pietà de' complateari.

Tornando sulla riviera, cammin facendo incontrasi la chiesa di s. Giuseppe; appartenne a' gesuiti, e fu collegio. Flaminio Magnati di quella compagnia l'edificò pei convalescenti, siccome aveano fatto i teatini nella chiesa della Vittoria; in seguito venne accresciuta, e un tal Tommaso Carrarese di quell' istituto ne die' il disegno (1666). Il detto collegio fu prima convertito in una scuola di nautica pel pilotaggio, che venne in seguito unita al collegio di marina in s. Severino: ora vi è un ospizio pe' ciechi; ne parlerò. La chiesa ha una nave retta da quattro grandi colonne isolate di bardiglio da Carrara, del diametro di palmi tre, poste innanzi alle laterali cappelle; costarono 4000 scudi. Nella prima cappella è s. Anna, di Francesco di Maria; i laterali spettano a Domenico di Marino. Bella è la balaustrata di marmo, e bello è l'altar grande: il quadro esprime Maria e Gesù, s. Giuseppe ed angeli; è del precitato Francesco Maria. I quadri laterali sono di una composizione e di un colore presso che nuovo. Nel primo evvi il riposo in Egitto, ed esprime l'istante, quando l'angelo previene s. Giuseppe a dover partire. Incontro è il transito di esso, e Maria è seduta in un canto, s. Giuseppe e Gesù sono circondati nel mezzo da angeli, dall'altro lato Michele tiene a terra avvilito Satana, onde non vada a perturbar l'anima pura dello sposo di Maria; sono di Giacomo Farelli. Il quadro a sinistra esprimente s. Ignazio, ed i due laterali appartengono al Giordano. I quadri sulle porte delle cappelle di fianco spettano a Carlo Meracrio; è parrocchia. Contiguo è l'ospizio dei ciechi, che conoscesi sotto il titolo de' ss. Giuseppe e Lucia; fu fondato da Ferdinando I nel 1818. Il numero de' ciechi è di 200, ed imparano, dice il Galanti amplificando, il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la geo-

grafia, la storia, la musica, o pure il tagliare e levigar marmi, fabbricar tele, fettucce, cesti, ec. secondo la diversa inclinazione ed abilità: la musica eseguita da questi ciechi è uno spettacolo commovente; l'ospizio dee far parte dell'amministrazione del reale Albergo de' poveri.

Poco lungi è s. Maria della Neve, edificata da' pescatori e barcaiuoli (1571). Alfonso cardinal Gesualdo la eresse in parrocchia, non è più. È picciola con sei altari ed uno isolato nel fondo. Nel terzo altare s. Agostino e s. Monaca è quadro di pregio. In fondo all'altar grande conservasi l'immagine di Maria della Neve. La volta è pitturata, divisa in triangoli, lunette esprimenti gli apostoli ed azioni de' ss. Pietro e Paolo. Nella prima cappella a sinistra vi è il battesimo di Gesù, di uno stile che molto avvicinasi al Giordano.

Lungo la via vedevasi una fontana con moltiplici getti d'acqua, ed oltre a questa altre ve ne erano per la riviera, cioè dalla Vittoria, alla torretta; le aveva innalzate Medinaceli vicerè di Carlo II (1697); furono demolite per allargare e render libera la via. Ove questa si divide in due, innalzasi una torre con casino, e aveva nome la torretta di Chiaia o di Piedigrotta. Fu essa eretta a difesa della spiaggia (1554), poichè essendo le galee napolitane andate in soccorso di Orano, quattro fuste turchesche vennero e predarono ventiquattro persone, le quali furon poi riscattate a Nisida. Ivi la strada dividesi ad angolo acuto: per quella a sinistra si va alla Mergellina, ed indi a Posilipo: per quella a destra si va alla Grotta, di cui parlammo alla pag. 435. Passato dunque l'ospedal grande della marina evvi a sinistra la

CHIESA DI S. MARIA DI PIEDIGROTTA. — Dall'officio di s. Giuliana rilevasi che esistesse fin dal 1207: leggesi in esso che vi furon posti i corpi di Giuliana e di Massimo, i quali vennero trasportati dalla distrutta Cuma, ed indi posti, il primo nel monistero di Donnaromita, il secondo nel duomo; ciò eseguì Anselmo arcivescovo di Napoli. Che la chiesa

esistesse fin dal 1200 con un ospedale, e che il luogo occupasse dell' antico tempio di Priapo, rilevasi dal Marzullo; che la chiesa fosse a que' dì badiale rilevasi da uno istrumento in carattere longobardo citato dal Caracciolo nella Napoli sacra. Circa poi alla moderna fondazione vuolsi, che la Vergine gli 8 di settembre del 1353 apparisse a tal Benedetto di s. Maria a Cappella, a Maria Durazzo monaca in castel dell'Ovo, a un eremita che occupava la chiesa di s. Maria dell' Idria fuorigrotta di nome Pietro, e che imponesse loro di esortare i cittadini ad innalzare una chiesa a piè della grotta; e che indicasse a quei col dito il luogo ove desiderava l'innalzamento. Incominciata la fabbrica, dicesi, che si trovasse sull'altar grande quella stessa immagine che comparve, e ora in istatua si venera. Sigismondo vuole, che la cappella pressochè diruta andasse in rovina nell'alluvione del 1343, e che si riedificasse nel 1353. È certo che Niccolò V la cedette ad Alfonso di Aragona nel 1452 e che nel seguente anno passasse a'canonici regolari lateranensi di s. Salvatore.

L' interno presenta tre altari; e due altri supplementari. Nel 1.° eravi s. Disma detto il buon ladro e reputavasi di Belisario Corenzio; ora evvi un Gesù risorto che presentasi a Maria, di Fabrizio Santafede. Nel 2.° la s. Candida con s. Agostino dicesi della scuola del Ribera, e nel basso, siccome riportata in picciola dimensione, evvi l'Adorazione de' pastori. Succede l'altar grande in cui fra sei colonne di nero esiste l' antica immagine della Vergine, che tiene in seno Gesù; di sopra è posta una picciola Pietà. A' lati vedesi la Presentazione al tempio, e la visita di s. Elisabetta di Francesco Capobianco. È a sapersi che il tempio nella sua prima origine avea l' ingresso dove è l' altar grande, cioè rivolto alla grotta, ma riedificandosi, fu posto per maggior comodo de' fedeli, e come esigon le regole, ad oriente. Il 2.° quadro a sinistra esprime l'Adorazione de' Magi, e sotto vi è ripetuta, siccome il quadro incontro, l'Adorazione de' pastori. Nel 1.° altare evvi espresso il Calvario, e precisamente l'istan-

te in cui Gesù è posto in croce, opera di Vincenzo Cobergher fiammingo; quadro di molte figure e di un certo tal quale effetto. I quattro dipinti di lato alle grandi cappelle esprimon tutte cose di Maria, ed appartengono al precitato Capobianco. Ma ciò che rileva sono i quattro dipinti appesi, per dir così al vestibolo, esprimenti la Fragellazione, l' Ecce homo, il Paralitico, la Pietà, ed appartengono al sullodato Cobergher. La volta è tutta mal pitturata, e dà a conoscere in moltiplici scompartimenti delle cose scritturali: Gaetano Gigante l' eseguì nel 1820; epoca in cui la chiesa venne ristorata per cura del priore Arcangelo Origlia. Una cappella annessa alla sagrestia avea de' freschi, in cui oltre i quattro evangelisti, vi si vedevano alcuni miracoli del Redentore; tutto doveasi a Belisario Corenzio. Annesso alla chiesa è il picciolo chiostro, in cui l' ambulacro è retto da colonne isolate; vi si veggono capitelli di nuova forma.

Il dì 8 settembre in detta chiesa vi è festa solenne, e può dirsi nazionale. Memore il popolo del prodigio avvenuto nel 1353 accorre in folla al santuario, per ivi prostrarsi innanzi l'altare, ed interceder grazie, pietà. Tutta Napoli è in moto: la truppa in bella tenuta, passa innanzi il palazzo reale, e giunge fino alla chiesa di Piedigrotta, dove formando due grandi ali di reggimenti diversi, attende alle 5 pomeridiane i reali di Napoli, e la sua famiglia, che vanno anch' essi a visitare la sacra immagine; e fra l'apparato delle armi, i legni in mare che traggon colpi di cannone, i balconi e i loggiati ingombri di popolo, e la villa rigurgitante di ogni ceto di persone, formano nell' assieme un sorprendente effetto, poichè, siccome indicai, una tale solennità interessa l' intiera nazione, e può dirsi che nasca col sole, e muoia con esso.

La via che prosegue lungo il mare ha il nome di Mergellina; è ristretta tra Chiaia e Sannazzaro. Martorelli la crede dizione fenicia, e che prima si chiamasse *phalerium*, che in voce orientale, dic' e', vale lo stesso che *margas*, e da ciò Mergellina. Da altri credesi,

che sia stata la prima volta impiegata dal Sannazzaro nell'epigramma *Margellina vale ec.* La contrada è abitata da barcaiuoli, e sulla spiaggia veggonsi nasse e reti, e in acqua i piccioli legni destinati alla pesca. In alto e sulla destra trovasi la

CHIESA DI S.MARIA DEL PARTO.—Riconosce per suo fondatore Giacomo Sannazzaro buon poeta del suo tempo. Ebbesi a meritare dal Pontano il nome accademico di *Actius Sincerus*, sì perchè a lui doveasi la palma de'versi latini, come per la candidezza de' costumi; così l' Eugenio. Sannazzaro fu caro a Federico figlio di Ferdinando I, il quale invaghitosi del luogo dove ha termine Mergellina, lo volle per sè. Apparteneva a' benedettini de' ss. Severino e Sosio, dando ad essi una masseria ne'paduli di Napoli presso la Bolla: era detta la Preziosa, per la bontà de'vini, ed ivi le acque davan cominciamento al fiume Sebeto; Sannazzaro vi contribuì. Assunto al trono Federico II d'Aragona donò al degno figlio d' Apollo villa e casino (1497), ma siccome quel re era con gli altri stato assai prodigo, e col Sannazzaro molto parco, lagnossene in un epigramma, dicendo:

Scribendi studium nobis, Federice, dedisti
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas:
Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

Vi contrasse di poi tanta affezione, che e' non sapeva distaccarsene, non parlava che di quel luogo: lodavalo spesso in rima, in prosa; una sua ode comincia

Rupis o sacrae Pelagique custos
Villa, Nympharum domus, et propinquae
Doridos, regum decus una quondam
Deliciaeque etc.

Ebbe a morir di dolore quando da' Francesi presa la città, fu da Lotrecco posto un presidio all' adito della Grotta, per impedire l'evasione della imperiale cavalleria, ed occupò, alla foggia di quartier generale, l'intiera

sua abitazione (1501). Filiberto di Orange, vicerè, che militava per Carlo V, stando assediato risolse togliere quell'impedimento: impose ad un pugno di fanti di scacciare i francesi e demolire il fabbricato: i devastatori, devastarono. Sannazzaro sensibilissimo a tal perdita passò a Roma, e tanto d'odio concepì contro Filiberto, che sapendolo ucciso all'assedio di Firenze, benchè si trovasse gravemente infermo, proruppe: *Il giustissimo cielo ha voluto vendicare le Muse a torto offese*; tanto lasciò scritto Paolo Giovio. Eugenio s'inganna e con lui il Sarnelli e Celano, allorchè dicono che il Sannazzaro nel 1510 fondò l' attuale chiesa, e donolla a' servi di Maria nel 1529. Debbon dire, che concedette a' frati in quell'anno il suolo per edificarvi la chiesa, che e' volle intitolata a s. Maria del Parto, per alludere con tal nome al suo poema *de partu Virginis*, dotandola d'annui ducati 600. La chiesa oltre di s. Maria del Parto fu detta ancora di s. Nazario, per una cappelletta a detto santo intitolata.

Nella prima cappella, mentre il tempio ne dà sei con altare isolato, vedesi un quadro con l'arcangelo Michele, e sotto Lucifero: ha esso un vaghissimo sembiante di donna e sotto leggesi: *Fecit victoriam alleluja*. Rilevasi che il volto di Satana fosse d'una tale invaghita di Diomede Carafa vescovo d'Ariano, e che la facesse in quella foggia dipingere per sempre abborrirla; il vescovo è ivi sepolto. Il quadro fu non ha guari ristorato: ritrasse più male che bene; è di Lionardo da Pistoia. Da ciò nacque un adagio ed è, che se vedesi una bella donna dicesi tosto; questa è il diavolo di Mergellina. — Nel terzo altare che resta nel presbiterio evvi una Adorazione de' Magi, la quale è di buon pennello, perchè spetta a Giovanni da Bruggia, che vuolsi sia stato l'inventore della pittura ad olio, lo che è falso; quadro donato da Federico re al Sannazzaro. — L'altar grande, siccome dissi, è isolato; ha marmi scelti. Sull' arco che costituisce la cappella leggesi:

Virginitas partus discordes tempore longo,
Virginis in gremio faedera pacis habent.

Nella cona vedesi nel mezzo il Presepe, ed ai tali cose che riguardono Maria e la Nascita di Gesù. Prima di entrare nel coro vi sono due statue, cioè s. Nazario martire, e s. Giovanni apostolo, appartengono entrambi ad Angelo Poggibonsi.

Il deposito del Sannazzaro, morto nel 1530, è in fondo al picciolo coro; fu eretto da'superstiti o esecutori testamentarî. Risulta d'un basamento in cui leggesi il seguente distico composto dal Bembo:

Da sacro cineri flores : hic ille Maroni
Sincerus, Musa proximus ut tumulo:

Al dire il vero evvi gran distanza fra Virgilio e Sannazzaro: il primo fu un genio creatore, che scrisse nella propria lingua; il secondo preferì d'esser piuttosto un buon cucitore di frasi de'grandi poeti latini. Dovrem dunque dire che Bembo il compose per essersi il Sannazzaro avvicinato a Virgilio nel tumulo e nello stile. Il distico del Bembo venne così tradotto dal Bettinelli,

Spargi qui fiori e pianto
Sul morto Sannazzaro,
Vicin di tomba a Maro,
Come vicin pel canto.

Sotto di poi il distico latino leggesi quanto siegue.

Vixit ann. LXXII Obiit MDXXX.
Fr Io Ang. Flo. Ord. S. Fa.

Oltre le riferite iscrizioni, altra in un distico si legge composto dallo stesso Sannazzaro, il quale allude ai lunghi reiterati travagli da esso sofferti in vita:

Actius hic situs est: cineres gaudete sepulti;
Nam vaga, posti obitum, umbra dolore caret.

La prima delle leggende è sostenuta da due putti, mentre a' lati vedesi il gentilizio stemma del defunto. Succede un bassorilievo nel cui centro sta Nettuno col tridente, di lato vedesi il dio Pane con la pastorale siringa, un Satiro legato ad un albero, in avanti una donna

che suona la lira, mentre altra femmina in dietro sembra sollevare una persona, tutti in atto di danzare, ed in pari tempo cantare le lodi del poeta. Ed è eziandio ideato ad esprimere i due generi di poesia, in cui riscosse encomi il Sannazzaro; e per indicare nel tempo stesso l'avvilimento in cui debbonsi tenere i satirici. Di lato stanno due bucrani, i quali in luogo di essere di bue, appaion di capra. Ciò che rileva sono le due statue giacenti: la prima è Minerva, la seconda Apollo, ma per paliare l'error mitologico appartenendo il monumento a tempio cristiano, hanno la prima adattata per una Giuditta, la seconda per David. Su dell'urna sepolcrale, che il cenere rinserra del vate illustre si estolle il busto di esso, l'aureato, e con due putti piangenti a' lati; sotto vi è scritto il nome accademico di *Actius Sincerus*. L'opera in totalità è di Girolamo Santacroce, il quale avendo per morte lasciato incompleto l'edifizio, fu terminato da Angelo Poggibonsi, per cui è mal posto nel monumento il solo suo nome. Vasari e Borghini, mai sempre intenti a innalzare gli artisti stranieri, sostengono senza alcun fondamento, appartenere per intiero il monumento al Poggibonsi. Le pareti e la picciola volta sono pitturate: debbonsi ad Angelo Maria Nappi servita; esso ne commise il lavoro a Niccolò Rossi, ad eccezione de'putti nell'arco in tela, che appartengono a Giambatista Lama, ed i fiori al francese Tibison. La parete dietro il monumento esprime la Fama con tromba, e corona d'alloro; è quella destinata al poeta. Di lato è il monte Parnaso col cavallo Pegaseo, sopra sta Mercurio e Minerva, da taluni creduti la Prudenza e la Sapienza. Gli affreschi laterali esprimono la storia di Rachele, e quella di Maria sorella di Aronne. Può dirsi, che più non esistino, poichè sono dall'umido distrutti. La parete sulla porta rappresenta Abramo visitato dagli Angeli: la volta divisa in quattro scompartimenti contiene la Grammatica, la Rettorica, la Filosofia, l'Astronomia; detto coro dunque è un miscuglio di sacro e

di profano, di allegorico e di simbolico, la qual cosa non è punto compatibile in un tempio cattolico.

Il secondo quadro a sinistra esprime s. Filippo Benizio: sta facendo miracoli; anzi in quell'istante risuscita un fanciullo. Appartiene a Francesco Saverio Candito (1771); prima eravi una fuga in Egitto del Rossi. Ove di presente è il Crocifisso, leggesi esistesse una strage degli Innocenti del Lama; Sigismondo riporta una iscrizione che riguarda il descritto sepolcral monumento, e gli abbellimenti commessi dal Nappi.

Sopra la descritta chiesa evvi una torre quadrata, merlata, la quale dicesi, innalzata dal famigerato poeta, la qual cosa ha dell'inverisimile, sendo essa una militare difesa. Ivi ha origine l'amenissimo colle di Posilipo: cinge Napoli all'occidente; ed ancora a' tempi di Plinio chiamavasi *Pausylipus*. Esso è nome greco, e denota totale *rilascio dalla tristezza*; ben meritato nome per le incantatrici vedute che offre, pei frutti delicati che produce, per l'aria rinfrescata dai zeffiri, pe' saporosi pesci e testacei. Si estende lungo il colle sino all'estremità occidentale detta Capo Coroglio; rimpetto è Nisida. Nel traversarlo non senza ammirazione osservansi i diversi ponti innalzati nella strada, altri gittati sugl'infecondi burroni, onde era intersecato il colle. Superate tali difficoltà, altre se ne affacciarono, e fu il proseguimento della via pel promontorio di Coroglio; ivi ancora l'arte conquise la natura. Quantunque la via vada insensibilmente innalzandosi sino al Capo suddetto, tuttavia sembra quasi piana. Nell'alto presentasi un casino alquanto ristaurato; dicesi fosse l'abitazione di quel *Accio Sincero*. Più oltre sorge un maestoso edifizio, il quale da principio apparisce imperfetto, diroccato, ma avvicinandosi scorgesi l'embrione di un immenso palazzo. Anticamente diceasi di Medina, ma dal volgo è detto della regina Giovanna, da altri il palazzo *d'ogni Anna*, corrotta denominazione di cui è facile rintracciarne l'origine. Chiamar deesi di donna Anna, se è vero, che tale fosse il nome di colei che l'innalzò; ma da una

iscrizione dalla parte di mare apparisce,che l'ingente massa fu eretta da' principi di Stigliano, e che un principe di Tehora Mirella, mentre minacciava rovina, tolse a ristaurarla in onore di sua moglie Maddalena. L'impresa fu abbandonata o sospesa; dispiace vedere un edifizio periclitante in sì bella posizione, e con architettura del Fansaga: per la sua vaghezza diceasi la Sirena; vi è ora la fabbrica de' cristalli, eretta da un Vincenzo Nelli. Prima e dopo questo edifizio vi sono bellissime fabbriche moderne degne di qualunque metropoli, le quali si lasciano indescritte per non affastellare nomi a nomi.—Ciò che rileva è un luogo detto Euplea, poichè ivi scorgonsi i resti del tempio della Fortuna, ed ivi il simulacro con geroglifici esisteva di tutti i dei; diceasi *Panteon*. E in un lungo sporto, che ha nome la punta di Posilipo osservasi un vecchio edifizio denominato il *Palazzo delle cannonate*: ivi abitò Filippo Hackert paesista celebre; molti de' suoi quadri sono ne' regî palazzi. Nel luogo ov'è una torretta abitata, e che prima serviva di lazzaretto per le sospette mercatanzie, presentansi alcune vestigie dell'antico acquidotto, che l'acqua conduceva da Serino a Pozzuoli, da quel porto a Baia.

E qui eran pure le ville di Virgilio e Cicerone, di Mario e Pompeo, non che quella del feroce Polione, oggi Marcchiano, che le murene nudriva con carne umana, ed è noto come uno schiavo ne fu liberato da Augusto. Tal genere di vivai, chiamati anche piscine, serbatoî, giacciono precisamente un quarto di miglio di là la strada grande: risultan d'una antica volta lunga 50 piedi, l'altezza delle pareti è di 24, la larghezza di 18. La volta dimezzata fino alla media altezza da un muro alto, e le due divisioni costituiscono l'edifizio; vi è stata di sopra innalzata una magioncella da contadino; ne fan parola Dione e Plinio, e intorno a essi leggesi una moderna iscrizione, che esiste nella vicina cappella di s. Maria del Faro. Lungo il littorale veggonsi sott'acqua brani di fabbriche, reliquie di volte e di pilastri reticolati e laterizi; ma è impossibi-

le formarsi un'idea degli edifizi a' quali appartenessero. Veggonsi ancora gli avanzi d'un tempio gotico sacro a Venere Doridite dea del mare; passò a cappella di s. Biagio.

Ciò che rileva è una località detta Gaîola dal latino *Caveola*, cioè caverna, o picciola gabbia, o picciola grotta; tale opinione è benissimo adattata all' esterna apparenza dello scoglio. Presenta non pochi ruderi reticolati e laterizi, cioè uno scoglio isolato fatto a guisa d'arco, piano di sopra, e su cui esistono ancora gli avanzi d' un fortino, construtto nella decennale militare occupazione. Da taluni credesi la grotta fatta cavare da Lucullo per andare in barca a' Bagnoli, per esistere sulla estrema parte del promontorio: altri la grotta di Seiano, di cui parlerò: altri le disser terme; altri che sia la così detta Scuola di Virgilio, opinione forse nata da' favolosi racconti d'un Villani, che fe' credere Virgilio d' indole magesca, sino a far forare dai suoi demoni in una notte il monte di Posilipo, cioè la Grotta puteolana, e che in quel luogo che dicemmo Gaîola, leggesse il Mantovano precetti di negromanzia: villane idee prodotte da un Villani; essa era la villa di Lucullo.

Promisi parlare della grotta di Seiano; eccomi! Essa conoscevasi per un barlume laciatoci dal Capaccio e dal Pontano, che la chiama *Crypta Seiani*, era presso che dimenticata. Da una mano reale fu tratta dalla polvere e dall' obblio sotto cui era sepolta; intendo parlare di Ferdinando II. Ha principio nel vallone che dicesi della Gaîola, e propriamente secondo i due precitati scrittori in quella parte del monte che stendesi a mare, e che per giusta conghiettura dovrebbe sboccare sulla pianura de' Bagnoli. La sua lunghezza presumesi di palmi 3200, siccome risulta dalla pianta generale del promontorio di Coroglio, e quindi superiore alla Grotta di Pozzuoli di palmi 594, che secondo Giustiniani è di palmi 9606. Quella di Seiano oltre superarla in lunghezza, nella forma è ancora da per tutto regolare ed a tutto sesto, se non che il nudo pavi-

mento sensibilmente inclina verso i Bagnoli ; credo proficuo scendere a un peculiare dettaglio. L'indicata pendenza è tra il 5 al 6 , e la sezione massima all'ingresso è larga palmi 19 , alta 33 , la minima è larga 16 1/2 ed alta 17 1/4; ogni sezione, se varia, è fra questi limiti. Essa grotta distinguesi in tre tratti, il primo incavato nel tufo , il secondo nel tasso , il terzo di nuovo nel tufo. Il secondo tratto è rivestito in gran parte con fabbriche reticolari : alcune eran crollate prima della novella sua vita; altre offrono varie lesioni , le rimanenti sono in istato passabile. Una porzione di tufo è assai posteriore alle reticolari. Di sotto la volta naturale del tasso rimasta scoverta, e staccata dall' artefatta, crollata per la terribile frana, fu notato in cattive cifre - 1074 - QUI - con altre lettere sconnesse , mal fatte e difficili a leggersi. Qual cosa deesi supporre ? Che quella frana avvenisse nel 1074, o che in quell'anno la grotta serviva di passaggio? Il 10 giugno 1840 crollò all'improvviso, e con orrendo rimbombo una porzione di fabbrica, seco trascinando a rovinoso precipizio gran parte di tasso soprastante ; erano opere di puro rivestimento. Ne nasce , che essendo la grotta compresa tra'palmi 17 e 19, la fabbrica è di tale carattere , e salda rimane finchè la coesione del tasso non la fa soggiacere a veruna pressione ; rovina viceversa quando un qualche pezzo di tasso slogandosi dall' intera massa comincia a riposare su quelle fabbriche assai insufficienti a sorreggerlo. Nulla dico delle successive frane , nulla delle puntellature, nulla delle nuove sostruzioni e cunicoli a riparo di maggiore rovina. Debbonsi retribuir lodi a un Mendia ed a un Afan de Rivera che v' ebber parte. Facciam voti, onde giunga al desiderato fine , per potere con più brevità percorrere il Capo di Coroglio, discendendo dalla nuova strada in costruzione, e trapassando la Grotta di Seiano , purchè sbocchi dove supponesi , per tornar quindi là dove uno si mosse.

Di tal grotta parlò Fabio Giordano ed altri , e l'attribuiscono a Cocceio architetto del tempio di Pozzuo-

li, anteriore assai a Lucullo. De Jorio così si esprime parlando della Gaiola o Scuola di Virgilio. « Avvi in questo sito un altro magnifico monumento, parlo della grotta detta di *Seano* o *Sevaîa* dai coloni del luogo. Essa è un sotterraneo che di molto somiglia alla nostra Grotta di Pozzuoli, avendo anche l'ingresso che guarda il Vesuvio ; ed il suo sbocco sicuramente deve essere dalla parte de'Bagnoli ».Nella interessantissima pianta di Napoli che dicesi del duca di Noia, perchè da esso diretta, ordinata da Carlo III, e pubblicata dal figlio Ferdinando IV, vi è fedelmente segnata. Vi si rinvennero tre monete, una di Nerva Traîano, la seconda di Vespasiano, l'altra di Cesare : unitamente a queste furono trovate quattro lucerne romane, ed un amuleto rotto nelle gambe; non pochi argomenti confermano le nostre conghietture, esser la nuova grotta opera degli antichi romani. Nulla dico della strada nuova che praticasi in faccia al mare; è lodata a cielo una tale determinazione. Ora se ne percorre una lunga traccia : dicesi, che si avrà un dì facile accesso e rotabile nella maestosa Grotta di Seiano ; sarà.

Veduto tutto ciò che presentasi d'antico, di moderno, di naturale nelle due vie vecchia e nuova, da Capo Coroglio fino al nascer di Mergellina, conviene, tornando alla Vittoria, ricalcare la stessa via fuori o dentro la Villa, e tenendosi sulla destra entrare nella via del Platamone, volgarmente detta Chiatamone, parola procedente da greca voce *Platamon*, perchè, siccome altrove indicai, occupata da' platani, non che per le celebri grotte Platamoniche, come dammo a conoscere (pag. 203). Capaccio trovò tra gli antichi la parola *platamonia*, e tanto bastò al ferace ingegno del Martorelli, perchè la facesse discendere dal greco *platamon*, di cui Petronio fa menzione parlando di Napoli.

A sinistra incontrasi la chiesa delle *Crocelle a Chiatamone*, perchè apparteneva a' crociferi ; oggi dicesi di s. Maria a Cappella. Diedesi alla casa Perrelli, per quella di tal nome demolita presso la porta di Chiaia. Riconosce la sua origine fin dal 1607, e Giulia delle

Castella non poco vi contribuì; quella però ch'oggi vedesi ebbe principio nel 1623, e vi gittò la prima pietra il porporato Carafa. È ben grande, ariosa, ma poco officiata. Nell'altar grande venerasi la Concezione della Vergine, e il s. Camillo e il s. Giuseppe sono quadri del de Matteis, le virtù del Sarnelli.

In fondo all'atrio del contiguo casamento vi sono de' cavi fatti nella tufa, e fan parte degli antri platamonici: nell'opposta parte è la locanda delle Crocelle: incontro esiste il bel casino del re, con un grazioso boschetto sul mare; di lato la sorgente acidula dell'acqua ferrata, detta anticamente Lucullana. Proviene dal colle Echia: nel sorgere è piuttosto calda, nè è di molto spiacente al gusto; i medici la prescrivono, siccome un marziale. La grotticella dove sorge fu ristorata da Gasparo de Haro marchese del Carpio: ivi fu anche praticata una discesa comoda; appartiene alla città. Incontro è la salita che conduce al militare presidio di Pizzofalcone: nove rampe la compongono, e in ogni rampa si aumentano le visuali meraviglie; fecesi dal prelodato marchese del Carpio. Succede il

CASTEL DELL'OVO.—È sì detto dalla sua forma ovale. Risulta d'un'isoletta congiunta al continente mercè un ponte; è lungo 800 palmi. Dicesi staccata dal promontorio di Pizzofalcone per quella rivoluzionaria forza della natura, che spezza i monti e li getta in acqua o su gli altri monti. Credesi, ch'ivi esistesse l'antica città greca di nome Megara, da Plinio detta *Megaris*, da Stazio *Megalia*. Siam certi, che su di questa isoletta, e nell'opposto monte Echia fondò Lucullo il suo palazzo, le grandi sue delizie; sono tuttora visibili degli avanzi in acqua, non che le tre piscine dove alimentavansi le murene. I basiliani vi fabbricarono un monistero, e la contigua chiesa intitolarono al Salvatore; da ciò prese nome lo scoglio. Vi morì s. Patrizia nipote a Costantino: visitando essa il luogo segnovvi col dito una croce, e disse: *Haec requies mea* (368). In quella stanza sono ancor visibili alcune pitture, non che le vestigia dell'antico monistero basiliano. Au-

gustolo ultimo imperadore romano vi fu rilegato da Odoacre re degli Eruli, e primo d'Italia (476). Guglielmo I, che il castel Capuano innalzò per difesa di terra, fortificò questo scoglio per difesa di mare: l'opera affidossi a Buono (1164) ; e siccome v' ebbe ville Lucullo, il nome tolse di *Castrum Lucullanum* ; la lunghezza è di 230 tese. Il detto nome (Lucullanum) ebbelo ancora altro vicino castello, che fu diroccato nel IX secolo. Il forte fu riedificato da Federico II mercè l' opera di Niccolò Pisano (1221); vi tenne quel re un generale parlamento. Carlo I d'Angiò posevi il tribunale della regia camera, i razionali della regia curia (1265), e sotto del secondo Carlo, angioino anch'esso, eravi un monistero di benedettini del titolo di s. Pietro a Castello (1298), giusta la santa idea di Maria moglie al re, e il beneplacito di Bonifazio VIII. Fu saccheggiato e arso nelle popolari sommosse dello Sforza all' era di Giovanna II; e fu in seguito espugnato da Carlo VIII, allorchè di mano il tolse a Ferdinando II (1495). All' epoca di Ferdinando il cattolico fu minato da Pietro Navarro, e furon quelle le prime mine, che in que' dì d'assedio conobbersi (1503). Venne ristorato da Pietro di Toledo sotto Carlo V, e da Giovanni Zunica sotto Filippo II (1595), e ad esso deesi il ponte, che in parte innalzasi, e che l' unisce al continente ; un onorario scritto lo ricorda. Dal Benavides vicerè di Carlo II innalzossi contro il mare un fortino (1692), ma essendo stato il castello assediato dal conte di Carnì, che militava per Carlo di Borbone, vi fu aperta la breccia con dei bronzi posti sul presidio di Echia. Nel centro roso dall'acque e dalle tempeste evvi una sorgente di acqua, e in quella parte rivolta a oriente poservi una gallegiante batteria di cannoni; l' attual nome ebbelo dagli Angioini.

Prossimo al forte da Parafan de Ribera vi s' innalzò un ampio torrione, il quale era nella state la delizia del popolo, poichè vi si recava a piedi o in cocchio a godere frescura, e la vista deliziosa della riviera. Da Gasparo di Haro marchese del Carpio fu tolto al po-

polo col pretesto di fortificarlo; oggi vi sta la panatica, cioè dove si fa il pane per la truppa. Succede tosto la chiassosa, e popolatissma

VIA DI S. LUCIA.—Amplia e bella via dilatata, livellata da Ferdinando II, con una nuova construtta banchina; via di giorno bella, bellissima di notte. E siccome il nostro secolo ama le pitture de'costumi del popolo, specialmente quando diversificano da' comuni, e tengono d'una graziosa pellegrinità, son certo di conformarmi al genio presente ritraendo s. Lucia in tempo di notte. Rimane ciascuno abbagliato alla quantità de' lumi e all' aspetto di una immensa schiera di popolo. Crederebbesi una fiera, o che si celebrasse una festa con luminaria; singolare è, ch'ogni sera è la stessa. Sopra uno spazio di circa trecento passi stanno esposte delle picciole tavole e su quelle le ostriche ed i frutti di mare, che tanto abbondano su questa spiaggia; e quei bellissimi testacei sono arteficiosamente posti entro cestelli piani, decorati di musco marino. Le ostriche del Fusaro stan dentro secchi pieni d' acqua di mare, e fra tanti testacei deesi annoverare il cannolicchio, genere il più vantato, il tartufo dal guscio bianco, il vongolo dalle valvole rosse, la patella reale dal guscio matreperla, la spuma marina, e l'ostrica rossa. La fiera testacea è riparata in verso il mare da una tela su cui è scritto il nome e il numero d' ogni venditore, e a ogni banco è sospesa una lanterna, cosicchè la moltiplicità produce quasi un aspetto di permanente luminaria. Vi sono altre volanti botteghe, e su de' tavolini veggonsi fornelli di terra, in cui si fan cuocere polipi; questo molusco di carne coriacia è una prediletta vivanda pe' Napolitani. Tutti i venditori stanno di lato il mare, incontro vi son case per gente abbietta e locande. A s. Lucia concorre il meglio, e il fiore della cittadinanza; le donne primarie vengono in carrozza, e si fanno servire di ostriche. Vi si trovan pure tavernari a cielo aperto, i quali su fornelli portatili vi pongono ampie caldaie, nelle quali fan cuocere i lunghi e sottili maccheroni, cibo gradito e comu-

ne al popolo partenopeo; gli anzidetti tavernari hanno a fianco carne arrostita, pesci fritti, altre cose; ciò pel popolazzo, pe' semi-lazzari o lazzari. Evvi anche il comodo di prendere un bagno prima di cena, mentre nella state innalzasi di là la banchina un artificiale balneale, in cui l'affluenza d'ogni sesso è popolosa. Una sorgente d'acqua minerale concorre a chiamare e a mantenere la folla alla spiaggia; è un acqua solforosa, che proviene di sotto la chiesa di s. Maria della Catena. Essa è la prediletta bevanda dei Napolitani: la sua efficacia è talmente comprovata, che vale a vincere la repugnanza che provasi, chi per la prima volta la gusta; molti acquaiuoli ambulanti ne vendono in picciole anfore. E su di questa sorgente eravi una fontana, i cui bassirilievi esprimevano Nettuno ed Anfitrite con alcune Sirene e Tritoni, le quali marittime deità contendevano pel ratto d'una Ninfa; le statue in tondo appartenevano a Domenico d'Auria; gli arabeschi ed ornati al Marliano da Nola. Romanelli di soverchio elogiandola la paragona ad un' opera Michelangiolesca: fu innalzata dal vicerè Alfonso di Pimentel (1606), e ivi trasportata dal porporato Gasparo Borgia (1620); una iscrizione portante il nome di Filippo III, indicava il traslocamento. Nè questa sola fontana eravi, benchè la più bella, ma altre verso la panatica: una innalzata da Alvarez duca d'Alba (1626), e un epitaffio il nome indicava di Filippo IV. Nell'ultima eretta similmente dal Pimentel eravi scritto.

Ne quid publicae oblectationi deesset
Fontem in ambulacro ad oram Lucullianam duci iussit
Io: Alphonsus Pimentel Benavent. comes prorex
Aediles locavere. Anno CIϽIϽCVI

Le fontane, parte decorativa, siccome le vie, fanno il più bell' ornamento delle città.

La chiesa a sinistra dicesi di s. Maria della Catena, fondata da' pescivendi nel 1576, ed eretta in parrocchia dal porporato Gesualdo; niuna singolarità presenta, se non che la festa chiassosa che vi si celebra,

nella ricorrenza di quella Madonna. I marinai addetti alla banchina di s. Lucia bruciano in quel dì una barca, mentre un plebeo cinto di melenzome, con in testa un diadema di fuoco artificiale, al primo tocco della campana della chiesetta, corre su e giu per la piazza, allorchè i fuochi sparano: correndo gitta in mare chiunque gli riesce aggroppare, senza la menoma resistenza dell' aggroppato; gli altri fanno la stessa cosa, e saltando, si gettano in mare e nuotano. Possente forza dell'uso! — Succede sull'opposto lato altra chiesa; dicesi di s. Lucia a Mare. Essa dà il nome alla contrada, la quale era prima ingombra da tutte casette: le fe' demolire il Borgia. Il piazzale è uno dei mercati pel pesce; non era che un semplice lido. Dissi succedere la chiesa di s. Lucia, perchè si sta ora riedificando, essendosi demolita l' antica per l' innalzamento della via. Fu da principio eretta da Lucia nipote a Costantino, e ciò il comprova un marmo scritto: Atanagio la riedificò, e rilevasi dalla sua vita; passò indi a dominio delle suore di s. Pietro a Castello (1588). Dov' è il nuovo quartiere esisteva la panatica, cioè il luogo dove preparavasi il biscotto per le galee e vascelli; fu eretta da Fernandez de Castro vicerè (1619). Di lato a settentrione eravi altra fontana, precisamente all' angolo della via. Placidamente vi giaceva il vecchio Sebeto fiancheggiato da Tritoni e da Delfini: da Arrigo di Gusman allogossi a Carlo Fansaga, figlio a Cosmo (1590); Emanuele Zunica la ristorò (1535). Vi erano tre iscrizioni, e dalla seconda desumevasi che il Gusman avendo resa carrozzabile la via doveva il nome assumere di Gusmana. Di lato trovasi una via; conduce scendendo al regio arsenale, detto la

Darsena. — Amplissime discese conducono al piano; ivi come in riposo stanno bombe e mortari, palle e cannoni, e tanti di tali ordigni da poter sostenere qualunque agressione. L' antico arsenale era posto là dove è la vecchia dogana, monistero un dì Visitapoveri; ma ritirato da quel lato il mare, dal vicerè Innico Mendozza posesi dietro la reggia, e diceasi di s. Lucia (1577). Da Vincenzo Casali dieronsi i disegni, e

Palais Royal de Naples

V. Mollame dis.

Lit. Pace, Str. S. Giacomo N. 40

Palazzo Reale di Napoli.

al più presto l'edifizio si terminò sotto di Zunica. Amplificasi la cosa dal Romanelli, dicendo, che vi si poteano fabbricare 70 galee, con ufficine da guerra, sì navali che terrestri; eravi, soggiunge, una larghissima piazza da innalzarvi qualunque treno d' artiglieria. L'opera fu ristorata e accresciuta da Pietro d'Aragona (1668), e fra gli accrescimenti deesi annoverare il porto delle galere, onde tenerle chiuse nel verno, e difese dal cannone del vicino castello; ecco la Darsana. Il Presti elogiato in s. Martino ne fu l'architetto, ma avendo per deficienza d'idraulici principî errato, l'opera affidossi al Cafaro, indi al Pinchiatti. In quello scontro rinvennesi il canal grande, che l' acqua comunicava al forte Angioino; si distrusse allora la piazza d'armi del Mendozza. L'attual forma gira quasi 2000 palmi, ed è capace di venti navigli; vi sono abitazioni e bagni, magazzini e fontane. Ora si sta costruendo un porto pe'legni guerreschi.

Ritornando per la stessa rampa vien tosto la piazza reale, ma debbo avvertire, che la via dall'ultima indicata fontana alla regia sede, dicesi del Gigante, perchè di lato il palazzo eravi il busto colossale di Giove Terminale, invenuto a Pozzuoli; ora è agli Studî. Rinvennesi all'era di Medina, ma misesi al pubblico da Pietro d'Aragona; Sammartino lo scarpellò. La fontana di triplice arcata, marmorea, con istatue tonde a'lati del detto palazzo, poichè ivi era, fu opera del duca d'Alba, al dire di Giannone, ma il Perrino, che delle cose vicereali occupossi, la crede più antica; ed ecco perchè il Celano e il Romanelli stimavan le statue del Naccarini e del Bernini; chi mi legge comprenderà, che in un brevissimo spazio di terra eranvi cinque belle fontane, che più non esistono. Ma che non sono un bell'ornamento nelle capitali le fontane?— M'occorre parlare del

PALAZZO REALE.—Il primo oggetto che in una metropoli promuove la curiosità dello straniero è l'asilo de're; altrove indicai, come Carlo I d'Angiò fis-

sasse la regia sede in Napoli. I Normanni e gli Svevi re che il precedettero risiedevano in Palermo, sendo il regno diviso in picciole autorità, quantunque obbedienti a un solo. Napoli già distinta e abbellita da Ruggiero, da Guglielmo I, da Federico II, non era stata innalzata all'onore di regal residenza. Carlo I dichiarandola capitale de'suoi dominî, doveva anche pensare come risiedervi. E' fondò a tal fine un castello, che indicherò, e fu quello il primo reale asilo, giacchè a esso non piacque il forte Capuano edificato da Guglielmo I. I successori monarchi dimorarono in altri forti; tanto esigeva la condizione de'tempi. Pietro di Toledo innalzò il non ha guari demolito palazzo vecchio, ove di ritorno dall'Africa espugnata riposò giulivo Carlo V (1535). Altra più giusta idea, e dal tempo esigevasi, era d'uopo per construire una reggia: ebbela il conte di Lemos, e rinvenuto il palazzo del Toledo angusto, e privo di quelle decorazioni, che secondar doveano il fasto di Filippo III, un nuovo edifizio immaginò; è quello di cui parlo. Fu allogato a Domenico Fontana, all'architetto del quinto Sisto. Diedesi principio nel 1602, e sotto di Bonavente si terminò. È il più bell'edifizio della città, la miglior cosa eseguita dal Fontana; dovendovi abitare Filippo, si pensò porlo di lato il palazzo vecchio. L'ingresso è all'occaso, innanzi ha un vastissimo piazzale, nel cui fondo è il tempio eretto dal primo Ferdinando. Risulta di tre ordini di pilastri uno sull'altro, dorico, ionico, composito di bello stile. La dorica architettura formava un gran porticale, oggi in gran parte chiuso per dare più solidità all'edifizio, e gli archi ch'eran diciannove, ora son nove. Ne'riempiti fecervi delle nicchie per statue, e fecersi, dissi, per sostenere la fabbrica, non avendo il Fontana ben conosciuto l'indole equivoca dell'impiegato piperno. Sulla prima trabeazione sporgono in fuori i balconi, e una lunghissima ringhiera di ferro, che gira da un canto all'altro della facciata; essa non esisteva nel progetto Fontana, nè accresce, ma dimi-

nuisse decoro. Tre aditi mettono nell' interno: quello di mezzo ha quattro colonne doriche isolate dell' isola del Giglio, e la loggia da esse retta, ha palmi 50 di lunghezza; le laterali porte, con due colonne e balconata, conducono alle varie ufficine. Vi sono due iscrizioni, e la prima indica l'ordinamento, la seconda in umil modo il compimento. Nella base di qualche colonna evvi sculto il nome dell'artefice. Ora a'lati sorgon due segmenti di fabbrica laterizia, che alla foggia di giardini pensili circondan l'edifizio; portano la sigla del veggente re. Il prospetto è palmi 520 lungo, alto 110 e 360 nelle due tese. Nel secondo e terzo ordine architettonico, da' quali risultano i due nobili appartamenti sonovi 42 finestre. Corona l'edifizio un cornicione creduto piccolo da que', che non hanno occhi per gustare le bellezze delle arti. Nel mezzo del piano nobile vi sono gli stemmi borbonici; di sopra il cornicione l'orologio. A mezzogiorno l' edifizio sporge tutto sul mare; che bella cosa! Di sotto è la darsena; con essa comunica mercè un ponte coperto. I vicerè aveanvi construtto un recinto di presidianti ed una fonderia di cannoni, cose, che mal convenivano a una reggia. Oltre ogni credere bello è in questo lato l'edifizio; è in modo innalzato, siccome esser dovesse il principale ingresso. Una loggia lunga, magnifica, con ponti di comunicazione e in cui germogliano in copia gli olezzanti prodotti di Flora trovasi al livello del piano nobile: di sopra sta il belvedere, in cui son mille i belli punti di vista; è un paradiso!. Il lato settentrionale per l' innalzamento del teatro massimo si è dovuto rendere irregolare; peccato! E più simettrica riuscirebbe l'attual decorazione, eseguita pel demolito vicereale palazzo, se in tutto il lato occidentale si fosse progredita la stabilitura del Fontana, siccome fecesi nella corte di maneggio; uno dei pregi dell'architettura fu sempre l'unità.

L'interno presenta un vestibolo arcato, il quale introduce ad altri, in cui sono le ufficine. Succede l'a-

trio quadrato, il quale sembra piccolo a tanta mole, nè esser potrebbe più grande, meno che non si demolisse l'aggiunta fatta dal figlio del Vanvitelli, che al padre in arte gigante, era esso pigmeo. La detta fabbrica occupa il lato destro della corte detta di maneggio, quando dovrebbe occupare il lato opposto, o non occuparlo. Il fuoco avea provveduto all'errore, ma in luogo di demolire, si riedificò; quell'ala non esisteva, nè coincide col progetto Fontana. Non esistendo o altrove esistendo, l'atrio tanto prolungherebbesi, che dal nuovo tempio si vedrebbe il Castel Nuovo. L'atrio come dissi, quadrato, porticato, conduce a destra a una lunga corsia, e a uno degli aditi corrispondenti la piazza : a sinistra ad altra lunga corsia con le indicate appartenenze: altro arco mette alla scala, del tutto con fini marmi ristorata, in fondo l'atrio evvi una fontana con istatua ; esprime la Fortuna.

Nel decorso di circa due secoli l'edifizio variò dal primo disegno, segnatamente sotto i vicerè. D'Ognatte prese di mira la scala, e la commise al Pinchiatti grandissima (1651) ; e se il bello architettonico consistesse nella sproporzionata grandezza, la scala dell'Ognatte sarebbe la più bella del mondo.

La cappella è la prima ad incontrarsi ; occupa il centro dell'atrio. Prima esisteva nel palazzo vecchio, ma un tal Medina pensò farne costruire una più magnifica (1640) ; è quella che descrivo. Sotto del vicerè Pons de Leon vi si celebrò (1646): fu abbellita dal conte di Castrillo, e allora vidersi per la prima volta, e per le mani d'un Modanini gli stucchi dorati (1656) : fu consacrata sotto d'Aragona (1668), indi in ogni tempo abbellita , ma le ricche decorazioni, mal corrispondono con la soffitta, che appartiene a Niccolò Rossi; l'antica cadde nel 1687. All'intorno eranvi pitture del Po: ora supplisce un porticale con tribune : quella della reale famiglia sta incontro l'altare; le laterali ne'dì solenni sono occupate da'grandi del regno. L'ara santa risulta di pietre peregrine, sic-

come agate, diaspri,amatiste, lapislazzuli ecc. miste a fogliame, a corniciame di matallo dorato di squisito intaglio, e dello stesso artefice sono le parti laterali; tutto, siccome accennai alla pag. 121, apparteneva alla chiesa di s. Teresa. Il tabernacolo è raro, magnifico; ivi adorasi l'increata maestà di Dio! Evvi la marmorea statua della Concezione del Fansaga; ottimo lavoro. Prima eravi in tela la Concezione del Rivera; passò in Ispagna. L'apside è del Po; esprime l'Eterno in gloria circondato dagli angeli. La cappella ha a capo un cappellano maggiore instituito da Carlo I, ed è officiata da 12 cappellani di camera, da 20 cappellani straordinari ecc.

Sortendo dalla porta laterale a destra trovasi una sala, altra volta detta de' vicerè, perchè eranvi i ritratti di quelli, che il regno aveano flagellato, anzichè governato nella infelicissima condizione di provincia. La serie cominciava da Consalvo di Cardova, che cattivo mandò Cesare Borgia in Ispagna, e terminava al conte Daun; fu l'opera d'un Massimo, d' un de Matteis. Fu detta in seguito dell'Ercole; ora dir si potrebbe de'capi d'opera in iscultura, essendovi in gesso le statue colossali del reale Museo.

La reggia risulta di vasti e bellissimi appartamenti, decorati di arredi, d'affreschi, di quadri de' più insigni maestri, ed ora ricevendo un totale riparamento, può dirsi a buon diritto la reggia del buon gusto: vi sono tali decorazioni, che superano la forza della più fervida immaginazione; tutto deesi alle cure di Ferdinando II. Nella prima anticamera la volta è del Franceschiello, e gli ornati spettano a Vincenzo Re: v' è più forza, che grazia; più arte, che genio. Del Corenzio è la volta della seconda e terza camera, eseguite a'tempi di Pietro da Toledo; sono di quella maniera tutta sua e della più bella, e con esse armonizzano i sovrapporti del Rossi. La volta della quarta camera è del Garzi, leggiera, e spetta al Bonito il sovrapporto di non dispiacevole effetto. Una delle cose

più belle del Corenzio è la volta della galleria coi sovrabalconi del de Dominicis, col sovrapporto del prefato Bonito. La volta della camera dell'Aurora, del belvedere sono di Francesco la Mura, eseguite ne'gloriosi dì, che le nozze conchiusersi di Carlo III, con Maria Amalia Walberga, e gli ornati appartengono ai Magri, e in disparate epoche dipinservi e Solimena e Jolli e Fiaschetti e Jacopo Cestaro; ma cotesti non sublimissimi in arte abbracciàn tutti un'epoca presso che rimota, ma ora vi sono moderne dipinture del Cammarano, del Maldarelli, del Marsili, del Guerra. Esso vi ritrasse la Primavera, simboleggiata per l'infanzia della vita. Su d'un carro vedesi la bella Flora, che annunzia il venire della dolce stagione: Zefiro e Amore traggono il carro : alcuni genietti sforzansi a tanto; sulle nubi stanno le Grazie.—La state, o la gioventù succede. Galatea adagiata sopra una conchiglia è tratta da'Delfini; Nereidi e Tritoni stanno in acqua.—Viene l'Autunno o la virilità. Bacco reduce dalle Indie sta in sul carro: una tigre e un caprone vi stanno aggiogati: strigne trionfando il tirso, ed è rivolto al genio d'Imene, che gli addita l'isola di Nasso, in cui vi sta Arianna abbandonata da Teseo.—L'ultimo è l'Inverno o la vecchiezza. Ivi il tremendo Borea invola furioso Orizia: è sordo a'gemiti, a'conati dell'atterrita donzella; il cielo è combattuto da'venti e da procelle. Il primo dei precitati pittori dipinse il Parnaso: ivi Apollo primeggia fra le Muse; ciascuna da il suo scientifico emblema. —Giove e Giunone: Ganimede gli porge la celestiale bevanda; simboleggiata è la pace.—Amore e Psiche: Imeneo li congiunge in indissolubil nodo : Minerva, qual contrassegno d'immortalità, pone sul capo della fanciulla la farfalla; nel mezzo arde l'ara.— Bacco e Arianna: Mercurio interviene al rito: gl'indica la costellazione che il Tonante gli distina per serto; denota l'allegrezza. Essi affreschi eseguiti da mano provetta sono ben poco accanto il gran dipinto di lodevol composizione ed esecuzione. Esprime Maometto II

allor che stimolato dalla repubblica di s. Marco ad occupare il regno di Napoli, inviovvi una flotta capitanata del bassà Acabat, la quale impadroniscesi di Otranto. Il duca di Calabria alla testa de' collegati capi regî attacca gli occupatori, i quali scoraggiati per la morte del signor loro, rendono a malincore l'occupata terra, ma siccome in partire conducevano cattive non poche giovani cristiane, il duca fe'arrestare ben quindici centinaia di Turchi, e così in tutta l'estensione rese quel popolo pacifico e contento.

Circa a' quadri vi sono di que'de'migliori maestri, e fra' più grandi quelli del Camuccini; la morte di Cesare e di Virginia. Come non fare una pausa innanzi ad essi? Nel primo il dittatore è rovesciato dal seggio a' piè della statua di Pompeo: i pugnali de'congiurati lampeggiano sulla testa cinta indarno d'alloro: ha egli ricevuto parecchie ferite, ma quando vede avvicinarsi feroce in atto Marco Bruto, e brandirgli sugli occhi il ferro, e'pietosamente distende un braccio e sembra dire: *Anche tu, o Bruto, figliuol mio?* — Il secondo storico egualmente dà a conoscere il fatto quanto miserando, altrettanto crudele, e l'occhio rifugge all'aspetto di quella ferita, da cui Virginia forte versò l'anima bella, vittima sventurata d'un oppressore che la pretende sua schiava, d'un padre che fremendo all'aspetto della decemviral tirannia, alla libertà delle tombe più volentieri la spinge. Posson essi annoverarsi fra i capi d'opera della pittura italiana? L'esattezza storica, evvi chi dice, essere il solo merito della composizione, e niente di più freddo, dicon altri, che quel gruppo di congiurati, e niente di meno naturale, che quella figura di Cesare, che cade stendendo il braccio. Ma essi son que che dicono, non que' che fanno!

Oltre a ciò osservansi nella galleria due quadri della Vergine di Nazaret e l'Eterno Padre di Raffaele da Urbino, il primo d'una grazia singolare, il secondo di una sovrumana maestà: le quattro stagioni di Guido Reni di felice concepimento, d'una tinta seducente: del-

lo Schidone esiste la bottega di s.Giuseppe e la visita di s. Gioacchino a s. Elisabetta; nel primo evvi la verità, nel secondo l'effetto. Orfeo è del Caravaggio, e ivi ha saputo mitigare gli scuri, di sua indole eccessivi: l'Alessandro Farnese è di Tiziano, del colorista massimo, il quale benchè siasi allontanato dalla natura, ha saputo ben discostarvisi; la Sammaritana è di Lavinia Fontana, e altri che annoverare saria superfluo.

Resta a vedersi il giardino pensile, la privata armeria, la biblioteca. Il primo posto a mezzogiorno estendesi da un lato all'altro dell'edifizio, e guardando il mare, la costiera di Portici, altri paesini rendesi deliziosissimo: migliaia di piante indigene ed esotiche lo abbelliscono; una superba balconata lo circonda. — L'armeria è a pian di terra, sotto il giardino descritto: risulta di più camere con armi d'ogni maniera, d'ogni epoca, con de'cavalli bardati e cavalieri luricati; li caratterizza l'indossata antica armatura. Molte di esse armi, segnatamente gli scudi, gli elmi meriterebbero sì per l'epoca che pel costume essere incisi e con analoghe illustrazioni pubblicati; le armi in vederle fanno paura, ma queste viceversa allettano. — Dal descritto locale dedicato a Marte, si passa ad altro, che appartiene a Minerva; intendo la biblioteca. Essa è nell'opposto lato dell'armeria, ma in alto. Vastissima, e montata con gusto, racchiude scelte edizioni, scelti bulini: sembra l'Eden; beato chi vi dimora! In alto è il belvedere. Qual quadro! Riviere, vallate, foreste, montagne, coste, vulcano e mare; ammiranda unione de'colori più foschi, più vivaci, più belli co'quali la natura dipinge il golfo di Napoli. Il palazzo, siccome dissi, comunica con la darsena per mezzo d'un ponte coperto ove i reali passano, sì per bagnarsi, poichè evvi un balneale, sì per andare a diporto per mare.

GUIDA DI NAPOLI

QUARTA GIORNATA.

Sortendo dalla reggia per l' atrio di maneggio giugnesi su d'una piazza, che dicesi largo del Castello, perchè sulla dritta ha il Castel Nuovo, i cui fossati e basse fabbriche, ond' è cinto, sporgono in gran parte su di essa; ne'fossi del castello vi sono acque termali. A ridosso de'muri evvi una fontana, conosciuta sotto la denominazione degli Specchi, perchè da alto in basso l'acqua cadendo per cinque successivi gradini, spandesi in tutta la larghezza. Eranvi due altre fontane, ma furon comprese nel fabbricato per dar moto alle macchine ad uso della reale armeria. La strada incontro, maestosa, popolata anzi che no, conduce a Toledo, e dicesi della galitta. A destra esiste la

CHIESA DI S. BRIGIDA.—Vien essa amministrata da' chierici regolari della Madre di Dio; deesi a Giambatista Antonini de' pp. dell' Oratorio di Lanciano, e a Giovanna Queveda spagnuola, moglie a Pietro di Puente (1610); il palagio apparteneva a Giuseppe Moles. I detti pp. la riedificarono, abbellirono. Il s. Antonio di Padova a destra della crociera è dello Stanzioni: s. Nicola da Bari sulla sinistra è del Giordano: la composizione è eccellente; intese imitare il Veronese e l'eseguì nell'anno 23 di vita (1665). Giordano, pittore d'intempestiva sollecitudine, fu umilmente sepolto di lato la cappella (1705). Il quadro dell' altar grande in cui Brigida contempla i misteri della passione dell'uomo Dio è del Farelli; l'occhio non vi trova che mediocrità. Veniamo alla cupola, che anzichè cupola sembra una calotta! Essa non ha

che 18 palmi di altezza, e quanto di sfondo apparisce è un magico effetto del pennello del non mai abbastanza elogiato Giordano: sembra avere 40 palmi di elevatezza; gli die' fine nel 1678. Oltre il bel nudo nella figura del Cristoforo, nel s. Luca si compiacque farsi vedere. I ventagli sono pur suoi, e vi espresse le donne celebri dell'antica legge, Joele, Soretta, Debora, Giuditta.

Uscendo trovasi a sinistra Toledo, e nell'opposto lato il palazzo Berio. In esso ammiravasi oltre una raccolta di quadri, di stampe ed una copiosa biblioteca, il celebratissimo gruppo di Venere e Adone del Fidia italico; passò in Inghilterra.— Sulla destra retrocedendo quello esiste eretto dalla famiglia Wandeneiden: l'architettonica configurazione è encomiata; passò ai Colonna principi di Stigliano. Vi sono buoni quadri, e due architetture del Viviani. La galleria spetta al de Matteis; il Giordano vi dipinse due ovati, a cui il Po pose degli ornati. Tornando sulla piazza del Castello, vedesi l'edifizio destinato a'ministri di stato, detto

PALAZZO DELLE FINANZE.— Nuovo e vasto, bene immaginato ed eseguito: è un semidado che occupa una superficie di circa 215mila palmi quadrati; attrae la comune ammirazione, nè poteasi scegliere luogo migliore. Ferdinando I l'allogò a de Gass (1818); ed esso in concordare il vecchio col nuovo superò alcune difficoltà, da cui ne ritrasse lode. L'edifizio risulta dell'antico banco e ospedale di s. Giacomo, della chiesa e monistero della Concezione, che tanto deturpava la bella strada di Toledo. Galanti, Ferrari sono entrati in alcuni dettagli; io gli ho vie più circostanziati. La massa isolata ha sette aditi; due sulla piazza del Castello, due nel vico Concezione, due su Toledo, uno sulla via s. Giacomo: il principale è sulla piazza del Castello; ivi ha di lunghezza da 400 palmi. Un maestoso vestibolo porta alla gradinata a doppia tesa; vi son le statue di Ruggiero ed è la migliore, di Federico II, di Ferdinando I, di Fran-

cesco I, ed è la peggiore. Per l'indicata rampa giugnesi alla direzione generale delle contribuzioni dirette, la quale sopraintendendo alle direzioni principali, occupasi d'altre attribuzioni, giusta il decreto del 28 agosto 1816. Vi esiste la presidenza de'ministri statuita con decreto del 15 ottobre 1822, e a seconda della legge del 4 giugno dello stesso anno per l'istallamento dell' ordinario consiglio di stato, per la erezione del ministeriale consiglio, per la carica di presidente del consiglio, per la carica di presidente del consiglio di stato, per la erezione del ministeriale consiglio, per la carica di presidente del consiglio stesso.—Evvi il ministero degli affari stranieri, ch'occupasi d'ogni branca di diplomazia; vi esiste l'archivio diplomatico.—Succede il ministero di grazia e giustizia a cui incombe la vigilanza dell'ordine giudiziario, l'esecuzione delle leggi, non che altro a mantenere la pubblica tranquillità.—Vien dopo il ministero degli affari ecclesiastici, il quale ha pratiche con gli arcivescovi, vescovi, ordinarî del regno, come pure co'generali, provinciali e locali degli ordini monastici ec.—Il ministero della polizia v'ha gran sede, poichè assume la vigilanza per l'interna sicurezza del regno, il mantenimento dell'ordine pubblico, e quanto riferiscesi alle tre classi di polizia, cioè ordinaria, amministrativa, diplomatica-politica.— Dopo succede il ministero della guerra e marina che occupasi del personale di tutti i corpi del reale esercito tanto attivi che sedentarî, e del reclutamento.

Le due porte prossime all'angolo tra la piazza del Castello e il vico Concezione conducono alla prefettura di polizia, a'suoi numerosi officî; per altra porta su la via stessa, ove l'edifizio è lungo 580 palmi, si va all'amministrazione del bollo e registro creata con decreto del 30 gennaio 1817, e sistemata con quello del 1825, e nelle attribuzioni aumentata con que'del 4 ottobre 1831, 10 marzo 1832.—Vi si trova l'amministrazione particolare della provincia di Napoli, quella della conservazione delle ipoteche, quella de'ponti

e strade, incaricata di tutt' i rami di servizio relativo a'progetti, alla direzione, esecuzione delle strade ecc ; i quali officî co'rispettivi archivî, occupano il primo piano. Nel superiore sono allogati il consiglio delle contribuzioni dirette, e l'agenzia del contenzioso amministrativo per la tutela e difesa degl' interessi e diritti della tesoreria generale.—V'ha sede la gran corte de'conti, in cui esiste un alunnato di giovani, che istruisconsi sugli affari di pubblica amministrazione e di contabilità per aspirare dopo non interrotto servigio di tre anni alla carica di razionale della stessa gran corte, la quale ha immenso archivio.

Grande è l'edifizio sul lato Toledo; ha circa 600 palmi. La prima porta guida alla direzione del gran libro del debito pubblico, destinato a tener conto e ragione di tutti i creditori e pensionati dello stato, ossia del debito vitalizio, di tutti i movimenti cui è soggetta la proprietà iscritta, sotto la denominazione di rendite consolidate o di debito perpetuo, sia che tali movimenti vengono per trasferimento o che abbiano luogo per successioni, e a pagare le annualità dovute alla scadenza de'termini esigibili. Succede una lunga galleria, e alla sinistra esiste la

Borsa de'Cambi. —Esisteva ne'tempi remoti nella via dell'Olmo,e de'trafficanti assembravonsi sotto un porticato. Abbattuto dal cannone del Castel Nuovo nella popolare sommossa del 1547 passarono a s. Giovanni maggiore, e su diruti casamenti per l'alluvione del 1569 innalzaron de'portici: tolsero il nome diBanchi nuovi, ma le adunanze non trovandosi da'magistrati regolari le soppressero ; tennersi di poi nell'atrio del monte de'Poveri a Toledo. La sala del commerciale convegno è bella, vasta: otto isolate colonne di scaiola la sostengono : in fondo è Flavio Gioia daPositano presso Amalfi, scopritor della bussola; fiorì in sulla metà del XIV secolo. La borsa è aperta tutti i dì: in que' di lunedì, mercoldì, giovedì, sabato fissansi i cambi con le piazze estere e del regno,

non che il corso degli effetti pubblici, attribuito a'soli agenti di cambio; nel martedì e venerdì le negoziazioni degli effetti delle derrate. I cambi si fissano dagli agenti in luogo separato dalla moltitudine, e sotto la vigilanza de'deputati sindeci negozianti, l'officio dei quali è di vigilare agl'interessi della negoziazione.

Per dar fine al palazzo de'ministri faccio conoscere che l'altra porta sulla strada Toledo mena al ministero degli affari interni: alla cassa d'ammortizzazione installata con decreto del 14 settembre 1807; della tesoreria generale, in cui colan tutti gl'introiti e sostiene tutte le spese dello stato, giusta varì decreti emanati dal 1815 al 1823.

L'ultimo adito sulla strada s. Giacomo, conduce alla ricevitoria generale della provincia di Napoli; alla camera consultiva di commercio, il cui scopo è indagare ciò che può essere conducente alla floridezza del commercio: al banco delle due Sicilie, il qual fine è di ricevere e ritenere in deposito le diverse specie di monete del regno, secondo il loro valore e corso legale, rilasciandone a'depositanti le rispettive carte di credito: esso banco ha un immenso e bene ordinato archivio; in questo lato si somman pure 580 palmi. Altre amministrative località potrei indicare, ma di troppo andrei per le lunghe, per cui mi limito a dire che evvi una biblieteca detta ministeriale: che la gran mole fu terminata da Francesco I nel 1825: che contiene 846 stanze, 40 corridori, 6 corti d'ineguale grandezza; due di esse con fontana. Incorporata io certo modo all'edifizio è la

CHIESA DI S. GIACOMO.—È nell'angolo tra la piazza del Castello e la strada s. Giacomo. La facciata trovandosi più indentro del a linea del nuovo palazzo, essa è stata prolungata fino all'angolo estremo, e sopra la nuova fabbrica si è costrutta la scala che conduce al vestibolo, in cui fanno ornamento de'depositi eretti a due Spagnuo.i; appartenevano alla chiesa della Concezione. Per tal modo la porta d'ingresso sim-

metrizza col prospetto dell'edifizio e nobilita l'entrata del tempio. La chiesa fu innalzata nel 1540 dal vicerè Pietro di Toledo, il quale vi unì uno spedale pe'fanti regî di Spagna, non che un monte di pegni, un banco, che divenne il più ricco; lo spedale fu soppresso. Giova conoscere che il pio luogo fu sostituito ad altro; insieme allo spedale s'eresse sulla regione le Mortelle da quel Giovanni d'Austria, figlio a Carlo V, in memoria d'aver rotto i Turchi a Lepanto, onde ebbe il nome di Vittoria, che il banco ritenne. L'architettura del tempio deesi a Ferdinando Manlio, ma il de Dominicis l'attribuisce a Giovanni da Nola.

È a tre navi, e tosto che entrasi evvi a destra una Santa famiglia, che dicesi di Andrea del Sarto: l'Assunta nella crociera a sinistra è di grande composizione, e chi la crede di Marco Pino da Siena erra: suoi sono il s. Giacomo, Cristo in croce, Maria co'ss. Francesco e Antonio. La Deposizione di croce, in cui vedesi imitata la maniera di Polidoro, è di Bernardino Lama.

Vi sono de'mausolei, e distinguesi quello di Pietro da Toledo, opera di Giovanni Merliano. Esprime un duplice basamento quadrato, e su esso stanno genuflessi il Toledo e sua donna in atto religioso, ritratti al vivo e di naturale grandezza. Il vicerè, secondo il costume, indossa abiti guerrieri, e il suo grande elmo è in terra, quasi a indicare che l'umana potenza cede a quella di Dio. Su'quattro angoli stanno donne piagnenti; sono virtù ch'ebbe in vita, o che memori dell'antico affetto fanno corona al tumulo. In avanti l'epigrafe ricorda il nome, la dignità, le opere, e nelle altre facce veggonsi a bassorilievo le gesta principali di sua vita, la presa di Gaeta, il ritorno dalla spedizione contro i Turchi, il suo ingresso in Napoli. Volendo lodare la composizione travagliatissima, dir si potrebbe che il Merliano poteva immaginare altro soggetto, che presentasse men simmetria, ma più sveltezza, nè tanto luogo occupasse. Toledo avea stabilito di spedirlo in Ispagna, ma prevenuto da morte restò in Napoli; vi fu sep-

pellito. La città molto deve alla memoria dell'illustre personaggio per le tante lodevoli opere da esso intraprese e perfezionate nell'epoca del suo viceregnato; tutte accrebbero lustro maggiore, maggior decoro. Gli fan corteo altri sarcofagi; l'organo disposto anch'esso nel coro è stimato, ma di troppa vastissima mole.

Sulla piazza, e sulla mano stessa esiste il teatro la Fenice: dà melodrammi buffi, misti a prosa; e andando verso il Molo evvi quello di s. Carlino frequentato dal popolo; si danno commedie e farse istrioniche sul gusto quasi delle antichissime commedie Atellane: tal carattere, che molto piace alla nazione, ha in qualche parte corrotto il costume; così Galanti. Progredendo e voltando a sinistra incontrasi il largo Medina; tolse il nome dalla fontana che scendo a descrivere.

Fontana Medina. — Appartiene al conte d'Olivares, e Domenico d'Auria l'architettò: De Castro vicerè volea porla all'armeria, ma dal duca d'Alba fu tradotta innanzi palazzo: indi dal conte Monterery di contro il Castello dell'Ovo; indi quello di Medina de las Torres posela dove sta. Risulta d'una conca sostenuta da due Satiri e da due Satiresse, le quali non sono sì comuni a vedersi: nella conca vi sono quattro cavalli marini; nel mezzo Nettuno, che versa acqua dal Tridente. Lo spruzzo balza in aria e ricade nella marina conca; e se spira dal molo fresca brezza, che dicesi vento di terra, l'acqua vi spruzza talmente il viso, che fa quasi maledire il pensiero d'avervela posta. Quattro putti che diconsi Tritoni, su de' marini mostri adornano la base, in cui evvi una conca ottangolare. Fansaga in ricomporla v'aggiunse gradinate, bacini, balaustri, leoni; essi reggono gli stemmi. La concorrenza di tante bestie, che mandano acqua, la rendono in qualche modo bizzarra. Le tolgon però la semplicità della prima idea. L'iscrizione sculta su di un cuoio leonino ricorda l'era di Filippo IV.—Di lato è il palazzo Caravita; il portone ha ornati bizzarrissimi.

La piazza ch' ora dicesi di Medina, conosceasi sotto il nome di *corregge*, per le lance che vi si correvano o giuochi o giostre che vi si faceano nelle grandi festività di Castel Nuovo, reggia degli Aragonesi. Celebre fu quella in cui prese parte lo stesso valoroso Alfonso I (1452), in occasione che l' imperadore Federico trovavasi in Napoli a impalmare Eleonora nipote al re; ma soprattutto per piacere alla sua bella Lucrezia d'Alagno. La piazza è recinta da chiese e da palagi.

Palazzo di Gensano.—Fu esso ristorato da Luigi Vanvitelli: sì la gradinata che la loggia hanno particolari bellezze. Po nella galleria dipinse a fresco le nozze di Teti, e ne'prospetti il fiume Alfeo e Aretusa, alludendo al cognome della famiglia. Tra'pilastri effigiò le dodici ore del dì, opera lodata dal Solimena; così de Dominicis. Vi esiste una buona collezione di quadri, e fra essi il palazzo dell'inquisizione a Madrid del Velasquez, una flagellazione del Bassano, la Maddalena e Cristo morto del Correggio, un ritratto del Wandich, il presepe di Perin del Vaga, la Presentazione al tempio del Veronese, una Maddalena di Mengs, Maria e Gesù che credesi di Alberto Duro, una tavola di Diana della scuola di Rubens, una mezza figura del Reibrand, in fine una macchia esprimente una visione di s. Romualdo di Andrea Sacchi. Quasi incontro esiste la

CHIESA DELL'INCORONATA.—È di gotica architettura, rettangola, divisa in una nave e mezza, oscura, umida, con doppio ingresso, il primo sulla pubblica via, il secondo nella corte d'una casa, con architettura pure gotica. Per entrare nel principale ingresso si scende, poichè il livello della strada era simile a quello della *Rua Catalana*. In iscavare i fossi per le fortificazioni del Castel Nuovo, eseguite sotto Alfonso, di quella terra fu elevata la piazza, sicchè molti edifizî restarono presso che interrati, siccome risulta dall' Incoronata, in cui ora si scende per tredici gradini, quando prima si salivano. Fu edifica-

ta dal re Roberto d'Angiò fuori la città? No; ma bensì dalla regina Giovanna I, insieme ad uno spedale(1374) in memoria di sua incoronazione con Luigi di Taranto, e de'suoi passati infortunî, con annuenza di Clemente VI; da ciò ebbe la chiesa il titolo d'Incoronata. Ivi era il palazzo di giustizia, detto il tribunale della Bagliva. Giovanna dotò l'una e l'altro, cioè l'ospedale di feudi, e diedene l'amministrazione a'certosini, i quali appropriandosi le rendite chiuser l'ospedale. Roberto d'Angiò promotore d'ogni buona letteratura, letterato anch'esso, amico del Petrarca e del Boccaccio incaricò Giotto a dipingere la chiesa. Vi espresse varie storie e simboleggiamenti, di cui il tempo, l'umidità, sendo freschi, non hannoci lasciato che il fatto dell' Incoronazione, e quello della venuta in Napoli di Ludovico d' Ungheria a vendicare la morte di suo fratello Andrea, primo marito a Giovanna. Nella volta dipinse i sette sacramenti, e in quello del matrimonio evvi la regina con lo sposo nel costume del tempo e con domestici in atto di danzare. Del dipintore gloriavasi a ragione il secolo, e' sommi di sua età; ma nella vita di esso scritta dal Vasari leggesi esser nato il ristauratore della pittura nel 1276, morto nel 1336, la qual cosa dà a conoscere, che gli affreschi non gli appartengono. Non voglio credere che abbia il Vasari errato tanto più che l'incoronazione avvenne dopo il 1343, cioè quando Roberto era sceso nella pace delle urne: voglionsi dunque de'Giotteschi, nè è d'una guida svolgere tale materia; e se il Petrarca in una lettera nomina la reale cappella, deesi intendere s. Chiara, ricordandoci il Vasari essersi chiamata chiesa reale.

Poco lungi altra chiesa è intitolata a s. Giorgio. Fu eretta a cappella nel 1525, ma riuscendo angusta per la gente di Genova edificaronvi nel 1587 una chiesa ed uno spedale, ma minacciando ruina acquistarono un pubblico teatro di prosa, e insieme ad altre fabbriche construironvi l'attuale chiesa: fu detta di s. Giorgio alla commedia vecchia; dal Pinchiatti si ristaurò (1620).

Ha una nave con cappelle indentro. Il quadro dell'altar grande esprime s. Giorgio a cavallo lodevole opera d'Andrea da Salerno: il s. Placido è del Mura, e la cappella adorna di marmi spetta alla famiglia Imperiale: il s. Agostino in marmo carrarese è buon lavoro: forman essi i laterali cappelloni. Succede Gesù in croce del Castelli: s. Antonio del Caracciolo; s. Bernardo del Romanelli, spetta a'Borio. In essa chiesa, che Pio V fece nazionale parrocchia, vi esistono memorie di illustri persone. Per entrare all'Incoronata scendemmo, qui viceversa s'ascende; quale irregolarità! Dicontro evvi altra chiesa; la

PIETA' DE' TURCHINI.—Nome tratto da un seminario annesso per gli orfani, i quali indossavano sottana e zimarra turchina. L' opera emerse dalla pietà de' confrati bianchi di s. Maria dell'Incoronatella nella Rua Catalana. Diedesi principio nel 1592, ma una esplosione proveniente da un torrione prossimo al forte mise tutto in rovina (1638). Allora fu la fabbrica rialzata, ingrandita, come vedesi; e nel conservatorio da prima dato a' sommaschi, indi a'preti, introdottasi la scuola di contrappunto n'uscirono Carasena, Scarlatti, Vinci, Fuga, Carapella, Leo. La chiesa è a una nave con cappelle ne'muri. Nella seconda a destra il quadro del Rosario dicesi del Lanfranco, i laterali del Giordano; ma secondo l'indole pittorica sembra la cosa andare a rovescio. La cappella di s. Anna ha il quadro di Andrea Vaccaro: i laterali d' ottimo stile sono del Farelli: la parte falcata è del Vaccaro, figlio a Andrea: le storie in alto di Mastroleo; vi domina di troppo la massa nera. La cappella appartiene alla famiglia Rocco, e nel monumento di quel consigliere la statua è di Lorenzo Vaccaro, scultà d' anni 23. Il quadro dell'altar grande esprimente la Deposizione è del Diana; e sua è la cappella della Nascita del Redentore, e il giugner de' Magi, e la strage degl' Innocenti ecc. Ciò che attrae la comune attenzione è l'occhio della cupola, in cui Gesù abbracciando la croce

sale al cielo; opera di sotto in su celeberrima del Giordano. Nella sagrestia evvi l'invenzione della Croce dello stesso, e la Deposizione nel soffitto della confraternita è pur sua.

Nella parte posteriore, detta di s. Bartolommeo per esservi una chiesa all'apostolo dedicata, esisteva l'antico teatro di musica, vedesi ancora porzione del timpano. Sulla piazza innalzasi il palazzo Caramanica, disegno del Fuga: la facciata è di piperno; la gradinata ben intesa. Succede quello di Giordano riedificato dal duca di tal nome con disegno del predetto Fuga: addoperò lo stesso materiale; l'angustia del luogo non gli permise far pompa del suo talento. L'ultimo oggetto è la chiesa dello Spedaletto fondata da Giovanna Castriota e dedicata a s. Gioacchino (1514); essendovi di lato uno spedale ne tolse il nome. Ristorata da'riformati di s. Francesco dedicaronla a s. Diego d'Alcalà. La volta allogata al Bragato fu dipinta dallo Stanzioni, ma caduta per tremuoto, fu di nuovo dipinta dal Mattei e dal Muziello: i due depositi di Niccolò Ludovisi e di Anna Maria sua moglie principi di Piobino appartengono al Solimena, e pel lavoro in marmo al Colombo; essa chiesa è parocchia. Ov'esisteva lo spedale, indi il cenobio, v'ha stanza la piazza militare di Napoli.

Pel vicolo de' Tironi, entrando nella via Guantari, in altro vico detto de'Greci esiste la chiesa de'ss. Pietro e Paolo edificata per la nazione Greca da Tommaso Paleologo della imperiale schiatta Costantiniana (1518): essa con annesso casamento servì a ricovro di molti Greci campati dalla distrutta da'Turchi città di Coro e Patrasso in levante (1572), e ve li condusse Gianandrea Doria; tanto rilevasi dalle iscrizioni. Vi si osservano buoni dipinti del Corenzio: vi si esercitano le funzioni in greca liturgia; è mantenuta con incomparabile decenza.

Progredendo nel viaggio trovasi a destra il

TEATRO DE' FIORENTINI.—Il primo tea-

tro comico innalzato in Napoli nel XVI secolo era, siccome vedemmo, dov'è la chiesa di s. Giorgio dei Genovesi. Sotto d'Ognatte fu eretto insiememente a quello di s. Bartolommeo: e' tolse il nome dalla vicina chiesa di s. Giovanni, per rappresentarvisi le commedie Spagnuole, anzi di Spagna venivan gli attori per dilettare nel tempo stesso gli occhi, l'udito, lo spirito, il cuore. Tal arte è divenuta necessaria alla società; ne mostra il grado di perfezionamento. In esso teatro dieronsi anche opere buffe in musica: oggi vi si recitano commedie e tragedie, in cui evvi l'evidente dipintura delle umane azioni. Fu ristorato co'disegni dello Scarola nel 1779: ha cinque ordini; ogni ordine diecissette logge. Più oltre e a sinistra esiste la

CHIESA DI S. GIOVANNI.—Isabella di Chiaramonte regina e moglie a Ferrante I edificolla, acquistando la terra dagli ebdomadari di s. Maria Maggiore (1418). Ivi veneravasi l'immagine del Ferrerio, ch'è nella chiesa di s. Pietro Martire, per cui a'domenicani apparteneva. Essi la vendettero a'Fiorentini (1557), e quivi trasferirono la chiesa, che presso la marina esisteva alla porta del Caputo : è parrocchia ; il curato sciegliesi dal console della nazione. Il quadro dell'altare di mezzo esprimente il battesimo del Redentore è di Marco da Siena, in cui vedesi il ritratto sì suo che di sua donna ; e di Marco è la Pietà nella gran cappella a destra, non che i tre successivi a sinistra, cioè il riposo in Egitto, ottimo : l'Annunziata, s. Matteo. Appartengono al Balducci il Borromeo, il Crocefisso, la Natività; furon con poca intelligenza toccati dal Santarelli. La soffitta spetta pure al Balducci, e vi espresse a olio la nascita, la predicazione, il martirio del Batista ; buoni. Le statue sono del Naccarini; e ivi riposa Bernardo marchese Tanucci nativo di Stia nella Toscana (1698). Venne in Napoli con Carlo III (1734) : fu eletto a segretario di giustizia : indi a segretario degli affari esteri (1755); morì in aprile 1783. Dettò varie opere legali, varie memorie, e fu aman-

tissimo degli uomini sommi, che protesse e incoraggiò.

Da questa piazza passando all'altra trovasi sulla sinistra la chiesa di s. Tommaso d'Aquino. Sì essa che il chiostro originò dalla testamentaria disposizione di Ferrante Francesco d'Avolos, ordinando, che fosse edificata una chiesa in onore di s. Maria della Fede, erigendovi un altare in onore dell'Angelico (1503); dopo varie vicissitudini negative d'Avolos nipote a Ferrante annuì. Eravi da prima annesso un ampio convento di domenicani, che sporgeva su Toledo; fu ridotto in case private. La chiesa d'antico stile fu innalzata da un tal Ruffo, che divenne arcivescovo di Bari. L'altar maggiore ha colonne e marmi: il quadro di s. Tommaso è dell'Amato: l'Annunziata del Borgognone: la Trasfigurazione di Antonio da Vercelli. La cupola con figure alterate dal tempo è del Benasca, la volta del Bonito. Annessa esiste la congregazione del Rosario ed il quadro della Passione è del Vaccaro.

Da questa si può passare a quella di s. Giuseppe maggiore, eretta da una confraternita di falegnami (1500). Il quadro dell'adorazione de'Magi a destra è del Guelfo detto il Pistoia; la parte bassa ed alta sono aggiunzioni: la statua del Padre eterno è del Sammartino e l'architettura della conca del Barba; la volta del Corenzio.—Rimpetto è una chiesolina, in cui vedesi la mortuaria memoria di Giovanni Paesiello. Progredendo per la saliente via, a destra incontrasi la

CHIESA DI S. MARIA LA NOVA. — Il serafico d'Assisi fondò in Napoli una chiesuola dedicandola alla Regina de'cieli: annestovvi un conventuccio pe'suoi; posevi a governo il b. Agostino anch'esso di Assisi e suo discepolo. Essa chiesuola esisteva ove trovasi il Castel Nuovo. Agostino morì in quel monistero il dì, che morì in Assisi Francesco (1226). Carlo I in edificare il suddetto forte, die' a'frati il luogo che dicesi alla Nova, e a sue spese edificò chiesa e cenobio: eravi la torre Mastria: correa l'anno 1268: ad architetto fu scelto Giovanni da Pisa; fu indi ristorata o

fatta con architettura del Franco. Il prospetto nulla presenta di singolare, e si ascende al tempio mercè una gradinata a doppia tesa. Il grandioso vaso presentasi a una sola nave con cappelle irregolarmente sfondate, e con cappellucce, ch'è meglio chiamare altarini a ridosso de'pilastri, la qual cosa deturpa la visuale, e la rende men bella; le tante cose producono confusione. La prima cappella a destra rappresenta s. Michele, che attribuiscesi erroneamente al Buonarroti; è ammirato, lodato. La seconda in altorilievo esprime la nascita del Redentore di ben poca entità e fra queste evvi in fuori uno di que'tanti altarini di riformata meschinità, in cui evvi la Concezione. Marco da Siena è l'autore del Crocifisso della terza cappella, mentre il picciolo altare che la precede esprime Maria degli Angeli d'Assisi. Nella quarta . . . Ma a che numerarle tutte? Dirò, che presso l'altar maggiore la marmorea cappella con l'*Ecce homo* in legno è del Merliano, e spettano ad esso i marmi della cappella del Crocifisso, i lati sono di Marco da Siena, i freschi del Corenzio. L'altar grande è opera del Fansaga, e buone sono le statue in legno de'ss. Francesco e Antonio; sono del Barchetti. Sotto l'organo esistono due putti; il Giordano li dipinse di anni otto. La Vergine seduta è del Naccarini: nella cappella di s. Anna il quadro spetta a Colantonio del Fiore, e la testa del s. Antonio è perfettissima. La cappella dedicata a s. Giacomo della Marca merita particolare considerazione. Fu eretta da Consalvo di Cordova: il nipote vi eresse le tombe di Lautrec e di Navarro generali che assediarono Napoli nel 1528: sono del Merliani; così il Carletti. Il quadro è del Ribera, le statue del Fansaga, la volta dello Stanzioni. La cupola e la volta de'cappelloni sono del Corenzio e le lunette nelle cappelle del Malinconico, a cui appartengono i grandi quadri della Nascita e dell'Epifania nella crociera. I freschi del coro sono di Simone Papi il giovane; esso dipinse anche il chiostro. Tra'quadri del soffitto evvi il capo lavoro

del Santafede, che esprime l'Assunta incoronata dalla Triade; ed è sì bello che prendesi per opera di Tiziano; gli altri quadri appartengono all'Imparato ed a Giovanni Amato. Molte altre cose potrebbonsi indicare, ma son troppe, per cui in luogo della lettura supplirà la vista, che in alcuni casi è miglior cosa scerre.

L'idea abbandonando di alcune chiesuoline e palagi, scendendo prendesi la via di Monteoliveto, e nell'alto d'un vico detto di donna Albina, trovasi una chiesa di tal nome; deriva dal casato della famiglia Albina, ch'ivi avea le sue terre. I quadri a olio e a fresco della nave sono del Malinconico: le statue in istucco dorato del Vaccaro: la cupola e le lunette del Solimena, non che i quadri della crociera. Ritrocedendo e progredendo trovasi sulla stessa mano il

PALAZZO GRAVINA.—Appartenne al Principe Ferdinando Orsini de' duchi Gravina; ora è dei Ricciardi. È uno de' più belli palazzi, e forse l'unico in Napoli; deesi all'architetto Gabriello d'Agnelo, il quale datosi allo stile romano, d'intesa col Normandi, bandì il gotico (1480). I busti in marmo sopra le bellissime finestre, i tondi nel cornicione dell'ampia corte sono del Vittorio, nipote a Giberti. L'interno ha spaziosi appartamenti, ed adequatamente distribuiti. La massa però non è terminata; vi resta a fare la parte posteriore. Deturpato un dì da un piano di giunta, fu poi deturpato nel bel bugnato con vani e botteghe. Nel fregio della cornice che corona il basamento leggevasi: *Ferdinandus Ursinus genere romanus Gravinensium dux ac Nerulanorum comes conspicuam hanc domum sibi suisque et amicis omnibus a fundamentis erexit*, che il Ricciardi non ha guari passato fra' più, credette cancellare. È un bel palazzo, ma ferito nella testa, nel ventre, nei piedi. Vien tosto la

Fontana di Monteoliveto.—È stata tolta dalla piazza per la eseguita livellazione della via; mal posta; Cafaro l'eresse nel 1668 e deesi a Carlo II re spagnuolo; in alto sta il simulacro del fondatore in bron-

zo che la pubblica riconoscenza innalzò. È tutta di marmo, triangolare, piramidale dal basamento all'apice; sopra è la regia statua. L'acqua cade in nove piccioli ripiani, che a'lati succedono tre per tre, sono sostenuti da aquile: una conchiglia è l ultimo recipiente; tre leoni che versano acqua nella sottoposta conca l'adornano. Vi erano delle armi militari, con emblemi; nelle tumultuose svariate vicende il popolo le rapì.

NB.

La via saliente è detta di s. Anna de'Lombardi: il palazzo a destra appartiene al principe di Monteleone, vasto, con lunghissimo ambulacro di fuori; a sinistra esisteva un famoso gabinetto di storia naturale. Tenendo sulla via a destra presentasi la

Guglia della Concezione. — Tali masse marmoree che il tipo stabiliscono del barocchismo son fatte a similitudine degli obelischi. Quella di cui si parla fu eretta dal p. Pepe della Compagnia di Gesù (1747), nè poco contribuironvi le cristiane sovvensioni; è alta palmi 130. Lelio Carafa posevi la prima pietra: Giuseppe Genovino l'architettò: sotto la direzione di Giuseppe Fiore s'innalzò; risulta d'un ammasso di sculture e di ornati. Un basamento quadrato irregolare sostiene il monumento: vien dopo il secondo con iscrizioni allusive alla Vergine: nel terzo vi sono putti con emblemi biblici, con ricchi festoni di frutta a'lati: una ringhiera succede e agli angoli vi sono le statue d'Ignazio, di Saverio, di Borgia, di Regis. Quattro bassirilievi presentansi, cioè la natività, l'assunzione, la purificazione, la coronazione: nello stringersi della mole stanno in due ovati il Gonzaga e il Kosta: alla sommità posa un globo e su di esso la Concezione. Tal lavoro appartiene al Buttiglieri e al Pagano. La massa, benchè carica di ornati armonizza: il materiale è buono; l'esecuzione sente del tempo. Leggesi in Celano che vi dovevan essere anchc le statue di Carlo e di Amalia; veggonsi nel dise-

gno posto in istampa. In esso locale, detto largo Trinità Maggiore, vi fu la statua di Filippo V (1705): era la più bella opera del Vaccaro; il tedesco furore l'atterrò. Di lato vedesi la chiesa del

GESU' NUOVO.—È una delle belle e maestosissime chiese: la facciata non corrisponde coll'interna magnificenza; così Milizia. È per ogni dove tempestata da un bugnato diamantino, ma l'ingresso, meno la superiore decorazione, ha degli ornati di perfetto disegno, di castigato lavoro, che fan ricordare que'del XIV secolo. Le colonne non appartengono a Novello, siccome n'assicura il Sigismondo, ma a colui che architettò il tempio; de Dominicis, facile ad errare, le attribuisce al primo, senza por mente al diverso stile. Fu edificato pel palazzo di Roberto Sanseverino da Novello da s. Lucano (1470), ma dispotestato de'beni, la casa di Bisignano l'acquistò e donò a'gesuiti (1580). Presso una delle porte minori leggesi in alto la seguente iscrizione: *Novellus de Sancto Lucano architectorum egregius obsequio magis quam salario principi Salernitano suo et domino et benefactori praecipuo has aedes edidit anno 1470*. Il tempio è opera del p. Pietro Provedo, ed è un buon lavoro a tre navi (1584), fu consacrato da Alfonso cardinal Gesualdo (1600). Sull'adito maggiore evvi in affresco Eliodoro, rubatore de'vasi sacri cacciato dal tempio: vi è poca unità, de'risentiti panneggiamenti, ma la vasta composizione ed espressione, ch'è pur troppo energica, compensa in parte gli accennati difetti; è del Solimena (1735).

Nella prima cappella a destra il Borromeo è del Santafede: le statue appartengono al Naccarini e al Fansaga: gli affreschi a Bernardino Siciliano: l'arco in cui vi sono putti di somma bellezza al Solimena; meritarono gli encomî del Giordano amico e maestro.— La Visitazione che siegue è imperfetto lavoro del Massimo: Giordano fe' le altre pitture; la cupola in ristorarla, fu danneggiata.— S. Francesco Saverio è del Bernardino sopraddetto: Finelli e Ghetti lavorarono i mar-

mi, cioè cherubini e putti: le statue sono del Fansaga: Giordano dipinse i quadri in alto, Corenzio la volta, ristorata dal de Matteis.—Ad Antonio Amato deesi il s. Francesco Borgia, opera di chiara rinomanza.— Nella cappella di fronte la Triade è del Guercino; i freschi a'lati e sopra sono del Corenzio, i più belli ch'abbia fatti, mentre nell'arco effigiò il divino Agnello, di traverso Michele che discaccia Lucifero, l'angelo Raffaele che al vecchio padre conduce Tobia ; ne'quadri laterali evvi Cristo servito a mensa dagli Angeli e il battesimo di Costantino. Nella cupola caduta pel terremoto del 1688 eravi Maria che presentava Ignazio alle tre divine persone : ne'triangoli superstiti vi sono virtù ; la cupola la dipinse Angelo Mozzillo (1793).

L'altar grande è ben decorato : i marmorei lavori allogaronsi al Fansaga, le pitture al Massimo ; in uno de'quadri espresse la Coronazione della Vergine, in alto l'Assunzione al cielo. In otto freschi divisi quattro per banda vi son pure cose, che riguardano la sposa de'cantici ; e ne'laterali osservasi in uno Gioacchino ed Anna in atto di dipartirsi, e in altro quando l'Angelo annunzia a Gioacchino il prodigioso concepimento di sua donna ; sì bello è l'Angelo, che reputasi di Guido. Negli angoli de'finestroni vi son pure que'profeti che parlaron di Maria, come un Mosè, Giacobbe, Isaia, David, Salomone, Geremia, Daniele, Ezzechiele. L'altar grande armonizza con le altre parti del vasto edifizio, e con la profusione de'marmi colorati, di cui sono addobbate le mura; ed era assai più pregievole il tempio per la cupola che crollò nell'indicato terrestre scuotimento. Lanfranco v'avea dipinto il Paradiso stimato un capolavoro; non rimaservi che gli evangelisti a'peducci. Rifatta con maggior magnificenza la dipinse de Matteis: per l'avvallamento d'uno dei piloni minacciando ruina, fu demolita ; una calotta si sostituì construtta dal Fansaga. La caduta degli Angeli nella volta è di Anello Falcone, celebre dipintore di battaglie nel più vivo istante della zuffa.

La cappella di s. Anna a sinistra dipinsela il Solimena; avea diciott'anni. Lanfranco, quantunque roso da invidia, la lodò: maltrattata, danneggiata poco gustasi; la cupola è del Benasca.—L'altare di s. Ignazio deesi al Fansaga, e ad esso Geremia e Davidde a'lati: fra sei colonne d'affricano è il santo dipinto dall'Imparato; tre quadri in alto alla dolce maniera lombarda sono del Ribera.—La Natività è del suddetto Imparato, e le statue allogaronsi al Naccarini. Belisario, buon frescante, dipinse la volta; v'ha diritto la casa Fornaro.—Maria con santi è di Bernardino Siciliano, del Morgaglia e di Pietro Bernini sono le statue. Il detto Belisario dipinse nella volta vari martirî delle vergini; le figure sono di troppo piccine. Nella calotta o scodella effigiovvi il Paradiso, ma ritoccato da audacissimo parasito pennello, permutò nell'Inferno quell'asilo d'immutabile eterna gloria (1837). Deesi dire la chiesa ricca in sul nascere di buoni affreschi, ma oggi non è più, sì pe'ristauri del de Matteis, sì pe'ritocchi del Mili nel 1789, sì pel pittorico deturpamento del 1832.

Nella sagrestia vi sono i primi affreschi del precitato Falcone; gli armadî sono del Fansaga.

L'annesso collegio ritornò al corpo gesuitico nel 1816: ad esso fu aggregato il monistero di s. Sebastiano, la cui chiesa ottagona fu ristorata dal p. Nuvolo; ivi sono le scuole di pubblico insegnamento riaperte (1821).

Da un sacro asilo si passa all'altro, poichè vien dopo sulla destra la reggia chiesa di

S. CHIARA.—Ripete l'origin sua dal savio Roberto re e dalla regina Sancia d'Aragona (1310): l'esterno presenta un rustico supportico di stile gotico: così l'ingresso del tempio; deesi la prima ad incognito architetto, indi a Masuccio II.—L'interno è similmente gotico, ed anzichè un sacro asilo sembra una gran sala a profano uso: fu oggetto di derisione per Carlo duca di Calabria; così Galanti. È lungo palmi 320, largo 120, e con sì poca solidità innalzaronlo, che dopo ot-

to anni minacciò cedere; fu allora allogato a Masuccio, ed ebbe termine nel 1328. A insinuazione di Boccaccio fe' Roberto venire Giotto di Firenze, il quale tutto lo pitturò; ma siccome i freschi davano un tristo aspetto, un tal Barionuovo, tiranno della pittura, fecegli dare di bianco. Ad onta dell'inaudito eccesso d'ignoranza un residuo di essi vedeasi sulla porta della sagrestia: ancor quelli per gli ultimi restauri sparirono: altro non rimase che una Maria in un picciolo altare; ne parlerò. Insieme a Giotto eravi maestro Simone Napolitano, che moltissimo comendò a quel sovrano, e che alcuni malamente confondono con Simone Memmi, che eseguì il ritratto di Laura. La chiesa dicesi consecrata nel 1344; ma nel 1744, mercè il Vaccaro, fu sopraccaricata di ornati: pretese vincere in magnificenza le altre concittadine chiese; la ricchezza non fa sempre bellezza.

Destra. 1. *Altare.* — È dedicato a s. Pasquale: presenta una marmorea edicola: sembra appartenere al XIV secolo; sembra un sepolcro. — 4. S. Ciro; assai bello è il gruppo di Maria. Un deposito a destra è dell'epoca della decadenza; appartiene alla famiglia Mauro. — 6. Adorno di buoni marmi. Vi si venera in istatua il padre putativo Giuseppe. Gli ovoli laterali diconsi del Solario, ma essendo partito di Napoli nel 1419, e in età di 27 anni, ne fa dubitare. Le lunette sopra l'altare, cioè l'Angelo da un lato e Maria dall'altro, e i lunettoni laterali esprimenti la Nascita e la Presentazione al tempio sono buone opere: migliori lo Sposalizio e la Coronazione, perchè appartengono al detto Solario: furono malmenate dal pessimo artefice delle altre pitture; appartiene alla famiglia Ambrosio. — 7. Fra due colonne di verde antico evvi la Triade, co'ss. Chiara e Antonio: dietro di essa cappella riposa Maria figliuola di Carlo duca di Calabria; appartiene alla famiglia Mezzacapa. Sopra è l'organo, ed è uno de' più perfetti del Moro, e l'intiera pittura spetta a Pietro Negrone (1546). — 8. L'Assunta. — La porta che succede mette al cenobio de' riformati, mantenuti dalle claustrali a

servigio della chiesa; il guardiano è ordinario del luogo. La lunetta nella volta, meno il s. Giuseppe sono di Antonio Sarnelli (1779). Nel chiostro a destra evvi una iscrizione; dice quanto è scritto in caratteri gotici intorno il campanile.—9. S. Tommaso, di Marco da Siena. Ivi esistendo i principi che regnarono: vi sono alcune iscrizioni del Mazzocchi; il sepolcro del principe Filippo sulla sinistra è del Sanmartino.

Altar maggiore.—Due colonne vitinee sono a'lati: han putti, spire, ed arabeschi; singolare è il capitello. Succede la ricca balaustrata; indi il presbiterio in cui i primi marmi gareggiano. La mensa è guernita di due grandi ali marmoree, dalle quali risultano tre gradini: nel mezzo è la statua della Concezione, ch'era d'argento; la massa architettonica appartiene al Sanfelice. Di lato all'altare evvi il deposito di Giovanna I: è di gotica struttura: alcune figure simboliche stanno dinanzi all'urna: due genî, e posson dirsi della morte, tirando una coltre fanno vedere Giovanna, che in vita fe'dire tanto di se: il lungo manto è asperso di gigli; meno, che richiamare l'epoca dell'arte, null'altro rileva il monumento. Alcuni voglion ch'esso sia di Maria di Valois, figlia di Carlo, e seconda moglie del duca di Calabria; ma no, appartiene a Giovanna fatta morire da Carlo III di Durazzo strangolata nella città di Muro nel 1382, e in vendetta di quanto essa avea fatto ad Andrea suo marito. La iscrizione a bella posta cancellata conteneva di brutte cose; si omette.

Succede altra più maestosa tomba, architettata da Masuccio II; è di Carlo figlio a Roberto. Il re con iscettro siede: in una conca bevono insieme il lupo e l'agnella; denota, che essendo dal padre dichiarato vicario generale del regno, fe'che da'potenti non avessero gl'indigenti potuto ricevere agravio veruno. I capitelli sopra i genî sono di bizzarra figura: tutto indica l'epoca della decadenza; l'onoraria iscrizione è nel fondo. Vien prima di essi la porta della Sagrestia, in cui eranvi alcuni resti del pennello di Giotto, cioè

l'effigie del b. Filippo di Aquenzio; e sembrava altresì vedervi dello stesso pittore una Vergine con Gesù bambino seduto in terra. Ciò che richiama la comune attenzione è il sepolcro del re Roberto architettato da Masuccio II; è posto dietro l'altar grande. Esso è di stile gotico, ed ottimo nel suo genere. Il basamento lo compongono sei figure scritturali aderenti a due colonne pilastrate: di dietro è il coro delle claustrali con quattro ordini di stalli; tutt'altro è pitturato. Nella mole sepolcrale succede il primo ripiano stoffato, dorato, intagliato ad arabeschi; nel mezzo evvi Roberto, ed ai lati virtù. Di sopra apparisce lo stesso re su d'un letto disteso, ed in abito da frate, poichè nel 1343 vestì solennemente l'abito de'minori; e più in alto vedesi il suddetto seduto in trono, e in regie spoglie. Sull'apside sta Maria con Gesù; hanno santi d'intorno. Con esso mal possono gareggiare per mole, eleganza, magnificenza, purezza gotica gli altri monumenti d'Italia, poichè vedesi ornato di musaici di bel lavoro, dipinto e istoriato di bassirilievi con tanto di sentimento e maestria condotti, che niente di meglio ha giammai prodotto l'arte statuaria. Dietro l'altar maggiore è l'antica mensa; presenta un lavoro monumentale di remota età. Nella parte opposta vi sono altri tre mausolei delle donne Angioine, Maria sorella di Giovanna I, di Agnese, e di Clemenza sua figlia.

Sinistra. 9. *Altare.*—Presepe; buon quadro d'incerto autore. Di lato è la tomba di Paride Lombardo.—8. La Crocifissione è di Giovanni Lanfranco. A sinistra vedesi un'urna antica: risveglia il desiderio di vederla e serve di tomba a Cesare Sanfelice; rinvennesi in Terra di Lavoro.—Il pulpito retto da quattro leoni è antico; il bassorilievo in campo nero, per quel che rappresenta e per lo stile, merita riguardo.—6. S. Francesco. Vi sono quattro ritratti e due depositi: in quello a destra singolare è il costume; spetta all'antica famiglia Balzo. Nel picciolo ingresso le pitture sono del Sarnelli: il deposito a destra di Antonia Gaudina desti-

nata a moglie a Girolomo Granata è del Merliano (1530): è semplice ed elegante: l'epitaffio è di Antonio Epicuro. Incontro sta quello di Gabriele Adorni (1572): vi sono trofei militari; lavoratissima è l'elsa della spada.—Succede dopo altra cappella e a ridosso del pilastro l'altarino disegnato dal Fansaga: in esso si venera Maria che tiene Gesù in braccio: è di Giotto, ma ristaurata da un frate.—4. Tra due colonne di verde antico vedesi la morte di s. Chiara del Bardellino: Barba l'architettò: i marmi appartengono al Sanmartino; è de'Cito.—3. Maria con santi è di Luisa Capomazza, discepola di Mariangela Criscuolo. A destra evvi il deposito di Raimondo Cabano (1334): incontro v'è quello del figlio Perrotto (1336); nota è la storia di Filippa catanese moglie al Cabano, e l'infelice sua fine.—2. La Concezione co'ss. Girolamo e Agostino; pregievole. A' lati depositi della famiglia Merleto; le iscrizioni sono di carattere gallo-franco.—1. Edicola gotica con le colonne vitifere, cioè con tralci e pampani in alto rilievo: singolarissimi sono i capitelli; vi si venera la Triade. Sotto evvi la tomba di Antonio Penna segretario di Ladislao re; è del Bambocci.

Osservati gli altari e le tombe conviene guardare in alto e sapere, che il gran quadro ad olio nel coro è di Francesco la Mura; esprime Roberto che assiste alla fabbrica del nuovo tempio. I tre tondi sotto il coro, retto da quattro colonne, esprimono fatti di Maria: sono di Sebastiano Conca, e suo è il primo quadro della volta in cui evvi l'incontro della regina Saba con Salomone; così il secondo, che denota il trasporto dell'Arca. Il terzo quadro è di Giuseppe Bonito, ed esprime la dedicazione del tempio di Salomone; ad esso appartengono i dottori posti di lato, non che gli Angeli che circondano il dipinto maggiore. Il quadro ad olio sul maggiore altare è del Mura, ed evvi effigiata s. Chiara, che uscendo dal cenobio d'Assisi colla piside in mano, fuga e sbaraglia i Saraceni; le quattro virtù a olio agli angoli sono del Conca. Il

quadro dell' altare di mezzo esprimente beati dell'ordine serafico è similmente del Mura. Vi lavorarono e Paolo di Maglio, e Giovanni Pandozzi ed altri.

Avendo per ben tre volte parlato di Giotto m'è d'uopo dire, che non ha guari fu nel refettorio rinvenuto un grande affresco, esprimente in figure colossali il Salvatore seduto in un seggio imperiale di stile gotico, con musaici dipinti : da un lato evvi la Vergine con parecchi santi genuflessi, e a mani giunte veggonsi quattro personaggi in veste gigliata , tre de' quali con la testa diademata, e figurano Roberto, la moglie, la figlia: il quarto è senza corona; opera per ogni titolo comendevolissima.

Di lato la chiesa ergesi una torre decantata dal Villani, in cui alla solidità si unisce la bella forma; deesi a Tommaso degli Stefani detto Masuccio II (1328). Dovea contenere cinque piani, ciascuno d'ordine diverso: in fatti dopo il basamento viene il toscano, indi il dorico, indi il ionico, che die' dippoi tanta gloria a Michelangelo ; restò imperfetta per la morte di Roberto. Ne' quattro lati leggesi la storia della chiesa.

Incontro è una picciola, ma antichissima chiesa non ha guari rimodernata, detta di s. Marta, fondata dalla regina Margherita, madre di Ladislao re di Napoli (1400): fu incendiata ne' popolari tumulti del 1647; rifatta nel 1650 co' disegni del Ciccione. Incontro elevasi il palazzo della Rocca di nobile struttura e grandezza. Il disegno è del Mormando, il portone del Sanfilice, la corte superba. De la Lande fa menzione di alcuni quadri ivi esistenti di buoni autori ; lungo la via succede il largo s. Domenico Maggiore.

Ma prima è mestieri parlare d' altra chiesa quasi di contro la picciola porta di s. Chiara; e essa intitolata a s. Francesco delle monache. Il quadro dell'altare di mezzo è di Marco da Siena; altri buoni quadri sono nelle cappelle. Ivi fu trasferita la parrocchia di s. Maria Rotonda, che di volo toccherò. Il monistero con miglior consiglio e successo permutossi in un con-

vitto di educande nubili: il numero ascende a circa 130: vi si rinvengono i migliori metodi; felici successi li coronano. — Più oltre evvi un piazzale con chiesa, e picciole chiese sono a destra e a sinistra; fra queste per la sua mole merita essere descritta quella di

S. GIOVANNI MAGGIORE.—Il porto della città aprivasi sotto le sue mura. Oltr'essere una delle più antiche chiese di Napoli, è una delle quattro principali parrocchie. Sigismondi ed altri la predicano eretta da Costantino e dalla figlia Costanza, e in un consecrata da s. Silvestro. I men dotti collocano in questo luogo il sepolcro di Partenope; i più dotti, il tempio eretto da Adriano al seducente Antinoo. La chiesa subì varie metamorfosi, e fu ridotta all'attual forma nel 1635; il Lazzari ristorolla nel 1685. Innocenzo XII l onorò d'una collegiata con primicerio, 13 canonici, 10 ebdomadarî e molti altri fra sacerdoti beneficiati e chierici (1692). La predicazione del Batista sulla porta è di Giuseppe de Vivo. Nella prima cappella a dritta vedesi un antica tavola con Maria e i ss. Michele e Antonio abate; nella quarta esiste una bellissima Adorazione de'Magi. Vi sono ancora de' bassirilievi in altre cappelle: il primo esprime Gesù nel Giordano, l'altro la decollazione del Batista; sono di Giovanni di Nola. Interessantissime iscrizioni esistono, che il solo dotto può occuparsene. La porta grande conduce alla contrada detta di *Mezzocannone*; ciò effettuasi mercè una lunga irregolar gradinata. — Sulla sinistra del picco'o adito ergesi una bruna parete sormontata da tre grandi angeli con le ali aperte e la spada nuda fra mani: è essa colma di bassirilievi, di statuette, di gruppi uno soprapposto all' altro: è tutta annerita dal tempo: sculta tutta con gotica maestria, tanta quanta ne concedea lo stato delle arti in quella età. Fu essa intitolata all'evangelista Giovanni da Artusio Pappacoda consigliere di Ladislao nel 1415; era egli nobile della piazza di Porto. L'interno vedeasi tutto pitturato alla greca: il s. Giovanni nell'altare è della scuola del Solimena: gli

evangelisti in istatua sono del Viva; veggonsi ancora i depositi de' Pappacoda, Artusio e Sigismondo. — In questa silenziosa contrada incontransi de resti di fabbriche gotiche, palazzi alla foggia de' castel i feudali; sembra vivere nel medio evo. Prendendo la via incontro la piccola porta della chiesa grande, giugnesi tenendosi a destra a vedere la

Guglia di S. Domenico. — L' opera incominciossi dal Fansaga: fatto il basamento, morì; per ben 50 anni restò incompleta. Postosi in trono Carlo III n'affidò il lavoro al Vaccaro, e tosto die' termine agli ornati di sopra la rustica base, e alzando via via la piramide vi collocò in istatua di bronzo s. Domenico (1737): vi si leggono due iscrizioni: vi sono in bassorilievo de' santi dell' ordine; è priva di gusto. In fondamentarla rinvenersi gli stipidi e parte dell' arco dell' antica porta Cumana o Puteolana, non che un resto di antiche mura; il Pinchiatti la rilevò. Da questa entrarono i Saraceni, che furono rispinti, e da essa principiava la regione di Nilo.—La piazza contiene più palazzi, cioè l'antico Banco del Salvatore, il palazzo di Casacalenda, quello di Corigliano, quello di Sansevero. Il primo appartenne alla famiglia Balzo, indi ad Antonello Petrucci, il quale congiurò contro Ferdinando I, anzi ivi sviluppò e maturò la congiura. Fu poi Banco sotto la denominazione della Cassa delle farine, in ultimo degli Aquini apparentati co' signori della Mirandola.—Il secondo de' duchi di Casacalenda innalzollo Mario Gioffredo: la facciata d' ordine ionico è di pietra sorrentina: posa su d' un bugnato dorico di piperno; è buona. Gli aditi hanno colonne bianche, e la corte corrisponde in magnificenza all'esterno, con dieci colonne isolate. In quello scontro si demolì la chiesa di s. Maria de la Rotonda innalzata, dicesi, da Costantino, e fabbricata sulle mura dell'antico tempio di Vesta; la forma che soleasi dare ai templi della Dea era rotonda. Eravi nella tribuna il simulacro: nel mezzo l'ara del fuoco sacro: la pietra ca-

va per i sacrifici, che eseguivonsi dalle sacerdotesse, tutti di greca mano.— Il terzo apparteneva alla famiglia Sangro, duca di Vietri: fu architettato dal Mormando in competenza di Gabriello d'Angelo, che innalzava il palazzo Gravina. Fu esso uno di que'pochi che del tutto bandite le forme gotiche, ristabilì il buon gusto in architettura; morì nel 1522. Il detto palazzo è nobilmente disegnato ed eseguito: oggi appartiene alla famiglia Saluzzo de'duchi di Corigliano; oltre averlo ristaurato, l'ha inoltre arricchito di preziosi oggetti.— L'ultimo è quello di Sansevero: Giovanni da Nola l'architettò, apparteneva a'Sangri. Da Raimondo di Sangro principe di Sansevero fu ristorato: amatore de' buoni studî, delle arti belle avea fatta raccolta di non pochi oggetti preziosi, ed alcuni frutto de' suoi sudori, e del suo genio: De la Lande ne parla; è come altrimenti? La gratitudine è il più sacro de'doveri.—È tempo di vedere la chiesa di

S. DOMENICO.—Da'domenicani ottenuta l'antica chiesa di s. Michele a Marfisa (1231), passarono nel nuovo convento e chiesa eretta nel luogo stesso per voto di Carlo II d'Angiò a s. Maria Maddalena, con gotico disegno da Masuccio I; così l'Eugenio. Del tutto quasi diroccò nel tremuoto del 1446: rifecesi in miglior modo da Novello da s. Lucano: la famiglia di Capua molto vi contribuì e in più luoghi veggonsi gli stemmi; fu ristorata e ornata di stucchi nel 1676. Entrando dalla parte della guglia, mercè una gradinata, trovasi l'antica chiesa con edicola alla Vergine delle Grazie, dipinta in tavola da Angelo Franco (1460); dal lato del vangelo esiste una statua del Fine li. Dappresso è l'antica cappella di s. Domenico; di esso credesi il vero ritratto. I quadretti laterali appartengono a Pietro ed Ippolito Donzelli, discepoli del Solario. — Di sotto un arco entrasi nella chiesa angioina, vasta, ma stretta nelle navi, e di grande altezza: è piena di monumenti d'arte; è un museo. A manca rinviensi la picciola cappella di s. Sebastiano: ia

pala dell'altare esprime in campo aurifero Maria e Gesù, non che i ss. Sebastiano e Giacomo della Marca: sotto vi sono gli apostoli ed appartiene a' Donzelli, allogatagli da *Drusia Brancazia*; così è scritto. — A dritta succede l'altare di s. Domenico Soriano: son degni d'osservazione i quadri laterali esprimenti le ss. Maddalena e Caterina, specialmente quello in cui vedesi il ritratto del re Alfonso a' piedi della santa. — L'altar grande risulta di fini marmi a fiorami, co' suo' laterali più belli ancora, e con eleganti colonnette: è del Fansaga; i putti appartengono a Lorenzo Vaccaro. Per due gradinate scendesi al succorpo, che tuttavia presenta l'opera gotica; la cappella è dei Guevara duchi di Bovino. — Di contro in un pilastro è l'altarino di Fabio Arcella: esprime la Vergine e i ss. Giovanni e Matteo; è del Merliano. — Nel lato opposto evvi s. Girolamo, che percuotesi con una selce il petto; credesi di Angelo Agnello Fiore. Sullo stesso lato esiste la cappella di s. Stefano: il quadro apparteneva a Lionardo Guelfo, detto il Pistoia, allogatogli da Diomede Carafa: ora l'immagine di Maria con Gesù dicesi di Giotto; appartiene agli Spinelli. È osservabile il mausoleo del porporato di Ariano Filippo Spinelli, non che l'altro di Carlo Spinelli; sono del Santacroce. — Succede la cappella dell'Annunziata: il quadro era del Tiziano: il de Dominicis l'ha per copia del Giordano, asserendo che l'originale fu tolto dal vicerè d'Aragona; appartiene a' Pinelli. — Dappresso la porta piccola vedesi il sarcofago del poeta Marini; fu trasportato dal chiostro di s. Agnello. — La cappella che segue è de' Roccella, dedicata a s. Bartolommeo, il quadro è del Calabrese; ve ne son pur due di Lanfranco. — Vien quella de' Rota intitolata al Batista: la statua appartiene al Merliano, e vi sono de' depositi con eleganti iscrizioni: quello di Bernardino Rota è di Domenico d'Auria: la statua del poeta, i fiumi Tevere ed Arno, i simulacri della Natura e dell'Arte lo compongono (1575). — Una flagellazione di molto encomiata esiste

nella cappella del Rosario che, appartiene a' Franchi; le altre pitture sono del Corenzio. — Nell'ultima il s. Giuseppe coronato di fiori da Gesù è del Giordano; bell'opera. A destra evvi del Solario la Vergine di Nazaret, ed una Epifenia: di contro vedesi una copia della sacra Famiglia di Raffaele, e nel de Dominicis rilevasi, e ciò nella vita del Battistello, che la tolse il vicerè Pietrantonio d'Aragona; appartiene alla famiglia Muscettolo. — Passata la porta del chiostro incontrasi la cappella Carafa di Belvedere: va assai ricca di marmi, e v'è un beneinteso deposito.—Succede la cappella de' Brancacci, e la Vergine nel mezzo è di Agnolo Franco: la Maddalena e s. Domenico a'lati spettano allo Stefanone; la cappella fu intitolata alla Maddalena.— In quella di s. Raimondo vi sono affreschi preziosi del sullodato Agnolo, ed esprimono fatti scritturali; son essi da notarsi pe'progressi dell'arte, poichè si propose imitare il Giotto (1400).— Merita osservare la chiesetta, per meglio esprimermi, che cappella del Crocifisso. Narrasi ch'ivi s. Tommaso colloquiasse con Dio; il dipinto antichissimo è in tavola. Nel lato destro la Deposizione, bella tanto che prendesi per opera di Alberto Duro, è del Solario; nel sinistro il Calvario dipinto alla maniera di Polidoro da Caravaggio e di Giovanni Corso. Ivi esiste il superbo mausoleo di Francesco Carafa, incominciato dal Fiore, terminato dal Merliano; non che altri sepolcri o cenotafi della famiglia Sangro. — La chiesa, come vedesi, abbonda di depositi, sì della schiatta angioina che aragonese; per la storia indico i seguenti. Nella crociera sul lato del vangelo evvi quello di Filippo quartogenito di Carlo II: intitolavasi principe di Acaia, di Taranto, imperadore di Costantinopoli; morì nel 1332. Nel lato opposto vedesi quello di Giovanni ottavogenito del predetto Carlo: diceasi duca di Durazzo e conte di Gravina: morì nel 1335; il primo de'Masucci li modellò. Qua e là vedesi quello di Marino Freccia, di Vincenzo Franchis, di Bernardo del Bal-

zo disegnato dal secondo Masuccio; di Malizia Carafa e di Galeazzo Pandone operato dal Merliano, il quale per il bellissimo stile, delicatissima sagone, non la cede per la esecuzione a' più classici di Francesco Jacopo da Sansovino, i cui stupendi lavori ammiransi in Roma. E giacchè parlasi di morti conviene veder quelli esistenti nella sagrestia; da ciò è chiamata cimitero. Appartengono i regî ivi depositati agli aragonesi: il cenere sta rinchiuso in ricchi bauli di velluto, gli ometto poichè vederli e meglio che leggerli: oltre le coronate ceneri vi son quelle di alcuni particolari, cioè di Ferrante Orsini, duca di Gravina ed esiste la sua spada; morì nel 1549: di Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, e vedesi pure la lunga spada: di Francesco Ferrante, marchese del Vasto: di Porzia Carafa: del duca di Bovino; di Antonello Petrucci, che fu decapitato. — La volta del Solimena rappresenta s. Domenico in gloria, il quadro della cappella esprimente l'Annunziata è del Lanfranco; i freschi ne' lati del Po. Nella gradinata del convento esiste l'immagine della Maddalena, bassorilievo bellissimo di Masuccio I, che vi pose il nome; prima adornava la cappella della santa.

Uscendo dalla porta maggiore, per scendere alla piazza, a ridosso del palazzo di Sansevero, precisamente al principiare del vico evvi la chiesa detta

S. MARIA DELLA PIETA' DE' SANGRI.

Ivi il genio d'un privato, ed ha in ciò detto bene il Galanti, seppe riunire singolari monumenti d'arte. Eravi una chiesa, la quale fu con maggior magnificenza riedificata da Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria (1613); l'idea fu quella di formarvi un sepolcreto pe' Sangri, e pe' principi di Severo. Raimondo di Sangro, nome caro alle arti, l'arricchì di monumenti e di non pochi capi d'opera. Le pareti sono a profusione rivestite di marmi: i capitelli e la trabeazione sono d'uno squisito gusto; Raimondo li disegnò. La serie delle tombe comincia dal patriarca Alessandrino, e termina al

precitato alunno delle arti. E prima di esse dirò del maggiore altare in cui osservasi un gran bassorilievo esprimente la passione dell'uomo Dio, non che il Golgota; è del Celebrano, meno gli angeli a'piè della mensa, che sono del Persico. Vedesi in esso la Madre addolorata che su le ginocchia sostiene il figlio deposto di croce: v'è s. Giovanni con le Marie in espressiva dolorosa movenza. Nel mezzo del superiore gradino un angelo sostiene la croce, l'altro il sudario, che serve di porta al ciborio; sotto la mensa vedesi il sepolcro in atto d'essere aperto da un angelo. La cona dell'altare è retta da due colonne di rosso antico, e il cupolino dipinto in superficie piana; sembra che dall'alto il lume trasmetta nella parte bassa. Due altari sono similmente tombe, cioè uno intitolato a s. Oderisio, l'altro a s. Rosalia; son essi santi di famiglia. Sì gli altari, che le due statue de'santi spettano al Queirolo. Di sotto ciascun arco della chiesa evvi un sepolcro: una statua al naturale caratterizza il soggetto di famiglia; la moglie di colui ch'è nel monumento esiste nell'contiguo pilastro, e la statua è un poco più grande del naturale, esprimendo una qualche virtù, che in vita esercitò la defunta. Le tombe sotto i primi quattro archi debbonsi al Fansaga; tumulati precedettero Raimondo. Incominciando dal primo pilastro a destra l'Amor divino è d'incerto autore, l'Educazione del Queirolo, il Dominio di se stesso del Celebrano, e la Sincerità e il Disinganno del Queirolo. Ne l'opposto lato la statua della Pudicizia è del Corradini, la Soavità del giogo nunziale del Persico, lo Zelo della religione del Corradini, la Liberalità del Queirolo, il Decoro del Corradini. Ma fra tanti simulacri que'che nel loro genere primeggiano sono il Disinganno e la Pudicizia. La prima esprime un uomo avviluppato nella rete: esso sforzasi distrigarsi col soccorso del proprio intelletto; è figurato da un genio. La rete non è inerente al marmo, ma lavorata nel marmo stesso: la figura è di dentro; in pochissime parti la tocca. Appartiene al tumu-

lo del padre di Raimondo; e senza esempio. Il simulacro della Pudicizia appartiene alla madre, ed è coperta da un velo, da cui si scoprono le nude forme. Tal maniera di scolpire, nè credo andare errato, era sconosciuta agli antichi, poichè essi non velaron mai intieramente le loro statue; è opera meravigliosa del Corradini. Ciò che supera ogni espettazione è il Cristo morto del Sanmartino. Gesù è steso sopra d'un letto, e da capo a piedi coperto d'un velo, il quale lascia scorgere a traverso di esso il nudo della figura con le sue parti anatomiche; per la perfezione dell'arte è superiore alle altre. Il velo sembra essere leggermente bagnato dal sudor della morte, ed aderente alla cute; tutta la figura spira nobiltà. Alcuni voglion che non sia del sullodato scultore! Di chi dunqne? Il Corradini lasciò il medello in creta, e il Sanmartino l'eseguì nel 1751. Su la porta della sagrestia vedesi il ritratto di Raimondo eseguito da Carlo di Amalfi: la lapide ha lettere di color bianco rilevate su d'un marmo rossiccio. Felici le arti ed i buoni studî se in ogni secolo vi fosse un Raimondo di Sangro!

Tornando sulla piazza, e voltando a sinistra, incontrasi sulla destra s. Angelo a Seggio di Nilo. Rinaldo cardinale Brancaccio la edificò (1380); eravi annesso uno spedale. Nell'altare di mezzo il s. Michele è di Marco di Pino; bellissima tavola. Il deposito del porporato è opera celeberrima del Donatello; gli fu eretto da Cosimo de Medici. Annessa evvi la

Biblioteca Brancaccio. — Fu la prima a nascere: riconosce per fondatore Francesco cardinale Brancaccio, vescovo di Capaccio; per testamento la lasciò ad uso pubblico (1675); e le opere migliori, anzi l'intiera libreria proviene da Roma. Gli eredi l'eressero a s. Angelo a Nilo, di cui prende il nome; oltre legata a pubblico bene, fu anche dotata di 600 ducati annui. Dall'indicata epoca fino al 1803, che resesi di pubblico diritto la reale biblioteca, quella di cui parlo formava l'unico letterario stabilimento della

capitale. I quadri intorno all' aula sono di Giambatista Lama, esprimono personaggi della famiglia. Di molto l' accrebbero Giuseppe Gizzio e Domenico Greco; tanto dicono le onorarie iscrizioni di lato all'adito. Vi sono sublimi edizioni, superbi manoscritti: i volumi ammontano a circa 60000; è aperta tutti i dì.

A tergo era la chiesa di s.Maria donna Romita. Teodoro II, che Napoli governò nel 821 l' eresse, e ciò da una greca iscrizione; fu riedificata con disegno del Mormando. La Vergine coi ss. Giovanni e Paolo è del Gargiuolo, detto Micco Spadaro; ed ivi esiste la sepolcrale memoria di Teodoro, che ha greco scritto, e credesi d'Agnolo Fiorentino: all'era di Roberto il monistero chiamavasi *S. Maria di Perceio*: a' dì di Giovanna II: *Ecclesia dominarum de Romania*, perchè furonvi raccolte delle velate, che dalla persecuzione fuggirono di Romania; è caserma di soldati.

Ponendo il piè sulla antica via in mezzo d'un quadrivio vedesi a sinistra la statua giacente del Nilo, con gli attributi di putti e palme: tal luogo porta il nome di corpo di Napoli; e da esso lo trassero molti edifizi, non che il sedile di tal nome, ch'avea la volta dipinta dal Corenzio. Nel vico Bisi, forse l'antico *vicus Alexandrinus* evvi il palazzo d'Antonio da Bologna, detto il Panormita, ristorato dal Mormando; è del duca della Regina. Entrando nel vico incontro il Nilo evvi a sinistra la chiesa detta di Monte-Vergine, perchè appartenente a' Benedettini di tal nome; è ora de' chierici regolari minori. I quadri della crociera sono di Francesco di Maria, e del Santafede. Il suffitto è una delle più belle opere del Vaccaro; Francesco Serao v'è sepolto. Succede in sulla destra

L' UNIVERSITA'. — Essa fu qui allogata nel 1780: ha ricevuto varie modificazioni; era il collegio massimo gesuitico. Ivi apprendonsi i varî rami dell'umano scibile, cui sembran divisi in 54 cattedre. Galanti è di parere che molto manchi a questa Università, per essere a livello delle primarie di Europa; sarà. La corte

superiore contiene l'Università degli studî, e ad essa annessi sono i gabinetti zoologico, mineralogico, patalogico, fisico-chimico, chimico per le arti, e per la medicina;e poi la biblioteca e l'archivio. Alcuni di questi gabinetti sono nascenti, altri formano perfette collezioni; nell' assieme v'è del bello e del buono. Dalla corte inferiore si sale al reale liceo, detto del *Salvatore*; mantiene in convitto 150 alunni. Vi sono tre professori di scienze, sette di lettere, sette di disegno ecc. Più; evvi la *Giunta di pubblica istruzione*, la quale regola e sorveglia l' importantissimo ramo dell' educazione, ed ha in mano la censura de'libri, che si stampano e si introducono in città.—Aderente è la chiesa del Gesù vecchio o *Salvatore*; Pietro Provedo l'architettò. L'interno è tutto rivestito di marmi, ed il cappellone a destra ha un quadro del Solimena, e le statue appartengono al Bottiglieri: quelle del cappellone a sinistra sono del Fansaga ed esprimono Isaia e Geremia. La statua di s. Gennaro è similmente del Bottiglieri; il quadro de la nascita di Marco da Siena.—Prendendo il vico incontro l'Università perviensi ad un picciolo piazzale, in cui a destra è s. Marcellino. Eravi un monistero di benedettine, a queste subbentrarono quelle della Visitazione, ma essendo passate nel chiostro di Donna Albina, il luogo divenne un educandato, siccome a'Miracoli. La chiesa fu edificata nel 1627, ma il Vanvitelli l' abbellì di finissimi marmi nel 1767. I quadri della crociera sono dello Starace: la cupola e i triangoli del Belisario; le pitture della volta del Massimo. Incontro è la chiesa di

S. SEVERINO E SOSIO.—Alla nobile sua struttura si unisce del pari sommo gusto in pittura, scultura, ornati: col disegno del Mormando fu innalzata nel 1490; con le largizioni di Alfonso II ultimata. Oltre gli altari figurano di molto i depositi, per cui in luogo d'un ordine progressivo, il sistema adotterò del Romanelli, cioè siccome succedono le cose d' arte. La cupola fu una delle prime eretta in Napoli, e la di-

segnò Sigismondo di Giovanni; la dipinse Paolo Scheffer. Gli affreschi della parte alta appartengono al Corenzio, allorchè nell'età verde anelava alla vera gloria; esprimono le gesta de'ss. Benedetto, Severino, Sosio. Ivi rinvenne la tomba, mentre già vecchio di 85 anni ritoccandoli cadde; morì. Nel termuoto del 1731 essendosi riaperta la volta fu dipinta dal Mura; suo è il quadro sopra la porta. Non può vedersi un' opera più leggiadra quanto il coro: ha esso intagli in legno e dorature agli estremi: di tal natura è la porta di prospetto e tutto appartiene al Tortelli e al Chiarini; impiegaronvi anni 15, dal 1550 al 1565. L'altar grande è del Fansaga, e suoi sono i putti dorati agli angoli del presbiterio, tutto ornato di finissimi marmi. A destra sorge la tomba di Vincenzo Carafa; è del Naccarini. Nell'altare presso il cappellone dello stesso lato esiste una tela del Bramerio con Maria, Gesù, angeli all'intorno, e de'ss. Vescovi. Il quadro della Crocifissione è di Marco da Siena, e le statue de la cappella Gesualda sono dell'Auria. Al picciolo ingresso esistono tre quadri: il Battesimo è del Perugino: i laterali esprimenti uno i sette cori degli Angeli è dell' Amato il vecchio, e l'altro che denota i fondatori dell'ordine benedettino dell' Imparato. A Marullo il quadro attribuiscesi della sacra Famiglia, e i freschi al Belisario. Nella cappella della Purità vedesi la tomba di Giuseppe Aurelio di Gennaro. Nella cappella de Medici sono da osservarsi una statua del Merliano, un'altra del della Plata. Nella crociera dell' opposto lato il Calvario è di Marco da Siena, come pure al dir del Galanti, la Nascita, l'Adorazione de'Magi, la Natività, e l'Assunzione della Vergine nelle altre cappelle; Romanelli alcuni li crede d'Andrea da Salerno. Nella cappella Sanseverino vi sono tre bellissimi depositi de'fratelli di tal nome Giacomo, Sigismondo, Ascanio, avvelenati per avidità di successione dallo zio (1516). Le statue de'giovani sfortunati sono del Merliano; su di quelle incominciò la sua fama. La tomba presso la

sagrestia è di Andrea Bonifacio, e l'epigrafe del Sannazzaro: de Dominicis la vuole del precitato scultore, altri di Pietro della Plata ; quella composizione produce un bellissimo effetto. Di contro è il mausoleo di Giambatista Cicala pure del Merliano ; e nell' opposto lato della sagrestia evvi il nobilissimo quadro del Santafede, che denota i fondatori del sullodato ordine. Nell'antica chiesa nell'altare centrale evvi una gran tavola in campo d' oro dello Zingaro; esprime Maria e Gesù, e fra nove santi vedesi s. Severino. Nel sinistro lato e nella seconda cappella venerasi una Vergine che fu segata dal muro, ed in un sepolcro leggesi nella fascia del suo stereobate Antonio Tenerello faceva. E nella terza in campo d'oro l'Angelo Raffaele dappresso Tobia dicesi della scuola del Solario, ossia d'Angiolillo di Roccadirame ; ma è un errore di più biografi, mentre il Roccadirame è molto anteriore al supposto maestro.

L'annesso monistero è vasto: il terzo chiostro l'architettò il Ciccione: contiene la vita di s. Benedetto, dipinta dal Solario: le figure sono piene di espressione, non che di bellissime vedute. Ora si incidono in rame per cura dell'Aloe. Il refettorio e il capitolo sono dipinti dal Corenzio : il quadro della multiplicazione de'pani contiene 117 figure , fu eseguito in 40 dì. Ledifizio è quasi tutto addetto alla reale accademia di marina,la quale e divisa in due collegi, uno per gli aspiranti di marina, l'altro pe' piloti ed alcuni marinai; all'istituto è annessa una biblioteca e l'osservatorio un dì posto a s. Gaudioso. Tornando per la via a destra incontrasi sull'opposto lato la chiesa de'ss. Filippo e Giacomo , cui in un conservatorio accoglie le figliuole lavoratrici di seta. Sulla sinistra è il

Palazzo Colombrano. — Era della famiglia Carafa , e Masuccio I l architettò, ma Diomede di quella casa rifecelo a' dì di Ferdinando I (1466). Leggesi: *In honorem optimi regis Ferdinandi et splendorem nobilissimae patriae Diomedes Carafa comes*

Matalone MCCCCLXVI. Ora appartiene al cavaliere Francesco Santangelo provvidentissimo ministro di Stato, il quale vi ha eretto un museo de'più ragguardevoli e peregrini oggetti, relativi alle arti del disegno non solo, ma quanto spetta alla numismatica, e all'antiquaria in senso massimo; esimio conoscitore, del bello, non poteva riunire che il sublime; ne parleranno. La facciata imita quella del Gesù Nuovo: la corte è quadrangolare, e nel fondo evvi il modello della superba testa di cavallo in bronzo, che il sullodato magistrato donò al Museo pag. 396. La scala, di nuova gaia costruzione, è assai comoda, bella; gli appartamenti regolari.

Progredendo viene il Banco e Monte di Pietà, eretto nel 1598 per esimere gli abitanti dalle usure degli ebrei; appartiene al Cavagni. I banchi, ch'eran sette, vennero riuniti in questo, col nome di Banco delle due Sicilie, ma fu riaperto di poi quello di s. Giacomo, detto Banco di Corte, indi l'altro dello Spirito Santo; all'attuale restò l'antico nome. L'edificio è tenuto per bello, ed alcune officine hanno freschi del Belisario. Sulla porta della chiesa l'Addolorata è del Naccarini, la Sicurezza e la Carità del Bernini; miserabile lavoro. Il quadro dell'altar grande è del Santafede; evvi il ritratto. La Resurrezione è pur sua, ma alcuni dicono no. L'Assunta è d' Ippolito Borghese; capolavoro. In sagrestia, vedesi la tomba del cardinale Acquaviva; è del Fansaga. Poco lungi termina la via de' Librari con la chiesa di s. Biagio, governata da essi: è antichissima; Eugenio ne parla. — Accanto vi è quella di s. Gennaro dell'Olmo, che dicono eretta da Costantino, altri da Agnello vescovo di Napoli 672. All'era di Carlo II era officiata da' sacerdoti Greci e Latini. Ha tre navi, molti stucchi e nell'altare di mezzo la decollazione di s. Gennaro.—Poco più oltre a sinistra evvi quella di s. Gregorio Armeno. Ivi credesi esistesse il tempio di Cerere; così il Capaccio. Nel campanile vedesi l'immagine d'una canestrifera, addetta al servigio del tempio o della

dea. Se ne fa risalire la fondazione a s. Elena, e l'architettura è del Cavagni. La chiesa rigurgita di pitture del Ribera, del Giordano, di Teodoro fiamingo. Del Po dipinse sulla porta della clausura, e nel chiostro addetto alle benedettine: evvi una cappella dipinta a fresco dal de Matteis; la chiesa dicesi anche di s. Liquori.

Dalla via de'librai si passa a quella di Forcella: sul principio di essa evvi il palazzo della Riccia eretto da Bartolommeo di Capua con disegno del Ciccione : il frontespizio è buono, nobile la corte ; fu lodato. Nel vico che succcede evvi una palla di chiese, cioè s. Giorgio Maggiore de'pii operari (1618); vi sono alcune pitture del Solimena e credesi in origine fondata da Costantino, e ch'abbia servito di cattedrale sotto Severo vescovo di Napoli.—Vicino è s. Severo occupata da'francescani ch'erano allo Spedaletto pag. 259; i domenicani la ristorarono con disegno del Conforti (1304).—Vien dopo s. Maria in Cosmedin, greca voce che significa dalle esaudite preghiere; Roma ha una chiesa di questo nome. — L'ultima è il Divino Amore. La Nascita è del Massimo: i quadri de'cappelloni del de Matteis; il monistero contiene donne claustrali. — Continuando il cammino trovasi in un angolo a destra la chiesa di s. Agrippino , che apparteneva a' Basiliani ; oggi è parrocchia: il quadro dell'altare di mezzo è di Marco da Siena; il cenere vi riposa di Carlo Pecchia, il quale tentò dare una storia diplomatica del regno (1734).— Più oltre è s. Agostino con un convento di frati, che il nome assunsero di quel santo dottore. Carlo I la fondò distruggendo un antico castello detto torre Ademaria. La chiesa tornò a farsi col disegno del Picchiatti nel 1641: vi son quadri del Diana, del Marulli: vi è sepolto Jommelli; il campanile è un'alta ed anche bella torre.—Incontro e la regia Zecca. All'era degli Svevi era l'abitazione di Pietro delle Vigne, ministro di Federico II. Fu Roberto che acquistolla per imprimervi la moneta (1323): ha sempre servito a tal

uso; ebbe accrescimenti in seguito, e fino una zecca pel rame. Vi sono eccellenti macchine monetarie, ed evvi l'officio della così detta garanzia dell'oro e dell'argento. — Non v'ha trasandata la chiesa di s. Maria Egiziaca rifatta con architettura di Dionisio Lazzari. Sì la chiesa che il monistero riconoscono per fondatrice la regina Sancia 1342. Andrea Vaccaro dipinse il quadro dell'altar grande: Giordano i laterali e suo è quello di s. Anna. Quello del Rosario è del Santafede, e del Solimena il s. Agostino non che i laterali, e quello della Vergine del Carmine, le cui fiancate sono del de Matteis ; il s. Nicola di Bari è del Farelli.

Dopo la descritta Zecca viene la piazza del Pennino o della Selleria, così detta da una fontana construtta da Ognatte nel 1649 ; è abbondantissima di commestibili. Eravi il sedile del popolo demolito sotto Alfonso I: Carlo V vi eresse la fontana che dicesi dell'Atlante ; vi lavorò il Merliano. In questa piazza nel dì del corpo di Cristo innalzasi una macchina che rappresenta un tempio dove il re portasi ad adorare il Sacramento. Una seconda fontana poco dal largo discosta è detta de' serpi, perchè esprime una testa di Medusa. — Cammin facendo uno si approssima alla piazza del Mercato, in cui nel lato opposto del Carmine esiste la regia chiesa di s. Eligio, in cui evvi una copia del Giudizio universale del Buonarroti, e un bassorilievo in legno del Merliano esprimente la nascita di Gesù. Annesso evvi uno spedale di donne con doppio conservatorio, cioè di monache l'uno, che serve le inferme, di donzelle l'altro in cui sono educate. Correva l'anno 1592 quando ebbe il permesso d'aprir banco; divenuto ricco fu riunito a quello delle due Sicilie. — Poco discosto evvi il Carminello, e fu chiesa de'Gesuiti, nulla offre d'interessante, e fu eretta nel 1611. La casa è divenuta un convegno di povere donzelle; è una vera scuola di popolare educazione. Le nubili vi sono ricevute dopo li sette anni: dopo il diciottesimo resta

in loro libertà di maritarsi; la dote è di 100 ducati. Convien parlare della

Piazza del Mercato. — Essa era prima a s. Lorenzo Maggiore: Carlo I fecene in questo luogo una più vasta, e ben potria dirsi *Foro magno*.Circa un secolo fa non era che un lungo spazio di terra, coperto con isconce baracche di legno: incendiate nel 1781 dettero luogo ad altro fabbricato. La piazza divenne celebre per essere stato il teatro di due grandi avvenimenti: il primo per la morte di Corradino, il secondo per la popolare rivolta di Masaniello. Corradino venuto a riacquistare il regno, fu battuto e preso da Carlo I d'Angiò, fu decollato su questa piazza con Federico d'Austria.E questo è forse il primo esempio storico di un re condannato a morte da un altro re; il secondo quello di Maria Stuarda regina di Scozia, condannata da Elisabetta regina d'Inghilterra. Nel luogo della esecucione fu eretta una piccola chiesa ed una colonna scritta l'indicava; l'incendio indicato distrusse tutto.L'altro avvenimento, e intendo parlare di Masaniello, avvenne nel 1647. Non era che un pescivende arditissimo, e con ben limitati talenti, il quale giunse a disporre della volontà d'un intiero popolo, perchè stanco dalle oppressioni, che ogni dì riceveva. Quantunque la piazza sia di forma rettangolare con un semicerchio di fronte, in mezzo del quale evvi una chiesa, con botteghe all'intorno, con due fontane agli ingressi, si potrebbe di molto abbellire, perfezionare, e renderla la più bella piazza di Napoli. Di dietro l'indicata chiesa vi sono i bagni; ciò che dee osservarsi è la

CHIESA DEL CARMINE. — La madre di Corradino alla notizia della prigionia del figlio venne per riscattarlo,ma ne trovò consumata l'abbominevole esecuzione,nè ebbe altrosollievo al cupo dolor suo,che in fare delle argizioni alla chiesa che descrivo, perchè ivi era stato sepolto; di fatti dietro l'altar maggiore vedesi l'umile cenotafio di lui e di Federico d'Austria. Siccome del 1767 fu la chiesa ristorata nel modo che

vedesi con prodigalità di marmi e di stucchi del Rodrigo, detto il Siciliano; v'eran de' freschi, furon distrutti. L'altar di mezzo e la tribuna sono del Fansaga e vi si venera un Crocifisso, a cui il popolo ha somma divozione: narrasi, che nell'assedio del 1439 piegasse la testa per esimersi da una palla di cannone; mostrasi nel solo dì dopo Natale, ed allora vi si porta il popolo, per non dire la città, a venerarlo. Del Giordano è il quadro del tabernacolo; esso figura l'eterno padre col divin Paracleto. Solimena vi pose le prime sue opere, cioè l'Annunziata co' vicini freschi della crociera; il quadro del lato opposto è del de Matteis. Possono in altre cappelle vedersi un quadro del Santafede, un altro del Mura, mentre l'Elia e l'Eliseo appartengono al Solimena; vi riposa il cenere del pittore Falcone. Il campanile fino al terz'ordine è opera del Conforti ma terminato dal Nuvolo. — Di lato la chiesa evvi il convento di molto delizioso, ed ivi un dì vedeasi la statua di Margherita, madre a Corradino tradito, con la borsa nella sinistra, per indicare il molto oro portato a riscatto del figlio: è ora ne'sotterranei degli Studî; eravi pure una lunga onoraria iscrizione, cioè:

Margaritae Augustae
quae Conradino filio et Friderico nepoti captivis
opitulatum opibus onusta Neapolim festinarat
cum capite plexos reperisset
virili quidem pectore
non lacrymas pro illis
sed profusissima munera
ad hoc Templum exornandum profundens
ad Aram hic maximam humandos curavit
Familia Carmelitana ingentibus ad ea divitiis donata
tam piae benemeritae semper aerumnam ploratura
ac caelestem
pro tantis Principibus Imperatricem oratura
P. Anno Domini MDCCLXIX.

Quella statua fu da prima situata in altro luogo, cioè dove Domenico di Persico construì una cappella int.-

tolata alla Croce (1331), precisamente dove esisteva la colonna indicante il luogo in cui fu decapitato Corradino; eravi il seguente distico:

Asturis ungue, Leo pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

D'intorno eranvi de'freschi che ricordavano la feral catastrofe; nel fondo esisteva il marmo indicato.—Quasi incorporato al cenobio è il castello, che pur dicesi del Carmine. Da prima fu una torre edificata da Ferdinando d'Aragona nella sua amplitudine di mura (1484). Pietro d Toledo da essa torre alla marina alzò un muro ed edificovvi una porta, che si disse della *conciaria*, e tal torre fu la principal fortezza del popolo ribellatosi nel 1647; conosciutosene l'importanza fu ridotta a castello (1648). Carlo di Borbone aperta una strada di comunicazione dal Molo al forte demolì la porta *conciaria*, ed in suo luogo venner dal Bompiedi eretti i due pilastron, che diconsi Vado del Carmine; belli! Dal castello in verso il mare sorge una forte muraglia, che l'elogiato Pietro di Toledo innalzò per tema che un'armata ottomana indiritta da Solimano invader potesse la napolitana riviera: tira tal muraglia in lungo in faccia a mezzodì, e muore alla così detta marina del vino; è essa toccata da non poche palle da cannone tratte nelle popolari mozioni dagli Spagnuoli, mossi da Giovanni d' Austria, figlio di Filippo IV. — Dietro la chiesa è la porta della città detta del Carmine, ivi posta dal re Ferdinando: l' effige di lui vedesi in alto a bassorilievo: è a cavallo, del tutto ricoperto delle armi del tempo; sotto vi è scritto: *Ferdinandus rex nobilissimae patriae*; per di dietro evvi il consueto s. Gaetano. In sulla sinistra è la strada Nolana, che progredendo giunge fino a Forcella, e avendo parlato altrove della strada di ferro che conduce a Castellammare, ora evvi ancor quella che porta a Caserta; la via squallida in avanti, pei nuovi edifizî, pel popolare movimento è di presente risorta da morte a vita. Incontro la detta porta presentasi il borgo di

Loreto, in cui evvi una chiesa intitolata a Maria, la quale è sotto l'immediata regia protezione, poichè leggesi che Giovanni Tappia la ristorasse *sub regum* tutela; così l' Engenio (1543). Prima eravi un conservatorio alla foggia di orfanotrofio, ma sotto Carlo III vi s'intromisero scuole di alto sapere, e fra esse la nautica; nè è da omettersi una spiritosa iscrizione relativa all' arte ch' ha assoluto impero su mari di Giuseppe Aurelio di Gennaro:

Haec schola, ut egregios ars nautica jactet alumnos
Ingeniis praebet, rege iubente, facem.
Sic maris arbitrium victrix industria fraenat;
Ventorum dubiam mens regit una fidem.

Dopo vi si insegnò musica, ed ebbe il collegio a maestro Alessandro Scarlatti, indi e un Durante e un Porpora vi fondarono la loro colossale riputazione; e da quella scuola ebbesi Traetta, Sacchini, Guglielmi. La chiesa di mediocre grandezza ha una nave: il quadro della soffitta esprimente la Vergine lauretana sostenuta dagli Angeli è del de Matteis: Francesco di Agostino glielo allogò; evvi il ritratto. Ne' sei altari vi sono de' quadri non dispregevoli, de' marmi, e segnatamente il massimo, ch'è intitolato alla Vergine di Loreto. — Dopo il Borgo di Loreto, nel largo innanzi il Ponte della Maddalena esiste il quartiere della cavalleria, un dì reale; oggi è occupato da' lancieri. Il disegno è del Sanfelice, sodo lavoro, riparato dal conte d' Ognatte, ridotto agli estremi dal popolo tumultuante: in tal frangente fecevi un luogo coperto per addestrare i cavalli; vi è ora esercizio di equitazione. Alle spalle esiste il Serraglio delle fiere, similmente architettato dal Sanfelice: non è che una specie di circo per godere il ferino combattimento: fu abbandonato; meglio.— Vien tosto il Ponte della Maddalena, detto anche Guizzardo; tolse il nome da una picciola vicina chiesa intitolata alla donna penitente. Da una alluvione fu rotto e portato a mare (1555): Bernardino di Mendozza rifecelo col peculio delle province a

cui mette; ciò da una lunga iscrizione. È grandioso e vi sono le statue de' ss. Giovanni Nepomuceno e Gennaro: essa vi fu eretta in occasione dell'eruzione del 1767; sotto vi scorre l'umilissimo Sebeto. Dal territorio della Preziosa, detto le Fontanelle ripete il nascere: coperto si porta alla Bolla; dividesi poscia in due rami. Ch' esso sia l'identifico è appoggiato all' autorità di Pontanó, di Sannazzaro, di Villani, di Benedetto Falco: oltre a questi ne parlarono e Stazio e Virgilio, ma per ovviare consuete conghietture e quistioni consiglio leggere l' eruditissima opera di Antonio Vetrani, che ha lo specioso titolo di *Sebethi Vindiciae.* Vengon dopo i

GRANILI.— Immensa fabbrica che esiste in riva al mare dopo il ponte: commisersi da Ferdinando IV: Fuga l'architetto; nè molto genio e studio vi pose (1778). L'edifizio che servir doveva per frumentarî depositi e di altre miste vettovaglie, a norma de'regolamenti annonarî, poichè in luogo di darle pubblica circolazione, s' incarceravano, e tanto esigeva la pubblica economia di que' dì, ha di lunghezza 2000 palmi, 87 finestre. Risulta di quattro piani tutti a volta con lunghissimi corridoî di ben 619 passi; hanno ciascuno a' liti spaziosi magazzini. Non ha molto fecersi delle riparazioni per comodo de'particolari, un scaricatoio dalla parte di mare per comodo de' negozianti; ora è al servizio della guerra. Nel canto settentrionale leggesi:

HORREA . PVBLICA .
VICINITATE . MARIS . COMMERCIO . OPPORTVNISSIMA .
FERDINANDVS , IV . P . F . A .
AB INCHOATO . FIERI . JVSSIT .
ANNO . EIVS . IMPERII . XX .

— A oriente di tal fabbrica ha origine la prima delle colonne migliarie, che a comodo de' viandanti misersi di poi nelle vie solenni; il nome ricorda del predetto Fernando. Il numero aureo delle prefate miglia

esiste anche fuori di porta Capuana lungo Poggioreale.

AD REGIVM
VSQVE IVLIVM
PER CCLXXXIII M. P.
RENOVATO ROMANO
ANTIQVO MORE
ERECTAE MILLIARIOR
COLVMELLAE
HAEIC PRINCIPIVM ESTO

L' ultimo oggetto è il muro finanziero, il quale succede dopo l'altro ponte construtto nel 1823, a fin d'incanalare le acque piovane, che scendon rapide dal monte di Somma e luoghi vicini; ivi è stata posta la visita doganale, ch'era al primo ponte. Il muro finanziero, ad oggetto d' impedire il contrabbando, dovrà cignere dal lato di terra la città, e parte del territorio. — Retrocedendo per la via nuova, quella si percorre della Marinella, in cui vi sono varie fabbriche di eccellente maiolica, e vi si fanno mattoni a musaico, vasi etruschi, ed altri lavori di stoviglie. — Passata la descritta porta del Carmine evvi una pubblica fontana detta dell' Europa, perchè un Toro portava sul dorso Europa figlia del re della Fenicia; tal gruppo del Viva il vedemmo nella Villa reale. — Poco più oltre è la pesceria, che col nome distinguesi di pietra del pesce. Abbandonando per poco la Marinella, volgendo a destra perviensi ad una contrada che dicesi de'Lanzieri, ed ivi poco lungi esiste la chiesa di s. Pietro martire, tralasciandone molte altre ben piccole, che non hanno oggetti d' arte a richiamare la pubblica attenzione La detta chiesa fu edificata da Carlo II con un convento di domenicani; subì riforma, e non è gran tempo. Di Bernardino Siciliano è il quadro a destra presso l' altar grande, ed il transito della Vergine nel lato opposto è di Silvestro Buono, e nel coro il quadro di mezzo del Conca. Il rilievo esprimente Cristo in croce con Maria, il Batista è del Merliano; e del Solimena sono i ss. Gio-

vanni e Paolo. Po dipinse il s Gennaro, non che l'antica cappella del Rosario : appartiene al Santafede la Vergine co'ss.Giovanni e Bartolommeo. Nel cappellone il s. Pietro martire appartiene all' Imparato ; bell' opera. Ragguardevolissimi soggetti vi sono sepolti, cioè la regina Isabella di Chiaramonte, moglie a Ferdinando I: Beatrice d' Aragona regina d'Ungheria sua figlia : l'infante d. Pietro fratello al re Alfonso I, morto da un colpo di mitraglia, mentre assediava la città ; Cristoforo di Costanzo gran siniscalco di Giovanna I, il quale a sue spese riedificò la tribuna.

Della prima tumulata donna così parla la lapide :

OSSIBVS ET MEMORIAE ISABELLAE CLARIMONTIAE
NEAP. REGINAE FERDINANDI PRIMI CONJUGIS
ET PETRI ARAGONEI PRINCIPIS STRENVI
REGIS ALFONSI SENIORIS FRATER
QVI NI MORS EI ILLVSTREM VITAE CVRSVM INTERRVPISSET
FRATERNAM GLORIAM FACILE ADAEQVASSET
OB FATVM QVOT BONA PARVVLO SAXO CONDVNTVR.

e finalmente di Beatrice figliuola al re Ferrante di Aragona e della detta regina Isabella, la quale rimasta vedova di Mattia re di Ungheria morì in Napoli nel 1508; in tal modo si esprime la sepolcrale iscrizione :

BEATRIX ARAGONEA PANNONIAE REGINA
FERDINANDI PRIMI NEAP. REGIS FILIA
DE SACRO HOC COLLEGIO OPT. MERITA
HIC SITA EST
HAEC RELIGIONE ET MVNIFICENTIA SE IPSAM VICIT.

In chiesa poco resta a vedere, ma in sagrestia le due marmoree statue della Prudenza e della Giustizia sono del Santacroce, e nel contiguo convento esiste la fabbrica de' tabacchi. — In essa contrada trovasi la cappella dedicata a s. Aspreno, primo vescovo di Napoli, in cui vedesi ancora intatto l'antico altare sotterraneo, non che le scuole all' usanza de' primi cristiani ; ed in una piazzetta vedesi il mezzo busto del celebre notatore Niccolò Pesce, che per aderire a Federico di Sicilia restò sommerso ne' profondissimi gorghi di Ca-

Naples du Carmine

Napoli dal Carmine

iddi. La via ingombra sì da minuto popolo, che per
in commercio mai sempre attivo, è detta di Basso Po:•
o — Ritornando alla Marinella trovasi la chiesa di s.
Maria di Porto Salvo, detta anche del picciolo Molo:
u edificata nel 1554 dalla marineria: evvi di fuori
na lunga iscrizione; le mogli di que' barcaiuoli usa-
on vestire alla greca, per la qual cosa dovendosi dal
rporato Caracciolo fare la statua in argento di s.
ndida, volle che alla greca fosse vestita. — Succe-
il Mandracchio, cui vuolsi dagli antiquarî sia corru-
one di parola Fenicia, dinotante porto; Procopio as-
cura essere stata usata anche da' Cartaginesi. Ora
utt'altro, e denota persona di maniere indecenti; da
ie è nato il modo proverbiale di dire, educato al *Man-
racchio*. Vi esiste il nuovo edifizio doganale d' ordine
orico, architettato da Stefano Gass; è tutto circonda-
da una palizzata di ferro. L' interno somiglia ad
picciolo lago, e per un arco di que' che sorreggono
a via, i due bacini hanno comunicazione fra loro;
er la qual cosa è agevole sulle barcacce trasportare
nel minore bacino le merci, che nel maggiore stanno
u' navigli. A sinistra è l' Immacolatella, opera ideata
compiuta mentre Carlo III pugnava per l' indipen-
enza della nazione: il partito architettonico è buo-
o; vi esiste l'officina sanitaria. Vien dopo la strada
del Piliero rimodernata, e nel cui lato destro vi sono
abbriche di nuovo abbellimento: in uno de'vicoli esi-
te l' antica dogana, ora destinata a magazzinaggio;
a parte sinistra ha similmente palizzate di ferro con
largo marciapiede, ed una fontana con cavalli marini
situata in una curva. Vien tosto il

MOLO.— L'antico porto della città era alla via che
ora dicesi di Porto, asserendosi da altri ch'esso giugnes-
se a' piedi della chiesa di s. Giovanni Maggiore, con-
to da Carlo II d' Angiò (1302), e ampliato da
o I; il fanale eravi stato innalzato da Federico
Aragona, ma essendo maltrattato da un fulmine ri-
cesi nel 1625. E quì m'è d'uopo dire, che ben pros-
no era il sedile di porto; in un angolo della contra-

da vedesi un simulacro di strana forma, che chiamano Orione. — Fu l'attual porto, poichè parlasi di questo, migliorato dal duca d'Alba: il più grande miglioramento lo dee però a Carlo III, poichè prolungò di 300 passi il braccio d'oriente (1740); esso difende il porto dallo scirocco, e termina in un fortino, dal quale sorge il fanale, non ha molto ristorato; tanto ricorda lo onorifico marmoreo scritto:

PHARVM AB ANTONIO ALVAREZ PROREGE EXCITATAM
CENTVM POST ANNIS INCENDIO ABSVMTAM
AC PARVMPTO MACHINAMENTO RESTITVTAM
FERDINANDVS II P. F. A.
ITA CVM OMNI CVLTV IN MELIOREM FORMAM REDIGIT
VT INDE PER MILLIA PASSVVM VINGINTI PORTVS
INNOTESCERE
EANDEMQVE NE CONTINVATA FLAMMA
SIDERI E LONGIQVO SIMILIS
FALLERET NAVIGANTES
LVLMINE ALTERNIS NUNC CORVSCANTE NVNC REMISSO
AD NVPERM FRESNELII INVENTVM
INSTRVXIT.
MDCCCXLIII.

Anche fu ristorata la spaziosa via, che stabilisce uno de' passeggi il più delizioso ed il più frequentato della città. Vi si cantavano le storie, vi si vendevano rimedi, e v'eran prima delle fontane — Progredendo verso la strada del molo sulla destra è il teatro del Fondo, il secondo in grandezza; regio anch'esso. Fu innalzato da Francesco Seguro (1778): è destinato a' melodrammi buffi ed eroici, con balli o senza: ha cinque ordini, ogni ordine venti logge. — Vien dopo l'ufficio della Posta per le lettere di regno e fuori: ha esso subito una utilissima riforma: vi si allogò nel 1793; peccato che non vi sia un porticale. Incontro è il

CASTEL NUOVO. —Non era esso che un semplice castello quadrato con cortine, largo fosso e cinque altissime torri, perchè non essendovi in quel tempo in cui fu eretto l'uso dell'artiglieria, le fortificazioni

consistevano nell' altezza delle mura e delle torri; ora è una fortezza di bell' aspetto. Carlo I d' Angiò dopo vinto Manfredi (1266) entrato vincitore in Napoli innalzò edifizî, e die' ordine che all' uso di Francia si costruisse l'indicato forte. Giovanni Pisano l'architettò (1283), ed ivi siccome toccai alla pag. 261 eravi un convento di Francescani, con chiesetta intitolata a s. Maria de *Palatio* , trasferita poi a s. Maria la Nova; così Celano. Fu scelto tal luogo per essere sul mare e fuori di città , a domicilio del dominatore, non sembrandogli sicuro asilo il castel Capuano. Entrasi per un ponte levatoio di legno accavallato sul fosso di circonvallazione. e di dentro per un ponte di frabbrica. Alfonso I l' abbellì d'ogni parte . lasciando il masso angioino , siccome maschio del castello , ampliandolo d' un nuovo fossato, aumentandolo di torri rotonde atte al maneggio delle bombarde , e praticandovi una lunga spianata ; il disegno diedelo il re. Una esplosione di polvere esistente nel bastione verso il mare fecelo saltare in aria (1546) , e in quel frangente Toledo vicerè rifecelo insieme ad altri due bastioni di forma quadrata ; perfezionò in una parola le esteriori fortificazioni, e dilatò i fossati. Su ciò avvi discrepanza fra dotti, mentre chi vuole i precitati ripari eseguiti da Alfonso , chi da' successivi re aragonesi . chi da Carlo V ; nel solo angolo che guarda la piazza restovvi un bastione aragonese. Carlo III aumentò le fortificazioni , poichè dal lato della darsena innalzovvi alta muraglia; da quel luogo entrava il mare, ed eravi alla sua foce una torre , detta di s. Vincenzo.

Prima di entrare nel forte esiste a destra la bellissima nuova armeria , di straordinaria lunghezza ed altezza , capace d' assai più migliaia d' armi disposte in gruppi ed in simmetrico ordine, siccome un dì quelle, che l' armeria addobbavano di Londra. E scimitarre , pistole, moschetti ed altri forbitissimi ordigni di guerra sono ivi posti, da potersi comodamente e vedere, e prendere, potendosi all' uopo , e salire, e girare in alto; veggonsi oltre, e ciò nel mezzo, non pochi militari

trofei, che tutti alla mente richiamano l' idea de' conflitti e della guerra.

All' ingresso evvi un marmoreo arco di trionfo, che il popolo eresse ad Alfonso; così Fazio, che scrisse di quel re. É ornato di statue, bassirilievi, e oltre esprimere le sue gesta, vi è il trionfale ingresso; e cavalieri indossan ivi le armature del tempo. I ss. Michele, Sebastiano, Antonio in alto, e che erroneamente credonsi del Merliano, ve li pose sotto Carlo V il Toledo. In molte parti danneggiato non cessa d'esser singolare nella storia: spetta a Pietro di Martino, architetto di Alfonso; di quel secolo è uno de' pochi che merita i suffragi dell arte. La parte architettonica non rileva, ma gli ornati sono belli, presentano gusto e perfezione. Doveasi collocare presso il duomo, cioè dove è la guglia di s.Gennaro: un tal Cola Maria Bozzuto, ch' avea servito il paese da buon soldato si oppose, danneggiando la mole trionfale la sua abitazione, e così in luogo di ornare la città fu posto dov' è; da pochissimi è visibile. La porta sotto l' arco è di bronzo, e vi sono espressi i fatti d' arme di Ferdinando I, e di Giovanni d' Angiò, contro gl' irrequieti baroni del regno; merita riguardo pel costume. Giovanni Monoco l' eseguì dietro i disegni di Giovanni da Magliano. É essa divisa in sei quadri, e in uno vedesi Ferdinando sceso a parlamento con Marino Marzano duca di Sessa, con Giacomo di Mendegano, con Deifebo dell'Anquillara, con sotto questo distico:

Principe cum Jacobo, cum Deiphaebo doloso
Ut regem perimant colloquium simulant.

Nel secondo Ferdinando difendesi con lo stocco dai congiurati, mettendoli in fuga; di sotto leggesi:

Hos Rex artipotens animosior Hectore claro
Sensit ut insidias, ense micante fugat.

Nel terzo il re accampasi sotto la città di Troia, ed analogamente di sotto vi è scritto:

Troia dedit nostro requiem, finemque labori,
In qua hostem fudi fertiter ac pepuli.

Nel quarto vedesi l' assedio, e in un la resa della indicata città, con questa epigrafe:

Hostem Troianis Ferdinandus vicit in arvis
Sicut Pompeium Caesar in Echalus.

Nel quinto vi sono espressi altri fatti d'arme, accaduti fra il re Fernando, ed i pur troppo irrequieti baroni; si legge:

Hinc Troiam versus, magno concussa timore
Castra movent hostes, ne subito pereant.

Nel sesto vedesi l' ingresso dell' esercito di Ferdinando nella città d'Acquadia; e per ultimo sta scritto:

Aquadiam fortem capit Rex fortior urbem
Andegavos pellens viribus eximiis.

Fu la porta di tanta forza da resistere a una grossa palla di cannone scagliata dagli Spagnuoli, diretti da Consalvo da Cordova contro i Francesi; essa vedesi.

Succede la piazza d' arme, ed in fondo una chiesa: è la parrocchiale chiesa palatina di s Sebastiano, eretta dal precitato Carlo d' Angiò, ed intitolata all' Assunta e alla vergine e martire s. Barbara. Quel re dotolla di ricchi poderi, come leggesi in Passare, e nei registri del 1280, e credesi che Roberto ivi tenesse dodici frati de' minimi, e con essi si alzasse di notte ricoperto delle sacre lane per in coro salmeggiare. Ha essa del semigotico: la porta ha ornati marmorei d' ordine corintio; alle basi delle colonne sono i ritratti di Giuliano, della figlia e di altri artisti. L'interno è adorno di pitture e di marmi: la tavola de' Magi credesi la prima pittura a olio eseguita da Giovanni da Bruges inviata ad Alfonso. Il Solario, ricorda Vasari, rifacendo il volto de're la effige vi espresse di Alfonso, di Ferdinando, di Ferdinandino, e che desse motivo ad Antonello di Messina di portarsi in Bruges per rilevarne il segreto. Da

altri opinasi che tutto il quadro appartenga al Solario, e quello di Giovanni fosse trasportato a Posilipo in s. Maria del Parto; così Sigismondo, che spesso erra. Ogni altra pittura appartiene a Pietro del Po; ed i bassirilievi del presbiterio sono del Donatello e del Rosellino; così d'Afflitto ed altri. La scala a chiocciola di dietro il coro ha 158 gradini: porta al campanile, e dall'alto di quello vedesi tutta la scala e chi la sale; è del Pisano.

Gli annessi appartamenti serviron di stanza a're Angioini e Aragonesi. Una sala fu messa a cappella: è dedicata a s. Francesco di Paola, perchè ivi il santo abboccossi con Ferdinando I; Ribera dipinse il ritratto di Francesco, pregievolissima opera Può stare di lato a qualunque ritratto eseguito dal più celebre pittore. Quanta verità è diffusa in tutta la massa! Il sangue scorre nelle vene della mano, che è la più visibile: nulla dico del volto; è un prodigio dell'arte. Fregian le pareti le tavole del Rosso, cioè Annunziata, Visitazione, viaggio in Egitto (1662) Fuori chiesa andando per la scala a destra vedesi la sala gotica del Pisano. Pietro da Morrone, detto Celestino, ivi abdicò il papato (1294): ivi diedersi dagli aragonesi splendidissime feste e conviti: ivi alloggiò con sua donna Federico imperatore: ivi furono imprigionati il conte di Sarno co' figli, Petruccio, per ordine del primo Ferdinando, siccome promotori della baronale congiura; ivi eranvi più di venticinquemila fucili, che vedemmo altrove. Alcune indispensabili riparazioni e nuovi fabbricati appartengono a Ferdinando II, e oltre all'armeria che vedemmo a pag. 297, evvi la fonderia de'cannoni, non che l'odierno esercizio di non poche arti e mestieri, che esclusivamente riguardono la guerra; non è esso un forte, ma una città.

GUIDA DI NAPOLI

QUINTA GIORNATA

Se nell'antecedente dì stammo occupati degli oggetti che riguardano la vecchia Napoli, in quest'ultimo dovremo contemplarne altrettanti e più ancora, incominciando dalla porta di Costantinopoli, per terminare al real museo Borbonico.

La porta Costantinopoli prima dell'ultima ampliazione delle mura era verso s. Pietro a Maiella e chiamavasi di don *Orso*, ovvero *Orsitata*, o da Orso doge di Napoli. Sotto Pietro di Toledo fu quivi trasportata e tolse il nome dalla vicina chiesa. All'esterno eranvi delle pitture del Calabrese; di dentro evvi il mezzo busto di s. Gaetano, che vedemmo alla porta Alba ec.— Sulla destra è s Maria Costantinopoli fondata nel 1528, sul frontespizio leggesi: *Madri Dei ob urbem ac regnum a peste servatum.* Ebbe tal nome da una cappella diruta dedicata alla Vergine di tal nome, che diceasi dipinta da s. Luca. Essa immagine restò sepolta fra le ruine: rinvennesi nel 1575; ciò die' motivo all'edifizio. Il disegno spetta a fra Nuvolo: in una cappella evvi il martirio di s. Erasmo, opera del Criscuolo, e nell'opposta parte l'adorazione de' Magi del Santafede. Fansaga architettò l'altar grande, e dal suo scarpello ebbersi i ss. Sebastiano e Giacomo; le pitture del coro e della cupola sono del Belisario. — Poco lungi e s. Giovanni Batista, la cui facciata del Pinchiatti sorprende: le isolate colonne producono il più bell'effetto; fu assistito dal Neuclerio. Riconosce la sua fon-

dazione da Francesco del Balzo nobile Capuano (1593), ed ivi esisteva il palazzo del reggente David. Sulla porta Gesù a mensa con Simeone è del Calabrese; mentre del Giordano è il quadro dell'altar maggiore esprimente il Batista, che presenta agli Ebrei l'agnello di Dio; del Massimo è la Triade, e del Balducci la Sacra famiglia. — Incontro è s. Maria della Sapienza, e si lode a ragione il vestibolo disegnato ed eseguito dal Fansaga. L'edifizio era fuori le mura quando fu destinato per gli Studî; da ciò la parola Sapienza (1507). Prevalendo lo spirito del tempo fu ridotto a clausura (1535). Il disegno della chiesa è del Grimaldi, gli affreschi sono del Corerzio, ma ognuno avvedesi esser di già stanco il pennello, mentre chi quello trattò con amore e laude era già vecchio. Nella cappella presso la sagrestia il quadro del Rosario è del Lama, ma dal de Dominicis si attribuisce al Gargiuolo, e del Lama è il Cristo in mezzo a'dottori; gli altri sono del Massimo.—La strada bella, spaziosa tolse il nome dalla prima delle descritte chiese, nè resta a vedere il palazzo de'principi di s. Agata d'un vago e maestoso prospetto. La facciata risulta di mille membri, e busti, e statue, e ornati ecc. Vi si legge: *Caesar Firrao de filiis Rao s. Agatae princeps Neapoli maior aedilis Reginae venationi: Praefectus maior posteritati instauravit*; tale architettura deviando dalla greca dicesi decorativa.

La via che scende è detta di s. Sebastiano per esservi una chiesa intitolata al detto santo, e in altra via di lato esiste sulla sinistra il

COLLEGIO DI MUSICA. — Esso risulta da' tre che vi erano, cioè della Pietà de' Turchini, di s. Onofrio, e di Loreto fuori la porta del Carmine; occupa l'abolito monistero di s. Sebastiano. Cento con piazza franca risultano gli alunni, e deposto l'antico vestimento di sottana e zimarra, indossano oggi un uniforme blu con un ricamo nel bavaro in argento, che rappresenta una lira; per legge emanata furonvi banditi i così detti castrati, pe'quali alzò a torto La Lande tanto rumore. Oltre le piazze franche ammettonsi de'

giovani col pagamento di ducati nove il mese. Vi sono non poche maestranze, e oltre al contrappunto, partimento, musica vocale ed istrumentale, evvi la scuola di grammatica, di aritmetica, di geometria, di logica, eloquenza, poesia, calligrafia, non che una preziosa biblioteca. Il collegio ha un reddito di sedicimila ducati: è amministrato da due individui nominati dal re: da due direttori, uno per la musica, uno per la scuola di canto; un teatro dove gli alunni fanno da compositori e da esecutori. Sulla stessa mano e poco lungi è la chiesa di

S. PIETRO MORONE — Essa è pur detta a Maiella fondata da Pipino da Barletta, all'era di Carlo II d'Angiò: rovinata nel 1300 fu riedificata da Cola Anello Imparato Portolano da Barletta: la costruzione è gotica, rimodernata dal Campana; e dicesi a Maiella, perchè s. Celestino prima d'essere scelto al seggio di Pietro (1294), die' presso il monte detto Maiella principio alla congregazione de' Celestini sotto la regola di s. Benedetto. La porta marmorea deesi a Giovanna Zunica Pacecco; una onoraria iscrizione l'indica. Nell'altare di s. Pier Celestino il quadro è del Massimo, i freschi del de Matteis: in quello a fianco della sagrestia il s. Sebastiano in istatua è del Merliano: l'Assunta nella cappella Gaetani è di del Po; e il maritaggio di s.Caterina sulla porta minore è del Criscuolo Ciò che sorprende si è la volta della nave, in cui il Preti, detto il Calabrese, vi riportò alcune azioni di s. Pier Celestino esistente o nel monte Maiello in Apruzzo o eseguite nel papato; e nella crociera effigiovvi alcune gesta di s.Caterina d'Alessandria. Avvenne, che quantunque in que' quadri e' facesse conoscere tutta la sua valentia del sotto in su, delle figure in iscorcio, punti prospettici ed architettonici, i monici pel cicaleccio de' malevoli in arte, giudicaronli orribili e da metter paura. Quelle pennellate franche ed ardite dispiacquero, non considerando a quale distanza doveansi vedere; Preti affaticossi invano a persuaderli. Si venne ad un sindacato, ed il Giordano pittore del secolo in Napoli, fu

eletto a supremo giudice. Esso altamente encomiandoli proferse a' monici senza livore ed invidia, di fare altrettanti quadri di sua mano, e lasciar quelli del Calabrese a modello della studiosa gioventù ; i quadri posersi in alto e furon lodati. — Succede sull'opposta mano e in sul principio della via de Tribunali il monistero detto della Croce di Lucca fondato da Andrea Sbarra e Cremona Spinelli lucchesi (1534) : fu dalle monache occupato nel 1536; la chiesa fu ridotta nella presente forma nel 1610 , e di nuovo abbellita nel 1684. L'altar grande è disegno del Sanfelice, e i quadri laterali esprimenti Elena, Costantino ed Eraclio a' piè della santa Croce sono del Rossi, e del Negroni di Cosenza è la tavola della Vergine : il panneggio è sontuoso ; è la miglior opera di quel pittore morto nel 1566. Nel chiostro evvi una sorprendente conserva d'acqua, co' disegni e sotto la direzione construtta del Pinchiatti. Tra le interessanti cose più letterarie che artistiche, e che riguardono in certo modo la morale , deesi annoverare la

Cappella del Pontano. — È intitolata all'estatico di Patmos, e fu edificata da Giovanni Pontano , per cui ne tolse il nome. Nato in Cerreto castello dell'Umbria per le sue singolari virtù giunse ad essere segretario del re Ferdinando I d'Aragona, ed è altresì noto nella letteraria repubblica. L'esteriore architettura risulta d'ordine corintio , imitando il gusto greco. Leggesi sulla porta: *D Mariae Dei Matri ac D. Joanni Evangelistae Joannes Jovianus Pontanus dedicavit Anno Domini MCCCCLXXXXII*, e ne' lati vi si leggono alcune sentenze morali. Eccole ;

In magnis opibus , ut admodum difficile, sic maxime pulchrum est , se ipsum continere.
In utraque fortuna , fortunae ipsius memor esto.
Sero paenitet, quamquam cito paenitet, qui in re dubia nimis cito decernit.
Integritate Fides alitur , Fide vero amicitia.
Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.

Hominem esse se haud meminit qui nunquam iniuriarum obliviscitur.
Frustra leges praetereunt, quem non absolverit conscientia.
In omni vitae genere primum est te ipsum noscere.

Sulla facciata poi della picciola porta leggesi quanto siegue:

Audendo agendoque respublica crescit non iis consiliis quae timidi causa appellant.
Nos potius nostro delicto plectamus quam respublica magno suo damno peccata luat.
Excellentium virorum est improborum negligere contumeliam a quibus etiam laudari turpe.
Non solum te praestes egregium virum, sed et aliquem tibi similem educes patriae.

Il disegno è del Ciccione lasciato per altro fine, e fu edificata dal Pontano pel sepolcreto di sua famiglia nel 1492. L'interno è pieno di greche epigrafi da esercitare gli eruditi; Martorelli cercò interpretarle, e il padre Roberto di Sarno le riportò nella vita dell' illustre letterato. Merita esser letta la memoria da lui messa sul suo sepolcro, che fecesi ergere vivente; Romanelli la riporta nel Tom. 3 pag. 140. — Aderente quasi è la chiesa di s. Maria Maggiore, detta la Pietra Santa; è in modo situata che può credersi appartenere all'altra. Riconosce una origine presso che favolosa: minacciando rovina fu riedificata da' fondamenti dal Fansaga (1554), su' ruderi del tempio di Diana, che chiamavasi col nome di Artemide, ossia Medica, ed a spese di Andrea del Ponte terminata e ornata (1657); è una delle quattro principali parocchie di Napoli. Le vestigia del sunnominato tempio, notate dagli antiquari mostrano, che deveva essere magnifico, e il vico oggi detto di Pietra Santa trovasi nelle vecchie carte denominato *Vicus Lunae*, e l' altro ad esso parallello ritiene ancora il nome di *Vico del Sole*, a cui da-

vasi il nome di Senatore. Il santo tempio fu consacrato da Giovanni II nel 533; tanto ricorda un marmo scritto. L'Assunta nella crociera è del Farelli, non che Maria ed Anna nella prima cappella a sinistra. Uscendo incontrasi una cappella con istatua della Vergine e innanzi una pietra con croce ; ad essa il nome attribuiscesi di Pietra Santa. — Sulla stessa via incontrasi l'Avvocata o Refugio, chiesa col nome conosciuta di Purgatorio ad Arco. L' origin sua la ripete fin dal 1604 , e con disegno del Fansaga fu terminata da Giulio Mastrilli : del Massimo è il quadro dell' altar grande : il sepolcro del Mastrilli appartiene ad Andrea Falcone. — Altra chiesa v' è d' appresso: è detta di s. Angelo a Segno ed ivi merita la comune attenzione una bella tavola del duce della celestiale milizia che uccide Lucifero, la quale appartiene ad Angelo Roccadirame: l' Arcangelo armato di tutto punto conficca l'acuta lancia negli omeri dell'infernal nemico , al quale con pittoresco capriccio eseguì le gambe ed i piedi alla foggia d' uccello di rapina ; de Dominicis ne parla. Un tal pensiero non è punto nuovo, mentre spesso veggonsi in Lucifero le ali di pipistrello. Ciò che più d' ogni altro interessa è la chiesa di

S. PAOLO. — In questo luogo, ne' tempi in cui Napoli era città greca , Giulio Tarso liberto di Tiberio avea eretto presso il pubblico teatro un superbissimo tempio a sue spese, dedicato a Castore e Polluce , secondo che leggevasi nella greca iscrizione, che sul fregio esisteva. Da molti è riportata , segnatamente dal Celano , che non trascurò, quanto interessar mai possa la greca erudizione.

ΤΙΒΕΡΙΟΣ. ΙΟΥΛΙΟΣ. ΤΑΡΣΟΣ. ΔΙΟΣΚΟΥΡΘΙΣ. ΚΑΙ. ΤΗΙΠΟΛΕΙ. ΤΟΝ. ΝΑΟΝ. ΚΑΙ.ΤΑ. ΕΝ. ΤΩΙΝΑΩΙ. ΠΕΛΑΓΩΝ. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ. ΚΑΙ. ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ. ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ. ΕΚΤΩΝ.ΙΔΙΩΝ. ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ.

La suddetta iscrizione ha esercitato la mente di più scrittori e fra questi il Capaccio, il Summonte, il Fal-

co, il Sarnelli. Dire quant'essi han detto saria d'opera letteraria. Il Carletti però la fa in tal modo parlare, cioè in due soli versi.

Tiberius Julius Tarsus Jovis filiis et urbi Templum et quae in Templo.

e nel secondo:

Pelagon Augusti Libertus et Procurator perficiens ex propriis consecravit.

Da Bernardo di Cristofaro nel volgare idioma in tal foggia è tradotta: *Tiberio Giulio Tarso alli Dioscuri, ed alla città, il tempio, e quel tanto che è nel tempio. Pelagone venerando, liberto e procuratore, avendovi contribuito col proprio avere, lo consacrò.* E si dicendo dà a conoscere l'errore in cui cadde il Summonte e il Falco, poichè quel Πέλαγων non indica Pelagonia, provincia, che mai fu al mondo; nè mare, come pretendesi dal secondo. Pelagone è nome propio, e rinviensi in Saffo.

Τῷ γριπεῖ Πελαγῶν πατὴρ ανέδιασ Μενίσκος.
Χύρτονκ, κώπαν, πνᾶμκ κανοξῶκς

che dir sembra nel nostro idioma: *Al tessitor di reti, cioè fraudolento, Pelagone, il suo padre Minisco gli pose la nassa ed il remo, per monumento della malvagia vita.* Sì la chiesa affidata a' chierici regolari, che l'annesso cenobio, occupano l' area de' due indicati edifizî, il primo detto anche Augustale, perchè eretto al dir dell' Arpinate dove conterminava il Teatro ed il Foro, e la magnificenza l'attestano delle due striate colonne e parte dell' architrave all' ingresso del sacro asilo; il Teatro è quello in cui tanto fanatizzò Nerone. Al volger de' secoli fu quasi distrutto, poichè nulla è eterno; non rimase di quell'edifizio che miserabilissimi resti: veggonsi nella via de' Pisanelli, ne' palagi Zurlo

e Pignone, nel collegio de' Teatini. Del teatro è visibile il frontone e il portico; la iscrizione indicava chi l'eresse. Per ogni dove veggonsi alla foggia greco-romana opere lateriche e reticolari; e dal Pignone di sopra detto conservavasi un busto di Nerone fra'ruderi rinvenuto. È altresì a credersi, che i Napolitani memori d'essere stati onorati dal tiranno, poichè volle in teatro agire fra'mimi e far da citaredo, glielo avessero eretto, non che battuta una medaglia, nella quale vedeasi il folle suonatore in palco con quattro istrioni. Una tal cosa è contemplata da più d'uno storico, quantunque senta dell'esagerato: Svetonio ne parla: Salvator Rosa fa altrettanto; Salvini ha prodotto le autorità. Il teatro all'era di Tito per terremoto rovinò, ed esso il rialzò; e quegli urtanti o archi che esistono in contrada l'Anticaglia, credonsi fatti per sicurezza del teatro in un orribile terrestre scuotimento, in cui Nerone non si mosse, ma ultimar volle un prediletto suo trillo. Giusta le più accurate ricerche, la parte semicircolare originava dalla via di Somma piazza, oggi de'Pisanelli, per terminare al cenobio di s. Paolo. Presso il teatro siccome leggesi esisteva la casa di Metronate frequentata da Seneca; così e' dice a Lucilio: *Quoties scholam intravi praeter theatrum Neapolitanum, transeundum est Metronactis petentibus domum.*—È tempo ch'io parli del tempio cristiano. Il vestibolo retto da otto colonne corintie, sei di fronte, due di lato, abbellito da mezzi rilievi, da statue, esisteva nel 1668; crollarono nell'indicato scuotimento di quell'anno il dì 5 giugno; le superstiti sono le esistenti. Conviene sapere però, ch'ivi erasi innalzata una chiesa all'Apostolo delle genti (600), in ricordanza della duplice fuga e dispersione Saracena (574): ch'era a tre navi, eretto su colonne di resti dell'antica macchina: che fu parrocchia; ch'ebbe un clero e un abate beneficiato. Alla lunga scala ch'apre l'adito al tempio succedeva un piano, da poi scelto a cimitero dell'antica chiesa, e che tuttora esiste; passavasi al pronao del tempio di Castore e Polluce, ed entravasi in un

giardino ch' era fine alla metà dell' attual chiesa: indi veniva quella in onor di s. Paolo ; così stavan le cose nel 1590 Gaetano Tiene , indi santo , venuto in Napoli a fondare il suo ist tuto (1532), riparò da Caracciolo conte di Oppido, indi dal Lungo: Caraffa l'arcivescovo cesse in seguito a'prieghi del marchese di Villafranca, ricevè e cedette al pio operaio la chiese (1558): indi con reiterate copiosissime elemosine fu edificato il claustro , la chiesa vecchia si demolì , perchè la volta del coro minacciava rovina (1590); per cui diedesi principio alla nuova (1591).

All' uopo fu scelto il padre Francesco Grimaldi : ei l' architettò: e' l' innalzò sulle fondamenta del tempio profano ; fu consacrata dal Vescovo Giambatista del Tufo (1603). Prima di scendere alla interna descrizione è d' uopo conoscere , che i due torsi marmorei annicchiati nella facciata reputansi da' dotti per gli antichissimi simulacri di Castore e Polluce, quantunque da altri venghino reputati per le statue di Giulio Cesare e di Ottaviano: esse trovaronsi nel fondamentare il nuovo tempio (1578). sotto si leggono i seguenti distici ; quello a man dritta così dice :

Audit vel surdus Pollux cun Castore Petrum
Nec mora , praecipiti , marmore uterque ruit.

Alludendo ad una vecchia tradizione , che Pietro di Galilea allorchè fu in Napoli , rovesciasse questi idoli. Nulla su ciò evvi di positivo , e per verià sarebbe un gran documento storico, sì per la sicurezza di essere s. Pietro stato in Napoli, sì per avere operati inauditi prodigi. A destra leggesi altro distico, che ha con l' antecedente relazione :

Tindaridas vox missa ferit , palma integra Petri est ,
Dividit at tecum Paule trophaea libens.

Sulla maggior porta evvi sculpito *Vas electionis* , non che una ben lunga narrazione latina.

Templum veteri magnificentia extructum
Castori et Polluci
si fides graecis qui erant in fronte characteribus
Tiberio Julio Tarso conditore Augusti Liberto
doctori gentium dein sacrum fusis bello Saracenis
clerici regulares
auspice Petro a Toleto regni prorege
sanctius colendum suscepere
est Parthenopes quale decus annosum et ingens
tantae molis
immotis tot saeculis vestibulum ac superstes
olumnis fultum immanibus ad stuporem erectis
cogimur deplorare
quatuor accisis et iacentes quoque miraculo sunt
totidem testantibus ruinam ac minitantibus
hoc salutis anno MDCLXXXVIII nonis idibus iuniis
mota terra quassante
aedium vastitate multorm caede omnium metu
cum cecidit demonstravit.

Entriamo ! Sì , e si toccherà con mani essere alcune chiese di Napoli effettivamente musei,e ricolmi di peregrini oggetti delle tre arti sorelle; si, entriamo! La volta del coro e della traversa è del Corenzio ; reputasi l' opera sua migliore. Nel coro dipinse gli apostoli nel mezzo della Triade : a' lati angelici spiriti che suonono e cantano; ebbe a collaboratore Roderico Siciliano. In tre grandi quadri divise la traversa : gli apostoli di Roma si separano per andare al martirio : Pietro a' campi Vaticani , Paolo alle acque Salvie : il primo crocifisso, il secondo decollato. La volta a stucco della gran nave è del Massimo e la divise in cinque quadri; i fatti alludono a' precitati apostoli. Primeggia il marzial conflitto in cui i Saraceni furono vinti , legati , dispersi ; ne' sordini quando Pietro risuscita in Joppe la vedova Tabita, quando Paolo libera Filippina dallo spirito pitonico.—I quadri tra le finestre eseguironsi da Andrea di Leone sulle macchie e bozzi del

Vaccaro.—L'altar grande è del Fuga: tutto di marmi orientali fra loro armonizzanti di pietre dure, con tenimenti di metallo dorato, è il tabernacolo o custodia; vi concorsero a renderlo superbo le agate, i diaspri, le croniole, i lapislazzuli. Alla massa per se stessa preziosa vi è di bello anche il disegno, che reputasi del p. Anselmo Cangiani, in tabernacoli architetto accuratissimo; il lavoro allogossi a Raffaele il fiammingo. E dove evvi città in cui abbondino, siccome in Napoli, i tabernacoli?—Il fresco sull'adito maggiore è di Santolo Cirillo; esprime la dedicazione del tempio di Salomone, e sue sono le tele su gli archi e per la gran nave di sotto la cornice.—Maria con Gesù in istatua sull'altare è di Giulio Margagli, altri di Andrea Falcone, e suoi sono i depositi indicanti i ritratti di Antonio Firrao e del figlio di lui Cesare: i freschi appartengono ad Agnello Falcone, nipote ad Andrea; capo della compagnia della morte ne' popolari tumulti del 1647; la cappella è de' Firrao, principi di s. Agata.—S. Andrea Avellino; altare del tutto composto di pietre dure. Ivi in novembre del 1608 cominciando a legger messa fu sorpreso il santo da colpo apopletico, e nel dì stesso morì; il corpo riposa in un' arca di bronzo dorato.— SS. Pietro e Paolo d' incerto autore; sono espressi in campo d oro. — S. Angelo custode: il disegno dell' altare e gli accessori sono del Solimena: la statua è di Domenico Antonio Vaccaro: il deposito appartiene all' arcivescovo Giuseppe cardinal Zurlo; somigliantissimo. — La Concezione con santi è di Lionardo Olivieri; opera lodata. — La Purità è di Enrico Fiamingo: le altre pitture del Massimo. La statua della Prudenza e della Temperanza allogaronsi ad Andrea Falcone, ed evvi intelligenza e studio; la Giustizia e la Fortezza sono di Niccolò Mazzone, ed il p. Paolo Murale è di Girolamo Starace: Celano il crede del Mura; grandiosa elegantissima cappella. S.Gaetano è del Massimo; i voti appesi dalla pietà dei fedeli impediscono vederlo. Tal cappella può considerarsi, siccome doppia, poichè evvene un' altra sot-

terranea ; ivi quattro bassirilievi esprimono le gesta del padre della Provvidenza , lodevolissimo lavoro del Vaccaro : gli affreschi spettano al Solimena ; la statua del santo del Fansaga è pure una bella opera; il cenere vi riposa di Gaetano che volò al cielo nel 1545 o 47. — La Natività di Marco da Siena è in tavola. — Di contro la sagrestia esiste un quadro del Massimo. Dovrà ben dire chi mi legge esservi in s. Paolo delle cose preziose, superbe , e se non son tali da gareggiare co' primi maestri dell' arte , non deesi attribuire a chi gli allogò, ma viceversa a'tempi in cui furon fatti sì i quadri , che le statue.

La sagrestia preceduta da una stanza in cui furono collocati de'quadri , vi si vede un bel fonte di marmo per le sacerdotali abluzioni: la sagrestia poi vaga per i suoi ornamenti fu dipinta dal Solimena ; vi spiegò tutta l' energia, e giudicasi il suo capolavoro. In un quadro effigiò la Conversione di s. Paolo, e ivi è ammirabile la fuga de' cavalli spronati da' militi , abbagliati dalla luce celeste. Il secondo esprime la caduta di Simon Mago, il quale abbandonato da'demoni precipita dall' alto alla presenza di Nerone.

Il chiostro è vasto, e gli archi sono retti da 24 colonne doriche di granito ; si credono un avanzo del tempio de' Dioscuri , altri voglion del teatro , da cui Seneca , siccome toccai passava per andare ad ascoltare le lezioni del filosofo Metronate. È visibile ancora dove morì s. Andrea Avellino : vi sono memorie, manoscritti, reliquie; presso la porta minore racchiusa nella fabbrica , vedesi una colonna dorica del diametro di palmi 5 , alta 34 ; appartenne al tempio di Nettuno. Voleasi ergere di lato alla chiesa, e porvi la statua di s. Gaetano , che vedesi sopra un semplice piedistallo. — Di lato evvi altra chiesina con casa di ritiro per le donzelle e maritate , creduto il tempio di s. Paolo : fondolla Giovanna Scorziata nel 1582 ; da ciò il nome. — Presso la porta del collegio esiste il palazzo santo Pio , ricco un dì di quadri e de' libri. — Incontro s. Paolo è la chiesa di

S. LORENZO. — Qui era la basilica Augustale e innanzi ad essa il foro Augustale, nome di poi cambiato, siccome leggesi, in quello di *mercato vecchio*, e quivi per lunga pezza si tennero le ragunanze del senato e del popolo, in parte soppresse da Carlo I: al luogo il nome restò di sopra detto; e fino da'passati dì si è continuato a tenervicisi le ragunanze degli eletti, dei sedili, del loro tribunale, in un ristretto edifizio, oggi il campanile, ch'era l'antica torre della città. Eravi ancora una chiesina innalzata da Giovanni mitrato di Aversa (1234), e ceduta col consenso del suo capitolo ad un tale Niccolò da Terracina, che al corpo conventuale apparteneva; Gregorio IX la cessione sanzionò (1238). L'attual fabbrica sì per voto, che a spese del precitato Carlo ebbe principio, dopo battuto Manfredi circa il 1265, intitolandola a s. Lorenzo. Fu in principio diretta da Maglione alievo di Niccolò Pisano, e negli scritti di lui rinviensi che fosse incominciato il tempio all'era di Corrado. Masuccio II la terminò, e gotica n'è la costruzione; la facciata è un infelice disegno del Sanfelice. Nell'interno vasto e luminoso è mestieri osservare un gran numero di marmi e di colonne esistenti nelle cappelle e nei pilastri, le quali, senza punto errare, appartennero alla sopradetta curia, non che all'asilo del napolitano senato, e molte di esse ricoperte di stucco, che a dire il vero, esso è la ruina della venerabile antichità. Nella crociera è ben degno d'ammirazione il grande arco risultante di tufo, il quale sì per l'altezza che per la larghezza reputasi maraviglioso; è di Masuccio. Bella è la tribuna, e secondo il Celano bella riguardo a'tempi, poichè gran parte del barbaro riteneva allora l'architettura. Il grande altare rifecesi da Cicinelli de'principi di Cursi. Il Merliano oltre gli ornati scolpì le tre statue in tondo de'ss. Lorenzo, Francesco, Antonio, non che Maria e Gesù; sotto l'ara esiste il corpo di s. Gregorio vescovo di Armenia. Di sopra gli organi vedesi per mano di un tal Francesco di Maria, s.

Lorenzo che distribuisce agli indigenti i tesori della chiesa, e quando fu posto a morire sull' arroventato graticcio.

Dalla parte del vangelo succede una vasta cappella ideata dal Fansaga, e diceasi della regina, perchè eretta da Margherita moglie di Carlo III, in memoria del padre suo Carlo di Durazzo. La sepolcrale memoria essendosi altrove tradotta, l' edicola fu intitolata al tamaturgo di Padova s. Antonio. Il quadro è in tavola, in campo d' oro, di volto ammirabile, con angeli all'intorno, e dal Romanelli vuolsi essere opera di maestro Simone, discepolo di Filippo Tesauro, il quale visse a' tempi di Giotto, e morì nel 1346; e qui deesi avvertire chi legge, che tal dipinto appartiene non a maestro Simone Napolitano, ma bensì a Simone Memmi celebrato dal cigno d' Arezzo, poichè fra' compartimenti mistilinî di alcuni archetti scrisse l' autore: *Simon de Senis me pinsit*; tal cosa è eziandio accennata dal Celano. I quadri laterali sono del Preti; gli ovali dell'indicato Francesco di Maria. — Nella cappella dicontro venerasi il serafico d' Assisi, e credesi esser quella la sua vera immagine; è del Solario. Si può entrare nel coro, ed osservare sulla porta la tomba con dorature, con musaici, sorretta da quattro colonne, in cui è il cenere di Caterina d' Austria, moglie a Carlo duca di Calabria, primogenito al re Roberto (1323); è del Masuccio. E pur quello evvi di Lodovico figliuolo dello stesso, e di Jolanda, o di Violante d'Aragona figlia del re Pietro, sua prima moglie (1310); e dietro il coro quello presentasi di Carlo di Durazzo fattogli innalzare da Margherita sua figlia, ucciso in Aversa per parte di Lodovico d' Ungheria, cioè in quel luogo stesso dove morì strangolato Andrea, per opera, siccome indicai, di Giovanna e di Carlo (1347). In altra tomba riposano e Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, morti nello stesso dì, di veleno forse, il 20 luglio 1387; e l' ultimo contiene Maria

figlia di Carlo III di Durazzo (1371); opera di Masuccio II.— Per dove entrasi nel coro e nella sagrestia esiste un quadro esprimente la Vergine con santi di Bernardo Lama; da principio vedevasi nella cappella de' Rota. In sagrestia eravi il s. Girolamo dipinto ad olio, ed eseguito nel 1536 da Colantonio del Fiore; coglieremo l' occasione di parlarne in descrivere la quadreria del reale Museo. —Sotto il pulpito vedesi una cappelluccia con tavola esprimente Maria, co' ss. Stefano e Caterina; è del sunnominato Lama. — Il s. Michele in gloria nella cappella sotto l' organo appartiene a Niccolò Russo, discepolo del Solimena — L'Adorazione de' Magi e la Circoncisione sono opere elogiate di Vincenzo Corso. — Girando sulla destra incontrasi il sepolcro di Giambatista della Porta, con la seguente iscrizione:

IO: BAPTISTAE PORTAE ET CINTHIAE EIVS FILIAE
ALPH: CONSTANTIVS EX NOBILI FAMILIA PVTEOLORVM
CINTHIAE CONIVX
VNA CVM PHILOSIO EVGENIO ET LEANDRO
FILIIS ET HEREDIBVS
SEPVLCRVM AVITVM RESTITVENDVM CVRAVERVNT
ATQVE OSSA OMNIVM DE PORTA
CONDIDERVNT. ANNO 1610.

Nella prima cappella la Santa famiglia è di Giuseppe Marulli, discepolo del Massimo; e nella cappella appartenente a' Cacace vi sono quattro statue, cioè due intiere e due mezzi busti di varî personaggi di quella famiglia: il disegno è del Fansaga: la Vergine del Rosario ed i quindici misteri sono eseguiti in rame dal Massimo: i freschi sono di Nicola di Simone; è ricca di marmi.—Nella cappella della famiglia Palmieri vedesi sopra il muro un'antichissima immagine del Salvatore; prima che si costruisse il tempio esisteva nell' antichissimo palazzo della città. — Succede il secondo quadro che vuolsi del Memmi, espri-

mente s. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II, che pone la corona del regno in testa a Roberto suo fratello, mentr'ei erasi di già dato allo stato ecclesiastico.—Succede altra cappella in cui il Rossi dipinse l'addolorata Maria presso il sepolcro del figlio.—Nella porta che conduce al chiostro vi sono due antichissimi sepolcri, il primo della famiglia Antimoresca eseguito dal Bambocci, l'altro di Enrico Poderico allogato a Giovanni da Nola, altri al Santacroce.—Entrando nel vicolo a sinistra incontrasi la

CHIESA DE'GEROLOMINI. — È altresì detta de' padri dell'Oratorio di s. Filippo Neri, ed è uno de' più belli e maestosi templi di Napoli, asserendo la Lande, che non solo era il più bello, ma uno de'più ragguardevoli ch'esso avea veduto in Italia. La congregazione dei padri dell' Oratorio fondolla in Roma s. Filippo Neri: Napoli richiese ad esso degli individui, e l'arcivescovo Mario Carafa di molto si adoperò, onde si organizzasse il pio istituto. Vennero infatti e un Francesco Taruggi e un Giovenale Ancina, il primo da poi cardinale, il secondo vescovo di Saluzzo. Ad essi donarono un palazzo di assoluta proprietà di Carlo Seripando, ma le largizioni aumentandosi a favor loro ogni dì, acquistarono altri fondi, ed ottennero la chiesa de'ss. Cosma e Damiano, che esisteva dove è oggi la maggior porta del tempio. Gittovvi la prima pietra l' arcivescovo della città Annibale di Capua (1592): il porporato Gesualdo solennemente la benedisse (1597); fu intitolata alla Natività della Vergine (1619). Dionisio di Bartolommeo edificolla in forma di basilica a tre navi, e i grandi archi sostenuti da bellissime colonne alte palmi 24 provenienti dall' isola del Giglio, la rendono maestosa. Ma prima conviene rivolgere lo sguardo al suo prospetto tanto in ordine al disegno, che ai marmi onde è composto. Dionisio Lazzari architetto e scultore la eseguì, ma negli ultimi tempi fu rimo-

dernata dal Fuga. L' interno poi è ricco delle più belle dorature, di fregi e di qualunque altro genere di ornamenti: vi si ammirano capidopera di scultura e di pittura, e fra le più interessanti è da vedersi lo affresco eseguito dal Giordano sulla porta maggiore, esprimente Cristo che discaccia i profanatori dal tempio ; è stato inciso nel viaggio Pittoresco. Nelle laterali pareti il Mazzanti espresse Eliodoro ed Oza. La cappella di s. Filippo ha marmi preziosi; il quadro è una copia di quello di Guido Reni esistente in Roma; la cupola in cui evvi il santo in gloria, è pregievole lavoro del Solimena. Il quadro nella cappella al lato dell' epistola esprimente la Concezione è del Fracanzano, e la cupola in cui è Giuditta, spetta al Simonelli. Ma profusione e ricchezza ravvisasi nel maggiore altare disegnato dal Lazzari , cioè marmi preziosi , colonne, e un quadro eravi del Siciliano esprimente la Vergine; oggi evvenne uno del Bardellini. Altri pur pregievoli veggonsi, e del Santafede è la Sacra famiglia , l' Epifenia del Corenzio , di Guido, il s. Francesco, il Presepe e la s. Agnese del Pomarancio, del Gessi il s. Girolamo, finalmente il s. Alessio del Cortona. Innanzi la cappella di s. Francesco osservasi il sepolcro il Giambatista Vico, sublime pensatore, e caro alla letteraria repubblica, sì per la sua *Scienza nuova*, che per altre eruditissime opere; l'epitaffio è il seguente :

IOAN. BAPTISTAE VICO
REGIO
CVM ELOQVENTIAE PROFESSORI
TVM HISTORIOGRAPHO
QVI
IN VITA QVALIS FVERIT
INGENIO DOCTRINA MORIBVS
EIVS SCRIPTA SATIS DECLARANT
IN QVIBVS PERFRVITVR FAMA SVI
VBI IN MORTE

CVM CATHARINA DESTITO
CONIVGE LECTISSIMA
HIC LAPIS OSTENDIT
VIXIT ANNO LXXIV.
OBIIT XIII. KAL. FEBRVAR.
ANNO MDCCXLIV
IANVARIVS F. MOERENT.
P.

Ricca di quadri è pure la sagrestia dipinta nella volta dal Giordano. Balducci, Barocci, Pomarancio, Bassano, Reni, Domenichino, Raffaele ed altri sono i pittori de' quali si ammirano le opere, degne di esistere più in un Museo. Magnifico è il chiostro; ha una bella biblioteca, e in essa trovasi un codice in pergamena delle tragedie di Seneca, miniato dal Solario; le figure esprimono le azioni della tragedia. — Nella stessa via trovasi s. Maria a Colonna; vi risiede il seminario diocesano. Eravi un dì il conservatorio di musica, che die' Vinci, Porpora, Pergolese, Taradellas, Cotumaccio, i Prota. Il quadro del maggiore altare, ed i laterali sono del de Matteis. — Poco più oltre voltando a sinistra evvi la

CATTEDRALE.—Rilevasi da una antica tradizione ch' ivi esistessero i templi d'Apollo e di Nettuno: che che ne sia, siamo d'avviso che la fondazione della Cattedrale si eseguisse nel terzo secolo, o com'altri credono quando Costantino die' la pace alla chiesa; e vuolsi altresì, che sotto gli auspicî dell'illimitato poter suo si ergesse la chiesa in oggi al duomo annessa, detta di s. Restituta. A dire il vero ignorasi il preciso tempo della fondazione della Cattedrale, com' anche allor quando fu eretta in arcivescovado; credesi, che ciò avvenisse al tramonto del IX secolo, poichè a quel tempo molte chiese del regno salirono a tanto onore. Andando a più certi principî la Cattedrale, detta anche duomo, riconosce la sua fon-

dazione da Carlo I d' Angiò, terminata da Carlo II (1299). Niccolò Pisano, il Maglioni e Masuccio I ne furono successivamente gli architetti. Grave danno ebbe dal terremuoto del 1456; sotto Alfonso mercè la pietà di alcune famiglie nobili napolitane fu rialzata; se ne veggono di esse gli stemmi nei pilastri della chiesa. L'esteriore deesi ad Antonio Baboccio: è gotico, e contiene quanto di splendido e magnifico conosceasi in quei tempi; Enrico Capece Minutolo cardinale arcivescovo l' allogò e sue spese (1407). Il porporato Zurlo, arcivescovo anch' esso, fecelo rinnovare, senza però nulla togliere o mutare (1778). La chiesa è similmente gotica, divisa in tre navi sostenute da pilastri, ne' quali furono incassate varie colonne di granito, di marmo caristio, appartenenti agli antichi templi di Apollo e di Nettuno; l' arcivecovo Innico Caracciolo pensò di ricoprirle con istucco; in ogni pilastro vedesi il busto d' uno degli antichi arcivescovi, ma l' ultimo illustre porporato, non ha guari passato a miglior vita, Filippo Giudice Caracciolo, a gran fatica, e con grave suo dispendio le fe' di nuovo discoprire, e nel tempo stesso disgombrare l'intiera fabbrica da non poche deturpazioni; molto dee la nazione all'esimio arcivescovo. L'organo a destra è di fra Giustino da Parma, quello a sinistra di Pompeo di Franco, ed avea quello di fra Giustino gli sportelli dipinti da Giorgio Vasari, ch'ora sono ai lati della porta maggiore; gli sportelli del secondo appartengono a Luca Giordano. Il prossimo pergamo ha una tavola in rilievo esprimente la predicazione di Cristo; è del Caccavello. Dirimpetto esiste la sedia di marmo col suo trono, la quale nelle basiliche vedesi di sotto l'apside; è opera antichissima, poichè venne eseguita sotto il pontificato di Clemente VI (1342). Sulla porta di mezzo evvi il sepolcro di Carlo I, di Carlo Martello figlio di Carlo II, e di sua moglie Clementina d' Austria; essi esistevano sull' altar grande, ma innalzata la tribuna da Enrico Cusmano d'Olivares

vicerè furono ivi posti; il lavoro attribuiscesi a Pietro di Stefano. I quadri che adornano il soffitto sono di Fabrizio Santafede: gli ovati di Vincenzo da Forlì: i tondi nelle pareti sono del Giordano; i quadri della crociera del Santafede e dell' Imparato.

Stando nel sacro tempio, il primo desiderio che risvegliasi, si è quello di vedere la cappella del tesoro, incominciata in occasione di grave pestilenza nel 1608. Grimaldi il teatino diedene il disegno; siccome vedesi è a croce greca. L'esteriore è adorno con due colonne di marmo: la gran porta di ottone e del Fansaga, ma l' esecuzione del Conforti; lateralmente e istono le statue clossali de'ss. Pietro e Paolo, che appartengono a Giuliano Finelli. La cappella non ha guari del tutto ristaurata, è abbellita da quarantadue colonne corintie di broccatello, e fra esse vi sono le cune che contengono i ss. protettori: di sotto altre trentasette cune per i busti de' santi gettati del tutto in argento, e fra questi s. Gennaro, fuso dal preddetto Finelli. La cupola nei triangoli fu dipinta dallo Zampieri, conosciuto sotto il nome di Domenichino, ed aveva incominciato anche la cupola, che sorpreso da morte non terminò. Lanfranco, suo implacabile nemico, e che avea mai sempre perseguitato, subbentrò al lavoro; pretese, ma invano, che si cancellassero tutte le pitture dell' illustre artefice. La cappella risulta di sei altari e di uno maggiore: il primo è del Domenichino, ed esprime una donna che sana gl' infermi con l' olio della lampada del patrono: quello che succede è del Ribera, detto lo Spagnoletto, in cui s. Gennaro esce illeso dalle fiamme; il terzo, opera del Massimo denota il sullodato santo che libera una ossessa. L'altar grande è ricco di marmi, e vi prevale il porfido, ed oltre a ciò vi sono ornati bellissimi d' argento, e in rame d' orato; Solimena il disegnò. Per di dietro all' altare stanno le ampolle col sangue del martire protettore, il quale a vista del teschio di esso contenuto nel busto d'argen-

to si liquefà; prodigio!. Nel sinistro lato ciascun quadro è del Domenichino, denotando il primo la resurrezione d'un morto, il secondo la decollazione di s. Gennaro, il terzo la guarigione di non pochi infermi; essi quadri furono non ha molto ristorati, e conobbesi essere dipinti sopra lastre di rame. Narrasi che tal cappella dovea del tutto dipingersi da Guido Reni, per tale importante oggetto venuto in Napoli. Dovè però repentinamente fuggire per le mortali minacce che fecergli e un Belisario Corenzio e un Giuseppe Ribera, e tanto avvenne al Cesari, ed in seguito al Gessi. Pel positivo timore d'incontrare una tal sorte, e pe'reiterati insulti, il povero Zampieri non potè spiegare in duomo quella forza sublimissima d'immaginazione e di esecuzione, siccome vedesi in Grottaferrata, ove le gesta ritrasse al vivo di s. Nilo, e in diverse chiese di Roma. Il pavimento, vago in se stesso, è del Fansaga.

La sagrestia ha pitture del Giordano; sono capidopera. Evvi una macchia incominciata dal Domenichino, terminata dal Massimo. Preziose sono le suppellettili, segnatamente un paliotto del Vinaccia; evvi la traslazione del corpo di s. Gennaro da Montevergine a Napoli.

Abbandonato il sacro tesoro, nella cappella che siegue merita vedersi il deposito del poporato Innico Caracciolo del Ghetti; tre genî, che rappresentano l'Amore, l' Intelletto, la Sincerità ne scuoprono l' immagine. Del Sammartino è il sepolcro del cardinal Sersale, morto nel 1775: il ritratto in marmo è al naturale; esiste nella crociera. Ed in essa si osservi la cappella de'Minutoli ricca di musaici e dipinta da Tommaso Stefani; Masuccio I l'architettò. — Quella che siegue pitturata dal Tesauro, che espresse s. Aspreno, è della famiglia Tocco, e il bassorilievo è opera del Caccavello. — L' altra presenta l' emblema dell' ordine della *Nave* instituito da Carlo III di Durazzo (1381); appartiene alla famiglia Petraccone.

Di sotto l' ampia scala per la quale ascendesi alla

tribuna, vi sono ai lati due picciole scale, per le quali si scende al succorpo o confessione. Le porte metalliche sono lavorate a bassirilievi, con gli stemmi dei Carafa, perchè fu essa fondata dall'arcivescovo cardinal Carafa (1497), co' disegni di Tommaso Malvita: la lunghezza è di palmi 48, la larghezza di 36, l'altezza di 15. Dieci colonne e dieciotto pilastri ionici, che diconsi de'templi di Apollo e di Nettuno la sostengono. La volta è tutta lavorata con figure a mezzo rilievo, cioè apostali, teste di cherubini, cartocci, ecc. Nell'altare conservasi il corpo del patrono: la statua per ordine di Carlo III fu disegnata dal Vaccaro (1747); superbissimo è il pavimento. Le altre cose, siccome tribuna, statue, mensa sono di Pietro Stefani, ed il deposito di Enrico Capece Minutolo fu di dietro l' altare innalzato dal Bambocci (1405), e presso l'indicata mensa vedesi genuflessa la statua del porporato, attribuita, non so con qual fondamento, al Buonarroti. La predetta tribuna fu nel 1744 alzata, essendo prima il coro al piano della chiesa: e intanto gradinata e balaustrata la circondano; fu architettata da Paolo Posi. I quadri laterali esprimono i ss. Gennaro e Agrippino che discacciono i Saraceni, ed esso esiste sulla destra, ed è del Pozzi; l'altro sulla sinistra, che appartiene al Corrado denota, la traslazione de' ss. Eutichete ed Acuzio. Sull' altare eravi un' Assunta del Perugino, ma tolta vi si pose la statua, ch' è lavoro del Bracci. Le due colonne di porfido che sono in avanti rinvennersi in edificare la chiesa di s. Gennaro all' Olmo; Cantelmo cardinale le ridusse alla forma di doppieri.

Di lato il vangelo è la cappella eretta da Giacomo Galeota; e vi si veggono due depositi di quella famiglia: il primo di Fabio fu scolpito dal Fansaga nella sua ottogenaria età; vera è la medaglia da esso sculpita. Il secondoo di Giacomo eseguito ad imitazione del primo appartiene al Vaccaro. Andrea di Leone vi riportò a fresco le gesta di s. Atanagio (1677). Vi

sono altresì pitture di Angelo Franco (1443): il deposito del Vaccaro, di nome Lorenzo, che per tutta Napoli eseguì lavori senza numero: una tavola antichissima in cui il Redentore preme coi piedi il sole; ed eziandio vi esiste il quadro mentovato dell' altar grande — Nella cappella così detta del seminario il quadro esprime la Visitazione di Maria, opera rarissima di Gianantonio Amato (1600). Detta cappella, vien dopo quella della famiglia Loffredo (1407), in cui i marmi sono sculti dai Ghetti ed il quadro esprimente s. Giorgio è del Solimena; leggesi in molti che fosse intitolata a s. Lorenzo levita. Ivi riposa il cener sacro di papa Innocenzo IV de'Fieschi di Genova, morto in questa città l' anno 1254, e non nel quaranta siccome dice il Celano, e i suoi imitatori ed abbreviatori. Uberto di Montauro, detto il Metropolita fecelo innalzare da Pietro degli Stefani (1318). Annibale arcivescovo di Capua, fecelo in tal luogo trasportare; vi è scritto.

Hic superis dignus requiescit papa benignus
Laetus de Flisco sepultus tempore prisco,
Vir sacer et rectus sancto velamine tectus
Ut jam collapso mundo temeraria passo.
Sancta ministrari urbs posset quoque rectificari
Consilium fecit, veteraque jura refecit
Haeresis illisa tunc extitit, atque recisa
Moenia direxit rite sibi credita texit,
Stravit inimicum Christi colubrum **Federicum**,
Ianua de nato gaudet sic glorificato
Laudibus immensis urbs tu quoque Parthenopensis,
Pulchra decore satis dedit hic plurima gratis,
Hoc titulavit ita Umbertus Metropolita.

In luogo di continuare a narrare le gesta d'Innocenzo, meglio è progredire e fermarsi all'umile sepolcro di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna, di cui in più luoghi parlammo. Esiste presso la porta della sagrestia, e nel viaggio pittoresco di S. Non,

si dà un disegno abbellito a capriccio di questo umile sepolcro; e dalla iscrizione rilevasi, che Francesco Capece e Corso Minutolo compassionando la sorte del principe, fatto morire in Aversa (1345), cercarono dargli orrevole sepoltura. Nella mortuaria iscrizione se ne legge la storia:

ANDREAE CAROLI VBERTI PANNONIAE REGIS F.
NEAPOLITANORVM REGI
IOANNAE VXORIS DOLO ET LAQVEO NECATO
VRSI MINVTVLI PIETATE HIC RECONDITO,
NE REGIS CORPVS INSEPVLTVM SEPVLTVRVMVE FACINVS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCVS BERARDI F. CAPYCIVS
SEPVLCRVM TITVLVM NOMENQVE.
P.
MORTVO ANNOR. XIX. MCCCXCV. XIV. KAL. OCTOBRIS.

Quella esistente nel pavimento appartiene a Gennaro Maiello, ed è del seguente tenore:

ANDRAE PANNONIAE REGIS OSSA
PROXIMO IN TVMVLO IAM QUIESCENTIA
VT PARIETI TERREMOTV CONCVSSO
III. KAL DECEMBRIS MDCCXXXII.
REFICIENDO LOCVM DARENT
FRANCISCVS CARDINALIS PIGNATELLVS
S. R. E. CARDINALIVM COLLEGII DECANVS
ARCHIEPISCOPVS NEAPOLITANVS
HIC DECENTER COMPONENDA MANDAVIT
X KAL MARTII MDCCXXXIII.

La sacrestia fu cappella intitolate a s. Lodovico, e deesi a Carlo II: leggesi in de Dominicis che maestro Simone aveavi in tutto espresse le gesta del predetto Lodovico, continuate per ordine di Giovanna I da Gennaro di Cola; e prima di abbandonare la crociera è d' uopo osservare la cappella

che vedesi in isola appartenente gli Attavilla, non che il cenotofio d'Innocenzo XII di casa Pignatelli. Varie angeliche figure miste a marmorei ornamenti simmetrizzano col busto in bronzo dorato di quel papa innalzatogli dal porporato Cantelmo; una lunghissima iscrizione ne ricorda l'epoca. — Dopo la picciola porta la cappella contiene una tavola esprimente la Pietà; è di Francesco Curia, ed ha eziandio titolo di s. Maria Maddalena, ed appartenne all'illustre famiglia Seripandi. Sono anche a vedersi i quadri laterali de' ss. Gennaro e Agnello, in cui vedesi genuflesso il cardinale Gesualdo; appartengono al Balducci. I due sepolcri presso s. Restituta eran collocati sull'altare di mezzo: vi furon posti al rialzarsi della tribuna: quello di Alfonso cardinal Gesualdo è del Naccarini, e de' suoi alievi l'altro di Alfonso cardinal Carafa.

Succede s. Restituta, che può riguardarsi, siccome una chiesa dentro ad altra chiesa, e credesi l'antico duomo. Si disse di s. Maria del Principio, indi di s. Lorenzo, in ultimo del Salvatore. In origine era più grande e la sua restrizione la deve all'ingrandimento della Cattedrale. È certo, che la tribuna era nel luogo di dove oggi entrasi, e dovendosi sotto Carlo I d'Angiò edificare il nuovo duomo, dovette abbattersi e fare la porta ov'era l'altare, e così viceversa. Varie colonne di antichi templi l'adornano, e ciò che più d'ogni altro merita riguardo si è, la superba cupola di s. Giovanni in Fonte, cappella a sinistra dell' altar grande, la quale è per ogni dove lavorata a musaico: le mura offrono antiche pitture; il vaso consecrato a Bacco, ch'è nel centro del pavimento, serve di sacro fonte. Incontro vedesi il quadro dell'Assunta, con gli apostoli al disotto, ed è quello esistente un dì nel maggiore altare, eseguito dal precettore dell'Urbinate, Pietro Perugino. Giordano dipinse la volta in cui s. Restituta è condotta dagli angioli sopra un ba-

tello; s. Gennaro impetra grazie per Partenope figurata in una bella Sirena. S. Maria del Principio è similmente di musaico, ed è sì detta, perchè fu la prima sacra immagine che in questa metropoli si adorò; la Vergine è alla foggia greca, tiene Gesù in braccio, e di lato vi stanno i ss. Gennaro e Restituta. Credesi ch' essa cappella fosse l' antico oratorio di s. Aspreno e di s. Candida, e che ivi s. Elena avesse fatto porre in musaico il quadro della Vergine, in stile greco. Che che ne sia, leggonsi di sotto all' antichissima immagine i seguenti versi:

Lux Deus immensa, postquam dependit ad ima
Annis tercentis completis atque peractis,
Nobilis hoc Templum sancta construxit Elena,
Silvestro grato papa donante beato
Hic bene quanta datur venia vix quisque loquatur.

Prima di uscire dalla porta minore presentasi un quadro di Andrea da Salerno, che esprime la Santa famiglia; ivi esiste il deposito dell' insigne letterato Alessio Simmaco Mazzocchi: buono è il lavoro, e il ritratto eseguito del Sammartino esser non può nè più bello, nè più somigliante; il nipote di lui Filippo l'innalzò. Vi si legge:

Alexio Sym. Mazochio
Ecclesiae Neap. Canonico
Reg. S. Scripturae interpetri
Qui Philologorum sui aevi principis
opinionem in quam
vel apud exteras nationes
quamplurimis scriptis voluminibus
multiplici eruditione praestantibus
merito fuerat adductus
integerrimae vitae, et eximiae pietatis laude
cumulavit
vixit an. LXXXVI M. X D. XXII

obiit prid. id. sept A. MDCCLXXI.
optimo patruo
Philippus M. C. V. Index P.
Canonici locum Collegae B. M.
dederunt.

Nella cappella di s. Aspreno evvi la sepolcrale memoria di Carlo Maiello, a cui l'Assemanno scrisse la vita, non che quella di Giuseppe Pulci, di molto versato nelle lingue orientali. A' lati della porta di questo secondo tempio esistono due depositi, cioè di Tommaso e Giambatista Filomarino, scolpiti dal Finelli: fu Tommaso agli stipendì di Ferrante I, in qualità di gran siniscalco e capitan generale, e Giambatista non poco si distinse battagliando per Carlo V. Sono anche a vedersi il deposito di Alfonso cardinal Carafa, e quello di Alfonso cardinal Gesualdo. Il primo che mancò ai viventi nel 1565 innalzollo papa Pio V, essendo il defunto nipote a Paolo IV: le statue appartengono ad un alievo del Buonarroti, è buono, ed il basssorilievo esprime Maria e Gesù. Il secondo passato fra' più nel 1603, Carlo principe di Venosa ne allogò il lavoro al Naccherini.

Ritornati in chiesa, nell'ultima cappella esiste s. Tommaso, che in mezzo agli apostoli tocca il costato al Redentore: è tavola preziosa di Marco da Siena, ed eseguita nel 1573. La Deposizione di Cristo è celebrata opera del Merliano ed appartiene alla famiglia de' Teodori. Altre cose si tralasciono, siccome di lieve momento.

Di lato al sacro edifizio è l'Episcopio, i cui fregî appartengono al Lanfranco, opera da cui non riscosse molti encomî, mentre quel dipintore erasi tutt'uomo dato al genere decorativo; intendo quadri di grande composizione, e segnatamente le cupole, che per verità ne ha eseguite delle bellissime. L'archivio è celebre, e annesso all' appartamento dell'arci-

vescovo esiste il seminario urbano, il quale ha circa 120 alunni; nell' episcopio non possono entrare le donne.

Incontro è la chiesetta di s. Maria Donna Regina, con vasto monistero: le velate eran benedettine, ma per la volontà di Maria regina moglie a Carlo d' Angiò divennero francescane; ivi terminò l' esemplarissimo viver suo nel 1323. Nel picciol coro delle claustrali esiste il monumento eretto da Masuccio II, che tutta a' posteri ne ricorda l' istoria.

D. O. M.
Corpus Mariae Hierusalem Siciliae
et Hungariae Reginae
Stephani IV. Pannonici Filiae et Caroli II
Andegavensis uxoris
quae huic Caenobio jam tum ab exeunte
octavo Saeculo
Constantino et Irene Imperatoribus extructo
ac sacrarum Virginum e familiis
antiquitate quibus gloriaque amplissimis
perpetua frequentia celebrato
instaurando amplificandoque
regalem munificentiam contulit
cum in antiqua Ecclesia ab usque anno
MCCCXXIII, pene latitans jacuisset
in augustiorem patentioremque
hunc locum
pro munificentissimae ac religiosissimeae
Principis majestate
proque animi sui amplitudine
Eleonora Consaga Abbatissa monialesque
transferendum curarunt
Anno Domini MDCCXXVII.

Il disegno appartiene al Guarini (1620), quello dell'altar grande ricco di marmi colorati e di dorature è del Solimena, il quadro del Criscuolo, la

cupola del Beltrano, la volta del de Benedictis. Al picciolo coro lavorò il Giordano, ed al grande il Solimena nella freschissima sua età. Ciò che richiama lo sguardo più ch' altra cosa sono i due quadri laterali, il primo esprimente le nozze di Cana, il secondo Cristo nel deserto del più volte elogiato Giordano. Nelle altre cappelle vi sono pur quadri buoni, ed evvene uno del Mellin, del Pesce, di Guastaferri, ed il Crocifisso nella sagrestia è del Santafede. — La chiesa che da quel cenobio poco si disparte è detta s. Maria Ancillarum o di s. Maria a Cellaro; ed è sì detta, perchè quando la regina Maria, di sopra nominata, ritirossi nel chiostro di Donna Regina , raccolse le donne di sua corte in questo luogo.

Per proseguire con ordine nell'intrapreso cammino deesi uscire dal duomo per la piccola porta a destra, e scendere. Ivi su d'un piazzale ergesi un obelisco sormontato dalla statua in bronzo di s. Gennaro, con puttini disotto, mentre una Sirena abbraccia la iscrizione. Il monumento fu innalzato in ringraziamento a Gennaro di aver liberato la città dal terribile incendio del Vesuvio (1631). Fansaga l'architettò (1637). La statua, dice il Sigismondo essere del Montani, Cristofaro, Monterossi, ma in altri leggesi appartenere al Finelli. Nella iscrizione leggesi: *Divo Januario patriae regniquae praesentissimo tutelari grata Neapolis civi opt. merit. excitavit.* Il disegno è per se stesso semplice, mentre altro non presenta che una colonna contornata e vestita di vari delicati fregi. Ivi ammiravasi il cavallo di bronzo, emblema della città di Napoli , che iniguamente disfatto per fondere la maggiore campana del duomo , ne è rimasta la sola testa, che ammireremo nella galleria de'bronzi agli Studî. — Non faremo menzione di alcune piccole chiese e conventi, perchè nulla hanno di rimarchevole, come anche per non andare di vico in vico in una contrada di di-

facilissima andatura ; ma merita però discorso il Monte della Misericordia , che esiste dicontro la guglia descritta. Fin dal 1605 conosce la sua esistenza , la sua fondazione , ed i suoi regolamenti approvaronsi da Clemente VIII e da Paolo V , e consolidaronsi in seguito dal vicerè conte di Benavente ; fu istituito per esercitare le sette opere della misericordia. La massa architettonica spetta al Pinchiatti, ma le statue che adornano l'esterno sono di Andrea Falcone. La chiesa è ottogona, ed ha sette altari, corrispondenti alle sette di sopraddette opere misericordiose. Il quadro dell'altare di mezzo è del Caravaggio , ed evvi Tullia che col proprio latte alimenta il vecchio padre ; gli altri sono del Santafede , del Giordano , del Roderico del Caracciolo, del Corenzio. Di sotto la statua della Vergine si legge la seguente iscrizione:

Civis
Concivium miseriae crevere in montem :
Patritiorum pietas
ut prosterneret, Misericordiae montem excitavit
Anno MDCI
Deipara protegente, piorum, munificentia
mirifice crevit ;
egestates multae multa hic opportuua
habent auxilia ,
et ideo hunc ampliorem locum miseris
Primatum Caetus erexit
Anno MDCCLXXI.

ed a lettere cubitali leggesi sull' architrave della facciata : *Fluent ad eum omnes aquae.* — Progredendo verso la Vicaria incontrasi il Monte de'Poveri, nella cui chiesa evvi un quadro dell'Amato: in esso l'espressione è vivissima, mentre Gesù fanciullo con Maria e s. Giuseppe sta di sopra un piccolo monte; produce un avanti indietro di sorpren-

dente effetto. Tale edifizio di pubblica beneficenza fu instituito nel 1616; terminò con la riunione di tutti i banchi nel 1807. L'oratorio che spetta alla confraternita è decorato di pitture del Giordano, mentre due quadri ne' laterali sono del Solimena. La chiesa poi che lo riguarda fu disegnata da Giuseppe Carocciolo, e dell'indicato pittore è il quadro dell'altare. Dietro tale edifizio e dove esiste la chiesa di s. Niccolò a'Caserti esisteva l'antico ginnasio Napolitano, la quale cosa impugnasi dal Martorelli. Si rappresentavano in quello i giuoghi ginnici: non che le gare letterarie e musicali; Romanelli ne parla a lungo, e averte avere porticati vastissimi, adorni di marmi e pitture. Prima due parole sulla chiesa indicata, indi molte dell'antico edifizio non più esistente, e ciò dietro le tracce del precitato scrittore. Detta chiesa fu intitolata al vescovo di Mira s. Nicolao: circa la fondazione poco monta, poichè n'è intricatissima l'origine: soltanto conoscesi che fu fondata e dotata nel 1280 da Purinella figlia di Leone Sicola, e che fu dopo ìuspadronato delle monache di s. Sebastiano (1580): in seguito fu una delle ventidue parrocchie di Napoti; ed in ultimo abbolita dall' arcivescovo cardinal Gesualdo.

Pietro Lasena con la più grande accuratezza parlò del ginnasio napolitano, e da esso se ne mostrò la celebrità fin dall'epoca delle greche colonie, indi sotto i Romani per continuata serie da Augusto fino a Domiziano. Tale argomento venne in seguito ripreso dall'Aulisio, dal Martorelli, dall'Ignarra, il quale ne tolse occasione a trattarne da una mutilata iscrizione greca, invenuta di mezzo agli antichi ruderi, nel ristorarsi il nuovo prospetto dell'Egiziaca a Porta Nolana (1764): essa rende lusinghieri encomî a Tito Flavio Archibio per le riportate vittorie in diversi giuochi atletici, sì in Grecia, sì in Italia, sì in Napoli e segnatamente ne'giuochi detti Pancrazî. Per ginnasio propriamente detto intender

deesi un pubblico grandioso edifizio, sferico o ellitico, ornato di porticati, di galleria, di corridoi, ambulacri, giardinaggio, e dove i nudi atleti esercitavansi nell' arte ginnastica, ch' è quanto dire nel salto, nella corsa, nella lotta, nel pugilato, nel disco, e in altri esercizî, che non poco contribuivano alla gagliardia del corpo, alla agilità delle membra. Dietro gl'insegnamenti di Vitruvio doveasi in quell' edifizio vedere in isvariati ripartimenti, dove gli imberbi esercitavansi, e tal luogo col nome distinguevasi di Efebeo: il luogo dove traevasi la polvere, detto Conisterio: dove ciascuno ungevasi, ed appellavasi Eleotesio: dove passeggiavano ed aringavano i filosofi, gli oratori, i poeti che Sisto diceasi; e la palestra finalmente dove effettuavansi le corse ed altri giuochi analoghi. Dione ne parla nella sua venuta in Napoli, anzi confessa esservi venuto per osservare i famosi giuochi ginnici, per cui appena preso terra corse tosto nel luogo dove a più non posso combattevan gli atleti. Appena giunto vi rinvenne una incredibile moltitudine di gentame, che raunata nella essedra di Ercole, forse l' Efebeo, ammirava la destrezza del giovane Jatrocle, che su di se traeva tutti gli sguardi; e fu in quello scontro che Dione fece elogio d'altro atleta di nome Melancoma, poichè il simile non eravi per la gaiezza, gagliardia, agilità di membra. L' edifizio crollò nel tremuoto che tanto danneggiò Ercolano e Pompei: Tito regnando mosso dalla munificenza sua rifecelo; ciò leggesi in un marmo bilingue che esiste alla Nunziata, di prospetto alla chiesa dell'Egeziaca, dove fu invenuto. Il marmo rotto non presenta che una parte dell'iscrizione: Martorelli ed Ignarra occuparonsi del supplemento di quanto andava mancante; Romanelli lo riporta nel primo volume pag. 100.

Fra' giuochi antichissimi che vi si celebravano deesi dare il primo luogo al corso Lampadico in onore di Partenope. Dovea incominciare dall'edi-

fizio ed attraversando le vie della città giugnere al sepolcro di lei, reputata la fondatrice di Napoli, ed in fatti un vico, ch' ora dicesi della Pace, viene nelle vecchie carte appellato Lampadio. Altro giuoco del pari solenne vi si celebrava: era stato eseguito in onore di Augusto; diceasi Quinquennale, e leggesi fosse instituito da Tito ad imitazione degli Olimpici della Grecia, e dicevansi *Quinquennali*, perchè ogni cinque anni si celebravano, cioè alla fine del quarto anno, perchè da un giuoco olimpico all'altro non eravi l'intervallo che di soli quattro anni; nè convien confonderlo con quello instituito da Domiziano in onore di Giove Capitolino; ciò avvenne nel suo dodicesimo consolato. In essi disputavasi ogni cinque anni il premio in poesia e in prosa, in greco e in latino. Svetonio ne parla: *Instituit et quinquennale certamen Capitolio Ivi triplex, musicum, equestre, gymnicum et aliquanto plurimum quam nunc est coronarum; certabant etiam et prosa oratione graece latineque;* cioè si rappresentavano in teatro gli spettacoli musici, nel circo gli equestri, i ginnici nel ginnasio, e oltre a Sventonio altri contemporanei di Augusto ne fan menzione, siccome Patercolo, Strabone, Stazio, e Cassio. Augusto vi volle di persona presiedere in compagnia di Tiberio, quantunque afflitto da infermità. Tali guochi *augustali* o *sebasti* riconoscevano in Napoli un'antichissima origine, quantunque fossero dedicati ad Augusto e celebrati in nome di lui. Altri autori potrebbonsi alla bisogna citare, ma oltre passerebbesi i confini d'una guida; e' detti giuochi in Stazio vengono onorati col nome di *gentile sacrum* a fin d'indicare, che essi fossero di greca istituzione fin dall'origne della napolitana nazione:

. . . . . . ridetque benigna
Parthenope gentile sacrum, nudosque virorum
Certatus.

Tralascio di far parola di altre iscrizioni di atleti che furono trovate nel Ginnasio o altrove: in esse non solo si descrivono i giuochi, ma si fa eziandio parola de' ginnasiarchi; chi legge, bramandole, le potrà rinvenire in Lasena, in Martorelli, in Ignarra , i quali nulla lasciarono a desiderare in questo interessantissimo articolo di storia patria.

Avendo dato a conoscere il Ginnasio è mestieri che io parli ancora delle Terme , esistenti presso quello. Il nome, non indica che pubblici bagni, nè dubitare possiamo che tale antica ed utile istituzione sia stata introdotta tra noi dalle colonie greche. Svetonio ammaestraci che Nerone dopo avere non poco dilettato col suo canto in teatro, stanco quasi ed affaticato, fecesi condurre alle Terme per rifucillar la sua voce; ivi intertenutosi alquanto , di nuovo con impazienza tornò in teatro: *Prodiit Neapoli primum.... sumpto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore, impatiens secreti* (cioè del bagno) *a balneis in theatrum transiit.* La loro magnificenza, la vastità loro, la nobile architettonica costruzione , in quei miseri avanzi che tutto dì ne restono , sono un oggetto di pubblica ammirazione. La lunghissima contrada della città conosciuta coi nomi di Pace , i Caserti, di Soprammuro, di Maddalena , di Annunziata non presenta nelle successive escavazioni che vanno per accidentalità a farsi , che reliquie di sotteranee concamerazioni , di resti di ipocausti o fornaci , di stufe e di molti emissarî laterizì , che da un luogo all' altro trasportavano l'acqua; e in uno di quei luoghi di sopra detti, meglio col nome distinguesi di *corto-bagno*, che altro non significa che strada de' bagni. Celano riporta che nel fondamentare la chiesetta di s. Niccolò rinvennesi un gran pavimento a musaico, di cui servironsi i cenobiti per lastricare il loro cenacolo ; tali pavimenti venivan chiusi da mura laterizie o da opere reticolate. Altre costru-

zioni lateriche scoprironsi in costruire la chiesa del Monte dei Poveri.

Succede la piazza de'Tribunali, e tenendosi a destra perviensi alla contrada detta Duchesca. Ha strade regolari quasi a scacchiera, ed ivi fu il palazzo del duca di Calabria, indi Alfonso II. Prossimo è il monistero di s. Maria Maddalena, e sì esso, che quello di s. Maria Egiziaca furono a ritiro di pentite donne, fondati dalla regina Sancia; divennero in seguito claustri di nobili vergini. Il moderno disegno è del Gioffredo, e le chiese hanno pitture. — Tenendosi sempre sulla destra rinviensi una largura, detto Vallo della Nunziata, per esservi l' orfanotrofio e la

CHIESA DELL' ANNUNZIATA.—Dalla predetta regina Sancia fu tutto immaginato, organizzato: Giovanna II l' ampliò: la città di Lesina l' arricchi: Leone X assegnogli la baronia di Montevergine; alla pia e santa opera concorservi ancora non pochi particolari. Vi si ricevono i proietti, vi esiste un conservatorio di nubili, e vi si esercitano delle opere di pietà; sono esse contemplate ne' quattro versi che leggonsi sulla porta:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis
Datque medelam aegris haec opulenta domus:
Hinc merito sacra est illi, quae nupta, pudica,
Et lactans orbis vera medela fuit.

i quali credonsi del Sannazzaro; oggi evvi il solo asilo pei proietti, non che il conservatorio delle monache e delle nubili. La chiesa riedificossi, ed i migliori artisti vi ebber parte (1540): l' architettura apparteneva al Manlio: l' abbellirono de'loro pennelli Santafede, Lanfranco, Belisario, Massimo; e dei loro scalpelli adornaronla Merliano e Bernini. Caso inaspettato altrettanto funesto, accade nel 1757; il fuoco distrusse tutto. Essendosi distrutto anche il sepolcro

di Giovanna II, innanzi il maggiore altare leggesi la seguente memoria, che comprende l' antica istoria.

JOANNAE SECVNDAE.
HVNGAR. JERVS. SICIL.
DALMATINAE CROATIAE ROMAE SERVIAE GALITIAE
LODOMERIAE COMANIAE BVLGARIAQVE REGINAE
PROVINC. ET FOLQVALQUERII AC PEDIMONTIS
COMITISSAE
ANN. DOM. MCCCCXXXV. DIE II. MENSIS FEBR.

REGIIS OSSIBVS ET MEMORIAE
SEPVLCHRVM QVOD IPSA MORIENS HVMI DELEGARAT
INANES IN FVNBRE POMPAS EXOSA
REGINAE PIETATEM SECVTI ET MERITORVM
NON IMMEMORES OECONOMI
RESTITVENDVM ET EXORNANDVM CVRAVERVNT
MAGNIFICENTIVS POSITVRI SI LICVISSET
ANNO DOMINI MDCVI. MENS. MARTII

MORTALIVM EXVVIARVM
JOANNAE II.
NEAPOLIS ET HIEROSOLIMAE REGINAE
LOCI HVJVS PATRONAE BENEFICENTISSIME
CONDITORVM
QVOD VIM IGNIS
ANNO MDCCLVII VETVS TEMPLVM ABSVMENTIS
VIX EVASERAT
P. VIRI MAGISTRI IN ANNVM MDCCLXXXIII
OFFICII SVI PIETATESQ. MEMORES
RETENTA VETVSTATIS FACIE
DECENTIORE HOC NOVI TEMPLI LOCO
REPONI CVRAVERVNT.

Fu nel 1760 che con le largizioni delle dame napolitane, e di non pochi particolari incominciossi a riedificare la chiesa con disegno di Luigi Vanvitelli, il quale in immaginarla annestò eleganza, bellezza, vastità; il giuoco delle colonne striate, isolate, produ-

cono il più grande effetto. Il quadro dell' altare di mezzo, come quei della crociera sono del Mura : i triangoli della cupola del Fischietti; le virtù in istucco del Sammartino. — Gli armarî nella sagrestia, in cui evvi in rilievo la vita della Vergine e Madre appartengono al Merliano, la volta al Corenzio.— Nel così detto tesoro vedesi il mausoleo di Alfonso Sancio, opera del d' Auria ; la statua del defunto è espressa al vivo. — A sinistra nell' uscire evvi una Deposizione di Croce in bassorilievo del Merliano; campò sola dalle fiamme.

È d'uopo conoscere esservi un locale detto Lavinaro, fosso un dì fuori le mura, ove scorrevano le acque piovane ; ma esso è traversato da una via che comincia dalla Chiesa de' sette dolori, prolungandosi per circa 1200 passi fino a porta Nolana, e secondo le parti che contiene, prende diverse denominazioni; v'è compreso lo spazio interposto fra la Porta Nolana e la fontana dell'Annunziata, che ha nome la Scapigliata. Fu eseguita per ordine di Pietro di Toledo, il quale ebbe ad architetto il Merliano (1541). — Ivi prossima è la chiesa di s. Pietro ad Aram, ed ivi credesi abbia celebrato s. Pietro, allorchè fece, siccome leggesi, il primo viaggio d'Italia, anzi a tanto aggiungesi, che vi battezzasse s. Candida, e vi ordinasse s. Aspreno primo vescovo di Napoli; si osservi la picciola cappella, ove credesi siano accadute le cose sante. Ivi inoltre celebraronvi e il vescovo s. Aspreno, s. Silvestro papa assistito da Costantino, il vescovo s. Severo, e nel dì della commemorazione dei morti Clemente IV, con sei dei suoi porporati; così Sigismondi. I tanti privilegî conceduti da' papi a tal cappella: essere stata tenuta in somma venerazione per lo spazio di diecissette secoli da tutta Napoli ; esserle stata accordata la liturgica facoltà di aprire la porta santa nel giubileo universale, son cose a vero dire, che oltre autenticitare l' antichità del sacro monumento, possono anche far credere,

che in essa sia accaduto quanto esponemmo. I canonici regolari lateranensi sono alla direzione della chiesa fin da rimoti secoli, e fecero ristorare, senza alterare l'antico, la cappella dal Nauclerio. Nel paliotto evvi un bassorilievo che esprime s. Pietro che corre sulle acque alla chiamata del Redentore, ed a'lati il battesimo e la consecrazione di s. Aspreno; evvi anche rimpetto una lunghissima iscrizione latina, che più o meno narra, quanto narrammo. L'ordine de' canonici di sopra detti pretendesi essere stato instituito da s. Marco, e poscia dal vescovo d' Ippona organizzato; e tanto rilevasi da una lettera di Eugenio IV a'canonici di Frigionaia presso Lucca. Quel papa così si esprime: *Huius profecto sancti ordinis et sancti propositi post Sanctos Apostolos primum in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri discipulus fuit institutor, et conditor, et gloriosus s. Augustinus eos diversis regulis decoravit.* La chiesa però con disegno di Pietro di Martino fu riedificata nel XVII secolo. Nelle due prime cappelle laterali sono ben degni i due bassirilievi del Merliano esprimenti il primo s. Michele, il secondo la Vergine, e nella cappella posta vicino l'altar maggiore è pur meritevole quella Maria e Gesù, che attribuiscesi a Lionardo; no. Nella cappella di s. Carlo Borrommeo vedesi il deposito di Ricca (1518), il quale per la massa, sagone, ricchezza, aggiustatezza e savia collocazione degli ornamenti, non è in alcun conto inferiore a più vantati d'Italia; elogio da altri eziandio compartitogli. Ciò che ivi resta a vedere è la

Porta Nolana.—Essa diceasi prima di Forcella, ed era situata presso la chiesa di s. Agrippino, e allorchè da Ferrante I ampliaronsi le mura della città, fu ivi collocata (1483). Dalla parte di dentro evvi il mezzo busto del predetto s. Gaetano, e sotto l' iscrizione, come altrove vedemmo.—

Prossima è la chiesa di s. Andrea, nel cui altare di mezzo evvi un quadro ritoccato dal Lama. Retrocedendo per la Duchesca vedesi l'antichissima grandiosa mole del

CASTEL CAPUANO.—Così chiamavasi ne'rimoti tempi a motivo della vicinanza della porta di tal nome, sì perchè servì a fortezza a'Normanni e agli Svevi, che di reggia a'Durazzeschi e agli Aragonesi. Era un edifizio vastissimo, isolato, circondato di alte e forti mura: Guglielmo I, che per ben dodici anni regnò, innalzollo per sè e pe'suoi, con fossi, scarpa, e ponti fuori di città. Buono, ch'è il primo architetto nominato nella storia delle arti, lo costrusse: da Federico II svevo fu terminato co' disegni di Giovanni Pisano (1231); con esso voleasi difendere Napoli dalla parte di terra. Carlo I d'Angiò debellato Manfredi, ultimo re di quella schiatta, non rinvenne da prima altro migliore asilo che il castel Capuano. L'ultimo ad abitarlo fu Ferdinando I, ma avendo con la ulteriore murazione racchiuso nella città il forte, quell' abitazione non si credette più convenevole ai re : Carlo V donollo a Carlo Lanoia, capitano espertissimo (1553); e su ciò errarono e un Sigismondi e un Giustiniani, che lo credettero dono del precitato Fernando. Quel castello che vedemmo la prima sicura sede de' re, fu da poi conosciuto sotto il nome di gran corte della

VICARIA.—O sia del vicario del regno; ora dicesi Vicaria o palazzo de'Tribunali. Il palazzo di giustizia esisteva dov'è s. Lorenzo, e a'tempi romani appellavasi Curia Augustale : in que' degli Svevi e degli Angioini era fuori la città, in quella contrada detta le *Corregge*, ove Giovanna I eresse la chiesa dell'Incoronata: sotto gli Aragonesi, con l'indicato nome, trovavasi a Forcella, nel vico detto degli *Orimini*, o del campanile di s. Giorgio; si appella ancora

Vicaria vecchia. Pietro di Toledo con enormi spese ridusse il Castel Capuano a palazzo; allogossi a Giovanni da Nola. I tribunali qua e là diramati, Pietro ve li riunì tutti (1540); così la iscrizione che leggesi a piè delle aquile grifagne.

CAROLO V CAES. AVG. INVICT. IMPERANTE
PETRVS TOLETVS MARCHIO VILLAE FRANCHAE
HVJVS REGNI PROREX JVRIS VINDEX SANCTISS.
POST FUGATOS TVRCAS
ARCEM IN CVRIAM REDACTAM
IVSTITIAE DEDICAVIT
CONSILIAQVE OMNIA HOC IN LOCO
MAGNO TOTIVS REGNI COMODO CONSTITVIT.
ANNO A PARTV VIRGINIS MDXXXX.

Ora evvi il tribunale di prima istanza , la corte criminale, quella di appello. Ascendesi ad essi per tre magnifiche scale: le sale sono pitturate: gli emblemi vi primeggian della giustizia; la più grande contiene più di 2000 persone. Nel suddetto locale è l'archivio generale del regno, diviso in quattro sezioni , istorica-diplomatica, giudiziaria , finanziera , comunale : nella soppressione de' monisteri fu a dovizia arricchito d' interessanti pergamene e manoscritti : annessa evvi una scuola di paleografia, con dieci alunni eletti per esame : vi sono le carceri e presentano una vecchia disdicevole costruzione, tanto più che tal ramo di polizia medica in ogni capitale è scrupolosamente osservato; e vi sono delle prigioni, che fuori della libertà , nulla lasciano a desiderare. In ogni sabato fra le grida e la speranza d'immenso popolo in esso locale si estrae il lotto. Circa le chiese di questo quartiere fra le tante abbiamo quella di

S. CATERINA A FORMELLO. —Tolse il nome da una fontana a essa vicina. Varie fasi subì, poichè diederla a'celestini, indi a' domenicani, indi alle

monache, finalmente a' domenicani Lombardi. Essi con disegno di Antonio Fiorentino la riedificarono (1532); la cupola fu la prima che videsi in Napoli. L' altar grande è opera dei Milanesi Scilla e Giannotto: l'adorazione de'Magi nella seconda cappella a destra è di Silvestro Buono, e la Circoncisione e la Fuga in Egitto a'lati sono dei de Matteis; il quadro della cappella che succede è di Marco da Siena, e i laterali del predetto de Matteis. La cappella della crociera fu architettata dal Sanfelice, e le due statue, col padre Eterno sono di Giacomo Colombo; quant' altro vedesi è del Bottiglieri. La cupola ha un affresco del de Matteis, mentre i ventagli, la volta, il supportico sono del Garzi. Appartiene a Lorenzo Fontana la cappella di s. Domenico; il quadro è di Giacomo del Po. La s. Caterina nella cappella che siegue è dello stesso pittore, in cui buonissimo è il disegno. Il s. Luigi è del Garzi, il s. Giuseppe del Simonelli, la strage degli Innocenti di Matteo di Giovanni da Siena; l'ultimo quadro finalmente è del Curia.— Succede la piazza e la strada Carbonara sulla quale vedesi il palazzo de' principi Santobuono, in cui alloggiò il duca di Guisa nel 1648: eravi una superba quadreria riunita dal principe Caracciolo; oggi è ridotta a poco, e più o meno è quasi sempre questo il destino delle quadrerie, le quali non si perpetuano per fidecomissaria successione. In fondo della via è la chiesa di

S. GIOVANNI A CARBONARA. — Prima di salire in chiesa fa duopo osservare in quella della Pietatella una tavola del Curia esprimente la Presentazione al tempio, e il quadro dell' altare maggiore, ove Maria tiene Cristo morto in seno del Cola, discepolo di Simone. Quivi prima dell'ampliazione delle mura fatte da Ferdinando I, eravi un grande spazio pe' giuochi gladiatorî: durarono fino a'tempi di Petrarca, che con orrore ne fu spetta-

ore; vi si fecer poi sotto gli Aragonesi le giostre.

E qui m'è di mestieri allargarmi alquanto intorno ai gladiatori; e così chiamavansi coloro che nella arena combattevano al cospetto del popolo per divertirlo, e l'uso di essi ebbe principio da quello d'immolare gli schiavi o i cattivi in guerra ai mani degli eroi, sendo paruto più cosa umana metterli in conflitto fra loro per meritarsi la vita, togliendola con colpi mortali all'avversario. Di tal costumanza si hanno parimenti memorie fra Greci, ed ivi ne sorse la bellissima istituzione de'giuochi ginnici, siccome abbiam dimostrato parlando del ginnasio. In Roma tali spettacoli all'estremo degenerarono nella più brutale indifferenza; nè gli schiavi soltanto combattevano per la speranza di ottenere la libertà vincendo, ma anche persone libere, depravate, indigenti, non che cavalieri e senatori sotto Nerone, e sotto Domiziano donne e matrone. A tale da poi giunse la passione degli imperatori per sì fatti spettacoli, che Commodo non isdegnò di esercitarsi contro le fiere; nè cessarono i Quiriti da tanta ignominia, che dopo l'introduzione fra loro del cristianesimo, e a poco a poco, trovandosene vestigie fino alla caduta dell'impero per opera di Teodorico verso l'anno 500. Se non che giova notare, a qualche discolpa dei Romani, che la storia ne assicura avere avuto molta parte in sì barbaro gusto e la forza imperiosa dell'abitudine, e quell impeto del pravo nostro appetito, che ci conduce pur oggidì, dopo diciotto secoli di cristianesimo e di civilizzazione, a contemplare imperterriti le più rigorose esecuzioni fiscali.

Il luogo della chiesa fu donato a' padri eremitarî da Gualderio Galeota (1339), e Masuccio II fe' il disegno (1343). Ladislao re l'abbellì, e il Ciccione discepolo di Masuccio vi scolpì; e infatti il tempio non presenta di particolare che marmi. Le statue del Batista e del vescovo d' Ippona di

lato all' altar grande sono di Annibale Caccavello, e dietro l' altare il sepolcro del predetto re fu eseguito dallo stesso artefice, innalzatogli dalla regina Giovanna sua sorella (1414): quattro gigantesche statue esprimenti la Mansuetudine, la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza l' adornano: il disegno è gotico, ed occupa tutta l' altezza della chiesa: due angioli scoprono l'urna, e l'edifizio è sormontato dalla statua equestre di Ladislao con ispada in mano; il lungo epitaffio è del Sannazzaro. Vi si leggono i seguenti esametri:

Improba mors nostris heu semper obvia rebus!
Dum Rex magnanimus totum spe concipit orbem,
En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto,
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.

E nella cornice di sotto inoltre leggesi:

Qui populos bello tumidos, qui clade tyrannos
Perculit intrepidus, victor terraque marique,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus hic est
Rex Ladislaus, decus altum, et gloria Regum,
Cui tanto heu lacrymae soror illustrissima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Joanna,
Utraque sculpta sedens majestas ultima Regum
Francorum soboles Caroli sub origine primi.

Dietro è il sarcofago di Sergianni Caracciolo favorito di quel re e di Giovanna II, che giunto ad essere gran siniscalco fu assassinato nel Castello Capuano (1432). Troiano suo figlio gli eresse il monumento; il disegno è dello stesso Ciccione.

L'epitaffio ch'ivi leggesi, è di Lorenzo Valla.

Nil mihi ni titulus summa de culmine deerat,
Regina morbis invalida, et senio
Foecunda, populos proceresque in pace tuebar
Pro Dominae imperio nullius arma timens:

Sed me idem livor, qui te fortissime Caesar
Sopitum extinxit, nocte juvante, dolos,
Non me, sed totum laceras manus impia Regnum,
Parthenopesque suum perdidit alma decus.

E sotto il sepolcro:

Syrianni Caracciolo Avellini comiti Venusii duci
ac regni magno Senescalco et moderatori
Trojanus filius Melphae dux
Parenti de se, deque patria optime merito
erigendum curavit
MCCCCXXXIII.

Nella cappella vi sono le pitture di Lionardo da Bissuccio Milanese e non di Gennaro di Cola, come vuolsi dal de Dominicis, che fra le tante cose storiche vi dipinse il ritratto di Sergianni in mezza figura denudato, qual era quando fu pugnalato per ordine di Covella da Sessa, e tal nuda figura conferma l'opinione di molti, che e'fosse assassinato di notte. — Contigua all'altare maggiore è la cappella Vico: ivi i primi scultori Napolitani fecero a gara di loro abilità. Pietro della Plata eseguì il ritratto di Alfonso II, e l' Epifania in bassorilievo nell' altare, come suo è il s. Sebastiano, che scolpì in concorrenza con Santacroce, il quale eseguì il s. Girolamo. Del primo artefice sono gli Evangelisti, s. Giorgio a cavallo, il Cristo morto; tutte le statue di sopra i depositi sono dello Scilla. Oltre a tanta scultura vi sono eziandio le mortuarie memorie di Galeazzo Caracciolo e di Nicola Antonio Caracciolo, la prima di della Plata, la seconda del d'Auria. — Nella cappella di contro l' ingresso sonovi quattro statue, e appartengono al Merliano, al Caccavello, al Santacroce, al della Plata; e il locale destinato ora a sagrestia va pure adorno di sculture. —Montfaucon nella sua *Palaeographia Graeca*

parla della biblioteca di Carbonara legata al cenobio da Geronimo cardinal Seripando : *In monasterio s. Joannis de Carbonaria augustinianorum extant codices graeci centum; aliqui vero vetustissimi, eximiique sunt. Haec bibliotheca, olim numerosior, Antonî Seripandi fuit, qui eam ex Janî Parrasii testamento acceperat.* Retrocedendo viene sulla sinistra la

Porta Capuana.—Dal menare a Capua trasse il nome , non essendovi allora la via che sorvalica Capo di Chino , detta di Foria ; altri attribuiscono tal nome dall' antica porta Capuana. Esisteva là dove è il sedile Capuano, ma avendo Ferdinando I d'Aragona ampliate le mura, nel luogo ove trovasi la trasportò nel 1484: negli andati tempi formava il principale ingresso di città; appartiene a Giuliano da Maiano. È tutta di marmo, d'ordine composito, con pilastri striati, con architrave, fregio, cornice, ornata di trofei e di svariate militari insegne a bassorilievo: vi aggiunse di poi eleganti modanature, fece a squamme il seraglio, due Vittorie sculpì nelle elette. Eravi la statua di Ferdinando I : nell' ingresso di Carlo V si tolse (1537); poservi gli stemmi di casa Austriaca. Il cornicione ha i suoi membri intagliati e ritiene la proporzione del fregio meglio, che delle altre porte tanto nell' altezza che negli sporti : corona l' edifizio un attico diviso in otto riquadrature circondate da gole con zoccolo al piede, ed in cima una cornice : in quelle di mezzo due puttini reggono lo stemma aragonese : nelle due contigue la scultura o non vi fu mai, o venne al pari che nel fregio abolita : nelle quattro rimanenti sono rappresentati militari trofei; finalmente di sopra dell' attico elevasi una specie di nicchione a guisa di finimento ornato di pilastri con orecchiette e risalti. Di dentro vedesi la statua di s. Gaetano, ivi eretta per aver liberato dalla peste la città (1656); una iscrizione ricorda

l'avvenimento (1656). L'affresco del nicchione era quasi scomparso per l'intemperie delle stagioni, e la stessa fabbrica avea sofferto, nè potea senza disdoro rimanere così, per la qual cosa avvertita la municipale magistratura Napolitana propose la distruzione del nicchione, e non ottenutala per rispetto alla divozione de'cittadini, potè almeno rifarlo nella fabbrica e nel dipinto. E conosciutosi dal Marsigli e dal Foggia, come non fosse quell'affresco del cavalier Calabrese, secondo narra la tradizione, ma d'oscurissimo dipintore, venne rifatto a miglior modo il nicchione, ed ornato d'una Vergine Immacolata dal Maldarelli, che ha saputo dar vivezza al colorito, sì che di lontano ne gode lo sguardo. Può dirsi che da fuori porta incominci la lunga deliziosissima via detta

Poggio reale. — L'anno 1483 Alfonso I duca di Calabria, adottato dalla regina Giovanna II, ma figlio al re Ferrante I, a capo della lustre spaziosa via fecevi edificare un superbo campestre edifizio, ornato delle pitture di Pietro e Polito fratelli Donzelli, con ville, piantagioni, boschetti, fontane fino al mare; e così da un luogo silvestre e paludoso, di disagevole andatura, d'aria mal sicura, mercè rigagnoli e pendî, ed una coltivazione tutta lusso, tutta piacere, il rese incantevole e salubre sì, che il duca di Guisa nelle sue memorie ricorda (1647), essere il luogo e pe' giardini, e per le abbondanti acque il più delizioso del mondo. Il reale palazzo esisteva ove di presente veggonsi alcuni ruderi, erroneamente attribuiti alla dimora della regina Giovanna, che fe' gemere il regno sotto la baldanza de' suoi favoriti, i quali concordemente abusarono del loro vergognoso potere. Lo stradale deesi ad Alfonso Pimentel conte di Benevento vicerè il 1604, indi ristorato da Pietro d'Aragona nel 1669. Ora è una delle più

superbe campestri vie, retta, amplissima, del tutto di nuovo livellata, con rocchi di colonne decorata, avendo a destra la strada di ferro che conduce a Caserta, e sulla sinistra il Camposanto nuovo, di cui fra poco parleremo. Dell' antico non restarono che alcuni ruderi dell'antico palazzo architettato da Giuliano da Maiano, fatto espressamente venire di Firenze da Alfonso I: esso, siccome indicai, fu dipinto a fresco e dentro e fuori da'fratelli Donzelli, i quali in buono stile vi espressero la congiura de' baroni contro Ferdinando, padre d'Alfonso, avendoci eziandio l'illustre artefice innalzato quattro torri quadrate, che in varî piani l'una comunicava con l'altra, e ciò per semplicissimo mezzo di spaziose gallerie. È a sapersi, che le suddette gallerie eran tutte sostenute da marmoree colonne ch'aveano la loro base nel vastissimo atrio, il quale contenea quattro magnifici palazzi; nulla dico delle decorazioni eseguite da Luca Rubia statuario di Firenze, le quali davano a conoscere gli eroi della casa di Aragona. Orizzontalmente alla via presentonsi le vestigia di quell' acquidotto, che in mezzo ad un tempietto di marmo conducea in Napoli la così detta acqua della Bolla; e tal tempietto, detto Dogliolo, non significava dal suo relativo *Doelio*, che botte. E bene a ragione può dirsi, che dell' antico non sieno rimaste che otto fontane, decorative, simmetrizzanti, ma fracassate, impoverite, in secco; ivi esistono molte iscrizioni. Eccone una:

HOSPES
QUAS CERNIS DELICIAS
BENEVENTANORVM COMITIS HVMANITATI
QVAM IN VRBE VIDEBIS ANNONAE C PIAM
EJVSDEM PROVIDENTIAE DEBES
ANNO DOMINI MDCIIII

A sinistra elevasi il così detto

Monte di Lotrecco. — E ciò a motivo che vi si accampò Odetto Fusio Lautrec, allorchè assediò Napoli d' ordine di Francesco di Francia, rivale di Carlo, sagace, avveduto, più fortunato del primo, sebbene franco e leale, generoso ed ardito, e inintraprendere talvolta temerario. Il 15 agosto del 1527 la peste distrusse il fiore de' suoi Francesi, ed a lui la vita: in uno de' fondi del duca di Montaldo ebbe sepoltura; il luogo appellossi Lotrecco. L' ossame rimase insepolto e all' ignominia degli Spagnuoli; di ciò avvertito Consalso da Cordova duca di Sessa, con pietoso e magnanimo atto fecelo trasportare in Napoli, e gli die' riposo in s. Maria la Nova: ad onorare il capitano intrepido v'innalzò marmorea mole, attribuita dal Carletti a Giovanni da Nola; e ad eternarne le gesta v' impresse pietoso elogio del Giovio da noi indicato alla pag. 262. È esso del seguente tenore:

Odetto Fuxio Lautrecco

Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba magni Consalvi Nepos quum ejus ossa quamvis hostis in avito sacello ut belli fortuna tulerat sine honore jacere comperisset humanarum miseriarum memor Gallo Duci Hispanus princeps P. Obiit anno 1528. Aug. 15.—Nelle viscere del monte passan le acque di Carmignano, opera del Ciminelli matematico illustre, e del patrizio del Seggio di Montagna Cesare Carmignano; essi presentarono al corpo di città l' offerta di condurre da s. Agata de' Goti e da Ariola copia d' acqua; Alvarez di Toledo vicerè di Filippo IV vi annuì, e l'opera fu lodevolmente condotta. Il monte Lotrecco presenta manifesti indizi d'avere anch'esso arso in remotissimi tempi. Sulla stessa linea sorge un tempio; è la

CHIESA DI S. MARIA DEL PIANTO. — Giovanni Lionardo Spano pietosissimo prete in sul-

l'apice del monte la fondò: il nome tolse del Pianto, ed indica ancora il luogo fatale dove il mal condotto esercito francese ebbe sepoltura: il vallo fu ripieno de' cadaveri degli appestati nel 1656, e nel suo seno ha il tempio una vasta caverna o grotta, detta degli Sportiglioni o nottole: dicesi che sia più di un miglio e mezzo lunga, e che percorra di sotto Capo di Chino, e che alla metà del tragitto si divida in due rami; è creduta da molti una continuazione delle catacombe. Ora la chiesa dipende da s. Maria *de vertice coeli*. Le largizioni poi del vicerè conte di Pignorada portarono a fine il sacro asilo. Una tela del Vaccaro indica la Vergine, che rattiene il fulmine nella mano del figlio sdegnato: gli altri due del Giordano sono relativi a quel flagello; diconsi fatti in due giorni; sarà. Vi si gode una delle più belle e sorprendenti vedute. Sulla destra esiste il

Camposanto de' colerici. — Un Camposanto altro non è che l'ultima catastrofe del dramma dell'umana esistenza, il lungo desiderio della sventura, e può anche dirsi l'iliade del dolore; il luogo infine dove lasciar debbe la mortale spoglia caduca ciascun passeggiero sulla terra. Ma che cosa è mai un Camposanto eretto in dì in cui la mano dell'Onnipossente flagella? E con ciò intendo ricordare l'epoca mai sempre funestissima del Colera, cui il sepolcreto di cui parlo trasse il nome. Altro esso non è, ed a ragione, che la tetra e l'orribile immagine della desolazione e della morte librate sull'atmosfera, e pronte a succhiare il sangue delle vittime, e tale è quel che vedesi. Tale è quel picciolo spazio in cui stanno intombate tante speranze, ed i voti e l'amore, le lusinghe e il dolore, non che la gioia di una intiera città, e a meglio dire d'un popolo tutto intiero. Quel teatro d'ossame col nome distinguesi di Camposanto vecchio, grande edifizio destinato alla sepoltura de' morti ne-

gli ospedali ; è situato fra la via del Campo e quella di Poggio Reale; Fuga l'architettò nel 1763. Esso è quadrato, ornato di cipressi, cinto di alto muro con 366 sepolture; in ogni lato ha 320 palmi. Ha un portico , una chiesetta, e vi si leggono in fronde due iscrizioni, ultimi parti della felicissima penna del Mazzocchi. Ciò che di presente richiama la comune attenzione è il

CAMPOSANTO NUOVO. — Èsistente alla fine della descritta spaziosa via su mesti colli e luttuose valli : potrebbesi intitolare : *Le tombe al colle de'cipressi.* Da altri viceversa reputasi tal luogo, siccome un inno di riposo, una preghiera di pace agli estinti, una santa memoria d' amore, non che un tributo che il dolore offre a conforto dello stesso dolore. Ivi ogni zolla il cuore racchiude di molti sventurati, e al vedere tanti nomi di già inscritti in sull'atro libro della morte, da vicino ben considerasi la fatale destinazione dell'umanità. Eppure ivi il coraggio niun de'mortali abbandona, e quel disinganno invita a proseguire animoso le ricerche di que'che furono. Benchè ivi sia tutto tenebre, il cuore però non teme, e benchè ivi sia tutto orrore, quell' orrore viceversa alletta ; e par che si verifichi, che là dove le passioni si tacciono, dove regna la perfetta uguaglianza, non ha luogo il timore. L'opera è colossale, nè andrà certamente seconda ad alcuno degli asili de'morti esistenti in Europa. Fra varì monumenti innalzati dalle lagrime, da'gemiti, dal più fitto dolore grandeggia un gotico edifizio, destinato a' monaci custodi dei morti. L' architettura è di quel gotico semplice, su cui l' occhio riposa, a preferenza di quella così detta moresca ; la massa è elegante, e forse ecciterebbe a cercarvi un asilo, ma chi non è pieghevole a meditar sulle tombe , non vi trova quel conforto, che religion santa infonde nel cuore. Qua e là volgendo lo sguardo una folla di svariati mo-

numenti indicano quei che furono, e t' obbligano a venerare quel cenere, a implorare per quello la pace de' giusti: la loro forma, mole, costruzione è diversa, perchè semplice o bizzarra, maestosa od abbietta: in alcuni leggesi la pietà del figlio in verso il genitore: altra il dolore esprime d'una tenera madre: altra l'acerba rimembranza d'un desolato consorte; altra di melanconiche idee risvegliatrice, perchè esprime un genio piagnente, o rappresenta una piramide, o uno stelo con vaso cinerario. Abbandonando il luogo da quel lato, il cui muro serve di cinta alla via, incontrasi tosto altro edifizio con intercolunnio e con edicole, opera veramente romana, della quale più direbbesi se al suo termine fosse condotta; e per tal modo unisce la parte monumentale, e mi sia lecita l'espressione, alla parte romantica, chè tal cosa non hanno gli altri Campisanti di Europa. Felice innesto, atto a dissipare dalla mente riconcentrata nel dolore, quella serie d'idee tutte triste e nere, poichè ricordano quel che saremo un dì, la sorte che tutti inevitabilmente n' attende. Sopraffatto d'amaro cordoglio, volgeami a rimirare di nuovo le tombe e quelle segnatamente che sovrastano il colle; e nel vivo desiderio, che le anime le quali albergarono un dì in quei corpi riposasser tutte nelle braccia del Signore, lungo la via che alla porta Capuana ne conduce ripeteva sovente:

Beati mortui qui in Domino moriuntur.

La contrada tra il borgo non ha guari indicato, e l'altra di Foria dicesi di Ponte Nuovo, dove è posto il teatro di s. Ferdinando, costrutto in buona forma e con tutte le regole dell' arte, ma in sito poco opportuno; l'architetto ne fu Camillo Liondi (1791). In esso si rappresentano opere comiche e drammi buffi; non è sempre in azione. — La chiesa di s. Anna dell'Avvocata, di tutti i Santi e altre non

meritano descrizione : non così però l'ultima in fine del borgo, che gli dà il nome , cioè di

S. ANTONIO ABBATE.—Chiesa ed ospedale eretto da Giovanna I : ivi si guarivano da monaci Viennesi dell' ordine del Tau i lebrosi; perciò fuori di città. A tanto si aggiunse altro morbo detto fuoco di s. Antonio , che si distrusse cogli stessi provvedimenti. Mercè le obblazioni lo stabilimento divenne una ricchissima badia. Passò alla mensa vescovile della città, indi all'ordine Costantiniano. Conservasi in essa un celebre monumento dell'arte pittorica , in un quadro di legno diviso in tre pezzi, e situato nel coro. In esso si fissa l' epoca della pittura a olio prima del Bruges. S. Antonio in quello vedesi nel mezzo, e le due altre figure esprimenti i ss. Francesco e Paolo, Giovanni e Pietro sono a' lati : nella parte centrale leggesi il nome di Nicola Tommaso del Fiore (1771): vi regna una leggiadra maniera, una regolarità di disegno, non che un brillante colorito in campo d'oro. Ciò smentirebbe, allegando altre ragioni , l' assertiva del Vasari , il quale sostiene, che l'invenzione del dipingere a olio debbasi attribuire a Giovanni da Bruges che visse molto dopo Colantonio del Fiore, posteriore quasi d' un secolo al precitato Niccolò Tommaso , a cui appartengono le tre descritte tavole. Tale incidente potrebbe dar luogo a delle osservazioni sulla identifica scoperta del Bruges, quantunque trattata da altri. Fra alcune iscrizioni che riguardano il tempio, evvene una posta nell' atrio della piccola porta, in cui si fa menzione della sotterrata città di Ercolano ; eccola

Concessiani

L. Munatio Concessiano V. P. Patrono Coloniae pro meritis ejus erga cives munifica largitate olim honorem devitum praestantissimo viro praesens tempus eregit quo etiam Munati Con-

cessioni filii sui Demarchia cumulatione sumptu liberalitatis abundantiam universis exhibuit civibus, ob quae testimonia amoris sincerissimi Reg. Primaria splendidissima Herculanensium Patrono mirabili statuam ponendam decrevit.

La chiesa conduce ad un borgo di tal nome, cioè di s. Antonio, ricolmo della massa sbriscia della popolazione, e da quella via, ricalcando quasi quella già fatta, giungesi alla fin fine alla

CHIESA DE' SS. APOSTOLI.— Essa occupa l'antico tempio di Mercurio: i teatiti con disegno del Grimaldi la riedificarono (1586); ivi dier prova tutti gli artisti di loro abilità. La chiesa può dirsi quasi tutta dipinta dal Lanfranco, e quell' opera spira arditezza di composizione, grandezza d' idee, valentia di pennello. Avendo esso dipinto sulla porta d'ingresso la Probatica piscina, dal Viviani vi si aggiunse la prospettiva: Benasca da Torino dipinse la cupola, e suo è il quadro della caduta degli Angeli: Solimena fe' le lunette e gli angoli nelle cappelle; e Giordano vi pose la Natività di Maria, la Presentazione, il sogno di Giuseppe, l' Adorazione de' Pastori. L'altare di mezzo in cui faceano a gara un dì gli onici, i diaspri e i bronzi dorati, è del Fuga; la bellezza è inemitabile. Il tabernacolo risultante da colonne, statuette, pietre preziose, e quant'altro evvi di raro ergeasi nel mezzo: ora fa di sè bella mostra in altissimo luogo nella chiesa di s. Francesco di Paola: Anselmo teatino il disegnò; i candelabri finalmente di bronzo furono ideati dal Finelli, ed eseguiti dal Bartolino da Firenze. — La cappella Filomarino nella crociera a sinistra è disegno del Borromini; v' ha essa ricca di marmi, di pitture, di ornati. I leoni che sostengono l' altare sono di Finelli: il quadro a musaico tratto dall' originale di Guido è di Colombo da Vercelli: il ritratto del porporato è del Cortona; il bassorilievo esprimente un

coro musicale è del Fiammingo. — Sanfelice ingegnò la cappella della Concezione : cercò imitare il Borromini ; gli restò inferiore. Il quadro è di Marco da Siena ed esprime l' Arcangelo Michele: il concerto de'putti , è opera del Bottiglieri ; Solimena fe'il restante. —Nella cappella dopo quella de' Filomarini il quadro è pure di Marco da Siena , di Benasca i laterali. — DelPo dipinse a fresco la terza cappella ; il mausoleo di Vincenzo d'Ippolito è del Sammartino: il s. Gaetano e del Carelli; s. Gregorio di de Rosa — Di sotto evvi un gran cimitero , il quale occupa la totale grandezza della chiesa; vi si fanno de' frequenti esercizî di cristiana pietà. Vi si veggono delle pitture , che riguardano l' antica legge , e danno a conoscere la risurrezione de' morti. [illegible] diviso in cinque ale, in una di esse è sepolto il poeta Giambatista Marino, che [illegible] al vivo pennelleggiò. Ecco quanto vi si legge :

D. O. M.
JOANNES BAPTISTA MARINVS NEAPOLITANVS
INCLYTVS MVSARVM GENIVS ELEGANTIARVM PARENS
H. S. E.
NATVRA FACTVS AD LIRAM
SAVSTO È PERMESSI VNDA VOLV RI QVONDAM IGNE POESSEO
GRANDIORE INGENII VENA EFFERBVIT
IN VNA ITALICA DIALECTO
GRAECAM LATINAM AD MIRACVLVM MISCVIT MVSAM
EGREGIAS PRISCORVM POETARVM ANIMAS
EXPRESSIT OMNES
CECINIT AEQVA LAVDE SACRA PROPHANA
DIVISO IN BICIPITI PARNASO INGENIO
VTROQVE EO VERTICE SVBLIMIOR
EXTERRIS DIV PATRIA REDIIT PARTENOPE SIREN
PEREGRINA
VT PROPRIOR ESSET MARONI MARINVS
NVNC LAVRETO CINERI MARMOR HOC PLAVDIT

VT ACCINIT AD AETERNAM CITHARAM
FAMAE CONCENTVS

e sopra il sepolcro di marmo,

Hic tumulus magni brevis haec est urna Marini,
Illius hoc tegitur marmore fracta lira :
Clara mari traxit cognomina gurgite pleno
Carmina, arguto qui dedit ore sales.

— Poco più oltre trovasi s. Giuseppe de'Ruffi, chiesa e convento di monache fondato nel 1611; Lazzari l'architettò, ma di Guglielmini è l'atrio. Nel 1828 le antiche monache furuno riunite a quelle della Croce di Lucca, e tosto le furono surrogate quelle dell'Adorazione perpetua del Sacramento: evvi un quadro del Giordano; e la cupola è del Mura. — Tenendo la stessa direzione trovasi il palazzo dei principi d' Avellino, e in esso ammirasi una superba galleria, la cui volta fu dipinta dal Rossi, molte stanze dal Po, ed eravi inoltre una raccolta di quadri de' migliori dipintori di Europa, e fra quelli un *Ecce Homo* di Tiziano; superbissimo lavoro. Circa però i quadri delle famiglie magnatizie non si può tenere esatto conto, poichè essendo oggetti distraibili, ereditarî, alienabili, spesso fanno passaggio da un luogo all'altro, per cui una guida perfettissima delle cose esistenti in una capitale è ben malagevole ad eseguirsi. In esso palazzo il Corenzio ed altri celebri pittori impiegaronvi i loro pennelli; vi si addottoravano i dottori in teologia, in legge, in medicina. — Ivi la contrada prende il nome di Anticaglia, e ciò per gli avanzi di vecchie fabbriche, che appartenevano all' antico teatro, la cui forma era d'un vasto semicircolo congiunto a un paralellogrammo; estendevasi fin dentro il convenuto di s. Paolo. Secondo Stazio la città avea due teatri uno coperto, l'altro scoperto. — La parte supe-

riore della via dicevasi anticamente regione Montana: ne'tempi più vicini a noi, Somma piazza, il primo nome restò al sedile che diceasi di Montagna.—Siegue la chiesa di s. Giovanni in Porta, ch' è parrocchia, e trasse il nome, perchè ivi eravi la porta prima dell'ultima ampliazione delle mura; del Solimena è il quadro dell'altar maggiore. — Succede il monistero di s. Maria del Gesù edificato nel 1523: Guglielmini disegnò la chiesa: la Circoncisione nell'altar grande è del Vasari : s. Chiara, l'Annunziata, la Visitazione del Solimena: la Concezione e Gesù bambino del Giordano; altri due sono del de Matteis, altri due di Bernardino Siciliano. — Vien dopo s. Maria della Consolazione e s. Patrizia; l'ultima è antichissima, poichè vuolsi fondata nel IV secolo. Narrasi che la santa, nipote a Costantino, viaggiando incognita per visitare i luoghi santi, vi sia morta nel 365. Degli antiquarî han creduto rinvenire nei sotterranei segni dimostrativi del tempio di Partenope e finanche il suo sepolcro. Vedi! In quel sotterraneo apresi un vasto campo a' cultori delle antiche cose; sarà! Il monistero fu da prima occupato dalle basiliane, indi dalle benedettine, e delle due chiese quella interna apresi ne'soli giorni di giovedì e sabato santo. Un ricco tabernacolo posa sull'altar maggiore disegno del Sanfelice: l'Adorazione de' Magi è del Criscuoli; il quadro con molti santi del Santafede. Di s. Patrizia una qualche cosa dicemmo parlando dell'interno dell isola del Salvatore, oggi castel dell'Ovo. Engenio, Carafa, Sigismondi riportano l'antica cronaca, che riguarda la nipote di Costan ino; noi la ommettiamo. Ci piace però dare a conoscere alcuni distici esistenti nel santuario, ed il primo che trovavasi laddove il corpo riposa di Patrizia contiene:

Hoc Constantini Neptis translata sepulcro
Patritiae divae Virginis ossa cubant
MDLI.

Nel luogo ove prima la santa spoglia giaceva si legge eziandio:

Hic olim corpus requievit Virginis almae
Patritiae, major nunc habet Ava tamen

In un altro marmo presso il maggiore altare evvi scolpito:

Hic duo Eunuchi, et nutrix Aglaja quiescit
Patritiae, felix terque quaterque cohors.

—Vien dopo la chiesa di s. Maria delle Grazie adorna de'capidopera di scultura, di pittura, edificata nel 1500. Merliano e Santacroce vi fecero a gara per ivi disporre le felici produzioni del loro scalpello , quantunque il disegno dell' intiero edifizio, appartenga al Desantis. I due precitati scultori, che in gran parte rivendicarono la statuaria, più che di ogni altro distinsersi negli oranti, che in quel secolo eseguivonsi per eccellenza, indi ne' bassirilievi, meno, se hassi a dire la verità, nelle statue di tutto tonde, e se un qualche difetto in essi rilevasi, è relativo prima al secolo , indi alla scuola , in cui non erasi ancora rinvenuto il segreto di dare assoluta esistenza a' macigni. Le loro opere ispirano semplicità , e possono ben collocarsi nella via di mezzo, cioè fra' i Pisani e il nativo di Possagno. Ai lati della porta sono i depositi Brancacci. Quello a sinistra è del Caccavello, quello a destra del Merliano. L' intera tribuna è un affresco del Benasca, e nella cappella Giustiniani la Deposizione della Croce in bassorilievo è del Merliano, mentre in quella de' Senescalli il s. Tommaso è del Santacroce. Nella cappella Gualtieri è del Merliano la statua della Vergine: nella crociera la Vergine con santi è del Criscuolo ; e

dal lato dell' epistola il s. Antonio è di Andrea da Salerno, di cui anche è il quadro di s. Anna, non che il s. Andrea. Andrea Vaccaro dipinse l' incoronazione della Vergine, e la tavola del battesimo nell' ultima cappella è di Cesare Turco. Di d'Auria è il bassorilievo della conversione di s. Paolo. Le statue de'ss. Girolamo e del beato Pietro dalla parte del coro sono di Lorenzo Vaccaro. In uscire meglio vedesi sulla porta l'entrata di Cristo in Gerusalemme del Benasca, il quale è ivi sepolto, e in un marmo esistente sulla porta minore del tempio che conduce al chiostro esiste il seguente epitaffio, che lo riguarda:

D. O. M.
hoc sepulcrale marmor
vitae metam gratitudinis methodum
memoriae monumentum
celebri pictori equiti io: baptistae benasco
taurinensi
unanimiter hujus cenobii potres pesuere
vide vade viator vive felix
obiit die 28 septembris ann. MDCLXXXVIII.

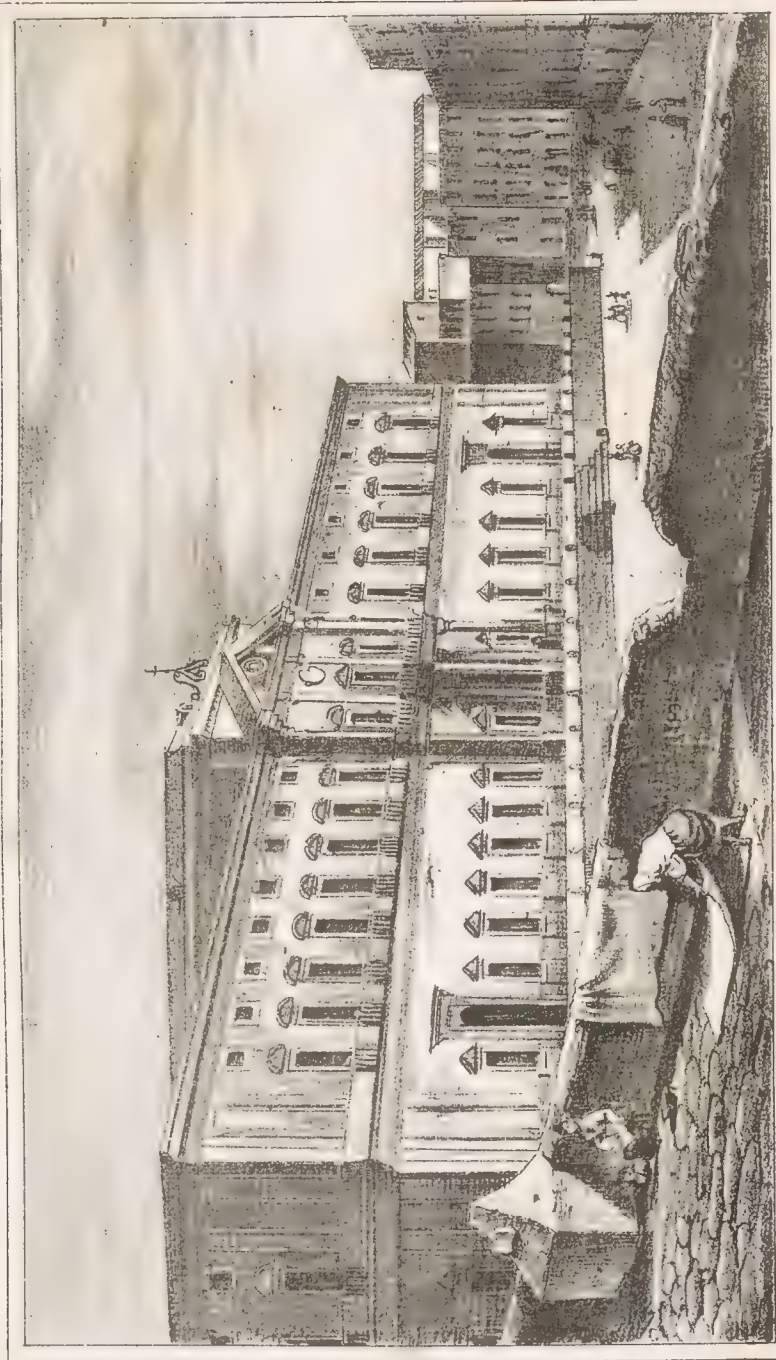
Il quadro di sopra indicato non poco figura per la composizione e felice andamento delle figure; merita ristauro.—In sagrestia esiste un quadro del Santafede. Rimpetto alla chiesa è il

COLLEGIO MEDICO CHIRURGICO. — Il locale è il soppresso monistero di s. Gaudioso, di monache benedettine, rimasto incendiato nella francese invasione (1799). La chiesa, ch' avea buoni quadri, ora è diruta, e il monistero è divenuto collegio Medico-Chirurgico; prima era agli Incurabili, e molto prima presso s. Giuseppe de' Ruffi o palazzo Avellino. All' era della regina Giovanna II la dottorale dignità in legge sì civile che canonica, non che in altre scienze conferivasi dall' università di

Napoli, e l'officio di gran cancelliere fu instituito da Federico II, onde esso presiedesse agli studi (1244). In seguito la predetta regina Giovanna instituì un collegio a conferire le laure dottorali (1428): ed in ultimo essa stabilì il collegio de'medici (1430); ed a questo fu aggregato quello teologico. Tali antichissimi regolamenti hanno subito una ben grande modificazione, poichè alcune idee di pubblica economia, di polizia medica, di diritto sì civile che criminale sono al presente sì bene intesi ed organizzati, che non lascion cosa a desiderare, ed in ogni singola parte ne corrisponde la pratica. Dirò che dove vi sono uomini, vi sono disordini, e che non evvi governo al mondo che tutto possa prevedere, impedire; ciò basta. Il collegio ha 120 alievi tolti da tutte le province, 45 sono a piazza franca. Oltre un generale insegnamento vi si fa un corso compiuto di medicina e chirurgia: l'esercizio pratico fassi nel grande ospedale degli Incurabili. Ad uso evvi un orto botanico, di cui lo Stellati delle piante pubblicò il catalogo: evvi ancora un museo patologico, un gabinetto anatomico in cera, una biblioteca; vi esiste anche una specola che appartiene al collegio di marina. Tutto in somma coincide, onde l'umana salute possa senza l'incomodo del proprio individuo esercitare quelle funzioni di animale economia, che costituiscono la vita sì cara, desiderata, e costretta alcune volte a subire fasi pericolosissime e mortali. — Poco lungi è l'

OSPEDALE DEGLI INCURABILI—È della Santa casa, ed è il più grande ospedale destinato ad accogliere la languente umanità, non che gl' incurabili; Francesco Maria Longo il fondò nel 1521. Vi si entra per due porte opposte che conducono in una vasta corte, non che ad altri edifizì accessorî: accoglie infermi d' ogni sorte, d' ogni sesso; giunser alcuna volta a 2000. Sono disposti in lunghi

e larghi corridoi o corsee assistiti da professori, non che da altri asesistenti: lo spedale de'pazzi che prima era in questo luogo, è passato ad Aversa; evvi una magnifica farmacia. Ivi formasi una vasta scuola pratica d' ogni malattia; molti illustri professori usciron da quella. In fatti non v' è cosa migliore in arte, che avere tutto sott' occhio, e in quegli stabilimenti sanitarî in cui parzialmente ricevasi una o altra malattia, non sono mai alla portata di fare un ottimo professore in arte: tutto è pratica al mondo, e quando essa manca, tutti i teoremi dell' universo vacillano sotto la prima esecuzione, e nelle successive; e quando manca la totalità delle malattie, par che manchi quel nosologico teatro, che solo può costituire un ottimo professore teorico-pratico. Si è molto scritto sulla riunione degli ospedali, e ciò meno per la parte amministrativa, che per potere classificare le malattie che affliggono l'umana economia.—La chiesa dello stesso nome è regolata da un correttore, che vi ha giurisdizione quasi episcopale; il sepolcro di Andrea di Capua è del Merliano. — Una chiesetta appellasi s. Maria Succurre Miseris e vi si vede una statua della Vergine del suddetto; essa appartiene alla confraternità de' Bianchi. — Si può anche indicare la chiesa di s. Maria Regina Coeli, in cui i tre quadri della suffitta sono del Massimo, mentre la tavola del grande altare è del Criscuolo, e il quadro della prima cappella a destra del Santafede. — Uscendo finalmente dalla Porta s. Gennaro in sulla stessa mano evvi il teatro della Partenope in cui si rappresentano produzioni di poco momento: il vasto piazzale, bello oltremodo, perchè amplissimo, lunghissimo è detto largo delle Pigne, per esservi un dì pini in abbondanza; e lasciando quel luogo, nella parte superiore incontrasi sulla destra il palazzo detto gli Studì, o per meglio dire il

Le Musée.

Mollame dis. Lit. Pace, Str. S. Giacomo, n. 40.

Il Museo.

MUSEO BORBONICO.—Europa sul limitare di quest' edifizio, conosciuto già con il nome di regî Studî, rimane compresa da venerazione e meraviglia; sendo dopo il museo Vaticano, il primo museo del mondo. La sapienza di quanti secoli ebbero le arti e le scienze, la storia del senno e delle umane passioni, lo specchio della vita e del commercio delle nazioni che formicolarono sul globo, è ivi conservato. Varie città impresero a far tesoro delle reliquie di tante genti che furono, ma niuno potè mai gareggiare con Napoli, fatta ricca da' furori del Vesuvio, che ricoprendo de' suoi tempestosi prodotti città e distretti, parve conservarle ad una generazione, che doveva ammaestrarvisi;qui lo straniero inviene quanto la maestosissima antichità potè rilasciarci in raro patrimonio. Molte variazioni subì l'edifizio, monumento della stranezza degli uomini, del capriccio volubilissimo di fortuna sulle cose mondiali. Il duca di Ossuna, che venne a vicerè innalzollo fuori di città dalle fondamenta (1582), mercè l' opera di Giulio Cesare Fontana, figlio a Domenico (1586), per adoprarlo ad uso di scuderia o cavallerizza, poichè quella esistente in riva al Sebeto, circondata da paduli, era di perniciosa dimora; e così dove tennersi gli animali, passò in deposito la sapienza di tante nazioni! Del solo pianterreno risultava allora il fabbricato, ma siccome in quei luoghi a cagione di elevatezza, eravi penuria di acqua, così fu malagevole il tenervi a lungo i cavalli, che altrove si trasportarono; tanto narra il Parrini e il Giustiniani. Il conte di Lemos vicerè per Filippo III di Spagna (1610), dal predetto Fontana vi fe' aggiungere un piano all' antico: se ne ampliò la periferia: vi si tenne l' università degli Studî, e se ne fece la inaugurazione il 14 giugno 1616; Barrio-Novo ne parla. Smembrando il contiguo giardino di s. Teresa era intenzione del Lemos di volgerlo in uso di teatro anatomico e di studio botanico, come indicammo alla pag. 100. Carlo VI ne ritolse di là gli Studî traducendoli con improprietà e restrizione in s. Domenico:

Carlo III borbone ve li ripose, ma espulsi i gesuiti sotto Ferdinando IV, si stabilirono nel loro collegio del Salvatore, ossia Gesù vecchio delle scuole, nè fecer punto sentire la mancanza di quelle, che si perdevano (1780); e nacque altresì l'idea di incoraggiare la pubblica università, e dedicare quest' ultimo all' uso, cui ora è destinato. Vi fu trasportata la biblioteca farnesiana, i musei di Capodimonte, l'Ercolanense di Portici; assegnarongli de' fondi in ducati annui 72000. Schiantatelli successore al Fuga ebbe l'incarico d'ingrandire l'edifizio, e a lui deesi il braccio della biblioteca a oriente, quello della quadreria a occidente (1790), e la magnifica scala a due tese. Fa parte della ammirabile collezione Borbonica quella de' Farnesi, venuta in eredità a Carlo III: gli oggetti provenienti da Ercolano, Resina, Cuma, Stabia, Pompei, Pozzuoli, Capri, Minturno, Capua, Telese, Pesto ecc. non che l' acquistato museo Borgiano, ed i molti interessanti monumenti spettanti a' Noia, Albani, Vivenzio, Poli, Daniele, Arditi; il merito della prima esecuzione è dovuto all' intelligenza e istancabile efficacia dell' ultimo, direttore generale de' reali musei e scavi del regno.

Nell'ingresso, a cui si ha luogo per un cancello di ferro, presentasi un grandioso vestibolo sostenuto da colonne: ha 141 palmo di lunghezza, 105 di larghezza: vi sono i modelli delle due statue equestri, che in bronzo vedemmo sulla piazza del reale Palazzo, e si ammiran le quattro statue colossali appartenenti ai Farnesi, esprimenti Alessandro Severo, una Flora, un Genio, ed Urania invenuta, almen dicesi, nel teatro di Pompeo in Roma.

Il primo cancello a sinistra mette alle sale de'musaici, degli affreschi, e di altri oggetti ivi posti. Prima facevan parte delle sale a destra, ma avendo la fabbrica dato segno di deperimento, si sta ora ristorando, e per meglio servire all'oggetto, in singolar modo distribuendosi, dall architetto Pietro Bianchi; perciò non dee recar meraviglia se gli oggetti veggonsi am-

massati, e per così dire ammagazzinati, che non si possan bene, nè rinvenire, nè godere. Mancandone centinaia, perchè rimasti nel lato opposto, conservando gli esistenti una non progressiva numerazione, chi legge si contenterà averla senza alcun metodo, perchè senza alcun metodo sono collocati i monumenti.

MUSAICI.

Prima camera. — *Pesci*. — 2. Sono d'una sorprendente verità, e tale è la delicatezza ed il gusto; appartengono, siccome altri, n.° 6. 11, alla casa del Fauno a Pompei. — 6. Questo formava il suolo della casa suddetta: è uno de' più interessanti per la ricercatezza, vivacità, varietà de' colori; sembra esser l'encarpo di cui parla Vetruvio, postovi in aumento di elegante decorazione. — 11. Nel luogo stesso eravi un *Gatto che uccide la quaglia*; bello pel soggetto, per la castigatezza del disegno, e per l'armonia delle tinte. — 12. *Sirena*. Preziosa per la finezza del travaglio: ivi ha voluto l'artista conservarci l'immagine della vezzosa Partenope, figlia a Eumelo, re di Fere in Tessalia, che guidata da una colomba, e secondata dall' amore del bello, si stabilisce nella Campania, e dà il nome alla città; *Ercolano*. — 14. *Teseo in Creta*. Ha esso ucciso il Minotauro: nel fondo del laberinto vi sono i molti liberati da lui; *Ercol*. — 18. *Divinità d'una montagna*. Esprime un giovane assiso sopra d'un sasso: due personaggi sono a' suoi piedi; *Ercol*. — 20. *Nicchia*. È essa circondata da ornamenti architettonici, con del fogliame, e degli arabeschi di diversi colori; *Ercol*. — 26 *Scena comica*. Il disegno e la composizione concorrono a rendere questo musaico prezioso: vi è scritto *Dischorides de Samos fit. Pom*. — 27. *Coragium*. Di dietro la scena del teatro esiste un portico, ove è disposto tutto ciò, che era necessario alla rappresentazione; *Pom*. — 28. *Scena comica*. È una delle più belle opere che ammirasi nella sala; essa è dello stesso autore del n. 26. — 29. *Licurgo re di Tracia*. Vestito d' una leggiera clamide,

cinta la testa d' un cerchio d'oro, calzato di coturni, è questo re assalito dalla pantera di Bacco: il misero sen fugge; tiene la lancia innalzata, e volge il guardo ad una Baccante, che secondo il Zoega, esser sembra Ambrosia; *Ercol.* — 32. *Due Galli dopo il combattimento.* Ciò era d' uso in diverse contrade, segnatamente a Pergamo; abbiamo da Plinio: *Spectaculum gallorum publie, ceu gladiatorum.* Una legge d' Atene ordinò un combattimento di galli sul teatro, in comemorazione della vittoria riportata su' Persi da' Temistocle; *Pom.* — 35. *Genio di Bacco.* Godo terminare con un musaico della casa del Fauno in Pompei: esso Genio è su d' una pantera nella più bella mossa: è coperto da una clamide graziosamente panneggiata; è circondato da un festone di fiori e di frutta, con maschere tragiche. Sembra che sian tutti d' una stessa mano.

CAMERE DELLE PITTURE.

A' musaici succedono gli affreschi, che meglio sarebbe dire, pitture a tempra.—113. *Simbolo di Bacco.* Quanto vedesi appartiene a' misteri, alle pompe, a'sacrificî del nume: fu trovato sospeso ad una muraglia; *Pom.* 1754. — 258. *Nilo.* Sulla riva del Nilo innalzasi un piccolo tempio dedicato a qualche divinità dell'Egitto, Iside forse; *Ercol.*—301, 302 *Funambuli.* Queste picciole figure sono eseguite con tanta diligenza e perfezione: ciascuna è in varia attitudine, e sono dodici; *Pom.* 1749.—310,329 *Perseo e Andromeda.* La delicatezza di ciascuna movenza, e lo studio del nudo rendono questa bella pittura degna d' attenzione; *Pom.* 1761. — 316. *Eschilo.* Può essere riguardato pel più bel pezzo di pittura antica; *Ercol.* — 318, 327, 344. *Narciso.* Benchè tutti esprimino una cosa stessa, son essi belli assai, ed accompagnati da graziosi accessori; *Pom.* — 328. *Friso ed Elle.* Tal quadro sì interessante che raro, è l' unico monumento di questa favola; *Pom.* 1760.—341. *Adone.* Da alcuni è preso per Endimione, da altri per Cefalo amato dall' Aurora; siede

su d'una rocca, e tiene in mano una lancia; *Pom.* 1759. — 342. *Arianna.* Assisa per terra, guarda stupefatta il pino veliero dell'ingrato Teseo; *Pom.* — 343. *Ulisse e Penelope.* Ella siede: Euriclea le reca la nuova dell'arrivo d'Ulisse; la gioventù dell'eroe l'ha fatto supporre Anchise innanzi Venere; *Stabia* 1759. — 354. *Ercole.* Questa parete è interessante per la favola, e perchè somministra un'idea degli stinfalidi; *Ercol.* 1739. — 380, 661. *Oreste riconosciuto.* Il soggetto di questo magnifico quadro sembra tolto dalla tragedia di Euripide; *Ercol.* 1740. — 381. *Morte di Sofonisba.* La figlia d'Asdrubale è ivi disposta a bere il nappo avvelenato; *Pom.* — 382. *Marte e Venere.* Bello! Un picciolo Amore è armato dell'arco e del turcasso; *Ercol.* — 383. *La donna pittrice.* Questo soggetto è uno dei più rimarchevoli dell'antichità, e si distingue non solo per l'eccellenza dell'esecuzione, ma ancora per la singolarità dell'invenzione; *Pom.* — 385. *Ercole.* L'eroe intieramente nudo, uccide il leone di Citerone; *Ercol.* 1761. — 388. *Le tre Dee.* Pallade e Giunone visitano Venere, relativamente a Giasone; *Ercol.* 1744. — 391. *Centauri e Centauresse.* Non può la penna esprimerne la bellezza: bisogna vederli ed encomiarli; *Pom.* 1749. — 393. *Diana e Endimione.* Gli amori del pastorello di Caria con la Luna sono felicemente espressi con mitologica verità; *Ercol.* — 395. *Polifemo.* Il figlio di Nettuno è d'una grande bellezza, le forme atlantiche hanno un'armonia divina; *Ercol.* — 401, 509. *Marsia e Olimpo.* Sembra in vero una copia di Polignoto, che Pausania annovera fra' dipinti di Delfo; *Ercol.* 1739. — 406. *Sacrificio d'Ifigenia.* Nel momento d'essere immolata fu interrotto il sacrificio da Diana, che la condusse nella Tauride per essere sua sacerdotessa; *Pom.* — 408 al 411. *Monocromi.* Presentan essi il primo passo della pittura; i soggetti sono interessanti; *Ercol.* 1749. — 424. *Cassandra e Apollo* Il quadro merita d'esser reputato un capo d'opera per la vivacità de' colori, la delicatezza del disegno, la bellezza della composizione; *Ercol.* 1749. — 446. *Apollo e Marsia.* Il Sileno ebbe l'audacia di sfidare Apollo: le Mu-

se furono giudici della lite; *Ercol.* — 454. *Bacco e Satiro.* Il dio è dipinto pieno di grazia, e nel fiore di giovinezza. *Ercol.* — 502. *Mercantessa di Amori.* Non vi può essere soggetto più espressivo e più bello ; vi si riconosce Venere e Pito; *Stabia* 1758. — 511. *Arianna e Bacco.* Quantunque credesi una copia, l'esecuzione è buona: Amore profittando della fuga di Teseo guida Bacco verso la tradita Arianna; *Ercol.* 1748. — 515. *Ercole.* Fanciullo, uccide i due serpenti mandati da Giunone; viene considerata una copia di Zeusi; *Ercol.* — 512. *Teseo in Creta.* Esso per facilitare l'uccisione del mostro , cerca farsi amare da Arianna figlia del re : essa gl' indica il mezzo di uscire dal laberinto; *Ercol.* 1739. — 526. *Scilla.* L'irritazione è dipinta sulla sua faccia : tiene in aria un timone, e sembra volerlo spezzare con violenza ; *Stabia* 1760. — 530. *Giove.* Il padre degli Dei, il sovrano dell'universo è assiso sulle nuvole; *Ercol.* — 555. *La Carità Greca.* Questa è la interpretazione che dierongli gli accademici Ercolanensi; *Ercol.* — 556 e 576. *Io in Egitto.* È rappresentata con due picciole corna alla fronte: v'è un coccodrillo per denotare il Nilo; *Pom.* — 557. *Didone.* Sembra sortire dalla camera da letto alla nuova della partenza di Enea; *Ercol.* — 561, 562 *Due Nereidi.* La prima è portata da un cavallo marino, la seconda da una macolata pantera; *Stab.* 1760. — 584. *Fedra e Ippolito.* Alcuni credono vedervi Peleo padre d'Achille; *Ercol.* — 590. *Meleagro e Atalanta.* Il figlio d' Oeneo , re di Calidone , fatica alla caccia del celebre cinghiale: Atalanta è ivi espressa d'un'aria appassionata ; *Pom.* — 591. *Medea e i figli.* Il pittore gli ha dato un bello aspetto nell'istante quasi di commettere l' atroce delitto ; *Pom.* — 600. *Achille riconosciuto.* Il gruppo rappresentato in questa parete ci ricorda un fatto ben cognito di Sciro , più volte eseguito dagli artisti moderni; *Pom.* — 624. *Ermafrodito.* Il grazioso personaggio è nudo, soltanto le spalle e le gambe sono coperte : pur troppo è in esso visibile il doppio sesso; *Ercol.* — 669. *Ila.* Il ratto secondo Teocrito fu eseguito da tre Ninfe del fiume Ascanio: nominansi Eunica, Ma-

lide, Nichea; *Ercol.* 1761. — 670. *Criseide.* Il soggetto appartiene ad Omero: una semplice composizione, una perfetta esecuzione, una bella combinazione di parti lo rendono prezioso: essa è ristituita al padre Crise; *Pom.* — 674. *Bacco inventore della commedia.* Il figlio di Giove è rappresentato sotto la figura d'amabilissimo giovane: ha la testa coronata di pampini: molti personaggi lo circondano; *Pom* — 684. *Briseide.* Il soggetto è Omerico: essa è tolta ad Achille per voler d'Agamennone; *Pom.* — 685. *Le nozze di Zeffiro.* Quadro di una composizione, che per la sua mitologica indole, non può essere espresso con più chiarezza; *Pom.* 1827. — 730. *Chirone ed Achille.* L'addottrinato Centauro è espresso in una piacevole attitudine: Achille è fra le sue braccia, e la sua figura è di un puro stile greco: sembra che l'artista volesse esprimere in Pelide il bello ideale; *Ercol.* 1739. — 771. *Enea.* L'eroe porta il padre Anchise sulle spalle, e per mano conduce il giovane Ascanio; i tre personaggi hanno le teste brutali: da ciò venne il detto. *Le caricature di Enea*; *Pom.* — 782 al 801 *Nani e Pigmei.* I Latini dettero il nome di Nani a degli esseri deformi, che servivan loro da buffoni; così Aulo Gellio. Queste mostruose creature furono un tempo la delizia de'Sibariti, e passarono indi a'Romani. Molti altri oggetti potrebbonsi indicare, ma in luogo di recar profitto, aumenterebbesi forse la confusione, e nel tempo stesso l'impazienza dello straniero, in non ritrovare con quella sollecitudine che si richiede, gli indicati monumenti. — Abbandonate le camere degli affreschi si prosieguirà il cammino, e immediatamente sulla stessa mano troverà il cancello, che conduce alle

STATUE DI MARMO.

Primo portico. — 22. Fonte lustrale sostenuto da tre sfingi terminate in piedi di leoni; *Pompei.* — 24. *Tolomeo Sotere.* È cinto di vitta al costume tolemaico; *Ercol.* — 25. *Guerriero.* Egli annunzia il riposo di una pugna già vinta: ha innanzi il pie' sinistro un

parazonio in un ben ricco fodero, dal quale perdono alcuni nastri; *Far.* — 29. *Guerriero a cavallo.* Una statua equeste imperiale è stata ristaurata per un guerriero in atto di affrontare coraggiosamente il nemico: il destriero, su cui cavalca, sfornito d'ogni guernimento, è in atto bizzarro, chiudendo là bocca al nitrito, e sollevando le gambe anteriori al contrasto più, che al corso; *Far.* — 30. *Guerriero.* È panneggiato ed armato di lorica: notabile si è la forma della celata, poichè non è comune; *Ercol.* — 31. *Cacciatore.* Col pileo in testa è vestito d'un pelliccione in forma di tunica, e di altra simile a modo di pallio: porta una lepre sulla spalla sinistra, e due colombe al fianco dello stesso lato: stringe una falce nella destra, e nella sinistra l'estremità del funicello, che lega la lepre: una certa verità nell'assieme, e più nel volto farebbe a prima vista crederlo animato; considerato più attentamente sparisce gran parte della cara illusione; *Far.* — 32. *Guerriero.* È il ritratto d'un vittorioso giovane galeato: la forma dell'elmo inghirlandato di corona civica merita particolare attenzione; *Ercol.* — 33. *Pirro.* Un bel torso imperiale loricato fu con moderne riparazioni trasformato in un Pirro dallo scultore Canardi; follia! Nella corazza sono scolpiti a bassorilievo due Coribanti, che percuotono con le loro spade gli scudi, onde non far sentire i vagiti del picciolo Giove, che scherzoso sopra i fulmini si asside in mezzo a essi: scultura greca; *Ercol.* — 35. *Uomini.* Essi pelano un cinghiale morto. Questo monumento è singolare: simil gruppo non è comparso mai fra gli oggetti antichi: Winckelmann non mancò di rimarcarlo nella Storia delle Arti; *Far.* — 37. *Amazzone a cavallo.* Sembra, che risentendo tutto l'urto nemico sia per essere sbalzata da cavallo: è vestita d'una finissima tunica, la quale sfibbiata sulla spalla dritta scopre metà del seno. Il cavallo stizzato, che si sente quasi nitrire, la mossa della guerriera, che si trabocca tutta dal lato dritto, e il braccio sinistro armato di scudo, alzato forse a riparare i reiterati colpi nemici, producono un vivissi-

mo effetto. Una cinta assai prossima al petto, ha meritata tutta l' attenzione del Winckelmann, il quale osserva, che solamente nella nostra Amazzone trovasi una tal cintura, poichè nelle altre si scorge intorno alle reni, e non di sotto le turgide mammelle: l' Albaccini la ristorò; *Far.* — 45. *Guerriero ferito.* Quello che vi resta di antico è un modello del più puro stile greco etrusco: il petto, che quasi si alza agli aneliti, riunisce all' eleganza e alla mollezza la severità delle buone forme; i capelli ed i peli ricciuti ci convincono della sua remota antichità; *Far.* — 50, 78. *Regi prigionieri.* La loro fisonomia esprime l abbattimento ed il dolore: son vinti; *Farn.* — 51. *Gladiatore morto.* Una ferita profonda di forma sferica ha prodotto il dolore su tutto il corpo; è difficile determinare l' arma che l'ha ferito; *Far.* — 54, 61, 68, 75. Sono tutte inviluppate da un sinuoso pallio sopraimposto alla tunica: il rispetto che il tempo ha avuto di queste statue greche-romane, e la felice esecuzione del partito delle pieghe, le rendono molto osservabili; sono le figlie di Nonio Balbo, proconsole, e protettore di Ercolano. *Ercol.* — 57. *Balbo figlio.* Viene retificato dall' iscrizione: fu rinvenuto senza testa all' estremità dell' orchestra del teatro di Ercolano: vi fu inserita una testa antica, cioè una delle molte appartenenti all' illustre famiglia; *Ercol.* — 58. *Amazzone.* Giace supina, con gli occhi chiusi, con le braccia mollemente distese, e col volto nell' eterna pace del riposo, quasi una stanca seguace di Diana: è morta;

Ma morte bella par sul suo bel viso.

La tunica aperta al fianco la dichiara una Spartana; *Far.* — 59. *Plotina.* Sulle medaglie fu verificata per la moglie di Traiano: ha un' acconciatura di capigliera elevata a tuppè: circa tali acconciature se ne veggono in vari numeri; *Far.* — 63. *Marcello. Manibus date lylia plenis*... Ripeterem col Mantovano innanzi a questo busto che presentaci il miserando fanciullo da aspro fato in immatura età miseramente rapito alle speranze

di Augusto e di Roma. *Far.* — 64. *Ciria*. È essa la madre de' Balbi, ed è in maniera avviluppata, che verso il basso lascia comparir poche pieghe della tunica, consueta attitudine di Polinnia: porta l'iscrizione; *Ercol.* — 71. *M. Nonio Balbo* Il protettore di Ercolano, il padre di numerosa famiglia, è effigiato in questa statua togata di buona scultura romana: v'è l'iscrizione; *Ercol.* — 73. *Celio Caldo*. Parla agli occhi: il marmo rammorbidito in carne ha ricevuto il pensiero, che dalla fronte passa in quello dello spettatore: tutto ciò che l'arte può dare di verità e di evidenza è stato comunicato a questo ritratto; *Far.*

GALLERIA DELLE DIVINITA'

Secondo portico. — 81. *M Nonio Balbo figlio* (Statua equestre alta pal. 10). Maestosamente atteggiato strigne nella sinistra la briglia del destriero, alzando la dritta sino all'altezza della propria fronte, forse a regger l'asta: è cinto d'una brieve corazza, che gli scende sino alle anche, sovrapposta ad una camicia senza maniche, che gli giunge quasi alla metà delle cosce: nell'aullare della manca ha un anello, ne' piedi calzari; dalla nobiltà dell'attitudine e da tutta la persona, traspare la proconsolare gravità. Il cavallo in mossa tranquilla non ha, nè sella, nè staffe, alla maniera de' greci; ha incominciato a muovere i piedi per stendere il passo. La precisione delle forme, la purità del disegno, l insieme maestoso fanno preferire questa statua equestre a quasi tutte le altre sinora conosciute, tranne nella vivacità dell'azione, a quella di Marco Aurelio: nel piedestallo sta l'iscrizione; *Ercol.* — 82. *M. Nonio Balbo padre* (Statua equestre alta pal. 10). È simile alla precedente, ma più bella: fu disotterrata senza la testa, e senza una mano; Canardi la supplì, copiando la testa della statua togata del num. 71. La lava rovente del Vesuvio agì più attivamente su queste due belle statue, che su tutte le altre tratte da Ercolano. — 87. *Bacco*. Alza il braccio destro, ed ha colto forse da una vite un grappolo

d'uva, che stringe nella mano, mentre nella sinistra tiene il nappo sollevato, in cui dee premere l'umore, attitudine, che lo costringe a poggiarsi tutto sulla punta de' piedi, graziosa mossa, simile al num. 94; *Far.* — 89. *Apollo.* Winckelmann la chiamava la più bella fra le statue di Apollo, e la testa il colmo dell' umana bellezza; eppure non è la sua! Un cigno si accovaccia a' suoi piedi: fu pubbicata dal Begero; *Far.* — 90. *Cibele.* La madre degli Dei dalla testa turrita siede su d'una magnifica sedia, che può dirsi un trono: a' lati ha due leoni, a uno de' quali stende la destra, e con la sinistra strigne una patera; vi si legge:

VIRIVS
MARCARIANVS . V . C . DEAM CIBELEM . P . S .

Far. — 96. *Livia.* È disposta al sacrifizio: tiene nella destra la patera, nella sinistra i grani d'incenso; secondo l'uso è intieramente velata; *Pom.* — 97. *Eumachia.* Sta tutta avviluppata in un lungo manto, il candore e la riservatezza d'una vergine sono espresse nel suo volto: al piedestallo evvi la iscrizione; *Pom.* — 99. *Ganimede.* Giove trasformato in aquila cinge con l'ala dritta il dorso del giovinetto, quasi esprimendo un desioso amplesso: esso in affettuosa attitudine rende l'abbraccio con la sinistra, che strigne il pedo: l'aquila con la testa a lui rivolta lo riguarda sì avidamente, che sembra favellargli. La grazia dell' assieme, l'eleganza delle forme, i delicati contorni, l'andamento carnoso de' muscoli del giovinetto, e la viva espressione del dio trasformato, concorrono ad esprimere la duplice voluttà; *Far.* — 107. *Diana.* La germana d'Apollo vestita di brieve tunica è in atto di scoccare il dardo: un grazioso manto tutta la inviluppa a' fianchi; *Far.* — 109, 111, 124, 126. Queste bellissime maschere colossali sono Fiumi, e credesi, che dall' aperta bocca gittassero acqua. La rarità de' monumenti, che rappresentano le divinità fluviali non essendo ovvie, determinarono Morgenstern a crederle teste di oracoli, dalle cui bocche uscisse la voce del sacerdote; ciò non piacque

al Finati; *Far.* — 134. *Esculapio*. Ha la sinistra panneggiata e ripiegata al fianco, mentre abbandona tutto il peso del corpo su d'una clave sottoposta all' ascella dritta, intorno a cui avviticchiasi un lungo serpe, solito compagno del nume : un largo manto a grandiose pieghe l'inviluppa, lasciandogli scoperta la spalla dritta e il petto: la chioma e la barba danno alla sua testa pensante non poco decoro : elegantissimi calzari gli rivestono i piedi ; la cesta mistica richiamaci all' idea gli oracoli,che render soleva il dio di Epidauro; *Far.*— 135, 148. *Bacco indiano*. Intento a belliche imprese, ne' campi delle Indie lasciò crescersi la barba : esso riunisce alle grazie della gioventù,il decoro della virilità : un dì veniva tal lavoro appellato Platone o Sardanapalo; *Far.* — 136. *Bacco e Amore*. Questo gruppo è il prodotto dello squisito bello ideale. Le tondeggianti forme del Bacco , quasi gentil donzella , ben ci ricordano il verso della Priapea :

Trahitque Bacchus virginis tener formam.

Ha la testa coronata d' uva e di pampini : lo sguardo è languido : la nobiltà del volto corrisponde alla carnosa delicatezza del corpo ; tutto esprime la voluttuosa ebbrezza del Dio. Il fanciullo quantunque meno accarezzato dall' artefice , concorre non poco alla grazia del gruppo. Ma quello è Amore ? Lo credo viceversa Acrate, genio dell'ebbrietà, ed a'genî ponevansi le ali; *Far.* — 137. *Antinoo*. Il famoso Ganimede di Bitinia , che fu ministro di voluttà del Giove Tiberino, è effigiato sotto l' attitudine di Mercurio. L' inspirato scarpello dell' esecutore ha voluto esprimere le fattezze del giovane favorito , a' caratteri del nume , sotto le cui sembianze l' adulazione lo volle rappresentare : qui vedesi un innesto del nume e dell' uomo ; di Mercurio e di Antinoo Nel suo sguardo , sulla sua testa , un poco inclinata a dritta, è felicemente dipinta quella dolce tristezza, che costantemente si osserva. Mi dispenso dall'aggiunger cosa , a quanto la fama di molti secoli ha detto; *Far.* — 138. *Venere vincitrice*. Di chi?

Di Marte o di Minerva? Di questa, e piena ancora del suo trionfo sulle dee rivali, ella ha cinto su la lieta fronte il diadema della superba Giunone, mentre che con la sinistra stringe una lunga asta poggiata al suolo, e col piè destro calpesta un elmo, emblemi della vinta Minerva. È rivolta a parlare col figlio, e gl'impone di preparare il premio a Paride; per la qual cosa Amore impugna l'arco, e mostra a lei lo strale, che ferir deve il cuore di Elena. La dea di Pafo è panneggiata da mezza vita in giù, Amore è tutto nudo: Venere è di cinque lustri, Amore d'un lustro e mezzo: Venere con alquanto di maestà nobilita le sue grazie, Amore ha un'aria furba ed allegra: Venere è antica, Amore è moderno; *Capua.* — 139. *Cibele.* È effigiata al solito col capo turrito; è di buono stile greco. Altri vogliono che esprima una città sotto la figura d'una donna avente in testa la torre; *Ercol.* — 140. *Giunone.* La regina de'numi in un'attitudine molto imponente è rivestita di lunga, ma trasparente tunica, la quale distaccasi sì leggiermente dalle morbide membra, che fa osservare tutta la nobiltà delle forme; *Far.* — 141. *Minerva.* Bellissima testa, di buonissima scultura greca; *Ercol.* — 142. *Minerva.* Armata d'elmo e di asta la figlia di Giove è in atto di combattere contro i figli della Terra: in un modo tutto nuovo l'egida squamosa è orlata di bisce e ligata al collo, donde passa a coprirle il braccio sinistro sino a tutta la mano, in maniera, che se ne serve per scudo, avendo la destra alzata in atto di scagliare una lancia: sopra una lunga tunica ha sopraimposto un peplo a minute pieghe simmetriche cadenti in giù, peplo che le scende dal lato destro più che dal sinistro: una picciola serpe avvolta a spira le forma sull'omero dritto la fibula, che vi tien ferma l'egida e il peplo; la capigliatura e la sopravveste era dorata; *Ercol.* — 144. *Fauno con Bacco.* È questo uno di que'gruppi che bisogna vederli, non descriverli. Il Fauno ed il picciolo Bacco, sì nella mossa che nell'espressione producono il più grande effetto. Le parecchie repliche, che si veggono

di questo gruppo, mi fan credere, che doveva essere molto stimato dagli antichi; *Far.* — 149. *Nettuno.* Il dio del mare si offre nudo: è in atto di strignere il tridente, e di poggiar la destra sulla coda d'un delfino. Quello ch'evvi d'antico non è molto pregievole, ma piuttosto è pregievole quanto v'è di moderno; *Far.* — 155. *Diana Lucifera.* È in atto di camminare con una face nella destra, perciò detta ancora Daduca o portaface. Gli abiti sono sventolanti a tergo, e il peplo gonfio le sovrasta quasi in arco sul capo; *Far.* — 160. *Antinoo.* Il prediletto d'Adriano è in attitudine di Bacco, e si appoggia ad un tronco, a cui s'avviticchiano tralci di vite: ha la testa coronata di racemi e di pampini; ha i piedi cinti di eleganti calzari; *Far.* — 168. *Minerva.* Non saprebbesi decidere se debba questo simulacro situarsi fra' rari portenti dell'arte greca, o se meriti il primo luogo fra' secondari. Dice il Finati, che fra le Palladi esistenti sia la prima per qualunque lato voglia riguardarsi; il dotto straniero vegga e decida; *Far.* — 169. *Giove Ammone.* Barbato, crinito, cornuto; ma in guisa però che la lanosa barba, l'ondeggiante crine, le contorte corna, offrono più il becco che il nume; *Ercol.* — 170. *Bacco.* Per la correzione, soavità de' contorni, sceltezza ed eleganza nelle forme, e per l'ondulamento carnoso dei muscoli potrebbesi stimare dell'età aurea della Grecia; *Far.* — 175. *Alessandro.* Ha due picciole corna che appena spuntano dalla capigliera: ha il volto tendente all'insù e il mento alquato proteso; la parola gli è quasi fra le labbra; *Ercol.* — 176. *Euterpe.* É adorna d'un vaghissimo e ben congegnato cingolo di gioielli. Un sinuoso manto, viene a ricaderle per innanzi con grandioso concerto di pieghe. Che sia Enterpe? *Far.*

GALLERIA DEGL'IMPERATORI.

Terzo portico. — 178. *Agrippina.* L'ornamento della patria, il solo vero sangue di Augusto, l'esemplare di antichi costumi, siede; così Tacito. A-

grippina maggiore, così chiamata per distinguerla dalla sua figlia, che fu madre a Nerone, come dissi, siede addolorata e pensosa; ma quel maestoso dolore ci costringe ad addolorarci con lei, e quel profondo pensare passa quasi dalla sua fronte alla nostra; *Far.* 185. — *Settimio Severo.* Nel carattere della fisonomia si scorge chiaramente il padre di Caracalla; i ritratti di questo imperatore sono frequenti; *Far.* — 186. *Antonia.* In essa si rimarchi la pettinatura, la quale forma una specie di elegante diadema sulla fronte; l' artefice volle imitare Polinnia; *Far.* — 187. *Annibale.* Abbiamo nella iconografia del Visconti un busto del tutto dissimile a questo, che e' lo crede Annibale: ma per verità quel dotto archeologo esebisce, e fa parola anche di questo. *Capua* — 188. *Tito.* Il suo volto, benchè non gentile, annunzia un bel cuore: la dignitosa fronte alquanto rugosa, sembra meditar benefizî: la calvedine accusa meno l' età, che i bellici sudori: il busto è colossale; *Far.* — 190. *Massimino.* È tutto nudo, se non che un manto di sopra la spalla sinistra avvolgendosi al braccio dello stesso lato va a ricadergli in lunghe liste sino al ginocchio: ha molto sofferto; *Far.* — 191. *Elagabalo.* I delineamenti in lui di riconosciute marche ci assicurano della sua denominazione; *Far.* — 192, 224. *Giulio Cesare.* Colui che emulò Tullio nel foro, Alessandro nel campo, è qui in tutta la grandiosità delle sue forme: l'aria del genio gli campeggia sul volto; *Far.* — 193, 228. *Adriano.* La scultura è degna del suo secolo: e il molle ondeggiamento de' capelli, e gli occhi, e le labbra spirano vita; *Far.* — 194. *Vitellio.* È osservabile come i suoi capelli sono tinti in rosso, come quelli delle figlie di Nonio Balbo, forse perchè dorati; *Ercol.* — 195. *Giulia Donna.* Ivi la consorte di Severo è pettinata secondo il costume del tempo; *Far.* — 196, 197. *Antonino Pio.* Il suo volto non ismentisce quel titolo, onde fu salutato da Roma e dalla terra, che respiravano dopo una serie di tiranni; *Far.* — 198. *Lucilla.* Alla lasciva moglie di Lucio Vero un gran pallio le scen-

de dall'omero dritto: non sono comuni le fibule, che fermano la tunica sulle spalle; *Far.*— 199 *M. Aurelio Carino.* Il dissoluto, con piccioli baffi e barba non molto lunga, è espresso in questo busto: ha il petto nudo: e i capelli, e tutto in generale è di uno squisito stile. *Capua.* — 204, 234. *Caracalla*, Quasi vano della sua ferocia aggrotta le ciglia, increspa la fronte, stringe le labbra: il carattere del volto è sì ben reso dall'arte, che può dirsi una truce bellezza; Lisippo istesso non avrebbe fatta una testa migliore di questa farnesiana, disse il Winckemann. Un tale giudizio è veramente esatto? *Far.* — 209. *Claudio.* Seminudo dal pube in su è adagiato sopra una magnifica sedia: sono osservabili nel paludamento alcune righe orizzontali, quasi fra loro parallele; *Ercol.* — 210 *Commodo.* Il popolo romano, scosso alle tante follie, empietà, e crudeltà di questo

Figlio crudel di genitor pietoso

fece a brani e le membra di lui, e le statue; *Far.* — 211. *Imperatrice.* È essa elegantemente vestita: i capelli sono sulla fronte divisi da due nastri, i quali si riuniscono di dietro la testa; bella! *Far.* — 212. *Traiano.* È cinto d'usbergo, panneggiato di paludamento, armato di parazonio: l'usbergo è figurato di bassirilievi: il paludamento discendendo dall'omero avvolgesi al braccio del lato medesimo: il parazonio gli pende ad armacollo; sono tutti e tre bellissimi. Il bassorilievo d'un gusto delicato, è scolpito con somma diligenza ed esprime una danza delle vergini Spartane sul monte Taigeto, dopo la vittoria di Tirea; quella in mezzo è Minerva; *Minturno.* — 213. *Giulia di Tito.* Il gran *touppè* sparso di ricci forati, che ad arco le si innalza sulla fronte, lasciando pendenti di qua e di là un gruppetto di boccoli calamistrati, e tutta la strana pettinatura, danno un'aria pesante alla testa di costei; è osservabile un nastro, che terminando con un fiocco dall'omero destro ricade sino alla mammella; *Far.* — 215, 230. *Lucio Vero.* È tutto nudo alla foggia eroica: la mossa e la sveltezza di questa figura, il gran-

dioso insieme, il nobile stile, le danno un merito non ordinario; *Far.* — 217. *Nerone.* La corona di quercia o lemnisci che ha in testa il famoso matricida, non è solamente la laurea apollinare, ma quella dei giuochi Pizi, ch'e' ottenne in Grecia, insieme con le altre de' sacri certami; *Far.* — 218 *Caligola.* Ha la clamide all' omero sinistro, che le ricade dal braccio manco, ed è ammantato di nobile corazza adorna di scelti bassirilievi; *Minturno.* — 221. *Tazza.* È di porfido alta palmi 5. 3/4 per palmi 12. È essa rimasta ad attestare alle future età il fasto dell' antica Roma; *Far.* — 223. *Agrippina.* Ecco la madre di Nerone, quantunque la calma di quella fisonomia non la fanno creder tale; *Far.* — 227. *Marco Aurelio.* Con volto placido, e con la dritta protesa è in atto di annunziare la pace; *Far.* — 232. *Plautilla.* La moglie e vittima di Caracalla pettinata secondo il costume de' suo' tempi è rappresentata in questo busto: è vestita di tunica, per sopra la quale passa un grandioso peplo: la figliuola del ricchissimo Plauziano era la più bella tra le nobile giovinette romane; così la storia; *Far.* — 233. *Augusto.* Siede su di una magnifica sedia, avendo la dritta appoggiata su d'un ginocchio, e la sinistra elevata a strignere un'asta: dall' omero manco gli scende una grandiosa clamide, che dal mezzo in su lo lascia nudo; questo modo di vestirsi era proprio di Giove, e non del

Triumviro crudel, pietoso Augusto,

di cui il divoto artista volle farne l' apoteosi, benchè vivente. *Ercol.*

CAMERA DELLA FLORA.

239. *Flora.* La celebrità del marmo risparmia a dirne molto, e sarebbe poco a chi volesse dir tutto. La dea della Primavera è in atto di stendere il passo, e fa arrestare lo spettatore quasi ad attendere, che termini di stenderlo una leggiera veste, quasi velo, che ondeggia al dolce fiato d'aprile, non invola allo sguardo

il voluttuoso delle eleganti membra: il marmo rammorbidito in carne giunge ad accreditare, ciò che la favola ha sognato intorno allo scarpello di Pigmalione. Con la destra inclinata all'ingiù raccoglie il lembo della veste, il qual atto produce nel confin della vita, le pieghe più vere e più trasparenti: da quel fascio di fiori aggiunti nel ristauro ha preso il nome di Flora, ma evvi chi la crede una delle Ore, e chi Erato, e chi la Speranza; fu rinvenuta nelle Terme di Caracalla nel 1540; *Far.* — 240. *Stipiti.* Non vanno trascurati gli ornati della porta dell'edifizio di Eumachia; *Pom.* — 241. *Bacco.* Di carattere gentile dicesi, che in celebrità garreggi col Torso detto di Belvedere, e che se Michelangelo in quello apprese lo stile risentito e forte, Possino in questo formasse il suo gentile e svelto; *Far.* — 242. *Baccanale.* Vacillante di ebbrietà, panneggiato dal mezzo in giù, il dio di Nasso abbandonasi su d'un suo seguace: è mirabile la forza di lui per sostenerlo; evvi una tigre simbolica, una Menade, un Fauno, un Satiretto, e tutto è bello, ammirabile; *Far.* — 247. *Psiche.* Alcuni credono vedervi una Leda coricata. Ivi è tutto lo sforzo dello scarpello greco della miglior epoca; cioè eleganza di forme, morbidezza di membra, grazia di mossa: è il colmo del bello ideale, che diffondesi sì nel leggiadro profilo, che nel rilevato fianco, e nelle soavissime mammelle; quel poco che ci rimane, ci fa piangere il resto che manca; *Capua.* — 269. *Elena e Paride.* Paride è in ospizio nella reggia di Elena: un punto propizio e fatale insieme li unisce, istante opportuno in cui Venere ed Amore impegnansi a dare al pastore d' Ida il premio del suo non parziale giudizio. Venere è con Elena, Amore con Paride: la regina di Sparta è seduta, dietro a cui elevasi un piedistallo; Paride poco lungi tra brama e timidezza non osa accostarsi. Venere, qual consigliera, siede a sinistra della bella Ledea; Amore, qual consigliere, è alla destra del vago Troiano. La Dea appoggia il braccio destro sulla spalla sinistra di lei, che irrisoluta abbassa lo sguardo: il Dio innalza il viso verso Priami-

de; e mentre la prima cerca di persuadere ad una moglie e regina la fuga, additando con la sinistra l'oggetto dell' amor suo, Pito dea della persuasione discesa in aiuto della madre, getta su d' Elena gl' influssi della sua persuasiva divinità; può porsi tal lavoro tra' primi bassirilievi di greco scarpello; *Noia.*

CAMERA DE' MARMI COLORATI.

271. *Apollo.* A prima vista sembra una statua muliebre. La tunica a lunghe maniche, stretta da una fascia, è quell'abito teatrale detto *palla-citaridica* o altrimenti *ortostadio*, tutto di finissimo porfido: sorprende; *Far.* — 275. *Faustina.* La moglie di M. Aurelio è in marmo di Carrara su d' un busto d' alabastro orientale fiorito; *Far.* — 276, 287. *Iside.* La diva moglie d'Osiride ha il sistro nella destra, il profericolo nella sinistra: una grandiosa palla ricoprendole la testa, su cui sbuccia il fiore di loto, le scende a ben concertate pieghe per sopra la tunica; *Far.* — 279, 284. *Schiavi frigi.* Il moto della testa rivolta a dritta dà un'aria di vita molto evidente alla figura: testa e mani sono di pietra di paragone, il restante di paonazzetto; *Far.* — 282. *Apollo.* L'attitudine in cui trovasi è frequentatissima, ma rara ne' similacri di pietra dura, e rarissima in una statua quasi colossale: è in basalte; *Far.* — 291. *Manlia Scantilla.* La pettinatura dell' infelice moglie di Didio Giuliano è secondo il costume del suo secolo; *Far.* — 292. *Diana Efesina.* È di scelto alabastro orientale in tutto il corpo: mani, testa, piedi sono di bronzo; la base di porfido. È conservatissima ne'suoi minuti dettagli, cioè ne' tanti fiori, sfingi, leoni, api, farfalle, tori, cervi, figure alate ec. di cui la sua veste conica scorniciata a strati è regolarmente e simmetricamente sparsa: sono ben conservati ancora i replicati registri delle tonde mammelle, onde ella fu detta *multimammia*, per indicarci esser la dea nutrice degli esseri, cioè la natura, il perchè fu sovente confusa con Vesta, con Opi, con Iside, e particolar-

mente con Cibele, che come lei ha la testa turrita; *Far* — 298. *Meleagro*. Il torso di rosso antico è di ottimo scarpello greco; *Far*. — 304. *Bruto*. Il ritratto somigliantissimo del primo console romano in marmo grechetto è riportato su d'uno busto d'alabastro fiorito ; *Far*. — 306. *Giulia di Severo*. La pettinatura è analoga a' suoi tempi : il busto è d'alabastro cotognino ; la denominazione è assicurata dalle medaglie. — Nella sala vi sono bellissime colonne di fiore di persico 273 , di giallo antico 278 e 287 , non che un vaso di rosso antico 272.

CAMERE DELLE MUSE.

308. *Vaso*. Questo bel vaso opera di Salpione Ateniese fu invenuto nelle rovine dell'antica città di Formia nel golfo di Gaeta , oggi del tutto distrutta · fu trasportato nella chiesa cattedrale, in cui servì di battistero: quindi provvidamente agli Studî , ed ha meritato la penna dello Spon , del Montefaucon , del Winckelmann ecc. In Albano conservavasene una copia in bronzo del porporato De Bernis ; esprime la nascita di *Bacco*. — 309. *Puteale*. Serve di sostegno al vaso descritto, ed il bassorilievo contiene le sette maggiori divinità ; *Far*. — 311. *Clio*. Vestita di lunga tunica è calzata co' socchi, inviluppata in un ampio manto, portando nella sinistra un papiro un poco svolto, e tenendosi con la destra il manto sulla spalla sinistra : è la Musa della storia; *Ercol*. — 317. *Melpomene*. Presentasi vestita d'una lunga tunica arricciata senza maniche , e del *Syrma* (manto tragico), il quale le attraversa posteriormente l'omero sinistro : è in atto di favellare, tenendo nella destra un pugnale , nella sinistra una maschera eroica : è la Musa della tragedia ; *Ercol*. — 319. *Erato*. Stringe colla destra il pletro , con la sinistra la lira : ha tunica e sopratunica : è la Musa de' versi amatori ; *Ercol*. — 325. *Calliope*. Avviluppata in un gran manto , par che mediti i canti immortali . che raccomandono all' eternità la memoria degli eroi: è la Musa dell' epopea ; *Ercol*. — 326 e 329 *Euterpe*. Il Vis-

conti inclina a credere che possa rappresentare la Felicità, la quale nelle medaglie latine di Mammea, viene effigiata in simile atteggiamento; *Ercol.* — 333. *Polinnia.* Coperta di lunga tunica, ha i piedi adorni di calzari: il lungo manto la cinge dietro e avanti: è questa la consueta sua attitudine; *Far.* —

CAMERA DELL' ADONE.

335. *Adone.* La gioventù e la grazia appalesansi in questa figura, quantunque vi sia forse chi non stimerà il volto del figlio di Mirra del tutto degno della madre d'amore, e forse lo crederà tutt' altro: l'intiera figura ammirabile nelle sue belle proporzioni, lo pongono viceversa fra'primi del second'ordine; *Capua.* — 336. *Venere Anadiomene.* Se il tempo l'avesse un poco più rispettata si avrebbe una degna rivale della famigerata Venere del Campidoglio; il torso, il quale è tutto antico, risulta di uno stile non men puro, che elegante; *Far.* — 337; *Puteale.* Sileno assiste alla vendemmia fatta da'Satiri; è lavoro d'un nuovo stil greco. — 338. *Amore.* Graziosissimo riesce questo gruppo, in vedere, come un Delfino contorcesi nel dio fanciullo. — 342. *Ermafrodito.* Questo monumento, unico nel suo genere ed eseguito con molto intendimento, è un originale di stile greco puro; *Pom.* — 343. *Amore.* Nudo nella persona, alato, tra giovane e fanciullo è in atto di favellare inchinando il corpo e stringendo l' arco; la clamide è gittatta sul tronco vicino, cui è ligato il turcasso; *Far.* — 244. *Venere marina.* Pregevole è la scultura per l'eleganza della mossa, pe' partiti delle pieghe; appoggia la destra sulla coda d' un delfino; *Far.* — 356. *Bacco.* Nella singolare figura distinguonsi i due sessi: è ricoperto da una leggerissima tunica aperta al lato dritto; e quantunque sia ingiuriato dal tempo, fa nondimeno scorgere la superiorità degli antichi su'moderni, negli svariati e bene adattati panneggiamenti; *Far.*

PASSAGGIO DI GIOVE.

366. *Fauno e Baccante.* Un vecchio Fauno con lunga barba investe una Baccante , e cerca fargli violenza : scultura greca, in cui evvi mediocrità di disegno. *Ercol.* — 364, 371. *Maschere tragiche.* Sono di una esecuzione più che ricercata , e in vederle risveglian terrore ; — 373. *Orfeo e Euridice.* Orfeo è nel momento che conduce Euridice fuori del Tartaro, nè puole più reprimere la curiosità di vederla ; *Noia.* — 374. *Socrate.* Il naso simo , gli occhi rilevati , la fronte calva , e la lunga barba ondeggiante , bastrebbero a farci ravvisare il sapientissimo fra Greci ; ciò non ostante evvi la iscrizione ; *Far.* — 380. *C. Mario.* Egli è in atto forse di perorare, secondo che sembra indicarci l'azione più che vivace della testa, e la bocca aperta quasi a proferir la parola ; *Far.* — 383 , 387 , 389 *Province.* Sono esse personificate, ed una vestita alla Frigia sostiene nella dritta una cinta, donde pende il parazonio, con la sinistra solleva dall'omero un lembo del manto; *Far.* — 388. *Giove.* Fu rinvenuto in una nicchia di tempio in Cuma, cercandosi delle acque termali dal vicerè Pietro di Aragona. Fecerlo trasformare in un termine gigantesco, per situarlo nella piazza del palazzo Reale , e lo scultore (o il devastatore) , lo ritoccò ed alterò da capo a fondo: talchè quanto di nobile e di dotto vi era, a stento ora si rintraccia da un occhio esercitato e perito : fu denominato il Gigante di palazzo ; — 391. *Aiace.* Era armato di elmo e inviluppato nella clamide ; *Far.*

CAMERA DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

400. *Atlante.* Questo monumento, non prezioso per la scultura, lo è per l'erudizione: a cagione del magnifico globo figurato, ch'è di non dubbia scorta alla conoscenza dell'antica astronomia, si è creduto allogare fra' sapienti dell' antichità Atlante ; strappato il velo alla favola l'allegorico personaggio non è che un grande astronomo. Il Passeri lo chiama *Singulare monu-*

mentum, quod inter astronomicas antiquitates sibi vindicat principatum ; *Far.* — 402. *Antistene.* Il cipiglio del rimproccio, la fronte crespa e severa, la barba lunga ed incolta, il crine attorto ed irto, appalesano chiaramente il cinico, il seguace di Diogene; *Far.* — 403. *Omero.* Il padre dell' epopea è vestito di lunga tunica a corte maniche : gli giunge sino ai piedi cinti di be' calzari : è ben barbato, meglio chiomato : il segno dell' apoteosi gli accerchia la fronte ; a pie' del bastone ha un fascio di papiri. Buono è il partito delle pieghe, migliore il nudo, e il destro braccio segnatamente, ottimo l' aspetto, e la veneranda gravità par che dica

Onorate l' altissimo poeta ;

Ercol. — 404. *Eschine.* Il carattere magro sì bene espresso, e il declivo della testa alquanto a sinistra, raddoppian l' aria di verità nel rivale di Demostene; *Ercol.* — 405. *Periandro.* Reggendo il freno di Corinto, godea richiamare a sè d' intorno i famosi savi della Grecia, fra l' onorevole serto de' quali venne annoverato egli stesso : il pensiero è in quella fronte e in quegli occhi : l' eleganza in quella chioma e in quella barba ; *Ercol.* — 407, 435. *Socrate.* Nelle solite sembianze presentasi il più sapiente fra'Greci. *Far.* — 408. 426. *Euripide.* La notissima fisonomia del tragico greco non fa dubitare della giusta denominazione: bello; *Far.* — 409. *Licurgo.* Il severo legislatore di Sparta presentasi in aria grave : è barbato, crinito, e la ciocca de' capelli alla sommità della fronte, ha un bel moto ; *Far.* — 411. *Apollonio Tianeo.* Con chioma accerchiata da una vitta, e con lunga barba, s' offre in aria di mistero ; *Far.* — 412. *Solone.* S' appalesa nelle severe forme del volto, e nella maestrevole barba il filosofo e legislatore d' Atene; la scultura è del più aureo tempo delle arti greche ; *Far.* — 413. *Seneca.* Il Winckelmann era d' opinione, che le pretese teste di Seneca tutt' altro rappresentassero che lui, ed in effetto allo scoprirsi nella villa Mattei in Roma, di pro-

prietà di Godoy, principe della Pace, si rinvenne il vero ritratto di Seneca, col nome sculpito nel petto, il quale in erma fu illustrato da Lorenzo Re. Chi sono dunque que' tanti fino ad oggi appellati Seneca? — 415, 421. *Zenone*. È esso il Cizieo, che fu fondatore e capo degli Stoici, e non l' Eleate, e l' Epicureo; *Ercol.* — 416. *Anacreonte*. Con la folta chioma e lunga barba, che solea spargere di profumi e di fiori, si presenta il lieto e giulivo candor delle Grazie; *Far.* — 418. *Demostene*. Col capo rivolto alquanto a destra, colla bocca semiaperta quasi all' accento, il principe dell' eloquenza greca, che contrapose la parola agli eserciti, è in atto di perorare. È rimarchevole l' attitudine delle labbra, massimamente di profilo, per la quale è riuscito all' autore di esprimere il difetto del balbutire, che l' industria corresse in lui con tanto studio, e successo; *Ercol.* — 422. *Figlia di Niobe*. La manca è impiegata a tenersi il manto, la dritta ad esprimere la sorpresa, e il volto che rivolge a sinistra mirabilmente, atteggiasi a quest' effetto: è in atto di mirar la vendetta de' due irritati Latonidi; *Far.* — 423. *Erodoto*. L' iscrizione ci garantisce dell' identità del soggetto; *Far.* — 424, 425. *Lisia*. Il maschio oratore e filosofo si offre con veneranda calvedine, con folta barba, e con alcune pieghe sugli omeri; *Far.* — 427. *Sofocle*. Con volto barbato, e alquanto pensoso sta il principe de' tragici Greci; *Far.* — 428. *Cicerone*. Con la manca che stringe un papiro, con la destra che s' atteggia all' arringa, ricoperto de' decorosi abiti consolari è in atto di perorare; *Ercol.* — 429. *Carneade*. Questa buonissima scultura greca è alquanto rosa, e la testa è alquanto calva e barbata; *Far.* — 430. *Platone*. Sì pei capelli cincinnati e cinti di vitta, è creduto l' illustre capo dell' accademia, benchè vuolsi da altri un Sardanapalo, da altri un Bacco Indiano, da altri un Sacerdote di quel nume; *Ercol.* — 431. *Posidonio*. È uno de' migliori della collezione Borbonica, per l' aria di vita che in esso regna; gli occhi par che girino allo sguardo, che le labbra si schiudano alla

parola; e par che tutto caratterizzi quell'oratore incantevole, che tanta maggia trasfonde alla sua declamazione; *Far.* — 434. *Aristide.* È una di quelle statue che bisogna vedere e non descrivere, mentre esso è un uomo pietrificato. È tale se credi al tutto, non tale se ti affidi allo sguardo, poichè direbbesi, che abbia rattenuta tutta l'evidenza dell' azione in cui era delle parole che proferiva, e che le medesime sue vesti sien rimaste, come erano, leggiere. Quanti si sono arrestati in faccia a questo portento dell' arte greca, sono rimasti prima colpiti, e poi rapiti; tanto accadde a Canova. Che occorre dunque dire altro? *Ercol.*

GALLERIA DEL TIBERIO.

437. *Piedistallo.* Vi si veggono le quattordici province dell' Asia Minore: i nomi l' indicano; *Poz.* — 438. *Tiberio.* La testa colossale è coronata di lauro; somigliantissimo. — 439. *Vaso.* La sua bella forma è a campana, ed il bassorilievo esprime il ratto di Proserpina. — 440. *Erodoto e Tucidite.* Molto si è scritto su l' uso degli ermi, e su ciò comparve un' opera intitolata l' Ermatena; *Far.* — 441 e 442. *Candelabri.* Bellissimi sono per la forma e per il lavoro: si crede appartenessero ad un tempio di Bacco; *Far.* — 443. *Terenzio e Apollodoro.* Se nel passato ermabicipite vedemmo i celebrati storici dell'antichità, vediamo in questo i due celebri commediografi Latini; *Far.* — 444. *Baccanale.* Baiardi nel suo catalogo de' monumenti Ercolanensi descrive il baccanale scolpito in questo vaso. La sua forma è quasi una sferoide, ed i manichi a voluta sormontono l'orlo della bocca del vaso: lo stile della scultura è il così detto Etrusco, ossia italo-greco; *Ercol.* — 445. *Arato.* Guarda attentamente verso il cielo, e sembra che l'ingegnoso artefice abbia voluto con tale attitudine alludere a' poemi astronomici e metereologici; *Far.* — 448. *Bacco Indiano.* Anche gli antichi monumenti hanno le loro metamorfosi; questo busto ce ne offre una prova: Platone fu prima, poi divenne Sardanapalo, si è in seguito trasformato in

un Bacco Indiano ; *Far.* — 450. *Juba.* Diligentemente lavorato, sopratutto negli studiati capelli : busto conservatissimo; *Ercol.* — 453. *Claudio Marcello.* La testa di grave carattere ci fa conoscere il vincitore di Siracusa ; *Far.* — 454. *Juba Seniore.* É questo il già creduto ritratto di Agatocle tiranno di Siracusa : le medaglie di lui chiaramente ne persuadano ; *Far.* — 456. *Temistocle.* Armato di magnifico elmo e di corazza ha gli stessi delineamenti del busto di Temistocle del Vaticano; *Ercol.* — 459. *Vespasiano.* Le convenute forme di questo filantropo coronato l'appalesano a prima vista; *Far.* — 462. *Alessandro.* L'aspetto nobile, le grandiose forme, la ben lunga chioma da un nastro accerchiata concorrono a farci ravvisare il figlio di Filippo ; *Far.* — 466 e 468. *Giunone.* La nobiltà, la severità dello stile arrestono lo spettatore a mirare d'appresso il bel tutto

Non uman veramente, ma divino,

che l'antichità ha assegnato alla sorella, e consorte di Giove; *Far.* — 479. *Terenzio.* Vi è molta verità e vita, il che applicasi alle carnose guance del più elegante comico latino ; *Ercol.* — 484. *Varrone.* Da Terenzio meritò esser chiamato *Vir doctissimus undecunque*, per l'aria grave de' suoi pensieri, pel bel vigore della sua adulta età ; *Far.* — 486. *Omero.* Torno di nuovo, e con la massima esultanza ad indicare il

Primo pittor delle memorie antiche.

Il volto retificato o immaginato spira una specie di latria: mirabile e l'espressione della cecità: delle sopraciglia alzate, che cercano e non sanno rinvenire la luce; non che il venerando aspetto di

Quel Signore dell'altissimo canto.

GABINETTO DELLA VENERE CALLIPIGA.

488. *Venere.* É nella posizione della Venere de'Medeci, se non che in luogo di avere il vaso, ha un delfino al lato sinistro: la testa presenta il ritratto di Fau-

stina; *Far* — 490. *Venere Callipiga.* Ha essa moltissima fama; ne merita il doppio. Soave incanto degli occhi, ella gli attira da lungi: sembra essere la Venere per antonomasia, poichè più che tutte le altre ispira la voluttà; *Far.* — Vi sono altre Veneri nel bagno e fuori, e degli oggetti che riguardano la statuaria. Una voce sembra intuonarti all'orecchio,

Non ti curar di lor, ma guarda e passa

Osservati i monumenti statuari, meno l'Ercole ed il Toro farnese, il cancello incontro, mette alla

COLLEZIONE EGIZIANA.

Portico. — 1. *Monumento sepolcrale.* Risulta di ventidue figure in forma di mummie, con geroglifici rappresentanti due sacerdoti d'Iside e di Ammone — 2. *Frammento d'un sarcofago.* Un qualche dotto pretende ravvisarvi uno Scriba d'Osiride, beatificato da Iside. — 3. *Base di bronzo.* Lo stile romano imita perfettamente quello egizio: vi si vede la barca del dio Oro, che sotto la forma d'uno sparviero è guidato da un'altra divinità; *Ercol.* — 5. *Serapide.* Vestito di una tunica è assiso con maestà sopra una specie di trono: poggia la dritta su d'una testa di Cerbaro; *Poz.* — 15. *Lastra di marmo.* Essa era una delle quattro facce di un piedistallo: vi si vede Osiride ornato con una parte de'suoi attributi, e con de'geroglifici interpetrati da Champollion; *Pom.* — 19. *Arpocrate.* In attitudine del silenzio pone l'indice della mano dritta sulle labbra, e tiene nella sinistra l'aspide, emblema della prudenza. *Primo Armario* — 148. *Iside.* È in atto di allattare il figlio Oro: ha la testa circondata del diadema del dio Api. — 561. *Anubi.* Assiso su di un trono tiene due scarafaggi nelle mani, appoggiate sopra i ginocchi. — 587. *Sistro.* Istromento sacro col quale il popolo cantava i pregî della divinità Egiziana. — 36. *Sacerdote d'Iside.* Assiso, vestito all'uso della nazione tiene su'ginocchi una tavoletta, sulla quale è inciso uno scarafaggio senza testa. — 37. *Iside.* È quella che si rinvenne nel suo tempio a Pompei: è di buona scultura romana, imitan-

te l'antico; aveva i capelli e una parte degli abiti dorati.— *Basso Armario*— 218. *Vaso per l'acqua lustrale*; servivansene gli Egizî nelle ceremonie religiose. — 229. *Sacerdote.* È esso inginocchiato innanzi il trono d'Iside, il quale è ornato da quattro Sfingi, simbolo della giustizia e della clemenza divina; così Plutarco. — 247. *Tifone.* È nudo, con modio in testa, con barba mitrata; una pelle di pantera gli ricopre il petto. — 57. *Sacerdotessa d'Iside.* È vestita d'un drappo che le inviluppa interamente il corpo, avente in capo una cuffia all'egiziana. — 62. *Pietra sepolcrale.* Vi si veggono cisellate in bassorilievo una quantità di figure rappresentanti de' sacrificî, e diversi oggetti con geroglifici. *3. Armario.* — 80. *Festa d' Iside.* Il bassorilievo in pietra conserva ancora un odore bituminoso: vi si veggono scolpiti de' ministri, e de' sacerdoti coperti del sacro velo della Dea: essi depongono delle offerte sull'altare: la rondine con testa umana è consacrata a Iside; vi si trova. — 93. *Papiro.* Rinvennesi a Gisa presso alla piramide di Faraone: è di una scrittura di greco andante, difficilissimo a leggersi; Schowin si occupò a spiegarla.— 99. *Memoria.* È una specie di ritratto di morto, sotto la forma d' una picciola mummia: la testa è dorata: fregiata del diadema d'Apis, del disco del Sole, delle piume d' Osiride, per vie più dimostrare la protezione sulla quale era stato innalzato. *4. Armario.*— In esso conservansi molte figure mummiache in porcellana, ed altri amuleti. — 136. *Tavola.* Una parte di essa è coperta di geroglifici impressi con intelligenza, e con una ammirabile precisione. *5. Armario.* Oltre le picciole mummie in porcellana, il resto che osservasi è quanto siegue. — 665, 666. Specchi ovali di bronzo perfettamente simili a quei, che trovaronsi a Pompei e ad Ercolano. — 788. *Serpente d'Iside.* È in legno detto sicomoro, col disco dorato sulla testa, e con un nastro verticale su tutto il corpo. Il genio di un luogo era rappresentato sotto la forma d' un serpente, non solamente in Grecia e in Roma, ma ancora in Egitto; secondo Eusebio tal rettile è venerato in

Oriente. — 139. *Colonne.* Rinvennersi nel tempio d'Iside a Pompei: vi si vede un uccello sacro agli Egizi, e che appartiene particolarmente a Iside; il becco e il collo sono di bronzo.

Gran Sala. — 140.*Punta di Obelisco.* — Secondo Champollion, ed altri apparisce da' geroglifici, che fu innalzato da un Africano; è stato descritto dal Zoega; *Palestrina* 1791. — 141. *Mummia d'uomo.* È posta in una cassa di legno sicomoro ; è nudo, e le sue mani coprono le parti sessuali; rinvennesi a Tebe in un sepolcro. — 142, 143. *Mummia di femmina.* Questa mummia interessante fu trovata in un sepolcro a Donkola : un frammento di papiro , portante il numero 146 era involto sotto il suo collo : le unghie e i denti sono perfettamente conservati: le mani stanno incrocicchiate sul petto ; porta al collo un monile formato di diversi amuleti, fra'quali distinguonsi l'occhio della divinità , un fallo mutilato , un picciolo vaso in forma di pera , degli scarafaggi ec. La cassa è ornata di geroglifici colorati , ed alcuni scolpiti in bassorilievo. — 144. *Mummia di Sacerdote.* Le sacerdotali insegne ricoprono il petto , e su di esse una mano , l'altra ripara le parti , che distinguono il sesso. — 146. *Quadro.* Contiene i resti del papiro rinvenuto sotto il collo della mummia del numero 142. — 150. *Pietra.* Essa rappresenta la porta di un tempio; è tutta tempestata di geroglifici , e di qualche figura in bassorilievo. *6. Armario.* Di sopra si veggono una quantità di mummie , e al numero 178. *Arpocrate*, il quale è nudo, in bronzo , con la base ricca di geroglifici. *7. Armario.* — 378. Bassorilievo in musaico rappresentante l'anima d' Osiride : la figura e le gambe sono di colore azzurro ; ha le vesti ornate di fiori. — 183. *Trasfigurazione d'Iside.* Sotto la forma d' una donna con testa di pantera , sta ella assisa sopra una specie di trono. *8. Armario.* — 460. *Tifone.* Bassorilievo , tien esso una grossa chiave in mano, un serpente attortigliato al suo braccio. — 986. *Piccole* figure mummiache , con geroglifici e diversi ornamenti , da principio incisi , in

seguito dipinti in nero ; questi sono gli idoli i più antichi. — 190. *Pietra sepolcrale.* Fu invenuta in un tempio presso Tebe; è essa divisa in tre parti, che rappresentano la festa del corpo di Osiride. *9. Armario.* — 481. *Arpocrate.* Ha i capelli rovesciati sulle spalle , e porta sulla testa un globo con un serpente: le braccia e i polsi sono armati di braccialetti: la giacitura delle gambe indica, che doveva essere assiso ; statuetta in bronzo. — 510. *Api.* È in bronzo posto sopra una base di marmo ornata di qualche geroglifico : sulla fronte ha uno scarafaggio alato, emblema della separazione dell'anima ; e fra le corna il triangolo equilatero , il disco del sole , ed il serpente. — 207. *Pantera.* Gli Egizi l'avevano consecrata ad Iside , come i Greci ed i Romani a Bacco. *10. Armario.* — 198. *Piccolo Obelisco.* Forse è moderno ed i suoi geroglifici non sono imperfetti. — 239. *Tifone.* Ha una lunga barba e poggia i piedi su due coccodrilli : tiene le piume d'Osiride ; bassorilievo. — 258. *Iside.* Non pochi presumono, che la mutilata statua fosse incastrata ad un muro , onde dietro di essa il sacerdote potesse tramandare gli oracoli dall'apertura della bocca. — In fondo alla gran corsia si veggono le colonne gemelle dell'istessa pietra e provenienza di quelle, che vedemmo nella nuova chiesa di s. Francesco.

Veduti gli oggetti di Egitto si entra nel cancello grande sulla stessa mano, e sì nell'atrio, ch'è di necessità traversare, che in quello di contro, che appartiene alle gallerie delle statue, a sinistra vi sono non pochi preziosi, e buoni oggetti, segnatamente architettonici frammentati, statue consolari, sarcofagi , cippi sepolcrali , puteali , non che parecchi utensili ad uso economico.

Entrati nella gran sala del Toro e dell' Ercole si veggono alle pareti non poche iscrizioni , fra le quali alcune rarissime provenienti da molte parti del regno e fuori , pubblicate dal Capaccio , Martorelli , Muratori , Ignarra , Mazzocchi , Marini ; ascendon esse a 1194. Dividonsi in otto classi : I. Sacre , e sono 46: II. Onorarie , e sono 43 : III. Di Pubblici oggetti , e

sono 19 : IV. Sepolcrali , e sono 762 : V. Arabe , e sono 4 : VI. Greche ed Etrusche , e sono 73 : VII. Cristiane , e sono 21 ; VIII. Le varie sono distribuite in 13 colonne , ed occupano il resto del locale.

ERCOLE. — Basta il solo suo nome per conciliarsi un' attenzione premurosa , alla quale succederà sicuramente sorpresa e diletto. Il criterio dell' artefice procurò , che la scultura non fosse in contraddizione con la mitologia, e l' Ercole di questa, non è già il ritratto della semplice natura , ma è il figlio d' una immaginazione esaltata ; tale doveva essere ancora l'Ercole della scultura. Glicone Ateniese , il cui nome è scolpito a pie' della clava , n' è l' autore. Fu rinvenuta nel 1540 da Paolo III nelle Terme di Caracalla. Da principio vi mancavano le gambe antiche , che furono supplite da Guglielmo della Porta sul disegno di Michelangiolo ; ma essendosi in seguito trovate, la famiglia Borghese la quale n' era posseditrice, ne fece gentil dono alla corte di Napoli ; onde le gambe , che ora si veggono, son le sue proprie. In questo ottimo lavoro greco la poesia e la scultura vi hanno una egual parte.

TORO FARNESE. Antiope , sposa di Lico re di Tebe era d' una bellezza sì maravigliosa , che Giove ne divenne amante. Lico la ripudia e sposa in seconde nozze Dirce , che inquieta e gelosa di sapere Antiope incinta , crede che suo marito continui ad aver commercio con quella , per cui la rinchiude in una torre , ed in pari tempo fa abbandonare nella foresta di Citerone , i suoi due figli gemelli ultimamente nati. Essi furono raccolti da un pastore , il quale servì loro di padre, dandogli il nome di Anfione e di Leto. Questi in seguito fecero morire Lico , ed attaccarono Dirce alla coda di un toro indomito , che la strascinò in dirupi , dove fu fatta in pezzi. Bacco , commosso dalla trista sua sorte , e riconoscente pel culto che essa gli avea sempre reso , fece impazzire Antiope , e cangiò Dirce in fontana , che ebbe il suo nome ; tanto raccogliesi in Pausania, ed in Properzio. Nel gruppo però , da alcuni creduto un Bacco, ed appartenente

ai due rinomati scultori Apollonio e Taurisio di Rodi, che fioriron lunga pezza avanti l'era di Augusto, dice un critico, che essendo tal gruppo in gran parte ristaurato, offre più le opere nuove che l'antiche, e soggiunge, che la sua fama supera di gran lunga il merito reale, difettosa essendone l'azione; miserabile! È dove può egli indicare altro gruppo d'una composizione sì complicata, e nel tempo stesso d'una azione sì viva? — Convien sortire; sulla stessa mano rinviensi la collezione unica al mondo de'

BRONZI.

3, 4. *Due Daini*. Sono di grandezza naturale e notevoli per la leggerezza delle forme, e per l'eccellente travaglio; *Ercol*. 1756. — 5. *Fauno briaco*. Disteso su di un otre, ch'egli ha votato quasi per metà, trovasi a ridosso di una balza, e nella più bella posizione che possa immaginarsi: la gamba dritta è più distesa dell'altra: imita lo strepito delle castagnette, particolar genere di nacchere, con le dita della mano dritta che tiene in aria; il suo viso gioviale dà ha conoscere lo stato allegro in cui egli si trova. Le glandole del collo turgide e pendenti, come quelle delle capre, il ventre gonfio dal vino, quasi ondeggiante, la precisa eleganza del disegno, ci somministrano un'alta idea di colui, che ha eseguito questo raro capo d'opera; *Ercol*. 1754. — 6. *Cavallo*. È uno de' quattro della quadriga dell'imperatore Nerone, invenuto a poca distanza dal teatro di Ercolano, ove rinvennersi de' rottami degli altri. La cassa della quadriga esiste ancora, e debbonsi in essa non trasandare alcune figure in bronzo, ed in bassorilievo, delle quali è ornata; sul piedistallo moderno leggesi una iscrizione; *Ercol*. 1739. — 7. *Mercurio*. Questa statua incomparabile appartiene ai tempi i più felici della scultura greca. La delicatezza delle forme, la purità dello stile, la grazia diffusa su tutta la figura, e la perfezione dell'esecuzione la rendono unica nel suo genere: è il travaglio il più delicato che si conosca in bronzo; rappresenta Mercurio

interamente nudo; *Ercol.* 1758.— 12, 15 , 18 , 26, 32, 43. *Attrici*. Alcuni credono vedervi delle danzatrici, ma no: gli Ercolanensi le nominarono canefore, ma no: altri le dissero attrici , e tale opinione sembra la più probabile, perchè sono tutte occupate in declamare e nulla tengono nelle mani ; *Ercol.* 1754. — 16. *Tolomeo Filametore*. Questo re, che secondo Polibio fu buono, savio, valoroso, clemente , e di una maravigliosa sagacità alla caccia, ha tutta la testa cinta da un turbante, e gli occhi sono di vetro ; il nome di Filametore proviene dall' essere amante del mare ; *Ercol.* 1755. — 17. *G. Cesare*. Questo primo figlio di Marco Agrippa è espresso con una gran somiglianza : bella testa ; *Ercol.* — 19. *Lepido*. Resesi famoso per le cariche che e'esercitò triumviro con Antonio e Ottavio: videsi solo alla testa di venti legioni ; l' arbitro della sorte dei suoi commilitoni; *Ercol.*— 20. *Livia*. Questa bella testa fu trovata con quella di Augusto n.38; dissi bella se considerasi la grazia del disegno, la precisione dell' esecuzione ; *Ercol.* 1753.— 22 e 36. *Romana velata*. Essa oltrepassa la naturale grandezza : le pieghe meritano d' essere osservate : nell' indice della mano destra porta un anello ; *Ercol.* 1741. — 24. *Eraclito*. Ei non cessava di sparger lagrime di compassione sulle azioni degli uomini, e sul loro infortunio, che e' credeva senza rimedio; *Ercol.* 1753. — 27. *Berenice*. Essa richiama alla mente i famosi antichi scultori , ovunque rinviensi la perfezione del cisello, in ultimare con estrema delicatezza i capelli in bel modo composti. Nel tempio d' Arsinoe essa l' offrì per ottenere la guarigione del suo sposo Tolomeo Evergete : così Igino; *Ercol.* 1756. — 28 , 30. *Discoboli*. Intieramente nudi, con il capo inclinato, curvi nella persona, sembrano, che si esercitino al disco, nè alla lotta, come da alcuni autori pretendesi; *Ercol.* 1754. — 29. *Pietà*. Ha una qualche somiglianza con Ciria madre de' Balbi. *Ercol.* 1745. — 31. *Tolomeo Sotere*. Diedeglisi tal nome a causa della somiglianza con quell' ottavo re di Egitto. *Ercol.* 1754.— 33. *Tolomeo Filadelfo*. È simile alle meda-

glie: in esso deesi rimarcare la corona intralciata di foglie e di bacche di lauro; taluni lo credono un'Atleta coronato ne' giuochi Pizî. *Ercol.* 1759. — 34. *Democrito*. Se l'Eraclito del busto num. 24 sempre piangeva, questo viceversa sempre rideva, per cui ha il viso gioviale, poca barba ed i capelli sembran tagliati; *Ercol.* 1753. — 38. *Augusto*. È prezioso per la bella conservazione, e per essere somigliantissimo: porta il nome d'Apollonio figlio d' Archia Ateniese; *Ercol.* 1753. — 41. *Camillo*. È lo stesso che dire ministro de' sacrifici, poichè era destinato ad eseguire le sacre funzioni; così Omero. — 50. *Saffo*. È una delle migliori della collezione: la finitezza del lavoro della poetessa di Mitilene, dell' isola di Lesbo, merita particolare riguardo; *Ercol.* 1758. — 44. *Silla*. Felice più che valoroso nella guerra sociale, di rinomanza nell' istoria per la sua fierezza e crudeltà, ora occupa questo posto; *Ercol.* — 46. *Antinoo*. Bello per la espressione del disegno, non che per la perfetta conservazione: ivi vedesi sotto le forme di Bacco coronato di pampini; *Far.* — 47. *Antonia di Druso*. Essa indossa una lunga veste: è inviluppata nel suo manto: la sua testa è nuda: la man dritta è aperta, come s'avesse retto una qualche cosa; *Ercol.* 1750. — 48. *Scipione l' Africano*. Molte ragioni danno pregio a questo busto: vi si veggono le due cicatrici ricevute al sinistro lato della testa; la sua conservazione è sì bella, che sembra sortita ora dalle mani dell'artefice: il solo nome dell' effigiato è un elogio; *Ercol.* — 51. *Nerone Druso*. Dagli artisti è considerata, siccome un modello di buona esecuzione: indossa gl'indumenti sacerdotali: inviluppato nella toga, che gli ricopre la testa, sono le mani protrese, e porta al dito della sinistra mano un anello, che l'insegna contiene del lituo; *Ercol.* 1741. — 54. *Platone*. Basta il nome per fermarsi e lanciasi col pensiero verso il più elevato intendimento umano: il lavoro è d' un merito eminente; *Ercol.* 1759. — *Fauno*. Riposa su d'un sasso, nudo, passando il dritto braccio sulla testa, mentre il sinistro è abbandonato su la gamba:

è di gran merito; *Ercol.* 1756.— 56. *Archita.* Ha la testa coperta d'un drappo, ed è un segno caratteristico per conoscere l'amico di Platone, il gran capitano, il filosofo di Taranto; *Ercol.* 1753. — 57. *Claudio.* È nudo: la destra appoggiasi su d'una lunga lancia: nel quarto dito della destra ha l'anello; ed oltre avere la testa una grande somiglianza, l'identità del personaggio è garantito dall'iscrizione; *Ercol.* 1741.— 58. *Fortuna.* Ha grandi ali, e al sinistro braccio porta un braccialetto ornato di rubini; *Pom.* — 59. *Apollo.* Tiene il plettro e la lira dalle corde d'argento; bello! *Pom.* 1808. (*Ora succede la nicchia, i cui oggetti per seguire la numerazione, saranno descritti dopo*). — 60. *Fauno.* È questo uno de' più bei monumenti dell'arte antica: riunisce tutte le bellezze per giudicarlo un capo d'opera: perfezione di disegno e di esecuzione: forme graziose e delicate: composizione bella e ardita; è un portento. Sulla base è impresso: P. C. L** Esso die' il nome alla casa di Pompei, detta del Fauno. Ma chi sarà stato quel felice abitatore, ch' avea sì ottimo gusto, e sì sublime intendimento per gli oggetti di belle arti? Nella sua casa tutto era bello e magnifico! — 61. *Bacco e Ampelo.* Ancor questo è un monumento prezioso per l'arte: può incontrare una qualche difficoltà la denominazione datagli. — 62. *Augusto.* La destra elevata sostiene una lunga lancia: con la sinistra stringe la folgore di Giove: porta il consueto anello; *Ercol.* 1741. — 63. *Caligola.* Monumento ben conservato: l'infante indossa il costume di que' popoli, de' quali restò in ostaggio: gli occhi e le labbra sono d'argento, e sul petto una lamina dello stesso metallo mostraci una quadriga tratta da quattro cavalli indomiti, per esprimere probabilmente le quattro rivoluzionarie regioni, fra le quali restò prigioniero; *Pom.* — 64. *Claudio Marcello.* Similissimo è il virtuoso ed infelice nipote di Augusto: la morte sel tolse al quarto lustro: essendo i suo' ritratti rarissimi, il presente è molto stimato; *Ercol.* 1754. — 65. *Diana.* Lo stile concorda con quello del fratello num.° 59: nella sinistra ha un arco,

sulla spalla un turcasso : gli occhi sono inargentati ; *Pom.* 1818. — 66. *Seneca*. Prego chi mi legge tornare al n. 413. pag. 373. Si è mai vista cosa più bella al mondo? Questo non è bronzo; è carne, e di quella verità, che chiama l'attenzione del dotto, e dell'idiota; portento! Lo dicon Seneca, il quale alla generosità fu obbligato dal suo allievo Nerone di farsi aprire le vene; *Ercol.* 1754. — 67. *M. Calatorio*. Tal nome non trovasi nella storia, nè sembra avere rapporto con alcun monumento, e sarebbe tuttavia rimasto incognito, senza il prestigio d'una iscrizione; *Ercol.* 1743. — 68. *Tolomeo Apione*. I capelli cincinnati, calamistrati ben lunghi, e le femminee forme l'hanno fatto supporre Berenice; ma la conoscenza di altre immagini, gli ha fatto assegnare il suo nome: regnando in Egitto lasciò in testamento il suo regno al popolo romano; *Ercol.* 1759. — 69. *Ercole infante*. Il monumento appartiene al XVI secolo, ciò rilevasi dal bassorilievo scolpito nel plinto. Ercole tiene i due serpenti inviatigli dalla sposa di Giove per dargli morte : bella è la mossa dell' infante in strangolare naturalmente i rettili insidiatori ; il disegno è buono. Nel plinto vi sono scolpite in bassorilievo le fatiche d'Ercole, ma in arte sono inferiori all'Alcide; *Far.* — 72. *Mammio Massimo*. Rinvennesi con quella di M. Calatorio : è togata, con stivaletti a' piedi, e nell'anello in luogo del lituo vedesi un incavo, che annunzia esservi stata una pietra preziosa : evvi la iscrizione ; *Ercol.* 1743. —

GRAN NICCHIA.

— 74. *Testa di cavallo*. Magnifica pel disegno, per l' espressione, e per l' eccellenza de' piccioli dettagli; può riguardarsi siccome un capo d'opera. Facea parte d'un cavallo posto innanzi il tempio del Sole, ora l' episcopio. Ne' lagrimevoli dì della distruzione degli antichi monumenti, la sola testa del bellissimo cavallo fu conservata dall' arcivescovo Carafa, nel suo palazzo ; fu dono del ministro di stato cav. Santangelo. — 76. *Diana*. Preziosa pel disegno e conservazione :

veste di corto ed ha una pelle d'animale per cintura, l'arco nella destra. — 77. *Cabiro.* Il dio è nudo con acuto cappello in capo, e con lo salpello nella mano; celebre era pe' suoi misteri e per il culto di lui sparso su tutta la terra. — 78. *Bacco.* Risulta d'un travaglio perfetto: le forme ed i tratti sono delicati e graziosi; nudo regge il tirso. — 80. *Cavallo.* Fu trovato con la statua equestre d'Alessandro num. 83: è più lungo e più svelto dell'altro; l'armatura è d'argento. — 83. *Alessandro.* Pregievole per la somiglianza, e per esser difficile il concerto di tante minute parti: è senza elmo, col diadema reale, vestito del più ricco costume militare; governa il famigerato suo destriero, conosciuto sotto il nome di Bucefolo. — 86, 89, 92. *Guerriero.* Era situato in bassorilievo sulla cassa della quadriga di Nerone n. 6; da taluni stimasi Marte, ma esso non ha alcuno attribuito del dio della guerra. — 88. *Fortuna.* È dovuta ad un distinto artista, e l'indicano bene tutte le parti che la compongono: col braccio dritto regge il timone, e il braccio è ornato di un braccialetto a forma di serpente: nella sinistra tiene il corno dell'abbondanza travagliatissimo: sorgon sulla testa gli attributi d'Iside, e il modio, e il loto sono d'argento; la base lavorata in argento non va obbliata. — 90. *Fortuna.* Sollevasi sulla punta de' piedi su di un globo: con la destra s'innalza la tunica, e con la sinistra tiene il peplo ornato d'argento; estimasi Etrusca, e che la dea sia una di quelle venerate dalla nazione. — 95. *Amazzone.* La bella guerriera porta una tunica corta retta appena sulla spalla sinistra da una borchia, che lascia nuda la mammella destra, ed il resto del corpo: una cintura, che gli stringe i fianchi, permette di distinguere le delicate forme: ha i piedi imprigionati in un grazioso coturno: la testa è protetta da un elmo semplice, privo d'ornamenti: con la dritta innalza la lancia e vibra un colpo all'avversario; con la sinistra governa l'ardente destriero. — 101. *Fauno.* Ha esso figura serena, porta una lunga barba, ed è coronato d'edera: sta a cavallo su di un otre, alle orecchie del

quale sostiensi con le mani fortemente serrate.— 103. *Porco*. Nel modo in cui è rappresentato, merita osservazione, tanto più che il travaglio è perfetto. — Tutti gli oggetti esistenti nella nicchia appartengono ad Ercolano, e quasi tutti quelli della galleria. Se tanto di prezioso rinvennesi in sì poco terreno discoperto e frugato, quali tesori non vi saranno nella restante inghiottita città? Se merita d'esser conosciuta in tutta la sua periferia Pompei, maggiormente lo merita Ercolano, sendo essa città più antica, più cospicua dell'altra. Voglia il cielo che presto, con verace zelo, con positivo ordine, s' intraprendino di nuovo gli scavi.

SCALA.

A due tese la bella scala dovuta allo Schiantarelli conduce alle parti superiori del reale Museo; e per verità deesi all' artista ritribuir lode, per avere in si corto spazio construita sì bella e comoda gradinata. In mezzo all'essedra, risultante da'gemelli curvi bracci di essa, esiste un

Leone. — Ben esso sembra di sentire d' essere il re dei quadrupedi : l' ondeggiamento de' suoi velli, e il maestoso incesso fermano l'attenzione di chi guarda ; buona è la romana scultura.— *Veneri danzatrici*. Piacemi adottare l' opinione del Winckelmann, abbandonando quella del Gori, che le vuole Muse : quella del Montefaucon che le vuole Veneri genetrici : quella del Visconti, che le vuole Venere vincitrici, e che so io ? Stanno situate a' lati del superiore ripiano. Ciascuna è vestita d' una tunica trasparente, che appena distaccasi dagli eleganti contorni delle loro membra: sembra che sieno in atto di cominciare la danza, sollevando in molle attitudine con la destra l' estremità del pallio, posto di sopra dell' omero ; statue in simile abbigliamento sono pressochè frequenti nei Musei. Di faccia e in apposita nicchia presentasi nella medietà della scala la gigantesca figura di *Ferdinando I*. — Fu scolpita in marmo dal celebre Canova. Lo scalpello del Fidia italico vi fece uno sforzo d' arte è

vero, e vi si rinviene un genio veramente creatore; ma sia lecito ad una penna imparziale poter quindi asserire, che più ad una Pallade rassembra il simulacro, che ad un pacifico monarca.

MONUMENTI DELL' ETA' DI MEZZO.

Prima camera.— *Tabernacolo*. Credesi, che i bassirilievi esprimino la passione del Redentore: è ivi scolpita su di questo bronzo: per l'arte è interessante, ed appartiene alla scuola di Michelangelo; alcuni di questi gruppi si credono copie de' quadri dell' esimio artefice eseguiti in Roma; no. Il monumento era ornato di colonne di lapislazzuli, di diaspro, di cammei, e di altre pietre preziose, ed esisteva nella chiesa di s. Lorenzo della Padula.—3. *Lampada*. È a tre lucignoli con teste di Medusa, e in alto evvi una ghirlanda di pampini e di grappoli, con tre maschere bacchiche.— 4. *Saffo*. Assisa e coronata di lauro innalza la mano sinistra, come per declamare; altra copia è in Roma. — *Passione del Signore*. Vi si riconosce l'antica scuola Alemanna sì al secco stile del monumento, che alle lettere gotiche della iscrizione; bassorilievo in alabastro. Apparteneva al re Ladislao, che seco la portava in tutti i suoi viaggi: morta Giovanna II sua sorella, la depose presso la sua tomba nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara. — 34. *Lampada*. A due stuppini con le aste rivoltate, le quali terminano a testa di cavallo, riccamente ornate di bassirilievi, esprimenti baccanti coronate di fiori, e il busto d' una donna giovane cinto dal diadema. — 41, 43 *Paolo III*. Sono due ritratti somigliantissimi di quel papa; le teste sono di marmo, i busti d' alabastro. 1. *Armario*.—86 e 91. *Due istrioni*. Sono nudi e mascherati; non sembran moderni.— 100. *Donna assisa*. È vestita all' orientale con un vaso che serve di lampada. — 209. *Caduceo*. Di forma antica fu trovato a Taranto, e donato al prelato Capecelatro; fu illustrato dal Quaranta. 2. *Armario*. — 223. *Testa* d' uno de' figli di Laocoonte; frammento d'una copia di quel famoso gruppo.— 58. *Ratto di una Sa-*

bina. È una copia d' uno degli allievi di Giovanni da Bologna fiorentino. — 35. *Dante*. È interessante per l' epoca, e perchè sembra modellato sul suo cadavere; vi si legge *Dantes*. — 57. *Carlo V*. È armato della corazza; busto in marmo. — 58. *Ferdinando I d' Aragona*. È decorato dell' ordine degli eremiti, che egli aveva istituiti in pegno di religione, di fedeltà, di onore.

Seconda camera. *Cassetta d'argento*. Appartiene al celebre Giovanni Bernardo da Castel Bolognese. In essa vi è molta mitologica erudizione: è in forma di tempio, e nelle quattro facce vedesi in istatua Minerva, Marte, Venere, Bacco; passabili. — 332. *Canestro d'avorio*. Opera eseguita con arte, e perfezione inimitabile. *1. Armadio*. — 448. *Vaso*. Ben travagliato di sardonica: i manichi sono formati da una Sirena, di rubini e di altre pietre. *2. Armadio*. — 848. *Cassetta*. È interziata d' ambra ed ornata di fiori e di arabeschi posti di sopra una Venere. — 850. *Candeliere*. È a quattro facce; sulla base sono sculpiti i misteri della passione del Redentore. — 858. *Bassorilievo*. È d' ambra esprimente Maria, Gesù, il Batista. *3. Armadio*. — 959. *Tavola di marmo*. Ivi sono espresse diverse cose del Redentore. *4. Armario*. — 1051. *Ventaglio* d' avorio di curiosa forma. — 1061. *Bassorilievo* di figura cilindrica esprimente Venere, Marte, e le Grazie con degli Amori, cioè Bacco e Arianna, Diana ed Endimione: simboli del vino, dell' amore, della caccia; buona scultura. — 1117. *Schiva*, Dio generatore di tutte le cose terrestri, secondo la teogonia indiana. — 1119. Incarnazione di Vishnu che si cangia in pesce, onde rinvenire il Vedam, cioè il libro della legge, che il demone Hayagriven vi aveva gettato. — 1120. Vishnu sul Monte Meru: esso rappresenta tutta la terra sotto la forma cilindrica, con le molte divinità che la governano.

VETRI ANTICHI.

2. *Patera in vetro turchino*. L'estremità de' suoi lunghi manichi rappresentano una testa di Montone di vetro bianco, e in mezzo della patera il bassorilievo

esprime una testa di Satiro coronato di pampani — 1.Collana composta di 50 pezzi di differente forma e grandezza.— 50. Piccolo vaso chiamato comunemente lagrimatorio. Questa specie di vasi che trovansi di frequente nelle tombe erano destinati a contenere profumi, acque odorifere, ed eran anche nominati alabastri. — 93. Collana di vetro composta di 54 vaga scanelate. — 97. Bottiglia ancora piena d'acqua e di lapillo. — 248, 253. Urna cineraria di figura ovale a due manichi, che hanno la forma della lettera M. — 529. Testa di toro di vetro nero. — 339. Vaso della forma d'un calice di bellissimo colore violetto porpureo. — 852. Piccolo vaso a tre piedi. — 856, 861. Due uccelli di vetro: risultan essi da due picciole bottiglie; nella testa evvi l'apertura. — 943. Lagrimatorio turchino. Negli armari laterali alla finestra vi sono pure de' molti lagrimatori, differenti piatti, de' bicchieri, ed una quantità di vetri colorati per ornare le mura degli appartamenti, e dello lastre per le finestre, che gli antiquari hanno creduto, che i Greci ed i Romani non gli avevano per anco conosciuti.

TERRE COTTE.

1279 e 1275. — *Epicrasis* di terra cotta. La forma è simile a quella del prefericolo; il bassorilievo di cui è ornato esprime un uomo a cavallo, il quale è tirato per i capelli per di dietro da altra figura a piedi; su di essa precipitasi un lione. — 881. Coperchio di vaso; nel mezzo esiste un bassorilievo con testa radiata di Apollo. Sul muro vedesi un altro bassorilievo che indica la corsa delle carrette; Volsco monumento rarissimo. — 4629. La Carità greca; bassorilievo. Di questa noi parlammo alla pag. 366, num. 555. — 4635 Statuetta. L'infante è di argilla dipinta in bianco, e con una bella vernice color celeste. — 1467. La morte di Cleopatra. Questo monumento è interessante per la forma de' letti degli antichi. — 4667. Schiavo appellato Egemone sotto le sembianze di un vecchio a cavallo. — 4667. Vecchio di nome Ermione, calvo,

e con lunga barba. — 4662. Maschera che gli antichi appellarono *magna lamia*, perchè somigliava alla testa di Medusa, che ispirava terrore a que' che la riguardavano. Di sopra vi sono molte lampade di differente forma e grandezza, la maggior parte ornate di bassirilievi.

Continuando a salire la scala a doppia tesa, sulla sinistra, in cui evvi la prima porta, si rinvengono gli

OGGETTI PREZIOSI E COMMESTIBILI DI POMPEI.

Tazza di sardonica orientale. Questa superba tazza unica e in apprezzabile è stata pubblicata dal Maffei, dal Visconti, dal Winchelmann, dal Santoli, del Gerhard ecc. Pretendono taluni che si trovasse nel mausoleo di Adriano, ma secondo altri è più verisimile, che un soldato la rinvenisse nella villa Adriana, e che la esibisse a Carlo di Borbone, che assediava Roma; essa ha un piede di diametro. Nel di dentro a forma di cammeo vi sono scolpite sette bellissime figure, e nel di fuori una Medusa. Si crede nel vecchio vedervi rappresentato il Nilo, Oro nel guerriero, nella donna seduta Iside, nelle figure aeree le Ninfe di quel fiume. Altre cose potrebbonsi aggiungere, ma di troppo ci scosteremmo dalla propostaci brevità.

Ne' due piccioli Armari laterali alla tazza vi sono le cose più belle rinvenute nelle antiche città, e che formavano il più gaio ornamento delle donne di Ercolano e di Pompei: numerarle è inutile; meglio è vederle. — 1 e 2. *Armadio.* Vi si conservano i preziosi e gli unici commestibili trovati a Pompei, e che riconosconsi a colpo d' occhio senza aver bisogno di altra indicazione; e vi si vede un pane con la marca del fabbricatore *ERIS Q. GRANI... RI. SER*: un grosso pezzo di lievito inviluppato nella salvietta: delle castagne, de' dattili, delle noci, de' fichi secchi, del tartaro di botte o sia resina, ecc. Altre cose sono conservate negli antichi vasi di terra cotta o di vetro, ne' quali si trovarono. Osservando minutamente tutti gli oggetti è non poco solleticata la dotta curiosità di ve-

dere la carne,e come dopo diciotto secoli è preservata dal contatto dell' aria , come i pesci cotti e le oliva sott' olio siansi conservate, e come finalmente eran fissati ermeticamente i tubi di vetro. Di raro e di straordinario oltre la tazza Farnesiana evvi una singolare raccolta di più centinaia di cammei , un numero assai maggiore di pietre anaglife, collane, anella, pezzi di porpora ed alcune stoffe. Evvi la *bulla aurea* , che i nobili giovinetti con degli amuleti portavano al collo , il quadrante a forma di prsciutto coperto d' argento , il bassorilievo rappresentate la morte di Cleopatra , non che vasi , tazze , cucchiai , specchi , piatti , casseruole, candelabri , e ciò tutto d' argento. Dagli oggetti preziosi per arte e per antichità si passa per la contigua porta nel così detto

GABINETTO DEGLI OGGETTI RISERVATI.

2. *Tripode di bronzo.* — Tre giovani Fauni d' una leggerezza, d' una grazia,e d'una sorprendente espressione sostengono sulla loro testa il tripode a tre manichi mobili ; esisteva nella casa di Giulia Felice a Pompei. — 3. Gli antichi aveano dato il nome di Spintrie a tal genere di laide rappresentazioni, dal greco σπί'ντυρ scintilla (*libidinis*); così Svetonio. Di tal genere sono i numeri 8 , 9 , 12 , 14 , 15 , 16. — 4. *Ninfa che dorme.* È scoperta da un Fauno. — 5. L'osconità era un punto di religione presso gli antichi , per cui non dee maravigliare la Leda ivi indecentemente espressa.—11. *Bacco ed Arianna.* Si distinguono nel fondo i resti d'una bella camera.— 18. *Vaso a campana di terra cotta.* Una giovane fa ivi un' offerta a un erme di Priapo. — 23. *Satiro e Cerva.* Soggetto infame, ma d'una esecuzione ammirabile; assicuraci Gerhard, che fu sculpito in legno dal disegno di Carsten. — 24. *Vaso a campana di terra cotta.* Più figure adorano un erme di Priapo : vi si veggono le tavolette votive , che i divoti appendevano alle pareti del tempio in segno di loro riconoscenza. — 27. *Fallo votivo*, e di questi ve ne sono moltissimi, e di varia misura, come a' numeri 29, 30, 31,

43, 45, 83, ecc. — 33. *Amuleto esprimente il Fallo* : È esso di cristallo di rocca. — 40. *Erme di Mercurio*. Esso è barbato , e porta un corno d' abbondanza ripieno di frutta ; curioso monumento. — 73, 75, 76, 77, 78, 79, *Falli ad uso d'amuleti*, e sono scherzevoli, d'avorio, di vetro, di corna, di pietre verdastre. — 83. *Fallo votivo*. È esso rappresentato sotto la forma d' un gladiatore armato d'elmo e di maglia, la quale diceasi *thoracomachus*. — 97. *Pane*. Egli è d' una figura mostruosa , e tiene nella sinistra mano un' anfora ad un manico. — 103. *Pane e Siringa* : Sono trasformati in ruscello ; musaico. — 104. *Priapo*. Questo monumento che proviene dall' Egitto prova l' antichità del culto a quel dio; deforme, e in pietra calcarea. — 117. *Sfinge*. Tal monumento è antichissimo , in porcellana , ed esprime il fiore di loto ed un mostro a cinque piedi , il quale è sormontato da una figura , di cui non resta che la parte inferiore ; fu trovato a Sakava presso l' antica Menfi. — 119. *Fanciullo con triplice Fallo*. È assiso alla maniera orientale , ed è d' una pasta verdastra. — 131. *Patera etrusca*. Questo antichissimo capolavoro esprime una delle così dette Spintrie. — 152. *Sileno*: bassorilievo d' un eccellente travaglio. — 153. *Ermafrodito*. Esso è sorpreso da un Satiro, pittura di una casa di Pompei di ben larga composizione, e che offre della prospettiva: tal fresco decorava una sala da mangiare. Properzio deplora il fatale uso, e invoca la maledizione del cielo al primo, che osò esporre sì laidi monumenti allo sguardo degli ingenui, e de' giovani figli. Da questo privato asilo per una porta che vedesi di prospetto, si passa a osservare la doviziosissima

GALLERIA DE' QUADRI.

1. *Camera*. — 2. Ritratto di Masaniello di Micco Spadaro , il cui nome era Domenico Gargiuolo. — 7. Peste di Napoli dell' anno 1656 : è dello stesso autore , e vi è espresso la piazza del mercato ; così il numero 50. — 51. Rivoluzione di Masaniello con tutti i dettagli che l' accompagnarono : egli è a cavallo , con-

tornato sulla piazza del mercato dal popolo: le teste de' nobili sono portate in trionfo in cima alle lance, e i loro cadaveri veggonsi strascinare per le vie; del medesimo.Tanto esprime il num.52.—53.Semiramide a cavallo sostiene l'attacco di Babilonia; è di Luca Giordano.—97.Lapidazione di santo Stefano: quadro di gran composizione, e di non dispiacevole effetto; appartiene a Giovanni Angelo Criscuolo.

2. *Camera* — 127. Veduta di campagna con un corpo di soldati prossimi all'attacco; Salvator Rosa. — 128. Ad esso appartiene la disputa di Gesù fra i dottori. Salvator Rosa in questo quadro in mezze figure, che gli intelligenti credono, che fosse opera da lui fatta nella sua età avanzata, ha voluto dipingerci questo primo fatto della vita del Salvatore. Quegli occhi tutti intenti e conversi verso quel placido e bellissimo fanciullo, che siede sul davanti del quadro, quelle fisonomie atteggiate alla meraviglia ed allo stupore, che pendon tutte dal labbro di lui, che sta per parlare,ben ci fanno scorgere come il pittore conoscesse l'arte sua,e come fortemente il suo cuore sentisse,e come maschiamente esprimesse la verità. Quelle svariate figure, quelle teste per la più parte coperte da panni, che bizzarramente si avvolgono e si ripiegono imitando la foggia orientale, producono un tale effetto, che vi seduce ed incanta. La luce venendo dall' alto giunge ristretta e vibrata ad illuminare la parte superiore del quadro, lasciando nell' ombra la inferiore, e riflettendo sul dorso di quel dottore, che si è inchinato per meglio ascoltare Gesù, illumina le teste di tutte le altre figure; apparteneva alla famiglia de' principi di Stigliano Colonna. — 129. I monici di s. Martino preservati dalla peste; è di Micco Spadaro. — 130. Fatto scritturale, cioè la parabola del Redentore. — 134. Gesù e la Vergine, la quale dona una corona a s. Domenico; è del Giordano. — 138. Lucrezia nell'istante di uccidersi; è di Massimo Stanzioni. — 167. Erodiade con la testa del Batista; è del Giordano. — 191. S. Francesco Saverio battezza

gl'Indiani;del Giordano eseguito in quattro giorni. — 200. S. Brunone genuflesso innanzi Gesù ; dello Spagnoletto , ma di nome Giuseppe Ribera.

3. *Camera.* — 207. Il Calvario ; appartiene a Pietro Donzelli. — 214. S. Girolamo , che scrive in una grotta ; il Ribera vi pose il suo nome. — 217. S. Girolamo estrae una spina dal piede d'un leone ; capo d'opera di Niccolò del Fiore. — 223.Quadro a due oggetti , cioè nel basso l'Adorazione de' Magi : in alto la Religione assisa in trono ; è d' Andrea Sabatini da Salerno. — 248. S. Francesco di Paola; è di Salvator Rosa. — 271.La natività di Gesù; è del Criscuolo. Le descritte pitture appartengono alla scuola Napolitana.

1. *Gabinetto.* — 1. Mosè, disegno di Raffaele da Urbino.— 2.La Santa famiglia, che in seguito vedremo, disegno di Raffaele. — 3. Danae rinserrata nella torre di bronzo è coricata su di sofici piume : osserva con una molle voluttà Giove , che trasformatosi in pioggia d'oro, viene a trovarla in quella seducente situazione; è di Tiziano Vicellio. — 4. Danae ; è di Paolo Caliari , detto il Veronese.

2. *Gabinetto.* — 17. Venere e un Satiro : imitazione di Rubens ; del Giordano. — 18. Adone nel partire per la caccia è trattenuto da Venere ; di Paolo Veronese.

4. *Camera.* — 312. Gesù la Vergine e s. Giovanni con angioli in fondo ; lavoro di Andrea del Sarto. — 315.Ritratto di Giovanni Bernardo di castel Bolognese, impresso in pietra dura di Baldassare Peruzzi. — 318.Il Calvario : ivi la Vergine è a' piedi della Croce, svenuta fra le braccia delle Marie;è diBernardino Gatti. — 319. L' Innocenza condotta dal Tempo innanzi la Giustizia ; Giorgio Vasari. — 332. La Vergine assisa in trono ; spetta a Domenico Corradi , detto il Ghirlandaio. — 333. S. Gregorio segna i fondamenti del tempio; di Tommaso di Stefano,detto il Giottino. Queste pitture appartengono alla scuola Fiorentina , salvo il num. 318,che di diritto è devoluto alla scuola Bolognese.

5. *Camera.* — 361. Testa con la barba, ed i capelli rossi; Pietro Paolo Rubens. — 363. Mezza figura d'uomo veduto di notte; di Antonio Vandyck. — 365. Ritratto d' uomo come sopra, con largo collaro bianco; del medesimo. — 368. Marina abbellita da due templi: più persone vi osservano la calata del sole; appartiene a Claudio Gellée, detto il Lorenese. — 371. Marina in tempesta: i marinari sulla riva affaticansi a tirare a terra una barca, ed a salvare una nave prossima a sommergersi; è di Vernet. — 392 Ritratto d'un magistrato Olandese, il quale con la man sinistra tiene delle carte; è di Mirveld. — 390. Ritratto d'un vecchio con cappello in testa, ed avviluppato in una pilliccia; opera di Van-Ryn Rembrand; le pitture di questa camera appartengono alla scuola Fiamminga.

6. *Camera.* — 480. Veduta d' una città con superbi giardini, con varî bassirilievi, e un gruppo in bronzo esprimente il centauro Nesso, che rapice Deianira; appartiene ad Abramo Brughel. — 409. Gesù sulle ginocchia della Madre, adorato da'Magi, e con ammirazione contemplato da s. Giuseppe; spetta a Luca di Hollande. — 482. Santa Famiglia; la scena è in aperta campagna, contornata di angeli: le figure sono di Rubens, i fiori di Seghers, il paese di Brilli. — 505. Gesù in croce: vi sono le Marie: tre angioli ricevono ne' calici il sangue di Gesù: campagna; è di Luca di Hollande. Altre cose che veggonsi ed alle quali non può assegnarsi l' autore, appartengono, siccome le descritte, alla scuola Olandese ed Alemanna. In quest'ultima sala vi sono non pochi preziosi modelli di monumenti, e sono — 1, 2, 3. Mura e porzione della città di Pesto — 4, 5, 6. I tre templi di Pesto — 7, 8. Torri delle mura Pestane. — 9. Pianta della città di Pesto. — 10. Anfiteatro di Pompei. — 11. Tempio d' Iside a Pompei. — 12. Chiesa di s. Maria Maggiore a Nocera dei Pagani. — 13. Tempio di Venere a Pompei. — 14 Colosseo romano. — 15. Rovine del tempio di Giove a Roma. — 16. Tempio di Serapide a Pozzuoli. — 17. Casa di campagna di Diomede a Pompei. — 18. Porzione

dell' anfiteatro di Capua. — 19. Teatro di Ercolano ristaurato. — 20. Porzione dell' anfiteatro di Pompei. Retrocedendo, la prima porta a destra mette immediatamente nelle camere de'

PICCIOLI BRONZI

1. **Camera.** — (*Utensili di cucina , candelabri , lampade ec.*). — 1. *Armadio.* — 199. Rimarcabile forma da pasticciere ; nel luogo stesso ve ne sono parecchie. — 2. *Armadio.* — 334. Gran forma da pasticciere. — 240. Colatoio ; il più semplice di tutta la collezione. — 44. Bilancia o stadera. Nella forma di questo peso risulta il busto di un guerriero con l' indicazione delle cifre romane dal 1 al 12 , e dall' altra parte dal 10 al 40 : vi è espresso

IMP. VESP. AVG. IIX
T. IMP. AVG. F. VI. C.
EXACTA IN CAPITO.

3. *Armadio.* — 100. Vaso in forma di semicerchio interessante per la figura conica in cui termina nella parte inferiore — 101. Secchia notevole pe' suoi tre piedi in forma di conchiglia ; vi sono una quantità di forme , d' utensili , e di altri interessanti oggetti. 4. *Armadio.* — 316. Vaso col suo coperchio per cuocere le carni, potendo mettersi il fuoco sopra e sotto ; può eziandio servire per la pasticceria. — 334. Secchia di bella forma. — 5. *Armadio.* — 351, 352. Porzione di tegole, che servivano per i carri , siccome trovasi scritto. In fondo vedesi una lampada posta sopra uno stelo o candelabro, per indicare la maniera come gli antichi servivansi di questi utensili. Negli altri tre susseguenti Armadi vi sono oggetti di poca rilevanza.

2. **Camera.** — (*Vasi, misure , pesi , candelabri , lampade , lanterne ecc.*). Nel mezzo vedesi un bellissimo candelabro su d' una tavola in musaico , è questo il più interessante e conservato di tutta la collezione. Risulta d' un pilastro sormontato da quattro superbe lampade sospese a delle catenelle , la cui base

è travagliata a foglie d'argento: di lato sorge una picciola ara; in altro Cupido cavalca una pantera, che da niuno ignorasi appartenere a Bacco. 1. *Armadio.* —83. Lampada co' suoi antichi lucignoli: questa specie di doppieri situavansi sulle tavole per avere la luce a giusta altezza; ve ne sono una grande quantità. 2. *Armadio.*—123. Lampada nel cui manico evvi espresso un pipistrello, volatile che allude perfettamente alla notte.—129. Lampadaro con de' resti di tela nella quale rinvennisi avviluppato, come disposto ad involarsi.--217. Vaso contenente del vino ridotto in massa carbonizzata: tal cosa merita delucidazione; non è questo il luogo. 5. *Armadio.*—284. Candelabro conservatissimo, di elegante figura, e che potea ben contenere quattro lampade.—27. Putto, che credesi essere stato un ornamento di bottega, altri un idoletto appartenente a quella generazione di pagane divinità, che Lari o Penati appellavansi; evvi anche un vaso con ricchi ornati invenuto in Pompei; ed altro simile invenuto in Ercolano nel 1834. 6. *Armadio.*—Contiene una quantità di differenti misure, pesi, bilance, fra le quali è mestieri osservare il piede romano di avorio, e le misure marcate co' numeri 297, 302, 306, 309, 350, pubblicate dal Cagnazzi; l'opera ha titolo: *Valore delle misure, e pesi degli antichi Romani* 1825. Altresì è osservabile il piede di piombo su cui leggesi da una banda EME, dall'altra HABBEBIS; *paga se tu la vuoi avere.*—390. Bilance a due bacini con la stadera e l'indicazione de' pesi in cifra, particolarità che per la verificazione la rende interessantissima. 8. *Armadio.* — 485, 490. Piccioli doppieri invenuti nel tempio della dea Iside a Pompei; si osservino le estremità sormontate da fogliame.—495. Lampada in forma di piede; scherzo artistico. Negli armadi 3, 4, 7, 9, 10, non vi sono cose di grande rimarco.

3. **Camera.** (*Utensili sacri e domestici; oggetti destinati pe' sacrificî ecc.*) — 38, 39. Due lettisterni: di essi servivansi ne' templi per situarvi le immagini degli Dei, ed i vasi sacri; così Alvino. Sappiamo però es-

scre il lettisterno una religiosa ceremonia, che praticavasi in Roma in tempo delle pubbliche calamità; l'oggetto era di placare gli Dei. — 5. Urceolo pe'sacrificî. —26, 27. Vasi alla foggia di secchia, elegantissimi, perchè ricchi di baccellamenti. —29. Altare, che ancora contiene la cenere de' sacrificî; i Latini lo distinguevano dall'ara. Il primo era consacrato solamente agli dei superiori, invece che l'ara eralo indistintamente agli dei del cielo e della terra. —31. Vaso col nome di CAMALIAE SGHHLIDONI, nome della proprietaria o del fabbricatore. — 11. Minerva, forse una de' Penati, perchè la scelta di frequente cadeva sulle dodici maggiori divinità; bella, antica scultura. — 12 Fauno coronato di pampini, testa scherzevole. — 14. Lo scuotitore dell'Olimpo, il padre de' Numi; Giove. — 25. Baccante coronata di edera. 1. *Armadio*. — 132. Vaso di elegantissima forma; i manichi sono formati da due uccelli. —160. Vaso ansato; i manichi risultano da due teste di serpenti, e quattro di leone. — 80. Epicuro da Gargeto nell' Attica; il nome sta alla base. —82. Demostene, che contrapose la parola agli eserciti; ritratto col nome. — 83. Vaso rimarcabile per la elasticità de' suoi manichi: non se ne conosce perfettamente l'uso; credesi servisse a'liquidi. 2. *Armadio*. —Piccolo altare di bronzo, il quale merita d'essere osservato, sì per la bella forma, che per le argentee intarsiature; vi sono de' vasi da sacrificio, e delle picciole statue de' dei Lari o Penati. Nel gentilesimo estesissimo erane il culto, come a speciali deità protrettrici dello stato, delle città, delle province ecc. 4. *Armadio*. — 257. Rhyton di bronzo; rarissimo. — 95. Vaso a forma di cratere con intarsiatura in argento. 7. *Armadio*. — 317. Coltello sacro di ferro per sgozzare le vittime. —319. Manico di aspersorio per l'acqua lustrale. — 322. Mani votive; questo simbolo trovasi su'monumenti sì greci che romani: non era ancora spiegato nel 1752; deesi al Pacciaudi. — 324. Coltello sacro di bronzo pe'sacrificî. —98. Grande candelabro in forma di tronco arboreo con cinque lampa-

de sospese a' rami da picciole catenuzze. — 13. *Armadio*. — 243. Lambada a tre manichi, ammirabile per le sue volute. — 137. Candelabro espresso in uno stele, a cui sono sospese quattro lampade. — 139. Candelabro con una picciola statua di vecchio Fauno ; vi sono ancora de' piccioli altari , de' vasi , diversi utensili. Negli armadi poi 3, 5, 6, 8, 12, 15, sono da considerarsi gli oggetti posti ai numeri 91, 92, 145, 147, 340, 342. 375.

4. **Camera**. (*Armi, iscrizioni, istromenti d'agricoltura, armatura da cavallo ecc*). Su d' una tavola di musaico proveniente da Pompei è posto un vaso rimarcabile pe'suoi manichi, i quali figurano due guerrieri. 2. *Armadio*.—203. Piccola statua d' un guerriero con lo scudo sospeso alla spalla sinistra ; alcuni vi riconobbero un gladiatore retiario. — 1980. Modello d' un carro ad uso de'giuochi circensi. — 1981. Utensili da bagno , cioè strigili , patere , ecc: il bagnarsi era comune agli antichi; la necessità ve li spignea. 5. *Armadio*. — 84. Elmo con un magnifico bassorilievo rappresentante l' ultima notte di Troia: è del peso di 36 libbre , e ciò fa supporre che per qualche istante se ne servissero in sulla scena ; rinvennesi nel teatro di Ercolano. — 87. Specie di campanella che attaccavasi a' carri per avvertire coloro, che givano di notte a piedi per le vie di Pompei , segnatamente pe' bivi.

5. **Camera**. (*Istromenti di musica, occorrente per scrivere , istrumenti di chirurgia , medicamenti ecc.*). 1. *Armadio*— 162. Calamaio : fu esso rinvenuto a Terlizzi territorio appartenente all' antica Ruvo ; Martorelli su di esso pubblicò una dottissima dissertazione intitolata: *De regia theca calamaria*. 2. *Armadio*.— Ciò che fissa particolarmente l' attenzione de' curiosi sono gl' istrumenti di chirurgia rinvenuti in Ercolano e in Pompei. Essi formano la base della chirurgia : dal Santoro se ne attendeva la pubblicazione ; dal Castellacci se ne fece menzione nel giornale di medicina vol. 3. fas. 35. pag. 22. Ivi osservansi i differenti astragali o ossicini , adoperati ne' diversi giuochi e computi.

Altre cose sono a vedersi più di curiosità, che per sapere o appredere.

VASI ITALO-GRECI.

2. Camera.—1513. Achille in mezzo de'tre ambasciatori Greci: nell'opposta parte Patroclo e i due cavalli sì cari all'eroe; vaso a calice Pestano. —1349. Ercole invola il tripode della profetessa Pizia; Apollo lo insegue. Nel rovescio vedesi l'intonsa deità coronata di lauro; vaso a mascheroni ristaurato di Basilicata. —1838. Donna con vaso cinerario sulle ginocchia piagnente, ed assisa su d'una tomba; un giovane sembra averne pietà. Nella parte postica vedesi Ercole coronato, e assiso innanzi un cippo o stele. — 1352. Avventura galante del dio del mare, Nettuno: un Satiro rimprovera la ninfa Amimone; nel rovescio figure con vasi. — 1517. Battaglia delle Amazzoni; bella è a vedersi quella pugna. Di dietro un ginnasiarco fra due donne, una delle quali coperta con berretto frigio; vaso a campana di s. Agata. —1511. Questo magnifico vaso, poiche è disegnato con superbo stile, esprime Achille e la Vittoria: nel rovescio vi sono tre uomini, e quello di mezzo è in atto di declamare; sono tutti avviluppati in un mantello. — 1342. Bellerofonte uccide la chimera; nell'azione vi sta tutta l'anima. Dietro vi sono quattro uomini nudi coronati di palme, il primo tiene uno strigile.

3. Camera.—575. Vaso nero con gli orli coronati di edera, con due maschere sileniche sopra ciascun manico: il piede è mobile; la base quadrata. Questa particolarità, unica nei vasi, lo rende grazioso; credesi fosse destinato per una qualche tomba.

4. Camera.—1856. Combattimento de' Lapiti coi Centauri, vaso detto a colonnetta. — 1344. Tomba e accessori: la pugna di sopra dipinta può essere una di quelle, che praticavansi ne' funerali degli eroi; vaso a tre manichi. — 148. Combattimento sul corpo di Patroclo: vaso a calice della Puglia; nel rovescio vedesi Bacco col tirso, una Baccante, un Satiro.

5. **Camera** — 540. Teseo tiene per la gamba dritta il gigante Scirone per precipitarlo dall'alto della rocca su cui si siede ; vaso a campana.—7.Bacco e Arianna: il primo col cantaro o gran vaso, l'altra con la così detta *situla;* di dietro un Satiro porta altro Satiro sulle spalle.—406. Solenne sacrificio, interessante per i vasi che tengono nelle mani i sacrificanti ; di dietro Ampelo presenta un *rhyton* o bicchiere de' primitivi popoli a Bacco seduto su d' una rocca.—410. Una donna dansa col doppio flauto nelle mani, mentre altra è avviluppata in un gran velo (diploon) ; di dietro una edicola con turibolo sulla soglia d' una porta.

6. **Camera** — 145. Corsa de' carri e di uomini a piedi e a cavallo; vaso per se stesso interessante, per una greca iscrizione , infelicemente ritoccata dal ristauratore. Dietro evvi un cavaliere, due cavalli, due quadrighe simili a quelle della parte anteriore : sul campo in basso per bèn quattro volte è ripetuta una pantera con l' ariete. una dicontro l'altra ; vaso a colonnetta di Nola di que' detti egiziani. — 149. Licurgo re di Tracia innalza nella man dritta un' accetta per percuotere una Baccante : altra sostiene un uomo di già morto ; un Satiro spaventato ponesi di dietro un albero. Nell' opposta parte vedesi Bacco assiso : il dio tiene sulle ginocchia una picciola pantera; vaso di grandissimo pregio detto a voluta di Basilicata.

7. **Camera**.— 582. Bellerofonte invia per Preto i suoi presenti , conducendo per la briglia il cavallo Pegaso al re Jobat : vi si vede Filone figlia al re , la quale lascia cadere il velo per contemplare lo straniero; nel rovescio alcuni giovani insieme ad una donna reggon de' vasi sacri.—43. Battaglia fra le Amazzoni ed i grifi: in essa pugna è indicato il culto di Bacco e di Apollo ; singolare invenzione.

8. **Camera**.— Trittolemo sul carro tratto da' serpenti : piccolo tempio con un pilastro e varie persone che lo circondano : il più gran vaso a campana , senza numero , invenuto nelle escavazioni d' *Armentum;* rotto in più parti è stato ristaurato. — 1343. Bacca-

nale; la terza figura prega la luna d'arrestarsi, per così godere più a lungo i piaceri d'una notte serena. — 1861. Ercole che abbatte il toro cretense; merita esso distinzione. — 1604. Bacco, Marsia, e una Musa; interessante per il disegno e per la composizione. — 2261. Un uomo attacca delle ali ad un fanciullo: credesi da taluni Icaro e Dedalo; vaso a tre manichi.

9. **Camera.** — Essa contiene 32 vasi interessantissimi e la maggior parte invenuti a Ruvo: non ha molto furono acquistati pel Museo, ma non sono stati ancora illustrati; que' che sono i più rimarcabili per la forma ed eleganza di disegno, non che per l'armonia di composizione sono quelli con Satiri, que' con Bacco ed Arianna, que' finalmente che esprimono la di già indicata pugna delle Amazzoni.

10. **Camera**. — 1846. L'ultima notte di Troia: esso è un capo d'opera pel soggetto, e per essere il più magnifico che si conosca in Europa: vedesi Enea con il picciolo Ascanio e il padre Anchise: Aiace che invola Cassandra, la quale inutilmente cerca tenersi stretta al sacro Palladio; Pirro pronto ad involare Priamo, che nascondesi il viso fra le sue mani, tenendo sulle ginocchia il cadavere di Polite, il più giovane de'suoi figliuoli; vaso a tre manichi Nolano. — 1854. Conoscesi sotto la denominazione di Apollo e Cassandra; magnifico, riunendo l'eleganza e la semplicità a una perfetta conservazione. — 2002. Ebe, che avendo le ali versa il nettare a Giove; la figura di Ebe è stata da molti imitata. — 1685. Teseo sotto le sembianze d'un uomo giovane; tiene per le corna il Minotauro, ed innalza la spada per ucciderlo; vaso Nolano detto a *Langella*. — 256. Due lottatori barbati; a dritta un gallo sopra d'un ramo assiste al combattimento, siccome un bellicoso spettatore. — 1514. Ercole uccide il centauro Nesso; di dietro vedesi un ginnasiarco coronato da due donne, una delle quali ha il capo coperto.

GABINETTO DELLE MEDAGLIE.

Siccome nessuna cosa è ne'grandi uomini di maggiore incitamento a fare del bene, che la speranza di eternare la loro memoria, così essa studiò la maniera d'assicurare a' suoi eroi l'immortalità del loro nome; credendo che senza alcun dubbio vi riuscirebbe se le immagini di quelli che avrebbero ben meritato dalla repubblica, s' improntassero sopra pezzi di metallo, de' quali gli uomini non potessero far di meno nell' umano commercio. La Grecia vi arrivò felicemente in un subito, quand' ella fece effigiare sulle monete l' immagine de' poeti, degli oratori, de' filosofi, de' magistrati, de' principi che s' aveano procacciato bella fama colle loro virtù; ecco l' origine delle medaglie. La collezione di esse nel real museo Borbonico dee la sua origine alla casa Farnese, che per diritto ereditario passò al re delle due Sicilie. Fu essa formata in Italia dalla riunione delle medaglie di tutti gli antichi popoli della penisola: fu in seguito aumentata dall' altra non meno interessante collezione delle medaglie, che appartenne al Poli, come di altre serie spettanti a varì numismatici, fra' quali il più volte sullodato Arditi. Le medaglie che superano le 75000 risultano di Arabe, di Cufiche, d' Indiane, di Puniche ecc. non che di differenti popoli dell' antica Italia, della Magna Grecia, della Sicilia, di Roma, dopo la sua fondazione fino alla caduta dell'impero d'occidente: vi si veggono le differenti dinastie del reame napolitano, ed altresì una collezione completa di quelle antiche e moderne di tutti i popoli della terra. Attualmente un tal medagliere, per se stesso preziosissimo, non è visibile, perchè si sta classificando dal numismatico Avellino, da cui si va a formare un catalogo ragionato, che diverrà di pubblico diritto; bella cosa, ma tarda... Il suddetto gabinetto contiene eziandio una rara collezione d' autori numismatici.

Traversando l'ala della scala, la porta di mezzo conduce alla

BIBLIOTECA.

Andate in traccia del sapere quand'anche esso fosse nella China, trovasi scritto in un'opera che parla delle pubbliche biblioteche di Costantinopoli; ma senza uscire di città molte ve ne sono, e all'uopo la Borbonica prestasi senza restrizione veruna. La sala è veramente magnifica, poichè la sua lunghezza è di 212 palmi, la larghezza di 78, l'altezza di 81. Una meridiana esattissima fu segnata sul pavimento dal Casella (1795): nelle pareti vi sono 18 quadri esprimenti alcune gesta della famiglia Farnese; sono dipinti dal Drago. Nella volta veggonsi espresse quelle virtù che coronarono un dì e Ferdinando I, e Carolina d'Austria; è opera di Pietro Bardellini (1781). Il numero de'volumi ascende a 150mila: vi sono 3000 volumi di edizioni del primo secolo della stampa; in manoscritti fra'greci, latini, coptici, arabi, persiani, cinesi, turchi, italiani ascendono 4780. Tra'greci deve osservarsi l'Omero di Quinto Calabro scritto nel 1311: la Cassandra di Licofrone; un Testamento nuovo reputato dell'XI secolo. Fra'latini vi si contano non poche opere de'ss. Padri, rinvenute nella chiesa di Troia, fra le quali quella di s. Prospero d'Aquitania, che nella soscrizione del vescovo Wilelmus si legge donata a quella chiesa nel 1508: evvene pure altra di Sosipatro Carisio, e due volumi di carte autografe appartenenti al trattato de'Melisteni, e alla battaglia di Lepanto, data da Giovanni d'Austria. La sacra bibbia in due volumi del X secolo: l'autografo di s. Tommaso d'Aquino; e monumento prezioso in genere librario sono i corali del soppresso monistero degli Olivetani, i quali meritano tutta l'attenzione del riguardante. Sono essi ricchi di lavori di storia eseguiti in oro sulla pergamena, che dopo tanti secoli sembrano fatti a' nostri dì. E all'occorrenza si osservi eziandio il così detto salterio per l'officio de' defunti eseguito a chiaroscuro con bellissime figure su tale argomento. Oltre l'aula descritta, vi sono altre sale con libri, e quelle della pubblica lettura.

Uscendo dalla biblioteca, per l altro ramo della scala a sinistra si giunge all' officina de'

PAPIRI.

Entrando nelle stanze de'Papiri l'uomo di lettere sospirando rammenta la perdita di tante preziose opere degli antichi, e ravviva la speranza, che abbiamo altri a ricuperarsi un dì. Queste semplici stanze non sono visitate e rivesitate con vero trasporto, che dalle sole anime privilegiate, le quali sanno valutare i sublimi prodotti dello spirito umano; così Lacerda. Elleno si arresteranno a lungo per contemplare que'pezzi di carbone, ne'quali il fuoco del Vulcano ha ridotto i libri degli antichi, e ammireranno la sagacità e sapienza, come i Papiri sono svolti e trascritti, e saranno forse presi da viva impazienza, che più mani non siano impiegate ad accelerare l'opera ed a soddisfare la generale espettazione. Parlerò a lungo de'Papiri allorchè in Ercolano descriverò la così detta casa di Campagna p.575. Essi contengono un'opera di Filodemo Attico sugli effetti prodotti dalla musica, il quale, seguendo l' opinione di Epicuro, che reputava la musica cosa indifferente, e tale da non poter produrre nè buoni, nè cattivi effetti nell'animo delle genti, contradice all'opinione di Diogene Cinico, che le attribuiva effetti prodigiosi. Alcuni frammenti d'un poema sulla battaglia di Azzio, che sulle prime supposersi del celebre poeta Vario, ma che migliori conghietture hanno fatto attribuire a Caio Rabirio, poeta vissuto anch' esso sotto Augusto, e da Ovidio e Valeio Patercolo reputato degno d' essere messo a paragone di Virgilio. I versi non sono più di cinquantasette, ma tali, che ci rendono senza dubbio dolorosa la perdita degli altri. Il secondo contiene l' undecimo libro di Epicuro sulla natura. Un trattato di Filodemo sopra i vizî e le virtù opposte, ed un altro su'vizî, i quali non sembrano due trattati differenti, ma due parti d'un' opera sola. Nella prima parte esaminate le opinioni di Senofonte sulle qualità, che

deve avere ciascuno economo, ed i varî sentimenti esposti nel trattato economico di Aristotile, Filodemo passa a discorrere sull'utile prodotto del possesso dei beni, e nel modo d'acquistarli, dei doveri d'un buono amministratore, e di quelli del sapiente nell'acquistare ricchezze ed usarne; esamina quali persone si possono dire veramente splendide, se gli amici giovino all'economia domestica, e quale economia debbasi serbare nello spendere. Nella seconda parte Filodemo trattiensi a dimostrare i perniciosi effetti della superbia, sempre però, come nella prima, co' principî della scuola epicurea, a cui mantiensi fedelissimo. Siegue un frammento del disprezzo irragionevole, lavoro di Polistrato, il quale, epicureo anch'esso, prende ad esporre in qual modo debbasi non curare il vituperio, e come debba regolarsi il filosofo per non essere disprezzato. Dopo di ciò vengono altre quattro operette, nelle prime due delle quali lo stesso Filodemo dimostra che la rettorica non rende gli uomini nè eloquenti, nè politici, e che debbon perciò i retori essere totalmente esclusi dall'amministrazione de' pubblici affari: osservazione giustissima, della quale se le nazioni, e principalmente la Francia avessero fatto tesoro, non si sarebbe volto tanto reo tempo per lei e per l'umanità. Nella terza si ragiona da Filodemo del modo, come debbono essere corretti gli errori degli uomini in ragione della stirpe, dell'età, del grado, e degli altri particolari, che accompagnano ciascuno. Nella quarta finalmente tratta della maniera di vivere degliDei e delle loro costumanze particolari, dedotte per conghiettura dalla dottrina di Zenone. Un sunto del trattato di Metrodoro sulle sensazioni completa la papiracea collezione. Blanco ne parla a lungo; Trevisani nel Progresso.

Da' Papiri si passa nella seconda

GALLERIA DE' QUADRI.

In essa vi sono classificate le diverse scuole, e le quattro prime camere appartengono alla scuola Bolo-

gnese, e nella prima num. 2 evvi d'Artemisia Gentileschi la morte di Oloferne, che più terrore incute, che piacere; tal fatto è de' più difficili a trattarsi, poichè i primi maestri hanno errato.

2. **Camera**.—5. Il Redentore nella casa di Giuseppe d'Arimatea: un lume rischiara la trista scena; è di Lodovico Caracci. — 8. s. Pietro è del Guercino; i lumi sono oltre il naturale. — 12. Erminia che presentasi a' pastori è di Lanfranco; il soggetto richiedea quelle grazie, che il pittore non avea.

3 **Camera** — 34. La Modestia e la Vanità opera di Guido Reni. O sia che la semplicità dell'azione non comportasse altrimenti, quelle due figure, escluso il disegno, dicon poco o niente. — 49. s. Eustachio di Annibale Caracci; il paese è magnifico.— 56. s. Giovanni; opera di Bernardino Luino.

4. **Camera**. — 67. s. Rosa. Esso è un miracolo, ma non dell'arte; deesi a Francesco Albano. — 68. Gesù dorme contornato dagli strumenti di sua passione; pensiero scherzevole e con grazia eseguito dal Reni. — 77. Pitagora, il fondatore della setta Italica, spetta a Girolamo Mazzuoli. — 78. Maria e Gesù di Francesco Mazzuoli, detto il Parmigianino; bella oltremodo è la veduta del paese. — 83. E suo è il ritratto del Vespucci, che usurpando al Colombo la gloria d'avere scoperto il nuovo mondo, fecesi chiamare Americo. — 84. Sua è la Lucrezia, ch'apresi il seno con un pugnale: la risoluzione ed il dolore sono a meraviglia espressi in quella figura. — 93. s. Rocco con il suo cane: credesi di Salvator Rosa; no. Bella è la veduta della campagna.

Dalla scuola Bolognese si passa a quella Lombarda.

5. **Camera**.—102. Ritratto di Gauthier maestro di musica; appartiene a Bartolommeo Schidone. — 108. Suo è il ritratto del fratello Gauthier in atto di accordare il liuto; l'attenzione che poneci è felicemente espressa in tutta la figura. — 111. La Visitazione di s. Elisabetta è di Andrea Procaccini. — 118. La Vergine e Gesù, quadro sparso di nobile languore, di cui

ne andava sicuro il Correggio. — 131. L'Adorazione de'Magi spetta a Cesare del Sesto; complicato lavoro, che senza prospettiva, produce confusione — Le due camere che succedono appartengono alla scuola Veneziana.

6. **Camera**. —192. Ritratto di femmina riccamente vestita: rimarcabili sono gli ornamenti che innalzansi di sopra la fronte in forma piramidale; è lavoro del Bassano. — 164 Il Paradiso: la figura grande in avanti è quella di Adamo: Antonio Cicala n' è l'autore.—167. Antonelli principe di Salerno, ritratto eseguito da Giorgio Barbanelli, detto Giorgione. — 168. Anna Bolena, ritratto di Sebastiano Luciano, detto del Piombo. — 186 Maria in trono con Gesù su' ginocchi, circondata da santi e da angeli, opera di Bartolommeo Viverino.— 187. Di Dosso Dossi è il s. Vescovo vestito secondo l' antico rito, e genuflesso innanzi la Vergine. — 195 Il Mosè salvato dalle acque del Nilo è di Carlo Veronese figlio a Paolo.

7. **Camera** *a destra*. — 209. Ritratto del cardinal Bembo di Paolo Cagliari, detto il Veronese. — 210. Ritratto di Giulio Clovio: ha un officio nelle mani; opera celebratissima di Domenico Teoscopali, detto delle Greche. — 212. Ritratto di Erasmo da Rotterdam, di Tiziano; v' è gran somiglianza —2.5. La resurrezione di Lazzaro di Giacomo da Ponta, detto il Bassano. — 216. Mezza figura d' un giovane, che accende una bugia, di Gerardo delle Notti. — 229. Ritratto di Consalvo da Cordova di Tiziano; e suo è quello di Alessandro Farnese del tutto armato n. 230 — 232. s. Lorenzo circondato dal fuoco: un Angelo gli appresta la corona del martirio, e il Signore gli stende le braccia; opera di Andrea Mantegna. — In questa camera vi sono le principali vedute di Venezia con magistero ed arte dipinte dal Canaletto, cioè veduta d'un canale che dicesi di Riva Schiavona 200: altro canale 203: canale con la chiesa della Salute 204: il medesimo con la chiesa veduta in lontano 205: altro canale 206: canale con la torre del Lione 214: il

Ponte di Rialto 218: veduta del gran canale 222: veduta e palazzo del Doge 223: piccola piazza di s. Marco e palazzo del Doge 225: chiesa della Salute 226; chiesa di s. Giovanni e di s. Paolo 234. — Da questa si passa alle due camere della scuola romana; l'ultima delle quali è destinata a' capi d' opera, che per esser molti, noi non faremo che indicare i migliori.

1. **Camera**. — 237. Interno del palazzo ponteficio Quirinale; ivi Carlo III Borbone visita Benedetto XIV, opera di Giampaolo Pannini; suo è il Colosseo, con la veduta dell' arco di Tito. 238. — 254. Maria e Gesù su d' un letto: evvi anche s. Giuseppe: lavoro trattato con grazia; appartiene a Pietro Bonaccorsi, detto Perin del Vaga. —255. La scena presenta un bellissimo paese con alcune figure, fra le quali vedesi la Madonna col divin pargoletto Gesù: v' è secchezza; è di Pietro Vannucci, detto il Perugino. È suo il quadro in cui oltre i precitati soggetti evvi il Batista. 256 — Di Bernardino Betti, detto il Pinturicchio è la Vergine in gloria: degli angeli suonano le trombe: nella parte bassa stanno gli apostoli ed altri santi; credesi che la figura di s. Pietro sia il ritratto dell' autore. — 258. Appartiene a Raffaele la Vergine con Gesù, la quale fra le tante opere dell' esimio pittore non è delle piú belle, non ostante per un certo tal quale magistero di colorito se ne moltiplicano le copie; e suo, è così leggesi, il quadro in cui sono i Magi, e non poche figure in lontano: colui presso a Maria credesi il ristratto dell'autore; sua prima maniera 260. — 267. Di sua scuola è la s. Famiglia, che conoscesi sotto il nome della Madonna del passeggio. — 269. Ritratto della madre di Raffaele; da alcuni reputasi, la prima sua opera. — 276. Ingresso del re Carlo III nella basilica Vaticana; è del Pannini — 283. Santa famiglia del Parmigiano: il Batista osserva Gesù che dorme, il quale è contemplato dalla Vergine; s. Giuseppe apparisce in lontano, lavoro che gli procacciò grossa stima. E del medesimo è

la città di Parma sotto la figura d'un giovane amante, che abbraccia il duca Alessandro Farnese assiso su d'un globo; allegoria 285 — 286. Giuditta recide il capo ad Oloferne; benchè di Michelangelo da Caravaggio non trovasi dove lodarla — 288. Ritratto di Ferdinando I in età d'anni 12 di Raffaele Mengs.

2. **Camera**.—301. Sileno disteso su d'una pelle circondato da più Satiri: il più giovane di essi versa da bere: a dritta un ragazzo indugia dare da bere del vino a un asino; è del Ribera—302. La Maddalena del Tiziano. Non è maraviglia, se essa sia stato il favorito subbietto de'più celebri artisti, precipuamente pittori. La memoria di questa donna amorosissima animò i prodigiosi pennelli d'un Coreggio, d'un Caracci, d'un Guido, del Guercino, del Tiziano; e non la peccatrice essi dipinsero, ma la penitente in vario atteggiamento: quella che a noi presentasi è espressa con la destra mano posata sul petto, ed ha al fianco il flagello, un libro aperto, un teschio—303. La s. famiglia nella bottega con s. Giuseppe, e con un'angelica gloria appartiene allo Schidone.—304. Ritratto della bella del Mazzuoli; leggesi essere stato l'effetto della riconoscenza e di un sincero attaccamento. — 305. La ninfa Egeria circondata dalle sue seguaci nel mezzo di una ridente campagna; Numa dov'è? È inutile lodarlo; è di Claudio Lorenese.— 306. Le nozze di s. Caterina del Correggio. La pittura innalzata da Michelangelo al più sublime punto del grandioso, arricchita da Tiziano di tutta la magia de'colori, abbellita da Raffaello dell'ultimo grado dell'espressione, ha ricevuto dall'Allegri un compimento, e sotto il suo pennello ha unito a que' primi vantaggi una squisita eccellenza, ed ha saputo insieme accordare il magnifico, il vero, il grandioso; nel quadrettino indicato, raro in perfezione, vi si scorgono i descritti pregi. La giovane riceve da Gesù l'anello in segno di sue nozze pure ed eterne, mentr' esso guarda innocentemente la madre, come ad ottenerne il permesso; la Vergine d'Alessandria ha una semplicità soavissima, ed è per questo, che il Correggio

insinuatala a Guido, fu chiamato il pittor delle grazie. L'espressione nel descritto quadro dice quanto deve, e in questa parte principale della pittura ottenne i suffragî de' primi pittori, non che del Lanzi, il quale gli attribuisce quel passo di Catullo:

. . . . Omnibus una
Omnes surripuit veneres.

Mengs ha collocato l'Allegri dopo Raffaello, osservando, che se questi espresse meglio gli affetti dell'animo, l'altro espresse meglio l'affetto del corpo; in quest'ultima parte è giunto fino al prodigio, e l'intiera posterità gli ha mai sempre retribuito encomî. Il suo colorito e il suo chiaroscuro danno alla natura un bello ideale, che ella non ha mai con egual perfezione. — 307. Ritratto di Paolo III Farnese del Tiziano; in altro di sua scuola (326) oltre esservi il papa, vi sono i due suoi nipoti, il cardinale Alessandro e Ottavio secondo duca di Parma. Paolo a modo d'uomo aggravato dagli anni, siede in mezzo ai due suoi nipoti figli dell'infelice Pier Luigi Farnese primo duca di Parma. Colui che con berretta in mano s'inchina rispettosamente a parlare col papa è il duca Ottavio che successe a Pier Luigi, padre del celebre Alessandro Farnese, che tanto gloriosamente governò le guerre de'Paesi Bassi. L'altro, che in abito cardinalizio sta in piedi dietro la sedia del pontefice è il porporato Alessandro, a cui come primogenito del duca Pier Luigi sarebbegli toccato in retaggio il ducato di Parma, ma fattosi ecclesiastico prima dell'innalzamento al trono di sua famiglia, restò contento d'appartenere al sacro senato. — 308. Un'anima tentata dal demonio ricovrasi sotto lo scudo e le grandi ali del suo Angelo Custode; è opera di Domenico Zampieri, detto il Domenichino. Questo bel quadro, se così deesi dire, fu nel 1615 da esso fatto per la famiglia Vanni Siciliana, ed era nella chiesa di s. Francesco a Palermo. Quell'angelo, che con le ali quasi spanse ammanta e ricopre con lo scudo quel tenero fanciullino: il nobile e fran-

co atteggiamento, quel viso maestoso e sicuro, quello sfolgorante vestito, la dolcezza contegnosa che traspare da quel volto celeste, dimostran che quell' uomo non è cosa mortale, e contrastano a meraviglia con la nudità di quella povera e meschina creatura, che timida e spaventata gli si strigne vicino e sporge a mala pena timidamente quelle sue manine giunte, accennando quel mostro; quel fanciullo non parla, ma ognuno nella sua lingua, nel suo pensiero sente già che dice, *aiutami*. Quel mostro accovacciato di dietro lo scudo traguarda maligno, e comprime a stento la forza ch' appalesasi in que' muscoli contratti e rilevati, in quella cupida diabolica cera, e con quella mano grifagna, con quella pontaguta forcina avidamente sta sulle mosse spiando quando il celeste allontani la faccia, per ghermire e divorare la preda. — 309. Bramante, siccome trovasi scritto in alcune opere, insegna l'architettura al giovine duca d'Urbino; Andrea del Sarto l' eseguì nel 1536. — 311. Succede un picciolo quadro del Correggio conosciuto sotto il nome della Zingarella. La calma e la dolce melanconia, che si diffonde su quel viso celeste annunzia l'anima tenera ed appassionata che possedevasi dal dipintore. —312 Filippo II, lavoro bellissimo di Tiziano, ed è di Sebastiano del Piombo la Madonna con Gesù num. 313--314. Un quadro presentasi sotto la denominazione della gran Carità; è dello Schidone In esso la Carità, nobilissima delle virtù è rappresentata nel più solenne atto, cioè di soccorrere alle miserie de' nostri simili. Chi ignorasse l'autore vi riconoscerebbe di leggieri la mano dello Schidone; tanto la leggiadria della mossa, la vivacità del colorito, l' abbandono del disegno, che contraddistinguono quell'imitatore del Correggio e de' Caracceschi, quella maniera intermedia tra la morbidezza del primo e la grandiosità de' secondi, sono qualità evidenti a' meno acuti osservatori La pittura, o ch' io m'inganno, ha oggi smarrito nelle sue ambizioni di riforma la metafisica di tante significazioni, e come quegli oratori, che al tempo del decadimento dell' eloquenza presen-

tavano a' giudici un quadro per meglio commuoverli che le parole, nè potendo ora più parlare al cuore parla agli occhi, ed insufficiente ad agitare gli affetti, ricorre allo spettacoloso ed al tetrale — 322. L'Arcangelo Michele trionfa di Satana; dipinto di Simone Papa—323. Ritratto del pontefice Alessandro Farnese: mezza figura; l'autore è Sebastiano del Piombo — 324. Il Zingaro per nome Antonio Solario dipinse la Vergine sul trono tenente il bambino Gesù circondato da' ss. Pietro e Paolo, da s. Sebastiano e da altri: vi si vede il ritratto dell' autore, quello di sua donna, figlia di Colantonio del Fiore, per l'effetto della quale lasciò l'incude e divenne pittore. Le arti debbono il loro progresso alla religione e soprattutto a' monaci; fra'quali deesi la preferenza a'benedettini, i quali, spesso dotti, grandiosi, di buon gusto, protessero efficacemente finchè il potettero, le arti e gli artisti; dico questo, perchè nel chiostro de' ss. Severino e Sosio del Solario dovemmo ammirare, lodare la vita di s. Benedetto da esso mirabilmente dipinta. — 327. Il Redentore risuscita Lazzaro alla presenza di moltissime persone; è di Giacomo Bassano. — 328. Copia del Giudizio universale di Michelangelo Buonarroti, eseguito dietro un disegno di quel celeberrimo autore, di Marcello Venusti. Il gruppo di mezzo esprime Cristo con gli eletti a destra, i reprobi a sinistra: in alto gli angeli portano in trionfo gli emblemi della passione: i santi in due gruppi stanno riuniti al lato del Redentore: sotto altri angeli suonano la tromba, alla vista de'quali gli eletti ascendono al cielo, i reprobi alla sinistra precipitano all'inferno; nel basso corre un fiume, su cui è una barca con Caronte. Vi è somma filosofia; e come non averne dedicandosi tutto dì alla lettura della Bibbia e di Dante? Alla tremenda ira di Cristo giudice trema la Madre, che riconcentrata le sta dappresso: tremano i santi, e come a giustificazione di loro meritata gloria presentano gl' istromenti di loro martirio: tremano, e disperano i reprobi che in gruppi di svariate mosse precipitano nel baratro; così nella mia descri-

zione di Roma. Non basta! In quel dipinto Buonarroti, non solo vinse i più celebri pittori, ma superò ancora gli affreschi della volta, che a buon diritto può dirsi l'astro della pittura, l'opera più bella a cui si possa aspirare da un'artista; e forse se Raffaello non avesse veduto quei dipinti, gli uomini non avrebbero stupito alla Trasfigurazione. E tornando al primo dipinto, vi traluce il genio che abborre l'imitazione, che ha vagheggiata la natura e che cerca riprodurla. L'opera di Michelangelo è un concepimento divino, la sua fantasia si spaziò in un immenso vuoto e seppe riempirlo. Le sue figure hanno tanta verità, che guardandole sembrati assistere a quel giorno solenne, quando i morti rivestiranno i loro corpi, e il giudice eterno scenderà dal cielo e partirà i reprobi dagli eletti — 329. Venere invitata a riposarsi sopra un letto da Cupido: essa è coronata di fiori da un altro amorino, che gli fa vedere un Satiro: d'ordinario le Veneri sollevano il grido d'una qualchè città, e quella ricordo di Prassitele eseguita per Gnido, e che fu negata al re Nicomede, che per essa offeriva una somma indefinita; quella del real Museo appartiene ad Annibale Caracci. — 330. Leone X per antonomasia detto il restauratore delle scienze e delle arti: è assiso d'appresso una tavola coperta di velluto: a sinistra è il cardinal Luigi de Rossi, e alla dritta il cardinal Giulio de' Medici, che in seguito fu papa sotto il nome di Clemente VII; opera del divin Raffaello. È insorta quistione se l'originale appartenga alla Borbonica pinacoteca o viceversa alla galleria di Firenze: uno de' due è certamente di Raffaele, mentre l'altro spetta ad Andrea del Sarto. Molti ne scrissero e fra questi il Nicolini presidente dell'Accademia Borbonica. Esso ingegnasi provare, che l'originale di papa Leone sia quello proveniente dall'eredità Farnese, e che esiste in cotesto Museo; e la copia quella della Galleria di Firenze in opposizione a ciò, ch'erasi quasi universalmente creduto. Si serve egli a tal uopo di argomenti storici ed artistici, e sembra con buon successo. Il de Cesare

non reputa di molta forza quello, che Ottaviano de'Medici affine ed agente di papa Clemente VII in Firenze, non avrebbe osato di eludere le prescrizioni del suo potente congiunto, inviando al signore di Mantova, che quel papa voleva accarezzare col dono di tal quadro, invece dell' originale una copia, perciocchè in ciò fare avrebbe potuto mettersi Ottaviano in accordo col suo mandante, il che non sarebbe strano di supporre; la debolezza di questo argomento storico nulla toglie alla forza degli argomenti del Nicolini. Non deesi però omettere quanto accadde in Mantova fra Giulio Romano e Giorgio Vasari, imperciocchè giunto questi a Mantova fu benissimo accolto da Giulio Romano, il quale dopo avergli fatte vedere tutte le cose rare di quel duca, gli disse che rimaneva ancora la più bella che fosse nel palazzo, cioè il ritratto di Leone X di mano di Raffaello: ed avendoglielo mostrato, il Vasari gli disse, *che veramente era bellissimo*, *ma che non era però di Raffaello*; Giulio Romano, consideratolo allora più attentamente: *Come*, replicò, *non è di Raffaello? Non riconosco forse io un' opera in cui ebbi parte, poichè le teste sono di Raffaello e gli abiti miei, e non vi veggo forse le pennellate medesime ch' io vi diedi? — Badate bene*, soggiunse Vasari, *imperciocchè io l' ho veduto fare da Andrea del Sarto*, *e in prova di quanto vi dico*, *osservate dietro la tela*, *che vi troverete un segno postovi espressamente*, *affinchè la copia non si confondesse coll' originale*. Che inferire da ciò? —Lascio agl' intelligenti il decidere! Sarei in dovere di molto più dire, se la brevità propostami non mi obbligasse a parlare di quello stesso Giulio Romano, autore d'un quadro, conosciuto sotto il nome della Vergine della Gatta—331. Risulta esso della santa Famiglia, de' ss. Elisabetta e Giovanni; il solo disegno basterebbe ad assicurare all'autore una perenne gloria. La santa Famiglia è in una stanza riccamente adorna, e in un gruppo sì maestrevolmente composto non potea ritrarsi in modo più perfetto e sublime. Quanta bellezza giovanile nella Vergine, che sostiene con la destra in grem-

bo Gesù bambino e abbraccia con la sinistra s. Elisabetta, che le si appoggia in grembo! Che venerabile aspetto nella madre del Precursore! Quanta delizia alla vista de' due vaghissimi pargoletti, che si regalano di ciriege, che s. Giovanni offre a Gesù! E che innocenza, che grazia ne' due fanciullini! Il genio di Giulio Romano si spiega nelle più minute cose: e sorprendente anche in questo si è l'accuratezza. Mirate quel canestrino con lavoro della Vergine; quelle forbici, que' gomitoli di filo sono sì espressi al vero, che vi sembra di poterli svolgere. E quella gatta a' piedi della Madre di Dio... Più la guardate meno credete che sia dipinta. Aggiungasi quella ricca culla di ornati, e più indietro quel letto tutto intagliato, più lontano un candelabro con sua lucerna e quel cagnolino e quelle due colombe, quella gabbia nella stanza contigua a l'altra dove sta la santa Famiglia. Tutto vi rapisce e s. Giuseppe che in lontananza viene verso i suoi cari venerati oggetti... Sì, questo quadro che dalla casa Farnese ad abbellir venne il real museo Borbonico, questo solo basterebbe ad assicurarne all'autor suo un nome immortale. — 332. Succede la Santa famiglia di Raffaele, in cui la Vergine è in orazione: Gesù sulle sue ginocchia, sostenuto da s. Anna, benedice il picciolo s. Giovanni; s. Giuseppe sta in lontano. Tutto spira, e in ciò mi valgo delle mie parole di già prodotte nella illustrazione di cotesto Museo, grazia e onore. Maria cara agli occhi di tutti è nel più bel fiore di giovinezza. È modestissima come Vergine, affettuosissima come madre, devotissima come donna; e nell'angelico sembiante vi ravvisa ciascuno l'augustissimo mistero. Che la vecchiaia si possa mantenere in istato di bellezza vel dimostra Anna, ivi vecchia bellissima. Ricoperta di veneranda canizie, siccome gentil cosa attempando, agli estremi di vita conserva ancora l'avvenenza. Toccò a Raffaele dimostrarlo: a Raffaele, che scegliendo il sublime nel basso mondo, seppe elevarlo al più alto seggio dell'olimpo beato; e la Verginella di Nazaret nel cui volto

Veggo tutte le grazie a una a una

e la madre di lei che qual pallido fiore apparisce, ne sono le prove. Queste più o meno si hanno in ogni suo dipinto, sia per riguardo alla composizione, sia riguardo a' personaggi, o alla parte decorativa, che è bella universalmente. E giacchè il parlar mio è sulle donne, ignorar non dee chi legge che morbidissime sono le mani di Maria: mani

In cui nè nodo appar, nè vena eccede;

e bella oltremodo è la mano di s. Anna, nella quale gli anni vi scuoprono le oscillanti tortuose vene, e le articolazioni attraverso la sottilissima rugosa pelle. Si rimprovera all'illustre artefice d'aver mai sempre fatto i fanciulli e savi e gravi troppo, e senza quella morbidezza e quel brio conveniente alla loro ridente età. Non è questo il luogo di ripercuotere il colpo, ma rivolgendomi al Cristo ed al Batista veggo due corpi di putti in cui mirabilmente è mescolato al vero della natura, il sublime dell' arte; e li veggo ornati di tutte quelle grazie, che rendono cara la fanciullesca innocenza. Sorprendente è l' attitudine del Cristo bambino in benedire: lo scorcio è bene inteso: ogni parte sta al suo luogo, e ammirabile altresì è la figura del Batista che genuflesso è benedetto dal Verbo, mentre ad esso presenta il segno dell' umana salute, del comune riscatto. Il colorito è del più bello, e vi si osserva una gran verità, la quale nell' ultimo tempo della brieve vita dell'artefice ingigantì, e se Tiziano colorì meglio di lui, se Correggio sentì più avanti e meglio compartì i chiari e gli scuri, nessuno l'emulò tanto in queste eccellenze, quanto egli superò tutti nelle parti di cui sofferivan difetto, e vi fu tempo, che colorì come Tiziano e dimostrò intendere il chiaroscuro come Correggio, pittori esimî ma nel disegno, nell' invenzione, nelle espressioni all' Urbinate lontanissimi. E a dir tutto, spesso nel sublime raggiunse Michelangelo, il quale più terribile e fiero, non gli si

potè avvicinar mai nella grazia; insomma più pittore che tutti visse meno di tutti. L' edifizio posto a decorazione è a base attica, ed è quella che impiegasi quando l'opera richiede grazia e nobiltà: un' apertura nel fondo fa vedere un paesello; e la freschissima verzura ai lati denota la dimora de' personaggi fuori dell' edifizio. Tutto è consentaneo, e dalla composizione lampeggia in certa guisa a chi la guarda lo spirito del Sanzio, dell' inarrivabile dipintore d'Urbino — 333. Del dipintore suddetto è il ritratto del Tebaldeo. Egli e Serafino Aquilano furono quasi i primi dopo il Petrarca, che tornarono in onore le rime italiane, le quali erano generalmente dispregiate; così il dottissimo Giovio, che in certo modo potrebbesi chiamare il Plutarco italiano, e che visse a quei dì. Sì l' Aquilano che il Tebaldeo cantavano i loro versi al suono della cetra, e tanto piacquero che furono chiamati a ricreare le corti de' principi, e spesso dove giugnevano avevano il contento d' udir cantare da vaghi giovani e da bellissime donne le loro canzoni; ma lo splendore della loro gloria, ed in ispecie di quella del Tebaldeo, fu quasi lo splendore della luna, che, sorto il sole, più non si vede negli spazi del cielo. In esso ritratto esiste molta verità; e per ultimo quello succede del cardinal Passerini, ove l'indicata verità è grandissima. — 334. Da questo passando ad altro ritratto vedesi quello superbo del Parmigianino, che a primo sguardo giudicherebbesi d'un distinto personaggio. Il suo genio è negli occhi e nella fronte, ed italiana è la sua fisonomia. Evvi chi dice esser quegli Cristofaro Colombo, no, perchè di troppo cognita è quella fisonomia; lavoro impareggiabile.—336. La Maddalena penitente; Guercino. Uno de' fatti più commoventi del Vangelo è la conversione di essa. La giovinezza di questa leggiadra donna era scorsa nella più deplorabile corruzione: ma sì tosto che giunse il Redentore in casa del fariseo, essa spinta da improvviso impulso corre a gittarsi a' piedi suoi, li bagna di sue lagrime, che rasciuga con le morbide chiome, gli asperge di

preziosi unguenti, e dimanda de' falli suoi perdono. Ne parlammo al num. 302, e lodammo Tiziano; merita anche molto l'autore di questa. Quante lezioni di morale traggonsi dall'immagine della Maddalena! Essa è l'eco d'ogni cuore appassionato, la storia d'ogni anima sensibile, le gioie della colpa, il delirio degli affetti, e la ebbrietà de' piaceri vi trova un terribile disinganno. — 337. Quadro conosciuto sotto il nome della Pietà, rappresentante il Salvatore morto fra le braccia della Vergine. Qual bellezza nella testa del Cristo, qual dolcezza nel volto di Maria; esso appartiene ad Annibale Caracci. La così detta Pietà ha eccitato mai sempre il pennello e lo scarpello de' più grandi artisti. Annibale, uno de' restauratori della buona pittura in Italia scelse questo gruppo a subbietto d'un suo quadro: pensò al mistero sovrumano e s'infiammò; invocò la fede e dipinse. Tu vedi gran parte di quel corpo divino stigmatizzato riposare in una morte tranquilla, e nel volto benchè in iscorcio dipinge il contento dell'adempiuta gloriosissima missione. La Vergine e Madre sostiene il divin pegno con tanta effusione di cuore, che dà bene a conoscere per l'addolorata attitudine la pietà; ed in contemplar l'oggetto a parte a parte mi gioverà ricordare l'esattezza della scuola Bolognese nata pe' Caracci, lontana assaissimo dal lussureggiare della Veneziana. — 338. La Trasfigurazione di Gesù di Giovanni Bellino. Gesù è posto fra Mosè ed Elia; sotto vi sono i discepoli. Sembra ch'abbia in qualche modo contribuito alla parte superiore del quadro esprimente un simile soggetto, capolavoro della scuola Romana. Dipinto dall' Urbinate similmente conoscesi sotto il nome di Trasfigurazione, e dopo la ristorazione dell'arte è il primo quadro. — 339 Rinaldo ed Armida nel giardino incantato, opera di Annibale Caracci. Le avventure di Rinaldo ed Armida sono di tale importanza nella Gerusalemme liberata, che piuttosto che un episodio si vorrebbe riguardarle qual parte integrale di quella epopea. A questi il patetico Gluck consacrò le sue più inspirate note,

a questi l'immaginoso Annibale Caracci die' il lodato effetto d'uno de' più grandi, se non il migliore de' suoi dipinti: direbbesi che il genio compiaciutosi della creazion sua, abbia deputato tre arti sorelle non a riprodurla sotto tre forme diverse, ma sì compiendosi l'una l'altra a concorrere in annunziarla con mirabile trilogia al lettore, all' uditore, all' osservatore, come un ente non più di ragione, ma reale, ma spirante, ma capace di essere udito, veduto, compreso. Reca meraviglia come questo dipinto s' attribuisca ad Agostino, non ad Annibale. Il Bellori dice espressamente essere di mano del secondo. Nell' opera del Caracci, il più pittore de' tre fratelli maestri di pittori, non campeggiano siccome altrove il fare franco, grande, la copia delle idee, il fuoco della composizione, l' imitazione scrupolosa del vero, qualità che contraddistinguono la famosa scuola da lui fondata. Pure il punto di esposizione non poteva essere meglio scelto in tutto il racconto del gran Torquato: il figlio di Sofia in grembo all'erba, porge ad Armida lo specchio: è nell'istante ch' essa si mira in quello, egli negli occhi sereni di lei: i due guerrieri sopraggiunti spiano gli amanti di entro un cespuglio; e su tutta la composizione, nell' aria delle teste, nelle mosse vedesi sparso tal profumo, tale atmosfera di voluttà, che bene apparisce il Caracci solo essere stato degno di vivificare sulla tela le idee del Tasso.— 341. Assunzione di Maria sostenuta da'cherubini: in basso s. Caterina e il Batista sono genuflessi sulla sua tomba. Altro converrebbe annoverare fra' capidopera della pittura, i quali esistono nelle descritte camere, che tralasciansi per sola brevità, e per non potere esigere quella somma di lodi, che tributammo ai primi maestri della pittura.

Con la descrizione di questo bellissimo, vastissimo Museo, abbiamo dato termine alle cose più ragguardevoli della città: in alcuni oggetti si è detto troppo, in alcuni poco; tanto volea la bisogna. Conviene visitare i contorni, che sono pur belli, e più belli ancora della stessa capitale.

CONTORNI DI NAPOLI

PARTE SECONDA

SESTA GIORNATA

Veduta la città di Napoli è d'uopo vedere i contorni di essa, deliziosissimi, ed in cui ad ogni passo rinvengonsi o storiche reminiscenze, o piacevoli diporti, o incantatrici vedute. —Battendo la via a destra del cratere esamineremo le cose esistenti nella

COSTIERA DI POZZUOLI

Prima però di giungervi vi sono oggetti interessanti, e pel primo presentasi il così detto

Sepolcro di Virgilio — Esiste a sinistra e nella parte superiore dello speco puteolano: un sentiero ingombro di rovi, di spine ne conduce dalla parte di Mergellina; è malagevole. Prima vi si entrava di lato la grotta, cioè sull' antica via: per non essere più accessibile, n' aprirono un' altra nel lato opposto; è 74 palmi più alta dell'attuale entrata. L'esteriore è a guisa di torre: non presenta, nè forma, nè figura architettonica: viene ombreggiata da un lauro spontaneamente nato, e fra gli scabrosi massi vi germoglia il timo e il mirto; l' aspetto è pittoresco. L' interno è di figura quadrata: ogni lato dà 18 palmi di larghezza, 15 di altezza; ha le solite colombaie. Risulta di pietre quadrate, miste al lavoro reticolato tufaceo: le mura sostengono una volta cilindrica; v'esiste un adito, tre nicchie in ciascuna parete, tre aperture in alto e per quelle viene la luce. L'urna che conteneva le venerate ceneri del cantore di Enea stava isolata nel

mezzo, sostenuta da nove colonne di candido marmo a foggia di tempietto: vi si leggeva il seguente distico composto dal Mantovano prima di morire:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

e *tenet nunc Parthenope* dimostra essere il poeta presago, che le sue ceneri vi sarebbero state trasportate. Il prezioso monumento stando negletto presso d'un contadino, Silio Italico ne acquistò la proprietà, e siccome un tempio sacro agli Dei, al dire di Plinio Cecilio, il venerava; *Monumentum eius adire ut templum solebat* (lib. 3. Epist. 7); abbiamo da Marziale:

Jam prope desertos cineres, et sancta Maronis
Nomina qui coleret, pauper et unus erat.
Silius Arpino tandem succurrit agello,
Silius, et untem non minus ipse, tulit.

E siccome oltre il luogo del sepolcro Silio acquistò anche la villa di Cicerone, Marziale stesso colse l'occasione del seguente bellissimo epigramma:

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis
Iugera facundi, qui Ciceronis habet.
Haeredem, dominumque sui tumulique, larisque,
Non alium mallet nec Maro, nec Cicero.

Alla tomba Virgiliana il savio re Roberto condusse Petrarca; e' vi piantò quel famoso alloro che ombreggiava, e che in vano cercasi dal viaggiatore: all' aspetto di quella tomba sentì infiammarsi d'amor per le lettere il Boccaccio; a coltivarle la sua vita consacrò. L'urna secondo il Villani vi stette fino al 1326: da Roberto fu tolta e trasportata nel Castel Nuovo; sparì. Una lapide invenuta all' epoca del Celano in antichi caratteri portava inciso il seguente distico:

Siste viator, quaeso parce legito; hic Maro situs est.

Servio ricorda che Virgilio morì di anni 52 a Brindisi nella terra d'Otranto: e' ritrovavasi con Augusto; torna-

va da Oriente. E', quale amico, lo pianse, e comandò che le ceneri del tenero e sentimentale poeta fossero trasportate in Napoli, e situate nella sua villa al Patuleîo presso la grotta , da quella banda che guarda Napoli ; tanto nel suo testamento avea disposto Vergilio. La denominazione di Patuleîo deriva per essere la deliziosa collina aperta ed aprica. Piacque al Pontano chiamarla *Patuleo* ; e da esso invocasi la ninfa a raccoglier fiori e sparpagliargli sull' urna del sublime epico latino :

> . . . . *tuque, o mihi culta Patulci*
> *Prima adsis, psimosque mihi dea collige flores.*
> . . . .
> *Scilicet urna tui, qua conditur umbra, Maronis.*

Stazio ed Elio Donato assicurano che le ceneri di Virgilio vennero depositate sulla strada di Pozzuoli *intra lapidem secundum*, cioè innanzi il secondo miglio da Napoli. Non mancano severi critici, che asseriscono non essere per nulla provato d'appartenere quell'ultimo asilo al cantore del pio Troîano, ma non riuscendo essi a dimostrare che veramente non sia, la tradizionale autorità è più che bastevole per eccitare l'entusiasmo di chi vi si rende a visitarlo. Poco onore ne ritrasser que'del secolo XIV per avere lasciato in abbandono il monumento , qualora apparteneva a Virgilio. La presenza de' dieci loculi essendo la tomba innalzata a uno solo, risveglia de'dubbî, induce a pensare: l'interno non presenta che un semplicissimo colombaîo di famiglia; nacquer da ciò i tanti favolosi racconti. — Prossimo alla tomba è l'acquidotto che dal lago Serino portava l' acqua alla Piscina mirabile.

Grotta di Posilipo. — L' Italia ha molti passaggi sotterranei del genere della grotta di Posilipo , ma questo è il più antico , il più lungo , il più degno d' osservazione; sembra lavorato dall' alto in basso, e prolungasi da oriente ad occidente. L'antica forma era dalla presente assai diversa, mentre dalla parte di Napoli contavasi 70 palmi più in alto dal piano attuale , e scendevasi verso Pozzuoli. All' ingresso leggesi l' e-

pitaffio postovi dal vicerè Pietro d' Aragona nel 1668; vi sono indicati i bagni con le virtù loro, da fuori grotta fino a Pozzuoli. Essa è lunga 2654 palmi, corrispondenti a più d' un terzo di miglio, e vedesi al primo ingresso l' opposta apertura: è larga 24 palmi; nè più di 94, nè meno di 26 alta. Strabone che la descrisse, Seneca e Plinio che ne parlarono, nulla dicono dell'autore. Credesi opera gigantesca de'Greci attici per facilitare il cammino da Napoli a Cuma. Scradero erroneamente sostiene, che in un sol dì fu aperta da Cocceio avo di Nerva; Varrone e Mazzocchi l' attribuiscono a Lucullo: Martorelli ed Ancora a Agrippa genero di Augusto: Galanti reputandola più antica di Lucullo la giudica simultaneamente fatta dagli abitanti di Cuma e di Napoli; e tanto progredirono le indagini, che per opera magica l' assegnarono a Virgilio Marone, e lepido è pur troppo di questa favoletta il racconto che ne fece il Petrarca. All' era di Augusto esisteva e serviva di passaggio: Seneca la tragittò da Baia a Napoli e la rinvenne oscurissima, stretta, soffocante, polverosa: *Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius*; trovavasi in questo stato anche a'tempi di Roberto, siccome leggiamo nel sullodato cigno d'Arezzo. Taluni poi da un bassorilievo geroglifico con iscrizione in essa rinvenuto supposero, che fosse un antro dedicato al dio Mitra. Alfonso I abbassandola e appianandone il suolo la rese più agevole, e ne ampliò gli spiragli: Pietro di Toledo sotto Carlo V oltre dilatare vie più le superiori aperture, la lastricò con pietre vesuviane, e quasi alla metà del cammino fecevi cavare una cappella, che intitolò alla Vergine, col nome di *s. Maria della Grotta*: Carlo III in più luoghi la ristorò e fecela assai meglio lastricare; a' lati dell' antico ingresso veggonsi i segni delle ruote, i quali esistono da ogni banda del primo abbassamento fatto da Alfonso. Passandovi sorprende l' assordante romore delle ruote scorrenti su' vesuviani macigni, le stertoree grida de' condottieri, il rimbombante eco, che un' idea esibisce allo straniero della selvaggia e quasi infernale natura; e le

aperture fatte per introdurre l'aria producono fantastici effetti, perchè ricamate e orlate di cespugli, di clematite, di caprifoglio, che piegansi a foggia di ghirlande, e lasciano pendere da quelle umide volte i pieghevoli rami. Al lato destro dell'antico ingresso vedesi l'antro di Priapo, nativo di Lampsago nell'Ellesponto, cui i Greci, al dir di Pausania, chiamavano *Mutino*, riferibile al maggior pregio di cui era fornito; e ivi le donne divote del nume radunavansi in tempo di notte per fare le loro offerte e le sacre funzioni, credendo ch'esso somigliando al Sole presiedesse alla produzione delle creature: *Priapus et Sol omnia generat*, dice Petronio. Leggesi pur anco in esso, che Psiche serva di Quartilla, introdottasi con la padrona nella casa dove stava Petronio dicesse: *Ego sum ancilla, Quartillae, cuius vos sacra ante cryptam turbastis ecc*... e la stessa declamando contro il sacrilego attentato, die' a conoscere che que' sacrificî eran diretti a Priapo: *Ne scilicet iuvenili impulsi licentia, quod in sacello Priapi vidistis, vulgetis*. Ed essendo Priapo a que' dì venerato, siccome custode de' campi, de' confini, fu detto *Theotermes*, cioè Termine; così Frontino. Sta ivi in forma di Erma, nominandosi il monte *Ermeo* o *Ermico*, qual nome con l'aggiunto di santo è rimasto a quella parte che domina la città, detto Castel s. Ermo. Circa gli equinozî il sole al tramonto stende gli obbliqui suoi raggi per l'intiera estensione della grotta, andando a battere su di una casa a Chiaia; l'effetto è naturale, ma bello. De'fanali la tengono illuminata notte e dì.

Dopo la grotta trovasi il villaggio *Fuori grotta*; nell'atrio della parrocchia leggesi un epitaffio, che indica la via de'Bagnoli fatta nel 1568 da Parafan-de-Rivera per andare comodamente a Pozzuoli. — A mezza via abbandonando la strada maestra e piegando a destra, perviensi dopo un miglio circa ad un calle; ivi è il

Lago d'Agnano, — Vicino ad esso eravi anticamente una città detta *Angulanum*: sotto l'acqua veggonsi le ruine: il circuito è di circa tre miglia; l'occhio senza ostacolo ne misura l'estensione. È profondissimo,

circondato da alte colline che lo chiudono come un bacino, resultanti esse dalle lave eruttate da' vicini vulcani; sono mirabilmente imboschite, e rendono il luogo tristo e selvaggio. Gli ammassi di materie arse e colorite, l' ossido di ferro, l'argilla, la chiaîa vulcanizzata n'è una prova. Il Lago è detto anche Anniano, e fu un vulcano; anzi il teatro d'altri vulcani. L'acqua è dolce alla superficie, nel fondo salsa: non produce che rane, e nella primavera vi cadono da'vicini colli de'serpi che muoiono annegati; in queste sponde la natura meditativa è tranquilla. In alcuni luoghi della riva svilup- pasi il gas acido carbonico e l'idrogeno solforato; producono un bollimento. Degli uccelli acquatici detti *folighe*, *mallardi*, *starne*, e che non rinvengonsi in altri laghi, si slanciano a frotte sulle praterie, e dalle praterie rivolano al lago; ne parlò Carletti e il Mazzocchi. Alfonso I d'Aragona vi stabilì la macerazione della canapa e del lino; essa rende l'aria, di per sè già cattiva, insalubre.

Di lato al lago e alle falde d'un monte verso sud-est vedesi la picciola

Grotta del Cane. — Plinio il vecchio ne parla e la nomina *Scrobs charonea* (lib. 2 cap. 30): Speco Caronico; in oggi è detta Grotta del Cane, perchè questo è l' animale, di cui si fa uso per dare a conoscere il fenomeno che presenta. Rimane in un terreno sabbioso, ed è profonda 10 piedi, alta 9, larga 4; la temperatura è al 14.° grado di Reaumur. Dall'ingresso al fondo elevasi dal suolo dell'acido carbonico, siccome densa nebbia: mantiensi all' altezza presso a poco di un palmo e mezzo, per essere il suo peso specifico maggiore dell' aria; gli esseri organici che non sono più alti di quel palmo e mezzo, vi periscono; il terreno è molle, perchè coll' acido carbonico innalzandosi de' vapori, essi s' addensano nella volta, e ricadono in gocce. Un cane destinato per l' esperimento, e pel quale passa la vita in perpetui svenimenti, prendesi per le zampe e ponesi con la testa sopra il vapore: la vittima trascinasi palpitante nel pericolo, avendone

e' fatto altra volta la prova; e in fatti entra tosto in tale agitazione, che in due minuti perde il respiro, diviene asfittico con rilasciamento di tutte le membra: morrebbe se immediatamente non si traesse fuori, e non si ponesse all'aria; allora riprende la quasi spenta vitalità. Gli altri quadrupedi provano gli stessi accidenti fisici ed asfissierebbero: gli uccelli vi soggiacion più presto: una face insensibilmente si estingue: vi si possono eseguire tutti gli esperimenti che si praticano coll' acido carbonico libero; Poli dà la spiegazione di tutti i fenomeni. Lo sviluppo del gas acido carbonico dipende dalla decomposizione delle piriti: l'acqua a contatto del ferro e dello zolfo risolvesi in ossigeno ed idrogeno: lo zolfo combinato col primo diviene acido solforico, il quale incontrando la rupe formata di carbonato calcare, vi si combina fugando con isviluppo di calorico il gas acido carbonico, che reso libero si fa strada attraverso i pori del suolo. Abbassandosi in mezzo con la faccia a contatto del suolo, e respirando quel gas per alcuni secondi, provasi da principio ardura agli occhi, prorito al naso, formicolamento alle gambe e alle braccia, in ultimo un affannosa respirazione. Leggesi che Pietro di Toledo fecevi chiudere due condannati e perirono: che de' contadini essendovisi addormentati, mentr' era aperta, più non si svegliarono: Villamont ricorda altro consimil caso; non ostante alcuni vi respirano senza ricevere notabile incomodo.

Cento passi circa dalla Grotta, ed a sinistra della strada per la quale si scende al Lago, esistono le

Stufe di S. Germano. — Le umili stufe del lago d' Agnano subbentrano alle magnifiche terme di Anglano o Angulane, che i Romani avevano innalzate sulla sommità della collina; ora per delle piriti in attività non sono che bagni a vapore, un dì frequentati dagli affetti di reuma. Le stufe o sudatori risultano da una riunione di casipole edificate per sollievo dell' umanità; ed ebber tal nome da s. Germano vescovo di Capua, il quale vi ricuperò la salute, e videvi, al dir

di s. Gregorio, errar l' anima dello scismatico Pascasio. L' interno è diviso in otto camere; le ultime quattro sono le più calde, ed ivi le sulfuree emanazioni difficilmente sopportansi. Si manifestano con un fumo bianco, che viene dalle fessure delle pareti, ed alzasi il calorico da' 30 a' 40 gradi di Reaumur. Approssimandoci l' esca accesa, il vapore aumenta d' intensità e ripiega verso l' esca: esso vapore è sensibilmente acido e cambia in rosso lo sciroppo di viole: son oggi i sudatorî abbandonati alla semplice curiosità degli stranieri; e là presso sorgono de' rimasugli di fabbriche, che si credono appartenere alla villa di Lucullo; le costruzioni di cotto incorporate colla collina portano tutti i caratteri di grandezza e di solidità, che si scorgono ne' monumenti pubblici degli antichi. Il Mazzocchi oltre le cose dette, crede vi esistesse una città di nome *Anglano.*

NB.

Progredendo per la parte occidentale del Lago giugnesi a monte *Secco*, continuazione de' monti Leucogei: ivi scaturisce un piccolo ruscello d' acqua bollente detta *Bolla* o *Pisciarelli*: ha la sorgente nella montagna della Solfatara: vi si cuoce un uovo in otto minuti: è satura d'allume e vitriuolo: mischiandovisi la galla se ne otterrebbe inchiostro; il suolo rimbomba come se di sotto fosse vacuo. Essa costituisce uno de' prodigiosi rimedî per le malattie di rilasciamento, e nelle febbri nervose petecchiali. A pie' del monte riempion d'orrore gl' immensi dirupi, le arse valli; tutti gli altri monti fino all' Olibano sono della stessa natura.

A fin di vedere Astruni è d' uopo tornare in dietro, e salire il prossimo monte a settentrione; è mezzo miglio circa distante dal lago d' Agnano, e alla sinistra della Solfatara.

Astruni. — È luogo famigerato per l'amenità delle sue valli e per l' abbondanza del selvaggiume; convertito in parco reale è riserbato a' sovrani di Napoli. Ai tempi di Alfonso I d'Aragona diedervi una famosa caccia all' imperatore Federico III (1452): il Pontano la

descrisse; il Sismondi così dice: «Sorprendente fu una caccia data nel ricinto della Solfatara : la disposizione de' torchi e fiaccole in quel circo formato dalla natura , il numero delle belve , la musica e il brillante costume de' cacciatori sembravano far rivivere i pregi della magia». Per tre miglia è cinto di mura: presenta una vasta conca : è il cratere d'un estinto vulcano: ivi la più gaia vegetazione lussureggia. Ne'tempi antichissimi fu uno de' sette monti flegrei , o sia delle regioni incendiate: se hassi a prestar fede al Caldeo Beroso arse la prima volta circa 458 anni dopo il Diluvio; in Assiria regnava Aralio. La deliziosa campagna è in forma d'anfiteatro , anzi sembra che l' arte n'abbia tolto il disegno: è circondata da'colli Leucogei, che si congiungono col monte Olibano, oggi detto *Monte delle brecce* o *Monte Spino*: và altresì ornata di foltissime selve, di tre piccioli laghi; ovunque incontransi orrori vulcanici, scorie arse , pietre pomici, varie sorgenti d' acqua minerale o termale.

Per tortuose viuzze e rapidi accessi rinviensi il luogo dell' antica via romana , detta *Antiniana*: vedesi il taglio detto la *Cupa*, e in una valle gli avanzi d'un ponte a tre pile di materia laterizia su cui passava la via; e veggonsi in fatti de'brani dell' antico selciato , risultante di levigate pietre vesuviane. Verso il culmine de' Leucogei vi sono a sinistra molti sepolcri antignani , alcuni intieri e con nicchie , altri sepolti nella terra.

Poco distante è il

Convento de' Cappuccini. — È posto nel più ameno sito del territorio puteolano: ha rinomanza pel martirio ivi sofferto da s. Gennaro , il tempio deesi alla pietà de' fedeli (1580) ; sembra una stufa per le tante esalazioni sulfuree. Magnifica è la veduta di tutto il golfo di Pozzuoli. Si ammira il busto del martire , una pietra insanguinata su cui fu decapitato (19 settembre 289) : un bassorilievo del Vaccaro esprimente il martirio, allogatogli dall'arcivescovo Cantelmi (1697); *Locus decollationis s. Januarii et sociorum* è quanto dice l' iscrizione. Evvi una cisterna pensile di singolare

struttura, poichè essendo di forma cilindrica le sue mura non presentano appoggio; un tufo la sostiene da fondo. Ha piedi 50 di profondità , 42 di circonferenza , e ben 4 di voto tra essa e la collina. Construtta a mattoni con duro cemento è tutta ricoperta di stucco, retta da catene di ferro. E sì fatta per impedire la comunicazione de' gas , che non avrebbero resa l' acqua potabile. Evvi anche una grotta donde, senza passare i Leucogei , poteasi andare da Pozzuoli ad Agnano ; ora è ripiena di terra. Il luogo offre maestosi punti di vista, perchè oltre il territorio puteolano, il suo cratere , le isole di Procida e d' Ischia, vedesi di lungi il promontorio Miseno. — Che dovea mai essere allor quando presentava una continuata serie di edifizî? La terra che si calpesta ha arso; da ciò i

Campi Flegrei. — I Latini chiamarono Campi Flegrei (Campi di fuoco) tutti i luoghi vulcanici : Plinio dà tal nome soltanto a que' contigui alla solfatara ; Silio uniformandosi a tal giudizio dice :

Illic quos sulfure pingues Phlegraei legere sinus.

A me giova seguire l' opinione de' più , ed estenderne il significato. Pindaro, Timeo, Strabone ammisero una sotterranea corrispondenza fra' vulcani che esistono a Ischia, e il fuoco de' Campi Flegrei , che credonsi que' della

Solfatara. — Trasse il nome dallo zolfo che di continuo emerge : in alcuni luoghi brucia , in altri sentesi il calore a tre pollici di profondità : dal rimbombo , qualora vi si getta una pietra , comprendesi che di sotto è voto , e approssimandosi alla più grande apertura, sentesi un rumore, siccome d'acqua bollente: veggonsi nella notte chiaramente le fiamme; l'uomo può formarsi una bastante idea del Vesuvio. Qui tutto somiglia al disordine de' più deserti e selvaggi luoghi; nulla rammenta le bellezze della natura. Il ferro è in poca proporzione con lo zolfo per produrre maestose eruzioni : è esso zolfo in una leggiera effervescenza , cioè mantenuto in fusione da un fuoco lento : cristal-

lizza, e per tal motivo rinvengonsi delle seleniti cristallizzate a foggia d' aghi o fili di seta, che gl' inesperti reputano allume di piuma; Monticelli e Covelli dettero a conoscere il fenomeno chimico. Non ostante nel 1190 eruttò fuoco e sassi, che il finitimo paese devastarono. Il cratere è circondato da colline (*Leucogaei montes*) formate da antichissime eruzioni; Plinio vi fissò il centro de' campi bruciati, e le prominenze dissersi monti Leucogei, comunemente Campi Flegrei. Il cratere risulta d'un piano ovale lungo 1300 palmi, largo 1100: è il detto *Forum Vulcani* di Strabone: Plinio il considera un vulcano non del tutto estinto; l' epoca della sua attività perdesi nel buio de' secoli. Il fumo e il malodore dello zolfo non proviene soltanto dal cratere, ma dalle creste de' monti che lo circondano; i fori sono detti fumaroli: *Vulcanium forum ardentibus inclusum superciliis*, ed altrove: *Velut a fornacibus exhalationes magno cum fremitu emisit*, abbiamo da Strabone. Favoleggiano i poeti ch'ivi seguisse la strepitosa battaglia de' giganti contra Ercole; altri che vi esistesse un tempio innalzato ad Ercole Puteolano, conosciuto col nome di Gilio, cioè uccisore di fiere. In que' dintorni rinvennesi la seguente iscrizione:

HERCVLI . GYLIO . INVICTO . SANCTO
SACRA . VOTO . SVSCEPTO
L. CRASSVS . DE . SVO . P.

Da ciò il Genuino scrisse nel Viaggio poetico pei Campi Flegrei.

. . . su l' are infide
Arse devoto il balsamo odorato
Al Gilio Alcide.

Capaccio proclive alle mitologiche finzioni crede il cratere una bocca dell' inferno, perchè Silio scrisse:

Ac iuxta caligante situ longumque per aevum
Infernis pressas nebulis, pallente sub umbra,
Cimmerias jacuisse domos.

Sulla autorità di Efero di tal parere è Strabone.

NB.

Ripigliando la via che mena a Pozzuoli, nella villa del principe di Cardito, vedesi a destra un acquidotto, che credesi facesse parte di quello di Serino: proseguendo il viaggio incontrasi una piscina. La figura è d' un parallelogramma, lunga palmi 76, larga 18: una solidissima volta, retta prima da 30 pilastri la ricopre: in essa vi sono 10 circolari aperture: nelle mura e ne' pilastri non si osserva un positivo incrostamento, nè stalattiti: nell' opposta parte evvi altra apertura con gradinata; raccoglieva le acque pluviali. Nel detto luogo rinvennersi delle tombe: da ciò è creduto dal de Jorio un sepolcreto: alcune furono illustrate dal Palladini e dall' Arditi; alcune sono agli Studî o Museo. Delle lapidi fecer credere, ch' ivi fosse il foro Puteolano: Panvini le riporta; dal Rosini collocaronsi nel chiostro di s. Francesco. Prossimo è il

Laberinto. — Esiste nella villa del duca di Lusciano: non è che una piscina o conserva d' acqua; i terrazzani impropriamente diedergli tal nome. Esse son due: la prima a destra dopo l' ingresso della villa è quasi quadrata, avendo palmi 100 di lunghezza, 80 di larghezza, la sostengono 11 pilastri. Oltre il solito cemento, trovasi fino ad una certa altezza un durissimo incrostamento di color bruno, semitrasparente, scabroso, facile con un coltello a separarsi. Ciò dimostra essere un deposito delle acque lasciatevi in riposo gran tempo, non già l'effetto dell' arte, siccome pretendesi: la volta piana è sì solida, che da più secoli sostiene vigne ed albereti; la piscina è oggi un magazzeno di vino. Valery le crede destinate a contenere l'acqua per le naumachie, che eseguivonsi nell' anfiteatro. La seconda è quella, che propriamente dicesi *Laberinto di Dedalo*, a motivo d'alcune camerelle di egual grandezza comunicanti fra di loro per lunghe strettissime aperture: entrandovi è facile smarrirsi; da ciò il nome di *Cento camerelle*. Essa è posta a piè d' una collina, prossima a de'resti di fabbriche laterizie, d'acquidotti, d' un largo pozzo della stessa costruzione; vi si rinvennero rottami di statue e marmi.

Usciti da questo luogo e ripiegando verso l' antica via Campana, rinviensi l'

Anfiteatro. — Ad imitazione di quello di Roma vien detto il *Colosseo* ed anche *Carceri*, perchè all'era di Diocleziano, Timoteo luogotenente se ne servì a tal uso: vi tenne rinchiusi i cristiani destinati alla morte; vi fu tra que' s. Gennaro. Mazzocchi crede, che ciò accadesse sotto Draconzio preside della Campania. L'edifizio fu aperto a' giuoghi gladiatorì in onore di Vulcano, e in tutta la sua estensione mostra la romana grandezza; sorgeva quasi nel tuorlo della città. D'Ancora fu d'avviso, che fosse destinato a'soli gladiatori, no alle fiere; ma Dione nella vita di Nerone parlando di Tiridate invitato ad assistere a' giuochi così parla: *Ibi Tridates rex ... belluas jaculo trajecit, duosque tauros uno ictu vulneravit, ac confecit;* e altrove indicando la magnificenza di que' giuochi ricorda: *Praefectus ludorum fuit Patrobius ... tantaque fuit eorum magnificentia atque sumptus, ut ec.* Risultava di grandi pietre quadrate, con costruzione laterizia e reticolata di lava e mattoni. Non esiste della massa enorme che un terzo dell' elissi: era meno magnifico e meno alto del Campano, poichè sembra non aver avuto che due ordini; era però più esteso. Secondo il Capaccio ha di larghezza 172 piedi e 88 di larghezza, e giusta il Carletti 231 per 161; potea contenere 25 mila persone. Veggonsi ancora i portici che servivan di entrata, i vomitorì o atrì per gli spettatori, e restasi oltremodo sorpresi al numero delle grotte, all' eleganza delle volte, a'robustissimi archi che lo sostengono; in una di quelle grotte s' intertenne il mitrato di Benevento prima di essere esposto alle fiere; fin dal 1689 fu ridotta a cappella. Augusto v' intervenne ne' giuochi celebrati in suo onore, e secondo Svetonio, promulgò la legge sul modo di sedere negli spettacoli, per l'affronto ricevuto da un senatore nell' anfiteatro, perchè non fu distinto, nè trovò luogo fra la folla. Ora l' edera ed altre piante parasite crescono e prosperano fra le fenditure e lo scoscendimento de' massi e de' muri, che un tem-

po sorgevano nel centro d' una splendida e opulenta città ; e secondo Gellio prossimo all' edifizio eravi il teatro coperto e scoperto. Di quest' ultimo se ne veggon gli avanzi descritti dal Mazzella 1596, indi dal de Jorio. In una lapide leggevasi

. . . GEN. . . THEAT. . . AVG. . .

Proseguendo il cammino, dopo pochi passi presentasi il

Tempio di Diana. --- Esso sta a dritta dell' antica via Antignana, in un luogo da' cittadini detto *Pisaturo*: non veggonsi che tre pezzi di fabbrica laterizia : uno è talmente corroso nel basso, che equilibrasi sopra un punto; minaccia cadere. Esternamente è quadrato , tondo di dentro con archi magnifici, con resti di colonne e capitelli corintî. Il Sarnelli e il Plantimone ricordano, che vi si rinvenne una statua alta 15 cubiti, la quale avea due grandi ali , un leone a destra, una pantera a sinistra ; ma il Loffredo dice , che stava in atto di gittare acqua sopra Atteone, la cui lagrimevole avventura cantò il Sulmonese, dipinse divinamente l' Albano.

Secondo una iscrizione riportata dal Capaccio, in queste vicinanze era il tempio sacro all' Onore ; così Filandro nelle note a Vitruvio.

Di contro sta il

Tempio di Nettuno. -- Era ben giusto , che Nettuno fosse adorato in una città, che doveva la sua grandezza al mare. È posto su d'un colle, e Cicerone da Bauli vedeva il portico, e altercando con Lucullo circa alla debolezza de' sensi dicea : *Noi da Bauli vediamo Pozzuoli, e non possiamo vedere tuttavia il nostro amico Aviano , che per avventura passeggia sotto il portico di Nettuno.* De Jorio in luogo d'un tempio sforzasi a riconoscervi una terma ; s' inganna. Al tempio correvano i Puteolani a fare offerte e sacrifizî: Augusto in partire per la guerra contro Pompeo sacrificò al nume del mare; Caligola fe' altrettanto. Due alte e robuste pareti con nicchie a settentrione, alcuni archi

che disegnano l' andamento dell' anzidetto portico è quanto ammirasi del superbo edifizio. Ad avvalorare la Ciceroniana opinione produco la lapidaria iscrizione ivi rinvenuta; la riporta il Capaccio.

L . VALERIVS DEXTER . LIB .
NEPTVNO MANIPVLARIS
C . CALBISIVS CEREALIS IV
DAGI COHERES .

Proseguendo il viaggio verso l' Annunziata calpestansi gli avanzi della via Campana o Appia, detta anche Domiziana, perchè ristorata da quell'imperatore: qui era il trivio formato dalle vie Appia, Cumana, Antignana; e per alcuni avanzi di porta e magazzeni crede vedervi il de Jorio l' antica dogana. La via è seminata di sepolcri, e supera in magnificenza gli altri quello sotterraneo di s. Vito, adorno di stucchi e figure, lungo palmi 90 , largo 19 , alto 20. Vi sono in esso 46 nicchie, 3 incavature per vasi sepolcrali, 2 spiragli.—Poco lungi evvene altro a due piani : la volta è adorna di bassirilievi rappresentanti figure fantastiche , ed è altresì decorato di bellissimi stucchi; con elegante disegno le nicchie sono disposte a due ordini. Al secondo piano andavasi per una gradinata; sono visibili le tracce.— In quella diramazione di strada, detta di *Vigna*, fra molti frantumati sepolcri evvi quello della famiglia Calpurnia Fedone , di cui leggonsi cose nella storia ; questa è l' iscrizione riportata dal de Jorio :

L . CALPVRNIVS PHAEDON
CALPVRNIOR . PAEDAC
CALPVRNIAE IACHE
VXORI

Ricalcando la strada Campana giungesi a

Pozzuoli. — Città situata sul lido del mare a' piè d' un monte , che forma un promontorio ; il dì di sua fondazione non è dagli storici determinato. Strabone l'attribuisce a'Cumani, Eusebio e Stefano di Bizanzio a'Greci, che a sottrarsi dal giogo di Policrate fuggiro-

no di Samo ; accadde nella 64.ª Olimpiade, 231 di Roma , 517 prima di Cristo. L' originalità greca è sicura ; fino da' dì di Nerone fu detta da Tacito : *Vetus oppidum Puteoli*. È altresì probabile che al venir dei Sami condotti da Dicearco vi trovassero i Cumani; furono amicamente ricevuti. Il primo nome fu Dicearchia , dal duce detto , ed indica governo giusto ; *Ea civitas iustissime regebatur*, dice Festo. Svida attribuisce il nome a Diceo, figlio di Nettuno o di Ercole, poichè lo crede il fondatore;da ciò ancora Dicearchia. Ritenne tal nome fino alla seconda guerra punica, alla discesa d'Annibale in Italia(537);ma Scotti nel Catechismo nautico viceversa vuole, che tal nome denoti *luogo di cambi*.Fu allora che Q.Fabio con sei mila teste occupò Dicearchia per preservarla dagli assalti nemici ; così Livio. Da quel dì nominossi *Puteoli* da *Puteal* , luogo dove , al credere d' Ignarra e d' Ancora, amministravasi giustizia. Martorelli la crede voce Fenicia , e ricorda un Ermeo vecchio servo di Ulisse, presso di Omero , cui parla del traffico de' Fenici nell' isola Siria presso Ortigia ; secondo il precitato scrittore la prima è Ischia , la seconda è Pozzuoli. Plinio crede che *Puteoli* derivi dal numero de' pozzi che Q. Fabio fe' cavare per la pochezza delle acque, ad esempio di Scribonio Libone, che avendo costruito un pozzo nel Foro romano , il chiamò *Puteal* ; altri a *putore* dal fuoco , dalle acque termali, dallo zolfo , a motivo della vicina solfatara.Fu repubblica sotto i Greci, fu colonia sotto i Romani (559) , ma ad esempio d'altre città proseguì a governarsi con le proprie sue leggi : fu indi municipio : fu indi , almeno credesi , prefettura ; all' era di Silla tornò in libertà; e Cicerone oltre dirla libera, dice ancora , che reggevasi di per sè a governo. Il magnifico porto è greco lavoro, altri il predicarono di Augusto; rinomato fu il faro. Pozzuoli ebbe commercio con moltissime nazioni ; Festo la paragona a Delo. Quei di Tiro , di Berito , d' Alessandria ec. v' approdarono con le loro mercatanzie : molti orientali vi si stabilirono ; ecco cosa leggesi :

L . CALPVRNIO . L . F
C . CALPVRNIO L . F . CAPITOLINO
MERCATORES . QVI . ALEXANDR
ASIAE . SYRIAE . NEGOTIANT .

Aristotile e Strabone chiamano il golfo *sinum cumanum*. S. Paolo allorchè da Cesarea passò a Roma approdò a Pozzuoli su d'una nave mercantile alessandrina il Castore e Polluce; vi dimorò sette dì. E che grande fosse il commercio con gli Alessandrini deducesi da Augusto, il quale avendo donato 400 monete d' oro a coloro che a Capri l'accompagnarono, vi dovetter comprare merci d' Alessandria. Antonino vi stabilì de'giuochi in onore di Adriano; diceansi *Pialia* : Grutero ricorda le cacce del toro dette *Certamen Buthysiae;* Cicerone a tale effetto intitolava la città la *picciola Roma*, e a dinotare la grandezza e magnificenza designavala col nome di *Puteolana et Cumana regna*. All' era di Nerone esisteva in essa l' ordine senatorio distinto dalla plebe; la moderna città non ha che il nome dell'antica. Stazio rammenta le alte torri, le sue inespugnabili mura ; Romanelli dietro una lettera di Simmaco porta gli abitanti a 25 mila. Per le amene ville , il mar tranquillo fu la delizia de' Romani. Silla rinunziata la dittatura vi si ritirò a godere la piacevole pace. Venne tempo che dovette soccombere agl' insulti de' nemici e della natura; Annibale apportogli irreparabile strage : indi i Goti sotto di Alarico (412), e di Totila (545), i Vandali sotto Genserico (456), i Lombardi dopo (745), dopo i Saraceni, i Turchi ec.; Barbarossa la desolò. La memorabile eruzione del 1198 e un simultaneo orribile terrestre scuotimento la danneggiaro, demolirono: fiero fu quello del 1448 ; più assai quello del 1538. Gli edifizî crollarono , in gran parte furono gli abitanti inghiottiti; gli altri fuggirono. Ed infatti avendo, siccome dissi il teatro e l'anfiteatro, dovea anche avere il foro , il circo, gli acquidotti , le terme , non che il tempio delle Ninfe , famoso per gli oracoli , e per l' abboccamento ivi tenuto da Apollonio Tianco; nulla sfugge alla voracità

del tempo. A Pietro di Toledo, che moveasi per Carlo V deesi il moderno Pozzuoli: e' lo trasse dall' obblio: e' innalzovvi un superbo palazzo; un'iscrizione l'indica. Ne' secoli di mezzo conservava ancora qualche nome: produsse in quell' età uomini celebri e la storia fa menzione di Maria Pozzolana contemporanea di Petrarca; nella vita militare rinnovò l' esempio dell' antica Camilla.

Tempio di Augusto. — Fu consacrato a Giove in onore d' Ottaviano Augusto da Calpurnio che l'edificò all' epoca della romana opulenza:

L. CALPHVRNIVS. L. F. TEMPLVM
AVGVSTO. CVM. ORNAMENTIS. D. D.

Oggi è la cattedrale, e il luogo reputasi l'antica cittadella. La chiesa in Pozzuoli è antichissima, perchè fondata da s. Paolo; esso vi nominò a primo pastore s. Patroba uno de' 72 discepoli. Il tempio del padre de' Numi ergevasi tutto di massi quadrati: per la loro grossezza formavano l' esterna ed interna faccia del muro; tanto vedesi a ponente. Dodici bellissime colonne corintie scanalate in due ordini erano a' lati; se ne veggono sei alla parete incontro l'episcopio. L' opera architettonica appartiene a

L. COCCEIVS L.
C. POSTVMI. L.
AVCTVS. ARCHITECT.

Di squesito intaglio era il fregio e l'architrave; dei resti s' osservano andando al campanile. L' ingresso stava nell'opposta parte, e il portico occupava il coro attuale. Nel sinistro lato esiste in una oscura stanza un piedistallo, in cui evvi un bocale inciso; l' iscrizione fu dal Romanelli letta in tal modo:

DEDICATA VI IDVS AVGVSTI
T. VITRASIO POLLIONE ET FLAVIO
APRONIO II. COS.

corrisponde all'anno 176 dell'era nostra secondo la cronologia del Petavio; esso però in luogo d'*Apronius*, siccome nel marmo suddetto, scrisse *Aper* o *Afer*. Il tempio fu sì ridotto da Martino di Leon vescovo di Pozzuoli (1634): l'intitolò a' ss. Procolo e Gennaro; le pitture appartengono alla scuola napolitana.

Tirando innanzi più di trenta passi oltre l' edifizio detto *Sedile della nobiltà*, incontrasi quattro marmi di tre piedi quadrati, con iscrizioni arabe in rilievo: essi ricoprivano probabilmente tombe, ed hanno varie date dal 1200 al 1600.

Conviene scendere alla piazza per la porta nuova, mentre l'antica fortezza non ne avea che una, e vedere a sinistra un piedistallo di marmo lungo palmi 7, largo 4 1/2. Le bellissime figure ivi espresse sono di molto corrose. Nella faccia anteriore leggesi *Magnesia* e *Thenia*, e sotto è scritto:

TI . CAESARI . DIVI
AVGVSTI . F . DIVI
IVLI . N . AVGVSTO
PONTIF . MAXIMO . COS . IIII .
IMP . VIII . TRIB . POTESTAT . XXXII .
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT.

Sotto alle sei figure della parte opposta sonovi i nomi di *Temnos*, *Cybira*, *Myrina*, *Epheso Apollonidae*, *Hyrcania*; nelle figure laterali *Philadelphea*, *Tmolus*, *Cyme*, *Mostene*, *Aege*, *Hiero*, *Caesarea*. Esse esprimono 14 città dell' Asia minore soccorse da Tiberio per termuoto orribile; così Tacito. Gl' indicati popoli avendo commercial traffico con Pozzuoli vi eressero in segno di gratitudine il monumento; sopra eravi la statua di Tiberio. Bulifon, Fabretti, Teodoro Gronovio parlano del piedistallo insigne rinvenuto nel 1693, anzi l'ultimo ne pubblicò in Leida un dottissimo trattato, inserito nelle greche antichità di Giacomo Gronovio.

Nella piazza maggiore vedesi la statua di

Quinto Flavio Mesio Egnazio Lolliano, il quale fu illustre uomo, occupò cariche onorevoli; i titoli leggonsi nel piedistallo. I colleghi sacri de' Decatressi, come a loro degno protettore, eressero il monumento, rinvenuto presso il giardino del vicerè di Toledo nel 1704; oggi è detto la *Malva*. Romanelli fe' chiare molte cose della iscrizione, e la parola Mamorzio alla testa di essa dice derivare da un soprannome col quale soleasi appellare Q. Flavio Mesio. Nel libro de *Praefect urbis ad an. Chr.* 342 leggesi: *Lollianus Mavortii*, che fu consol da poi nel 353. — Incontro evvi altra statua. E di Martino di Leon o Cardenas, governatore del luogo sotto Filippo IV: pe' tanti beneficî ricevuti il popolo ad esso l'innalzò nel 1650; la iscrizione dice di più.

Progredendo sulla sinistra vi son resti reticolati e laterizî dell'antica città; poco lungi è il mare, in cui vedesi il

Molo o Ponte di Caligola. — Il picciolo molo fu ristorato; presenta un rimarchevole avanzo di sua antichità. Sorgon di mezzo l'acqua 13 piloni con resti d'archi di fabbrica laterizia; questo è il luogo detto il Molo, da altri il *ponte di Caligola*. Svetonio chiamollo *moles Puteolanas*; Seneca *pilae Puteolanorum*. Le pile eran 25 poichè leggesi: *Opus pilarum vig. V*; ciò da una iscrizione riportata dal Capaccio. De Fazio dimostra che i piloni eran 15, con altrettanti archi, e che la totale lunghezza fosse di 1463 palmi. Eran ligati tra loro per via d'archi: vicino al lido se ne veggono: esibivano una comoda passeggiata; e ne istruiscono ancora quanto vantaggiosi fossero i moli ad archi e piloni. All'avvicinarsi delle navi i paesani correvan su quelli; e Seneca parla del popolo ivi accorso per godere un gran convoglio giunto da Alessandria; ciò da una iscrizione situata nella via che dal seminario porta al mare. Rotti dalle onde, furono ristorati da Adriano e da Antonino; tanto dice una iscrizione rinvenuta in mare nel 1575, e situata alla porta di città (1765); nel quarto pilone vedesi an-

Temple de Sérapis à Pouzzolle.

Tempio di Serapide a Pozzuoli.

N° 40

cora l'incastro. Nel quindicesimo evvi l'innesto d'altra iscrizione, e forse relativa al faro; sopra l'ultimo pilone doveva essere il fanale. Circa l'uso de'descritti pilieri è d' uopo leggere Giuliano de Fazio, d'Ancora, Romanelli, Guicciardini. Caligola che invidiava a Serse la gloria d'aver domato il mare, poichè su d'un ponte fra le opere maravigliose annoverato passò dall'Asia in Grecia, construsse un ponte a due ordini di barche lungo 3600 passi rette dalle ancore, coperte di tavole, d' arena ad imitazione della via Appia, che dal molo giugneva a Baîa ; così Svetonio. Caligola da Baîa al molo entrò per esso in Pozzuoli trionfando dei barbari, cioè Parti, Daci, Britanni, che non avea mai vinto. Il pazzo potente nel primo dì coronato di quercia trascorse il ponte su d'un cavallo riccamente bardato, tra immenso popolo accorso all' immaginario trionfo. Nel secondo coronato di alloro fe'mostra di grandezza e fierezza, mentre su d'un carro trionfale, venia seguito da Dario figliuolo d' Artabano, dato in ostaggio da' Parti. Altri dicon che ciò avesse fatto per avverare il vaticinio del matematico Transillo, che Caîo sarebbe successo al potere, quando per mare fosse andato a cavallo da Pozzuoli a Baîa; l' antidetta operazione ha fatto dare a' descritti piloni il nome di *ponte di Caligola*.

N B.

Uscendo dalla parte occidentale, attraversata la piazza della *Malva*, incontrasi il palazzo del vicerè di Toledo, oggi caserma, e fuori di città tenendosi a dritta, ma dietro case rustiche alle radici del colle che porta a s. Francesco, esiste il

Tempio di Serapide. — È il più raro monumento che s' ammiri in Pozzuoli. Singolare n' è il disegno, e credesi non trovarsi vestigio d' altro simile in antico tempio. Una iscrizione e una picciola statua ne insegnano, ch'esso era dedicato a Giove Serapide, adorato in Egitto ; il culto degli stessi Egiziani e Alessandrini era stato introdotto in Dicearchia. Il tempio fu eretto nel sesto secolo di Roma, novant' anni

dopo l'arrivo della seconda colonia romana in Pozzuoli. Dell' iscrizione riportata dal Capaccio e dal Romanelli eccone alcune parole: *Lex parieti faciendo in Area quae est ante Aedem Serapi trans viam mare vorsum;* e i consoli ivi nominati sono N. Fufidio N. F. M. Pullio Duunvir.—P. Rutilio Gn. Manilio Coss; secondo il Petavio corrispondono all'epoca suddetta. Lunga pezza stette sepolto sotto le ceneri vulcaniche ; fu scoperto nel 1750. Per mala ventura, poichè era in buono stato, non vide la luce, che per essere spogliato di quanto avea di prezioso. Era un vero Serapeo construtto, dice de Jorio , a simiglianza di quello di Canopo di Egitto descritto da Rufino. Le sedici colonne di marmo rosso che reggevano la cupola o tolo, le statue, i vasi, adornano da gran tempo il palazzo di Caserta e gli Studî. Risulta d' un rettangolo lungo 163 palmi , largo 142; la forma è tetrastila. Scorgesi ancora il luogo dove sorgevano le sedici colonne , e al suo peristilio rimangon tre di quelle che lo circondavano ; sono altissime e di marmo caristio. Vi si ascendeva per quattro gradinate : il pavimento e lo zoccolo erano di marmo greco ; fu all' uopo restaurato da M. Aurelio Antonino e da Settimio Severo. Nel centro del portico vedesi una massa circolare, che serviva di base a un tempio rotondo, in arte conosciuto col nome di menoptero ; e intorno a esso esistono ancora due vasi di marmo, quantunque dodici fossero , e due anella di bronzo infisse nel pavimento: in quelle si attaccavano le vittime da svenarsi ; un solo anello è intiero. I vasi non furono mai puteali , ma contenevano l' acqua lustrale o il sangue e le interiora delle vittime sgozzate ne'sacrifizî. La cella non ha guari scoperta è in fondo al tempio : vedesi la nicchia per la statua del nume. Serapide era barbato e sedente , aveva in testa il modio , al fianco destro il cerbero , sulla cui testa appoggiava la mano , con la sinistra sosteneva un' asta ; vedesi anche agli Studî. Vi si rinvenne una singolarissima iscrizione relativa a un decurione romano ; è presso il custode. I descritti avanzi psesentano un naturale fenomeno , e segnata-

mente le colonne ancora in piedi del pronao del tempio bucarellate nel loro mezzo da' mitoli-litofagi, marini insetti che sogliono scavare nelle pietre le loro abitazioni; da ciò rilevano, senza alcuna probabilità, che il mare abbia altre volte coperto il tempio. Non istò a produrre l'opinione del Laurenti sull'innalzamento del Mediterraneo, nè quella di Cedronio sulla scomparsa de'mitoli-litofagi o faladi, dopo la grande conflagrazione de' vulcani, nè quella di Fazio sulle terre alluvionali aggiunte dal mare al continente, nè quella di Niccolini sulle acque che invadano il tempio, mi limito a dire, ch' e' porta l'impronta d' un' antica marittima irruzione. Alcune dirute pareti conservano la forma delle camere che circondavano l' edifizio: frantumi di marmo bianco vi si trovano accumulati: son essi forati e scorgesene l' uso per coprire i sedili de' bagni a vapore, collocati nelle due camere angolari di lato la cella: sotto vi passava un ruscello d' acqua termale: segnava il 30.° grado; così de Ancora. Dalla figura degli stalli inferirono che potessero essere due latrine con somma eleganza adorne; così il Carletti. Si sommano trentadue camere intorno al portico, cioè undici d' ambe i lati, sei all' ingresso, quattro all' estremità del santuario: quelle a dritta e a sinistra aveano alternativamente le porte nell' interno e nell' esterno; servivan esse a ricettare gl' informi, cioè

Dov' egra e squallida turba attendea
  Conforto a' languidi suoi membri egroti
  Dalla placabile celeste Igea.

L' acqua termale, proveniente dalla solfatura, a cui i sacerdoti aveano dato il nome di *sacra*, sorge dalle radici del monte prossimo al tempio. La scienza sacerdotale era posta in amministrare quell' acqua nelle malattie, e ne attribuivan gli effetti all' onnipossente Giove, alla pietà degl' infermi, alla virtù delle offerte. Per vie meglio secondare la superstiziosa fiducia degli ammalati sì Greci, che Galli o Germani, il sacro asilo conteneva in gran copia di esotiche divinità, onde

gl' infermi potessero scegliere e offrire i loro voti, i loro doni, i sacrifizi stessi a dei minori adorati nella loro patria : il balneale mercè la cura del prelato Rosini fu di nuovo aperto al pubblico ; dell' edifizio Romanelli, de Jorio, deAncora diederci la descrizione.— Nello stesso luogo esiste una grotta : escon da essa vapori acquei con isviluppo di calorico; può servire ad uso di stufa nelle malattie di soppressa traspirazione. Sulla sinistra della via vicino la chiesa di s. Francesco vi sono rottami d' antichi edifizî; appartengono al tempio dell' Onore. La iscrizione rinvenuta nel tempio di Serapide ne porge chiaro argomento : in essa leggesi che il tempio dedicato all' Onore era prossimo a quello di Serapide; fra l' uno e l' altro passava la strada, che conduceva al porto.

NB.

Ripigliando la via verso occidente, pochi passi distante dalla città, osservasi a sinistra in mare resti di fabbriche, basamenti di colonne, che indicano un antico edifizio ; vuolsi sia il tempio dedicato alle Ninfe. Filostrato lo situa lungo il lido del mare poco distante dalla villa di Cicerone, ivi era quell' acqua prodigiosa della cui qualità intese Apollonio le dispute fra Damide e Demetrio, pag. 149. Vien dopo l'

Accademia. — Mezzo miglio distante da Pozzuoli incontransi su d' una collina ruine di fabbriche laterizie, e in quelle una camera a volta e alcuni avanzi di portico. Eravi la casa di Cicerone con villa e bosco, detto da Plinio *Celebrata nemore*. Il punto di veduta consolava quel genio immortale, e preferiva quel solitario asilo, alla villa di Cuma, di Pompei, di Castellone, dove spietatamente fu ucciso; ed ivi ritirossi, allorchè risolse comporre le sue Quistioni Accademiche: *Digna memoria Villa est...quam et vocabat Marcus Cicero, Accademiam ab exemplo Athenarum ibi compositis voluminibus eiusdem nominis*, disse Plinio. A tal fine dunque e ad imitazione di quello d' Atene chiamò la sua villa Accademia, da *Accademo*. Plinio così conti-

nuando la descrive: « Andando dal lago d'Averno a Pozzuoli vedesi una casa di campagna molto sontuosa, situata sulla riva del mare, celebre pel portico e pe'boschetti, che Cicerone appellò Accademia ». Jorio ravvisa in que' ruderi l'antico Stadio puteolano, e asserisce che nell'archivio vescovile trovaronsi documenti nel 1491, che al luogo danno il nome di *Ostayo* e in altri del 1613 quello di *Stayo*. In essa villa eranvi non poche statue greche; per l'acquisto di quelle dava premurose commissioni ad Attico in Atene. Conoscesi altresì, che potea l'oratore dalla sua camera prendere i pesci coll'amo; tanto era il mare sotto la sua abitazione. Ora queste ruine sono tanto più venerabili, quando meno è possibile non richiamare al pensiero le opere del sommo oratore, e le grandi epoche istoriche, che la sua vita e la sua morte illustrarono. Una gran loggia sorgeva in mezzo a magnifici giardini, che da una parte guardavan Pozzuoli, e in semicerchio estendevansi pel tratto d'un miglio in faccia a Baia. Era l'orizzonte intersecato dalle isole, le cui forme irregolari distinguevansi sotto d'un cielo sempre azzurrino: a ponente stavano i castelli di Baia e il promontorio Miseno, a oriente le montagne di Sorrento, di lontananza riflettute dalle onde; tale era il prospetto su cui Cicerone misurava lo sguardo quando passeggiava sotto i vasti suoi portici, meditando immortali scritture o componendo le sue fulminanti orazioni. Ora tutto è rovina! E chi salva questi luoghi dall'oblivione, e chi sopravvive a tanto? — Il nome; Cicerone! — Spento da prodittorio pugnale l'Accademia passò in dominio d'Antistio Vetere; e sursero allora acque calde salutevoli pel male d'occhi, ed ebber nome *ciceroniane*; così Plinio. Dette acque vennero celebrate da' versi di Laurea Tullio uno de' liberti di Cicerone, onde se ne ravvisasse all'istante anche dal ministerio di esse, la maestà di quel divino ingegno. Adriano morto in Baia fu secondo Elio Sparziano sepolto in questa villa: Antonino vi eresse in luogo d'una tomba un magnifico tempio co' *flamini* e *sodali*, e

istituì de' giuochi quinquennali in onore di lui; così Vittore. Veggonsi di tal tempio le reliquie in acqua e fuori. Presso la Ciceroniana delizia eran pure le ville di Lentulo, di Pilio, non che gli orti di Cluvio, dall' Arpinate designati in una lettera a Attico.

N B.

Alzando gli occhi a settentrione vedesi il monte Gauro: ha la figura d'un cono troncato; non che una concavità alla cima. Presenta ovunque ammassi bruciati, pietre porose; fu il focolaio d'un vulcano. Supponesi, da un detto di Giovenale, che atterrasse Cuma: non intende dir questo; fu male interpetrato. Stazio, Galeno, Lucano ne fanno elogî; i suoi vini eran delicatissimi, ma avendo il monte perduto la sua decantata fertilità, gli venne imposto il nome di *Barbaro.* — Rimpetto al Gauro è il Monte Nuovo, che innalzossi sulle rovine di Tripergole: sta fra' laghi Lucrino e Averno, un miglio lungi Pozzuoli. Ha la forma d'un cono troncato irregolare; nel vertice presenta un cratere: le racchiuse piriti producono vaporose esalazioni: fu l'opera d'una notte, ma altri dicon di tre dì; da ciò *Monte nuovo.* Gira 3 miglia, si eleva un 1/3; ora è ammantato di piante. Il fenomeno non poco alterò l'effetto mitologico e virgiliano di questo luogo. La storia dell' avvenimento (27 settembre 1538) deesi a Camillo Porzio e a Girolamo Borgio.

Lungo la via trovasi il

Lago Lucrino. — Sì detto dal guadambio che produceva, *ab inferendo lucro.* Esso comunica col mare ed è angusto, d'irregolare figura; anzi sotto Agrippa per mezzo di un canale fu congiunto all'Averno Ne assicura Svetonio che impiegaronsi ventimila schiavi. È questo il Porto Giulio, e per essere al coperto da ogni attacco de'nemici e delle tempeste, riguardavasi da Plinio per una meraviglia. Al principio della salita detta lo *Scalantrone* veggonsi le residuali masse de'magazzini, che appartenevano al porto. È un avanzo del famoso lago che negli andati tempi fu più ampio, perciò detto

Mariciello, che comunicava col mare. Ivi formò Ercole con istento le dighe, onde passassero i buoi che avea rubato in Ispagna, e conduceva a Bauli: la via si disse *Erculea*; così Diodoro. Resesi celebre per le squisite ostriche, e per le partite di piacere che vi si facevan di notte, celebratissimo; così Marziale:

Non omnis laudem, pretiumque aurata meretur
Sed cuius fuerit concha Lucrina cibus;

e in altro luogo:

Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini.

Così Orazio:

Non me Lucrina juvvrint conchylia.

Appione, Solino, Plinio ricordano la famigliarità di un delfino, che sul suo dorso trasportava un fanciullo da Pozzuoli a Baïa.

Veduti in mare una palla di scogli, il cui nome è di *Caruso*, e credonsi le macerie del fanale del porto Giulio, non che gli avanzi de' pilieri, detti le *famose*, perchè il nome aveano di *Saxa famosa*, che formavan parte del porto suddetto distrutto dall' eruzione del Montenovo, la viuzza a destra conduce al

Lago d' Averno. — È posto dietro un monte al nord-ovest del Montenuovo: la figura è ovale a guisa di conca: la circonferenza di due miglia; anch'esso è il cratere d'un vulcano estinto. L'acqua è ora limpidissima, dolcissima, ed ha circa mille palmi di profondità. I salici e gli altri alberi all'intorno sono folti; rigogliosi, i vicini campi ameni, deliziosi; i colli merlati di casucce bianche fanno un pittoresco panorama. Uccelli d' acqua, che nuotano, e scherzan nel lago, farebber credere, ch' e' non fosse lo spaventevole lago, detto *Aorno*, greca denominazione che indica senza uccelli; il malodore di zolfo che dalle acque esalava, faceali tosto morire. Cognito è quanto su di esso ha scritto Lucrezio e Virgilio; ma la descrizione dell' ultimo poco concorda con l'attuale soggiorno; non torno a ripeterla.

Per esso lago Baîa era mal sana: a render l'aria salubre, il luogo giocondo, Agrippa fe' decioccare le foreste; Averno di terribile non ritenne che il nome. Eran le selve e le grotte abitate da' Cimmeri, popolo barbaro, la cui professione era indovinare e di vivere senza veder mai il sole. Dopo che Omero ebbe considerato il preciso luogo dell' evocazione de' morti, che apparivano in virtù de' sacreficî a Plutone, cominciarono i credenti a innalzarvi templi e altari a onore delle infernali deità; il luogo e le rimembranze favorivano la poetica immaginazione. Annibale finse sacrificare a Plutone; così Livio. La cupa ombra, le orride selve di cui eran coperti i prati, i colli, rendevano tetro il lago, ingombro d'umidi vapori, onde disse Tibullo: *nebulosi littore Averni*; e Virgilio

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris.

Coll' andar de' secoli consumate le piriti, decioccate, siccome dissi, le ombrifere piante, che vi spargevano, al dir di Strabone, melanconia, dissiparonsi le mefitiche esalazioni. Conoscendosi da Agrippa la profondità e il modo agevole di tenervi molte navi vi praticò il precitato navigabile canale. L'adito formava il Porto Giulio, di cui vedemmo le reliquie in acqua.

Poco lungi in una collina osservavasi il vestigio di una grotta, ed era un avanzo di quel canale navigabile incominciato da Nerone, e allogato agli architetti Celero e Severo, che Tacito appella *cupitor incredibilium*: dall'Averno dovea giungere a Ostia; miglia 160. Il feroce imperatore per questo canale volea venire in barca da Roma a Baîa; ne parla Svetonio. Giunse al lago di Licola; se ne veggon gli avanzi, e solo restarono al dire del precitato Tacito. *Vestigia irritae spei.*

Sulla riva orientale del lago è il

Tempio di Apollo. — Così il volgo. Di fuori è ottagono, di dentro rotondo, di circonferenza ha 327 piedi. Vi sono sette nicchie, sopra finestre, sopra brani di volta. Veggonsi all' intorno larve di ca-

mere, indizî di bagai, di tubi. Alcuni anzichè di Apollo lo vogliono di Plutone; così gl'iconografi, perchè era quel dio il protettor dell'Averno. Altri di Nettuno; così gli antiquarî, perchè lo suppongono innalzato allorchè il lago divenne porto. Altri, che fosse sacro a Ecate, che, secondo il Sulmonese, fu detta Giunone infernale; altri che fosser terme, e ciò alla configurazione di stanze, alla presenza in una dell'acqua termale, e alla preesistenza de' tubi conduttori. È certo ch' ivi esisteva un tempio, dunque è probabile, ammettendo anche le terme, che vi fosse uno spedale e che gli ammalati intercedessero dall' intonsa deità la salute, usando de' bagni, ordinati forse da' sacerdoti tutelari del nume. — L' acqua che vi scorre è detta del *Capone*: è calda, salata, lisciviosa; ha molta somiglianza con quella del tempio di Serapide. Alla parte meridionale si osserva la

Grotta di Cuma o della Sibilla. — L' ingresso ornato d'un frontespizio marmoreo è corroso in modo, che ha perduto l'antica forma: guarda oriente, e nell' opposta parte evvi altro spiraglio, e siccome per esso si può anche entrare, alcuni opinano che l'ingresso era di lato il tempio di Plutone, e nel mezzo di folti arbusti. Di tal parere è Faujas di Saint-Fond. Di esso Virgilio cantò, e ne dammo un cenno nella dicontro pagina.

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
Scrupea . . .
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat;

e appunto il doppio ingresso concilia il dire de' moderni scrittori, alcuni de'quali situano la grotta a oriente, altri a occidente della rocca. L' ingresso è anche angusto, ornato d' edera, di felci, di roveri, incomodo per le terre ivi raccolte; per penetrarvi fa d'uopo chinarsi o piegarsi in due. La gradinata sottoposta al suolo superiore e che osservasi all' attuale ingresso, non è più praticabile. Internandosi essa si solleva, e somiglia a quella di Posilipo, salvo ch' è meno alta, meno larga; doveva però somigliarle in tutto prima che questa

venisse ampliata. Non si può andare innanzi più di dugento passi; è alta circa palmi 16, larga 18. In sul fine a destra trovasi una porticina che mette ai bagni, a' quali discendevasi da una lunga rampa, nè vi si giunge, che facendosi portare a spalla e con i torchi. Il viottolo è lungo passi 18, e oltre i bagni presenta due altre stanze dove stava la Pitonessa, una delle quali a destra larga 8 piedi, lunga 14, alta 13: il pavimento è di musaico; nelle pareti e nella volta vi sono bozzi di pitture e d'intagli; tanto asserisce il Carletti, che vi penetrò nel 1787, ma esprimesi in modo, che sembra assai più laberintico il suo racconto, che la stessa caverna. Da questa per scabroso cammino si passa ad altra camera: ha 12 palmi in quadro; vi erano altre stanze e cuniculi. Dalla descrizione che ne fa Virgilio

Excisum Euboicae latus ingens rupis in atrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces, responsa Sybillae,

credesi quella abitata dalla fatidica donna, che per occulte vie andava di Cuma all'Averno, in cui vi penetrava per cento bocche, e per tante altre mandava la voce; si veggono ancora le orme della segreta oscura sede, sicuro ricettacolo della Pitonessa Cumana. La prima nacque in Cuma città dell' isola Eubea: fiorì a' tempi della distruzione di Troia; innanzi l'era cristiana 1175 anni. Gravi scrittori asseriscono, ch'essa venisse a Cuma d' Italia per render gli ostacoli d' Apollo: Aristotele che vaticinasse in Delfo; da ciò chiamavasi anche Delfica. La seconda fu posteriore di 551 anno: nacque e vaticinò in Cuma d'Italia e avea nome Amaltea: nell'anno di Roma 173 fiorì, e offrì a Tarquinio Prisco i libri sibillini; avendone arsi alcuni, de' rimanenti dimandò il prezzo, ch' avea chiesto di tutti. Ancora opinasi, che l'oracolo della Sibilla fosse posto a Cuma nel tempio sacro a Apollo, in cui ricevette il pio Troiano i tremendi oracoli. Gran parte de'sotterranei vennero obliterati da' tremuoti, che ne troncarono le comunicazioni, non potendosi credere che siansi fatte

spese sì ragguardevoli per giugnere a due bagnatoî, che trovansi nella sola camera regolare. Le comunicazioni oltre essere state otturate dal tempo, lo furono anche da' Napolitani, quando nel 1207 distrussero Cuma, perchè divenuta un asilo di fuorusciti. L'acqua dei bagni non è tepida, ma il vapore è più caldo dell' acqua, perciò eranvi due letti per uso di stufa. Difficilmente si può decidere se questa sotterranea grotta o galleria sia opera dell' uno o dell' altro di que' due tremendi popoli Greci o Romani. Il mistero sparso su questo luogo, secondo la finzione di Virgilio, può per lo meno indicare, che al suo tempo era antichissimo, giacchè la sola antichità ha diritto al meraviglioso. I Greci nell' interno di questo complicato sotterraneo vi edificarono una specie di tempio, dove finsero che la sacerdotessa d'Apollo dasse le sue sibilline risposte; in tutti i tempi la curiosità di sapere il futuro ha divorato lo spirito umano. Non ostante il malagevole cammino, la visitai in tutta la sua estensione; di essa diffusamente parlarono, oltre il Carletti, Faujas de Saint-Fond, Lacerda, Heyne, e prima di questi s. Giustino e Agazia.

Cuma. — Da Pozzuoli si può andare a Cuma per la falda orientale del Montenuovo, in cui secondo Stazio vi passava la via Domiziana: dal descritto antro vi si và per una via di sopra i colli; è malagevole. Cuma è d'origine greca, edificata da una colonia di quella nazione, cioè da'Cumei dell'isola Eubea, i quali con alcune navi vennero in Italia co'Calcidesi, per trovare asilo, perciò anteriore a tutte le altre città italiche e della Sicilia; niuna, siccome lei, da principio detta *Cyme*, figurarono nell' antica storia. Valeio Patercolo riporta lo stabilimento de' Greci in varî luoghi dopo caduta Troîa. *Gli Ateniesi*, e' dice, *inviarono colonie a Calcide e ad Eretria nell'isola Eubea .... e dopo qualche tempo i Calcidesi usciti d'Attica guidati da Ippocle e Megastene fabbricarono Cuma in Italia;* così anche Boccanera. Ciò l'assicura Strabone; e chiamaronla Cuma per conservare la memoria d'una città di tal fatta, ch'aveano lasciato in Eubea. Conoscesi ancora es-

ser l'epoca di sua fondazione posteriore alle rovine troiane; secondo Eusebio limitasi a 131 anno. Era altresì una delle più celebri e antiche città della Campania, ed ergevasi su d'una isolata collina, il cui basamento risultava di tufa e qua e là di durissima lava, lavoro di vulcaniche eruzioni: la rocca, sede de'primi abitatori, forte per natura, il divenne vie più per l'arte, e vi si penetrava per un solo adito; la circondavano da una parte il mare,

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris,

disse Virgilio; dall'altra avea due laghi. Sì vantaggiosa era la situazione, sì bene intese le fortificazioni, che affrontò gli assalti Campani, resistè a'popoli di Etruria, al valore d'Annibale, all'intrepidezza d'Amilcare, e venuta alle mani con gli Umbri e co'Dauni ne uscì con gloria; e cresciuta in fortuna dilatossi a levante ed a mezzogiorno della rocca. Di sua antichità e potenza parlarono Strabone e Livio; era detta la *fortunata*, la *felice*. Il numero e le ricchezze de'suoi abitanti, la fertilità del suolo, il commercio e la sua potenza le fecero meritare tal nome; l'assicura Dionisio: *Cumae sunt celebres per totam Italiam propter divitias et potentiam, et propter alia bona*; Orazio lodava a buon diritto i vasi di Cuma. Ad essa appartennero ancora i porti di Pozzuoli e di Miseno; il picciolo golfo del primo era detto seno Cumano. Ne'primi secoli della chiesa fu diocesi, e il primo vescovo di cui hassi memoria, fu Massenzio messo a morte da Diocleziano: poscia venne la sede unita alla misenate, all'aversana, alla napolilana; così Ughello. Per anni molti mantennesi libera e indipendente, ma il continuo commercio cogli Osci, che abitavano il medesimo luogo, le fecero perdere i costumi, non che la forma di governo. Nella seconda guerra Punica seguì la sorte di Roma. Livio ne celebra la potenza, la saviezza, la fedeltà; e per tal motivo divenuta odiosa a'Cartaginesi, non potendo essi impadronirsi della città, ne saccheggiarono il territorio. Assoggettossi ai

sovrani del mondo l'anno 416, e ottenne la sovrana cittadinanza senza suffragio,e fu sotto Augusto dichiarata colonia, indi municipio, indi prefettura; così Festo. I Cumani preferirono in seguito gli ameni luoghi di Pozzuoli, di Baìa, di Miseno; Cuma decadde. Non mai però a divenir diserta, siccome credesi da alcuni, per un passo mal compreso di Giovenale, in cui dice, *vacua Cuma*: Cesarotti nella sua italiana versione sì bene l'interpertrò.

Benchè d' un vecchio ed onorato amico
La partenza mi dolga, io pure approvo
Che nella cheta ognor placida Cuma
Fissar voglia il soggiorno, e alla Sibilla
Far d' un onesto cittadino il dono.

Goti, Longobardi, Saraceni l' oppressero, saccheggiarono, bruciarono; ma Totila e Teìa non credettero depositar meglio e in più sicuro luogo gli usurpati tesori. Narsete disfatto Teìa al confluente del Sarno l'assediò, e per un militare stratagemma l' occupò, entrando per una sotterranea via, detta la grotta della Sibilla : Romualdo duca di Benevento se ne indonnò nel 715 ; e divenuta l' asilo de' pirati e masnadieri fu nel 1027 interamente distrutta da' Napolitani. Non veggonsi che miserabili rottami che emergono dal suolo erboso, sicchè pervenutovi direbbesi ;

Ma come ! e dove intorno i passi io movo?
Cerco Cuma per tutto, e non la trovo.

e in que' rottami si possono ancora distinguere le greche costruzioni,le romane, e le sovrappostevi da'barbari. Fu oppressa dal tiranno Aristodemo, ma ne fu liberata dal valore di Senocrita, che fecelo uccidere. Tal città ricorda gli oracoli e la tomba della Sibilla, siccome non ha guari vedemmo, non che l' esilio e la morte di Tarquinio ultimo re romano, riparatovisi perduta ch' ebbe ogni speranza di salire sul trono di Quirino ; anzi fra' monumenti ivi scoperti rinvennesi il sepolcro di quel re superbo. Petrarca lo vide e ne parla nel suo Itinerario ; venne trasportato a Napoli.

NB.

Il più interessante monumento restato dopo Cuma è l' *Arco Felice*. Non è che un grosso muro di fabbrica laterizia posto nel taglio d' una collina de' monti Euboici: la spessezza è di palmi 25, l' altezza di 73: l'adito sostenuto da colonne è largo palmi 65: al sommo vi sono delle nicchie per statue; era questa la porta di Cuma. Il p. Paoli è di contrario parere, e la crede l' ingresso al tempio di Apollo; errò. Su di questo colle la veduta si estende fino a Monte Circello; è magnifica. — Vie più avvicinandosi a Cuma la via a sinistra conduce al

Fusaro.—È un lago, e tolse tal nome perchè in esso maceravasi e canapa e lino. È detto anche *Colluccio*, e fu probabilmente il cratere d'un antico vulcano: v'è chi lo crede l'antichissimo porto Cumano; così Galanti. Presso gli antichi è la *Palude Acherusia*, da' Latini detta *Acheron* (Acheronte), e *Acherusia Palus*; alla sponda trovaronsi mortuarî monumenti. Le acque tramandando cattive esalazioni si finse da' poeti, che uscisser tutte d' inferno e

Unum oro quando hic Inferni ianua Regis.
Dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,

dice Virgilio, anzi da' mitologi reputavasi il Tartaro: le anime dovevan tutte traghettare il lago: i malvaggi restavano; i giusti passavano agli Elisi. Ora è altra cosa: ovunque è bellezza, salubrità; sì delizioso locale è del re. In mezzo all' acqua vi possiede un casino: vi si pescono ostriche squisitissime: ivi tutto straordinariamente diletta; dunque non è meraviglia se ivi d' appresso vi collocarono gli antichi l' anime beate! Su di verdeggianti collinette che sorgono a destra e a manca, coperte di fioriti arbusti, di bellezza e fragranza ripieni, s' immagina l' estatico viaggiatore vedere le erranti ombre di que' famosi Romani, di cui suona il nome immortale nella storia e nei poemi.

Pochi passi prima della collina di Cuma vi sono ruvine; veggon dette il *Tempio de' Giganti*. Ivi rinven-

nesi il busto colossale di Giove statore, che fu situato di lato il palazzo reale: da ciò il *Gigante di palazzo*; il vedemmo agli Studî al n.388, e lo lodammo. Il tempio era ellitico, 36 palmi lungo, 31 largo, alto poco più: eravi un altare con nicchia e due altre nicchie ai lati: avea la volta con de' compartimenti in quadri, e nel centro rose di bronzo; è distrutto.

Tempio di Apollo. — Nel vertice del colle su cui era Cuma, oltre la rocca vi sono i ruderi del tempio di Apollo; ivi sacrificò l'eroe Trojano. Virgilio vuole che ad onore del nume l'innalzasse Dedalo dopo liberato dal laberinto, che Minosse fe' construire in Creta; Dedalo dunque fu a Cuma. Paoli, altrove citato, lo crede il tempio della Sibilla, e ch' ivi la più famosa delle profetesse per tante aperture rendesse i suoi oracoli. *Unde ruunt totidem voces, responsa Sibillae.* S. Gustino assicura d' aver veduto l' edifizio simile a una basilica incavata nel sasso; da quel luogo pronunziava gli oracoli. I Cumani mostrarono ad esso tre bagni in cui lavavasi,e che ricopertasi d'un candido lino entrava ne' penetrali, e sedutasi in trono, proferiva le sorti degli uomini; dal santo videsi in alto il tumulo di bronzo in cui conservavansi le ceneri della pitonessa. A oriente vedesi il vestigio d' una grotta, e credesi il vero antro sibellino: che per esso si portasse al lago d' Averno; che dimorasse nell' uno e nell' altro luogo. Che sia quella,che tuttora chiamasi la grotta di Pietro di Pace, e che da Cuma senza salire il colle giungesi al lago d'Averno? Dal cantore d'Enea vuolsi il tempio circondato da selva; *Triva* era detta. Livio la chiama *Hami*, e la colloca tre miglia lungi Cuma. Fu celebre pe' sacrificî che vi si celebravano in tempo di notte, e ivi i Romani volendo soggiogare i Cumani, finsero volervi religiosamente assistere, ma conosciutasi l' iniqua trama furono trucidati.

Ne' dintorni di Cuma rinvennesi altro tempio (1817), e dal de Jorio fu detto d' Apollo romano; si veggono anche gli avanzi d' un anfiteatro. I monumenti invenuti in Cuma, marmi, colonne, statue, sono agli Stu-

di; l'escavazione fu intrapresa dal vicerè Alfonso Pimentello (1606). Poco lungi è il monte in cui sono i

Sudatori di Tritoli. — È un monte nelle cui viscere contiene immensa quantità di piriti, varie aperture mandan vapori scottanti, solforosi. Il lato che guarda Pozzuoli ha una via incavata, che mena a Baia, e prima di salire a destra e a sinistra dell'arduo monte vi sono stanze, in cui entra il mare. Una di esse è calda, e per poco che si scavi il suolo trovasi caldissima. A dritta evvene altra, vi sono dieci bagni, e in altra più grande vi erano immagini ed iscrizioni, che indicavano gli effetti de' bagni: furono di notte distrutti da' medici salernitani, i quali nel ritorno naufragarono a Capri; così Dionisio da Samo. Nella predetta via entrasi a dritta in un moderno semidurito casale. Era un ospedale e da esso si passava a' sudatori cavati con ramificazioni nelmonte; entrandovisi si va in sudore. Il primo è alto palmi 7, largo 3, lungo circa 120 passi: in basso termina in un fonte d'acqua bollente; esce in vaporosi nugoli. Il secondo è molto complicato, laberintico, con degli oggetti sanitarî; hanno il nome di bagni di Nerone. Ciò rilevasi da Svetonio, e in tal modo eran construtti per rinvenire le acque termali; così il Sarnelli. Ne scrisse in versi elegiaci un Alcadino medico di Federico II, e Bartoli per ordine del vicerè d'Aragona nella sua Termologia (1668). È tutto ora abbandonato alla curiosità dello straniero; peccato!

Per la via aperta nel monte giugnesi all' apice della collina: la veduta è deliziosa; Baîa è lungi. Evvi un piedistallo dove il vicerè d'Aragona avea posto una iscrizione; più non esiste. Scendendo incontrasi

Baja. — Licofrone e Strabone credono aver tal nome da Baîo compagno e piloto d'Ulisse: Martorelli che derivi dal Fenicio *baiie ubi Deus*, per gli oracoli de' sacerdoti Cimmeri: Carletti pel seno di mare che intromettesi nella terra: i due Sanfelice provano nella loro *Campania*, che non vi fu all'era romana città di tal nome; ingannaronsi. È essa un grande e-

sempio della instabilità delle cose umane, poichè di antico non restano che miserabilissimi avanzi. Il golfo in semicerchio formava un sicurissimo porto: tutto era famoso e magnifico; e dalla quantità de' ruderi sparsi credesi, che principiasse dove terminava Pozzuoli. Ora un picciolo castello, presso il quale possono ancorarsi legni grossi, è l' unica opera moderna ch'offre il seno Baîano. Sì il porto che una parte della città fu occupata dal mare: ben 240 passi lungi dal lido veggonsi reliquie d'antichi edifizî, non che la discesa. Molti di essi eran ville edificate sul lido, e giacevano su prodigiosa massa spinta innanzi sul mare, perciò costretto a ritirarsi; a questi sporti allude Tacito descrivendo il naufragio d' Agrippina. Le materie arse delle adiacenti colline indicano essere stata la città il cratere d' un estinto vulcano. Da' Romani non conoscevasi luogo più delizioso, più ben situato e dedicato al piacere, all'insaziabile voluttà; ivi l'opulenza avea ragunato quanto poteasi aggiugnere di amabile alla più ricca e bella natura. Il clima e la primitiva piacevolezza del sito, il soffio de' zeffiri, l' ombra de' boschetti, la fragranza de' fiori, la vacuità delle cure, tutto bandiva di là i severi pensamenti, ed apriva il cuore ad eccessiva gioîa. Il mare coperto di gondole, decorate di vele porpuree, e inghirlandate di rose, portava sull' azzurro suo seno dall' uno all'altro lido, dall' una all' altra villa i giovani più vivaci, le più belle donne di Roma; i canti voluttuosi, il suono delle arpe e de' liuti mescolavansi all' alternato movimento de' remi, ed eccheggiava sulla sponda vicina, dove sorgeva il tempio dedicato alla Madre degli Amori. Seneca e Properzio l' additavano per tal ragione, siccome il più possente incentivo alla licenziosa carriera. Il primo in una lettera a Lucullo chiama Baîa: *Diversorium vitiorum, ubi vides ebrios per littora errantes, et commessationes, et symphoniarum cantibus perstrepentes lacus*, ed il secondo avverte Cintia a non lasciarsi sedurre dalle delizie Baîane;

Tu modo quamprimum corruptas desere Baiias,
Multis ista dabunt littora dissidium.
Littora, quae fuerant castis inimica puellis
Ah! pereant Baiiae crimen amoris aquae.

Cicerone non potè a meno nell' orazione a favore di Celio descriverla ignominiosa: *Ubi libidines, amores, adulteria, convivia, sommessationes, cantus, et symphoniae audiri solent*; e per essersi intertenuto qualche dì in sì lubrica terra s'ebbe a ricevere da Clodio i più alti rimproveri. Marziale non ha elogi che bastino alla vaghezza di Baia:

Littus beatae Veneris aureum Baiias,
Superbae blanda dona naturae,
Ut mille laudem, Flacce, versibus Baiias,
Laudabo digne non tamen satis Baiias.

Properzio, Giovenale e tutti i poeti dell' antichità han celebrato queste deliziosissime sponde: Orazio pone Baia sopra ogni altro luogo della terra:

Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis;

e il Genuino così descrive l' amenissimo luogo:

O perigliosa Baia, o del piacere
Il più beato incantator soggiorno!
Io qui tutto ancor sento il tuo potere,
Tu sei fatale ancor qual fosti un giorno:
Invan virtù colle sue voci austere
Qui sgrida, e si fa scudo al core intorno,
Che fra le insidie onde il bel luogo è pieno,
Il cor vacilla e la virtù vien meno.

Una viva pittura diedene eziandio il Dandalo; ma ora in luogo di quel cielo puro, salubre e sì decantato, non vi si rinviene che morbi e morte; e sotto i rottami di quelle vecchie fabbriche è sepolto l' orgoglio di quei che le avevano innalzate, e le laide rimembranze di que', che le avevano abitate. A corteggio delle natali ricchezze e delle leggi conculcate, s'introdussero tutti i vizi; Baia ne divenne la sentina. Arrossivasi di es-

servisi intertenuti,e siccome sotto gl'imperatori fu sublimata ogni nefandezza, ivi cercavano i Romani seppellire nel lezzo un qualche avanzo degli antichi marziali sentimenti. Baîa fu il teatro dove si producevano le più abominevoli scene ; sono note quelle di Nerone e di Caligola ; e Seneca ricorda , *che non vi si peccava soltanto , ma vi si faceva pompa di peccare.* Magnifici furono i templi e gli edifizî , sì che Aristobolo re giudeo passandovi nel portarsi a Roma , da quelli giudicò della romana grandezza. Giunta all'apice del lusso e dell' opulenza non tardò guari a ridursi meschina : gli abitanti l' abbandonarono : Longobardi e Saraceni la devastarono; il mare istesso ingoiò gran parte de'suoi edifizî, e riempì il porto. Non poche superbe case di delizie formavano secondo Strabone una continuata città. Cesare e Pompeo amavan di molto il soggiorno di Baîa; e ivi si statuì il celebre triumvirato, che fe' dire al severo Catone: *La repubblica è perduta; abbiamo i padroni.* Varrone parla della villa d'Irrio: in quella di Pisone, secondo Tacito, maturò la congiura di Volusio Proculo per mezzo della diffamata Epicari, contro Nerone; e il precitato storico ricorda quella di Domizia, zia di Nerone, che il mostro fe' avvelenare, per usurparle i beni. E nella villa di Cesare morì Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto, avvelenato , siccome credesi, da Livia , che anelava estinguere in lui il successore all' impero, per l' amor suo a Tiberio. Virgilio scrisse alla memoria di lui que' versi ammirabili , che dan fine al sesto libro dell' Eneide. La villa di Giulia Mammea , madre di Alessandro Severo superava le altre in magnificenza ; ed ivi ebbe la villa Ortensio e Silla e Crasso e Mario e Lucullo e Domiziano e Catone e Nerone, e tanti altri di nefanda memoria; Adriano vi morì, ed ebbe tomba presso la villa di Cicerone. I bagni solforosi e le sorgenti minerali di che abbonda il suolo, v' attiravano in folla gli oppressori del mondo , e vi profuser que' tesori, de' quali avevano spogliato la terra ; e sappiamo altresì che i Romani aveano pe' bagni una meravigliosa inclinazio-

ne, e voleano che gli edifizi destinati a quell' uso fossero magnificentissimi: non pochi scrittori lodevolmente ne parlano; così Orazio:

Tu secanda marmora
Locus sub ipsum funus, et sepulcri
Immemor, struis domos;
Marisque Baiis obstrepentis urges
Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.

Il primo degli avanzi Baîani che richiama l'attenzione è il

Tempio di Venere Lucrina. — L'edifizio semidurito attesta la magnificenza de' templi e delle terme, che tanto furono celebrate dagli antichi. Silio Italico chiama Baîa pe' suoi bagni caldi, *tepentes Baiiae*: Florio, *tepentes fontibus Baiiae*: Stazio, *sive vaporiferas blandissima littora Baiias*; e più di essi Plinio. De Jorio crede, che la fabbrica qualificata col nome di tempio sia stata realmente intitolata a quella dea, cui si rendeva un sì rilasciato culto a Baîa; nè da Stazio soltanto conoscesi, ch'ivi adoravasi Venere Lucrina, ma anche Marziale ne fa menzione dicendo: *Littus baeatae Veneris aureum Baiias*. Celebravansi in quello con gran pompa de'riti, che rinnovavano al pensiero ed agli occhi, con canti e danze lascive, quanto intorno alla Dea favoleggiò la ridente mitologia, educando gli animi degli spettatori alla spensieratezza ed al piacere. Il tempio oltre la semicirconferenza d' una rotonda diruta, presenta otto finestre, quattro nicchie: tre camere per uso de' bagni: la volta di tufa benchè crollata, fa riconoscere nell' avanzo degli stucchi delle figure oscene: la fabbrica è laterizia, in alcune parti reticolata, all' esterno ottagona, nell' interno rotonda: essa ha 128 piedi di circonferena; due porte arcuate ne agevolano l' adito. In Baîa luogo di delizie, la passione pe' bagni sviluppò tutto il suo potere; non il fisico bisogno, ma la dissolutezza ne rese l' uso comune e universale. Nelle acque termali, di cui tanto abbondava quella terra, profonde-

vansi degli olî, delle essenze di cinnamomo, di nardo, di rosa. Alcuni vogliono che il tempio sia stato eretto da Giulio Cesare: altri che fosse un bagno, siccome gli altri due templi di Mercurio e di Diana, essendovi in quelle vicinanze molte acque minerali. In tre stanze chiamate i *bagni di Venere*, si veggono degli ornati di stucco degni di richiamare l'attenzione: la terza presenta una grande stallattite, la quale per la sua forma è detta l'*albero è fatto rosso*. È probabile ch'esse fossero i bagni e le abitazioni di quelle donne, che mettono a profitto i loro vezzi, ed erano chiamate *Ambulaiae*, nome che venne poscia esteso a tutte le cantanti e ballerine; così Adriano Turnebo. Svetonio narrando i viaggi di Nerone a Baia, descrive le diverse maniere con le quali si presentavano al lido queste impudiche donne al voluttuoso imperatore.

Poco lontano dal lido, e alla falda della collina di Baia, per di là un cancello evvi un edifizio; è il

Tempio di Mercurio — Non si sa da che tragga tal nome; è detto anche Truglio da' latini *Trullus*, greca dizione che indica cappella con cupola forata. Vi si entra per uno strettissimo adito, nè vedesi segno d'antica entrata, che alla grandezza dell'edifizio sia proporzionata: vi sono quattro nicchie, quattro finestre; nell'interno ha 146 piedi di diametro. Se uno ponesi nel centro, e due segretamente favellano con la faccia al muro diametralmente posti, essi senton chiare le parole; quello nel mezzo non sente nulla. Non esservi porta grande, avere le mura cemento durissimo, come quello delle piscine, fa credere che servisse a conservar l'acqua, tanto più che nella parte bassa della rotonda rinvennesi un acquidotto; così d'Ancora. La figura la fa anche credere un *Calidarium*, che facea parte del *Laconicum*.

All'intorno si veggon macerie, conduttori d'acqua, fornici in più parti, lo che fa credere che unitamente al tempio vi fosser le terme. Fra immense reliquie di fabbriche sorge il

Tempio di Diana Lucifera. — Rileviamo in Properzio, che a Baia eravi un tempio sacro a Diana nella via Erculea, ristorata e ornata da Agrippa; oggi non saprebbesi rinvenirne il luogo. L'indicato tempio, più vasto di quello di Venere, è in riva al mare. Elevasi tra immense rovine di fabbriche: è di figura rotonda con cupola diruta; dicesi intitolato a Diana. Vi sono di fuori quattro nicchie, quattro nell'interno con resti di basi, e otto finestre; le più grandi sono a'lati. L'esterno è ottagono, l'interno rotondo: l'adito è ampio con iscaglioni; le mura, già intonacate di marmo, ora veggonsi nude. In fondo vi sono tre nicchie, due delle quali molto più piccole di quella di mezzo; il tempio ha piedi 89 di diametro. Reputasi da alcuni innalzato pei bagni caldi di Pisone: dal de Ancora credesi una piscina termale alla foggia di *truglio* o *trullo*, che nell'infima latinità corrisponde, siccome indicai, a cupola rotonda, e ciò pe'condotti dell'acqua in oggi scoperti; ma da un avanzo di fregio in cui leggevasi: *dian. lucifer...* non che da alcuni bassirilievi all' ingresso esprimenti cacce, cani ec. sacri alla figlia di Latona, ha indotto il Romanelli e il Capaccio a crederlo tale. Sarnelli quegli oggetti li giudica rinvenuti presso Bauli, lo che lascia chi legge in una inquieta letteraria esitazione; reputasi anche sacro a Nettuno.

Prosoguendo il viaggio verso il sud-est, dopo pochi passi incontrasi un antico edifizio, che additasi pel

Sepolcro di Agrippina. — E' sorge alla destra di Baia, ed è attinente al mare; per un adito angusto vi si penetra coll'aiuto de'torchi. Esaminando la costruzione dell'edifizio sembra avere sotto gli occhi un teatro, anzichè una tomba; questa è l'archeologica opinione. Tuttora osservasi il corridoio con nicchie, resti di scanni, e di vomitorî: vi sono buoni stucchi, animali in bassorilievo, tracce di pitture, lettere illegibili. Nondimeno finchè gente anderà a Baia tutti vorranno vedere il sepolcro di Agrippina; tanto la popolare tradizione è possente! Agrippina fu tumulata in umil tomba sulle alture presso Miseno e la casa di Cesare; co-

sì Tacito: *Levem tumulum accepit viam Miseni propter et villam Caesaris dictatoris, quae subiectos sinus editissime prospectat;* e secondo Paolucci, e de Jorio il cenere di lei riposa su d'un colle che conduce alla via del Mercato di Sabato, in cui esisteva un sepolcreto. Tacito descrive la luttuosa catastrofe d'Agrippina, ed ha rivestito di funerea tinta l'inaudito mistatto; basta quel detto storico e sublime: *Ventrem fieri*, ferisci il ventre! Disgraziata! — Essa avea dato al figlio lezioni di scelleratezza: fu prodiga di veleni per innalzarlo all'impero; i lidi di Baîa furono alla fin fine contaminati dal suo sangue.

Poco lungi vedesi dalle acque del mare sorgere un avanzo di tempio: è il

Tempio di Ercole. — Fu esso consacrato a Ercole Baulo, poichè credevasi, che avendo il semideo trasportato i buoi ch'avea rubato in Ispagna al vinto Gerione, l'avesse ivi riposti in una qualche stanza. Raccontano, che in fondo il mare trovansi gli avanzi della via da lui aperta per farli passare; in sua memoria gli fu innalzato un tempio. Credesi, ch'ivi riparasse a nuoto Agrippina quando si sottrasse dalla morte apprestatale da Nerone per consiglio d'Aniceto, prefetto della flotta misenate, inviso a essa per odî reciproci.

N B.

Un obliquo diverticolo praticato nella collina conduce nell'opposta parte verso ovest; dicesi il luogo *Mercato del Sabato*, e risulta di due file di basse fabbriche, nelle cui camere vi sone nicchie da porvi urne: eravi il sepolcreto dell'antica Bauli; ivi umilmente riposersi le ceneri d'Agrippina. De Jorio per l'indicato *Mercato del Sabato* riconosce quell'aggregato di tombe, che appartiene all'antica Miseno, e chiama l'attuale contrada il sepolcreto di

Bauli. — Evvi credenza, che qui Ercole facesse ricovrare i buoi che avea tolti nella maggiore Esperia, e da ciò detta Boualia, per la favolosa narrazione di Ercole Baulo, che in essa città veneravasi. Carletti

parla d'una statua del semideo appoggiato alla clava, e ricoperto della pelle del leone Nemeo. Dicon altri, che in fondo il mare esistevan gli avanzi della via da Ercole aperta, e per la quale fe'passare i suoi buoi. A prevenirvi valicato il colle che mette al Mercato del Sabato vi si giunge fra due fila di diroccati sepolcri: difatti era il sepolcreto della città: alcune iscrizioni, e quella segnatamente di M. Apponio Firmo, indicano la sepoltura di personaggi celebri, ed ivi, siccome dissi, riposa il cenere d'Agrippina. In detto luogo Nerone ordinò la morte della madre, invitandola ad assistere alle feste Quinquatrie in onor di Minerva, che eseguivansi in un circo. Tacito assicuraci, che l'orribile mostro per non insospettirla dell'orribile disegno, con la più feroce simulazione si mosse ad incontrarla sul lido, la prese per mano, l'abbracciò e la condusse a Bauli. Ecco le sue parole: *Venientem dehinc obvius in litore (nam Antio adventabat) excepit manu, et complexu, ducitque Baolos*. Baoli fu celebre quanto Baia, anzi il Romanelli la giudica una distinta città, poichè in Tacito si parla d'*ordini* e di *collegii*; Scotti riporta due iscrizioni. Ora può contare trecento teste; abitano la maggior parte le antiche stanze de'morti.

Mezzo miglio circa dal Mercato del Sabato, dal lato meridionale di Baia, vedesi la

Piscina Mirabile. — Magnifico monumento lasciatoci da'Romani per testimoniare la loro grandezza. L'epoca di costruzione rimonta a Pisone, allorchè capitanava la navale romana armata nel porto di Miseno (Mare morto): altri l'attribuiscono a Lucullo: altri ad Agrippa, che condusse a termine il porto incominciato da Giulio Cesare: altri a Claudio, per alcuni tubi di piombo rinvenuti col nome di quell'imperatore; così il Pontano. Sbigottisce la mente il pensiero delle enormi spese, che far si dovettero per condurre le acque da Serino, cioè da lungi molte miglia e a traverso aspri monti. La forma è quadrata e risulta di cinque porticati o corridori: è essa lunga 216 palmi, larga 97; la volta è sostenuta da 48 pilastri disposti

in quattro ranghi di quadruplici archi palmi 28 alti : l' opera è di mattoni ; il suo mastice ricoperto d'uno strato di durissima stalattite, che il volgo chiama pietrificazioni, formata dal deposito delle acque, ha contribuito alla sua conservazione. Due scale di 40 gradini ciascuna conducono al basso; una cavità o alveolo nel mezzo, che attraeva il limo che poteva raccogliervisi, ne agevolava la nettezza. Dove giungevan le acque le stalattiti son grosse otto pollici, mentre per una successiva degradazione, non hanno più d'una linea nell'opposta estremità La volta ha tredici aperture; da esse probabilmente attignevasi l'acqua. Secondo le apparenze fu destinata ad approvvisionare di acqua la flotta del prossimo porto Misenate. Dice il de Ferrari, che oltre il nome di Piscina avea quello di vivai di Vedio Pollione; ivi manteneva le murene che nutriva di carne umana. Dione e Plinio ne fanno parola; una iscrizione leggesi nella vicina cappella di s. Maria del Faro. È situata al mezzogiorno di Baia nel luogo detto Mercato di Sabato ; veggonsi tratto tratto i ruderi delle belle cose che sovrastavanMiseno.

Abbandonata l'ammirabile Piscina, un viottolo verso mare conduce alla sommità del colle di Bauli; oltre a tanti avanzi di antichità si osserva un edifizio detto le

Cento Camerelle. — L'ingresso è un vestibolo ad archi incrocicchiati , sostenuti da undici pilastri. Discendesi in un sotterraneo, e da principio veggonsi tre camere bislunghe, separate da tramezzi di muro, dopo incontrasi un camerino con quattro aperture, e ciascuna conduce ad altri due camerini: in quella a man dritta, oltre a'camerini si va in altra lunga stanza : in essa è un forame da cui vedesi il sottoposto mare, e la città di Pozzuoli: credesi che facesse parte del palazzo di Giulio Cesare; così la Lande e Paolini. La debole conghiettura deriva dal trovarvisi di sopra pavimenti a musaico, indicanti tracce di distribuzione, che inducono a crederle le fondamenta d' un ragguardevole edifizio ,

quantunque, siccome leggesi, servissero per rinchiudervi gli schiavi.

Dal tenebroso soggiorno usciti all'aria libera, godesi del grandioso punto di vista, ch'offre la beata collina. Andando un poco indietro, e per ben coltivate terre, scendendo per la parte occidentale sulla riva del così detto *Mare morto*, in una lunga pianura sino a Miseno, incontransi i

Campi Elisi. — Immaginati da Virgilio, e consacrati con la maravigliosa sua fantasia ad immortele memoria. Son essi rappresentati siccome soggiorno di perpetua pace e felicità, riserbati al riposo delle anime de' giusti, ed a simiglianza di que' d'Omero posti nell'estremità della terra. Que' luoghi veramente

> Son di natura candidi sorrisi,
> Piacquero a Giove, e vi locò gli Elisi.

Le vicine campagne benchè desolate da' tremuoti, e dalle eruzioni sono deliziossime; il clima è dolce, nè sentesi punto il rigore del verno. Orazio scrivendo a Valla, giustamente affiggevasi d'aver lasciato que'giocondi siti per ordine del medico Musa: *Sane myrteta relinqui, sulphura contemni, vicus gemit.* Leggasi a tal proposito il viaggio del pio Troiano agli Elisi di de Jorio; e' col libro alla mano segna la narrazione e spiegazione che ne fa il Mantovano. Rinverrà additati i diversi luoghi, che il poeta fa percorrere e visitare da Enea, nell'atto che si svela tutta la mitologica credenza degli antichi sulla futura vita. Heyne ricordaci che la precisione produce quel soave piacere, da non potersi gustare da chi non ha sott' occhio o nella mente la descrizione de'luoghi. — Per l'istmo che i descritti campi unisce alla terra di Baulli, si passa su d'un ponte a tre archi al promontorio di

Miseno. — Non è che un'alta montagna risultante di lava o di altri vulcanici prodotti. Il monte da Virgilio fu detto *nereo*, ma il nome di Miseno lo tolse da un compagno di Enea, che vi morì, e v'ebbe tom-

ba. Nel culmine eravi una terra detta Faro; i lumi postivi in tempo di notte diriggevano i naviganti in porto. Augusto fu il primo a stabilirvi una colonia: non era che un territorio di Cuma; così Livio parlando dell'arrivo d'Annibale dopo la battaglia di Canne. Una iscrizione esistente in un piedistallo della statua di T. Flavio Avito pubblicata dallo Scotti dà a conoscere qual si fosse l'ordine de'magistrati Misenati, che la governavano; esiste nel reale Museo. Ciò ch'ora può osservarsi è un teatro diruto, una vasta piscina.—Alla falda del monte rivolta a Procida entrasi in un sotterraneo, il quale ha nome

Grotta Dragonaria. — Detta ancora *Traconaria* dal greco *τραλων tracon*, che denota un tortuoso giro di lunghe camere per conserva di acqua. È il monumento più celebre, e il più conservato che vedesi a Miseno; tra' famosi ruderi della magnificenza e del lusso de'Romani, che ad ogni passo per tal via s' incontrano, la Piscina mirabile e l'antro Dragonario sono i più interessanti. Risulta d'una materia reticolata la più solida, ricoperta di fortissimo stucco bianco, adattato di molto a un serbatoio. La gran volta è sostenuta da dodici pilastri tra'quali apronsi cinque grandi aditi di eguale lunghezza, eccettuata la via di mezzo, che forse fu architettata dal grande Agrippa più larga e spaziosa; rinvennesi lunga 180 palmi, larga 10, alta 25. Quattro altre vie s'aprono per traverso, ed esse incrocicchiano ed intersecano le prime, ma tutte disuguali, di cui la più lunga somma 140 palmi , e ne ha 2 di larghezza. Che intricato è inestricabile laberinto è mai questo? Vuolsi che Nerone il costruisse per riunirvi per mezzo d' acquidotti le calde acque di Baîa ; così Svetonio. Il progetto neroniano è piuttosto applicabile a Tritoli : il crederla un magazzino della flotta Misenate è pure un delirio; reputasi una gran conserva d' acqua dolce , che raccoglievasi dalle sorgive del promontorio di Miseno. L' acqua della Piscina mirabile non potendo bastare ad una immensa popolazione che abitava a Baîa, o a una flot-

ta di centomila uomini che stanziava a Miseno, naque il bisogno d'altra copiosa conserva, che forse neppure fu sufficiente all' uopo.

Quel tratto di spiaggia che dalla falda occidentale del promontorio di Miseno estendesi fino al monte di Procida è detto

Miliscola. — Per gran tempo non si è conosciuto il significato della parola. Una iscrizione nella base d' una statua, in cui leggavasi *Schol. Armatur*, somministrò tutto il lume possibile; il predetto Scotti l'interpetrò. Il luogo era destinato ad esercitare i soldati, che dimoravano nel porto di Miseno a' movimenti strategici, *scuola delle armi* (*militum schola*); da ciò Miliscola. Si fa ivi menzione di Flavio Mariano, prefetto dell'armata navale, e curatore della repubblica misenate; e siccome nel destro lato sembra potersi leggere *Qninctillo et Prisco*, giudicasi che appartenesse a Plauzio Quintillo e a Stazio Prisco, che furon consoli l' anno 139 dopo Cristo; così il Petavio. In sulla spiaggia avvenne l' abboccamento secondo Dione Cassio, tra Cesare, Antonio, Pompeo.

Di vicino contemplate le descritte cose è d' uopo tornare per la via de' Bagnoli a Napoli. Sulla destra incontrasi una montagna tufacea detta *Monte dolce*; ciò dalla facilità di rompersi. Dà essa a conoscer essere stata un dì sotto le acque marine, e i sovrapposti massi calcarei furonvi posteriormente rovesciati da terrestre scuotimento. Sì questa che il monte *Olibano* furono da cima a fondo tagliate, allor che fu aperta la via da Parafan-di-Rivera, a fin d' evitare l' assai malagevole, che a Pozzuoli conduceva di sopra i monti Leucogei: una onoraria iscrizione, fatalmente dispersa, indicava l'economico lavoro; la riporta il Panvini. Il nome del detto monte, il cui masso è formato dalle antichissime lave della Solfatara, e che estendesi verso Pozzuoli, proviene dal greco: corrisponde *al totus sterilis* de' Latini; vien chiamato ancora *Monte delle brecce* e *Monte pino*; oggi i *Sassi*. E per la durissima pietra di questo monte se ne servivan gli antichi, siccome

noi, per selciare le vie, fare scogliere ; ivi apparvero i fori construtti per condurre le acque da Serino alla Piscina mirabile. Veduti i Sassi e la Montagna tufacea che succede , lungo il mare sono i

Bagnoli. — La via trasse il nome dagli aquidotti di meschina costruzione; ricordan essi gli antichi bagni minerali descritti da Alcadino medico di Federico II. Oltre a ciò fin dal passato secolo erano in somma fama e vigore altri bagni, altre acque minerali da Capo Coroglio , che forma l'apice del corno destro del cratere di Napoli, lungo la via fino a Pozzuoli ; in più conto tennersi i bagni di Pietra , di Giuncara, di Crypta, d'Ortodonico , di Sovveniomini ec. al dire del Sarnelli. Di tanti bagni solo che uno è ora chiuso in un picciolo abituro presso il ponte dell' ampia valle ; degli altri non appaîono che ruine. Perchè negligentare tanti salutari naturali rimedî? Lungo la via che mena a Napoli trovasi un' osteria di campagna. È pur delizioso assaporare da quel luogo le dolcezze del poetico incanto : vedere il mare placido e terso , siccome cristallo: specchiarsi sulla lontana prospettiva degli altri colli : desiderare il nome de' lontani paeselli , che fuman qua e là da lungi : sapere , osservando da tergo, che quel punto biancastro che all'incerta vista presentasi, è il golfo Puteolano ; veduta veramente romantica. Ivi trovansi barche sulle quali s'attraversa il braccio di mare, detto anche canale di Procida, largo circa cinque miglia ; le barche camminano a vela e a remi.

Avendo stabilito fare un viaggio in acqua per visitare le isole ed alcune città , erami proposto allora di parlare di Nisida , ma la sua prossimità a' Bagnoli, il vederla e quasi toccarla, m' inducono a dar termine con essa alla Sesta giornata ; sta dunque dicontro Capo Coroglio ,

Nisida. — L' elegante e romantico luogo attrae l' attenzione de' paesisti stranieri ; somministra loro uno de' più leggiadri disegni. Nisida, che in greco nome significa isoletta, è di tondeggiante figura , cioè di un cono tronco : sta dove finisce Posilipo o Capo Co-

roglio , anzi venne divelta da quel monte; non ha che un miglio e mezzo di circuito. Ammirabile è ivi la vegetazione, singolar cosa , perchè percossa dal mare: ne' dì procellosi vengon su di essa a piombare impetuose le onde; la punta settentrionale coperta di arbusti verdeggianti è coronata da un castello. L'amenissimo aspetto , la sua bellezza fecela dal Sannazzaro convertire in Ninfa d' Arcadia :

Dimmi , Nisida mia , così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Doride ,
Nè Pausilippo in te venir consentano.

È il luogo dove le navi mercantili purgano la contumacia : i passeggieri vengono trasportati in un lazzaretto edificato sulla vetta d' alta roccia scavata a archi ; sotto vi passan le barche. Cicerone, fuggitivo da Roma per le cittadinesche discordie vi riparò : vi trovò Bruto , ed ivi la moglie di lui, Porzia, diedesi la morte ; apparteneva allora a Lucullo. Boulwer ne'suoi ultimi giorni di Pompei ne fa un soggetto episodico nella così detta cieca di Nisida.

CONTORNI DI NAPOLI

SETTIMA GIORNATA

Osservate le antiche cose ad occidente , convien rivolgersi all'opposta parte del cratere, e vedere quanto v' è; ma siccome il desiderio degli stranieri è di salire al Vesuvio , così esso si preferisce agli altri diporti. Chi viene a Napoli non parla che del Vesuvio; vedendosi di lontano, ciascuno s' affretta vederlo da vicino; i più vi sono tratti da curiosità, i meno da dotti principî.

VESUVIO.

Il Vesuvio, la cui orgogliosa testa non cessa di minacciare rovina

> *. . . nec dum lethale minari*
> *Cessat apex*

al dire di Stazio (lib. IV. Syl. 4) può dirsi un monte d' oro pe' suoi ricchi prodotti ; distrugge e crea, toglie e ridona. È uno degli interessanti oggetti , ma in pari tempo il più terribile ornamento ; e quando per vulcanica esplosione sia surto dal mare, non è si facile a sapersi , nè a conghietturarsi. La caligine frapposta a' secoli è più densa ancora di quella dello stesso Vesuvio , ch' è un nano di lato a' giganteschi vulcani dell' Etna, del Picco di Teneriffa, e di altri dell' Asia e dell'America: niuno è di esso più celebre , più conosciuto ; niuno più di esso ha richiamato l' attenzione de' naturalisti , per la prodigiosa varietà de'prodotti. L' antico nome fu quello di *Besbius* (βεσβιος)- sì detto da Galeno per la sua conflagrazione: da Latin,

però *Verbius*, ed abbiamo dal predetto poeta

. . . ubi Vesbius egerit iras
Aemula Trinacriis volvens incendia flammis ;

in altri lo troviamo detto *Vesvius*, *Vesevus*, *Vesuvius*. L' altezza del monte secondo Nollet è di 593 tese dal livello del mare (1749) : Poli sperimentolla di 606 (1794) : Visconti il colonnello di 622 (1816) : Monticelli e Covelli di 648 (1822); Humboldt di 607 (1823). Le sue emanazioni hanno recata una viva luce sulla formazione de' terreni Plutonici : hanno arricchito la mineralogia di specie e di forme cristalline : hanno fornito agli amatori una serie di pietre preziose, le quali circolano qua' gioîelli di lato a' atopazî di Sassonia, a' quarzi di Bannato, alle agate di Oberstein ; produce ancora granate, crisolidi, zeoliti e cristallizzazioni feldspatiche.

Il Vesuvio è posto a oriente del cratere di Napoli, in vista della città, separato dagli Appennini. Forma, siccome dissi, uno de' più vaghi e terribili ornamenti, sì della bella Partenope che de' suoi dintorni, e sorge, siccome gli altri vulcani a guisa di cono : ha una base di circa 30 miglia ; un' altezza dal livello del mare di 3602 piedi. Va soggetto ad alzarsi o deprimersi a seconda delle eruzioni ; in quella del 1794 il suo abbassamento fu sènsibile, e Breislak rinvenne il diametro del labbro di 167 piedi, l' elevazione dal livello del mare di 1700, ed ispezionando il baratro ne trovò 500 di profondità: quella del 1822 portò via una parte dell' apice : quella del 1834 precipitò a fondo il cono interno ; non ostante la vetta ignivoma non presenta dal 1749, che leggiere variazioni, esagerate dagli storici, che leggono e non esaminano. Le montagne vulcaniche appartengono alla terza classe, e traggon l'origine dagli irrequieti sforzi del fuoco interno, che vuole aprirsi un varco alla superficie del globo. Se il fuoco incontra invincibile resistenza, in luogo del vulcano apparisce senza strepito una prominenza o montagna; e per tal cagione sollevaronsi delle rocce nel mezzo

de' mari, altre subissarono, altre scomparvero dopo parecchi dì o anni di esistenza, altre rimasero e mantennersi, e ciò per cagioni fisiche che giacciono ignote ne'segreti laboratorî della natura. Se poi l'incendio che arde nelle viscere della terra giugne a scoppiare, rompendo di tutt'impeto il vertice del monte, e trasformandolo in cratere, n'escon tosto in copia i prodotti vulcanici, preceduti da colonne di fumo e fragor cupo; indi dal nuovo suo baratro innalzansi tante fiamme, tramanda tanto fumo, mette fuori sì orridi e spaventevoli mugiti, che riempie di spavento le capitali e le vicine città. Non di rado viene il fenomeno accompagnato da saette, che spiccan dal cratere o si forman per via, e tra il fumo atro-vermiglio veggonsi serpeggiare; e altra volta lancia massi smisurati o erutta torrenti di acqua.

Tutto cangia sì alla cima, che a' dintorni del vulcano, poichè esso non ha nè fasi certe, nè calcolabili: nuove aperture si formano, si chiudono: prominenze si elevano, si appianano; le vette delle montagne di Somma e di Ottaîano, separate in oggi da quella del Vesuvio da profonde valli, sembran che siano state un dì riunite in un sol monte, o che l'attuale volcano sia surto sulle spalle del vecchio, rimasto estinto. Gli antichi parlan del presente gruppo, come d'un monte solo di piramidale figura, oggi conosciuto col nome di Somma, nè le lave che incontransi di sotto a ponente della montagna suddetta, avrebbero potuto prevenirci dell'attuale cratere. I due monti Somma e Vesuvio sono divisi da un vallone chiuso da un falzo piano, detto l'*atrio del cavallo*; alle due montagne non resta di comune che la base. Nel chiostro de'domenicani della Madonna dell'Arco costruendosi dagli Aquilani un pozzo, rinvennero alla profondità di cento e più palmi un torrente di lava, e circa a trecento, altri quattro diversi strati, ch'è quanto dire durissimi massi, simili a quei che sono oggidì sopra terra nelle meridionali radici della montagna.

I nomi di Somma e di Vesuvio sembrano istorici,

ed è a sapersi che gli antichi onorarono Giove e Plutone del titolo di *Vesuvio* e di *Summano*, aggiugnendovi l' epiteto di esuberantissimo, che sì bene caratterizza un' vulcano in furore. Martorelli crede antichissimo il nome di Somma da un'iscrizione del Reinesio, in cui leggesi:

IOVI . O . M .
SVMMANO
EXSVPERANTISSIMO

Credevan que' di scorgere una qualche cosa di divino ne'rapidissimi incendî del monte, siccome il comprova la iscrizione invenuta a Capua, e riportata dal Pellegrino:

I O V I
V E S V V I O
S A C.
D. D.

Ciò mostra aver arso da tempo immemorabile, e verisimilmente è surto dal seno del mare, nel modo de' deliziosi colli partenopei. L' antichità scarseggia di notizie intorno a esso, e da quanto i primi scrittori han detto, risultan dubbî intorno al luogo a cui avevan dato il nome di Vesuvio; sembra che così chiamassero altro vulcano posto ne' campi Flegrei, ora la solfatara in Pozzuoli. Tuttavia, Diodoro, Strabone, Plinio concordan tra loro, e indicano parlando del Vesuvio, la montagna che sotto tal nome noi conosciamo. Nella storia de' primi tempi italiani leggesi, che quel monte ardesse ne' secoli rimoti, e che siasi renduto celebre con gl'incendî e con le eruzioni; e i campi Flegrei, le pugne de' giganti, la sotterranea dimora di Tifone, favoleggiate da' mitologi, non sono che confuse reminiscenze delle portentose fisiche rivoluzioni, cui soggiacque la Campania in lontanissima età.

All'uopo potrei produrre varie prove d'antichi scrittori che ammiser l' esistenza di sue fiamme da' secoli rimoti, come Diodoro, Lucrezio, Varrone, Silio Ita-

lico. Il primo de' precitati dotti, che fioriva sotto Augusto dice, ch' avea vomitato fuoco ne' tempi andati, e serbava, siccome l' Etna, vestigia d' antiche eruzioni. Un convincente argomento di sua antichità sono gli strati di lava, le arse pomici su cui fondaronsi Ercolano e Pompei: le pietre vulcaniche che ravvisansi nei loro edifizî, i poligoni divelti dalle rocce di lava indurita e pietrificata; la preesistenza de' vesuviani prodotti nelle fondamenta delle case. I suoi fuochi sembravano estinti, il popolame viveva tranquillo, sicuro, e parlava delle vecchie eruzioni, siccome cosa d' oscura tradizione; Plinio, Strabone, Dione Cassio dagli effetti soltanto le conghietturavano.

Nel secolo di Augusto l' apice del Vesuvio era coperto di viti, ornato d' alberi, più basso ch' ora non è. Eravi una voragine per la quale penetrò Spartaco con settantaquattro gladiatori, inseguito dal console Clodio Glabro alla testa di tremila fanti: assediò il Trace alle radici del monte; occupò la via che metteva a quel genere di fortezza. Spartaco minacciato degli alimenti, deluse ogni tentativo strategico: fe' costruire delle lunghe scale co' tralci di vite, uscì dalla caverna, e scese inosservato dall' opposta parte, e riunitosi a' suoi piombò di tutt' impeto sopra i Romani; ne fe' macello, s' impadronì del campo. La gente robusta, valorosa, accrebbe in numero; Spartaco sì bene la governò, che pose in rotta una seconda volta gli agguerriti Romani.

Niuno ha sì bene pennelleggiato il Vesuvio quanto Strabone, che scrisse sotto Tiberio. « Sopra di questi luoghi, son sue parole, è situato il monte Vesuvio, cinto per ogni dove da fertili campi, eccettuatone il vertice, ch' è piano in gran parte, sterile, infecondo. La superficie di quest' ultimo ha l' aspetto di cenere, coperta da profonde caverne, che si diramano in varie aperture e meati. Le pietre sono bruciate, e argomentasi dal colore, per cui credesi, che un dì ardesse il monte e avesse bacini di fuoco. Il volcano si estinse, perchè la materia dalle reiterate combu-

stioni restò esaurita; e dal fuoco, dal cenere deriva forse quella incredibile fertilità, che mai sempre si distinse la Campania »; così si è detto di Catania per la vicinanza del monte Etna. E Floro ricorda che cessate le eruzioni, incominciò il monte a popolarsi, a divenir celebratissimo, sì pel mite e salubre clima, che per l'ubertà del suolo. Analogamente a quanto ho detto evvi chi crede, che i primi incendî avvenissero molti secoli prima la caduta d'Ilio: alcuni stabiliscono l'anno del mondo 2197; non ne parlo. Pelliccia uno ne distingue, ch'ebbe luogo dopo l'eruzione della solfatara, mille anni prima la nostra era, cento e più innanzi la fondazione di Roma. Da quell'incendio opina ch'avesse origine il territorio Nolano, Sarnese, Nucerino, che ne' rimoti secoli era un vasto golfo, che univasi al mar di Salerno per lo stretto dell'antica Marcina, oggi Vietri.

Il dì che il Vesuvio doveasi risvegliare, a grandi passi affrettavasi. Plino ricorda, che tra' prodigî avvenuti a' tempi della congiura di Catilina, M. Erennio decurione di Pompei, vi restasse fulminato a ciel sereno; ma i più terribili tra' fenomeni furono i tremuoti che afflisser la Campania verso gli anni 50 di Cristo; il più fatale avvenne nel 63 sotto Nerone. Pompei fu una delle città, al dire di Tacito e di Seneca, che più rimase danneggiata: fu sotto il consolato di Regolo e di Virginio; fu il 5 febbraîo. Dopo l'accaduta catastrofe, per la quale i villaggi posti alla base del monte crollarono, e i popoli dovettero abbandonarli, credesi, che in seguito vivesser sicuri e lontanti dal supporre, che dalle profonde viscere del monte slanciassersi di nuovo torrenti di fuoco; anzi Pompei più bella sorgeva. Già Popidio avea riedificato con magnificenza il tempio d'Iside, arricchito di pitture e statue; già la città nel corso di quindici anni erasi a dir così rinnovata, allorchè dopo l'ingannevole tranquillità, a' 15 novembre del 79, circa un'ora dopo mezzodì, d'improvviso spalancò il Vesuvio le orribili voragini, la terra intorno screpolò, aprironsi

più meati, donde uscirono torrenti di fiamme, le quali rovesciando massi enormi di rocce sulle spiagge soggette, seppellirono sotto monti di pietre, di lapillo, di cenere, di scorie semi-liquide o roventi Stabia, Pompei, Oplonti, Retina, Ercolano ed altri circonvicini paesi. Quale orrore! E chi descriver potrebbe il balenar frequente, il tuonar cupo della montagna, le terrestri ondulazioni, l'universale spavento, le tenebre, la fuga, l'esitazione di quella notte di comune compianto? Fu quella l'eruzione che cambiò di sito e di aspetto al lido, e die' altra configurazione alle terre; poichè abbiamo da Cecilio Plinio, che il mare si ritirò, e i pesci restarono in secco: da Tacito, che i monti ridussersi in piani, i piani in monti: da Orosio, che il monte divisosi in due parti apparvero torrenti di fiamme; Dione, che il cenere giunse in Egitto e in Siria, e che gli animi atterriti credettero vedere di nuovo la natura immersa nel caos, o la terra ridotta in fiamme, o l'era ritornar de' giganti. Plinio venuto in soccorso de' classarî romani stanziati a Retina, vi morì a Stabia in casa di Pomponiano; stanco si giacque, ma fu repentinamente destato, perchè il cenere già già occupava l'adito del cubicolo dove dormiva. Il nipote Cecilio Plinio ne informò Tacito; la lettera è piena di reminiscenze crudeli. L'eruzione durò tre dì. Tito, famoso per l'esimie doti dell'animo, recossi e' stesso a visitare la desolata provincia, e nominò due uomini consolari, onde attendessero a ristabilire i caduti edifizî, aver cura delle sostanze di coloro, ch'erano morti senza eredi, distribuendole a'miserabili sopravvissuti, e condonando il pagamento delle terre; prodigò ogni genere di sussidî. *Quaedam sub eo*, ricorda Svetonio, *fortuita, et tristia acciderunt, ut conflagratio Vesuvii montis in Campania. Curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit.*

Oppressa da vomitato lapillo e cenere periva Pompei, nè rimasero che ben poche ruine, indizio che ivi sorgeva altra volta florida e popolosa città: la tra-

dizione tacque; in seguito se ne perdette la memoria. Plutarco dopo un secolo v'aggiunse de' particolari: dopo altri dieci lustri Dione Cassio; enfatiche sono le parole del Bonucci sulla narrativa Cassiana. Al terminare dell' incendio, le cui ceneri pervennero in Egitto, in Siria, la contigua costiera scomparve, e monti di cenere e di lapillo ne occuparono il luogo, ove già sorsero Pompei, altre città; non che Cora devastata da Spartaco, Veseride ove Decio consacrò se stesso al genio di Roma, alla salute de' suoi. In tal frangente fu compresa la setticolle città da universale terrore: l'aria talmente ottenebrò, che per un dì intiero non comparve il sole; Galeno e Eutropio ne parlano. Pretendesi da alcuni che l'eruzione descritta da Plinio non distruggesse intieramente Pompei; Laporte-Dutheil e Ignarra sono di questo parere. Dicono, risorgesse la città dalle sue ruine nel regno stesso di Tito: dicono, avere un resto di splendore sotto Adriano e Antonino; dicono, essere in piedi nel monumento geografico del *Poutingero*, posteriore al regno di Costantino. Nell' itinerario di Antonino non si fa parola di Pompei, e conchiudono che l'eruzione che l'avrà interamente sepolta sia quella del 472, di cui Marcellino e Sigonio hanno descritto le orribili devastazioni; finora non si è rinvenuta una sola moneta, iscrizione, monumento, che possa credersi posteriore al 79. Porto opinione, che un nuovo villaggio siasi eretto nelle adiacenze, e tal cosa potrebbe conciliare i partiti. Il Sanfelice narra che le città ricoperte convertironsi in villaggi: *versa sunt in vicos*. Alcuni ruderi disotterrati sotto Carlo III tra Bosco Reale e Bosco Trecase fanno credere, che la nuova Pompei fosse là situata, cioè a brieve distanza dalla prima. Rinvennervisi de' candelabri di bronzo ed altri oggetti, ma l' architettura e i dipinti erano di degenerata indole, quantunque gli atrî e le stanze fossero simili agli altri; ciò indica un' epoca contemporanea o posteriore a Costantino, e per tal modo potrebbesi discendere fino all' eruzione del 472, dopo la quale il nome di Pompei restò sepolto.

Alcune delle eruzioni furono singolari, altre singolarissime. Le prime accaddero nell'

Anno di G. C. 203	1682	1766	1790	
312	1694	1770	1805	
685	1698	1771	1806	
993	1701	1773	1810	
1049	1704	1774	1811	
1138	1712	1775	1813	
1139	1717	1776	1817	
1306	1730	1777	1820	
1500	1754	1778	1831	
1600	1760	1786	1833	

Quelle della seconda classe, e che ebbero scrittori sono:

Anno di G. C. 79——Cecilio Plinio.
472——Carlo Sigonio o Sigone.
1036——Anonimo Benedettino.
1631——Giulio Cesare Braccini.
1737——Francesco Serrao.
1751——Giammaria della Torre.
1767——William Hamilton.
1779——Domenico Denon.
1794——Pietro Colletta.
1804——Visconte di Chateaubriand.
1822——Giuseppe Maria Galanti.
1834——Erasmo Pistolesi.

L'origine de' valcani, de'loro fenomeni venne con istudio ricercata da' naturalisti: la natura gelosamente nasconde alcuni de' suoi arcani agli sguardi degli uomini; uno è questo. Le fucine in cui apparecchionsi i fenomeni vulcanici sono per noi inaccessibili, nè l'osservazione può giovare alle indagini. Il calorico sembra essere il principale agente, nè è soltanto casualità che di 160 vulcani sopra 165 siano in vicinanza del mare; non ostante qual sia l'identica cagione della deflagrazione non è ben noto. L'acqua nell' ipotesi di Dauy è scomposta dal contatto de' metalli e degli alcali, ma tal teoria è rigettata, perchè dovrebbe svolgersene del gas idrogeno puro, in luogo del gas idrogeno sulfarato, che prigionasi: secondo Gay Lussac

que' corpi che decompongono l'acqua, sarebbero cloruri o solfuri di metalli e alcali, e lo zolfo ne farebbe parte; e'ammette l'influenza dell'acqua salsa sull'azione vulcanica. La conghiettura d'Humboldt, che la fucina de'vulcani sia collocata ad immensa profondità della terra, e non esista forse che una sola sorgente per tutti i vulcani del mondo, ricorda quel passo di Plinio sull'Etna: *Ignis in aliqua inferna valle conceptus exaestuat et alibi pascitur*; *in ipso monte alimentum non habet*, *sed viam*. La scienza in tal modo tornerebbe non solo al concetto degli antichi, ma a quella del volgo altresì, nè il Cordier modifica di troppo quell'opinione, ch'è la più recente. E' pensa che la terra nella sua origine fluida per fusione ignea, non è solida che alla superficie, e che alla profondità di circa mille metri possiede ancora una temperatura bastantemente alta, per tenere in istato di fusione le rocce; la natura di esse è analoga a quella delle lave.

Le specie proprie del Vesuvio, dietro il parere di della Torre, d'Hamilton, di Galanti, Covelli, Vetrani, Monticelli, sono la cotunnia: il ferro muriato e permuriato: il manganese solfato e muriato: il rame bisolforato: la pirite nera o il ferro tri-solforato: la nefelina: il pleonasta, ch'è uno spinello nero: la calce carbonata idrata, e la calce carbonata magnesifera, che gli artisti impiegano per tabacchiere, collane, braccialetti e simili ornamenti, quali circolano per tutta Europa: l'idocrasia, che prestasi a' più variati lavori pe' gioielli: la sodalite dodecaedra: la meionite, che Romè de l'Isle chiamò giacinto della Somma: la sarcolite nobile, che lavorata prende l'aspetto d'un rubino color d'aurora: la breislakite, specie singolare che ha l'aspetto d'una peluria; finalmente le nuove specie, cui dietro gl'insegnamenti d'uno Spallangani, d'un Kircher, d'un Bottis, d'un Breislak, di un Gioeni, d'un Thomson sonosi dati i nomi di umboldilite, di zurlite, di davina, di cristianite, di cavolinite, di biotina, di beudantina.

Il monte essendo erto, contando dalla sua base circa 552 passi, aspro ne riesce l'accesso. Vi sono tre vie

per salire: una di s. Sebastiano a tramontana, l'altra di Bosco Trecase a mezzogiorno, la terza di Resina a ponente, detta de' *colli mozzi*; benchè la più malagevole è scelta, ed ivi trovansi le guide e i mezzi a salire. In due ore giugnesi all' eremo del Salvatore; indi si passa sotto la pedementina in cui è la bocca del volcano. Sull' orlo vedesi la voragine a forma d' imbuto, ch' è il cratere; ha circa 5624 piedi di circonferenza. Cangia continuamente d'aspetto, e se prima poteasi per qualche tratto discendere, oggi riesce pericoloso l'accesso; malgrado il pericolo continue sono e frequenti le escursioni che si fanno dagli esteri. Un dì Atanasio Kircher, il più laborioso del gesuitico istituto, volendo conoscere l'interno del Vesuvio, fecesi da uomo robusto calare a fondo, il quale lo tenne per una fune sospeso, fino a che ebbe soddisfatta la sua curiosità. Una tal gita è d' uopo conoscerla in dettaglio. Usciti di Napoli attraversasi quella parte intorno al golfo detta Strada nuova indi la Marinella, e cammin facendo giungesi a Resina, antica al pari d'Ercolano. In sulla piazza si trovan le guide, le asinesche cavalcature, i Ciceroni; si sceglie e si parte. Appena passate le ultime case camminasi sulla lava dal nero colore; e qui ha cominciamento quella natura estinta, quel principio di distruzione, che a un tratto trasforma una contrada fertile e ridente in un deserto di morte; tutto è qui spaventevole. Tuttavia l'occhio tratto tratto riposa sopra alcune parti non anco invase, o che ritornate dalla successione de' tempi all' agricoltura, si sono di nuovo ricoperte d' alberi e di viti; sembran tante oasi nel deserto; vi si raccoglie il famoso vino *lacryma Christi*, sì spiritualmente cantato dal Chiabrera:

Chi fu de' contadini il sì indiscreto
Ch' a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra gli altri il cor fa lieto?
Lagrima dunque appellerassi un riso
Parto di nobilissima vendemmia?

Sino a tal punto l'andare non è malagevole: la via inoltrasi quasi in linea retta: verso la costa del cono volta a settentrione; giugnesi al *Piano delle Ginestre*. Era un tempo coperto d'arbusti verdeggianti: vi sorrideva una perpetua primavera, ora non veggonsi che scabre. spumose superficie di correnti di lava, incrocicchiate, ammonticchiate fra loro; forman vari collicelli insieme collegati. Giungesi al Romitorio, il quale sorge all'estremità occidentale della punta de' *Canteroni*; credesi fondato nel 1631. L'edifizio intitolato al Salvatore contiene una cappella, alcune camerette per uso del romito, il quale presenta un voluminoso registro, in cui scrivesi il nome; i leggierissimi d'animo v'annuiscono e scrivono. La via prosiegue costeggiando la Somma, posta a settentrione di quella del Vesuvio. Tra le due montagne è il luogo detto l'*Atrio del Cavallo*; ivi prima del 1630 era la fermata. Da quel tempo non fu più suscettivo il terreno di coltivazione: la via progredisce tra massi informi sino alla base del cono; non è che un canale formato da due correnti di lava delle eruzioni del 1821 e 1822. A sinistra vi sono due piccioli coni, i soli rimasti dei sei che formaronsi nel 1820; uno chiamasi il *cono di Gautrey*, in memoria di uno sventurato francese che vi si precipitò il 16 del 1821; il Vesuvio 48 ore dopo lo rigettò. Ivi ponesi piede a terra per salir la montagna: il terreno sembra fuggire di sotto i piedi: sembra ch'e' respinga lungi da un luogo nemico a tutto ciò che è vita; sembra, che la natura non sia più in relazione coll'uomo. In varie parti per salire al vertice s'incontrano spiragli dond'esce un mefitico vapore, detto gas carbonio, o un malodore di zolfo, detto azoto, parola che equivale a morte, poichè toglie la respirazione, indi la vita. La montagna di Somma che, veduta da Napoli, sembra alta come il Vesuvio, pare una circonvallazione intorno la piramide: nulla può presentare un aspetto più severo, più terribile della vallea che le separa; è quanto la fantasia può immaginare di più gigantescamente spaventoso. Ivi si com-

prende come i gentili abbian creduto esservi un genio malefico, che contrasta a'disegni della Provvidenza: vi domina un profondo silenzio, qualora a intervalli non s'odono i gemiti e gli urli dell'infernale fucina: non si vede pianta, non animale, non insetto; lieve rumore de'paesi di sotto giunge appena all'orecchio, e cagiona una dolce emozione.

A mezza costa una specie di collina cinge la montagna: ivi ciascuno si riposa a prender lena, e tergendosi dal fronte il sudore, godesi il più bel paesaggio; e infatti a oriente evvi il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, d'Ischia, di Procida, non che una lunga linea del mare azzurrina: a mezzogiorno presentasi il Capo Miseno, Pozzuoli, la costa di Posilipo, le sorgenti colline, la cui estremità è ricoperta di macchie, di chiese, di ville; Portici, le due Torri Annunziata e Greco, i Camaldoli finalmente terminano questo incantevole panorama. Allorchè la montagna è prossima ad eruttare o ha di fresco eruttato, quanto uno si approssima alla sommità, tanto più il terreno è caldo. Non si può smover la cenere alla profondità di un pollice senza che la terra non divenga insopportabilmente ardente, e non esca un visibile fumo: se picchiasi il suolo, esso rimbomba; se lanciasi con repente forza un sasso sulla terra, odesi un traballar sensibile in una cerchia di circa quaranta piedi. Il rumore è simile a quello che odesi picchiando sopra una volta; ma quest'effetto cessa da fare stupire, allorchè uno avvedesi, che oltre pochi passi trovasi sull'orlo vano d'un golfo d'un miglio circa di giro, profondo almeno cento piedi: crede ognuno per poco di non potersi rimanere senza pericolo: sull'orlo della voragine vi si passeggia; vi videro passeggiare una Inglese, con tanta tranquillità, siccome fosse stata nel suo stanzino, sacro alle muliebri acconciature.

Dal cratere esce un continuo fumo dell'aspetto di una nube: esso spesso ricopre il luogo dove camminasi; talvolta nasconde gli uni, agli altri. Di quando in quando vien nero mescolato col fuoco, e alzando le

sue vampe dilatasi per alcuni secondi, poi scomparisce, poi risalisce a ineguali riprese. Dopo esaminato a parte a parte ogni cosa, convien tosto scendere, non pel travaglioso cammino della salita, ma per altro di cenere e rena, che direttamente conduce al pie' del cono; ivi soglion rimanere le cavalcature. In pochi minuti si vien giù, perchè il cenere è alto, il pie' non isdrucciola, non v' han sassi, e si sbalza a precipizio senza pericolo. Se è notte, le fiaccole risplendenti sopra tetri mucchi di lava, producono un selvaggio e pittoresco effetto, principalmente se numerosa è la comitiva; non è facile spiegare con parole la peregrinità di questo spettacolo.

Prima di abbandonare il monte debbo avvertire di non trascurare due circostanze, cioè il levare del sole, il vulcano in furore. Nel primo caso la novità e la bellezza dello spettacolo per que'che vi si trovano compensa ogni disagio. Il levare del sole bello da pertutto, ivi è più bello che altrove. Il fumo del volcano va prendendo colori sì varî e scherzevoli da vincer l' iride, rimpetto il tremolar lucente del mare: a poco a poco l' immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che coronano il golfo, spiccan fuori, per dir così, dal cupo che gl' investe, e qua e là splendon variamente, come meglio al sol nascente son volti. L'apice del Vesuvio somiglia a un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori, e apparisce come posar su di essa l' estremità inferiore de' raggi: per la falda del monte si stendono strisce d' irrequieta nebbia d' oro; finalmente spalancasi il teatro della sottoposta costiera, tutto lieto e brillante del lume più forte. Direbbesi che il sole venga unicamente fuori per questo cratere: tanto vi pompeggia, e per tal modo l'occhio distingue tutti gli oggetti ch' e' vi va producendo; così questi effetti sono varî, nuovi, abbaglianti.

Nel secondo caso, cioè quando il volcano è in furore esce dal cratere un fumo nero con fuoco: dilatandosi siccome un ventaglio, s' innalza per alcuni secondi; poi scomparisce, poi ritorna. Alcuna volta

sono le eruzioni accompagnate da pioggia di sassi, di scorie, di pietre pomici, conosciute col nome di lapilli, e da una cenere bruna, che cade sulle vicine città. Altra volta non tramanda fuoco soltanto, ma nugoli d'infiammate pietre, le quali nelle forti proiezioni ricadono perpendicolarmente nel cratere o sul pendio del monte; esaminate non ravvisasi, che pezzi di lava induriti dall'aria. Non tutte le proiezioni sono accompagnate da scoppio: molte si fanno in silenzio e sono seguite da altre, che sebbene non più forti, scoppiano con un rumore simile a quello d'una mina. Quantunque, a primo aspetto, non sembri questo fenomeno combinabile con la causa fisica degli scoppî, pure la cosa può facilmente dimostrarsi. Essendo il fuoco da sè solo impotente a produrli, dobbiamo ricorrere a un fluido elastico avvolto nella lava, ch' e'lancia nello svolgersi. Se questo fluido si dilata con rapidità facendo sforzi contro la lava, avviene lo scoppio; se agisce con lentezza, il rumore sarà nullo o debolissimo, abbenchè forte la proîezione: così avviene nell' aria atmosferica rinchiusa in un tubo fra due turaccioli; così nello scoppio pneumatico. Allora la fiamma irrequieta alzandosi a grandi altezze, sembra una terribile fornace, che voglia divorare la terra.

La lava che di notte è rossa, di giorno è tetra: scorre lentamente, e quando avvicinasi s'ode un mormorio che rabbrividisce: è leggiero, e par che l'astuzia si congiunga alla forza; giunge come la tigre, e a passi noverati s' inoltra senza mai affrettarsi, senza esitare un momento. Indi con rapidità progredisce, come andasse a insultar l'acqua, ch'è il mare; come vi fosse guerra fra' due pretesi elementi. Se incontra un alto muro, un edifizio che si opponga al suo passaggio, s'arresta, ammonticchia contro l'ostacolo i rutilanti e bituminosi torrenti, e lo seppellisce sotto le infocate sue masse. La marcia non è bastantemente rapida, perchè gli uomini non possano fuggire, ma essa, siccome il tempo, ragginge gli imprudenti, che vedendola venire lentamente e in silenzio,

credono di potere facilmente scamparne. Il vento si fa vedere con turbini di fiamme , là dove esce la lava : uno strano furore scuote la terra sotto i piedi: le rupi , intorno la sorgente della lava, sembrano coperte di zolfo e di bitume ; i colori bronzati, e verdastri danno a que' un aspetto cotanto screziato, che potrebbersi chiamare il musaico dell' inferno.

Questo è quanto concerne il monte sotto il triplice aspetto , cioè di semplice ascenzione ed ispezione , di gita in tempo di notte per trovarvisi al levare del sole , e allor quando minaccia , o viceversa flagella le vicine contrade. Ma siccome è poco in paragone al già detto da altri, così consiglio coloro che volessero approfondire nella vesuviana dottrina, leggere il Giuliani, il Mecatti , il Gagliani , che scrissero diffuse storie ed osservazioni sul Vesuvio : il Naudeo , il Peyton , il de Bottis , che degli incendî di svariate epoche singolarmente occuparonsi , Paragallo, Peron e per ultimo Hamilton nella sua opera de' Campi flegrei, intitolata : *Observations on the Volcanos of the tuve Sicilies* in inglese ed in francese (Napoli 1776). Oltre alle indicate opere debbonsi consultare gli autori citati alla pag. 491, e che delle parziali eruzioni parlarono , non che la storia de' fenomeni Vesuviani di Monticelli e Covelli (Napoli 1823), e il Prodromo Vesuviano del Vetrani (Napoli 1780).

CONTORNI DI NAPOLI

OTTAVA GIORNATA

Visitato il Vesuvio, esaminate le esterne parti che lo compongono, ragion vuole che si passi da una meraviglia ad un' altra, e ponga lo straniero il pie' nella reddiviva Pompei, ricoperta dall' ignivomo monte di pomici picciolissime e di cenere, per indi in altro dì tutta percorrere la costiera da s. Giovanni a Teduccio fino a Stabia, fra le quali cose evvi Ercolano, ricoperto dal vulcano in furore da torrenti di lava.

POMPEI.

Pompei detta ancora Pompeia, città antichissima del Lazio, ebbe Ercole a fondatore, quand' e' discese in Italia co' buoi di Gerione; e fu sì detta, perchè l'eroe fecevi portare in pompa le tre teste dell'ucciso nemico. I mitologi allegorizzando asseriscono che esso significa il fulmine, e che tal nome gli fu dato a fin di esprimerne lo strepito: il corpo triplicato a cagione della triplice forza che rompe, abbatte, incenerisce; e i buoi tolti servono a esprimere il tuono, il cui rumore avvicinasi al muggito di quelli. Credere, che l' indicato trionfo sia avvenuto in una città del Lazio, sembra impossibile, quantunque ricordi Svetonio in Tiberio, esservi stato un oracolo di Gerione, e che quell' imperadore recandosi nell' Illiria lo consultasse, e Cluenzio da tale circostanza conchiude, esservi stato anche un tempio, poichè non v' era oracolo senza tempio; ciò avrà dato vita alla supposizione, ch' Ercole sia il fondator di Pompei.

D' un tratto allacciando alcuni brani di storia che la riguardano, senza produrre l' opinione su' fondatori, conquistatori, occupatori, nè tampoco parlare de' varî popoli della Campania, ch' ebber parte a' replicati avvenimenti, dirò, che Silla prescrisse nella sua dittatura che Pompei fosse ridotta a colonia militare, e che vi mandasse agguerrita gente mossa dal suo nipote Publio Silla; agli abitanti, riguardandoli siccome stranieri, negarongli i diritti della cittadinanza. Publio venne accusato d' aver mosso e fomentato tumulti: Cicerone lo difese; da esso sappiamo che dinanzi allo stesso dittatore fu agitata la causa. Vitruvio la chiama *Municipio*, dal che argomentasi, che imperando Augusto, Pompei fosse una specie di repubblica retta dalle proprie sue leggi; una lapide invenuta nel teatro induce a credere, che al termine di quest' imperadore ella venisse assoggettata al governo romano, e come le altre colonie amministrata.

La città dovea girare più di due miglia, e le mura eran bagnate dalle acque del mare, respinto oltre a un miglio dalla lava forse, o dal lapillo. Livio e Floro parlano del suo porto: lo predicano magnifico, e atto a ricevere un' armata marittima; vi gettò l' ancora Publio Cornelio. La città fu il centro del traffico di Nola, di Nuceria, d' Atella famosa in que' dì; ciò la fece florida e doviziosa. Romani illustri v' ebber ville, e fra que' Cicerone; ne parla nelle sue lettere ad Attico. Tacito la ricorda per narrare una rissa intervenuta tra' suoi abitanti e que' di Nuceria in uno spettacolo di gladiatori dato nell' anfiteatro di Pompei da Livineîo Regolo; intervennervi i popoli delle vicine città. Da' motti a' rimproveri, da questi alle percosse si venne; corse il sangue. I Nucerini, siccome perdenti, recarono le forti loro lagnanze a Roma. Nerone riferì al senato, e udita la relazione de' consoli, per dieci anni proibì gli spettacoli, e disciolse i collegî Pompeîani.

La città è posta quattordici miglia circa al sud-est di Napoli: era edificata sopra un' eminenza, che signo-

reggiava una fertile pianura ; fu essa ampliata per l'immensa quantità di lapillo e cenere che il Vesuvio eruttò nel 79. Le mura della città e degli edifizî trattenero nel loro ricinto le anzidette materie, e impedirono alle piogge di trarle via; cosicchè l'estensione delle costruzioni è contrassegnata dal monticello, che formarono le pietre pomici cadute, e la graduata accumulazione di terra vegetabile che le ricopre. L'eminenza sulla quale Pompei fu edificata debb'essersi formata in remotissimi tempi; è dessa composta di materie vulcaniche lanciate dal Vesuvio. Di mano in mano che si disotterra un qualche edifizio, ne vien tolto quanto rinviensi, e il tutto viene trasportato al Museo, che conoscesi sotto il nome degli Studî; prima gli oggetti ammonticchiavansi a Portici. Ciò che esiste di presente in Pompei, e segnatamente il celebre musaico di Alessandro e Dario, saranno trasportati nel luogo indicato. Meglio non saria lasciar gli oggetti al suo posto, rimetter tetti, soffitti, tavolati, pavimenti, finestre, per impedire il guasto delle mura e delle pitture? Rialzare l'antico ricinto della città, chiuder le porte, porvi una guardia, ed alcuni esperti nelle arti sorelle, e negli archeologi studî ? Non sarebbe questo il più maraviglioso museo della terra, o una città romana conservata per intiero, come i suoi abitanti non ne fossero usciti, che un quarto d'ora prima ? così Chateaubriand ! Ora non è che uno scheletro, il cui arido ossame si dissolve in polvere. Il tempo non la perdona a cosa : tutto è soggetto al tempo ; un dì si dirà di nuovo quì fu Pompei.

La natura si è dilettata in arricchire queste contrade delle incantevoli vaghezze, ma le ha frammischiate co' più tremendi orrori. Sia che il lettore si uniformi alle poetiche finzioni, sia che ascolti i gravi racconti degli storici, vantan tutti l'Italia e la Campania segnatamente, siccome la terra degli Dei. Lacerata da termuoti ; devastata da torrenti di fuoco, coperta da piogge di cenere, ha essa veduto scomparire le sue città. Eppure ha ritrovato nuovi abitatori;

e quando la barbarie regnava sulla invilita Europa, questo cantuccio di terra vide rinascer le arti, vi vennero a ravvivarsi le lettere. Pompei è la meraviglia d' Italia ! Il destino de' secoli ha voluto serbarla, siccome un originale modello di quanto è il risultato dei costumi, della religione, del governo de' padri nostri. Destano un tal pensiero le case, i templi, i fori, e tutto v' annunzia le tracce di quel genio, la cui mano alzava le grandi mura di Pesto, le torri di Capua, le molli abitazioni di Sibari. Il portentoso è, che sorpresa la città da una eruzione di cui non aveasi memoria, sparita in poche ore dal suolo, ha tutti i caratteri del moto e dell' esistenza. Canopo, Babilonia e Palmira, Atene e Roma mostran rovine, che attestano il lento progresso degli anni, l' orme della barbarica distruzione, ma Pompei viceversa somiglia una città per brievi istanti abbandonata, per andare a una di quelle religiose festività, che tanto caratterizzavano il gentilesimo; e le tracce de' carri, le botteghe con le merci, le case con gli utensili par che attendino ancora i loro padroni. V' è tutto! La focaccia di mele, il vaso unguentario, l' anfora olezzante di vino, le smaniglie che le molli braccia cingevano alle fanciulle, le catene che avvinte teneano le mani al colpevole.

Le abitazioni erano il soggiorno del lusso e della mollezza, le soglie dischiuse invitano i posteri all'ospitalità col motto di *Salve*, e variati mosaici, preziosi dipinti ne fregiano il pavimento e le mura; ravvisandosi in esse arabeschi, paesaggi, divinità, storie interessantissime. Sovente incontransi Satiri lascivi, Ninfe leggiadre, ebbre Baccanti, Danzatrici voluttuose, e in sì gentili modi atteggiate, e con aria soave tanto e seducente, che Guido non rappresentò sì belle le Ore, nè sorriser tanto le Grazie sotto a' pennelli del Dolce e dell' Albano. L' architettura è semplice, ingegnosa; portici ed atrî formavano l' interno. I primi ricordan l'uso degli antichi di passeggiarvi il dì, discutere co' liberti o amici i soggetti del liceo, o rammentare i dialoghi d' Attico, di Cicerone

di Plinio. Più oltre scorgesi il luogo dove il Pompetano dopo esaurito negli affari la metà del dì sollevavasi nelle dilizie del bagno, aspergevasi d' unguento, e disteso sopra sofici piume stendeva la destra a' cibi più rari; i fiori del prossimo giardino inviavano delicati profumi. In altro luogo osservasi la rimota stanza della timida giovinetta, cui dalla picciola finestra non poteva mirare che i lunghi portici del suo giardino; vedesi ancora la toletta, il letto basso che coperto da' tappeti tarantini le conciliava il sonno, mentre la lucerna del candelabro dorato, sola confidente di sue bellezze, gittava su lei languidissima luce.

I monumenti attestano la grandezza de' vincitori del mondo. Belli e magnifici sono i teatri; il popolo in folla acorreva all' Avaro di Plauto, al Prometeo di Eschilo, alla Medea di Seneca. Con lo sguardo rivolto all' arena pascevasi nell' anfiteatro di stragi, di morti: ammirava il coraggio de' gladiatori, godeva all' aspetto delle fiere d' Africa, che mandava da' suoi deserti per incrudelire negli schiavi, o in que' venduti a' suoi piaceri. Nel foro assisteva alle adunanze dei Decurioni, alla giustizia amministrata da' Decemviri. I simulacri eretti a' benemeriti cittadini gli additavano i suoi doveri. De' templi uno de' primi a essere scoperto, e in cui tutto vi respira mistero, fu quello di Iside: la statua della diva, rappresentante la natura, è velata: con una mano stringe un sacro istrumento, con l' altra la chiave del Nilo; in tal foggia gli antichi divinizzavano i loro interessi. Succede il tempio della Fortuna, ed ivi donzelle seminude, inghirlandate di mirto, di rose, al cospetto di Venere v' aveano eseguito la danza, e fatta l' offerta de' loro sospiri, de' loro cuori; difficile è resistere alle illusioni del paganesimo, allorchè entrasi in questi sacri recessi. Quei vestiboli, quegli altari coperti ancora del cenere dei sacrifizî, le mitologiche pitture, le colonne a più colori, ti trasportano in un altro mondo. Ritornano alla mente que' sacerdoti dalle lunghe vesti, che spargono incenso, gli scannatori, le vittime, il popolo, il

silenzio intimato a' profani, il coro de' teneri garzonetti, delle fanciulle ingenue, che a vicenda intuonano l' inno di Venere e di Quirino! A ciò s' aggiunga le numerose statue che dovevonsi vedere, somiglianti a un popol di Numi, succeduto a un popol di eroi: i monumenti di varia età, indole, nazione, non che le opere de' Pelasgi, de' Sanniti, de' Cesari, nelle quali ben ventisette secoli passarono più rapidi d'una notte di estate; e il Sarno vergognandosi di portare un nome già celebre, tacitamente scorre e celasi fra quelle rovine. Un non so che di melanconico esiste nell'aere e ne' campi, di esitanza nel disegno del mare e delle montagne, di riminiscenza in tutto ciò che si presenta allo sguardo; tale interesse offre tuttora Pompei, poichè le città degli antichi eran siccome sacre: parlavano sotto tutti gli aspetti all' immaginazione; v' erano statue d' uomini grandi, templi, sepolcri.

NB.

Entrando per uno de' subborghi detto *Augusto Felice* fondato dalle colonie di Silla e di Augusto, non incontransi che tombe: potrebbe dirsi il subborgo dei morti: per non brieve tratto distendesi lungo la via Ercolanea; fu scoperto dal 1812 al 14. Il primo monumento a destra è la

Casa di M. Arrio Diomede. (1771 al 74) — Trasse il nome dalla tomba di lui in pari tempo invenuta; Dupaty la crede di Aufidio. Oltre essa sul declivio del colle esiston monumenti a guisa di picciole alture verdeggianti: distinti coloni vi eressero il loro domicilio; v' ottennero onorata tomba. La casa ha due piani: il più elevato guarda la pubblica via; non v' è l' eguale in eleganza. Per una picciola porta entrasi in un peristilio con pitture, circondato da quattordici colonne; era questa l' indole della greca architettura. Un recipiente quadrilungo di marmo riceveva nel mezzo l' acqua de' portici (*impluvio*), e comunicavala a due cisterne: i puteali sono di travertino; un musaico adorna il pavimento. A destra sono le ca-

mere a ricovro de' forestieri, a sinistra i bagni decorati d'arabeschi. Nella prima stanza evvi la vasca pel bagno freddo con intercolunnio, in fondo il fornello per le bevande calde: succede lo spogliatoio, indi la fornace ove l'acqua prendeva varia temperatura. Tra i portici eran dipinti alberi con frutta, pesci nuotanti nella profondità delle acque, Narciso riposando a un fonte, Venere agitata cercando Adone. La stufa era posta sulla fornace: vi si entrava traversando la stanza fredda, deponendovisi gli abiti; indi venia la tepida, e ivi tergevansi il sudore colle strigili, per ungersi poscia. Scendendo si passa nella camera da pranzo, e in altra da dormire: nell'ultima vedesi il luogo del talamo, involato da una cortina allo sguardo profano e presso era il guardarobba con de' vasetti di liquori: tre finestre l'ornavano da levante a mezzogiorno, e v'introducevano il profumo de' fiori e delle rose; riconobbersi gli arbusti nel piano sottoposto. Di prospetto esiste un appartamento assai diruto con logge in aria: volgendo su di esse lo sguardo osservansi le abitazioni de' servi e degli schiavi; ora vi sono i veterani che guardano il subborgo. Il quinto appartamento era per le donne, e una interna scaletta conduceva nelle stanze da estate: quelle aderenti al terrapieno sono le più grandi e le meglio ornate; un fonte sembra avere cessato di scorrere da pochi istanti. Il giardino è circondato da un portico di 94 piedi in quadrato: gli antichi in tempo di pioggia vi passeggiavano in lettiga; anche le donne vi discendevano a dormire all' ombra, allorchè Sirio ardeva. Dal giardino si passa in un corridoio sotterraneo; gli spiragli raccolgono debole lume, ed anfore vi sono in cui invecchiava il vino di Somma, e secondo Plinio quello famoso di Pompei. Vi si trovarono 20 scheletri; così Rosini. Nel centro del giardino è un fonte con vivaio, e un tempo ebbe statue: innanzi la porta esiste un pergolato; negli angoli vi sono camerette.

Tosto succede la *Via de' Sepolcri*, e di quelle tombe parlarono Clarac, Millin, Lodwig, Mazonis, Villiam Gell. Di prospetto è il

Sepolcro della famiglia Arria. (1763) — Su d' una elevata muraglia, che servì di base ad un aggregato di tombe, si eleva l' avello di Marco Arrio Diomede, consistente in un frontespizio con pilastri corintî a' lati; vi si legge *Marco Arrio Diomede, liberto di Giulia, maestro del subborgo Augusto felice.* Il titol di maestro era una carica propria de' villaggi della Campania, a cui era affidato il governo del luogo, secondo Pitisco e Mazzocchi. A sinistra vi sono due piccioli cenotafi con epigrafi di dietro: a contorno evvi il busto di M. Arrio primogenito e di Arria; vi si rinvenne un vaso di vetro con cenere ed ossa. Uno scritto è nel sottoposto muro; serve di sepolcrale memoria a un' altra figlia di Diomede. — Succede l' avello del picciol Grato (1763); poche parole indicano l' urna di *N. Velasio Grato che visse XII anni.* Esiste sotto i sepolcri degli Arri, di cui i parenti eran forse liberti; così il Guarini. — Vien dopo la tomba di Salvio con la iscrizione *Salvius puer vix. annis V.*— Dietro i descritti presentasi una tomba diruta, con la iscrizione, modello di tenerezza e di semplicità. *Servilia all'amico dell' anima sua.* Succede il

Cenotafio di Ceio e Labeone.—Un'iscrizione annunziava che a *Ceiio figlio di Lucio della tribù Menenia, ed a L. Labeone per la seconda volta duumviro di giustizia e quinquennale, Menomaco liberto* aveva innalzato il monumento; la parola *quinquennale* secondo l'Arditi equivale a *censore* della colonia. L'architettura è bizzarra: da una base sorgevano tre mediocri statue: eran due di pietra vesuviana; giacquer rovesciate al suolo. I ritratti in istucco di Ceio e Labeone esser doveano interessanti.— L'altare sepolcrale de' due Libella risulta di pietre quandrangolari di finito e leggiadro lavoro: un avvolgimento di palme lo ricopre; l' artistiche proporzioni e l' elegante semplicità ne sono i pregî. L' iscrizione ripetuta ne' lati è la seguente. *A Marco Alleiio Lucio Libella padre, edile duumviro prefetto e quinquennale; ed a Marco Alleiio Libella figlio, decurione, che visse 17 anni. Il sito del monumento fu dato dal popolo.*

Alleiia Decimilla figlia di Marco pubblica Sacerdotessa di Cerere ha preso cura di farlo eseguire per suo marito, e per suo figlio.

Circa all'età del decurione è a sapersi, che non poteasi ottenere prima de' 25 anni, nè dopo i 55: derogavasi alla legge per privilegio accordato a qualche benemerita famiglia; così il Digesto al lib. 2.

Rivolgendosi a dritta presso la villa di Diomede incontrasi il

Triclinio funebre. — Un picciolo adito dà l'ingresso ad un recinto di mura reticolate: in luogo della tomba evvi un triclinio e risulta di tre pezzi di fabbrica, su cui ponendosi de' cuscini s' adagiavano i convitati; ivi celebravasi il banchetto funebre (*silicernium*). Sulle prime consisteva in sedersi intorno gli avelli, e terminato il sacrifizio, mangiavansi gli avanzi delle vittime. Sì la fervida pietà, che le poetiche immagini d'una mitologica religione alterarono la semplicità de' conviti, che imbandivansi per gli estinti; tra' commensali lasciavasi un posto vuoto pel defunto. Nel nostro, troppo angusto, osservasi una colonnetta, ove situavasi innanzi la mensa il busto dell' estinto coronato di rose. Spargevansi fiori, faceansi libazioni, e spesso avveniva che al giolito delle coppe, obbliavasi da' convitati, ch'eransi ivi riuniti a versar lagrime.

Tomba di Nevoleia. — L' architettura è della più elegante: il busto dell'estinta in alto è fra foglie e fiori d' acanto; sembra compiacersi mirare il monumento che il cenere rinserra di tanti trapassati al cuor suo sì cari. Di sotto il busto leggesi: *Nevoleiia Tyche, liberta di Giulia, a se stessa e a Caiio Munazio Fausto augustale, e pagano, a cui i decurioni col consenso del popolo decretarono il bisellio pe' suoi meriti.— Nevoleiia Tyche, vivente, ha elevato questo monumento a' suoi liberti e liberte, e a quelli di C. Munazio Fausto.* Sotto l' iscrizione osservasi in bassorilievo il sacrifizio, che ebbe luogo a' funerali di Munazio: al lato di ponente evvi sculta una nave, che ammainando la vela entra

in porto; nell' opposto lato vedesi il mentovato bisellio. L' alto della tomba è sormontato da duplice ravvolgimento di foglie d' acanto, simile alle volute usate ne' capitelli ionici: il colombario risulta d' una cameretta di circa piedi sei riquadrati. Nella nicchia di prospetto rinvennesi un' urna con cenere ed ossa; credonsi quelle di Nevoleia e di Munazio. Un poggio di fabbrica girando intorno sosteneva una lucerna innanzi ciascuna urna.

NB.

Dappresso vi sono gli avelli della gente Nistacida. In un chiuso di mura sorgon due pezzi marmorei, che l' ombra figurano di Nistacidia Scapida e di Nistacidio Eleno. Un vaso di creta è fitto nella terra: serviva per versarci il latte, il mele, il sangue delle vittime ne' sacrifizi a Plutone, e alle infernali deità. In un recinto murato senza alcuna apertura esiste il

Cenotafio di Calvenzio — È un modello di architettura, e appartiene a' be' tempi dell' arte; è il meglio conservato, e all' alta antichità riunisce una giovanile freschezza. Sorge dal suo seno, simile ad un lettisternio, su tre gradini sostenuti da un piedistallo: è di marmo bianco, e gli ornati sono d' ottimo stile; con ravvolgimenti di palme e teste d'ariete termina. Così dice lo scritto: *A C. Calvenzio Quieto Augustale. L' onor del bisellio gli è stato concesso per decreto dei Decurioni, e col consenso del popolo, per la sua munificenza*; il bisellio è scolpito sotto l' iscrizione. I laterali sono adorni di corone civiche: gli acroteri contengono figurine: la Fortuna ha il mondo sotto i piedi, e sembra insultarlo; le ali sono per aprirsi, siccome non si posasse mai. Evvi Edippo che indovina l' enigma; in segno di sua vittoria ha nelle mani una benda. E chi dopo lui può vantarsi d' avere indovinato il mistero del destino, e di avere rimosso il velo che l' enigma ricopre della nostra esistenza?

N B.

Tornando all'altra banda presentasi una tomba sotterranea, chiusa da una porta di marmo; formata di un sol pezzo costituisce una delle più rare singolarità. Discesi alcuni gradini viene una cameretta, che prende il lume dall' alto. Una nicchia con frontespizio di prospetto è retta da pilastri; non fu terminata. — Un edifizio nel bivio die' motivo a varie conghietture, e il Mazonis lo crede un ustrino, luogo in cui abbruciavansi i cadaveri; è quasi adeguato al suolo. — Succede una tomba rotonda consistente in un basamento quadrato, sormontato da una torre; la copertura doveva imitare la Lanterna di Demostene in Atene. Su di picciole piramidi v'erano bassirilievi in istucco: distinguevasi lo scheletro d'un fanciullo rovesciato su d'un mucchio di pietre; la madre gli piangeva innanzi. Nel colombaio alcuni freschi esprimevano delfini; il forame della volta attesta la profanazione del luogo. Succede la

Tomba di Scauro — Somiglia molto a'monumenti Nevoleiani e Calvenzî; è la più bella della contrada. Appartenevan tutti all'epoca de' Romani; secondo l'uso ve ne debbono esser altri fuori delle rimanenti porte. Sulla base a tre scalini eravi in istucco varie pugne gladiatorie, e cacce d'animali feroci, e tali giuochi ebber luogo sotto la direzione di *Quinto Ampliato figlio di Publio;* l'indica uno scritto fatto col pennello. L'iscrizione monumentale è apocrifa, nè appartiene a Scauro. Mancando in qualche parte si è in tal modo concepita: *A Castricio Scauro figlio di Aulo della tribù Menenia, duumviro per amministrar la giustizia.* Sotto: *I Decurioni hanno dato il luogo del monumento, 2 mila sesterzi pe' funerali, ed hanno deciso di erigergli una statua equestre nel Foro. Scauro padre al figlio.* Il colombario contiene 14 nicchie: un pilastro nel centro sostiene la volta: le quattro aperture doveano contenere lucerne; siccome la precedente fu saccheggiata.

NB.

In un chiuso incontrasi una testa di marmo abbozzata, con trecce annodate dietro il collo, e con la seguente iscrizione : *A Giunone, Tyche venerea di Giulia Augusta.*— Uno sconosciuto avello risulta di pietre vesuviane : è d' una imponente bellezza : ha il colombaio senza urne ; non fu terminato.

Sul principio della via di Nola scoprironsi le parti esteriori d'un vastissimo edifizio; sono Osterie di campagna (Maggio 1813). Risultano d' un portico e di rustiche botteghe, ad uso di osteria pe' villici, che le vettovaglie recavano in Pompei : due focolari servivano a somministrare il vitto a'viandanti, e a que' del volgo : eravi una fontana e un abbeveratoio : eravi un piano superiore, al quale salivasi con delle scale di legno ; eravi un loggiato e dietro ad esso altre logge. Ivi rinvennersi scheletri, e presso ad essi monete e oggetti preziosi.

A destra della via entrasi in un piazzale, è detto il **Recinto per le Pire.**— Perchè in un lato veggonsi varie vasche, ove lavavansi i corpi morti prima di arderli, credesi che quell' aia fosse addetta alle funzioni del rogo. Scavandosi rinvennersi de' sepolcri con de' vasi etruschi, e da ciò *sepolcreto etrusco* ; essi appartenevano ad epoca assai remota.

Casa greca, *detta di Cicerone* (1764). — Choupy numera fino a 24 case di campagna possedute da Cicerone : tralle più famose eravi quella di Pompei ; giunse a far debiti per ornarla degnamente. Portico e botteghe ne costituiscono l'esteriore di non grande eleganza : l'ingresso è nel luogo dove sono due coni di fabbrica, che contenevan viti; fu disseppellita e riseppellita. Dopo l' ingresso entravasi in un' aia, e per un lungo passaggio pervenivasi ad un peristilio. D' intorno erano le stanze degli uomini : più indentro l' appartamento dell'Arpinate ; indi quello delle donne con gallerie sul mare. Nel piano inferiore il portico cingeva il giardino, e su di esso una loggia, da cui godevasi il passeggio della via, che menava in città; una por-

ta segreta dava l' uscita all' atrio de' roghi, ed alla strada. Vi si rinvennero i due musaici esprimenti scene comiche, e portano il nome di Dioscoride di Samo: Winckelmann gli encomia; li preferisce alle Colombe del Campidoglio descritte dal Furietti. Si passa alla

Tomba delle ghirlande (1763). — Grossi massi di piperno rivestiti di stucco forman la fabbrica, che poggia su d' uno zoccolo: ha pilastri corintî con festoni; da ciò il nome di ghirlande. Due muri d' opera reticolata terminano in due piccioli altari; facean parte dell' anzidetto sepolcro. — Sulla strada di Nola vi sono avelli, e vengon dopo diversi basamenti di tombe non terminate (1764). Veggonsi i bellissimi cornicioni e i capitelli; il candido marmo tutto decorava. — Innanzi la porta di città sorge un sepolcro onorario: sosteneva una statua di bronzo; in terra rinvennesi un brano di veste. Ritornando a destra della via incontrasi il

Sedile di Mammia. — Risulta d'un semicerchio destinato al trattenimento e al riposo; e su di esso Cicerone venne a riposarsi più volte, a rammentarsi de' suoi trattenimenti coll' augure Scevola: qui pianse la cara Tullia: qui recitò a Marco Mario e a Peto le più belle pagine de' trattati, che compose in Pompei. E a piè del semicerchio leggesi che l' annesso sepolcro fu eretto per *ordine de' Decurioni a M. Porcio figlio di Marco.* Una base di buone proporzioni sosteneva una statua; l' elevato di mezzo è formato di tufa e di scorie vulcaniche. — Intorno al semicerchio è il

Monumento di Mammia. — Mazonis crede che non gli appartenga: la formola *Loc. D. D. D cum sedibus* gli fa fede in contrario; così il Guarini. Vi si legge, che *alla pubblica sacerdotessa Mammia figlia di Porcio fu dato il luogo della sepoltura per decreto dei Decurioni.* Scendesi nella tomba dietro l' essedra per breve via: è di forma quadrata ed aveva un ordine di colonne îoniche su d' un altro dorico: credesi che il primo avesse quattro statue: una dovea sorgere nella sommità; è il più bene architettato sepolcro di Pom-

pei. All' intorno ha un parapetto in forma di loggia: l' interno era decorato di pitture e di nicchie; nella più grande rinvennersi le ceneri di Mammia.

NB.

Di sotto il descritto avello vedevasi un orto mortuario con mura: vi si trovarono maschere di creta cotta di colossale figura, in atteggiamento di dolore e di pianto. Un accurato scrittore suppose che appartenessero ad attori; così gli avelli. Essi formano un solo recinto con le tombe di Mammia e di Porcio; Porcio presiedè alla costruzione del teatro coverto, e accordò a' coloni un luogo perpetuo negli spettacoli. Gli attori dunque furono sotto la sua dipendenza: dovettero i più distinti essergli amici; esso ottenne il luogo onde riposassero eternamente insieme. Da ciò il nome di *tomba de' comici pompeiani*, *e sepolcro di bestiami;* il capriccio e le osservazioni leggiere han fatte dare più volte agli edifizî de' nomi senza fondamento. — Di là la tomba di Porcio incontrasi altra essedra per sedere; si legge: *L. Sepunius L. F. Sandilianus M. Herennius A. F. Epidianus Duo Vir. I. D. Schol. et Horol.* Rilevasi che l' emiciclo appellavasi *Schola*, vocabolo che significa *ozio*. Un orologio di marmo nell' alto risultava d' un quadrante fatto per l' elevazione del polo di 42 gradi, e conteneva una porzione d' arco di cerchio rappresentante l' equatore e la sua inclinazione verso l' orizzonte: v' erano dodici linee, che segnavano le ore: quella di mezzo indicava la sesta o il mezzoggiorno; il gnomone era situato in linea orizzontale. — Succedeva il monumento di Aulo Veîo, e in ultimo quello di Marco Cervinio; per la stretta somiglianza alle nostre galitte il fe' credere un luogo di guardia pe' soldati. Presso la porta della città sorgeva il

Sacrario — Esso da' viaggiatori era dedicato agli Dei: nel centro ergevasi una picciola ara, sulla quale i passeggieri sacrificavano degli uccelli: altri offrivano fiori e rendevano grazie a Mercurio d' averli condotti

illesi. Dopo questo giugnesi alla porta Ercolanea : la città presentasi allo sguardo ; un involontario moto di sorpresa e di rispetto trattiene il piè su quelle anche soglie. Le aperture son tre : quella di mezzo per i carri, le laterali pe' pedoni; esse corrispondono esattamente a' marciapiedi della strada. Nelle mura esterne ed interne vi scrivevano avvisi ed affissi : quando fu scoperta eravi l'avviso d' un combattimento di gladiatori nell' anfiteatro , coperto da tende ; succede a sinistra un' ampia gradinata , per la quale andavasi sulle mura.

N B.

Le case di Pompei sono construtte tutte con un medesimo gusto e sistema: uno o più ingressi, e talvolta delle botteghe formano la facciata del piano terreno: le mura esteriori sono coverte di stucco duro e brillante: i piani superiori aveano de' finestroni, che terminavano con un tetto , e sovente a terrazza , adorna di viti e di piante; giardini pensili eran sospesi su' giardini inferiori. Le abitazioni hanno un appartamento pubblico: uno privato con intercolunnio e quando non erano costruite in anfiteatro aveano un secondo piano abitato da' servi o dal popolo ; attualmente non vi sono che le scale. La picciolezza delle stanze dipende dal gran numero che ne abbisognava, e il numero di tanti membri nelle case è prodigioso : non vi sono nè stalle , nè cammini da fumo , il tubo destinato a tal uso che vedesi in una bottega sul corso, oltre a quello dei forni, è un raro esempio. Nella prima via le case sono meglio conservate a sinistra che a destra: ovunque riconosconsi le tracce del tremuoto del 63; i guasti non erano ancora del tutto riparati. I Pompeiani viveano tutta la loro vita all' aria aperta : il loro cielo dolce e sereno non voleano perderlo di vista ; un' aria scoperta con de' portici è tutto ciò che costituisce gli edifizî pubblici e privati. — Discese le mura è da osservarsi una picciola, ma graziosa abitazione, detta la *Casa del triclinio* , poichè un triclinio coverto da un pergolato, una cappella protetta dall' immagine dell' Abbondanza,

sua tutelare deità, una stanza per dormire o pranzare in inverno, la dividono in tre parti. Il padrone era forse addetto alla custodia della pubblica porta. A destra della via è l'

Albergo d' Albino. — La prima porta era destinata pe' carri; indi passavasi in alcune stanze per riporvi le merci. De' focolari, col luogo della legna di sotto: de' poggi per distribuire vivande e bibite calde: delle camere per gli stranieri; una bottega d'acque addolcite e di liquori, costituiscono il pubblico edifizio, ed ivi in un fornello rinvennesi fabbricata una marmitta di bronzo. Nel secondo atrio si scende in un sotterraneo il più spazioso e meglio conservato in tutta Pompei, il quale corre parallelo alla strada: viene illuminato da tre finestre; vi si conservava il vino. Il popolo veniva ad alloggiarvi: le persone ch' aveano delle aderenze andavano dagli amici; il nome del proprietario *Albino* era scritto in rosso avanti la porta. Quest' uso indica il nome de' venditori in tutte le botteghe di Pompei.

NB.

Un *fallo* scolpito sull' alto d' un pilastro serviva di talismano, a fin di tenere lontano da' viaggianti e dal recinto consecrato al commercio i perniciosi influssi del mal' occhio. A sinistra incontrasi un altro termopolio o luogo di ristoro, o albergo di

Perennino Ninferoide. — Ha il solito fornello, alcuni gradini per situarvi le tazze, un poggio ricoverto di marmo, sul quale il liquore ha lasciato le sue macchie. Succede nel fondo l'abitazione del padrone: indi un nuovo albergo nel cui cortile trovaronsi gli avanzi di tre carri; vi sono due fontane con abbeveratori per gli animali. — Le abitazioni situate sul lato dritto non presentano che vacillanti ruine; malgrado ciò i loro avanzi offrono un nuovo interesse, poichè le case hanno tre piani e poggiano sulle antiche mura della città, a tale effetto demolite: in anfiteatro discendevano fino alla marina; di lungi presentavano un ma-

gnifico colpo d' occhio. Vien dopo la

Casa delle Vestali. — Sembra sia stata troppo leggermente così nominata. Il vestibolo è diviso da tre stanze: isolate colonne lo sostengono; ha l' idea di un tempio. Vi sono musaici e pitture ; un Fauno solleva il manto ad una addormentata Baccante. Entrasi nel primo atrio ; formava la parte pubblica delle antiche abitazioni. Convien sapere, che di cinque specie eran gli atrî : *toscano* , il cui tetto era formato da quattro travi , che ad angoli retti incrocicchiavansi , lasciando un' apertura nel mezzo : *tetrastilo* , la cui covertura poggiava su quattro colonne , ove intersecavansi le travi : *corinzio* cinto da un peristilio : *testudinato* o coverto ; *displuviato* , versando le acque di fuori la strada. Ivi il cortile è nel mezzo, e benchè sia stato coverto, nel centro aveva un'apertura, che illuminava il luogo, e per la quale le acque piovane cadevano in un bacino quadrato, e le comunicava a delle cisterne. Il triclinio nel centro del pavimento avea vetri di bellissimo effetto. Il bagno era d' una singolare costruzione. L'archivio è di prospetto : a' lati sono distribuite due sale accessorie , ed altra più vasta pe' conviti ospitali ; aveano ricchi musaici di vetro. — La contigua abitazione apparteneva forse al proprietario della descritta. Sulla soglia della porta in musaico leggesi SALVE. Immediatamente giugnesi all' appartamento pubblico ; ivi dimoravan gli uomini. S' attraversa la corte ch' era una specie di sisto con peschiera , intorno a cui sono le stanze da dormire e quella destinata agli affari ; vi si penetra per l'essedra, ed eravi il Sacrario. Succede la dispensa, la cucina, le sue dipendenze : i molini a grano attendono ancora la mano , che deve porli in moto dopo tanti secoli di riposo ; le anfore avvertivano olezzando de' consolati di Cesare e di Cicerone. Romanelli inclina a credere essere la casa di Claudio , perchè secondo Svetonio , Claudio, che fu poscia imperatore, per involarsi all'odio di Tiberio , ritirossi in Pompei con Druso suo figlio , il quale vi morì strangolato da un pomo , che

per giuoco lanciava in aria, e tentava raccogliere con la bocca. — Vien dopo il Domicilio del Chirurgo, il cui atrio è dicontro il giardino; vi si numerano tredici stanze, una grandissima e la sala anatomica o la scuola. Vi si rinvennero 40 e più strumenti di chirurgia, e un musaico rappresentante uno scheletro.

Dogana (1788). — Un vasto adito mette in una sala: osservasi un piedistallo; doveva forse contenere una statua. Eranvi pesi di marmo e di piombo in gran copia; in uno si leggeva *Eme* (compra), *Habebis* (l'avrai), oppure *paga e ti sarà dato*. Eravi altresì una bilancia, una stadera con uncini all'estremità delle sue catene, una coppa: lungo l'asta erano impresse le seguenti parole; « Nel consolato ottavo di Vespasiano imperatore Augusto, e nel sesto di Tito imperatotore figlio di Augusto, provata nel Campidoglio ». Due picciole stadere espressamente formate di rincontro alla dogana (*telonium*), vi conducevano le merci dalla prossima marina.

Sull'antico lido eranvi più di 15 camere; magazzini forse. Nella prima rinvennersi ammassi di calce, che per la finezza, compattezza, lubricità della sua pasta formarono lo stupore degli uomini d'arte in far sapone. Era dunque una bottega di saponaro, e nella contigua camera esisievan le vascbe pel condensamento. — Dopo due venditori di acqua calda di grand'uso appo gli antichi (*cinopopoli o termopopoli*), ossia botteghe di pozioni calde, corrispondano a' nostri caffe, e dei quali la frequenza ci rende accorti dell'immensa popolazione di Pompei, viene un serbatoio coperto, da cui veniva animata la contigua fontana; e siccome le acque del Sarno eran di troppo basse per innalzarsi sulla collina di Pompei, erasi supplito con un acquidotto, che diramavasi da quello di Serino; presso Palma se ne veggon gli avanzi. Relativamente alle bevande calde si prendevano come digestivi, altre come irritanti, e per eccitare il vomito. Plauto chiama ubbriaconi quelli che ricorrevano a tali bevande, e Vi-

tellio procacciavasi mercè di esse, l'ignobile facoltà di mangiare tutta la notte.

In un viottolo esisteva la

Casa delle Danzatrici (1813). — Variate decorazioni, belle dipinture ricoprivano da per tutto le mura dell'atrio toscano : vi sono anitre nuotanti in un picciolo lago : prospettive di palazzi a più piani con giardini circondati da cipressi e da platani : un giovane danzatore, che cade in languido atteggiamento ; tanto è soave e delicata la mossa, che sembra esprimere il riposo di un Nume. Succedon quattro danzatrici, qua' testimonî delle feste e de' balli, del piacere e della gioia, di cui eccheggiar dovettero le volte di quell' abitazione. Nel secondo appartamento era la domestica cappella ; un' ara innalzata a' Numi dispensatori della fertilità e delle ricchezze era nel mezzo. La camera da letto è a sinistra, e vi s' ammirano due giovani deità, che denudansi innanzi ad Amore. Non è tutto : un genietto tiene vasi d' odori nella destra : guerrieri a cavallo corrono incontro a donzelle fuggenti su velocissimi destrieri ; vi sono Danzatrici e Baccanti leggiadrissime. Vien dopo la

Casa del Narciso. — In essa entrasi per l'ingresso privato ; ciò osservasi in tutte le case. Un peristilio con colonne gira all' intorno ; un giardinetto occupava il centro. De' poggi (*pluteum*) con canali contenenti della terra vi facean fra le colonne germogliare e crescere i fiori più soavi ; i fiori della bella notte, gli oleandri e le rose eternamente rinascenti di Pesto ; una ghirlanda dunque di vivaci colori circondava l'intiero gabinetto. Un picciolo Apollo che suonava la cetra trovossi al suolo rovesciato; era di bronzo. Nell' opposta nicchia una cerva venia raggiunta da un suo tenero allievo ; da ciò arguiscesi che il luogo era sotto il duplice patrocinio de' figli di Latona, e il possessore essendo felice riguardava la propria esistenza, siccome un placido sonno. Ecco perchè l' immagine di Narciso, che sì bene allude a uom felice fino al delirio, è dipinta nel muro sinistro della camera da

letto. In altro appartamento sono due stanzini pe' servi: stanno accanto alla porta pubblica; un atrio con vasca e l'archivio lo compongono. Vi si rinvenne un quadro assai pregievole sospeso a un chiodo, forse distaccato da altra parete dopo il tremuoto del 63; esso esprimeva la vittoria. Con un ramo di olivo nella destra, col corno di dovizia nella sinistra, spiega il volo annunziando alle genti, che il trionfo di Roma apportava la pace e la felicità all' universo.

Succede la dimora di Pupidio, in cui la distribuzione delle parti, attese le difficoltà di sito, merita encomî; sì i musaici che le pitture vi son profuse con gusto, con magnificenza. — Alla casa di Sallustio, che fra poco descriveremo, siccome sua dipendenza, vedesi un *forno pubblico*; crederebbesi edificato a nostri dì. Vi sono tre mulini: la stanza ove impastavasi il pane, il focolaìo dell' acqua calda, il luogo ove cotto deponevasi; e i vasi con l' acqua, le anfore con la farina, il grano ammassato era al suo sito. — Quindi giungesi in una bottega, ove rinvennesi un focolare, sei anfore incastrate nel poggio, gradini per porvi misure di liquidi; era un' osteria. Le anfore doveano contenere del vino, degli olivi, della salomoìa di Pompei (*garum*), di cui faceasi, secondo Plinio, tanto commercio. È annessa all' abitazione di Sallustio, lo che fa credere, che fra' ricchi eravi il costume di vendere a minuto il prodotto delle loro terre, della loro industria. Immediatamente succede la

Casa di Sallustio — Potrebbesi denominare il santuario delle grazie e del gusto, poichè de' pilastri con capitelli, in cui vecchi Fauni insegnano altri più giovani a suonare la piva ne fregiano la porta: una fontana, sulla cui sommità una cervetta di bronzo veniva a dissetarsi in una conchiglia di marmo, faceva in mezzo dell' atrio la più bella mostra; d'intorno vi sono stanze per la famiglia e per gli ospiti. Più concentrata, più protetta del freddo era la sala de' banchetti, che dar soleansi da' patroni a' clienti. Le stanzine presso le parti principali erano occupate da' servi, ed

incontro stava la camera d' affari, con gli aditi accessorî, con un giardinetto nel fondo, in cui germogliava l'alloro ed il narciso. Il bagno fresco all'estremo di un portico profumato di rose e di viole, la sala per la danza, il triclinio pe' pranzi estivi ombreggiato da una vite, rinfrescato da una picciola fonte, ne doveano rendere delizioso il soggiorno; tanto più che alla destra dell' atrio giungesi mercè uno stretto passaggio all' appartamento segreto. Il quadro che ricopre l' intiera parete esprime Diana scoverta nel bagno da Atteone, e come fu punito della tanta temeraria curiosità. Un atrio cinto da otto colonne è nel mezzo: in fondo il sacrario della dea vendicatrice: a' lati le stanze da dormire: a dritta una sala da ballo con tavola per cibarsi: a sinistra una picciola cucina; questa è la ripartizione del gineceo, protetto dalla più casta delle Dee.

Nel vico discoprironsi due fontane, quattro scheletri, ed all'angolo era la casa di Modesto, e di un venditore di liquori: vedevavisi Circe, che offeriva delle bevande ad Ulisse; esso con la spada in mano la respingeva.— Fra'rottami e massi vacillanti trovasi la *Casa de' fiori*; fra le graziose pitture v'eran donne, che avevano i grembiali pieni de'prodotti di Flora.— Dopo la casa di Atteone trovasi un Forno pubblico o panatica; è più vasto dell' altro descritto. Oltre tutte le dipendenze di simili edifizî, eravi una scuderia per gli animali impiegati al servigio de' quattro molini esistenti. Nel *pistrinum*, dove lavoravasi la pasta, è dipinto un sacrificio alla dea Fornace; vi si rinvenne grano e farina in anfore. Ne' tempi più semplici, le distinte persone non isdegnavano di esercitarsi alla macina. Plutarco ricorda di Talete, che nell' isola di Lesbo aveva volgendo il molino udito una schiava straniera cantare: *Macina o molino, macina, mentre Pittaco il re della grande Mitilene si compiace anch' esso a macinare.* Negl' inciviliti tempi gli schiavi, le donne, i delinquenti, i filosofi, giravan la mola: Cleante, Plauto, Terenzio eransi già veduti alternare con gli asini

il loro vitto, il loro travaglio; Catone stabilisce anche il prezzo pe' bravi macinatori di Pompei.

Casa d'un Maestro di musica — Deducesi da vari strumenti da suono dipinti alle pareti: oltre a ciò evvi una scena tragica, cioè Didone abbandonata; sembra che l'edifizio fosse assai grande, atto all'esercizio de' cori per le drammatiche rappresentazioni, e pe' giuochi scenici sì celebri e clamorosi presso tutta l'antichità. Nel larario vi sono dipinti due serpenti (genî tutelari) avviticchiati da presso a un'ara; un sacerdote versa su di loro le sacre libazioni.

Incontro la casa suddetta succede quella di

Giulio Polibio. — La quale ha la singolarità di tenere due porte sulla stessa strada con un doppio vestibolo, che mettono in un ampio atrio corintio; singolarità, dissi, di cui non può citarsi un secondo esempio. Questa magnifica casa doveva appartenere ad un mercatante per le varie botteghe. Dagli indicati vestiboli penetrasi in un cortile, circondato da' portici, le cui arcate erano chiuse da telari con vetri. Vi erano musaici e pitture; e le più rozze rappresentanti a varî colori i grandi quadri dello scacchiere, vi formano un effetto piacevole e bizzarro. Sulle mura delle botteghe, che costituiscono il prospetto dell' abitazione leggesi *C. J. Pol. 11 Vir. J. D. Aequanus. — C. Julium Polybium 11 Vir. Vatia rogat.* Soleano in tal modo i venditori scrivere il loro nome, e quello de' proprietari delle botteghe, de' quali sempre giovava implorare il favore.

Vien dopo una Farmacia e furonvi rinvenute molte preparazioni chimiche: per mostra aveva un serpente, che mordeva un frutto; le foglie interamente somigliavano all' ananasse. — Succede l' osteria di Fortunato; essa mette termine alla strada. Una fontana su cui fu scolpita un' aquila che avventasi ad una scimia, potrebbe indicare un amaro epigramma contro Pompei, che imitò la politica de' popoli vicini, nella guerra sociale contro di Roma. Ricordo, che sulla porta della città di Eclano, capitale degl' Irpini, i Romani scolpirono un bassorilievo con un' aquila strignen-

te tra gli artigli una serpe , che drizza la testa verso il core di lei.

Il più bel monumento vien dopo , cioè la casa di **Caio Cuspio Pansa.** — Convien conoscere, che egli aveva una superba e magnifica abitazione, la quale formava isola , cinta da botteghe, che estendevansi fino alla contrada di Sallustio. Di sopra un forno, fittato a pubblico uso , rinvennesi un bassorilievo con segno osceno,cioè un Fallo, con le parole in rosso: *Hic abitat Felicitas* Quel Fallo era l'emblema d'un fornaio, e come ho detto, valeva per gli antichi anche di talismano contro alcuni malefizi;può darsi ch'ivi fosse collocato a romper l'incanto del fascino, a cui attribuivano incredibile forza gli antichi ; le parole latine riferivan certamente alla figura del pane , che vi si vendeva, ed alla sua abbondanza. L'abitazione dell'edile, la più bella e la più grande forse di Pompei, aveva un atrio scoverto , unico in questa città ; il pavimento è inclinato per dare scolo alle acque; e il principale ingresso è ornato con due pilastri d'ordine corintio , e a fianco d'uno di essi è stata rinvenuta la seguente iscrizione : *Pansam aedem Paratus rogat.* Da ciò argomentasi che Pansa era il padrone, e Parato lo schiavo incaricato della vendita delle derrate; oppure Parato potrebbe essere stato il possessore della casa, e Pansa il suo patrono a Roma. Tra' due pilastri era la porta esterna, quell'interna nell'opposta parte; amendue erano di bronzo. Il solo Lucio Vero Publicola ottenne,con decreto del senato,il privilegio di fare aprire le sue porte sulla pubblica via. Macrobio e Aulo Gellio chiamano vestibolo la parte della casa tra l'ingresso e il primo cortile , ma Servio e Cecilio Gallo vogliono che sia la parte posta fuori della porta , e che non è ancora nella strada. Secondo Macrobio il vestibolo era quasi sempre adorno di colonne con pavimento colorato: qui il pavimento è di marmo bianco; questo ingresso formava il *prothyrum.* Qui si veggon gli effetti della gentilesca superstizione, poichè un chiodo divelto da un sepolcro, e piantato in una delle spalle della porta,

era creduto atto ad allontanare le visioni e gli spettri notturni, chiamati larve; e certe figure cabalistiche o magiche, disegnate sul muro, liberavano gli abitanti della casa dal timore del fuoco. Stava uno schiavo in questo vestibolo, e adempiva l' ufficio di portinaio, *ostiarius*. Pretendesi da taluni, che esso vi stasse incatenato insieme con un cane; tale opinione non sembra probabile. Un cane solo vegliava alcuna fiata all' ingresso della porta. Era anche dipinto sul muro col motto: *Cave canem*, guardati dal cane; è Svetonio che accenna quest' antica costumanza. Sul suolo era scritto in musaico *Salve*. Petronio, descrivendo la casa di Trimalcione, chiama questo passaggio *adito*:

In aditu ipso stabat ostiarius prasinatus,

ed aggiunge, che sopra il cane dipinto sul muro, era una Gazza ammaestrata a pronunziare la parola *Salve*. Nel palagio d' Alcinoo questi cani erano d'oro o d' argento. Veggiamo de' cani sulle porte di Micene, su quelle de'templi egiziani, nè gli antichi poeti gli hanno dimenticati all'ingresso delle infernali regioni.

La cameretta la più prossima alla porta era la cella dell' ostiario. I clienti d' ordine inferiore aspettavano nel vestibolo i cenni del patrono, mentre quelli d'ordine più elevato e gli amici di lui passavano immediatamente nell'atrio o *cavaedium*, ch'era un quadrilungo: il cavedio della casa di Pansa era d' ordine toscano; i muri sono adorni d'arabeschi. Venia circondato da una serie di camerelle separate, disposte come il cellario d'un chiostro, e generalmente più anguste: esse non hanno finestre; prendevan la luce dall' uscio, ed eran destinate agli schiavi e a'famigli. L'architettura e la distribuzione della casa, gli ornati. i freschi, tutto palesa l'opulenza; in ogni angolo vi splende il marmo.

Nel centro trovasi l'*impluvium* o serbatoio per l'acqua piovana, che vi cadeva dentro per mezzo di tubi, e passava poi in una cisterna talvolta attigua, talvolta scavata inferiormente; quest' acqua serviva per gli usi economici. Il pavimento dell'atrio è a musaico e

in dadi di marmo. Servio dice che nell'atrio erano gli altari degli Dei; ed in fatti vediamo un picciolo piedistallo che doveva sostenere una statua. Viene poscia il *tablinum*, che separa l'atrio dagli appartamenti più interni. Una cortina, detta *auleum*, somigliante al sipario d'un teatro ne chiudeva l'ingresso dalla parte opposta all'atrio. L'aprivano quando volevano godere della vista del peristilio. Di estate si mangiava nel tablino ; così il Venosino :

Interea suspensa graves aulea ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri.

Nelle case de' grandi era questa sala l'archivio de'documenti, de'diplomi, de'trofei, ec., l'altra la pinacoteca, sì detta dagli antichi, e da'moderni biblioteca ; altri vi pongono l'essedra. Eran queste le sale in cui il pubblico avea libero accesso ; in esse sfoggiavasi la massima magnificenza per ispirare agli stranieri un alto concetto della romana opulenza e della possanza del signore della casa. Dinanzi al tablino erano le *alae* o camere circondate da tre ordini di sedili somiglianti alle gallerie delle case turche; secondo Vitruvio queste alae erano edificate con la proporzione d'un settimo della lunghezza dell'atrio ; il pavimento è a musaico. Nelle prime età di Roma, l'atrio era assegnato alle faccende domestiche, e la famiglia mangiava in questa parte della casa ; allor quando il lusso sottentrò alla semplicità primitiva, l'atrio venne abbandonato alla folla de' clienti, degli adulatori, dei liberti. La comunicazione della parte pubblica colla privata della casa ottenevasi col mezzo d'un passaggio, *fauces*, contiguo al tablino. In questa parte privata s'apre un cortile, cioè una corte con un peristilio quadrilungo, assai più vasto dell'atrio, sostenuto nella sua larghezza da quattro colonne, e nella sua lunghezza da sei ; la loro altezza è eguale alla lunghezza del peristilio, colle proporzioni volute da Vitruvio d'una volta e mezzo della sua larghezza.

Nel centro, in una picciola piscina di marmo nuo-

tavano pesci a squama dorata. Era la vasca alimentata dalle acque piovane, che per mezzo di canali scendevano in picciole conche pur di marmo, poste negli angoli, e da queste andavano alla piscina; i suoi orli erano guerniti di fiori, di piante acquatiche e di arbusti. Di contro alle colonne avean praticato due altre cisterne, che si vedono ancora; queste colonne d'ordine ionico, con un capitello corintio, erano scanalate mercè dello stucco. In molte case l'intercolunnio veniva occupato da un muracciuolo, detto *pluteum*, sul quale ponevansi casse o vasi di fiori. I muri, adorni di rabeschi in istucco, e le travi ed i traversi sono, come le colonne, dipinti a varî colori. Di notte il peristilio e l'atrio erano illuminati da una lampada, la cui luce si spandeva ne' circostanti appartamenti. Le camere da letto, *cubicula*, assai meno spaziose delle nostre, non servivano che per dormire, e non ne avevano che la necessaria larghezza per contenere il letto, per lo più di bronzo e posto sopra una predella. Nelle case signorili un' anticamera, *procoeton*, precedeva la camera da letto.

La biblioteca era angusta e non conteneva che manoscritti. Viene poscia il *triclinium*, ed alcuni architetti moderni vogliono in questo il vero *oecus* di Vitruvio, fondandosi sulle regole da lui prescritte, che questa parte della casa sia aperta verso settentrione, quadrata, e riesca nel giardino. Il triclinio doveva essere bastantemente spazioso per capire due mense, ed uno spazio vacuo fra di esse. Nel triclinio si accoglievano gli amici, come nelle moderne nostre sale da mangiare. Vi si entrava dal peristilio salendo due scalini, ed un tramezzo lo separava dal giardino. Era guernito all' intorno di seggiole sulle quali le donne sedevano, intanto che gli uomini rimanevano sdraiati. Plinio rammenta quest' uso parlando della festa del lettisternio, nella quale si apparecchiavano dei letti per gli Iddî, e delle sedie per le Dee. Il nome di triclinio deriva dalla specie de' letti disposti intorno a' muri da tre lati, su' quali gli antichi si stendevano

per mangiare; gli schiavi che li servivano si chiamavano triclinari. Nelle case di minore importanza si mangiava nel cenacolo, o camera terrena; si accoglieva talora la gente nell' essedra: *In eam exedram venisse in qua Crassus lecticulo posito recubuisset*, dice l'oratore d' Arpino.

Nel sinistro lato della piscina abbiamo le *cellae familiaricae*, ossia le stanze della famiglia: le due prime sono di rara bellezza, col pavimento a musaico; la seconda è il *procoeton*, di cui abbiamo parlato; la terza non ha musaico; in una di esse vi è una finestra aperta sopra una picciola corte interna. Nella parte posteriore a destra evvi il *larario* o camera dove si custodivano le immagini degli Dei protettori della famiglia, ed anche talora le statue delle persone care al patrono. Dicontro, precisamente fra l' *oecus* e l' atrio, rinviensi un angusto passaggio, *fauces*, per andare nel giardino, diviso in compartimenti. Nel fondo è uno *stibadium*, o sala coperta, con padiglione, dove nella state si davano conviti, e si godevano tutti i piaceri del lusso. Un' acqua zampillante si spandeva in conche di marmo, e ne usciva in canali di bronzo, che serpeggiavano qua' ruscelli intorno agli strati di fiori. Alcune rustiche panche ed altari dedicati a Flora, a Pane, a Pomona, ad altre divinità de' giardini faceano più delizioso l' aspetto di questo luogo. Dinanzi alla casa una galleria coperta chiamata pergola, sostenuta da colonne intorno a cui s'avviticchiavan le viti, si protende lungo la facciata; una cameretta che si apre sotto questa galleria, era fornita di letti a servizio degli amici, che amavano prender riposo. Presso l' indicato passaggio, che conduce al giardino, vedesi una seconda corte alquanto spaziosa, che ha comunicazione coll'interno, e che dà accesso alla cucina, nella quale entrasi anche da un' altra porta sotto il peristilio: questa cucina conteneva molti utensili di terra e di bronzo; ne' fornelli elevati si trovarono ancora delle ceneri. Su' muri, da una parte si vedono due enormi serpenti proteggenti l' altare, siccome in-

dicai, dedicato a Fornace dea de' forni, presso i Romani invocata, affinchè non lasciasse abbruciare il pane che in quelli tostavano prima di servirsene:

Facta Dea est Fornax: lacti fornace Coloni
Orant . . . .

dice il Sulmonese: dall'altra gli attribuiti del luogo; cioè commestibili. Contigua alla cucina è un altra camera della medesima grandezza, fornita d'un picciolo banco o poggio per sostenere i vasi dell' olio, ed in un angolo una tavola per fare il pane, che molti usavano far impastare e cuocere nelle proprie case. In uno spazio ristretto si trova indicata una scala che conduceva al piano superiore, probabilmente all' *ergastolo* o stanza degli schiavi, che si apriva sulla via.

Sembra che tutta la parte dietro il triclinio ne componesse una distinta, ed avesse comunicazione sulla strada per mezzo d'una porta particolare: era probabilmente quella dove si teneva lo schiavo incaricato da Pansa della vendita delle sue derrate. Fra le cose che vi si sono rinvenute, v'eran quattro scheletri di donne, se giudicar deesi dai loro orecchini d' oro; vi si trovò un candelabro, due vasi, una bella testa di Fauno di marmo, smanigli d' oro, anelli con gemme incise, trentadue monete d' argento, e molte altre cose. Tale è la distribuzione degli appartamenti inferiori di questa interessante casa. Non si possono fare che congetture sulla distribuzione delle camere superiori, di cui le precipue erano quasi certamente applicate al gineceo, o quartiere delle donne; le cose rinvenutevi confermano questa opinione. Vuolsi osservare, che ivi non trovasi un luogo, un solo posto dove fosse possibile di accendere il fuoco, nè cose che indicassero, come si potesse riscaldare la casa; neppure una stufa.

Succede immediatamente la

Casa del Poeta drammatico (10 Novembre 1824). — Il più bel monumento privato dell'antichità è questo. Sulla sua soglia incontrasi, in ele-

gante musaico, un gran cane incatenato, che sembra avventarsi addosso,e di sotto queste lepidissime parole: *Cave canem.* Per uno stretto passaggio, adorno di gentili decorazioni, si entra in un atrio con vasca nel mezzo per le piovane. A destra si mirano due grandi quadri, imitazioni di qualche capolavoro dell' antica pittura: il primo rappresenta l' addio di Briseide ad Achille: il secondo raffigura Elena restituita a Menelao; sembra che Quinto Calabro avesse sotto gli occhi l' originale di questo quadro, e ne abbia tolto il pensiero. Alla sinistra dell' atrio è dipinta una Venere ignuda, atteggiata come quella de' Medici; una colomba con un ramo di mirto nel becco piposa a' suoi piedi. Le suddette figure doveano essere ritratti, poichè soleano dipingersi intorno dell'atrio.Seguono sulla stessa banda vari stanzini da letto: in uno veggonsi espressi de' combattimenti di Amazzoni, simili a' bassirilievi scoverti a Figalia: esse sono ne' carri, cosa singolare; i guerrieri a piedi.La vittoria sembra decidersi per le prime.Di sotto un tal fregio presentasi una Nereide giovane, nuda appoggiata ad un toro marino,al quale sembra voler fare alcune carezze; incontro è un quadro osceno. Queste rappresentazioni situavansi ne' luoghi i più esposti; ciò prova quanto la loro morale era della nostra diversa. Di fuori mirasi Dedalo che affretta con inquietudine il suo volo verso le spiagge italiane: Icaro è per sommergersi; un nume marino cerca invano sostenerlo col suo tridente. Di prospetto l' atrio è la saletta dello studio: in una pittura, d'una esecuzione assai mediocre, mirasi uno schiavo seduto su d' uno sgabello, che declama con un papiro fra le mani de' versi a due interessantissimi personaggi, anch' essi seduti nel fondo della camera; Apollo e una Musa in breve distanza proteggono il servo letterato.

Tutte le parti di questa stanza sono abbellite ed animate da immagini di fiori, di frutta, di arabeschi,di Vittorie, di Genî; colorito, freschezza, movimento sono ammirabili. I musaici del pavimento risultan del

pari d' uno stile squisito ; quello di mezzo indica il concetto d' una rappresentazione drammatica. Le colonne che fregian la scena del teatro , si veggono nel fondo. Un suonatore di flauto sembra accompagnare con le sue modulazioni un Corago, il quale è assiso e declama : i coristi han già ricevuti da lui le loro maschere , delle quali gliene resta ancora qualcheduna nel seno Un altro si affretta a vestirsi ; un suo compagno l' assiste. La gioia e l' entusiasmo sembrano dipinti negli atteggiamenti del primo ; non v' ha finora alcun musaico dell' antichità , che possa sostenere il paragone di questo bel quadro. Giugnesi finalmente a un peristilio dorico : sono i capitelli d' una nuova forma e graziosa ; esso circondava un giardinetto racchiuso da una balaustrata di ferro ; rimpetto è il domestico altare con una picciola nicchia, ornata d' un bel frontespizio ; vi si rinvenne un Faunetto con fiori e frutta in grembo.

A sinistra è una stanza da dormire : evvi Arianna abbandonata in Nasso, un Narciso, Amore pescatore, il quale avendo fatto molta preda la presenta alla madre; doveva appartenere ad un amabile donzella. Succede una cameretta : fra delle vedute di paesi e di marine, vi sono dipinti de' papiri con greche lettere; era la biblioteca Sorgeva nel mezzo un armadio , in cui erano ordinati i libri , distinti da un cartellino e sulle mura eranvene degli altri. Poco lungi , verso la dritta. mirasi il sacrificio di Ifigenia, quadro di sorprendente freschezza , ma alquanto difettoso nel disegno ; attribuiscesi a Timante. E' aveva velato il capo ad Agamennone sull' esempio di Euripide, il quale l' avea forse imitato da Polignoto. Giugnesi nella sala del convito e della danza, ed ivi vedesi Leda, che presenta all' attonito consorte i gemelli emersi dall' uovo, Teseo che abbandona Arianna nel sonno , e fralle più variate decorazioni d' architettura e di fiori, delle vezzose ballerine. Siegue la cucina con focolare simile al nostro e con latrina. Venendo per la camera da studio , vedesi a sinistra la bella figliuola di Crise , che

ascende la nave per essere restituita al genitore. L'abitazione aveva un secondo piano più nobile, più ridente. Ne' primi scavi rinvennersi brani del pavimento caduto; rappresentava in musaico una leggiadra testa di Bacco. Nel contiguo angolo si leggono le seguenti retrograde parole in lingua osca, che comunemente veniva parlata dal volgo; esse pel suo verso e tradotte in latino diceano,

Numerii poemata accipies
Udrai i poemi di Numerio,

così il Guarini in una sua erudita dissertazione.

Fullonica. (1826). — ossia stabilimento de'Tintori. Una piazza scoperta, lunga 45 piedi, la metà larga, viene racchiusa da un comodo portico fiancheggiato da archi e da pilastri. Entrasi per una porta, ove di lato è la stanza del servo; eragli commesso ricevere le vesti e porle nel guardaroba, dopo averle cambiate con una qualche marca. A sinistra dell'atrio eranvi altre vasche di fabbrica, cui aveano innanzi un lungo poggio, e alle estremità due piccioli bacini, non che alcuni sporti per situarvi le conche. All'intorno i portici stanno le stanze destinate a' *Tintori*; in quelle più distinte dimorava la proprietaria dell'edifizio. Alcune colonne che doveano formare nel piano superiore un loggiato coperto, attualmente ingombrano il cortile. De' condotti esterni, de' pozzi, e una fontana somministravano alle vasche abbondantissime acque. A fianco di quest' ultima vedesi dipinto un fiume poggiato alla sua urna; rimpetto una donzella, che viene ad attingervi acqua. Ed è sullo stesso pilastro, che sono in freschissimi colori rappresentati quattro garzoni, che a gamba nuda e snella in altrettante conche ripiene d'acqua, e lavano, e pestano i panni; vi saltan sopra in tutti i versi. In alto vedesi un servo, che con un utensile asciuga i panni, e tenendo nella mano una secchia, sembra pronto a correre là dove le bisogne lo chiamano. Sulla parete dell'altro pilastro è figurato un torchio, guernito di ghirlande; sotto di esso poneansi a spianare i panni. Una

gentil donna, la padrona forse del luogo, sta seduta in un angolo, e sembra dare degli ordini ad una fantesca, ed a un servo; presso quelli, sospesi ad una pertica, vi sono de' drappi; si asciugavano. L'arte d'inbiancare le lane era presso gli antichi in pregio; è nota la legge del censore Flaminio, note pur sono le parole di Plinio.

Incontro il tempio della Fortuna veggonsi i bagni pubblici, detti

Terme. (1834). — Seneca pone l'uso dei bagni nel novero delle pratiche necessarie a conservar la salute, come quelli, che la mantengono con agevolare la traspirazione, e la buona digestione; d'altra parte deesi presumere, che la calsatura degli antichi consistente in sandali, dava troppo facile accesso alla polvere ed al fango, e rendeva le abluzioni indispensabili, perciò i bagni pubblici abbondavano appresso loro, e la prima mano che alzò le terme fu al certo di molto amica all' umanità; così il Bonucci. Quella mano volle distrar l' uomo per un istante nella frescura d' un onda lusinghiera e benefica, nè credè aprire un adito alla corruzione e alla mollezza.

Le Terme cangiaronsi ben tosto in edifizi, che occuparono colli intieri; prodigio! Roma ebbe vasche in cui nel giro di poche ore poteono bagnarsi e nuotare più di centomila persone: le acque poteano paragonarsi a de' mari, in cui da lontane regioni venivano i fiumi a recare maestosamente su degli archi di trionfo il loro tributo; così Valery. L'architettura vi esauriva le sue risorse: la pittura vi rinfrescava ne' soggetti più cari i pennelli d' Apelle; i capolavori dell' arte statuaria e musaica, come l'Apollo, la Flora, l'Ercole, il Laocoonte, il gruppo di Dirce, e in fine il musaico delle Colombe, ne decoravano i portici e le sale. Fra esse distinguevasi un gabinetto ricoperto di lumi, di cristalli, di bronzi, e il volgo compiacevasi chiamare questa stanza la camera del Sole (*cella solaris*); ma gli architetti oltre ogni dire vanagloriosi d' una invenzione sì singolare, diedergli il nome d' *inimitabile.*

Venivan poscia le sale d'esercizio, la biblioteca, i giardini; nella seconda andavano i curiosi a leggere le produzioni del dì, i poeti a recitarvi le loro composizioni. Tali edifizî racchiudevano le scientifiche opere di varî popoli, di varie nazioni, somigliando a città insieme riunite, o viceversa a intiere province. Nè la magnificenza delle arti, nè le profusioni delle ricchezze, del lusso, ma le grazie, la semplicità, l'eleganza, caratterizzarono i pubblici bagni di Pompei. Sono essi divisi in due appartamenti fra di loro separati, l'uno, ed era i più elegante, apparteneva al sesso gentile, l'altro agli uomini. Nel primo entrasi per un atrio cinto ne' tre lati da un porticale: sulla sinistra eravi la stanza di compagnia, o come è più verisimile, quella del custode (*Balneator*); da terra si raccolse la sua picciola spada con impugnatura d'avorio. Ogni persona pagava ad esso nell'entrare un quarto d'un asse; rinvennesi il vaso circolare, della forma simile a' nostri *salvadanari*, ov'esso riponeva l'esibita mercede. Nella prima sala (*spogliatorium*), deponevansi le vesti, e sul muro veggonsi ancora i buchi ove erano conficcate le travi, sulle quali venivan sospese; delle fantesche ne aveano la cura. Nel fondo esiste un grazioso circolar gabinetto (*frigidarium*): nel mezzo è incavata una vasca rotonda pel bagno freddo (*piscina*), tutta ricoperta di marmi, girandovi all'intorno un gradino, che serviva al doppio oggetto di scendervi, e di sedervi. Notabile si è, che il bagno poteasi comodamente prendere coll'*affusione* dell'acqua versata da una idria, uso bene spesso praticato dagli antichi, e descritto da Ovidio parlando del bagno di Diana; i vasi italo-greci ne porgono bellissimi disegni. Graziosi ornamenti di carri correnti, di amori a cavallo sono effigiati in istucco nel fregio, ed eseguiti con istile vivo e leggiero, quanto l'idea che rappresentano. Quattro nicchie (*scholae*) stanno intorno al bacino, e ivi le giovanette poteano sedersi ed asciugarsi in uscire dal bagno, o trattenersi con le loro amabili amiche; quelle, che non vi si erano per anco immerse. Le cortigiane di Roma, di Smirne, di

Corinto ricevevan colà i loro amici ; ed a quest' uso va debitrice la Grecia delle opere sublimi di pittura, di scultura possedute da lei. Apelle, dipinse la sua Anadiomene, sotto la figura di Taide e di Campaspe, uscenti dal bagno ; e Prassitile vi scolpì la sua Venere Gnidia, servendosi a modello di Cratina e di Frine. Le statue della Salute e di Esculapio presiedevano per solito a questo tempietto, mi sia lecito il dirlo, di Ninfe, ed accoglievano le timide verginelle, le quali colà venivano a fin di adornare la loro bellezza ; il bagno d' Ippia in Luciano ce ne somministra un esempio.

Uscendo dal frigidario (*frigidarium*) trovavasi l'atmosfera più temperata, senza però che il calore fosse disaggradevole. Di là passavasi nel tepidario (*tepidarium*), chiamato pure stanza media (*cella media*), che per la sua temperatura dovea prevenire i perniciosi effetti d' un subito passaggio da un luogo troppo freddo, ad altro caldissimo. Vi si osserva un grande braciere di bronzo, ed accanto due panche dello stesso metallo, fusi a spese di Marco Nigidio Vaccula, il quale fecevi incidere le seguenti parole : M. NIGIDIUS VACCULA P. S. Le teste, e la rappresentazione d' una giovenca, sovente ripetute, alludono alla parola *Vaccula*. Un ordine di piccioli Telamoni, ovvero di atleti di terra cotta, i quali sembran riunire tutte le forze loro per sorreggere una cornice poggiante sulle loro teste, formano negli interstizî alcuni vuoti, ne'quali collocavansi vasi da olio, o oggetti di profumeria. Alcuni vetri concavi difendevano dal vento la lucerna, che illuminava il fondo della sala ; l' uso de' vetri ne' bagni era appena ne' suoi primordi a quell' epoca, e Plinio all' uopo ricordaci : *novitium est hoc inventum*. La sommità della volta è lavorata a cassettoni dipinti a rosso, ad azzurro, e sovra ciascuno di essi è sculto un gentile bassorilievo. Cupido appoggiato sul suo arco termina a testa di serpente : alcuni amori sopra cavalli marini, altri conducenti delfini, ovvero sedenti sopra ippogrifi, o battenti salterî ; un Centauro, un Pegaso, un Ercole fanciullo su di un leone, e molte ghirlande

d'acanto ne formano ad ogni parte gli adornamenti.

La terza ed ultima sala è la stufa, o calidario (*calidarium*, *sudatorium*), il quale termina da una parte con un lungo bacino (*baptisterium*), rivestito di marmi ad uso di bagno; e dall'altra una vasta nicchia semicircolare (*laconicum*), nel centro della quale trovasi una superba fontana, altra fiata versante acqua bollente, o nubi vaporifere. Sulla sponda del bacino leggesi a lettere metalliche: *Gneo Melisseo Apro figlio di Gneo, M. Staiio Rufo figlio di Marco per la seconda volta diuumviro di giustizia, per decreto de' Decurioni ebbero cura che si costruisse questa vasca a pubbliche spese. Costa 750 sesterzii* (circa 15 scudi e mezzo). È a sapersi che l'anno in cui questi due personaggi occuparono per la seconda volta la suddetta magistratura, fu il 757 di Roma, corrispondente all'anno 4.° dopo G. C. secondo i fasti vulgari. La volta di sopra la fontana ha due grandi aperture riparate da telari guerniti di grandi vetri per temperare la densità del calore. Alcune figure di belle Ninfe uscenti dal bagno sono effigiate in bassirilievi di stucco sopra della nicchia. Il pavimento della stufa (*suspensura*) posa sovra piccioli piedistalli, tra'quali insinuavasi la fiamma del fornello di molto propinquo, ed elevavasi lungo tutta l'estensione della muraglia; vedesi il vano di un mezzo piede fatto a tal uopo, e le tracce lasciatevi dal fumo. Alcuni pilastri appena sporgenti dal muro sostengono una leggiera cornice, e due scanalature convesse prolungate lungo la volta, ne fanno compartimenti uguali, e di buon effetto. Le tre descritte sale hanno il pavimento a musaico: da ogni banda veggonsi importanti riattamenti; debbonsi al Bonucci.

Lasciando questa camera la dama ritornava nel tepidario, nel quale alcune schiave con laminette d'oro o d'argento, e queste erano le più volte nominate *strigiles*, toglievanle blandamente il sudore, e l'ungevano con essenze e profumi. Avvolta in leggiero mantello di lana, avviavasi nello *spoliatorium* passando per androni coperti: indi trovavasi nella strada del

Foro, ovvero in quella della Fortuna; ivi il suo carro e gli schiavi l'attendevano. Un vaso italo-greco rinvenuto a *Grumentum*, il quale fa parte del museo del cav. Santangelo, meritamente lodato a cielo, rappresenta il bagno delle Grazie, e rassembraci che i Romani e i Greci, in questo proposito, l'usasser del pari. Vedesi in mezzo della stanza il bacino (*labrum*), nel quale faceano il bagno. Cadauna di queste dive è assistita da un Genio, avente in mano uno specchio, il cinto e la ghirlanda di fiori. La prima sta in atto di spogliarsi, ed il Genio le slaccia i calzari: la seconda è già uscita dal bagno, ed asciugasi con un pannolino, e l'attitudine di lei è precisamente quella della Venere Callipigia; la terza è già asciugata, ed ha nelle mani un vasetto di essenze per profumarsi. Il pittore fors' ebbe l'intendimento di rappresentare la beltà sotto varî aspetti, di profilo, di spalla, di prospetto. Prima di visitare il secondo appartamento giova osservare un istante l'*hypocaustum* ed i suoi accessorî. Il fornello, il quale somministrava la fiamma, ed il calore alla stufa, è posto presso le caldaîe, le quali, mediante alcuni tubi, comunicavano l'acqua al bagno ed alla fontana. Un serbatoio, ricevente l'acqua dai tetti superiori e da esterni condotti, la comunicava alle caldaîe: la vicina corte sembra dovesse contenere la legna, e tutto quello ch' era mestieri al servigio del fornello; vedevasi una grande quantità di pece per eccitare vie più la fiamma.

I bagni per gli uomini venivan di poi: un ripostiglio, nel quale serbavansi i pannilini o cotoni (*lintea*) per asciugare gli uscenti dal bagno, sta presso all' entrata; indi si passa in una lunga sala, ove trovasi un bagno freddo, e due lunghe sedie di pietra vulcanica per disvestirsi e riposare. Entrasi nel tepidario, e per questo in una vasta stufa, lo spazzo della quale, ora crollato, venia riscaldato dal fornello, ed una fontana d' acqua calda era nel fondo della stufa. Le volte sono alte e molto bene conservate, cosa unica a Pompei. Sul pavimento e lungo le muraglie, veggonsi reli-

quie di pitture e di musaici ; ma questo appartamento era di molto inferiore al primo, perciò che riguarda il comodo e l' eleganza. Tutti cotesti bagni poteano bastare ad una ventina di persone alla volta ; la qual cosa ci persuade, che se ne rinverranno altri, e forse più magnifici, ne' restanti quartieri della città; le terme di M. Frugio e quelle ancora di Giulia Felice sono in questo numero. Non chiudevansi i bagni che a notte molto inoltrata. Egli è perciò che fu trovato nelle stanze delle donne un bellissimo candelabro di bronzo ornato di fogliami, ed oltre a ciò un deposito di oltre un migliaio di lampade di terra cotta con eleganti sculture. Alcune rappresentavano le Grazie , altre Iside , altre il Silenzio col dito apposto alla bocca, gentili allusioni alla bellezza ed al segreto, del quale era quel luogo il santuario. Sopra il muro del cortile leggesi la seguente iscrizione , oggidì quasi del tutto distrutta.

MAIO
DEDICATIONE PRINCIPI COLONIA
FELICITER
. . . . RVM . MVNERIS . GN . ALLEI . NIGIDI . MAI
. . . . VENATIO . ATHLETAE . SPARSIONES . VELA . ERUNT

Per la dedica de' pubblici bagni invochiamo felicità a Maio principe della colonia. Vi saranno giuochi de' gladiatori di Gneo Alleiio Nigidio Maio, caccia di animali, atleti , spargimento di profumi, e tende nell' anfiteatro.

N B.

Rimpetto a' bagni trovansi due grandi Osterie con molta dovizia di vasi vinari (*oenopolium*) , e con focolari per le vivande. Ivi prossima rinvennesi la casa di Bacco e di Cerere. Le mura sono abbellite da architettoniche decorazioni, e di paeselli di soave stile: Bacco seduto è coronato d' edera , con vaso in mano , con tigre a' piedi : Marte , in atto di partire pel campo arrestasi , assaggiando coll'indice la punta della sua lancia : un Genio trasporta sugli omeri un' Abbondanza; e vedesi altresì un Giove assiso , una Suonatrice alata , e Cerere in fine con ispighe e papaveri nella de-

stra, e con face nella sinistra. Succede il

Tempio della Fortuna. — Una gradinata rinchiusa da cancelli di ferro conduce al vestibolo: ben 4 colonne lo sostengono; esse aveano capitelli corintî di squisito intaglio. La cella è quadrata, l'altare nel fondo, e la nicchia adorna di un bel frontone conteneva il simulacro della più utile delle Dee. Rinvennersi ai lati due statue rovesciate: quella d'una donna, a cui mancava la testa, avea dorato l'orlo della tunica, e di porpureo colore il lembo della stola. L'altra, creduta di Cicerone, avea la *pretesta* dipinta a color violaceo, e tracce di pittura serbava negli occhi, e nei capelli; sull'architrave della cella leggevasi:

M. Tullio figlio di Marco, duumviro di giustizia, per la terza volta Quinquennale, Augure e Tribuno de' soldati eletto dal popolo, innanzi il tempio della Fortuna Augusta nel suo suolo ed a proprie spese. La statua dovea sorgere su d'una base, e nel mezzo de' gradini del tempio. Dentro la cella rinvennesi il seguente frammento . . . AUGUSTO CAESARI PARENTI PATRIAE A destra v'eran le stanze de' primi ministri della Fortuna; i nomi stavano incisi su d'un marmo rinvenuto nella cella. Una cucinetta formava il principal luogo del domicilio; eravi un erma con testa di Bacco barbato, che reggeva un disco marmoreo. Nel suolo leggesi

M . TVLLII . M . F .
AREA PRIVATA .

Descritto il tempio è d'uopo parlare della strada, ch'è pur detta della Fortuna; vi sono botteghe di terre cotte, e di vetri. È la più spaziosa di Pompei, e dal tempio della Fortuna conduce al Foro. Due archi ne determinano l'estremità, forse trionfali, perchè il primo era sormontato da una statua equestre di bronzo, l'altro adorno di marmi e colonne; v'eran pure getti d'acqua e fontane. Molte cose potrebbonsi dire su di varî oggetti, e scheletri rinvenuti, ma per brevità omettonsi. Indico soltanto, che entrando nel Foro per la

pensa Campaspe sua amata. Non dobbiamo dunque esitare ad attribuire l'origine di questo musaico ad Apelle, e possiamo aggiungere essere uno de' suoi più eccellenti lavori. Vi si vede il rincontro dei due capi degli eserciti nemici. Alessandro sopra un cavallo focoso, percuote a destra ed a sinistra, uccide, abbatte quanto si oppone al suo passaggio. Dario, ritto in piedi sul carro, stringe con forza convulsiva l'arco che rimane immobile nella temuta sua mano. Colpito egli è da stupore veggendo uno de' suoi capitani mortalmente ferito sotto i suoi sguardi. Se la ricchezza del costume del guerriero che soggiace, dimostra aver esso un grado eccelso nell' esercito, il dolore del re accenna parimenti, ch' eglino erano congiunti nelle armi e nel sangue. Scordando la propria salvezza, Dario non va debitore della vita che al fedele scudiere, il quale voltato cammino con precipitosa fuga l'invola alla morte, e al tristo spettacolo del moribondo amico. Tuttavia egli verrà trascinato a suo dispetto verso le vinte schiere, che cedono da ogni parte. La sua anima si frange alla vista degli sventurati, che più non può condurre alla vittoria diveltagli dal suo tremendo avversario. Tutte queste cose sono espresse con maravigliosa verità. Quanta dignità ed insieme quanto cordoglio nell' atteggiamento del re dei vinti! Quanto è mirabilmente significata la sollecitudine dello scudiero, che lo salva e che ravviva i cavalli col gesto e colla voce! Quanta naturalezza nella positura del soldato che trattiene il suo spaventato destriero! Desta pure rammarico il guerriero scavalcato: il suo palafreno cade ucciso, e nel momento in cui egli cerca di districarsi e saltare in terra, ferito anch' esso, tenta di estrarre il ferro omicida, che in quell' istante lo ha colpito; ma facilmente si prevede, che la sua vita fuggirà col torrente di sangue che scorga dalla sua ferita. Questa scena è rappresentata con tanta verità che non si può guardare a lungo senza rimanerne commosso e dolente. Da una parte tutto è abbattuto o in iscompiglio, dall' altra i vinti

sono rimasti in ordine di battaglia. L'altezza del carro vieta che si veggano, ma le punte delle lance che si scorgono, invitano l'immaginazione ad ideare quanto è nascosto. S'intende che quei generosi guerrieri oppongono un'ostinata resistenza onde Dario abbia il tempo di fuggire. La perfezione del lavoro ha conferito a questa muta pittura più eloquenza che non avrebbe fatto un valente oratore. Innanzi ad esso, siccome una fascia, evvi il fiume Nilo, in cui vi sono tutti gli attribuiti che lo caratterizzano.

Altra particolarità di questa casa, sono le lamine di piombo collocate tra il muro e lo stucco che lo ricopre. Queste lastre sono trattenute da chiodi sparsi in tanta quantità, che se ne noverarono quaranta in ogni piede quadrato. Vuolsi credere, che oltre al solito loro officio di attaccare le scabrosità prodotte dalle loro teste, davano anche presa allo stucco che troppo facilmente si sarebbe staccato da una superficie liscia. Le lamine erano poste qua e là a fine di preservare lo stucco dall' umido del muro di fresca costruzione. In una delle camere si trovò un poggio di cotto che reggeva una macchina, la quale dovea contenere un liquido e versarlo nella sala attigua da un buco aperto nel muro; questa camera disadorna, pare che servisse di laboratorio, e che macchina fosse cotesta non ne abbiamo alcun indizio. In due camere attigue si trovarono vasi di bronzo, un piede di lettiera d'avorio, il che dimostra l'eleganza delle suppellettili usate dai Romani, smanigli, anella d'oro, e gemme. Per quale accidente questi arredi si trovarono nell' appartamento inferiore? Forse vi erano caduti dai piani superiori, o vi erano stati dimenticati nella confusione prodotta dal tremendo disastro? Sopra ad alcune anfore erano iscrizioni latine, sopra ad altre greche. Vien dopo, siccome dammo a conoscere, il

Foro. — Esso contiene i monumenti dei collegi, ed è la più nobile e magnifica contrada di Pompei. Il Foro degli antichi era una pubblica piazza dove conveniva il popolo, prima per trattare degli affari dello

via a dritta, si passa innanzi la bottega d'un venditore di latte con vasi intromessi nel poggio, avente per insegna una Capra; ed accanto alla bottega è situata una sala, ove esercitavansi i gladiatori: di essi si trovò sul terreno una spada; da ciò fu detta Scuola. Gladiatore, propriamente detto, era colui che combatteva nell' arena al cospetto del popolo per divertirlo. L' uso ebbe origine da immolare gli schiavi, o i prigionieri di guerra ai mani degli eroi. Parve più umana cosa di porli in cimento fra loro per meritarsi la vita togliendola all' avversario; di ciò si hanno memorie anche fra' Greci. Ivi un rozzo quadro è dipinto sul muro esteriore, in cui due gladiatori, de' quali è scritto il nome, combattono fra loro ferocemente: un maestro di ceremonia (*designator*), è in atto d'accorrere, e porgere in dono la verga (*rudente*), al vincitore; in basso si legge:

Abiat Venere Pompeiiana iratam, qui hoc laeserit.

Prima di passare al Foro civile piacemi far conoscere dove esiste un superbo musaico, che fra poco verrà restaurato e posto in convenevol luogo al pubblico Museo; è questa la così detta

Casa del Fauno. — La quantità d'anfore in essa rinvenute, da prima fece credere che fosse abitata da un vasaio, ma tale industria parve troppo povera per procacciare a chi l'esercitava guadagno atto a farlo vivere con fasto; e si dedusse, che appartenesse ad un facoltoso mercante di vino. Il che riceve forza dal sapere, che sì i muri che i pavimenti di musaico erano ricoperti d' allegorie, che tutte riferivonsi a Bacco. L' ordine con cui erano disposte le anfore nella corte e sotto i portici, trae a credere che vi erano state deposte in aspettazione della vendemmia, essendo il disastro avvenuto verso il finir della state. Questa casa, come quella di Pansa, è isolata, circondata da quattro vie: tolse il nome di Fauno da un Fannetto di squesito lavoro, che si rinvenne all' ingresso; ed è il principale in quella ove sorge il tempio della Fortuna. La casa ha tre vestiboli, e le due camere che vengono

immediatamente dopo, erano destinate al traffico; due scale accennano un piano superiore. Il pavimento è un misto di marmi a varî colori, e vi si trova il nero di paragone, il verde, il rosso antico, il porporino ecc.: poi viene una ghirlanda in musaico di fiori, di frutta, di maschere; sublime! Vuolsi osservare che non v'è alcun pezzo di vetro, che i Romani, al dire di Plinio, frammettavano spesso ne' loro musaici. Inoltre quei pezzi interamente di marmo, sono d'un lavoro squisito, ed attestano una rimota antichità.

Tre particolarità s'incontrano, cioè una sfinge alata di greco scarpello, un leone in musaico d'una movenza tutta nuova, ed in fine il non mai abbastanza encomiato musaico, il quale assolutamente prova, che la pittura era giunta al suo apogeo; esso rappresenta una delle battaglie di Alessandro. Il momento scelto è quello in cui la vittoria è sicura. Il vincitore è Alessandro, ed il personaggio sul carro è Dario. Il guerriero a fianco del carro, che è disceso dal suo cavallo e l'offre a Dario, è Ossiatre suo fratello, ed i due uomini feriti sotto i suoi occhi sono due nobili persiani. Il vestiario, l'atteggiamento e lo sguardo infiammato del re macedone, l'aspetto augusto e dignitoso dello sventurato monarca vinto, e persino la grandezza del suo arco, attributo caratteristico de're della sua schiatta, il quale superava in grandezza tutti gli archi degli altri guerrieri, ci fanno credere essere questa la battaglia d'Isso. L'albero spogliato di foglie, i larghi panni de'Persiani che ne avvolgono persino i volti palesano bastantemente, ch'essi combattono in tempo d'inverno. Il carro sguernito di falci su cui è Dario, e che si trova solo, come si legge in Quinto Curzio, ne è una prova autentica. Non ci rimane altro da decidere se non se chi sia l'autore del dipinto, di cui il musaico non è, che una copia. Nicia, Protogene, Filossene, Eufranorre, Apelle hanno tutti dipinto le alte gesta d'Alessandro; ma l'ultimo fu il più rinomato. L'entusiasmo d'Alessandro per le opere di lui passò tant'oltre, che gli cedette in ricom-

Forum Civil à Pompei

Mollame dis.

Lit. Pace. Strada S. Giacomo n 40

Foro Civile di Pompei

Agamennone, e da Pallade rattenuto. Vengono nelle altre ricordate le battaglie dei Pigmei contro le Grù; comico contrapposto col quale volle l'artista tradurci in diverso linguaggio l'omerica ironia, con la quale solea quel sommo contemplare la gagliardìa de' topi e dei ranocchi. Nel mezzo dell'aia scoverta sorge un altare innanzi ad un isolato santuario; un picciolo intercolunnio lo circondava. E nel mezzo dell'aia rinvennesi la statua di Venere e del suo figlio Ermafrodito con orecchie faunine, entrambe del più perfetto lavoro: in una stanza segreta vedesi Bacco giovanetto come tranquillamente riposa al suono della lira di Sileno; dipinto inestimabile. Da ciò è gran tempo che si suppose il tempio dedicato a Bacco, ma alcuni frantumi di due statue di Venere, e la riportata lapide, han fatto succedere al nome del dio del vino, quello della diva d'amore. Convien conoscere, che nelle giornate solenni, quando la calca incombrava il vestibolo d'un tempio, i pubblici sacrificî consumavansi sopra un altare esterno, in faccia all'ingresso, affinchè il popolo potesse esserne testimonio. Le offerte dei privati, il loro tributo di gratitudine verso la divinità, insomma i loro sacrificî, venivano ricevuti nel tempio, e posti sopra una piccola tavola, presso della statua del nume. Aderente alla colonna a destra è un *monopodium* o piedestallo d'un solo piede, con una vasca nella quale veniva introdotta l'acqua lustrale, per mezzo di un tubo celato nella medesima colonna. Vien dopo la

Basilica (1808). — Un solo vico la divide dal tempio di Venere: ivi radunavansi i commercianti; ivi amministravasi la giustizia. Risulta d'una navata scoverta nel mezzo, e di due altre con portici ai lati. Sono essi formati da due ordini di colonne, l'uno ionico che giungeva sino al tetto, l'altro più interno corintio, che sosteneva un secondo piano aperto verso la navata di mezzo, dove osservar poteansi i magistrati da tutti i punti dell'edifizio. De' giudici inferiori vi terminavan le liti di minore importanza: gli avvocati scambiavansi i propri pareri; i giovani oratori vi si

esercitavano nella declamazione. Le sunnominate colonne sono d' opera muraria spogliata di stucco , e di una sì recente costruzione , che si crederebbero non appartenere ad antico edifizio. In fondo per ben sette piedi sorge dal suolo la tribuna ove sedevano i magistrati. Una statua equestre su di un alto piedestallo era situata avanti di essa. L' interno della tribuna costituiva un camerino con picciole finestre, e con cancelli : ivi trattenevansi i rei per essere interrogati nella legale concione ; sul pavimento veggonsi ancora le aperture, dalle quali udivasi la loro voce. Le pareti tutte ricoperte di stucco erano compartite in grandi pietre quadraate , ed a vari colori dipinte. A oriente leggevansi molte iscrizioni fattevi col pennello: ben esse annunziavano la condizione e l'ignoranza di chi le avea composte; Bonucci ne riporta parecchie. Appo l' ingresso della Basilica vi sono tre sale, le quali terminano in semicerchio : sì le nicchie che gli appoggi indicano esser que' luoghi sacri addetti a' magistrati , scelti a giudicare le cause picciolissime dello stato. Le mura di cotesta curia rivestite del più bel marmo sono construtte di materia leterizia rossa, nè sembrano appartenere a' lavoratori di opera muraria.

NB.

Succedon le case di Championet (1799), le quali a dir vero non offrono che gli avanzi della loro primitiva bellezza ; e nella prima vi si scorge un atrio a 4 colonne (*tetrastilum*), de' musaici di marmo assai pregevoli. In una stanza da letto, abbondante di delicati ornamenti , vedesi una fanciulla sorpresa da un giovane , mentre essa divotamente sacrificava a Priapo. Vien dopo la

Casa di Adone. (1813). — Nel prossimo viottolo esiston de' resti di pitture · ivi una fontana avea la sua cancellata di ferro per impedire che vi cadessero coloro che passavano sul contiguo marciapiede ; ed eravi altresì un altare, che spesso innalzavasi alle deità, e dipingevasi ancora sul muro esterno delle abitazioni.

stato, quando era chiamato a deliberare; quindi pei suoi affari privati e commerciali. Avanti che si edificassero gli anfiteatri facevansi nel Foro combattere i gladiatori, perciò circondato da portici e sormontati da un doppio ordine di colonne a comodo degli spettatori. Una città, per quanto ristretta, doveva avere il suo Foro; le vaste ne ebber due, cioè il Foro flaminio, civile o giudiziario, ed il *nundinarium*, ossia la piazza del mercato. L'appellaron gli antichi Foro nundinario a differenza del civile, perchè ivi nelle *nundine*, ossia in ogni nove giorni, tenevansi i mercati o i conciliaboli col concorso dei vicini luoghi. Sotto i portici di questo foro si esercitarono tutti i generi di commercio; si edificarono botteghe e bagni. Presso del Foro flaminio s'innalzava il tempio in cui si raccoglieva il senato; la *curia* destinata ai sacerdoti ed agli augustali iniziati nei sacri misteri; la basilica dove si giudicavano le liti; il fisco o pubblico erario; il luogo destinato pei comizî; gli archivî ed i pubblici granai. Là si discutevano gli affari più importanti: là si celebravano le feste patrie e le solennità religiose; là si faceano le maestose processioni delle canefore. I suoi monumenti corrispondono sì bene alla descrizione dataci da Vitruvio, che sian tenuti credere, che gli architetti pompeîani la consultassero. De' portici formati da colonne doriche di travertino, sormontato da un secondo ordine ionico, racchiudevano in tre lati una piazza lunga 344 piedi e larga 107 circa. Quivi un gran numero di piedistalli, con iscrizioni, disposti innanzi agl'intercolunnî presentavano alla pubblica ammirazione le statue de' Rufo, di Sallustio, di Pansa, di Scauro, di Gelliano, di tutti gl'insigni pompeiani, e de' più benemeriti personaggi della colonia.

Erario Pubblico. — È detto ancora il tempio di Giove (1816-17). Delle gradinate, a' cui lati sorgevano certamente statue colossali conducevano nell'interno dell'edifizio. Nel mezzo evvi una tribuna ove al popolo peroravasi: succede un vestibolo con 6 colonne corintie alte 30 piedi: succede la cella con due ali,

sostenuta ognuna da 8 colonne ioniche ; succedono nel fondo tre camerini chiusi da cancelli di ferro, per porvi il pubblico tesoro e gli atti governativi. Le superiori logge eran coronate di statue di marmo e di bronzo, e ciò desumesi da' rinvenuti frammenti ; edifizio, che situato nel miglior punto della città , dovea produrre l'effetto il più maestoso. Vi sono le carceri, ed evvi il recinto dove vendevansi telerie e drappi. Una pittura di Pompei allude a questo Foro , cioè all' indicato magazzino. L' uomo stante tiene un brano di stoffa che offre ad una donna seduta ; esso è il venditore, e colei che desidera farne l' acquisto fa osservare al mercadante un difetto, ch'è nel mezzo del drappo , ma colui cerca dissuaderla con delle ragioni, accompagnate da gesti. Le due giovani assise . la serva ch' è alle loro spalle, il gruppo di due altre donne che parlano con un uomo , e la cortina che scorgesi in fondo del quadro, addiconsi al luogo di cui trattiamo. Osservato il terreno ove erano i modelli delle pubbliche misure di capacità , entrasi nel

Tempio di Venere (1817). — Da taluni è ancor detto il *Tempio di Bacco*. È il più vasto e il più elegante degli scoperti finora , poichè la magnificenza de' suoi ornati eclissava tutti gli altri. Era destinato pel *Collegio dei Venerei*; di esso si fa menzione nel seguente marmo :

M. Olconio Rufo duumviro di giustizia per la terza volta, e C. Egnazio Postumo Duumviro Giudice per la seconda volta, per decreto dei Decurioni, hanno comprato il diritto di chiudere le finestre per 3000 sesterzi ; ed hanno avuto la cura di fare alzare il muro privato del Collegio de' Venerei corporati *fino al tetto.*

Pel merito architettonico è inferiore a quello del pubblico Erario: conta 48 colonne di tufa d' ordine corintio rivestite di stucco, di cattiva proporzione : esse sostenevano quattro portici decorati di statue, di ermi, di buone pitture. Fra le singolari contasi quella rappresentante Ettore attaccato al carro d' Achille ; altra in cui vedesi il predetto Pelide trarre la spada contro

Il domicilio dell' amante di Venere è posto nel trivio, e presenta un atrio toscano con varie stanzine da letto. V' è Andromada salvata da Perseo, Venere che svelasi ad Adone; Gandy crede Venere una Diana, Adone un Endimione; errò. Da un tal punto hassi la prospettiva di tutta la casa, e vedesi la sala d' udienza, il luogo del convito, e assai in fondo gli intercolunni del vicino gineceo. Un triclinio ricurvo e simile al *sigma* C serviva pe' commensali, quand' essi non oltrepassavano il numero delle Grazie; la cena par che non fosse stata allora che un riposo, ed avea luogo dopo il bagno e verso la sera, in cui accendevasi la lucerna convivale, la sola confidente delle cose, che non dovevansi dire; allo scoppiettar di tre volte prediceva la venuta dell' amica lontana. Si servivano i cibi più preziosi; invitavasi l' ospite a bere per quante lettere conteneva il suo nome; così Orazio, Marziale. — In ultimo viene la Scuola di Verna. In una sola ed ampia piazza venivano pubblicamente istruiti i fanciulli d' ambo i sessi. Un dipinto trovato in Pompei e dagli Ercolanensi contemplato nel vol. 3 rappresenta questo Foro; la sua scuola dimostraci quanto ci vien da' classici su tal riguardo riferito. Sulla privata sortita leggesi una raccomandazione del maestro al magistrato, cui era affidata la pubblica istruzione. *C. Capellam D. V. I. D. O. V. F. Verna cum discentibus.*

Lasciando il Foro e seguendo la spaziosa via che conduce ai teatri, entrasi in un passaggio altre volte coperto, in cui a sinistra esiste l'

Edifizio di Eumachia. (1819 al 1821). — È sì detto per una iscrizione in onore di Eumachia, sacerdotessa, di cui rinvennesi la statua in abito di vestale e col nome sul piedestallo. L' edifizio rettangolare è di romana architettura, d' ordine corintio; la facciata domina il Foro. Risulta di tre parti; del Calcidico, della Cripta, de' Portici. Il Calcidico presenta nell'architrave la seguente iscrizione, che tradotta produciamo.

Eumachia figlia di Lucio pubblica Sacerdotessa, in suo nome ed in quello di L. Frontone suo figlio ha costruito col proprio denaro il Calcidico, la Cripta, ed i Portici della Concordia, e gli ha dedicati alla Pietà di Augusto.

Dalla iscrizione adunque sono stati tenuti gli antiquari a conchiudere, che Eumachia co' suoi proprî danari, fece edificare in nome suo e di suo figlio un Calcidico ed un Criptoportico, che dedicò ambedue alla Concordia, destinando il primo a servire per lavare le vestimenta dei magistrati e dei sacerdoti del sacro collegio; quindi la statua le sarebbe stata innalzata dalla gratitudine. Questo calcidico era un fabbricato rettangolare di prospetto al Foro: la sua architettura, siccome dissi, è assolutamente romana. L' interno consiste in un gran cortile lungo cento dieci piedi e largo cinquanta, con un portico di quarantotto colonne di marmo pario, alzate sopra la gradinata di marmo bianco, che lo circondava. Ne mancano alcune, che ancora non erano collocate, ma pur troppo dovevano ivi innalzarsi, perchè rinvennesi in un canto persino il cemento, che doveva servire per questo lavoro. In fondo del cortile ed in una magnifica *aedicula*, o tempietto era la statua della Concordia, e lo spazio tra l' *aedicula* ed il portico era occupato da una vasca di marmo di forma rettangola, dove veniva l' acqua da un canale nascosto sotto la pietra. Dietro dell' *aedicula* e nel cripto (o nella critta) era la statua d' Eumachia. E fu appunto nel Calcidico della reggia di Messene, che Merope andò con una scure alla mano a trovare Egisto mentre dormiva, credendolo l' uccisore di suo figlio; e la nutrice di Ulisse, secondo Igino e Ausonio, varcò il Calcidico per annunziare a Penelope l' arrivo dell' inatteso consorte. Una gran porta introduce dal vestibolo a' portici inferiori, e la sunnominata statua della Concordia oltre trovarsi a terra rovesciata, era mancante della testa, con vestigia d' indoratura negli orli del manto. La Cripta poi, per vie più estedermi, forma un second' ordine di portici più interni, e più di-

fesi dalle intemperie delle stagioni, ed ivi, siccome dissi, rinvennesi la bellissima statua della sacerdotessa Eumachia, erettale da' tintori (*Fullones*), al cui collegio, e a quello de' loro sacerdoti, era dedicato il luogo. Questi ultimi vi dovean lavare i sacri indumenti, cosa non lecita a' profani. Si veggono, nel cortile, de' poggetti di fabbrica rivestiti di marmo accanto a delle cisterne, su de' quali eseguivasi un tale uffizio. I marmi più preziosi, i paesaggi più delicati, ed arabeschi ricoprivano in ogni parte questo nobile e sontuoso luogo.

Si passa in seguito in altro edifizio d' opera laterizia apparentemente antichissimo. I muri rinchiudono una corte ove in fondo è un santuario innalzato quattro piedi sopra del suolo; i frammenti di marmo indicano che il tempio non era del tutto rivestito. Di fronte al santuario è una bellissima ara di marmo pario, con vago bassorilievo; credesi rappresenti Cicerone in abito di sacrificatore. Quest'edifizio viene comunemente chiamato il Tempio di Mercurio, ma dal Bonucci, dicesi di Quirino, perchè all' ingresso trovasi un piedestallo, che doveva sostenere la statua del fondatore di Roma, e in cui leggevasi la seguente iscrizione ormai in parte mutilata.

Romolo, figliuolo di Marte, fondò la città di Roma e regnò trentotto anni. Ei duce, il duce degli inimici Acrone re dei Ceninensi ucciso, consacrò la spoglia opima a Giove Feretrio; accolto nel novero degli Dei, dai Romani fu appellato Quirino.

N B.

Prima di entrare nel superbo edifizio di Augusto è d' ammirarsi una gran sala semicircolare, ampiamente aperta dalla parte del Foro, con ara nel mezzo decorata di sedili, di nicchie, ed una fiata anche di statue; è detto il Decurionato (1718). Ivi credesi che esistesse il Collegio de' Decurioni, e ch' ivi tenesser le loro pubbliche sedute.

Tempio d' Augusto, ossia Pantheon (1821).— Si trova poscia un vasto tempio a cui fu dato il nome

di Panteonne. La sua forma si accosta a quella del tempio di Serapide a Pozzuoli pag. 453; si potrebbe chiamare la galleria delle feste di Pompei. Presenta un portico con due ordini di colonne e nel mezzo una corte, nel centro della quale sorge un altare circondato da dodici piedistalli destinati alle dodici principali divinità. Sui muri di quel peristilio è dipinta ogni cosa, che serve ai conviti, pesci, pernici, anfore vinarie: nella parte sinistra, pecore, buoi, un corno d'abbondanza che vuotasi in un piatto, e la bella Psiche che con Amore si appressa alla mensa. A destra si trovan dodici camere, probabilmente le celle dei sacerdoti che ufficiavano il tempio, chiamati augustali. In alto è il santuario con quattro nicchie, ed un piedestallo che doveva sostenere la statua di Augusto, della quale non si trovò che un solo braccio portante un globo, le nicchie doveano accogliere le statue della famiglia imperiale. Si trovò quella di Livia in tutta la sua splendida bellezza, e quella di Druso adolescente, ammantato; furono esse trasportate agli Studî, ma per serbarne la memoria sostituironsi simulacri di gesso. Vi si vedono grandi altari di marmo e poggi di marmo dove si ponevano i sacri arnesi (*favissa*), e dove si faceano a brani le vittime, che si distribuivano al popolo. Sul muro in fondo è una tavola rappresentante Remo e Romolo, Larenzia gli allatta, intanto che i numi dell'Olimpo sereno vegliano sopra di essi. Sulla porta sono dipinti pezzi di carne, una mannaia, uccellame morto, una testa di cinghiale, una coscia di maiale: sotto è un canale per lo scolo del sangue; accanto alla porta era una cassetta con serratura, in cui trovaronsi mille trentasei monete di bronzo, quarantuno d'argento. Nel mezzo dell'atrio scoverto elevansi in un dodecagono dodici piccioli piedistalli pe' travi, che dovevano sostenere un leggierissimo *tolo*, o padiglione di legno; in questo recinto si preparavano i cibi e distribuivansi. Era una specie di cucinetta: vi si rinvenne un recipiente per l'acqua immonda, ripieno di spine di pesce, ivi gittate; eranvi delle anfore e vasi da cucina. Fresche

dipinture abbelliscono da per tutto l'edifizio, dedicato a' sacri conviti. Danzatrici, poeti, attori doveano rallegrare con quanto di più voluttuoso era ne' loro mezzi, cioè con rimembranza di gloria, d'amore, e greche danze. Per cui qua incontrasi un guerriero ch' è di guardia al santuario: là la Dea tutelare di Roma e di Pompei, ch' offre a' cittadini vivande in un disco: giù una Baccante appoggiata sopra d'una giovane attrice: in altro una citarista che sembra volerti trasfondere nell'anima il suono della lira, ed Etra che discopre a Teseo la spada del padre nascosta sotto d'un sasso, ed Ulisse che sta per palesarsi a Penelope. Questo tratto di Omero, dei più belli dell' antica poesia, veniva declamato nei grandi conviti con altri canti da' Rapsodi; così Petronio, così Ateneo. Presso l' entrata è dipinta l' immagine di Augusto seduto e coronato dalla Vittoria: delle navi pronte alla pugna ricordano la giornata d'Azio, e per l' ultima volta riuniscono Antonio e Augusto, il triumvirato è l' impero.

Altre cose potrebbonsi indicare appartenenti ad una isoletta intorno il tempio descritto, ma essendo di poco momento, o cose prodotte altrove, mi fermerò alquanto nella

Casa dello Sposalizio d' Ercole. 1820 — Nel tablino è dipinta un'avventura del Dio della guerra con la prediletta madre degli amori; a sinistra è l' appartamento de' bagni, e delle stufe. Un peristilio con vasto giardino è nel mezzo dell'appartamento privato: vi sono due peschiere: fra esse una tavola di marmo sostenuta da un Genio: esso ricordava la brevità della vita e de' piaceri; *genium memorem brevis aevi*. Nella camera del talamo con tutte le sue particolarità sono espresse le nozze d'Ercole con Deianira: nell'altra sala raccoglievasi la famigliuola, i congiunti, e vi si facevan danze e conviti, dedicati alla concordia domestica e alle Grazie.

N B.

Dopo l' incontro d'un pozzo profondo 116 piedi, avendone d'acqua 15, viene la casa della Pescatrice

(1823) , in cui evvi un atrio con intercolunnio , lungo il quale è il solito poggio pe' fiori ; dà esso il varco ad una stanza da letto. Vedesi dipinta una Nereide, un Narciso, il cui volto si riflette nell'onda; una Pescatrice ha gittato già l' amo in mare e attende la preda , che Amore su d' uno scoglio gli addita col dardo.— In una bottega è da osservarsi una Danzatrice , che sostenuta in alto scuote il timpano aereo. — Nella via de' teatri evvi la casa del Cinghiale (1816). Disegni di fortificazione a' contorni fregiano il pavimento dell' atrio ; un cinghiale espresso in musaico è inseguito da' cani. — Succede la casa delle Grazie (1817), e nella prima camera evvi Urania ; con la verga addita il globo celeste. Vengono dopo le Grazie ; in ultimo Adone spirante fra le braccia della sua amica. Il luogo apparteneva a un Chirurgo ; vi si rinvenne il forcipe per estrarre il feto (*speculum matricis*); Gori l' appella del farmacista , perchè vi si rinvennero medicine disseccate. — In un vico detto dei dodici Dei, son essi effigiati sull'alto del muro.— Poco dopo perviensi alla casa di Fusco (1819) : ha essa un bel gineceo , dei musaici , delle decorazioni : de' pesci sono espressi nella camera da pranzo , e scene amorose in quella da letto ; rinvennersi vasi di bronzo, di terra cotta , due ciondoli d'oro ed un pezzo di pesce, che dopo tanti secoli tramanda ancora il proprio odore.

In su la piazza del teatro vi sono monumenti etruschi , cioè de' lunghissimi portici sostenuti da eleganti maestose colonne : de' residui d' un tempio che ricorda lo stile de' primi monumenti d' italia ; il luogo ove era sepolta la folgore, difesa per cura di Nitrebe, Meddix Tutico. La contrada fu construtta dagli Etruschi , abitata da' Sanniti; i Romani padroni del mondo, siccome oggetto della loro avidita e del loro dispregio , non osarono distruggere o cangiare. — Il Liceo è annesso a' portici del teatro, e ivi discutevansi i soggetti di filosofia. i nascenti oratori vi si dedicavano alla declamazione , allo studio de' classici , alla dialettica ; così Tacito e Petronio. Piaceva al vecchio Catone con-

versar con gli amici all' ombra di que' portici; e ivi Tullio giovanetto tacito e chiuso nella toga, apprendeva quella sublime sapienza, onde poscia sotto il suo aureo stile davaci le Tuscolane, gli Offici, l'Amicizia. Una tribuna, tre camere pe' precettori, degli intercolunnî pel passeggio componevano il semplice pompeiano Liceo.

Attiguo al teatro è il

Tempio d'Iside. (1765). — Denon l'ha visitato e descritto; ecco le sue parole. Questo tempio, fabbricato di mattoni, intonacato di stucco, d'uno stile più seducente che nobile, nelle sue parti minute è assai curioso, e benissimo conservato. È noto che il culto d'Iside venne dall'Egitto, e non era adottato presso i Romani, che qual culto straniero, nè avea che associazioni misteriose nelle quali erano degli iniziati, che non palesavano ad alcuno il segreto dei loro riti. Le ceremonie e le iniziazioni notturne del culto di questa dea, diventarono sospette, e furono vietate dagli imperatori pel corso di varî secoli. Tuttavia si può accertare, che era ancora esercitato sotto l'impero di Tito, il quale non s'adombrava di nulla. Infatti a Pompei si trovò il tempio tutto abitato, tutti gli stromenti per le ceremonie, le vesti dei sacerdoti, e persino i loro scheletri, le ceneri ed i carboni sull'ara dei sacrifizî: tutti gli ornamenti del tempio, una grande quantità di lampade, di candelabri rappresentanti la pianta ed il fiore del loto: i sistri di cui facevano uso i sacerdoti, i vasi per l'acqua lustrale: patere per contenere l'acqua con cui s'aspergevano le vittime: altri vasi per raccoglierne i visciri: alcuni *lettisternii* o letti da mensa per adagiarvi la Dea allor quando le si facevano offerte: gli ornamenti del purificatorio: i modelli di stucco con tutti gli attributi d'Iside; l'ibi, l'ippopotamo, ec. Sui muri erano dipinti gli stessi emblemi, colla rappresentazione dei sacerdoti con le loro vesti di bianco lino, la testa rasa ed i piedi coperti d'un tessuto cotanto sottile, che ne traspariva la pelle.

Apparentemente al culto di questa dea si frammi-

schiavano i simulacri d' altre divinità; infatti ritrovaronsi statue di Venere, di Bacco, un Priapo, e due Termini. La maggior parte di queste statue erano di legno, ma con la testa e colle mani di marmo. Si ritrovarono anche le tavole isiache, più difficili da spiegarsi che non lo furono i manoscritti d'Ercolano, e dalle quali non vidi, che si cercasse di trarre maggior luce. Si deve por mente ad una scala d' onde si può credere andassero i sacerdoti a porsi sotto il tripode prima, che si aprisse la porta principale del sacro ricinto. Questa porta si apriva a due battitoî, uno de' quali si divideva in due parti per mezzo di cerniere di bronzo. Ho veduto il disegno di questa porta che era a pennelli, e d' una bella semplicità. Sotto si leggeva la seguente iscrizione.

N . POPIDIVS N F . CELSINVS
AEDEM ISIDIS TERRAE MOTV
CONLAPSAM
A FVNDAMENTO P . S . RESTITVIT
HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM,
CVM ESSET ANNOR . SEXS .
ORDINI SVO GRATIS ADLEGERVNT.

Questa iscrizione è importantissima, come quella che può metter in luce una parte degli errori che si scorgono nell' architettura di questo edifizio, come anche di quelli ad esso vicini, alcune colonne, per esempio, fuori di luogo, i rivestimenti di cattivo gusto che si trovano nel Quartiere dei soldati, e che probabilmente non furono fatti se non dopo il terremoto rammentato dall' iscrizione, e che avea di molti anni preceduto l' eruzione del 79, giacchè avevasi avuto il tempo di ristaurare i guasti, e Popidio avea potuto ristaurare il tempio a sue spese. Il qual terremoto, secondo ogni apparenza, era quello del 63, di cui parlano Seneca e Strabone, che scosse Ercolano e Pompei a segno, che la maggior parte degli edifizî furono rovesciati, e gli abitanti sbigottiti abbandonarono le loro case e la città, ed in Roma il Senato pose il par-

tito se sarebbesi ordinato di abbandonare Pompei, oppure se ne permetterebbe il ristauro.

La statua d' Iside, in marmo bianco, era sopra di un piedestallo nel tempio; ma venne trasportata nel Museo. Essa tiene in mano lo strumento, che comunemente si crede rappresentare la chiave delle cateratte del Nilo: essa è di gusto egiziano per la forma e per la positura; più bella però pel lavoro che non sogliano essere simili figure. Vi si vede anche una statua di Venere, altra di Amore. In una gran camera aperta sotto tre portici, si leggono sul musaico parecchi nomi propri. Si pretende che quivi si trattenessero quelli, che dovevano essere ammessi all' iniziazione. Si racconta che i muri erano dipinti e ricoperti di figure gigantesche e fantastiche. Vi si trovò lo scheletro d'un uomo seduto presso d' una tavola di marmo, intento a mangiare un pesce di cui si trovarono le spine nel piatto; presso di lui erano gli utensili per far riscaldare o cuocere. Una camera attigua rinchiudeva la maggior parte degli strumenti inservienti ai sacrifizî, e gran copia di lampade di terra cotta, che probabilmente illuminavono i riti notturni.

Alcune particolarità sono sfuggite al Denon, cioè che Iside essendo la deità più venerata, era altresì la meno conosciuta; protettrice del porto e del commercio di Pompei venia detta *Pelasgia*. Il dio dipinto nel fondo della nicchia, era il Silenzio, figliuolo a Iside; esso col dito lo comandava, indicando nel fondo del sacrario la madre. In un adito sotterraneo è un bagno, e poche persone poteano scendervi in una volta: vi si purificavano i sacerdoti e gli iniziati; così Bonucci. Eleganti bassirilievi esprimevano iniziate, che pregavano Venere con Marte, Mercurio con Lara, leggiadramente vestita, coronata di fiori; genî, delfini, amori s' aggirano d' intorno, ciascun recando una sacra cassetta. La statua d' Iside che sorgeva in un angolo a dritta fu dedicata da Cecilio Febo; quella di Venere aveva il collo, le braccia e la parte inferiore dorata. Succedeva la sala de' ministri ornata di pittu-

re, e sul suolo in antico musaico leggevasi:

P. POPIDI AMPLIATI
N. POPIDI CELSINI
CORNELIA CELSA

così de Jorio. Eranvi de' devoti alla dea Iside e degli iniziati a' suoi misteri. Le pitture ivi rinvenute rappresentavano la favola di Io, l' Iside dell' Egitto: v' eran anche degli animali colà venerati; non che due erme gigantesche con barba, ed altri particolari che per brevità si tralasciano. Circa il culto si andrebbe del pari molto per le lunghe se rammentar si dovessero tutt le prove, le ceremonie, le preghiere, che soleano aver luogo ne' misteri Isiaci, che furono trapiantati da Orfeo in Grecia sotto il nome di Eleusini, ed a cui Attico ed Augusto erano *adepti*: niuno degli antichi e de' moderni scrittori ha potuto penetrarne il segreto; Apuleio ne parla anch' esso in un modo enigmatico. Hammer sembra avere strappato questo segreto ai secoli, e di aver fatto per la prima volta brillare un raggio di luce nel santuario tenebroso d' Iside. E' tolse per iscorta Clemente Alessandrino, e sul detto di lui ricorda, che di tre specie erano i misteri egiziani, cioè la purificazione all' ingresso della tomba: i piccioli misteri nel giudizio della morte e nella dottrina della vita futura; il passaggio a' maggiori misteri con la contemplazione della luce eterna sorgente dell' *essere* e dell' *universo*. Che quattro erano le prove minori, tre le maggiori per gl' iniziati; che il serpente detto Termati era simbolo di vita e di morte. Oltre l' enigmatico dire d' Apuleio, è altresì nota l' iscrizione che leggevasi a Sais sul piedestallo della triplice statua d' Iside, d' Osiride, d' Oro; nulla ha perduto della sua antica verità.

NB.

Succede il tempio di Priapo 1766. — Innanzi del santuario sorge un' grand' ara di tufo vulcanico, ornata d' un fregio dorico; buon lavoro. Evvi chi la paragona al sepolcro degli Scipioni in Vaticano; pessimo paragone. Priapo fu rinvenuto fra i simulacri in

Grand Théâtre a Pompei

V. Voltaire dis.

Lit. Pace, Str. S. Giacomo N.4.

Teatro Grande

terra cotta di Giove e di Giunone; gli antichi divinizzavano perfino la dissolutezza! Siam prossimi al

Teatro tragico. 1764. — È posto sul declivio d'un poggio, in cima al quale è il portico destinato a riparo degli spettatori in occasione di cattivo tempo: esso poteva anche servire pe' ludi ginnastici e per passeggio; vi si gode una magnifica veduta. Avendo sott'occhio la vera vivente antichità, che la vediamo e tocchiamo, rendonsi inutili le vane ed incerte descrizioni, tratte da' comentatori e dagli antiquari. La seguente epigrafe, per dar principio, leggevasi nella superior porta. *I due Marchi Olconii Rufo e Celere per decoro della colonia fecero a proprie spese edificare il corridoio coverto, le tribune, e il teatro.* Al pari di tutti i teatri di Grecia presenta la forma d'un semicerchio, dove sono disposti l'uno sull'altro, lungo il declivio della collina, i gradini di marmo che ricoperti di eleganti tappeti, servivan di seggio agli spettatori. È diviso da parapetti in tre parti orizzontali; son dette *Cavee.* Alcune scalette che scendono dalle superiori porte (*vomitoria*), lo dividono in altre parti trasversali; dalla loro forma di cono diconsi *Cunei.* Nella prima cavea, ne' municipî, vi sedevono i Decurioni, gli Augustali, e coloro ch'aveano il diritto del bisellio: nella seconda i cittadini; nella terza, siccome la più alta, la plebe e le donne (*summa cavea*). Essa per impedire le cadute era cinta da ringhiera di ferro. Sul parapetto, e ciò fra le prime cavee, osservasi il luogo destinato alla sedia di *M. Olconio Rufo*, *flamine augustale*, *patrono della colonia*, ec; così la iscrizione. La statua di Nerone imberbe, e quella di Agrippina rinvennersi a' fianchi. Quel luogo detto da noi platea era chiamato orchestra; vi avean posto i principali magistrati. Appo i Greci vi si eseguivano i balli su d'un solaio di tavole; e per tal modo poteano le danzatrici far mostra della leggerezza e soavità de' loro movimenti nel mezzo agli spettatori; eran di sovente oppresse dagli applausi, dagli evviva. Consegnavasi agli sediari un biglietto d'osso; in esso era notato la ca-

vea, il cuneo, il gradino, il nome dell'autore del dramma. In Pompei se n'è trovato qualcuno, che indicava una tragedia d'Eschilo; costava qualche soldo. Di prospetto l'orchestra è il palco scenico (*proscenium*), ed ivi gli attori, i ballerini, i mimi eseguivano le loro funzioni; elevasi 5 piedi dal suolo. Il sipario sorgeva dal basso all'alto, e vi si vedeva dipinto il soggetto dello spettacolo. In fondo il palco scenico scorgonsi sette recessi; semicircolare era quello di mezzo. Si può credere essere stati addetti a' musici chiamati *timelici*, dal luogo dell'orchestra, ove servivano. Agli estremi del palco scenico eranvi due tribune, una pel regolatore de' musici, l'altra pel presidente degli spettacoli; la sedia curule era tuttora al suo posto. Nel fondo è la scena fissa, consistente in un muro decorato di molte nicchie, con istatue, con tre ordini di architettura, di vago e delicato lavoro: nel centro evvi la porta della reggia, perchè da essa uscivano i principali personaggi del dramma: a' lati eranvene due più piccole (*ospitalia*), per le parti secondarie; e dietro la scena (*postscenium*) eranvi le camere de' ballerini e degli attori. Delle tende (*vela*), si stendevano sulle pertiche poste nella sommità del teatro a fin di guarantire il popolo dall'eccessivo calore del dì: a tale effetto con ingegnoso macchinismo vi si spargevano piogge d'acqua olezzante di zafferano; una conserva che riceveva il canale del Sarno, era destinata a tale uso. Questo teatro come tutti gli altri monumenti più elevati di Pompei, vedesi rovinato e privo de' suoi marmi nelle parti superiori, perchè non furono per la loro eminenza interamente sepolte dal lapillo o dalla cenere.

Vien dopo l'

Odeo o piccolo teatro di Musica. 1769. — È a sinistra del suo vicino; così vuole Vitrurio: *Exeuntibus e Theatro, sinistra parte, Odeum.* Soltanto distinguesi dall'altro per la sua picciolezza e conservazione; ed è in questo teatrino dove si davano i divertimenti di musica, di canto, e faceansi

Herculanum dernières fouilles.

Mollame dis. — Lit. Face, Strada S. Giacomo N. 40.

Ercolano – ultimi scavi.

le prove de' drammi, ed eseguivansi in pari tempo i concorsi poetici, in cui proponevansi in premio dei tripodi. Due iscrizioni ci fan sapere che i *Duumviri C. Quintio Valgo figlio di Caio, e M. Porcio figlio di Marco per decreto dei Decurioni presero in prestito il denaro per edificare il teatro coperto, e l'approvarono.* Wilkins nega, che esso fosse intieramente coperto, nè ricorda fra gli altri i due teatri di Napoli, nè il verso di Stazio che li descrive:

Et geminam molem nudi tectique theatri,

non che la riportata iscrizione in cui leggesi, *per edificare il teatro coperto.* Alcune colonne situate all' estremità del muro superiore ne sostenevano il tetto, lasciando fra loro l' intervallo per l' aria e per la luce. L' edifizio avea sofferto considerevoli danni nel termuoto del 63; stava riparandosi quando fu coperto di cenere.

Alcuni particolari non debbonsi trasandare, cioè che un corridoio è ripieno d' iscrizioni, che non furono certamente dettate dalle rigide regole della convenienza; scernesi, che venner mutilate con punti di ferro dal popolo, che attendeva essere ammesso al recinto; esse sono appena visibili, e ogni dì vanno vie più inlanguidendo. Trovaronsi due tessere, o biglietti d' ingresso: sono due pezzi d'osso circolari: su d' uno è una parola greca sotto la cifra romana XII, sull' altro è parimenti una parola greca, che sotto la cifra XI sembra dire *Emiciclo.* Meglio d' ogni altro darà a conoscere le particolari circostanze il seguente biglietto di teatro, che non credo omettere, quantunque di essi abbia parlato nel teatro tragico.

Cav. II.
Cun. III.
Grad. VIII.
Casina.
Plauti.

cioè: II arcata, III angolo, VIII gradino, Casina,

commedia di Plauto. Sul loro rovescio sta rozzamente segnata la figura del teatro. Queste tessere, o piastrelle d' osso pagavansi, e ciò contro l' uso degli antichi, le cui rappresentazioni si faceano a spese del governo o de' privati, ovvero segnavano soltanto il luogo, siccome non ha guari indicammo, che doveva occupare quello, che n' era provveduto. Lipsio, Casaubono ed altri differiscono in ciò d' avviso. Lipsio crede che si pagasse, e sostiene il suo credere col passo di Svetonio nella vita di Caligola. *Turbossi egli pel sussurro che faceano quei che occupavano i posti gratuiti.* Da ciò deduce, che se distinguevansi i posti non pagati, una parte di essi si dovevan pagare. E' reca altresì alcuni versi di Plauto nel prologo del *Manto. Gli schiavi non aumentino la folla, affinchè rimanga posto per gli uomini liberi*, oppure paghino un asse per testa. Opina tutto al contrario Casaubono.

NB.

Da questo edifizio si passa nel Quartiere dei soldati, o Foro nundinario (1766). Di questi due nomi, il primo è moderno e gli venne dato perchè negli scavi trovaronsi scheletri con le armature; l' altro è quello, che si suppone avesse al suo tempo, cioè un Foro di tal nome. Si può accertare, che questo luogo fosse una pubblica piazza, dove tenevasi ogni nove dì il mercato, come indica la parola *nundinarium*; è altresì probabile, che vi avesse stanza un drappello di soldati, per mantenervi il buon ordine. Per averne una idea è d' uopo figurarsi un recinto scoperto con giardinaggio nel mezzo, circondato da portici e da intercolunnî ne'quattro lati; tutto è racchiuso da lunghe fila di stanze terrene. Le colonne sono doriche, striate nella superiore metà, picciole, dipinte a rosso; fanno un bellissimo effetto. Vi si veggono delle iscrizioni senza oggetto, de' pessimi disegni di guerrieri e di navi, fatti per passatempo dai soldati di marina (*classiarii*), e dagli oziosi, che sbadigliando in folla vi passeggiavano. Le stanze hanno un secondo piano con ringhie-

re di legno: in una trovaronsi 4 scheletri, le cui gambe erano inceppate in una lunga macchina di ferro; era la prigione. Questi ceppi furono trasportati agli Studî. Erano semplici pezzi di ferro disposti in linea retta sopra una grossa lista di legno nella quale erano piantati e ribaditi: stavan confitti ritti e aveano in cima una cruna; per essa passava una verga dello stesso metallo, che serravasi a chiave. Si chiudevano in esse le gambe de' prigionieri, siccome praticasi da' moderni co' soldati, co' non soldati, con l' arnese detto *ceppi*, formato con travi che rinchiudono le gambe degli arrestati in modo, che non possono ritirare il piede, senza sia loro totalmente vietato di prendere riposo sul tavolato, appiè del quale i ceppi sono assicurati. Questo metodo era assai economico per lo spazio, e una picciola prigione poteva contenere molti prigionieri. Gli scheletri ivi ritrovati attestano che l'uso di questa punizione sussisteva al tempo dell'eruzione, o per lo meno che questa camera serviva di prigione a' miseri, che nella confusione vennero dimenticati; trovaronsi aggruppati appiè della porta. In altra camera osservasi il trappeto per far dell' olio, ed è formato da due macine, che giransi per mezzo d' un asse di ferro in una vasca; ivi ponevansi a schiacciare le olive. A sinistra era l' appartamento del Centurione: lo scheletro del suo cavallo riccamente bardato rinvennesi alla porta: esso non volle abbandonare il posto, e vi morì co' suoi vittima d'una severa disciplina; gli scheletri di questi ultimi oltrepassavano il numero di trentasette. Una sala vastissima conteneva le loro armi, le quali formano di presente un trofeo non meno glorioso di quello, che la Grecia innalzò ai morti delle Termopoli; sta agli Studî. In esso trofeo evvi un cimiero in cui con raro lavoro di cesello e di tarsia è sculpito l' eccidio di Troia.

Ciò che sorprende si è, che dal Foro civile al Quartiere de' soldati, che si percorre in men di trenta minuti, trovansi riuniti otto templi, una basilica, tre pubbliche piazze, un liceo, il monumento di Eumachia,

le terme, due teatri, e botteghe e abitazioni innumerabili e sontuose; in sì breve spazio sorgeano più di 830 colonne d'ogni materia, d'ogni lavoro, d'ogni grandezza; qual città era dunque Pompei!

Non mi resta a parlare che dell'

Anfiteatro. (1813) — Esso trovavasi all'estremità, e piuttosto lontano dal sentiero dei teatri. Questo edifizio è di forma ovale. Gli spettatori vi entravano muniti di biglietto (*tessera*, eran pur ivi di osso), il cui numero e segno corrispondevano a quelli dei posti. Le persone destinate ad occupare gli ordini inferiori, vi andavano passando di sotto le gallerie a pian terreno. Gli spettatori di un ordine superiore si recavano alle gradinate loro assegnate, salendo una scala nella *cavea*, che li conduceva ad un terrazzo, d'onde passavano ai loro sedili, ed ascendevasi ancora ad un ordine superiore diviso a' compartimenti e riserbato per le donne.

Il diametro grande di quest' ovato è di circa piedi quattrocento, ed il piccolo di trecento quindici. L'architettura ne è perfetta, e pare non abbia punto sofferto nelle fondamenta e neppure nella superficie esterna. Un bellissimo corridoio selciato di lava, un tempo adorno di statue, le cui nicchie ed iscrizioni sussistono ancora, ne segna l'ingresso dalle due parti. Nel numero di quelle statue eravi quella di C. Cuspio Pansa: esso dovea per decreto de' Decurioni invigilare all'adempimento della legge Petronia, pubblicata sotto il regno di Nerone. Consisteva in proibire a' padroni di far combattere i loro schiavi co' gladiatori e colle fiere, senza una condanna de' tribunali; sembra dunque che sotto il duumvirato di Pansa le bestie non potessero combattere altrimenti, che fra loro. Si vedono pure tre passaggi che conducevano all'arena: il più angusto serviva per le fiere: un altro per l'introduzione dei gladiatori; il terzo per portar via i cadaveri. L'anfiteatro è interamente edificato sopra un criptoportico, d'una robustezza straordinaria, giacchè sostiene tutto l'edifizio. La *cavea* è divisa in tre

parti da due gallerie: la prima, più bassa, era riserbata ai decemviri o altri maestrati, agli augustali, ai sacerdoti, alle sacerdotesse, in somma, alle persone cospicue per dignità: la *media cavea*, composta di dodici ordini di gradini, era destinata pei mercanti, pei militari e per le scuole; finalmente la *summa cavea*, di diciotto ordini di scaglioni, agli altri cittadini. Il popolo minuto si teneva dietro, ed anche dietro alla plebe v'erano palchi per le donne. Questa *cavea* avea quaranta scale corrispondenti ad altrettanti *vomitorii*, dai quali gli spettatori andavano alle gallerie: le donne ascendevano per una scala separata per andare nei loro palchi. In altri anfiteatri non si è ritrovata questa distribuzione, che sembra fosse peculiare a questo edifizio, dove una parte delle logge erano state assegnate alle donne più ragguardevoli.

Pare, che esistesse un cancello o una grata di ferro per difendere gli spettatori che stavano nella parte inferiore. I passaggi che conducevano nell'arena erano pure muniti di porte di ferro. I muri del *Podium* vedevonsi ricoperti di pitture, che si guastarono ricevendo le impressione dell'aria; e ad accezione di un bassorilievo di marmo, rappresentante un auriga in atto di travagliarsi a vincere il suo avversario, e che ancora si scopre nella parte superiore dell'anfiteatro, appena vi rimane segno d'ornati. Una galleria circolare termina questa imponente struttura, ed enormi pietre forate per ricevere delle aste destinate a sorreggere una tenda, si scorgono ancora. S'immagini, chi mi legge, il magnifico punto di vista di cui godevano gli spettatori, che da questa galleria aveano in prospetto il Vesuvio, i monti Lattarî, Stabia, la foce del Sarno, il maestoso golfo di Napoli: s'immagini gli abitanti di Pompei convenuti il 24 agosto dell'anno 79, in questo medesimo anfiteatro, contemplanti con terrore la spaventosa colonna di fuoco, che s'avventava fuor del cratere, e che in pochi istanti doveva trasformare la loro città in un monte di sostanze vulcaniche, e faccia esso, se può, concetto di questo orribil quadro. Non

essendosi rinvenuti molti scheletri sembra probabile, che gli abitanti avvertiti da presentimento del loro pericolo, accorressero senza frapporre indugio, chi al fiume, chi al mare, e salendo sulle barche scampassero dalla morte. Novantasette uscite dovettero bastare a stento per dare il tempo di fuggire a ventimila persone, che si suppone fossero raunate nell' anfiteatro. Plinio il vecchio, dirizzandosi verso Stabia, vide sul mare un immenso numero di barche, che si allontanavano dalla costa; ed avvicinandovisi egli, sia colla speranza di dar loro aiuto, sia per sola curiosità, vi fu ben presto colto dalla morte. Secondo alcuni autori, non si sarebbero trovati nell' anfiteatro, che gli scheletri di otto leoni, e quello di un uomo loro custode; secondo altri non se ne sarebbe trovato neppur uno. De Jorio afferma, che gli scheletri umani eran cinque.

NB.

Poco lungi dal descritto edifizio è la casa di Giulia Felice 1755; fu coperta, dopo disotterrata. Era quadrata col portico in tre lati: quello di prospetto sostenuto da pilastri; gli altri erano di mattoni. Nel portico esistevano nicchie con istatue vuote di dentro; contenevano acqua. Vi si scoprì un sacrario, e dalle pitture d' Iside, d' Osiride, d' Igièa, d' Anubi e da altri idoletti e talismani, fra quali un Priapo e un Arpocrate, entrambi col dito sul labbro, conghietturossi, che la proprietaria era una iniziata a' misteri isiaci, ed a essi divota per ottener figli. Esisteva nel centro un tripode di bronzo sostenuto da tre osceni sateri, i quali stendendo una mano alla supplicante, sembravano prometterle, che sarebbero i suoi voti appagati. Si passa per ultimo alla porta d' Iside, e vedesi altra via, altre case, una scuola di gladiatori, ed una fontana di quelle sì semplici e numerose di Pompei; e ritornando al Quartiere dei soldati si compie il mai sempre utile, e non mai abbastanza encomiato pellegrinaggio. Pompei addio... Possa il mio cuore non obbliarti giammai... Addio Pompei!

CONTORNI DI NAPOLI

NONA GIORNATA

Avendo veduto nella parte orientale il Vesuvio e Pompei, resta a parlare di quelle città, che circondono dalla stessa banda il golfo. Napoli può dirsi terminare al ponte della Maddalena, poichè ivi a origine il muro finanziere. Sotto il detto ponte passa il Sebeto

Quanto ricco d'onor povero d'onde

al dire del principe de' poeti drammatici Pietro Metastasio. Evvi sul ponte la statua di s. Giovanni Nepomiceno custode de' fiumi, e quella di s. Gennaro postavi dopo l'eruzione del 1767, poichè giuntavi processionalmente la testa del santo, il Vesuvio cessò vomitare torrenti di pietre e di fuoco; il simulacro appartiene a Francesco Celebrano. All' estremità orientale del ponte comincia la colonna miliaria per la via che mena alle province, e deesi tutta a Ferdinando IV; l' indica una iscrizione. Nel modo come principia prosiegue sino a Reggio di Calabria. Vengon dopo i Granili, innalzati dallo stesso re: immenso edifizio, che toglie da quel lato la vista del mare; a Francesco Pignatelli se ne allogò la direzione (1778). Dovea contenere i grani bisognevoli al consumo della città, quando la pubblica economia era bambina; serve ora di caserma ai fanti regi. Tosto succede

S. Giovanni a Teduccio. — Nome tratto dalla famiglia romana Teduccio, a cui apparteneva. Occupa una lunga lingua di terra, ed è popolatissimo; e qui adottando le parole del Galanti dico, che intorno a un volcano devastatore una prodigiosa popolazione, con

la sua industria veste di ricca vegetazione luoghi arsi e riarsi, e in un devastati; l'opulenza erge palazzi e delizie dove pare imminente il pericolo di perderli, ed una felice non curanza, più operativa ed efficace diviene d'una saggia previdenza. E infatti dal ponte della Maddalena alla Torre della Annunziata, l'antica *Oplonti*, per giungervi, non si traversa la campagna, no; ma una progressiva serie di piacevoli e di amene abitazioni: può ben dirsi una continuazione di Napoli; anzi un dì questa costiera diverrà un braccio di Napoli. Il luogo indicato era prima incombro da paduli in cui maceravasi il canape. Carlo II e Alfonso I li disseccarono, e tosto incominciò la coltivazione degli orti; essi rendono umide, se non malsane le abitazioni. In un picciolissimo spazio oltre le città altrove indicate, dentro terra è Barra, Ponticello, santo Jorio, s. Sebastiano, quali uniti formano una popolazione di 60 mila teste. Passato s. Giovanni, che presenta una ben lunga estensione, e le cui abitazioni in lontano vanno vie più nobilitandosi, che dir potrebbesi, nascer esso povero e morir ricco, dopo le 4 miglia circa succede

Portici. — Tal luogo venia detto all'era de' primi re Angioini *Portico*, indi *Portici*. Oggi è real residenza con bellissimo palagio, parco magnifico. Carlo III andando con la regina Amalia a Castellamare su d'una lancia, ritornando per terra invaghironsi nella iterata vista dell'amena contrada di Portici, e sapendo Carlo che l'aria era salubre, il vicino mare pescoso, la caccia abbondantissima, comandò di farvisi una villa; fecesi. Fu tosto edificato sopra d'un piano poco conveniente il reale palazzo, e può dirsi sulle rovine dell'antica Ercolano (1738). Le maestose idee di ville debbonsi a Carlo, non ad altri. Il suo nome non potrà essere giammai dimenticato dalla posterità all'aspetto delle reali delizie di Portici, di Capodimonte, di Caserta. Antonio Cannavari l'architettò; e bella oltre ogni dire è la situazione. La principale facciata guarda il mare, e grandioso n'è l'aspetto per le lunghe sue logge di grande magnificenza e bellezza. L'atrio è ot-

tagono e nel mezzo vi passa la via che conduce alle province del reame. Vi si entra mercè tre grandi archi per la via d'occidente, ed altrettanti ne corrispondono nella opposta parte orientale. Di lato sono i reali appartamenti, in cui veggonsi pavimenti di musaico provenienti da Capri e da Ercolano ; in basso esiste una magnifica cappella. Nella pianta era un teatro , e fu difatti teatro a speciale divertimento de' regî. Carlo fecelo demolire e ridurre a cappella palatina , è bella , ricca, semisferica. In una camera veggonsi le bambocciate del Bonito, un' altra è tutta addobbata di porcellana cinese , in altra vedesi il ritratto di Gioacchino Murat e di altri di sua famiglia ; vi s' ammirano del pari diversi tavolini di pietre dure o di musaico o di pietre vesuviane egregiamente lavorati. Adiacenti al palazzo vi sono boschi e giardini, vasche e fontane: e tra gli edifizî a settentrione una vaga fortezza eretta a modello di militare fortificazione ; deesi a Ferdinando IV. Diversi scavi fatti han dato a conoscere fin sette duri strati di lava, e tra l' uno e l' altro de' segni di antiche abitazioni. In un casino annesso diviso in 16 stanze eravi una raccolta di 1577 pitture a fresco provenienti da Ercolano , Pompei , Stabia ecc, secondo il Winckelmann non più antiche del secolo di Augusto , epoca in cui la pittura andava decadendo, cioè bellezza di composizione , difetti di esecuzione , per cui da taluni credesi , che sieno in parte copie de' più rinomati quadri dell' antichità ; stanno tutti agli Studî , poichè eravi il pericolo d' essere nuovamente seppelliti dal Vesuvio, e su ciò è più che ragionevole l'osservazione di Crevier. Allor quando la corte vi dimorava in autunno, il villaggio diveniva il centro del lusso e del piacere ; in ottobre però la via tra Napoli e Portici è di continuo coperta da cocchi e da passeggieri senza numero. In sul mare vedesi un fortino construtto ad opera coronata del Barrios architetto spagnuolo, con un picciolo porto; è detto il Granatello. Vi si gode un' amenissima veduta , e vi si respira un' aria tepida e soave ; Portici sembra fatto per godere. Vien dopo

Resina. — Antica al pari d'Ercolano è detta anche Retina. Secondo il giovane Plinio fu anzi porto di detta città; ivi era ancorata la flotta romana comandata da Plinio il vecchio, che risiedeva a Miseno. Il nipote di esso, l'altro Plinio, descrivendo a Tacito la morte dello zio dice, che lasciò Miseno e diresse il cammino verso Retina, e ne'villaggi i più minacciati dall'eruzione; il nome attuale di Resina poco differisce dall' antico. Essa rimase seppellita, siccome altri luoghi, sotto le materie eruttate dal volcano nel 79: l'odierno borgo è fabbricato sopra l'antica città, cioè su replicati massi di durissima lava; fu d'uopo tagliarla nel vivo per farvi la strada. Le sue prime abitazioni le deve al vicerè duca d'Alcalà, l'ingrandimento a Carlo III. Incominciò a risorgere allor quando resersi coltivabili i luoghi già dal Vesuvio coperti, popolata divenne prima di Portici. A Resina vedesi il regio casino acquistato da Ferdinando IV, ma innalzato dal principe Jaci: oggi è detto la *Favorita*; appartiene al principe di Salerno, zio al re. È decorato con gusto ed ha una bella sala ovale, ammirabile per la delicatezza degli stucchi: il pavimento è di marmi colorati estratti dalla villa di Tiberio a Capri: deliziosi sono i giardini che prolungono fino al mare, formando graziose collinette, ameni boschetti, lunghe spalliere di bosso, grottoni d'aranci, intersecati da sedili e da tempietti, in cui al coperto si può passeggiare, riposare. Nell'interno eranvi postate varie macchine da giuoco; permanenti bande guerresche ne accompagnavano il lungo esercizio, allorchè in ottobre tenevansi aperte al pubblico. Le eleganti persone vi andavan festevoli a godere i giuochi, che vi si rappresentavano. È ricca d'altre ville Resina, cioè di quella Mirelli, di Sangro, di Riario; ed a s. Maria di Pugliano verso ponente è dove vi sono cavalcature e condottieri per salire al Vesuvio; è questa la via la più frequentata. Nella piazza eranvi quattro antiche statue, che per essere senza la testa, chiamavansi i *collimozzi*; e in altra parte del borgo

siede una caserma, che pretendesi aver fatto parte d'una residenza della regina Giovanna. In Resina è dove veggonsi alcune cose appartenenti ad

Ercolano. — Ercole vuolsi sia stato il fondatore, e la erigesse in città per porvi in salvo la flotta, sendo vicinissima al mare; leggesi sia ciò accaduto settant' anni prima dell'assedio di Troia, allorchè una colonia d'Arcadi condotta da Evandro calò in Italia, prima dell' era cristiana 1343 anni; essa città conoscevasi nell' antica geografia. Posta sopra un promontorio e in mezzo di due fiumi, ora inarriditi, dovette renderla molto cara a' Romani; in gran numero vi fermarono stanza, vi edificaron ville. Fra le tante villeggiature erette su quella amenissima costa, quella de' Fabi ebbe il primato, e Cicerone ne parla nelle sue lettere: Seneca cita una casa di Caligola, che quantunque la magnificenza vincesse ogni parola fe' demolire, perchè in essa sua madre era stata tenuta cattiva da Tiberio; Stazio vanta la sontuosità e principalmente il buon gusto, che ne adornava i palagi. Vittima dell'ira del vicino volcano, siccome indicai alla pag. 489, dopo molti secoli d'obbliosa morte ricomparve a vita, ma lacera, mutilata, tacente, e simile a un vasto sotterraneo, ove le faci rompono a intervalli le ombre. Ercolano è salita con la sua risurrezione in maggior rinomanza, che non aveva a' dì del suo più grande splendore. Molto prima dagli scrittori e da' dotti conoscevasi qual tesoro nascondessero le fertilissime vicinanze del Vesuvio, e fin dal secolo XV eravi chi se ne occupava facendo scavi; così il Perotto, il Caraccio, il Sannazzaro nelle prose d' Arcadia. I più accurati dizionarî geografici d'epoca anteriore a quella di Elbeuf, e segnatamente Baudran, nominano le sepolte città: nè le sole opere a stampa ricordavano ciocchè v'era sepolto sotto il suolo de' contemporanei: i pubblici marmi lo rinfacciavano a' viandanti a lettere cubitali, allorchè errabondi ne conghietturavano il luogo, e anziosi andavano in ricerca di esso; in un epitaffio fuori la Torre del Greco, che quello contiene del

CIƆIƆLXII, e l'altro sottoposto del CIƆIƆCXXXI non dican poco, poichè in essi leggesi quanto siegue:

Pompeis, Erculanum, Octavianum
Praestrictis Reatina, et Porticus,
Silvasque, Villasque, Aedesque
Momento stravit, ussit, diruit.

Vi fu tempo, che la Torre in oggi detta del Greco credevasi l'antica Ercolano, così il Sorrentino; e che passando dal Sannita al Romano dominio venisse col nome distinta di *Torre ottava*, denominazione secondo il Petrarca, che derivò dall'essere stata posseduta da Greci. Per poco rimontando all'antico suo nome è d'uopo dire, che ne' tempi alti fu chiamata Erculea; tanto raccogliesi dal Sanfelice, e l'Alicarnasso dimostra come trasse tal nome. Cluverio opina essere del tutto favolosa una tale origine, e come che accreditata dall'invenzione degli scrittori, che non è qui il luogo opportuno di produrre.

Ricordo soltanto che l'antichità finse molti Ercoli, e che a ciascuno attribuì magnifiche e gloriose imprese. Il più antico chiamossi Fenicio, e credesi l'Eschol che associossi ad Abramo, allor quando cattivo fu preso Lot; così il Genesi: *In convalle Mambre fratris Eschol, et fratris Aner: hi enim pepigerant foedus cum Abram.* A ciascuno per poco versato nella seria letteratura è noto, che la maggior parte delle favole son derivate dalla storia, alterata, scontrafatta dalla vulcanica fantasia de' poeti e de' mitologi, Greci massimamente. Essi ad Eschol attribuirono importantissimi fatti: fecerlo reputare uomo valevolissimo; il suo nome passò in proverbio per disignare persona d'innarrivabil valore. Che Eschol fosse insigne nelle armi rilevasi dalle sacre pagine: in esse leggesi che Abramo vinti i nemici del re di Sodoma, ricuperato con l'aiuto di Eschol il perduto, il detto re offerì ad Abramo il tolto a' nemici, meno gli uomini: *da mihi animas, caetera tolle tibi*, ma Abramo tutto rifiutò, ma volle che i collettizi Aner, Eschol, Mabre avessero

la loro parte (Gen. cap. 14. v. 24). Appunto questo Eschol, di cui parla la Bibbia, è quello cangiato in *Hercle*, antico nome d'Ercole, che trovasi presso gli antichi cambiato in *Hercules* o *Heracle* per dolcezza di pronunzia, e per lo scambio di alcune lettere. Fra le celebri imprese di Ercole, secondo Diodoro di Sicilia, evvi il combattimento contro i Titani, e che Amrafel re di Senna vinto da Abramo con l'aiuto di Eschol fosse Titano, ben cel dice Eusebio dietro gl'insegnamenti d'Abidino; cosicchè l'Ercole favoloso con l'Eschol de' libri santi è la stessa cosa, abbellita soltanto dalla ferace greca fantasia; ciò dottamente il dimostra il Tourmont, il Venuti ed altri.

Diverse sono le opinioni circa i primi popoli, che occuparono la Campania ed in seguito Ercolano. I Greci dopo la guerra di Troia sparsi sulle coste dell'Asia minore, sbarcarono in numerose colonie lungo la spiaggia del mar Tirreno. Grosse bande di fuggitivi e d'avventurieri stabilironsi nell'Italia meridionale in diversi tempi, e tanto crebbero in potenza e dovizia, che dal promontorio del Gargano diramandosi all'estrema parte d'Italia, il nome acquistò di Magna Grecia. In epoca posteriore, impossibile a determinarsi, i Sanniti popoli di stirpe Sabina, che occupavano la contrada del Sannio, valicati gli Appennini, discesero nelle pianure della Campania, se ne impossessarono e tosto Ercolano e Pompei ne furono dominati; anzi vinti gli Etruschi, infiacchiti dalle delizie di quel clima beato, li costrinsero a mettersi in comunanza, abitatori delle loro terre. È noto altresì come i Sanniti la rompessero co' Campani pel motivo de' Sedicini, e come l'infelice Capua, incapace di più difendersi, implorasse la protezion de' Romani, i quali colsero con premura una tale occasione, essi mai sempre reputandola la chiave della Campania, potendo con un tale pretesto dichiararsene padroni. I Sanniti disputarono a' Romani per 74 anni il loro paese e le loro conquiste: fecero gli ultimi sforzi co' Bruzi e co' Lucani contro i consoli C. Spurio Cervilio e L. Papirio Cur-

sore ; fu d' uopo rassegnarsi alla sorte. Da quell' epoca il più profondo silenzio serban gli storici su quelle terre , sino alla discesa d' Annibale in Italia , al quale unironsi i Sanniti , gli Appuli , i Lucani , i Bruzi , i Campani , la Magna Grecia , ma dopo sedici anni di vittorie e di perdite fu costretto abbandonare l' Italia. E' versava lagrime guardando le fertili pianure, i colli in allontanarsi. Mille volte, dice Livio , esecrò se stesso, che dopo avere ucciso centomila armati al Trasimeno e a Canne si fosse invecchiato negli ozî di Cuma , di Nola , di Casilino ; i Romani diedero ben tosto libero sfogo alla loro effrenata vendetta. Eran trascorsi più anni, che Ercolano viveva sotto il romuleo dominio, allorchè la più terribile eruzione, siccome significai parlando del Vesuvio, involò per sempre la città al suo splendore , a' suoi fiorenti dì.

Il principe di Elbeuf della casa di Lorena spedito a condurre un esercito imperiale contro Filippo V (1706), acquistò nel 1709 quel casino che vedesi al Granatello sul lido del mare a occidente de' padri alcantarini ; oggi appartiene al re. È andando in cerca di marmo, che polverizzato servivagli per formare una specie di stucco , i fabbricatori del luogo gliene presentarono de' pezzi rinvenuti nel fare de' pozzi ; altri vogliono che uno scarpellino il consigliasse adornare la sua villa con marmi screziati e belli , dicendo, che in que' luoghi se ne rinvenivano, e si acquistavano a discretissimo prezzo. Tanto mosse la sua curiosità , ed informatosene con distinzione, rinvenne cavandosi dei pozzi in Portici, in Resina, che a molta profondità incontravansi antichi pezzi di marmo , statue ed altro. Assicuratosi del fatto gli fu additato un pozzo nel territorio di Resina ; è quello che esiste nel cortile s.Giacomo strada regia. Praticaronsi scavi, e se ne trassero marmi , colonne, statue ec ; ebbe il bene d' imbattersi nel teatro. Alcune statue furono da esso inviate al principe Eugenio di Savoia : tre esistevano nella galleria del re di Polonia ; secondo Winckelmann le incise Leplat. Appena scoverto Ercolano posersi in

moto le penne de' dotti: le nuove diramaronsi per tutta Europa; reputavasi felice chi meglio e presto poteva affidarle alla stampa, siccome fecero Venuti, Cochin, Belligard, ecc. Gli scavi fatti dall'Elbeuf per lo spazio di circa cinque anni eseguironsi con irregolarità. Assaggiaronsi diversi punti del Teatro, e secondando il porticato dell' edifizio, giunsero alla via che conduceva al Foro, non che alla città; in ultimo pervennero alla Basilica, e agli adiacenti edifizi.

Carlo III avendo nel 1738 ordinato di edificare in Portici una casa di delizia fu allogata a Rocco Alcubier, il quale dietro le tracce d'un Giovanni de Angelis, die' a conoscere al re esistervi sepolta un' antica città, ed ispezzionato il medesimo pozzo dell'Elbeuf, estrasse una statua consolare, e per l'iscrizione invenuta conebbesi essere il teatro; tanto bastò ad accendere l'animo di Carlo. D'allora eseguironsi le ispezioni in più convenevol modo: parte del palazzo Caramanico fu scelto pel nascente reale Museo: vennero artisti a restaurare bronzi e marmi: gli affreschi dal Moriconi ricoperserasi di vernice, palliativo rimedio: de' dotti siccome un Venuti, un Egizio furono invitati ad illustrare gli oggetti; da Roma venne Bayardi (1774). Ma impaziente il re di non vedere più di cinque volumi, che l'indicato illustratore aveva con pochi rami in ott' anni pubblicato, ricorse a' nazionali, e affidogli la difficile impresa di descrivere i monumenti; ecco l'accademia Ercolanense.

Carlo pose a presidente della scenziata adunanza Alessio Mazzocchi, letterato insigne, decoro d' Italia: ebber nome gli altri Bayardi, Zarrillo, Carcani, Galiani, Ronca, Ignarra, Paderno, Castelli, Pianura, Pratillo e Giammaria della Torre. Ad essi deesi quel corpo d'util dottrina, che sotto il titolo conoscesi di Antichità d'Ercolano, fonte inesauribile in cui dissetaronsi un Winckelmann, un Bottari, un Caylus, un Foggini, un d' Agincourt, un Guattani, un Visconti ecc. I dotti di sopra indicati venner diretti da Bernardo Tanucci, a cui debbon tanto le due Sicilie.

Teatro. — Fu innalzato da Lucio Annio Mammiano Rufo : Numisio , dietro l'iscrizione rinvenuta nel 1739 l'architettò ; così il Venuti. Sendo il primo monumento tornato a luce , molti di esso parlarono , e tra' primi Coxe, Bourcke, Correvonn ; il Fougeroux in luogo di teatro lo chiama anfiteatro , confondendo sovente Pompei con Ercolano. Cochin e Bellicard ne pubblicarono una inesattissima pianta : Gori ne diede pure le proporzioni : Piranesi se n' è particolarmente occupato ; Winckelmann ne parla diffusamente , ma altera le circostanze o asserisce fatti non veri. Dovremo incolparne i suoi talenti ? no ! De Sent non ne dà pianta, nè sezione, nè alzato, ma l' arricchisce di quei tratti fantastici, di cui abbonda la sua opera. Ciò che può dedursi si è, ch'esso era adorno di statue marmoree e di bronzo , di pitture, di marmi, d' iscrizioni ec. Molti oggetti furono tolti dal principe d'Elbeuf, e credesi che una qualche picciola parte dell' edifizio di già fosse stata scoperta ; in iscavarlo rinvennersi antiche grotte. Varian gli scrittori sulla profondità del suolo , non che a quale altezza dal pelo del mare trovavasi piantato. Rilevasi che il piano dietro la scena è più alto del livello del mare 36 palmi : dal piano suddetto alla porta più alta dell'edifizio 74: l'altezza dell'indicato piano della scena al suolo è di 101: dal piano della discesa alle prime fabbriche 27 ; dalle casette per cui scendesi all' edifizio è più basso dell' attuale via regia 23. Winkelmann, Venuti ed altri dicono, che i sedili guardavano il mare ; ingannaronsi. Il monumento è posto nel modo siccome vedesi nella mappa degli Ercolanensi eseguita dal Lavega.

NB.

A fin di rinvenire dopo il Teatro i restanti edifizi, moltiplicaronsi i conicoli in diverse direzioni ed ingolfaronsi ben presto nel forte della città. Pel primo presentossi alle ricerche il

Foro. — Di esso segnatamente comparve quella parte verso mare : l' opposto lato de' Collimozzi era

già stato dagli antichi frugato, cavato; non vi era alcun dubbio sul suo destino, ed è inutile ricordare le diverse opinioni, non che le nomenclature dategli. La sua magnificenza dovea sorpassare quella del Foro di Pompei; tanto rilevasi dalla strada, dal porticale, dalla ricchezza de' rinvenuti oggetti. Le statue della famiglia Nonia, e le due equestri ne sono una prova. Parte del piazzale è ad una grande profondità; sottoposto è del tutto alle fabbriche di Resina.

Templi. — Ne furono scoperti tre, e tanti se ne trovano nella mappa indicata. Chi mi ha preceduto non avendo lasciato alcuna autentica descrizione, non so che aggiungere. Degli scrittori asseriscono, che uno di que' appartenesse a Ercole o a Bacco, e ch' era di forma sferica con 24 colonne fuori, altrettante dentro. Circa il numero di esse non fu difficile a combinarsi fin da quando si rinvenne la statua d'Ercole, che potè facilmente credersi tale; ma non avendo gli Ercolanensi indicato alcun circolare edifizio, dubito non poco del supposto tempio rotondo.

Basilica e Curie. — Su questo monumento non avendo letto di più distinto, che quanto trovasi in Cochin e in Bellicard, ho creduto indicarlo tal quale, attenendomi però alla parte topografica. Ciocchè s'asserisce dal Gori e da'citati autori, sentendo della circostanza de' tempi, non fa al mio scopo. Premettendo il cominciamento degli scavi in quella parte della scena rivolta al mare, mentre scoprivasi il teatro, e tentavansi in varie direzioni i saggi per ingolfarsi in città, comparve l' indicato edifizio.

NB.

Le strade di Ercolano eran del tutto livellate: aveva ognuno il suo marciapiede; così nella pianta.

Sepolcri. — Rinvennesi un sepolcreto o colombario intero, e negli ollari esistevano i vasi cinerari con le iscrizioni de'nomi in rosso, ed erano la maggior parte della famiglia Nonia: era largo e lungo circa palmi sette: la volta proporzionata; la scaletta di lato. Sorgeva un' ara: sopra i loculi delle olle cinera-

rie coperchiate: di minio era scritto il nome per lo più de' liberti; sette eran le olle di questo loculo. Il colombaîo dava a conoscere che colà finiva Ercolano, e ch'eran quivi i termini di sue mura; così il Gori. Come mai può credersi che non ve ne fossero altri? O questo apparteneva al sepolcreto della città, e non era certamente il solo, o era particolare de' liberti della famiglia Nonia, e piantato in qualche sito distante, e questo non esclude l'esistenza del cimiterio pubblico; gli Ercolanensi n'ebber forse qualche sentore, e perciò nella loro pianta si legge *Sepulcretum.* Cochin dà la pianta, lo spaccato, ma in essa non evvi cosa di particolare. A palmi 25 e 30 di profondità incontransi i sepolcri romani di semplici mattoni; ne parla il Celano. Rinvennersi egualmente all'era degli scavi, ne' frequenti spiragli che praticavansi per proseguire i conicoli, e i coloni in profondere la terra ne rinvenner non pochi.

Abitazioni private. — Varie sono le descrizioni che si leggono; credo non ripeterle. Lascio al genio del curioso esaminar quelle, che rinverrà allo scoperto: tanto debbo dire de' bagni che dovevano esistere in questa città; leggiamo esservisi scoperti. Venuti riporta i particolari d'una cantina; eccoli. « Vi si entrava per una porta di marmo bianco: due stanze precedute da una piccola aveano pavimento marmoreo: un poggio ricoperto pure di marmo seguiva l'interno: vi eran fabbricati grandissimi vasi di terra cotta; eran detti *Doli*. Sotterra in giro stavan sepolti, e dal piano sollevavansi con la bocca rinchiusa in quel poggio ».Secondo il Venuti potevan contenere dieci barili di misura toscana; erano scritti. In fondo eravi come un armadio incavato nel muro lungo una canna: vi si trovò una scalinata di bellissimi marmi colorati: i gradini somigliavano a que' de' nostri altari, gentilmente scorniciati in modo, da servire a porci forse i piccioli vasi o le caraffe di cristallo, sì per conservare i vini migliori, che i liquori; per far uso dei marmi una tal gradinata fu demolita.

Casa di Campagna. (1750) — Il caso die' motivo alla scoperta dell'edifizio, il più ricco secondo Gori e Gibelin di quanti ne furono scoperti nelle tre sepolte città; l'unico in cui siensi rinvenuti de' papiri atti allo svolgimento, principale tesoro del reale Museo. Sono essi nelle due lingue greca e latina; risultan di sei volumi in foglio. Il *primo* papiro stampato nel 1793 contiene una sola opera di Filodemo, su gli effetti prodotti dalla musica, in 38 colonne o pagine (1793). Ivi è posta ad esame l'opinione di Epicuro su' prodigiosi effetti della musica, e la confutazione di quella di Diogene Cinico. Filodemo di Gadara nell' Attica, visse ai tempi di Cicerone, e in versi espresse i vizi più osceni del suo amico Pisone. Il *secondo* papiro contiene 8 frammenti d'un poema latino (1809): attribuiscesi a Rabirio; descrivesi in esso parte della guerra tra Cesare e Antonio, la vittoria Aziaca, la conquista d' Egitto. — Succede il libro 2 di Epicuro sulla Natura, in cui parla della velocità de' simulacri, pagine 11(1809); una tal cosa merita schiarimento. Gli Epicurei mettevan differenza tra le cose e le immagini o simulacri di esse. Col nome d'immagini e simulacri indicarono certe sottili membrane, le quali penetrano a traverso del nostro corpo o introduconsi per mezzo degli organi sensori, e così imprimono nello spirito le immagini degli oggetti, giusta il Gassendi, le quali secondo Reid, non differiscon punto dalle sì dette *specie sensibili* d' Aristotile. Credettero esser questi simulacri composti di piccioli atomi, che emanando da' corpi ferivano l' occhio di coloro cui venivano innanzi; non altrimenti, che le faville sono il simulacro del fuoco. — Nella suddetta opera lib. XI, pagine 13(1809) parlasi del moto del sole, e come debbasi giudicare di ciascuna cosa naturale. Il *terzo* papiro di pagine 28 (1827) raggirasi sopra i vizî e le virtù opposte; è di Filodemo. In esso rinviensi l' Economico in cui l' *οικονομικων* di Aristotile s' attribuisce a Teofrasto. — Evvi del sullodato autore in 24 pagine (1827) sui vizi, sugli effetti ed origine della superbia; non che

una distinzione tra la magnanimità e la suddetta. Nel *quarto* papiro Polistrato in 24 pagine e 12 frammenti (1833) occupandosi sul disprezzo irragionevole, parla dell' onestà e della differenza tra il turpe e l' onesto; indi in pagine 16 (1832) trattando dell' eloquenza de' sofisti, discute il punto se la politica acquistasi con la rettorica. Nel *quinto* papiro torna in iscena Filodemo, pagine 32, frammenti 5 (1835), e parla delle particolari qualità de' retori, e del significato del verbo πελαγιζω in rettorica, non che del modo di quistionare de' filosofi e de' sofisti. — Indi in altro papiro, pagine 24 (1835) dà a conoscere come si debbono correggere gli altri da tutti, e specialmente da' sapienti. Nel *sesto* papiro lo stesso Filodemo in pagine 15 (1839) ragiona sugli usi famigliari e domestici della Divinità, tra' quali del loro cibo , della loro loquela ec. e in altro papiro Metridoro , pagine 11 (1839) dimostra quali idee sien prodotte dalle sensazioni. Ciò è quanto pubblicossi dalla Tipografia reale relativamente a' papiri rinvenuti in Ercolano.

In una masseria avendo un particolare approfondato un pozzo s' imbattè in antiche abitazioni. Avvi un mezzo per immaginare il suo andamento, cioè prendere ad esempio la villa detta di Diomede in Pompei, e siccome questa dee considerarsi una casa pseudurbana, così lo stesso dovrà dirsi di quella di Ercolano, ma il lettore mi permetterà ch' io mi prevalga anche del nome datole , e col quale è conosciuta di Casa di Campagna. Paderni dice , che tutte le fabbriche scoperte in questo luogo sono di nobile stile , la maggior parte co' pavimenti a musaico vario-pinti e benissimo fatti : il restante composto di marmi di color misto, e disposti con elegante simmetria ; annesso eravi un giardino di delizie murato di fuori , ricco di dentro d' ogni genere di lusso. Nel mezzo esisteva un recipiente d'acqua , per la sua grandezza magnifico, non che per le sue decorazioni ; Winckelmann ne parla. Il giardino conduceva ad un palazzo , prima però a una corte quadrilunga somigliante ad un foro ; all' intorno avea

colonne di stucco. Nel centro esisteva il bagno, e ad ogni angolo una colonna terminale, che sosteneva un busto in bronzo di lavoro greco; in uno eravi il nome dell' artefice, cioè Apollonio figlio di Archia ateniese, fece. Rinvennesi il 28 maggio 1753, ed esprime Augusto; somigliantissimo. Innanzi ciascuna colonna eravi una picciola fontana, ed a livello del pavimento un vaso riceveva l'acqua, che cadeva dall'alto: nel mezzo sollevavasi una specie di balaustrata, che serviva di base ad altro vaso esteriormente circolare, simile a un guscio di pidocchio marino; nel centro stava il getto dell'acqua. Correva il 27 novembre del 1754 quando apparve un Sileno assiso su d'uno scanno con la mano appoggiata sopra una tigre: serviva d'ornamento ad una fontana; l' acqua scorreva dalla gola della tigre. Il Sileno era di bronzo, con la testa coronata d' edera, col corpo velloso, e le cosce coperte da un panno. Molti altri oggetti rinvennersi; sono tutti agli Studî, siccome in quello stabilimento vedemmo. Continuando il cammino per la solenne via migliorata da Parafan de Ribera (1563), e perfezionata dal quarto Ferdinando, e non mai interrotta da bellissimi palazzi e casamenti, giungesi con la gioia nel cuore alla

Torre del Greco. — È detta da'latini *Turris octava*, per essere sorta dove era l'ottava torre di Napoli, che indicava l' ottavo miglio. Leggesi però, che l' antico suo nome fosse di Ercolano, perchè credeasi fondata da Ercole, anzi dal Sorrentino giudicasi l'antica Ercolano. È uno de' più popolati villaggi del territorio; l' aria è saluberrima. Quanto vedesi non è il luogo, nè il fabbricato dell' antica città, mentre tutto variò d' aspetto nella eruzione del 79, ed in quella del 1631; anzi toltone il castello, villa un dì d' Alfonso, il convento de' cappuccini, e l' eramo de' camaldoli, tutto è nuovo. L' aggiunto di Greco, desumesi da un Greco eremita, il quale vuolsi recasse i magliuoli di quelle saporitissime uve, che diedero al vino di questa vulcanica terra una maggiore gagliardia; da ciò

vin greco. Evvi in oltre il celebrato vino detto lagrima della Torre, che da alcuni economisti reputasi navigabile. Il Vesuvio, ch'è di lato, più volte la visitò, e sempre con lagrimevole successo: l'ultima volta, e fu nel 1794, vomitò sul comune torrenti di lava; eruzione descritta dal Colletta, come dammo a conoscere alla pag. 497. Ripeterla tutta non è da itinerario, qualche cosa si. La notte del 15 al 16 giugno fuoco a fuoco sovrapposto, perocchè lo sbocco era parenne, formò due lave le quali con moto prima rapido, poi lento, incamminaronsi verso la città di Resina e Torre del Greco; stavano gli abitanti, trentaduemila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò, che fece promontorio sulla città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case, e però le due città, l'alta e la bassa, comunicavano per l'erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una sull'altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell'alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizî, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. La prima lava entrò nel mare, spinse in dietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande, che fece un molo ed una cala, dove le picciole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due descritte lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli; nei quali rigiri fu circondato un convento, dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vumitate erano tante, che parevano maggior volume del monte intero. Tredici volte si numera subissata la Torre, tredici volte riedificata. Quanto è possente in noi l'amor della patria! Il fabbricato medio non è disprezzabile: la villa Brancaccio merita destinzione: la strada di ferro la costeggia a ponente; un fiume sotterra-

neo l'attraversa. Lasciata a tergo una Torre, si passa all'altra ; parlo della

Torre dell' Annunziata. — Sì gli agresti casamenti, che i palagi di tutta delizia vanno insensibilmente morendo, e non succede che libera e aperta campagna, in cui a destra è il mare, a sinistra il Vesuvio, e qua e là reliquie, oppure torrenti di lava. La terra che tocchiamo è l'antica Oplonti, di cui leggesi, che estinta restasse con le altre sorelle nel mai sempre memorabile dì 23 novembre del 79. Il nome Annunziata ebbelo il borgo da una cappelletta erettavi sin dall'anno 1319. Divenuto il luogo asilo d'aggressione, Alfonso I che a diporto dimoravavi con Lucrezia di Alagni, fecevi costruire la Torre, e fu chiamata *Turris Anuunciatae de Schifato*, dalla villa degli Scafati, alla quale appartiene. In essa Torre esiste la fabbrica delle armi construtta da Carlo III, ed è in gran rinomanza per le celebri canne da archibugio, dette della Torre: evvi in oltre la fabbrica delle polveri, della carta, la quale non riesce nè di squisito tatto, nè di candor vero; tali opifici sono egregiamente situati in luogo semi-eminente, in mezzo alla campagna, e ricchi d'acqua, la quale proviene dal fiume Sarno, dal corto cammino, ma celebre nella storia. Se il traffico della prima Torre sono i coralli, il traffico della seconda sono i maccheroni, veramente preziosi. Nè la più tremenda indicata eruzione vi fe' guasto, ma bensì altre, e quella segnatamente del 1822, di cui il Galanti porge una languidissima narrazione, dedicandosi più alle mofete, fenomeni curiosi, che al fuoco vomitato dal vicino vulcano. Basta percorrer la via per pianger su' guasti prodotti da' fiumi di fuoco di successive eruzioni. Quella del 1822 fu delle più terribili. In sul Vesuvio aprironsi nove bocche di fuoco: un preludio ebbesene in gennaio, ma il 20 ottobre, dopo reiterate scosse di terra, nel vegnente dì incominciò il monte a vomitare torrenti di lava, la quale sorpassò quella del 1810. L'altezza giunse a 15 palmi, la fronte a un miglio: la Torre sembrava restar

subissata ; e con essa la linea diagonale d' Ottaiano e Bosco Trecase , poichè nel mezzo della notte del 21 massi enormi balzarono in aria all' altezza di circa duemila piedi, mentre che lenta pioggia di nera cenere non lasciava d' invilire maggiormente gli abitanti. Questa seconda Torre non è città monumentale , ma bensì commerciale; e il Bosco Trecase , altra volta la terribile *Silva mala*, forma col descritto luogo un solo comune , la cui popolazione ascende a più di 14 mila teste. Passato il fiume Sarno, e seguendo lunghesso la costa si va direttamente a

Castellammare. — È detta *Castrum maris Stabiae*, perchè sorta sulle rovine di Stabia, altra vittima del Vesuvio; è graziosa città sul mare con bellissimi casamenti , alloggi grandiosi, ed una ben lunga fertile pianura. Di tal natura sono i fabbricati ch'alzon ora la testa, che un dì sarà terra cospicua. La banchina fu edificata da' Francesi; bellissima! Ivi Enrico di Guisa, bello e dovizioso , ne' suoi ultimi conati al potere approdò : vi rinvenne fredda accoglienza, per cui l'opera sua inlanguidì; passò la sua fortuna tutta ad infrangere nello scoglio d'Ischia (1653).Carlo I d'Angiò ebbe idea di circondarla di mura, e di due castelli la ornò: Carlo III del porto e del molo ; ha pure un cantiere , e vi costruiscono vascelli per la reale marina. Fuori città sorgon fonti d' acque minerali acidulate: vengon dette *medie*, e son tre; la virtù loro non ammette eccezione. Castellammare è per esse in estate il convegno delle persone più distinte di Napoli, e delle più ragguardevoli fuori regno. La criniera delle montagne è ingombra di castagni e di altri alberi di alta stipa , non che di ville e giardini. Il re vi possiede una villa, il cui casino chiamasi *Qui si sana* : Carolina l' austriaca , moglie a Ferdinando borbone diedegli tal nome; dimorandovi, vi ricuperò la salute ; tanta è la verace salubrità dell' aria! La collina di Pozzano è celebre per la statua d' una miracolosa Vergine estratta da un pozzo nel XI secolo , e il piedistallo d' una croce era un antico altare di Diana ; la sola cosa rimasta del tempio

a quella dea innalzato. Nella chiesa che appartenne ai gesuiti vi sono pitture del Giordano. Sull' altura della montagna, in cui per più miglia calpestasi il lapillo distruttore di molte città, rinvengonsi le tracce di

Stabia.—Non ne dovrei parlare, più essa non esistendo, ma ne parlo, perchè fu estinta, e in un punto rediviva, ed indi estinta di nuovo. Nella storia cercasi in vano una città costantemente più sventurata. Fondata dagli Etruschi e da Volsci: caduta in potere de' Pelasgi e de' Sanniti, furon questi cacciati dal popolo gigante, sotto il consolato di Pompeo e di Catone: fu per tre quarti distrutta da Silla: finalmente tutta inabissata sotto i torrenti di lapillo, che coprirono Pompei: essa non venne per un momento richiamata alla luce, se non per essere di bel nuovo ricacciata nella sua oscurità. Stabia, con le sue ville occupava un ampio spazio: era perciò sperabile che molte cose vi si rinvenissero: gli scavi vennero interrotti, e quanto vi si raccolse fu trasportato nel museo di Napoli; anzi rinvennesi il paese in pochissima profondità, non ostante scoprendosi in un luogo, riempivasi per iscavare in un altro. Ma speriamo che favorevoli circostanze faccian continuare quegli scavi, ritraendosi la stessa gloria in fabbricare città, che in conservare le redivive. Vi eran pitture, statue, bassirilievi, gran copia di Papiri, non che degli scheletri, d' imprudenti al certo, sendo cosa dimostrata, che gli abitanti ebbero il tempo di fuggire, e d'involarsi al lapillo, alle ceneri, che seppellirono la loro città. Plinio trovò la morte nella casa di Pomponiano, che fu al dire del Petrarca

A scriver molto, a morir poco accorto,

perchè se e' non si salvò, fu forse per salvare la vita ad altri, o per osservare da vicino il fenomeno distruttore, per indi con peculiari circostanze fisiche trasmetterlo alla posterità.

Prossimo a Castellammare giace Gragnano: i bevitori delle acque minerali vi si riposano dopo le loro passeggiate, cavalcate: il vino è d' assai rinomato:

sì famosi furono i pascoli, ch' ebber nome di *Lattarî*. La notte del 19 al 20 gennaio 1764 alcuni casolari diroccarono; la notte del 21 al 22 gennaio 1841, la frana precipitando in basso sommerse porzione del comune, e vi perirono 99 persone; fatalità!

Passato Castellammare vien Vico, Sorrento, Massa, detta anche Meta, tutte picciole e interessanti città, che i geografi e gli storici hanno illustrate. Tali luoghi possono visitarsi per terra, e bellissima è la via che conduce a Sorrento; altri preferiscono andare in barca per vederle di lontano, cioè pittoricamente. Vico Equense, anticamente *Vicus Aequanus*, è una picciola terra di niuna importanza, nè allora, nè presentemente, perchè fabbricata sopra un'erta rape composta di massi enormi, gli uni più imponenti, e più pittoreschi degli altri. Le loro estremità ora sporgenti in fuori a foggia di volte minacciano annientare la fragile barca, che ardisce navigare sotto la loro ombra; i lacerati loro fianchi lascian vedere grotte profonde. S'ode alcuna volta pure il rimbombante strepito delle pietre, che sgominate e rotolanti cadono dalla montagna, e fanno di spuma biancheggiare le marine onde, che con urto respingono; quelle orribili caverne sembrano veri nidi di pirati. Giunti all'enorme roccia osservasi, che l'alta vetta nasconde i raggi del sole: indi si passa sotto una volta bassa, taciturna, e del pari oscura, ma ben presto la volta innalzandosi permette di scorgere l' azzurrina tinta delle onde; più in là evvi ancora la luce ed il mare. Discendendo da quegli spaventosi luoghi vedesi sulla riva, e alla destra di quelle caverne, alcune rovine indicanti un *Silicernium*, e più lungi, al piè delle montagne e presso il convento de' cappuccini, le rovine d' un *Columbarium*.

Massa (*Massa Lubrensis*) o Massa sorrentana, già celebre nelle antiche età, indicai, che vien detta anche Meta. Un bizzarro cervello ha immaginato, che a Massa venisse tal nome, perchè giacente all'estremità d' una punta di terra, come somigliante alle mete poste nelle antiche palestre, a cui allude Orazio:

...... Metaque fervidis
Evitata rotis ......

Massa, picciola terra, è sulla cima del promontorio, anticamente detto *Prenusso*, ed ha una vaga chiesetta, in cui veggonsi alcuni antichi olivi. Vuolsi che fossero consecrati a Minerva, e che il moderno santuario sorga ove fu il tempio di quella diva; da ciò è detto Capo di Minerva. In un antico cimitero trovaronsi tombe fenicie e scheletri intatti, monete greche, cartaginesi, romane e vari donneschi ornamenti. Ciò che rileva è vedere.

Sorrento. — Dagli antichi *Surrentum*, nome procacciatole dalle bellezze del luogo; così dicesi. Sorge sopra rupi. le quali, vedute dal mare, sembrano un muro estesissimo edificato lungo la costa. Giusta la tradizione ebbe a fondatore Ulisse, altri lo vogliono edificato dagli avventurieri Fenici. I monti circondano e riparono un fertile terreno, coperto da doviziose ricolte, e da bellissimi aranci: questi alberi vi forman foreste; tanta è la loro quantità. La città fu ridotta a colonia da Augusto, ma dovette gran pezza essere ragguardevole, perchè die' il suo nome al promontorio, che a scirocco chiude il golfo di Napoli. All' indicata epoca, e in quella del successore Tiberio, sembra non temesse neppure il confronto di Napoli. Sopraggiunse disgrazia! Le acque del mare abbandonando nel 79 le mura di Pompei, queste invasero il territorio Sorrentino, e distrussero la banchina. Essa estendevasi dalla città sino ad un' erta montagna coronata da un tempio di Cerere; il mare non risparmiò alcuno de' circostanti edifizi. Vi sono templi scavati nel monte: la veneranda tradizione li predica le caverne di Ulisse: li suppone ancora dedicati alle Sirene; la forma è la primitiva, sebbene spogliati de' loro ornamenti. L' ingresso dalla parte di mare somiglia alla descrizione dataci da Omero, dell'antro di Polifemo. Il volgo dice, che in rimota età v' eran giganti su quelle sponde: i dotti non mancano di recare in prova alcuni scheletri di ben ot-

to piedi, e alcuni cranî proporzionati a tanta altezza; Tucidide afferma, che gli Aborigini della Magna Grecia eran giganti cannibali, chiamati Lestrigoni o Ciclopi; ecco i casi di Ulisse. Partito l'eroe dalle isole Eolie, e lasciata la sua flotta in un picciolo seno di Capri, non prendendo che una sola nave, e' visitò la costa di Sorrento, dove incontrò Polifemo: di quinci raggiugnendo i suoi compagni, veleggiò verso Gaeta, ed ivi rinvenne i Lestrigoni: essi avendo distrutta la sua flotta, egli approdò nell' isola di Circe; ecco i suoi viaggi.

A sinistra del tempio delle Sirene, e precisamente sopra una montagna, veggonsi le sottocostruzioni di un immenso e magnifico tempio di Cerere. Su quelle rovine sorge una villa moderna, e ivi l'avveduto antiquario trova alcune fiate, camere, e opere reticolate. Nella cucina evvi un pozzo, che per mezzo di un sotterraneo acquidotto comunica con la celebre piscina greca; essa somministra l' acqua alla città, e alla pianura di Sorrento. Nel recinto del tempio trovaronsi bellissime colonne di marmo caristio, e preziosi massi di architettura. In uno de' lati dell' antica banchina, ora ricoperta dal mare, eravi un monumento laterizio, che credesi innalzato a gloria di Liparo, principe straniero, da' Sorrentini risguardato siccome un loro Mecenate. Tra le due marine detta la grande e la piccola, esiste una volta greca; credesi l' ingresso del santuario d' un tempio intitolato a Nettuno. È intiero, il solo intonaco è guasto, e nell' interno si va per tortuosi ambulacri. A fianco dell' indicata volta sorge una farragine di pietre e di mattoni, probabilmente appartenenti ad un edifizio. Un corridoio piccolo, ma ben conservato conduce ad un' ampia sala circolare di bagni, adorna di pitture: quell' ambulacro per ben la metà è pieno d' acqua, e per vedere la terma conviene, stando in barchetta, fissarla a traverso d' una fenditura del monte. Oltre a ciò altra sala quadrata, vastissima, e perfettamente in buon essere vedesi, la quale spetta, al dir degli archeologici, a un tempio di Venere: vi si entra in battello; vi si può girare al-

l'intorno. Alla punta del promontorio, e su quella rupe sporgente in mare a sinistra della città, sono le rovine d' un edifizio; credesi il tempio di Ercole. Esso è quadrato : rimangono grossi ruderi d' opere reticolate, ricoperte in parte dal mare, un terrazzo con pavimento, diverticoli intonacati a stucco, e alcuni frammenti dipinti con quella porpora di Tiro, tanto prodigalizzata in Pompei. Dietro il tempio sorgon resti della villa di Vedio Pollione, cioè un ponte, due peschiere, una cucina, alcune camere attigue, un pavimento di stucco, e alcuni muri reticolati. La peschiera in cui esiste la sorgente, era destinata per le murene : esse ingrassavansi in un miscuglio d'acqua salsa e dolce. Di là tal villa presentonsi cospicui avanzi di corridoi, e di piccoli archi; il luogo è tuttavia detto *Portiglione*, parola composta da Porta e Lione. Gli archi, per quanto sembra, dovevan formare l' ingresso alle caverne d'un anfiteatro; in conferma di ciò, chi costeggia la marina di Paola rinvien tracce d'un muro reticolato, che per la sua forma sembra il ricinto d'un circo. Non ha guari, nel centro rinvennesi una colonna di marmo a foggia d' obelisco; premesso ciò, esser dovette comune a' cittadini di Sorrento e di Massa, giacchè il primo luogo estendevasi sino alla villa di Vedio, ed il secondo avvicinavasi a Portiglione. Più oltre, sulla punta della Campanella era, siccome indicai, un tempio sacro a Minerva edificato da Ulisse; così Strabone e Seneca. Questo tempio, quello d' Apollo, e molti altri edificati su questa spiaggia sono ora spianati, o inghiottiti dal mare; il dente edace del tempo li morse e distrusse.

Sorrento, sì spesso percosso da' terremoti o dalle guerre, ha conservato pochissime antichità. Non è gran tempo, ch' esso possedeva ancora una statua egizia; non vedesi che il piedistallo. Due iscrizioni, ora corrose, stavano un dì sulla porta del Piano; una riguardava Traiano, l' altra Antonino il Pio. Una terza esisteva sotto il portico della chiesa di s. Antonio; rammentava un tempio di Venere. Incastrato in un muro

della chiesa vedesi un vaso di marmo, che serviva per le purificazioni; nell' interno sono colonne, sarcofagi, are. Appo la chiesa s. Bacolo trovasi una particella del muro del Panteone, e su di alcune fontane esistono de' bassirilievi, i quali esprimono delfini; sono emblemi d' un popolo navigatore. Altro simil lavoro, posto di sopra una volta, danneggiato dal tempo, ma tuttavia bellissimo, richiama lo sguardo dello straniero. Esiste in una via che conduce alla cattedrale, e fu il lavoro edificato sulle rovine d' un antico tempio; l' atrio è rimasto. Il sesto della porta principale è di marmo di Paro, e i bassirilievi che l' adornano, rappresentano con isquisito intaglio grifoni e foglie d' acanto; tutto facea parte d' un tempio di Apollo. Fuori della porta del Piano, nella via Borgo, vi sono varie antichità, meritevoli di particolare ricordanza; e fra esse, la piscina greca ristaurata da Antonino Pio nel 160; è perfettamente conservata. Vi si veggono molte aperture, fatte apparentemente per ventilare l' immenso serbatoio, che alimenta tuttavia i pozzi della città e quelli del piano. Sulla volta esiste un giardino di aranci, e all' intorno emergon le rovine d' un criptoportico e di una naumachia; tutto è colmato di terra.

Più che per queste, e per altre antiche cose, che tralascio, concorrono gli stranieri a Sorrento. Vengonvi per visitare ossequiosi la casa ove nacque il maraviglioso e infelicissimo Torquato Tasso, nato gli 11 marzo del 1544. E siccome d' alto animo, non potea porre in basso luogo gli affetti, s' accese di Eleonora d'Este, sorella ad Alfonso II, ultimo duca di Ferrara. Tal fiamma, dice il Manso, sì pura era, che gli illuminava l' intelletto, e innalzavagli la volontà, senza accenderlo di sensitive voglie; esso in Eleonora adorava la Venere Urania, ossia celeste, per cui cantava:

E basta ben che i sereni occhi e 'l riso
M' infiammin d'un piacere onesto e santo.

A' soavi e puri piaceri subbentraron le angosce, e queste per gli amori svelati, per l'amicizia tradita, per la

crudele persecuzione: e dopo avere per ben sette anni tracannata la coppa del dolore, fuggitivo e ramingo si trasferì sotto mentite spoglie a Sorrento, per abbracciare la sorella; in essa avea raccolti tutti i domestici affetti, dappoichè mancati gli eran di vita i genitori ed Eleonora. Tra quelle pareti, che estatico contemplo e ossequiosamente bacio, avvenne il riconoscimento fra Torquato e Cornelia; l' ultima consolazione ch' ebbe in vita, se non vogliasi escludere il dì di sua morte, giacchè è una consolazione per l' uomo veramente infelice, l' appressarsi di quello.

Veduto tutto ciò che riguarda la costriera di Portici per via di terra, quasi per ben due volte, dovendo ritornare in città, è meglio rapidissimamente percorrere la via nella macchina di ferro, che si estende da Castellammare a Napoli; via che ne' *wagons* divorasi assai meglio, che in cocchio, che in barca, o in altro modo. Un cenno ne diedi alla pag. 85 e 86, ed ivi notai in apposite tavole sinottiche i prezzi e le partenze. Delle strade di ferro se ne vanno costruendo altre da Napoli a Caserta, da Caserta a Capua. Voglia il cielo e presto, che la prima venga un dì prolungata per la via di Nocera de' Pagani fino a Manfredonia, e unire così il commercio de' due mari; la seconda, cioè quella di Capua, che faccia capo a Roma, onde da Roma possa aver termine a Firenze; le scienze, le arti, il commercio ne ritrarranno illimitato bene. Al nascer del XVII secolo nacque in Inghilterra il pensiero di sostituire de' grossi tavoloni a' selciati di pietra: per aggiugnervi solidità furono rivestiti di lame di ferro: inseguito il ferro fu del tutto sostituito al legno; da tale epoca hanno principio le strade propriamente dette di ferro (1767). L' oggetto fu d'opporre qualunque impedimento alla rapidità de' viaggiatori e de' trasporti, che non poteasi ottenere dalle ruote delle vetture, perchè lasciano in breve in sulla via una permanente traccia profonda, detta rotaia. Ad evitare tal danno usavan gli antichi construire in massi di pietra durissima i lati delle strade soggette ad esser solcate: ciò fu di gran lume all' occhio inglese.

CONTORNI DI NAPOLI

DECIMA GIORNATA.

Tre oggetti comprendonsi sotto di questa decima giornata, Caserta, s. Leucio, i Ponti della Valle, detti di Maddaloni; vi si potrebbe aggiugnere lo spedale de' dementi in Aversa, e l'anfiteatro dell'antica Capua. Ora mi contento per la via di Forino, giacchè la strada di ferro non è al suo termine, di andare, e parlare di Caserta, portata a splendore da Carlo III. L'attuale città è distinta da altra dello stesso nome con l'epiteto di nuova. Quella giace su' monti Tifatini alla distanza di tre miglia: sorse dalle rovine dell'antica Saticula; così Livio. E presso di essa sotto il consolato di Valerio seguì la strepitosa battaglia tra' Romani e Sanniti, nella quale si combattè con tanto d'impeto e valore, ch' altra battaglia non può starle a confronto: *Romani fatebantur nunquam cum pertinaciore hoste conflictum*, incontransi tuttavia iscrizioni, che avvalorano l'esposto, contenendo de'nomi di famiglie romane, le quali innalzarono o furono a quelle innalzati de' monumenti. La vecchia Caserta era sede arcivescovile fin dall'XI secolo. Carlo III acquistò il diritto di nominarne il vescovo, il che era riserbato, giusta il concordato del quinto Carlo, alla santa Sede. Il re ne acquistò la nomina mediante una convenzione con Benedetto XIV, cedendogli la sede di Triventi, stata mai sempre di nomina regia. Nella cattedrale vi sono cose ragguardevoli e tutte risguardanti l'evo medio; la gotica architettura di puro e svelto stile, accrescer potrebbe rinomanza a qualunque metropoli. I forestieri non salgon mai colassù:

l'attenzion loro fermasi a' Ponti della Valle, o si esaurisce nella reggia della nuova Caserta; veggon molto, è vero, ma non tutto. Passo a parlare di

Caserta. — È posta sopra una bassa diramazione de' monti Tifati: di prospetto ha la Campania; risulta d'un aggregato di molti amenissimi villaggi. Resesi importante, qnando in uno di essi, detto la Torre, Carlo di Borbone fecevi costruire un magnifico palazzo, il primo in Italia, il secondo in Europa, se vogliasi dare la preferenza a quello di Versailles; per cui può stare a fronte a quanto di grande e di maestoso abbian fatto in tal genere gli antichi ed i moderni. La Torre, ch'è quanto dire la nuova Caserta, sta fra Napoli e Capua, dalla prima distante 16 miglia, e 6 dalla seconda. Erchemperto, cronista de' principi longobardi, è il primo che parli di Caserta: Landulfo, dic'egli, fratello di Londone conte di Capua *Casam irtam cepit*, anno 861. I dotti non mancono darle un'antica origine, resa poco certa dalle loro stesse contraddizioni; e quel *Casa irta* par che derivi dalla sua situazione, e par nata sotto i Longobardi, tanto più che trasse a protettore l'arcangelo Michele, del quale eran divoti que' conti cistiberini. A questi successero i Normanni, i quali dieronla in feudo a' loro capitani. Nel secolo X esser doveva città cospicua, perchè fu eretta in sede episcopale da Giovanni III (966), la qual sede tuttora risiede nella nuova Caserta. In seguito passò alla casa Sanseverino, indi agli Aquini, indi a' Caetani, i quali la ritennero fino all'acquisto fatto da Carlo re in nome della regina Amalia. Oggi, insieme a' villaggi numera circa 22 mila teste: fu dichiarata capitale della provincia nel 1819: vi fu da Capua trasportata la sede dell'intendenza; dalla vecchia Caserta la sede vescovile.

Carlo si compiacque del luogo per l'amenità dell'aperta campagna, e nel tempo stesso per la posizione sparsa di monti, di colli, di valli, di boschi, per la caccia. A tanto si unì la discreta lontananza dalla capitale, la prossimità sua al forte di Capua, fi-

nalmente per la temperatura del clima. Il viaggio rendesi dilettevole, e a molti piace farlo a piedi. All'approssimarsi della città una continuata serie di prati fiorenti sorprende, sembra ivi eterna la bella stagione. Alla distanza di un miglio già scorge il viaggiatore l'immensa facciata del palazzo, e principalmente la grande cascata, che precipita da immensa altezza, e dileguasi con linee di spuma splendente in bianco più della neve. Caserta, edificata da Carlo III, è il Versailles di Napoli, ed ebbe a vincere quel re le medesime difficoltà, che superar dovette Luigi XIV.

REGGIA.—Il disegno del maestoso edifizio deesi a Luigi Vanvitelli: Carlo si degnò approvarlo e con la più brillante solennità diedesi mano all'opera il 20 gennaio 1752, emulando così il fasto degli avi ne' castelli di Versailles e santo Idelfonso; correva il dì suo natalizio. La prima pietra conteneva il nome del nunzio papalino, che fe' la sacra ceremonia; dicea *Ludovicus Gualterius Archi. Myr. Nun. Ap.* Su di quella postavi dal borbonico re leggevasi

CAROLVS ET AMALIA
VTR . SIC . ET HIER . REG . PP .
ANNO DOMINI MDCCLII
XIII . KAL . FEBR . R . XVIII .

E in altra che vi pose il Vanvitelli vi fu inciso:

Stet domus, et solium, et soboles Borbonia donec,
Ad superos propria vi lapis hic redeat.

Allusivo, come dimostra, alla interminabile durata che si volle presagire alla reale famiglia. Esso distico voltato nell'italiano idioma così dice:

La reggia, il soglio, e 'l regal germe regga
Finchè da se la pietra il Sol rivegga.

Nella medaglia d'oro e d'argento coniata a que' dì eravi nel rovescio effigiata la regal fabbrica, co' contigui bellissimi giardini; il motto dicea

DELICIAE . REGIS . FELICITAS . POPVLI
e nell' esargo

Palais Royal de Caserte

Mollame dis.

Lit. Pace Str. S. Giacomo N. 40.

Palazzo Reale di Caserta.

AVGVSTAE DOMVS NATALI DIE OPTIMI PRINCIPIS
FVNDAMENTA IACTA

Con maravigliosa attività progredì l'edifizio, e nel 1759, allorchè Carlo passò a re in Ispagna, la fabbrica già dava a conoscere il piano reale; Ferdinando suo figlio la compì, e v'aggiunse altre opere, che si daranno a conoscere. Un magnifico viale dalla parte di Napoli mette in una piazza ellittica, nella quale sorge la superba mole: la piazza ha ne' lati due edifizi per casermaggio di soda costruzione: ciascuno a 792 palmi di lunghezza, 79 di larghezza, 62 d'altezza. L'estensione della piazza nella maggior curva degli edifizi è di 1594 palmi; la totale superficie di 32 moggia. L'edifizio innalzossi in una pianura, dov'era l'antica dimora de' principi di Caserta; dimora, che ristorata dall'antico squallore potè servire d'asilo a' reali di Napoli. La reggia di quadruplice lato è perfettamente esposta a' quattro punti cardinali, ma il lato principale del quadrato rettangolo guarda mezzogiorno; ivi è l'adito grande. Sì in questa, che nell'opposta parte la lunghezza è di 900 palmi, di 700 la larghezza, senza tener conto del risalto per le torri. Gli altri due lati corron da oriente a occidente, e l'altezza è di 143 palmi. Gli indicati prospetti presentano l'ordine composito, e poggiano sopra un basamento bugnato: la trabeazione è circondata da una ringhiera: agli angoli vi sono de' risalti da sostenere quattro torri, che non vennero mai eseguite; una esuberanza esiste nel mezzo per dare all'edificio maggior leggiadria. In ogni prospetto vi sono tre portoni, i quali que' della principale facciata corrispondono a' tre della facciata opposta, ed aprono in lontananza la più bella veduta. L'adito centrale ha due porte laterali, ed ivi esistono quattro basi per statue; vi si porranno. Nel mezzo è decorato da quattro colonne di marmo alte, senza la base, 25 palmi, ed altrettante furono disposte intorno la grande finestra, che di sè fa la più bella mostra. Vi si legge la

seguente scrizione, quantunque citasi una più breve:

Has aedes
Carolus Siciliarum
Et Hierusalem rex
A fundamentis construxit
Ferdinandus IV filius et successor
absolvit
Annis Christi MDCCLII
Et MDCCLXXIV

Negli aditi laterali la decorazione è di sole due colonne. Nelle descritte principali facciate contansi ne' due grandi piani 37 finestre, 31 ne' lati minori: i pilastri sono di pietra bianca del luogo, ma nel settentrionale prospetto, cioè verso i reali giardini risultan di marmo striato; distinsione, che volle usare Ferdinando re al padre suo, perchè questa era l'abitazione da quello scelta per godere l'aspetto degli ameni giardini, de' vicini boschetti. L'intiero edifizio congiunge in mirabil modo l'eleganza con la solidità; così il bugnato, non che tutto l'ordine architettonico interno ed esterno è di travertino proveniente da s. Jorio presso Capua, travertino col quale fu innalzato l'anfiteatro Campano. Debbo all'uopo avvertire, che nella Tavola XIV della dichiarazione de' disegni del real palazzo di Caserta, scritta dallo stesso Vanvitelli, presenta un piano delle due parti della così detta città nuova, una delle quali esser doveva a occidente, l'altra a oriente della reggia, dov' è l'attuale Caserta, entrambi simmetriche; esse avrebbero formato il più bell'effetto, dando nuovo risalto al reale palazzo dominatore de' minori edifizi.

INTERNO. — Esso corrisponde all' imponente esterna magnificenza: la lunghezza è di 900 palmi, cioè dall'ingresso alla sortita. Un triplice porticale percorre il palazzo tra gli aditi di mezzo delle due principali facciate; ha due vestiboli a'due opposti ingressi, ed uno nel mezzo: son essi decorati da 64 colonne doriche di marmo grigio-venato di Biglieni in Sicilia, dell'altezza di

18 palmi; il portico tra questi vestiboli è di travertino. In quello di mezzo d'ottagona figura vedesi il lungo viale de' giardini, il quale conduce alle peschiere, ed alla cascata : la parte posteriore è rivolta al Vesuvio : la parte dritta alla magnifica scala : quella sinistra alla statua colossale di Ercole, coronato dalla Gloria, il cui motto *Virtus post fortia facta coronat*, allude alla conquista che fe' Carlo del reame nel 1734. Ne' lati intermedi vi sono i quattro spaziosi cortili, ed è a sapersi, che ciascun adito minore dà l' ingresso a uno di essi. Qual colpo d' occhio è mai questo! Tante bellezze meritano un viaggio per osservarle. Le facciate della fabbrica, che restano negli atri descritti, corrispondono all' esterna scenografia del palazzo : sono esse formate di pietra casertana, e distribuite in tanti archi aperti, su' quali poggiano gli appartamenti; e l' uno dando all' altro l' ingresso vengono a sporgere alle maestose uscite, ne' due maggiori lati meridionale e settentrionale. Gli atri hanno ognuno 294 palmi di lunghezza e 200 di larghezza : que' a levante ed a ponente comunicano tra di loro con un portichetto, il quale è in linea con due simili verso gli aditi, che sporgono sulla piazza, e su' giardini ; due grandi archi in ciascuno di essi mettono ne' vestiboli di sopra indicati. Tutto il palazzo viene distinto ne' quattro descritti atri, e nel portico di mezzo, che ne forma il centro.

SCALA. — La scala è uno de' più bei pezzi del Vanvitelli: lo spazio in cui è posta è di 88 palmi per 75: gli scalini, quasi tutti d'un pezzo, sono lunghi 18 palmi, e di quel marmo detto lumachella di Trapani; se ne contano 117. È illuminata da 24 finestre : le sparse colonne sono della pietra di s. Agata di Puglia: i marmi posti ivi a profusione provengon dal monte Vitulano, posto sotto il Taburno ; somigliano all' alabastro. Nel primo riposo o ballatoio, e dove la scala dividesi in due ali o tese di 100 gradini, presentansi due grossi leoni di marmo, e nell'alto del muro sorgon le statue della Verità e del Merito ; in mezzo sta Carlo simboleggiato per la reggia maestà. Sotto vi è scritto: *Ad Maiestatem*

accedens perpende quid affers ;anche le altre statue hanno iscrizioni. Ivi la doppia volta produce un magico effetto , cioè una ovale apertura , e l'altra ad essa sovrapposta: il prospetto de' due vestiboli inferiore e superiore ; la graziosa disposizione de' marmi e degli ornati. Agli angoli della volta forata stanno le quattro stagioni, e nel fondo della controvolta Apollo colle Muse. Al sommo della scala presentasi un magnifico vestibolo ottagono, decorato da 24 colonne corintie d' un marmo estratto da Apricena presso il monte Gargano; l'altezza è di 18 piedi. Trae la luce da quattro finestroni, i quali mettono a' celebrati cortili : la porta di mezzo fiancheggiata da' marmi e da colonne mette alla cappella, le altre introducono agli

APPARTAMENTI. — Dal lato che guarda mezzodì si passa all'appartamento del re; gira ad occidente. È il più nobile che vi sia, ed a colpo d'occhio scopresi il mare, il piano di Capua, le colline di Napoli. Mercè una galleria lunga piedi 158 , larga 42 , alta 52 si passa a quello della regina ; guarda settentrione, ma ripiega anch'esso ad occidente. L'altra metà del vasto edificio vien destinato pe' principi e principesse reali ; alle sculture di quel tempo, aggiugnesi anche il grandioso apparato delle pitture. Succedono tre grandi saloni, e nel primo che ha palmi 92 per 53, detto degli alabardieri, veggonsi sostenuti da allegoriche virtù gli stemmi borbonici ; sono di Domenico Mondo. Il secondo è di 89 per 53, ed appartiene alle guardie del corpo : il gruppo in marmo esprime Alessandro Faranese coronato dalla Vittoria, ed a pennello vedesi la gloria dei principi, e le dodici province del regno; sono di Girolamo Starace. Nel terzo, di palmi 75 per 54 , vedesi nella gran volta dipinto a fresco il maritaggio di Alessandro con Rossane , giusta la descrizione lasciatane di Quinto Curzio ; è di Mario Rossi. Quest' ultimo salone guarda sulla gran piazza , e quantunque ricco di marmi e di preziosi ornati , il partito architettonico delle pareti è difettoso. A sinistra si passa nell'appartamento detto *vecchio* , a destra nel *nuovo*. Il primo

composto di un gran numero di stanze magnificamente ornate, contiene nella prima camera la Primavera di Antonio Dominici: nella seconda è l'Estate di Fedele Fischietti, espressa da Cerere e Proserpina, ch' escon dall' Erebo: nella terza l'Autunno del suddetto Dominici è rappresentato da Bacco e Arianna: nella quarta è l'Inverno del detto Fischietti, e vi piacque produrre la favola di Borea che rapisce Orizia; vi sono ancora vari quadri a olio e a tempra di Hackert, e molti altri preziosi oggetti, che lungo saria l' enumerare. Non poche deità favolose adornano il gabinetto del re dipinto dal Dominici; vien dopo la camera da letto, in cui vi espresse fra simboliche figurine la Fecondità. Il bagno, la toletta della regina sono del Fischietti, e delineovvi l'afrodisia Venere che si abbiglia, ed alcuni scherzevoli Amorini con fiori. La stanza della conversazione è di esso, e vi dipinse l' Età dell' oro con Satnrno; e in altra produsse l'Aurora che rapisce Cefalo. Ne' reali gabinetti i chiaroscuri appartengono ad Agostino Fortini, e le figure a Brunelli, a de Angelis. I quattro quadri sulle pareti della biblioteca sono di molta espressione ed appartengono a Füger; e dal Brunelli dipinsersi i quadri delle due interne private cappelle. L' appartamento *nuovo* ebbesi tal nome, perchè incominciato nel 1807: comprende un minor numero di stanze, ma più grandi e più magnificamente decorate. Le sale dette di Marte e di Astrea, da' freschi di tali divinità che stanno nella volta, sono decorate con gusto squisito e con profusione di ornati. Alcune cose eseguironsi nella occupazione militare; e la sala del trono, che ha 136 palmi di lunghezza, 51 di larghezza, 65 di altezza, si sta ornando in forma corrispondente al suo destino. In alcune stanze vi sono de' bei freschi, de' bellissimi sovraporti in tela eseguiti da' sunnominati pittori, segnatamente nelle volte; altre saranno addobbate con arazzi istoriati. Ciò che merita maggiore attenzione è la

CAPPELLA. — Essa può andare in concorrenza con le più grandi e maestose chiese: superba n'è la strut-

tura; essa ha marmi, pitture, dorature. Carlo, d'indole pia, la designò pel primo e singolar luogo della reggia; la rese pubblica. È officiata da cherici, che per le chiesesche cose dipendono dall'immediata direzione del cappellan maggiore; fu aperta il dì di Natale del 1784, ed è palmi 238 lunga, 48 larga. Due portici laterali ed aperti sostenuti da un basamento di marmo alto quasi 24 palmi sono a' lati: su di essi innalzonsi 16 colonne corintie di marmo di Castelnuovo in Sicilia, che molto partecipa del verde antico, ma altri le credono del marmo di s. Agata di Puglia; esse sostengono una trabeazione su cui posa la volta. Nel piano evvi il passaggio per andare in sagrestia, ricca di preziosi arredi: nell' alto esiste la comunicazione con gli appartamenti, e serve di luogo separato a' reali, e loro famiglia. Incontro è l'altare, e sì la mensa che il tabernacolo per renderli più belli; si stanno eseguendo di scelti materiali. L'altare è ben decorato, e in mezzo a quattro colonne di marmo giallo, che molto hanno dell' antico, sorge il quadro della Concezione; è del Bonito, dipinto nell' anno 81 di sua età. Nè questo solo quadro è di ornamento a sì splendido tempio, ma altro sopra il coretto esprimente la Natività di Maria, buon lavoro del Conca: lo Sposalizio della Vergine a destra è del detto Bonito: la Presentazione al Tempio è un elogiato lavoro del Mengs; non che altri, che spettano al Conca. Nel basamento del portico sonovi quattro aperture, ed alle colonne corrispondono altrettante finestre che illuminano il santuario; e fra l'intercolunnio veggonsi sei marmoree statue, che esprimono i ss. Carlo, Amalia, Gennaro, Rosalia, Irene, Michele, principal padrono della terra Casertana. La volta è messa a stucchi dorati. Il santuario di molto somiglia alla chiesa dell' Annunziata, di cui l' architetto fu Vanvitelli, e che per morte non potè terminare nè l'una, nè l' altra; il proseguimento affidossi al figlio di lui Carlo, che nell' arte non seppe emulare il padre.

TEATRO. — È situato nella parte occidentale, nè era stato designato nella pianta, perchè Carlo fu alie-

no da ogni scenica rappresentanza. Finalmente aderendo a' desiderî della regina Amalia, poichè quanto essa chiedeva, otteneva, l'ammise per dar lecito trattenimento a que' tanti personaggi, che vi dovean dimorare; il fe' costruire in questo luogo con quella magnificenza del tutto analoga al descritto edifizio. Ha due ingressi corrispondenti agli atrî: contiene 5 ordini, 40 logge, oltre quella grande per la reale famiglia. La lunghezza, compreso il palco scenario, è di 105 palmi, la larghezza di 55; il più bello ornamento risulta dalle 12 colonne corintie d'alabastro di Gesualdo provincia di Napoli.

DIPENDENZE. — Enumerarle tutte saria spingere troppo oltre la cosa, basta sapere, che il resto dell'edifizio fu destinato pe' principi, e per le reali principesse: che la mole fu architettata in cinque piani, cioè il piano a fior di terra, il medio, il nobile, un successivo, un attico, dove può locarsi la più numerosa corte. Le ufficine profondonsi di sotto il pian terreno, ed in maniera ingegnosa dalle esterne pareti vi penetra la luce, cioè insinuandosi da un piano all'altro, e giugnendo fino all'ultimo sotterraneo. In esso palazzo tutto è grande, tutto è maestoso, e benchè sia destinato al diporto delle teste coronate, può stare a confronto della più bella e magnifica reggia; i difetti, se ve ne sono, scompariscono, siccome le macchie del sole, in una grossa massa di vivissima luce.

VILLA. — I giardini, i boschetti presso la reggia corrispondono alla sua bellezza e magnificenza, poichè posti ad occidente sono ampli e deliziosi. Produconsi alle spalle del reale palazzo, la cui facciata ha maggior decorazione di quella d'ingresso; ha pilastri intermedî fra le finestre. In costruire il giardino, d'immensa estensione, in gran parte si eseguì il primo disegno del Vanvitelli; sorprende chiunque ha il bene di penetrarvi. Alla sinistra del primo viale vedesi un intreccio di vie protette dall'ombra d'alberi maestosi, chiomati, siccome aceri, querce, elci, lauri. Essi formano un bosco deliziosissimo, ed ebbe origine all'era de' prin-

cipi Casertani ; fin d'allora era famoso. Di lato succede un picciolo castello, detto *Pernesta*, tutto circonvallato dall'acqua, la quale comincia con una cascatina, e progredisce in una grande peschiera: ha 1608 palmi di lunghezza, 400 di larghezza; l'isoletta è nel mezzo. I viali estendonsi quasi tutti a settentrione, ma assai più si dilatono verso occidente; presso a poco sono distribuiti siccome que' di Portici e di Capodimonte, ma assai più ampli, più ornati, più deliziosi. Nel mezzo del gran viale presentasi il magnifico spettacolo d'una superba ed inattesa caduta d'acqua; è la cascata di Caserta. Hanno da quella origine diverse peschiere e fontane: l'acqua a guisa di un gran fiume precipitandosi dal vertice del monte, frangesi sul pendìo di molti scaglioni, e filtrando per varie artificiali spelonche, scende placida al piano, ed imprigionasi nelle indicate peschiere; dal piano alla montagna calcolasi la distanza di 1600 tese. La prima fontana è detta de' Delfini, e la successiva peschiera è lunga palmi 1800, larga 103; una ringhiera di ferro la circonda. La seconda appartiene ad Eolo dio de' venti, ed è in atto di sprigionarli alle preghiere di Giunone; per cui vedesi il dio di colossale figura ritto sopra scabroso scoglio e Giunone su di un carro circondato da nubi, e con dodici Ninfe all' intorno. Essa è la più doviziosa in istatue quantunque non abbia dall' arte ricevuto l' ultimo compimento. I simulacri sono ad imitazione di que'celebrati dall' antichità di marmo di Carrara, o di altro esistente nel regno a Caiazzo. Il lungo corso dell' acqua ha portato la necessità di costruire su di esso due ponti, uno detto di Ercole, l' altro di Sala; l' ultimo è presso la fontana di Eolo. Le due rampe per salire sul ponte risultono di rustico bugnato lavoro: di sotto vi sono archi sfondati alla foggia di grotte: di lato alla vasca emergono statue sopra scogli, ed esse rappresentano i Venti in diversi foribondi atteggiamenti; in luogo d' aria gettono acqua dalla bocca. Le rampe hanno balaustrate, e su'pilastri mascheroni e gruppi

di figure dell' altezza di 8 palmi; que to lavoro deesi a Carlo figlio del Vanvitelli. Oltre a ciò vi si veggono quattro bassirilievi : esprime il primo le nozze di Tetì e Peleo, ed ivi la Discordia getta il pomo per la più bella delle dee: nel secondo stanno esse innanzi a Giove, il quale dà l' ambito pomo a Mercurio : nel terzo tutte denudate veggonsi innanzi a Paride, il quale è in atto di porgere il pomo a Venere; finalmente il quarto rappresenta le nozze di Paride con la ninfa Enone. Oltre di tanti getti d' acqua ve ne sono tre singolarissimi, altissimi, uno nel mezzo del ponte, due nella grande conca. La terza fontana è sacra a Cerere, poichè è accompagnata da due ninfe, e da alcuni draghi. Vi sono due statue di Fiumi con urne, due gruppi di Tritoni con le loro buccine, e due Delfini, tutti versono acqua a gran copia; ma ciò ch' evvi di bello si è, che quella fontana è preceduta da vasche a gradoni che forman veli sottilissimi d' acqua, in uno spazio di 1216 palmi per lungo, 66 per largo. Nella quarta presentasi Venere e Adone disposti alla caccia, per cui veggonsi cani e cinghiali, ec: anch' essa è preceduta da una vasca ovale di acqua. Ciò che sorprende è il gran canale della medesima, che sembra un fiume navigabile: la peschiera di mezzo è lunga palmi 1048, larga 480 e nel centro vi galleggia una verde isoletta; conta essa palmi 100 di diametro. Le descritte statue appartengono agli scultori Violani, Salomone, Brunelli, Persico, Solari; e molte sono a guisa di ermi, cioè semibusti su piedistalli di marmo. Alle radici del gran torrente veggonsi in un baccino ovale due isolette o scogli : nella prima presentasi Diana seminuda nel bagno, circondata dalle ninfe che la ricoprono, mentre altre ninfe seminude sono in atteggiamento di costernazione : nella isoletta dicontro vedesi Atteone con la testa cervina : un cane sta per addentarlo; altri vogliono imitarlo. La vasca ha 350 palmi per 240 d' ampiezza; e da questa vasca al reale palazzo vi corrono diecimila piedi. La copia dei volatili è sorprendente, vi sono ancora quadrupedi.

Pe' boschetti vi sorgon magioncelle pe' custodi del luogo. Gli ampli stradoni, che attraversan la villa mostrano come siasi potuto unire al semplice della bella natura, la magnificenza dell'arte; poichè gli aperti viali, gli alberi simmetricamente disposti, i parterre che a quando a quando s' incontrano, le tante fontane, e il giro dell' acqua che in varie guise serpeggia, la fan reputare una delle opere la più industriosa dell'arte. E volgendo l' occhio di lato, e vedendo tutto bosco, con uccellame ed altri animali, sembra sia un'opera della semplice natura, mentre è forza dell' arte, sì bene imitante il naturale, che naturale si stima.

A levante sta l' ingresso del giardino inglese, a ponente la via che guarda s Leucio. Mirabile è quanto vedesi in questo luogo, poichè tutto concorre a formare una delle più belle prospettive: migliore sarà salendo su del loggiato della grotta sassosa, ch'è sullo sbocco dell'acqua; e migliore porsi sul luogo del *Ventaglio* o in quello di *s Silvestro*, presentandosi quel sito beato in più sorprendente modo. Il giardino inglese è opera di Carolina d'Austria, e incominciollo nel 1782. Quella regina ebbe in mira di unire una reale delizia con la creazione d' un orto botanico; non ebbe il pieno suo effetto. Ben degni di rimarco sono gli scompartimenti, perchè graziosi, capricciosi, e in pari tempo l'ordine con cui è distribuita una ricca serie di piante indigene ed esotiche, le stufe per le piante australi, e una grotta artefatta assai cara e deliziosa. Tante bellezze, il ripeto, meritano un viaggio per osservarle. Dall' interno de' giardini evvi il modo di andare a

S. Leucio.— Esso è tutta opera di Ferdinando IV: ebbe in mira di stabilirvi una colonia e in essa una manifattura di seterie, e incominciò con quella dei veli (1776); utile, lodevolissima opera. Ferdinando ripetendo gli applauditi esempî delle colonie da lui mandate alle deserte isole della Sicilia, immaginò, dice il Colletta, di fondare miglior colonia per le arti, in particolare della seta ad uso di Francia, in un luogo poco lungi di Caserta; a qual mestiere furono ap-

plicati gli abitanti del luogo, delle vicine terre, siccome tuttora lo sono, per conto regio, ma gli appaltatori ne preser poscia la direzione e l' interesse. Scelse all'uopo il colle di s. Leucio, sì detto da una chiesina a tal santo dedicata, già diruta, che vuolsi esistesse all' epoca del longobardo dominio. Ivi innalzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per l'introdotto setificio, l'ospedale, la chiesa, e una picciola villa per proprio albergo. Il circuito è di cinque miglia e mezzo, chiuso intieramente da mura; e ciò perchè desiderava quel re un luogo ameno e solitario, per impiegarvi il pochissimo ozio, che alcune volte le serie cure gli permettevano. Conobbe che le tante delizie, e massimamente la maggiore di Caserta, non prestavansi a'suoi desiderî, poichè, siccome e' dicea, formavano un'altra città nella campagna. La forma dell' intiero edifizio è di un parallelogrammo rettangolo; nel centro è l' industrioso asilo. Ferdinando con grandi spese provvide ad artifici stranieri, a macchine nuove, e fatto ciò, per inviti a libera concorrenza vi raccolse trentuno famiglie; dugento quattordici teste. Date le regole alle arti, ed all'amministrazione della nascente società, e' scrisse la legislazione, onde si governasser da per loro i coloni, indipendentemente dalle leggi e dalla polizia della città (1789). Palesato in esse il regio intendimento, e narrate le cose fatte, nel nuovo codice discorre de' doveri di quel popolo verso lo stato, verso la società, verso Dio; quegli ordinamenti sono degni di particolare menzione. La chiarezza e purità con cui sono scritti, lo spirito d'amore e di utilità in verso coloro a cui li detta, l'ordine col quale ripartisce le attribuzioni de' coloni, lo sprone non visibile, ma che nasce dalla stessa loro organizzazione alla fatica, rendono il picciolo codice di leggi senza neo, perchè tutto è previsto, tutto stabilito. Era idea dello stesso re costruire a mezzogiorno del casino di Belvedere, eretto nel 1773, e fuori il recinto di s. Leucio, una nuova città, detta *Ferdinandopoli*: di già erasi allestito il disegno, ed eransi ac-

cettate le offerte per edificarla; amare e crudeli vicende l'impedirono (1799). Oltre a varî casinetti reali e luoghi di delizie, è degno vedersi il precitato casino di Belvedere; meritamente è sì detto, per l'amenità della situazione, per l'estensione di sua veduta. Una maestosa gradinata lo precede, ed ha i più vaghi ornamenti; non è terminato. Prossima ad esso è la chiesa palatina, la parrocchia, le principali abitazioni della colonia; e dal comune rammentasi ancora il rito e la sacra ceremonia con la quale celebravasi in ogni anno la solennità della Pasqua delle Rose.

Nella chiesa parrocchiale parte del popolo era diviso e distinto in due colonne d'uomini e di donne: gli uomini portavano in mano una rosa colorata, le donne una rosa bianca; eran fidanzati. Alla messa le due colonne genuflettevansi innanzi l'altare: terminata venivan tosto congiunti in matrimonio dal parroco; nell'anno scorso s'eran promessi nello stesso dì. Usciti dal tempio gli sposi cambiavansi tra di loro le rose; il giovane prendeva la bianca e dava la rossa. Tali rose si ricevevano da' fidanzati nell'atto della promessa, e segnate co' rispettivi nomi de' contraenti bastava a convalidare il loro desiderio per l'effettuazione del matrimonio nel vegnente anno, nel cui corso veniva allestita a ciascuna coppia l'abitazione, le suppellettili, il lavoro. Gli sposi congiunti e quelli da congiungersi in matrimonio, insieme alle rispettive famiglie entravano nell'atrio regio, coverto di tende, con lauto imbandimento. Tutti sedevansi a mensa, ed i reali somministravano a'felicissimi sudditi rare carni, rari pesci, rari frutti al suono de'marziali istromenti; ma ogni miglior cibo cedeva all'idea d'essere uniti in sacro legame. La sera balli rurali, fuochi speciosi davan fine alla festa solenne della Pasqua delle Rose.

In descrivere Caserta vedemmo una prodigiosa quantità d'acqua, quasi un torrente; per ivi raccoglierla tutta ebber luogo i

Ponte della Valle. — Sì detti perchè esistono nella Valle di Maddaloni, e se non parlassero le

scolpite pietre e le memorie, quest' opera colossale ed ardita, a cui non mancono che i secoli, crederebbesi romana. Deesi a Carlo III: l' esecuzione a Vanvitelli, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fecesi venire di Roma; in questo lavoro sembra che il genio di lui emulasse la reale potenza di Carlo (1573). I Ponti della Valle hanno reso immortale il monarca che gli ha voluti, l' architetto che gli ha eseguiti. L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquidotti di 27 miglia, traversando le alture Tifatine, e tre larghe valli; cosicchè scorre per sei canali scavati nel seno delle rupi, o sospesa sopra ponti altissimi e saldi. A Prato il monte fu traforato nella tufa 8200 palmi, a Ciesco nel vivo sasso 7080, a s. Croce 1500, a Garzano 6250, a s. Barbara 1740; l'ultimo finalmente, e vien dopo quello cretoso e sassoso della Croce, fu in seguito aperto nel 1786, per essersi staccata una parte dell' aquidotto per ben 500 palmi nel luogo detto Raullo, e vi fu d'uopo far girare il condotto per 6000 palmi di lunghezza dentro le viscere del monte alla profondità di 200 palmi. Molte arcate incontransi nel corso dell' acquidotto sugli avvallamenti de' monti, tra' quali meritano notarsi quelle sul fiume Faenza della lunghezza di 280 palmi, e le altre nella valle di Durazzano, che ne hanno 240 con 70 di altezza. Dal Fizzo alla cascata di Caserta, la Versailles di Napoli, vi corron per retta linea più di 12 miglia, ma secondando l'obbliquità dell'acquidotto se ne hanno più di 21. Il Ponte della Valle, incatenando i monti Longano e Garzano, è lungo 2080 palmi: gli archi in tre ordini succedono uno su l'altro; han di luce 64 palmi. Il primo contiene 19 archi, il secondo 28, il terzo 43. I pilastri del primo ordine tengono 40 palmi di lunghezza compresi gli urtanti, e 20 di grossezza: quelli del secondo ne hanno 38 per 19, e 30 per 18 quelli del terzo: l' altezza dell' intiera mole è di palmi 221; e pe' fondamenti dei piloni di mezzo si è dovuto giugnere alla profondità di 140 palmi. Nell' interno il canale è largo palmi 4 3/4, alto 7: il volume dell' acqua è dell' altezza di

2 e 2/3; in altri varia. Nella sommità è largo palmi 15, ed ivi passa una comoda via, anche per carrozze; si può passeggiare per ogni ordine di arcate. Reca alla vivina Caserta, erede delle delizie e delle grandezze di Capua, il corso di due intieri fiumi l'Isclero e il Fizzo, sorgente conosciuta col nome di acqua Giulia, la quale per un acquidotto sotterraneo, construtto da Giulio Cesare, andava una volta a Capua. La solidità non è uno degli ultimi pregi; l'antichità, nè l'età presente, non contano un monumento più ardito, più solido, più magnifico. Due iscrizioni del Mazzocchi indicano l'epoca precisa dell'opera memoranda, e per le molte parole di che risultano, si omettono; Vanvitelli ne parlò nel 1756.

Presso l'aquidotto Carolino mirasi a oriente il castello d'Arienzo sorgere isolato su d'una altura a indicar quasi il passo più pericoloso delle *Forche Caudine*: più oltre stendesi la regione montuosa degli Irpini e la pianura di Benevento: a occidente i piani di Capua e di Casilino ricordano gli Etruschi ed Annibale: a settentrione perdesi la vista nel Matese nevoso, nel Taburno macchioso; e finalmente nel Calore, tortuoso fiume, che tutta percorrendo la vallea va maestosamente ad unirsi al Volturno. Avendo parlato nel viaggio di Roma a Napoli del ponte di ferro a cavallo dell'antico Liri, oggi Garigliano pag. 25, piacemi discorrere del ponte di ferro detto Cristino, gittato sul

Calore. — La magnifica strada, che da Napoli conduce al ponte di ferro attraversa un paese, che la natura, la storia, le arti hanno renduto famoso. A Solipaca, villaggio surto fra' ruderi di Plistia e di Vitalia, e che privo di celebrità sembra nascondersi frai burroni e le selve, la strada Sannitica non potendo superare le smisurate rocce vulcaniche del Taburno, si volge verso il Calore. Ivi è l'elegante ponte di ferro, sospeso a un doppio ordine di catene, largo palmi 22, lungo 226, alto dal filo più basso dell'acqua 35; sicchè le più grandi alluvioni non eccedendo ordinariamente li 21 palmo, il ponte è loro superiore di

14. Il suo pavimento resta sospeso a 4 fasci o rami di catene, ognuno della corda di palmi 240, misurata tra gli assi de' pilastri; e della freccia di circa palmi 15. La costruzione è quasi simile a quella del Garigliano, se non che la forma delle articolazioni, il disegno de' sospensori, la congegnazione de' pendoli, sono più semplici, e il numero delle maglie minori: sotto la direzione di Luigi Gura fu compito in marzo del 1835: inaugurato dal re Ferdinando II il 5 aprile del detto anno: imposegli il nome della moglie Cristina, di sempre cara religiosa memoria; da ciò dicesi *Cristino*. Quivi tre province allungono i loro angoli estremi, come per darsi la mano, il Contado di Molise, la Terra di lavoro, il Principato ulteriore; e a destra si hanno le balze pittoresche di Camposcuro, la *valle ed il ponte delle streghe*, celebri nelle tradizioni nazionali, ed il piano di Benevento, dove la dinastia di Manfredi perì sotto i colpi tremendi dei guelfi e di Carlo. Per altra via retrocedendo incontrasi il villaggio di

Maddaloni. — Per se stesso è di poco momento; presenta però sull' alto d' una sterile rupe le sue vecchie mura, e le sue torri erette da' Longobardi e da' Normanni. Ivi ebbero illustre stanza i conti Roberto e Raulo, che seguirono Guglielmo II in Oriente, e che diffusero la gloria delle armi napolitane fra' nemici dell' umanità, dell' incivilimento, della fede. Poco lungi era l' antica Calatia, ove alcuni Sanniti travestiti da pastori diedero a' consoli romani la falsa nuova, che Luceria era assediata, e additarono loro per soccorrerla, il sentiero più breve, ma più angusto della *Valle caudina*. Oltre i locali reali di sopra descritti, se ne potrebbero indicare degli altri, in cui le naturali bellezze, e delle arti abbondano; ma si tralasciano per intraprendere il viaggio di mare promesso alla pag. 481, e così vedere Ischia, Procida, Capri.

CONTORNI DI NAPOLI

UNDECIMA GIORNATA.

All'epoca de' bagni, cioè in estate trovansi barche in Napoli, che dalla riviera della Marinella a tenuissimo prezzo conducono a Ischia; ma in altre stagioni è d'uopo servirsi de'barcaiuoli di Pozzuolo, onde conviene andare prima in quella città, noleggiare e partire. Le barche camminano a vela ed a remi: si traversa con esse il canale di Procida largo quattro o cinque miglia, e si perviene al borgo chiamato Comunello o Lago d'

ISCHIA.—Quest'isola presentemente è per Napoli, ciò che Baia era un dì per gli antichi, cioè il convegno de' riguardevoli e degli eleganti a cagione de'suoi bagni minerali. È l'isola la più ampia, la più ragguardevole tra quelle, che coronano il golfo di Napoli: per lunga pezza fu chiamata *Aenaria*, *Arimi*, *Pithecusa*, nome che fanno derivare dalla quantità di scimie, che racchiudeva; altri gli attribuirono l'origine delle stoviglie, le cui fabbriche sono ancora in attività. Omero, Pindaro, Virgilio la chiamarono *Inarime*, finalmente *Iscla*, nè ha molto che dicesi Ischia; ignorasi onde le venisse il nome moderno. Raccogliesi da Strabone che i primi abitanti furon gli Eritrei, obbligati a fuggire per una vulcanica eruzione, le cui tracce sono tuttora visibili: successero i Calcidesi, che impadronironsi di Cuma, e preservi stanza: indi una colonia di Siracusani l'occupò nell'anno 470 prima di Cristo, ma dovette partire per le stesse lagrimevoli contingenze avvenute agli Eritrei; dicesi rimanesse diserta fino all'anno 450 della indicata era, ed altri che

venisse allora occupata da' Napolitani. I Romani ardimentosamente piombaronvi sopra, e vi si diramarono fin da quando Augusto fe' co' Partenopei il cambio d'Ischia con Capri. Sotto gl'imperadori d'Oriente seguì la miserabil sorte del ducato di Napoli: improvvisamente assalita da' Saraceni fu per tre giorni posta a ruba a sacco (803); ed altro lagrimevole infortunio sperimentò da'Pisani, allorchè erano in guerra con Ruggiero (1135). Ischia ebbe a gemere nelle tante dissenzioni che straziarono il reame di Napoli, e, come gli abitanti della capitale, fu sottoposta al giogo schernevole del vincitore. Nelle guerre fra're Angioini ed Aragonesi, gli Ischiotti, che di già trovavonsi sotto di Carlo I, ribellaronsi, rinnovarono quasi un secondo Vespero Siciliano, e posersi sotto di Pietro, indi sotto di Federico, ma ripresa l'isola da Carlo II, a punizione dei ribelli mandò quattrocento fanti a devastarla, fin anche a sgavezzare e sradicare gli alberi. A tanto male subentrò il volcano, e di nuovo alzata l'orribile sua testa, vomitò torrenti di fuoco pe' colli feraci, e tanto, che vedesi tuttora la lava lucida e nera, siccome si fosse ora raffreddata (1301). Molti perirono, molti fuggirono, nè poterono altri tornar prima del 1305. Non è tutto! L'Isola diedesi alla regina Giovanna II, e ad Alfonso I d'Aragona. Che fe' costui? Ne cacciò tutti gli abitanti maschi, ad essi surrogando altrettanti Catalani, che costrinse sposare le vedove e le figliuole degli espulsi Ischiotti. Servì l'isola d'asilo a Ferdinando II, allorchè i Francesi capitanati da Carlo VIII invasero il regno (1495): altro simil caso costrinse Federico zio a Ferdinando a rifuggirvisi, e in quello scontro si fu, che una tal Costanza d'Avolos mirabilmente si difese contro i Francesi; per atto sì eroico i discendenti dell' invitta donna passarono, con autorità quasi assoluta, al possedimento della terra marittima. E oltre a ciò fu essa ancora lo sventurato scopo d'ulteriore invasione eseguita dal corsale Barbarossa; sbarcatovi, il predatore famoso trasse cattive più di 4000 persone; correva l'anno 1545. Da quell' ultimo infortunio

la storia non presenta altro caso degno di memoria, se non che la dimora fattavi dal duca di Guisa, la partenza di Murat, dirigendo da quello scoglio, verso i lidi di Francia, i malaugurati pini velieri (1815).

L'isola propriamente detta ha una circonferenza di circa 18 miglia: da levante a ponente è lunga 5, e da tramontana a mezzogiorno è larga 3: viene la città detta Celso, occupata da circa 3400 teste; e siccome dividesi in altre 12 terre, le prime delle quali sono Foria e Casamiccia, gli abitanti ammontano a 21000. Bassa verso il mare, meno che dal lato d'oriente, sorge gradatamente verso il centro, là dove forma un altissimo monte: l'acuta e piana sommità assai da lungi comparisce, e sembra inaccessibile; non lo è. Il viaggiatore potrà salire colassù, e da quel sommo acume vedere la più ampia, e nel punto di storiche rimembranze, la più interessante prospettiva del mondo. La montagna è nota sotto il nome di Epomeo, oggi s. Nicola; ed Epomeo chiamaronlo gli antichi, ed Epomeo lo nominano ora le intelligenti persone. È esso un vulcano, e siccome il più ragguardevole, sta nel centro di altri vulcani, che produssero gli altri monti, che coprono l'isola; ed appunto a' vulcani che arsero e l'abbruciarono in altri tempi, e che tacciono da qualche secolo, attribuiscesi la forza vegetativa de'suoi prodotti, e la medichevole virtù delle sue acque minerali. Il moderno nome di s. Nicola le fu apposto dal volgo, perchè venne eretta nella sua sommità una chiesetta intitolata a quel santo. L'isola è riccamente coltivata su tutta la sua superficie, non eccettuandone l'Epomeo, il cui cono è alto quanto quel del Vesuvio; il monte è coperto di vigne sino alla sua ultima altezza, anzi può l'isola riguardarsi, siccome un immenso vigneto; i suoi frutti sono prelibati, saporitissimi, ed i suoi fichi meritaronsi i carmi del vate di Venosa:

Et nux ornabat mensas cum duplice ficu.

Gl' Ischiotti dissuadono gli stranieri di salire alla città d'Ischia, dicendo non vedersi più, che le ruine

di quella edificata nel medio evo, e distrutta nell' eruzione dell' Epomeo, la quale tenne tutta l' isola in fuoco per lo spazio di due mesi (1302); ed in fatti non vedesi che l' antica cattedrale, l' arcivescovado, famiglie di villici, e una cinquantina di soldati o poco più; il cammino è aspro, disastroso troppo, poichè per andarvi conviene salire penosamente una rupe di lava. Meglio è vedere Borgo, ben fabbricato, popolatissimo: le vie sono ampie, dritte, abbellite da fontane d' acqua viva, che sorge dall' Epomeo. Poco lungi a destra è un lago: da una iscrizione rilevasi che fosse offerto dagl' Ischiotti al re (1760): ora è affidato ad un particolare, che paga alla comune; ha molta somiglianza col mare morto presso Miniscola, per essere da una semplice lingua di terra separato dal mare. Per fare una scorsa nel paese bastono dieci ore; convien montare sul docile animal di Sileno. Appena usciti da Borgo vedesi con meraviglia il campo di lava detto l'Arso: vien esso formato dalla eruzione, che inghiottì questa nuova Ercolano: separa il Borgo da' bagni; ha una eminenza di circa 50 piedi. La lava dopo 541 anno conserva ancora il suo aspetto malinconico e spaventoso; quanti secoli ci vorranno ancora per renderla atta alla vegetazione! La parte alta è formata da due o tre montagne sorgenti a sinistra della via, e fra loro concatenate per diverse colline. Il verde aspetto di questa eminenza fa un mirabile contrasto con la negrizie della sottoposta lava, e con l' azzurro del mare, cui essa confina come l' arena d' un vasto anfiteatro. Tal veduta riesce piacevole, per essere straordinaria, nè debbon far caso le triste idee di sterilità e di solitudine, che congiungonsi ad un gran campo di lava; il vulcano, da tempo estinto, rinviensi a breve distanza dalla strada. Di là scendesi nel piano, che si prolunga dal mare sino a'piedi de'due antichi vulcani. A sinistra presentasi la villa del re, a destra il delizioso lago d' Ischia, disgiunto dal mare per un banco di sabbia largo 50 piedi. Prima di giugnervi trovansi i bagni, di cui terrò proposito: danno il nome a un casale po-

sto nella pianura ; due abbondantissime sorgenti di acqua calda l' alimentano. Dopo brieve cammino giungesi alle stufe di Castiglione : sono edificate su di varie aperture : esse dalle viscere della terra lascian sfuggire un caldo vapore ; e quivi concorron gli infermi a prender bagni vaporosi in un fossato, quasi dell' altezza di un uomo. Ne' dintorni si trovan rovine d'antichi edifizî , piscine e serbatoî : appartenevano alla città degli Eubei ; l' eruzione di Rotaro li distrusse. Cammin facendo perviensi a Foria , villaggio passabilmente ricco ; presenta l' immagine dell' agiatezza e del lusso. È la più vicina terra dopo il Lacco, ed ivi presentasi una grandiosa prospettiva. Il più distante oggetto è un promontorio chiamato Capo Imperadore, il quale per la sua maestosa forma gode una certa preminenza. La città sembra assai grande: il porto è semisferico, ed una parte è rilevata da una falda dell'Epomeo; conta 7000 anime. Un dì era città commerciante: mandava i suoi vini altrove, segnatamente a Genova, ma aggregata quella alla Francia, indi al Piemonte, il traffico cessò; la chiesa è dedicata a s. Maria di Loreto. Continuando il viaggio giungesi su la vetta dell' Epomeo, vasta piramide, in cui evvi descritta una spirale dal mare sino al vertice; ivi è un eramo. Un andito oscuro conduce ad un terrazzino scoperto posto sull'orlo di un precipizio. Descrivere la viva sensazione e la grata sorpresa che esperimentasi, non è cosa di penna. La lunga, ma gratuata salita da Foria al culmine impedisce di computare l' elevazione della montagna; la vista stendesi su' territorî di Casamiccia, d'Ischia, di Lacco, di Foria, non che dei villaggi e casali sparsi sulla pendice del monte. Guardata l' isola da questa sommità, somiglia ad un panorama , ed esibisce i colori più brillanti , le tinte più armoniche. L' eramo non ha guari indicato è tutto scavato nel sasso , tranne la facciata della cappella , che risulta d' opera muraria. Il sacro asilo conserva la primitiva semplicità : la rinomanza vi richiama tuttora de' pellegrini ; l' anacoreta abitatore della caverna sta ivi collocato tra il cielo e la

terra. Ivi riposa la spoglia di Giuseppe d' Arguth, la cui storia fu pubblicata nel 1822: tedesco d'origine comandava il forte, ma per voto fecesi eremita; ritirossi nell'eremo di s. Niccolò posto alla cresta dell'Epomeo. In luogo di scendere in linea retta è meglio fare il rimenente giro della base dell' Epomeo; pochi stranieri scorrono questo solitario e selvaggio colle, pieno di oggetti atti a far dimenticare la rimanente fatica, che può cagionare quest' ultima scorsa. Dovendo far capo a Casamiccia, a fin di evitare un' aspra china, è proficuo ritornare indietro verso l' acquidotto che reca al Borgo le acque di Buceto. Dopo mezz' ora di camino giungesi a Casamiccia, i cui bagni sono sì rinomati. Il villaggio risulta di due parti, una guarda la marina, l' altra è formata di sparsi casolari sul pendio del colle; è ivi la più bella veduta risultante dall'alto e scosceso aspetto di due montagne, che le sorgon di sopra. Una, vera dipendenza dell'Epomeo, è boschiva, e le biancheggianti cime presentansi all' avvicinarsi a Casamiccia. Il più interessante oggetto è l' edifizio de' bagni, posto sulla pubblica via: deesi allo stabilimento esistente in Napoli sotto il titolo di *Monte della Misericordia;* fu allogato a Giuseppe Polli (1788). Un' amplia e lunghissima via contiene i bagni disposti in doppia fila e in numero di 80. L' acqua termale proviene da Gurgitello, ch' è alle falde del colle vicino, e giugne al balneale per un sotterraneo acquidotto: è naturalmente calda e serve a guarire una falange di mali; produce il suo effetto in estate. Vi concorre gente da tutte le parti del reame; ivi trovasi unita la brigata delle più gentili persone. Esaminando lo stabilimento de' pubblici bagni, vi si scorge pulitezza ed ordine: ogni anno moltissimi poveri vengono a farsi curare a spese dello spedale di Napoli, la cura principia co' bagni, indi gl' immergono nella sabbia, la quale sott' acqua conserva un ardente calore. Ed è presso Casamiccia dove esiste un masso d' antica lava: esso forma una caverna dove pongonsi a rinfrescare, siccome in una ghiacciaia i frutti e le be-

vande; non vi si può rimanere gran tempo senza sentire insopportabili dolori. Una tale freschezza rendesi soprattutto maravigliosa, perchè non è accompagnata da vento; proviene dalla quantità di nitro di che abbonda il terreno. Giulio Jasolino, Camillo di Quintis, Niccolò d'Andria medici, parlarono delle virtù di que'bagni, e di quelle acque: Lancellotti, Covelli, Guarini dieron pur essi un' analisi delle acque minerali del luogo: altrettanto fe'Chevalley de Rivax, e più degli altri Francesco Siano, che oltre esibire un trattato delle acque, pubblicò una storia sì civile, che naturale dell' isola.

Ma non è in Casamiccia soltanto, ove vi sono acque salutifere, poichè i bagni a vapore prendonsi a Foria, que' caldi a s. Lorenzo, gli altri a Lacco. Di questi parlo, e precisamente di que' posti nella villa di Aniello Manzo; è desso il luogo più bello dell' isola. Oltr'essere superbamente ammobiltato, giace fra la collina e la marina di Lacco, dove si può cacciare, e godere incantevole prospettiva. Ivi è l' acqua di s. Restituta, di s. Montano, del Capitello, non che le stufe e la sabbia calda. Ciò che somministra un ulteriore soccorso termale è l'acqua di Cetara prossima a Foria, e le acque di Gurgitello e dell' Occhio limitrofe a Casamiccia. Le ultime indicate acque sono distanti dalla villa del Manzo un miglio, e si trasportano al domicilio, o si va alla sorgente in qualche modo. Godesi in Lacco un'aria pura, temperata, scevra da umidità: il luogo è piacevolissimo, delizioso; e va posto certamente fra i benefattori dell' umanità il Manzo, ch' ebbe a scopo innalzare un sì sontuoso balneale, ove la concorrenza è sempre grande, e diverrà col tempo grandissima. Lacco è alle falde dell' Epomeo; esso il garantisce da'malsani venti di levante, ed era un dì il convegno di non pochi Napolitani, le cui ville sono ancora deserte. Forse vi si recavano nella calda stagione prima, che si fabbricassero i bagni in Casamiccia. Venendo da Castiglione trovasi una chiesa; il tronco d' una statua creduta d' Ercole serve di piedistallo a un fonte battesimale. Indicar ogni cosa non è

possibile: dirò, che Celso è la capitale dell'isola: che giace al punto più basso, formando una doppia fila di case, le quali fiancheggiano la sua unica via; e ch'è la sede d'un vescovo suffraganeo. Il fuoco sotterraneo dal quale è animata l' isola rende ivi la natura oltremodo energica, e se ho encomiato a cielo il soggiorno di Lacco ed il nuovo igenico stabilimento di Aniello Manzo, debbo ancor dire, che in tutta l' isola, l'aria, le erbe, i frutti, il latte, i pesci sono d' una incomparabile squisitezza, d' un gradito sapore; il solo soggiorno d'Ischia, oltre l'effetto delle sue acque, de' suoi vapori, delle sue stufe, che tanto contribuiscono alla guarigione degl'infermi, ove in folla accorrono, è proficuo all'umana salute, perchè ivi è eterno il tempo della bella stagione.

PROCIDA.—Tra il Capo di Miseno e l'isola d'Ischia sorge quella di Procida, detta dagli antichi *Prochyta*; vi si trapassa facilmente. Coloro, che non vi pervengon da Ischia, il luogo ove sbarcasi, venendo da Capri, è una calata estesa quanto la città, che allungasi una intiera lega, e se ne allarga una mezza; chiamasi quella terra la marina di s. Maria Cattolica. La superficie risulta di cinque miglia quadrate, piana, deliziosissima, ed essendo il suolo un tufo vulcanico è estremamente ferace tanto, che nel cuore del verno vi sono fave e piselli in fiore, e Napoli ne trae le primizie di tutti i vegetabili, quali sono di squisito gusto: dalla sommità del castello godesi deliziosa estesissima veduta; gli abitanti si fanno ascendere a a 14000. Nulla attrae per sè stessa l'attenzione del viaggiatore: è da osservarsi, che la città resta congiunta verso levante con un borgo chiamato la Madonna delle Grazie; sopra di un colle sta construtto e lo corona un magnifico castello, non ha guari indicato. Esso è ora sguernito di truppe e di cannoni: vi si vede il palazzo reale impoverito; a questo effetto non è da' viaggiatori visitato. Dalla sommità vedesi un telegrafo, che verso levante corrisponde con quello di Capri. Dal terrazzo su cui è piantato godesi la prolungata veduta de' due golfi Napoli e Gaeta. Ma dopo contemplato

l' ampio spazio pieno d' istoriche rimembranze, non che di naturali curiosità, l'occhio con maggior diletto vien tratto verso la soggiacente isoletta tutta amena, tutta fertile, simile a gentil giardinaggio. Un dì conteneva tre reali cacce di fagiani, ed era sotto gravi pene proibito a' particolari di cacciarli ed ucciderli. Raccontasi, che onde potessero tranquillamente procreare in abbondevol numero, l' intendente ideò di far uccidere tutti i gatti dell'isola, ed il suo ordine fu eseguito. I topi allora moltiplicarono a segno, che tutto distruggevano, e dissotterrando anche i morti, li divoravano. I villici disfatti e dolenti ricorsero al re, e i gatti vennero richiamati nell' isola; la triplice fagianeria venne distrutta ne' tempi rivoluzionari. Gli istorici han mentovata Procida per dire, ch' essa una volta faceva parte della vicina isola d' Ischia, da cui l' avrebbe separata il concussorio violento moto della terra; tale opinione non è neppure adottata dagli antichi, poichè Strabone ricorda, che Procida era stata divisa dal Capo Miseno; e accreditati naturalisti avendo analizzato il suolo fisico, e la costituzione geognostica, hanno impugnata la possibilità dell' indicata supposta separazione. I primi abitanti furono gli Eritrei e i Calcidesi, cioè gli stessi popoli che occuparono Ischia. Il territorio in gran parte risulta di ceneri e di lava, il che giustifica l' opinione, che una volta fosse aggregata a Ischia, o facesse parte di essa. E volendosi tutta percorrere, il viaggiatore per farne il giro deesi muovere dal borgo di s. Maria Cattolica, e dirigendosi a ponente vi rinverrà un dopo l' altro i villaggi di Punta, di Ciopeto, Cottamo, Ciracci, in cui era la prima caccia reale: Chiaiolella, Punta di Socciaro, Perillo, in cui era la seconda caccia; Centano, Bosco, in cui era la terza caccia, non che Ulmo, Coricella, e la Madonna delle Grazie. Tanti villaggi in sì picciola isola danno da per loro a conoscere essere straordinariamente popolata, e ricordo aver letto in alcune statistiche, che in proporzione della sua superficie, Procida è la più popolata terra del globo;

se attualmente numerasi 14000 persone, anticamente ve ne erano 18000. Nella circonferenza presenta l'isola diverse cale sabbiose: a ponente evvi quella di Chiaiolella, ove costruisconsi de' bastimenti; il porto più frequentato è quello della città, il quale fa parte del canale tra Procida e terraferma: il capoluogo dell'isola chiamasi pure Procida, con città, fortezza, porto, fiorente un dì nel commercio. I Procidani posseggono grossi brigantini, e reputansi buoni marinai; l'industria maggiore è quella de'bozzoli o bigatti, e fra il porto e la Punta di Copeto può dirsi che esista una perenne tonnara. L'isola acquistò celebrità dopo il vespero Siciliano (1282), credendola patria di quel Giovanni, promotore della famosa insurrezione di là del Faro, ma esso viceversa era patrizio Salernitano: egli era feudatario dell'isola: dopo l'accaduto massacro gli venne confiscata; riebberla i suoi e ottennero la facoltà di venderla (1339). Passò a'Cossa, in seguito da questa in altre famiglie, finchè soppresso il feudale sistema divenne di proprietà della corona. Il clima dell' isola è saluberrimo: vi si invecchia facilmente e frequentemente; elegante, grecizzante è il vestir di sue donne. Non sapremmo a dire se le antiche donne di Grecia o delle colonie adoperassero camicia oppur no; è certo, che le figure dipinte su' vasi italo-greci veston talvolta una tunica, dalla quale escon le nude carnute braccia: talvolta, benchè di rado, queste mostransi vestite; fluttua spesso la tunica, o è fermata in qualche figura da una o due cinture. Questa tunica per l'appunto, e con le stesse varietà, è l'abito comune delle Procidane: il caldo scaccia nella state le lunghe maniche e la cintura, il lavoro della terra l'obbliga ad una seconda cintura per rialzar la tunica, che nell'isola è chiamata *robetto;* e su di esso indossano una specie di zimarra, che chiaman *camiciuola*, e che scordandosi l'antico ha qualche cosa del greco moderno. Le maniche sono strette, ma sul davanti tal zimarra è aperta, come i pastrani degli uomini, ed è divisa pure di dietro, perlocchè possono alzarne i lembi sul capo pel freddo, per

la pioggia, per la chiesa, e più assai per una certa tal civetteria; e quando la fodera è di bel colore, riuniscono e fermano insieme le due punte, come gli uniformi all' era di Federico II. Una reticella di seta, un fazzoletto sovrapposto compiono il semplice abbigliamento; e siccome il *robetto* è sempre di lana, così la *camiciuota* è di panno rosso o verde. Essa per la campagna giunge soltanto a' fianchi, e in questo caso è bianca, di leggier tessuto di lino o cotone, e *ieppone* la chiaman quand' è di seta, di drappo, o di velluto: allora per di dietro sono cucite alla cintnra due corregge di seta d'altro colore più larghe nel basso e che svolazzano; sono chiamate *scelle*. Sopplisce la reticella un pezzo di tela detto *toccato*: il fazzoletto che sormonta il capo, anche colorato, nelle punte ha fiocchi d' oro; portan tutte generalmente zoccoli, in gala *pantofani*, cioè pianelle ornate di frangia d' oro. Le vedove veston di bruno, nè portan pizzi o fiocchi; questi par che distinguono le maritate, perchè niuna nubile ne fa uso, nè porta *ieppone*. Il viaggiatore dopo aver fatto il giro dell' isola, o andando direttamente alla città, dovrà recarsi a Chiaiolella, che n' è distante un miglio; la via è piana, abitata, piacevole. Chiaiolella giace all' opposta punta dell' isola, e vi si trovan battelli per passare a Ischia, distante di circa tre miglia. L'isoletta disabitata protetta da un fortino che vedesi vicino a Chiaiolella chiamasi Bivaro o Vivaro; vi esiste una caccia reale di conigli. Le altre due isolette disabitate, che le antiche carte non dimenticarono, hanno nome Laarca e Scrofa.

CAPRI.—La bellezza del cielo, e della sua posizione indusse Augusto a farne l' acquisto, e Tiberio a starvi nove anni in mezzo al fasto, alle lascivie, a' sospetti; scendo a' particolari. L' isola di Capri giace quasi sotto il medesimo meridiano che Napoli: sorge in forma di alta bipartita rupe all' ingresso della sua baia: considerata qual punto marittimo offre co' venti di mezzodì e libeccio un picciolo ancoraggio rimpetto a Gregale, ma i bastimenti debbonsi ancorare a

un brieve tiro di cannone dalla spiaggia, poichè vicino ad essa evvi un fondo di 15 a 25 braccia. Quantunque vi sian degli scogli sì sopra, che sotto l'acqua, un bastimento può con sicurezza farne il giro, fuorchè dalla punta di libeccio, perchè vi esiste un banco di sabbia. La circonferenza non eccede 9 miglia: è lunga 3 ed ha 3/4 di miglio di larghezza. Il nome procede dal latino *Caprae*, ma fu anche detta *Senaria*, *Telantea* ed *insula Telonis*, perchè Telone secondo il Mantovano era re dell'isola prima che Enea venisse di Troia. Stazio e Tacito ricordanci, che i suoi primi abitanti furono i Teleboi, gente calata dall'Acarinania in Epiro, e Strabone è di parere che a'Teleboi succedessero i Napolitani, i quali dieronla ad Augusto in iscambio d'Ischia. Narrasi che Augusto se ne innamorasse per avere e' veduto in isbarcarvi rinvigorire ne' suoi aridi rami una vecchissima elce; vi eresse magnifici edifizi, e alcuni dì vi passò prima di andare a morire a Nola. Toccava a Tiberio render l' isola famosa più di quel che si fosse, con la sua lunga, e più che lunga, ingnominiosa dimora; diedele una eterna fama ed infamia. La qual cosa invoglia di visitarla tutta, onde in certa guisa assistere coll' immaginazione alle scene che Tacito e Svetonio dipinserci con sì vivi colori. Il primo de' citati storici riporta le cagioni per cui quel monarca scegliesse Capri a preferenza di Roma, e di tante altre città del romano impero. Tiberio condotto a Capri dalla sua diffidenza, portò ivi il lusso più smodato, e tutto il fasto d' un romano imperatore: eresse edifizi sopra edifizî, magnifici e sfoggianti marmi: Stazio non senza ragione chiamolla *dites Caprae*, la ricca Capri; dopo la morte di quel Cesare cadde nell' obblio. Alcuni ne han parlato per dimostrare, che ne'secoli di mezzo apparteneva agli Amalfitani, la cui repubblica fece tanti acquisti: tale assersione ebbe non poche controversie; l' isola passò sotto l' immediato dominio dei reali di Napoli. Supposesi dagli antichi che la sua formazione si dovesse a qualche naturale evento, e che fosse divenuta tale dopo avere appartenuto al vicino

promontorio dell' Ateneo ; tal cosa smentiscesi dal Breislak , benchè sia di parere , che fosse un dì connessa con altro punto di terraferma. Risulta di pietra calcare non stratificata , e consimile agli Appennini , ma qua e là si trovano ancora frammenti di corpi marini, e altre sostanze non reperibili in quelle primitive montagne. Dividesi in due borgate : la prima ha il nome dell' isola, ed occupa la parte bassa, l'altra detta Anacarpi è posta sull'alto del monte. La terra rotta dal vomero o dalla vanga ha fatto sparire molte antiche memorie , che costituivano gli avanzi di dodici palazzi eretti da Tiberio , o che abbellì o ampliò , giacchè prima di lui aveva innalzati magnifici edifizi Augusto ; i dodici indicati palazzi erano dedicati alle dodici maggiori deità. All' avvicinarsi l' isola comparisce , siccome un' altissima terra, che dilungasi da ponente a levante con due torreggianti sommità : a oriente veggonsi gl' ingenti avanzi d' un antico edifizio ; denominasi il luogo s. Maria del Soccorso. Due altri colli scorgonsi ad occidente; il primo è s. Michele, il secondo Castiglione. Il borgo è quel cumolo di case bianche nell' intermedio spazio delle colline : la sommità è detta Monte Solaro: una scala intagliata nella rupe aggiunge non poca singolarità, poichè è di 535 gradini ; è la via per andare ad Anacarpi. Gli abitatori della marina di Capri sono pochi; pescatori e doganieri. È d'uopo valersi delle cavalcature per scorrer l' isola : è d'uopo prevalersi d' un cicerone , più per umanità che per bisogno , cioè per fare elemosina ad un tapino senza umiliarlo. Prima giova recarsi a

S. Maria del Soccorso. — La distanza è di due miglia dalla città: i ruderi esistenti appartenevano al palazzo dedicato a Giove; vicino vi son resti dell'antico faro. Era un edifizio singolarissimo : pochi giorni primi della morte di Tiberio cadde per terremoto : ne parla Svetonio, e Stazio paragona il suo lume alla luna:

Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus emula Lunae.

I fondamenti furono scoperti circa da 40 anni, e risul-

tavan di mattoni: vicino si trovò una scala sotterranea; un sepolcro con greca iscrizione che diceva, *Taurizio di Taio, addio.* Nulla è più spaventoso dell'abisso sul quale s'aggetta questa colossale rovina, che dopo tanti secoli ancora sussiste, per tramandare di età in età la ricordanza del tiranno che la fece innalzare. E l' erboso pianetto che giace tra il faro e il palazzo risveglia una spaventosa ed orribile rimembranza storica; poichè è questo il luogo a cui allude Svetonio con la seguente narrazione: « Mostrasi a Capri un luogo della carnificina di Tiberio, donde, dopo lunghi e penosi tormenti ordinava, che fossero alla sua presenza i condannati precipitati in mare; ivi gli aspettava una palla di fanti, i quali con pertiche e con remi schiacciavano que'corpi, onde non rimanesse in quelli ombra di vita». L'eminenza conserva il nome di Salto: è alta perpendicolarmente 600 braccia di sopra il mare: per vederne il fondo bisogna approssimarsi all' orlo della voragine; donzelle dell' isola vi si precipitavano con la massima vivacità, le quali ispiravano ammirazione e timore. Abbandonando un luogo orribile per le sue ricordanze, pe' suo' pericoli, giugnesi alle immense sotto murazioni del palazzo, che sembra essere stato la principal residenza degli imperadori e la villa di Giove, principiata da Augusto, terminata da Tiberio. Un tronco di colonna tuttora in piedi facea parte della porta d' ingresso, ch'esser doveva molto angusta, e ciò per evitar le sorprese Varcata la soglia discendesi in un gabinetto con pavimento a musaico, era quadrato, eranvi resti di colonne: i muri risultan d' opera reticolata, composti di mattoni lunghi, stretti e messi a sghembo. La parte lunga internavasi nel muro, la corta ne formava la cornice, il che conferiva maggior sodezza allo stucco con cui rivestivansi le pareti e permetteva che si dipingessero a tempera, come sono per lo più tutte le case di Pompei; un corridoio e una scala di marmo conducono al piano superiore. Gli appartamenti inferiori, che rassomiglian prigioni, pare fossero destinati per l' innumerevole turba de' servi; li

chiamavano cripto-portici. Nelle camere in alto, dove rinvennesi un picciolo lagrimatoio e un bassorilievo in terra cotta, rappresentante Crispina, moglie a Commodo, e Lucilla sua sorella, veggonsi delle pareti rivestite di stucco, soglie di marmo e due immense sale a volta, ed una per metà ingombra: la prima fu un teatro, la seconda una terma; l'acqua che alimentavala è la migliore dell'isola. Tra le camere havvene una col pavimento a musaico, con la soglia di marmo bianco, con avanzi di stucco; era la camera di Tiberio. Quante riflessioni quella camera non richiama alla mente? Quivi in mezzo alle più sozze laidezze stendea Tiberio le listre di proscrizione: di quinci partiva la morte per ispaziare sul vastissimo impero romano; Roma stessa lungi da Capri cento settanta miglia, tremava! Il senato ricevendo i decreti, che decimavano i suoi proprî individui, curvava la fronte: Seiano, quell' indegno ministro, se si sottrasse dalla mannaia, ch' avea tante teste spiccate dal busto, fu gittato dalla rupe alta seicento braccia, e dove tante vittime avevan trovato la morte; da quell' altezza appena s' ode il muggito del mare, e una barca veduta di colà, non sembra che un punto nello spazio. I residuali avanzi consistono in due pavimenti a musaico, uno de' quali invenuto nel 1824: cinque camere sotterranee laterizie: a destra sorgon degli stanzoni, somiglianti alle navate d' un tempio. Verso l' estremità della montagna veggonsi alcuni ripartimenti, che facean parte di altrettante stanze; scopersersi nel fare un fortino, quando gl' Inglesi eran padroni dell' isola (1806). Sul culmine del monte e dove sorgeva la parte più elevata dell' edifizio, siede la picciola cappella di s. Maria del Soccorso, con celletta accanto, edificata co' materiali del palagio di Tiberio, e della villa di Giove; ivi abita un eremita. La veduta abbraccia da quel punto il golfo di Salerno, separato dalla baia di Napoli dal famoso promontorio Sorrentino, detto un dì Ateneo, ora Capo Campanella o punta di Massa: tre isolette vicino a quel Capo sono le antiche *Sirenuse*, disabitate; ora son dette *Galli*. Al

ritorno que' due colli conici che veggonsi dalla parte di Castiglione sono le *Taurubulae*. Le nomina Stazio:

. . . . . . dites Caprae, viridesque resultant
Taurubulae, et terris ingens redit aequoris echo.

L' opinione verte sull' analogia de' nomi *Toro grande* e *Toro piccolo*, che attualmente han nome gl' indicati coni. Da questo luogo si passa a

Matromania.—Ivi scendesi ad un antro antico, che giace a fianco ad uno de' Tori, un quarto di miglio dalla città. Questa caverna mirabilmente alta è stata forse dagli antichi trasformata in un tempio: ha ricoperte le mura di cemento e pietre; alcune esiston tuttavia e conservano la loro posizione. Una struttura semicircolare vedesi nel fondo: riceve lume da una fenditura a guisa d'arco: lo sguardo estendesi fino al golfo di Salerno: una cameretta ed una picciola grotta è annessa all' antro; ignorasi a quale delle supreme deità fosse dagli antichi dedicato. Interpretando alcuni la denominazione *Matromania*, come derivata da *Matris magnum antrum*, hanno dedotto che fosse un tempio dedicato a Cibele; ingannaronsi. Il ritrovamento d' un marmo mitriaco persuase esser l' antro dedicato a Mitra, che qual dio onnipossente adoravasi da que' primitivi abitanti, ed altresì è a credersi col Rezzonico, che essi avessero a quel nume consecrata la grotta, derivando la parola *Matromania*, da *Mithrae magnum antrum*; ma deesi inoltre far conoscere, esserci stata età in cui il culto ed i misteri di queste due deità, prese l' una e l' altra a prestanza dall' Asia, furono sovente accoppiate. Onde si argomenta che al tempo che l' isola di Capri era dimora a Tiberio, tutte le superstizioni della terra vi si trovassero confuse insieme con tutti gli eccessi della possanza. La natura ha ripreso i prischi suoi diritti in questa naturale spelonca, ampliata, a quanto sembra, dalle mani dell' uomo, già tempo dedicata al culto profano; anche sopra di essa un eremita ha piantato la modesta sua cella, quasi ad espiazione di abbominazioni vetuste. Il sasso mitriaco, una iscrizione

in lingua greca,ed altre antichità sono agli Studî.Succede un luogo detto

Moneta. — È un nudo pianerottolo vicino a quel sentiero per cui si va a Matromania. Non poche conserve, ed una quantità di medagalie ivi trovate han fatto credere il luogo una villa Tiberina; niuno si è fatto a verificare la probabilità di tal conghiettura. In alcuni scrittori leggesi Giunone Moneta, e che fra quelle celebri rovine fosse surrogata una cappella da s. Bernardino da Siena, ne' tempi miseramente celebri per le discordie d' Italia. Ivi il mare tratto, tratto esibisce lungo il cammino alcuni magnifici punti di vista; alcune rocce, col loro color ferruginoso contrastano col verdolino della vite e degli olivi, che circondano case rustiche, ed i campi piantati a terrazza; in ogni parte splendon su' muri tracce di colori antichi, quasi ammantati da piante parasite. Sul dorso del colle non evvi alcuna strada pubblica che conduce a

S. Michele. — Per salirvi conviene entrare in un podere, che confina con Moneta. Gli avanzi dell'antico palazzo consistono in quella ingente costruzione che scorgesi a mezzo monte e l' accerchia: dee essere stata una mole vastissima, poichè le mura hanno 15 piedi di grossezza: le stanze sono ben 18, divise da un lungo corridoio; in una esistono de' bagni e una specie di lavacro. Sull' alto monte eranvi tracce d' un antico terrazzo, grotta, colonne ecc., le quali cose appartenevano ad altra villa; disparvero per l' innalzamento d' un fortino construtto da Hudson-Lowe (1808), quello stesso che fu poi sì rigido custode di Napoleone a s. Elena. Special punto di veduta è pe' disegnatori la cima del s. Michele. Il più prossimo luogo che richiami l' attenzione è quello detto le

Camerelle. — La inglese Stark le crede positivamente avanzi d'un acquidotto; Raoul Rochette ne porta diversa sentenza. Le Camerelle, dice, non sono più, che un lungo muro ad archi di circa 200 passi, edificato a seconda della lunghezza dell' isola, cioè da levante a ponente, traforato da picciole camere a volta, tutte

di egual forma e dimensione, delle quali non sussistono più che la morse, senza alcun residuo de' muri laterali. Nel presente stato di questa rovina, malagevole è il decidere a quale uso anticamente servisse. Nessun dubbio che facesse parte d' una delle ville di Tiberio, di quelle cioè, che edificate in piano, univano a' diletti di un lusso dispendioso, tutte le attrattive della coltivazione. Ma per affermare con certezza, come fanno i dotti del luogo, esser quivi gl' infami *Sellaria* descritti da Svetonio con isconcio stile, al pari delle azioni di cui furono teatro, mi mancherebbe la fede, se sventuratamente la grave autorità di Tacito non concordasse colla relazione del biografo, e colle medaglie quivi trovate, medaglie, il cui solo nome è un oltraggio alla morale, e che sembrano giustificare l' opinione degli antiquari, cioè delle *Sellarie Svetoniane*, ossia le *Camerelle* nella valle di Tragara. Un boschetto cingeva queste stanze impure, ove il pudore abbandonava ogni velo, e dove le *Spintrie* esprimevano la sfrenatezza d'un'immaginazione in delirio. A'dipinti licenziosi di Pausia accoppiaronsi gli scritti più licenziosi di Elefantide; vi si rinvennero due lucerne, che messe sopra de' candelabri di bronzo furono mute spettatrici d' abbominevoli orrori. L' etimologia della parola *Spintrie* non è ancora ben conosciuta; Tiberio l' aggiunse alla lingua, e da quell' epoca si è sempre riguardata, siccome esprimente l' idea d' essere spinto alla dissolutezza. Per breve cammino giugnesi alla

Punta di Tragara. — Giace a scirocco dell' isola, e per quanto sembra, Tiberio aveavi altra villa. Invece d' antichi avanzi, che non ha guari esistevano, vi si veggono alcune demolite moderne fortificazioni. Lungo la sottostante spiaggia vi sono grossi residui d' idrauliche costruzioni romane, e la tradizione ricorda, che ivi il mai sempre timido Tiberio tenesse una squadra navale a guardia di sua persona. Da questo luogo il paesista può ritrarre due alti scogli, che stanno dicontro la spiaggia: diconsi i Faraglioni; possono annoverarsi fra' piccioli lineamenti

straordinari del globo. Sul terreno anticamente occupato da una sesta villa di Tiberio esiste la

Certosa. — Essa venne fabbricata co' materiali d' una delle dodici ville, profanate col nome di dodici divinità da Tiberio, chè faceasi beffe del cielo, come per aumentare il piacere di opprimere la terra. I certosini soppressi nel 1806 fu il loro convento permutato in militare caserma : con mediocre spesa potrebbe ritornare all' uso pio ; l' edifizio comprende due grandi chiostri, un giardino, un piacevolissimo terrazzo. Un monumento di divozione della regina Giovanna è quasi in rovina. Un elegante pavimento di marmo esisteva nell' andare a

Castiglione. — Alcuni frammenti d' antica muraglia, su cui è stato innalzato un fortino, l' indicano. Ivi sorgeva uno de' dodici palazzi dedicato a Nettuno. Haldrava fecevi alcuni scavi, e vi rinvenne il pavimento a figure geometriche, che esiste nel reale palazzo della Favorita a Portici : credesi che fosse lavoro del celebre matematico Trasillo favorito di Tiberio : risulta di marmo giallo e rosso a vene turchine ; ha 24 palmi di lunghezza, 18 di larghezza. Un ninfeo consistente in una gran vasca con cinque camere all'intorno : un rarissimo bassorilievo che fu acquistato dal principe di Schwartzenberg; un magnifico vaso esprimente un baccanale, e un cammino con Germanico e una Vittoria alata. Questi luoghi oltr' essere stato il dilettevole soggiorno di Augusto, lo divennero ancora di Giulia sua figlia, come rilevasi da una iscrizione. E come mai la bella amica d' Ovidio potea compiacersi della solitudine di questo scoglio, e non rivolgere uno sguardo malinconico a Roma, e non rammentare con pena gli spettacoli del circo, i bei passeggi nel portico di Pompeo, gli omaggi della sua corte, le elegie del suo tenero Nasone, che l' avea renduta celebre sotto il nome di Corinna? Augusto vi si abbandonò a de' piaceri innocenti, e ne' giorni di estate dormiva ne' portici della sua villa allo spirare delle aure che venivano dal golfo. Ma vi dormiva egli in effetti placidi son-

ni? E non lo turbavano gli spettri di tanti infelici che avea proscritti, e l'ombra di Cicerone da lui tradito e venduto a Marcantonio? — Retrocedendo dal cammin lungo e penoso non deesi trascurare la

Cattedrale. — Il pavimento marmoreo esprime varî graziosi quadrati: rinvennesi nella villa di Giove con altri marmi, che adornano l'altar grande ed i laterali: vi si leggono non pochi epitaffi; uno ricorda l'abbiura di Giovanni Hubert (1767). Non lungi è un vastissimo monistero, che la picciolezza della città rende ancora più notabile; fu occupato fino all'epoca di sua soppressione. Tra' molti luoghi da visitare, vi è quello in cui godesi una vaghissima veduta della baîa; è detto

Sopra Fontana. — Eravi un antico palazzo, e da esso vi emerse una statua di Tiberio, ch'ora è nel museo Vaticano; la morbidezza del panneggiamento forma uno de' particolari suoi pregi. Vi sono quattro grotte di antica costruzione, ben rimarchevoli per la loro ampiezza: le due maggiori hanno 192 piedi di lunghezza, e 33 di larghezza; una soltanto se ne può vedere. Di sotto e di sopra dell'acqua evvi una enorme quantità di creta finissima, e con molte parti metalliche. Alcuni esaltandola troppo la credevano impiegata alla fabbrica de' vasi murini; ingannaronsi. Que' vasi procedevano dall' Asia: uno di essi fu acquistato a' tempi di Pompeo per 30 talenti; così Plinio. Per una discesa perviensi alla

Villa di Torzo. — Essa è sotto Aiano, e non vi si veggono che cinque volte; non ha molto erano ancora visibili gli avanzi del palazzo imperiale. In epoca rimota vi si rinvennero otto colonne di marmo di un solo pezzo, alte 18 piedi, e quattro eran di giallo, quattro eran di cipollino; emerse dal luogo un pavimento, le tracce d'un acquidotto. Approssimandosi al mare trovasi la chiesa di s. Costanzo; fu un antico tempio. Ivi sono le quattro mentovate colonne caristie, e due striate; le gialle adornano la cappella di Caserta. Il sagrestano mostra con santo orgoglio la quantità degli orna-

menti appesi alla cassa di s. Costanzo patrono dell' isola. Questi ornamenti sono paste antiche di zaffiri, di granate, di amatiste, raccolti sul pavimento della villa di Giove. Con esse, imitanti le gemme, e con pezzi d' ambra, di corallo, tagliati alla foggia di cammei, un tempo si ornavano le mura ed i soffitti di quelle sontuose ville; ciò che ne rimane serve all' ornamento del santo, e alla chiesa a lui dedicata. Rinvengonsi ancora in ogni luogo marmi preziosi e gioie fittizie, che bene attestano con quale sontuosa ricercatezza, e con quale arte venisse adornata quest' isola da migliaia di mani per la vanità d' un solo, di quel Cesare, signore del mondo, immerso nelle delizie, e non pertanto travagliato da continui timori, straziato da orrendi rimorsi; tali ripieghi rettorici più non commuovono la fantasia per l' abuso fattone da comunali scrittori. La chiesa di s. Costanzo era una volta la cattedrale, e tuttavia conserva alcuni privilegi attenenti a quel titolo; Costanzo era vescovo e protettore dell' isola. A brevissima distanza succede il

Campo di Pisco. — Denominazione derivata da *Campus Episcopi* (campo del vescovo). È questo un piano di sopra il mare; ne' tempi moderni vi è stato construtto un fortino. Una grotticella, alcune tracce di antico muro sono tutto ciò che rimane del palazzo Cesareo; da un busto di Vesta rinvenutovi, si arguisce essere stato dedicato a quella Dea. Eccoci al

Palazzo della Marina. — Gli avanzi del palazzo sono allo stesso livello del mare, poco lungi dal luogo descritto: vi si va discendendo e salendo per una scala di legno; fu da' dotti risguardato non meno pregievole del palazzo di Giove: un' ara cilindrica passò a Londra; un capitello corintio di perfetto stile è agli Studi. Eravi una magnifica scala marmorea (1809), ma fu distrutta da' Francesi. Per quella Murat assalì l' isola occupata da una guernigione britannica. Dicesi consacrato a Cibele, e oltre a ciò vi sono sale ampie a volta, e ad uso di cantine e di magazzeni per la dogana: più lungi, e nel mare stanno grossi avanzi

di mura, ed una sala che fu certamente una terma ; è esso un residuo d'una di quelle ville nelle quali il Tiberino orgoglio erasi dilettato d'usurpare il letto al mare, come altrove avea fabbricato in mezzo alle nubi, onde in quelle ville o marittime o aeree, tutti gli elementi servissero a'piaceri del dominante, e la natura stessa obbedisse al suo impero. Non resta a vedere che Anacapri e la Grotta azzurra ; parlerò, siccome più prossima, della prima.

Anacapri.— Dicesi ancora di Anna Capri. A primo aspetto, e veduta da lungi l'alta rupe, sembra sì pericoloso il luogo, che uno per qualche momento sta in forse di salire 535 scaglioni tagliati nella pietra sopra tremende voragini ; singolarissima scala ! Prima del 1809 non avea nulla, che potesse alleggerire la fatica ; vi è stato innalzato un muro laterale, il quale serve ad impedire le vertigini. Ora non deesi paventare che la fatica, la quale è pur grande, ma obbliasi in contemplare i varî prospetti, che ad ogni passo si affacciano. Salito l'ultimo scalino, valicasi un ponte levatoio, ed alla bellezza del maestoso punto di vista, che discopresi, s'aggiunge quella d'una vasta pianura sparsa di bianche e pulitissime casette, di campi verdeggianti, di giardini e sentieri. Sul capo ergesi il monte Solaro, ultimo piano o attico di quest'edifizio. Sotto i passi rimbomba la terra scavata dal mare, che ammirasi in tutta la sua immensità : lo sguardo va serpeggiando per tutte le sinuosità de' golfi dinanzi ai quali uno è passato, e le isole presentansi, siccome altrettanti parchi all'inglese. La respirazione si dilata ; lo sguardo può spaziare fino ad una immensa distanza. In sulla pianura è un castello detto di Barbarossa, perchè fabbricato sotto il regno di Federico II, così cognominato. Una chiesetta aveva un dipinto del Solimene esprimente Adamo ed Eva ; è chiusa. La picciola città di Capri, i vigneti, gli oliveti, le campagne e le acute rocce forman di colassù una carta geografica in rilievo; e mal s'intende, come una sì ridente, fresca, erbosa pianura possa trovarsi sospesa

su quell' altezza. Non essendovi in Anacapri tracci
di cose antiche, l'animo è scosso dalla memoria d
cose recenti.

Napoleone occupò il reame di Napoli nel 1805,
vi mandò a re il fratello Giuseppe, ma avendolo in-
viato a regnare in Ispagna, al soglio subbentrò Gioac-
chino Murat. Appena giunto, volle segnalare il suo ar-
rivo con una impresa guerriera; divisò di conquista
Capri, chiave del golfo di Napoli. A que' dì era l'iso-
la occupata dagl'Inglesi sotto gli ordini di Hudson-Lo-
we, il quale credendo quel posto inespugnabile, lo chia-
mava la picciola Gibilterra; paragone che non regge
col fortissimo scoglio ancor detto Tartesia Calpe. Da
Francesi teneasi a vergogna vedere dal castello di s. Er-
mo sventolare la bandiera nemica, e starsi il presidio
spensierato e sicuro. Il supremo comando ebbelo il
generale Lamarque, e nella notte del 3 ottobre salpa-
ron dal porto le navi all' impresa. Al mezzo del gior-
no 4 l' isola fu investita da tre parti, al porto, alla
marina, e dal lido ad Anacapri; de' tre assalti, i due
primi eran finti, benchè per numero di barche e per
impeto i più veri apparissero; quello ad Anacapri, mo-
desto e quasi inosservabile, era il vero. A' primi albori
del dì 5 venne intimata la resa, e minacciato di sorte
estrema il presidio se facesse difesa; dopo breve con-
siglio di guerra il forte si rese; i prigionieri furono a
trionfo mandati a Napoli. Capri restò presidiato e me-
glio fortificato, perciocchè il recente assedio avea sco-
perto molti errori d'arte, e l'isola di nemica, divenuta
parte del regno, avea mutate le condizioni di guerra.

Capri pittoresca al sommo, l'interno non corrispon-
de alla vaghezza dell' esterno, perchè di dentro ha
l'aspetto del più meschino villaggio, quantunque vi
dimorino circa 12000 persone: sucide sono le case,
anguste e tortuose le vie; nulla finalmente vi ricorda
l' antica magnificenza di cui l' isola fu già il vasto tea-
tro. Squisiti sono i vini bianchi, gli olî, i cereali ec. e
in copia nasce l'erba robbia sì necessaria a'tintori; on-
de è d'uopo convenir con Omero e con tutti i suoi cen-

to interpetri ed annatatori, che veramente Capri era l'isola delle Sirene. Molti parlarono di essa, ma all'Alvino deesi una descrizione dell'isola, avendo puranche levato le piante di quelle magnifiche ville, con praticarvi appositamente degli scavi. Altro non mi resta a parlare che della

Grotta azzurra. — Giace un miglio e mezzo lontano da Capri, ed è un'opera della natura: occupa la parte occidentale della marina; deesi vedere in giorno sereno, e sgombro affatto da nubi. Taluni credono che non si possa giugnere all'estremità di essa per un antico avanzo di muro, che serviva di comunicazione alla villa di Tiberio e di Giulia. Gli antichi vi andavan forse a prendere i bagni, e la sua giacitura alle radici di enorme rupe, e l'angustia della sua bocca, aveano da gran tempo impedito, che vi si penetrasse. L'immensa caverna è circolare: la barchetta non può entrarvi che in tempo di calma, e passando sotto una apertura alta circa quattro piedi, per cui l'uomo da principio teme di non trovarvi che tenebre o buio infernale; al contrario quando il cielo è sereno, vi domina una luce barbagliante, alla quale non potrebbesi reggere se non fosse temperata da una tinta di bellissimo azzurro. L'occhio mano mano s'avvezza a quel magico chiarore, e allora può ammirare a bell'agio la bellezza di questo bagno gigantesco, i cui risplendenti colori danno l'idea d'un palazzo incantato. Una specie di eco altera a segno la voce, di non lasciare più riconoscere quella della persona che ivi parla, nè viene mai nell'antro la menoma oscillazione, ad alterare la superficie del mare; ma se mentre uno è dentro soffiasse d'improvviso un vento di ponente, correrebbe il rischio di rimanervi prigione fino a tanto, che non si fosse del tutto dileguato. Lasciando cadere nell'acqua de' sassolini, essi discendono lentissimamente: il guardo accompagnandoli, li mira circondati da un argenteo riflesso; vi mettono intorno a quindici secondi per giugnere al fondo. Deesi apprezzare il seguente fenomeno; cioè un lato della rupe che separa la grotta dal pieno

mare , non discendono che a fior d' acqua , la luce v
giunge in un modo orizzontale , cioè traversando tut
ta la massa di quella cerulea onda del mediterraneo
che quivi fa le veci d' un velo colorato , il quale ting
delle sue tinte la luce che trasmette ; la volta copert
di stalattiti contribuisce anch' essa a questo splendore
Tali combinazioni producono un effetto ottico il pi
mirabile , e del quale non può rendersene un' idea s
non paragonandolo a quello prodotto dalle bottiglie d
cristallo piene di acqua azzurrina , di cui s' adorna
no le farmacie, dietro delle quali bottiglie si colloca u
lume. Lo scoprimento della grotta fu casuale : u
viaggiatore vi andette a bagnarsi, e scorgendo una ca
vità sì profonda di sotto un masso , gli venne vaghez
za d' entrarvi a qualunque pericolo : e' n' uscì maravi
gliato, e narrando quant' avea veduto, destò il deside
rio d' andare ad accertarsi , che il suo racconto no
era punto favoloso. In oggi un tal luogo è frequen
tato ; la curiosità è possente negli stranieri. E i
questa parte d' Italia , intendo il regno di Napoli
vi dimoran essi più lungamente , perchè oltre le du
capitali Napoli e Palermo , vi sono altri luoghi on
de fermarsi , e vedere il bello naturale , e il bell
antico delle tre arti sorelle : il primo prevale al se
condo ; del secondo conviene attenersi all' architet
tura. No , a dire il vero , che non vi sian tele e mar
mi , vi sono , ma non da paragonarsi agli antichi
moderni capi d'opera d' una Roma , e di altre citt
esistenti nella parte alta d' Italia.

CONTORNI DI NAPOLI

DUEDECIMA GIORNATA.

Desiderando visitar Pesto potrebbesi pernottare a Capri o a Massa, e in barca percorrere la riviera Amalfitana e Salernitana, ma volendo tornare a Napoli, è meglio allora per la strada di ferro giugnere alla Torre dell' Annunziata, ed in vettura batter la via di

Nocera. — Anticamente fu detta *Nuceria Atfaterna*: non ha chè d'importante; è brutta. Credesi fondata dai Pelasgi Sarrasti, che ne' rimoti tempi viveano sulle rive del Sarno: mandata a sacco ed incendiata da Annibale pel ricevuto affronto innanzi Nola, fu fabbricata da Nerone; così Tacito. Più tardi la devastò Teia: più tardi la distrusse Ruggiero; così Maruggi e Lunadoro. Quanto al presentaneo nome de' *Pagani (Nuceria Paganorum)* ebbelo dall' esserci venuti i Saraceni cacciati di Sicilia verso il XIII secolo; fu ad essi condisceso prendervi stanza. Di Nocera parla l' Itinerario di Antonino, e la indica siccome una stazione nella via Appia. Fuori città esiste una chiesa detta s. Maria Maggiore: rimonta all' epoca di Costantino; fu innalzata con rottami d' antichi edifizi. La forma è orbicolare: la volta sostenuta da un doppio ordine di colonne corintie d'un bellissimo marmo disposte a cerchio; son trenta. Gli steli di varia altezza indicano, che facean parte di più edifizi. Nel centro della chiesa esiste un' antica fontana pel battesimo d'immersione per gli adulti: somiglia alcun poco al battistero di Pisa, perchè circondato da un balaustro, coronato da colonne. A' lati della tribuna ve ne sono due di marmo pario semi-striate; la trabeazione le sormonta. La for-

ma, dice la Starke, lo fa credere construtto sulle fondamenta d'un Panteone; deducesi, al dire di Lavagnzuoli, da una colonnetta di marmo bianco con iscrizione greca, metà latina. Fu patria del pittore Francesco Solimene; vi si contano circa 6000 anime.

Da Nocera si passa alla Cava: tal viaggio ebbi il bene di farlo con tre illustri viaggiatori Socrate Vorobieff e Carlo Beyne russi, e Arturo Robinson inglese; viaggio piacevolissimo, poichè mentre essi essendo artisti ritraevano dalla natura le parti belle, io al loro lavoro aggiugneva una semplice descrizione. Prima d'essere alla Cava viene l'albergo di Londra, fabbrica nuova, ben tenuta, di proprietà di Francesco Pastore. Evvi belissimo ingresso, con scala di marmo: gli appartamenti sono decentemente messi; molti paeselli d'intorno lo coronano. La Cava gli sta a destra: incontro Pregiato e Pregiatello; di lato i cappuccini. Vien dopo s. Liberatore, anticamente detto Cantagallo; indi s. Arcangelo. Di dietro la locanda è Monte Finestra, incontro e sulle montagne era la via di Salerno; l'attuale fu selva. Da ciò risulta, che la via da Nocera alla Cava non è che una continuazione di deliziosi giardini, che straordinariamente allettan gli sguardi: mentre mirasi un vago prospetto, altro più vago ancora ne invoglia a mirarlo: la succession loro è sempre continua, ma sempre crescente in bellezza; dopo tanto bello viene la

Cava. — È posta nel centro delle amene valli del monte Metelliano: città piccola, ma assai popolata: sassoso e sterile n'è il suolo; ma la diligenza de' coloni la rende coltivabile. È essa l'antica Marcina, un tempo terra de' Picentini e nella strada maggiore è adorna di portici laterali, siccome Bologna. Poco lungi e a' piedi dell'Appennino, in una notabilissima situazione, evvi un edifizio somigliante ad un acquidotto, è una villa in mezzo a' giardini, che sembran pensili: tal regione può compararsi ad una valle Svizzera; Aniello Polverino la descrisse.

In lungo di scendere a Vietri, o passare a Salerno,

l'intelligente e studioso di paleografia non trascura visitare il monistero de' benedettini, detto la Trinità della Cava. A far ciò convien prendere l'erta malagevol via del monte s. Angelo, e salire con istento la montagna; giunto a un luogo detto la Pietra, e in cui rinviensi una chiesa sotto tal nome, si giunge alla Trinità. Il tempio è posto a ridosso d'una massa calcarea, la quale nel destro lato fa parte del tempio stesso. La facciata a due ordini con pilastri scanalati è bella, ma deturpata in parte da alcune economiche modificazioni; evvi nel piazzale una fontana con bassirilievi. Nel refettorio, superbo è l'ambone posto di sopra la porta d'ingresso; ma ciò che interessa sono i tesori bibliografici esistenti nella biblioteca, cioè migliaia e migliaia di pergamene orientali, che spettan tutte al medio evo, non che copia ben grande d'antichi codici, e i diplomi de' re Longobardi, in favore del cenobio; portan la data del 840 fino al 1077. Evvi una bibbia in pergamena del VIII secolo, scritta con inchiostro di vario colore, adorna di figure: ne esiste altra singolare per l'eleganza de' caratteri, bianchezza delle membrane, freschezza delle miniature; è del XIII secolo. Vi si trova in oltre il *Codex Longombardorum* dell'anno 1004; preziosissimo monumento. In questa solitudine scrisse Filangieri l'opera della Scienza della Legislazione; dicesi, che nel tempio riposino tre antipapi.

Abbandonato il sacro asilo, per giungere a Vietri fecesi la montagna di contro, divisa da un burrone simile a una voragine. Via facendo succede la grotta Dunega, la quale non è, che un incavo calcareo, il cui superiore orlo sporge in forma circolare: nel basso vi sono de' massi caduti dalla montagna; altri stanno per cadere. De' rami sporgenti producono il più bell' effetto, e si dovean togliere, quando il Vorobieff, onde non si perdesse quel boscareccio ornamento, regalò il contadino d'uno ducato. Dunega fu da' compagni di viaggio tratta in amatita, la qual cosa è molto più di qualunque descrizione. Ivi il monte è più o meno in-

cavato: vien dopo un' antica edicola con pittura di Maria e Gesù maltrattata dal tempo: nel basso esiste una fornace per calce: un ponticello divide le due strade; nel mezzo fossati e burroni. Sempre scendendo giungesi al mare; è la spiaggia di Vietri d'Amalfi, per distinguerlo da Vietri di Potenza, città risorta dalle ceneri dell' antica Marcina; ed ivi, essendo l' aria buona, riparono in estate i Salernitani, mentre per l' esalazioni vaporose di zolfo, a quelle congiunte delle risaie, l' aria è al quale insalubre; comoda è la via che conduce a

Salerno. — (*Salernum*) Sta in fondo al golfo, da cui traee il nome, e parte siede nel piano, parte nel monte. Fu città celebrata da' poeti del secol d' Augusto: una volta l' ebbero a capitale i Picentini; deliziosa è la sua situazione, quantunque sian le vie irregolari, anguste, e lastricate di lava. I Romani impadronironsene, allorchè era un forte castello de' Picentini, e fecerne una munizione contra i primi dominatori: divenne colonia romana sette anni dopo la seconda guerra Punica; così Livio. All' era de' Longobardi fe'parte del principato di Benevento, il cui signore del luogo, ch' avea nome Grimoaldo, nel venire a pace con Carlomagno, promise demolire le fortificazioni, siccome fece, poscia rialzandole e più gagliarde e più belle. Alla metà del IX secolo divenne capitale d'un principato indipendente, la qual cosa die' origine a mille disastri in tutta la napolitana regione. Crebbe in poco tratto a floridezza, quantunque non sia ricordata nelle pagine romane per alcun importante avvenimento. Quaranta di Normandia salvaronla dal sacco, anzi dal disfacimento, di cui la minacciavano i Saraceni, che di assedio la strignevano (1005). I cavalieri Normanni, che spesso vi andavano ad abitare, se ne reser, siccome avviene, signori. Il sesto Enrico la ridusse un mucchio di sassi, ma a poco a poco andò rialzandosi, abbellendosi, così che sotto Carlo I d'Angiò, il principe di Salerno divenne il titolo dell' ereditario del trono, ed è attualmente quello del reale secondogenito, da

che il principe ereditario ha il titolo di duca di Calabria. La cattedrale è intitolata a s. Matteo: è un edifizio gotico dell'anno 1076, rimodernato dal Sanfelice: può dirsi un museo per le sculture e pitture di qualche merito, e per la moltitudine delle antiche colonne. Vi sono de' sepolcri de' principi Longobardi, e de' bassirilievi tolti a' templi di Pesto; nel XI secolo poseveli Roberto Guiscardo, che da taluni reputasi il fondatore della città; viceversa e' se ne impadronì, benchè fosse congiunto in parentela con Gisulfo II suo principe. Gregorio VIII rifuggitovisi, vi morì, e giace in un mausoleo; così il porporato Carafa, nella cui tomba ammirasi un bassorilievo con iscrizione. Fra le antichità sono osservabili due belle colonne di verde antico, un pavimento a musaico, due vasi istoriati, uno de' quali adorno di bassirilievi esprimenti la spedizione di Alessandro nell'Indie, nel secondo veggonsi espressi gl' innocenti piaceri della vendemmia. La chiesa ha un sotterraneo, dicesi che contenga le ossa di s. Matteo. Di fuori, eravi una gran vasca di granito orientale d' un pezzo solo; rendeva maestoso il vestibolo. È quella che esiste nel mezzo della Villa reale di Napoli, e una porzione di quella base, è la sferica massa granitica che sta nel centro della nuova basilica di s. Francesco. Alcune colonne similmente di granito sono all' osservatorio astronomico, e altrove. Celebre fu la sua università, che dal Giannone pretendesi fondata dagli Arabi; oggi un liceo destinato agli studi delle scienze esatte, un orfanotrofio, un teatro, l' intendenza sono gli edifizi moderni; sei antiche colonne stanno nascoste nell' episcopio. In marzo, in settembre vi si tengon fiere, alle quali concorrono i mercatanti e manufattori del regno; e un Mazza, un Ventimiglia, un Mogaveri ne parlarono.

Chi mi legge avrà inteso a discorrer molto del collegio medico Salernitano, e degli aforismi di quella scuola medica, che non senza profitto leggonsi anche a' nostri dì. Essa scuola era di già celebre nel X secolo, e colà correvan gli infermi dalla Francia e dalla Spa-

gna; Tiraboschi dubita di tanta celebrità. Orderico Vitale, scrittore del XII secolo ricorda, che sin dai tempi antichi, cioè due secoli almeno avanti quell' epoca, era stato fondato il medico istituto salernitano. Gratuita è pure l'asserzione del Tiraboschi, che tale scuola molto dovesse alle opere di Costantino Africano; come è assai dubbio il fatto, ammesso anche dal Giannone, che risvegliato si fosse in quella città, in quei popoli lo studio della medicina, a cagione de' molti libri recatevi da' Saraceni, invasori violenti e ladroni, che forse mai alcuno di quelli recaron essi in Italia. Merito grandissimo ebbe certamente nell'arte medica quel Costantino, che può dirsi Italiano, sebbene nato in Cartagine, perchè gran tempo monaco di Montecasino, avendo non poche opere tradotte dal greco e dall'arabo; nè a tutti è noto un bellissimo codice del XII secolo, intitolato *Viatico*. Esso contiene precetti di medicina indrizzato all'imperadore de'greci. Della scuola Salernitana sono tuttora celebri i precetti per conservare la sanità, inviati al re d'Inghilterra, o forse a Roberto di Normandia, pretendente a quella corona; e compilati in versi da maestro Giovanni da Milano, chiamato dottore egregio di medicina, siccome raccogliesi da un antico codice. Tra' medici di quella scuola sono nominati un Romualdo II arcivescovo di Salerno, un Matteo Plateario, un Saladino di Ascoli, un Garione Ponto o Garioponto, che compilò otto libri su diverse malattie, finalmente un Erote che scrisse su'mali delle donne. Tiraboschi, che molto si compiacque ventilar tal punto storico promuove il dubbio, se fuori Salerno vi fossero in Italia altre pubbliche scuole di medicina; sembra inclinare negativamente. Io sono di tutt' altro avviso, perchè molti medici celebri fiorivano nel XII secolo a Bologna, molti celebri medici trovavansi pure in Pisa, e quel Giovanni di sopra nominato era medico egregio in Milano. Molti ne annovera il Malacarne vissuti nel X secolo in Piemonte; nè m'indurrei sì facilmente a credere, che tutti fossero stati ad apparare la divina arte di Macaöne nella città di Salerno.

Temples de Pestum.

V. Mollame dis.

Lit. Pace, Str. S. Giacomo N. 4.

Templi di Pesto.

Dal descritto luogo per giugnere a Pesto tagliasi la tangente del golfo, e sbarcasi su d' un sabbione, ma tal viaggio, volendo ivi pernottare, non può eseguirsi in estate, per esser l' aria assolutamente malsana.

Pesto. — La sua origine e fondazione è involta nella oscura notte de' tempi, nè istaremo ora a questionare se fosse opera de' Fenici, o de' Lidi di Dora, o de' Greci Sibariti: in soccorso di queste opinioni, si adducono autorità ed etimologie, secondo il gusto degli eruditi; diremo, che questa famosa città fu da prima chiamata Posidonia, e da poi Nettunia, Lucania, Pesto: ch' aveva una estesissima piana superficie, ed un circuito di 2622 passi: che fioriva quando i Greci Focesi fondarono la città di Velia: che per qualche tempo fu governata de' Greci Sibariti. ch' ebbe un senato in tempo di pace, e un capo elettivo, comandante degli eserciti, in tempo di guerra: che professò scienze, esercitò arti, e adottò i costumi de' suoi conquistatori: che accolse Ulisse quando solcò il seno Posidoniate: che permise a Giasone di approdar coi suoi Argonauti nel porto Alburno, ov' egli edificò un tempio a Giunone Argiva: che accolse Ercole quando recossi a visitare il tempio di Diana: che dopo valida resistenza soggiacque al dominio de' Lucani: che unì ad essi le sue forze contro gli Eleati, ossiano Velini, i quali in più azioni rimasero sempre vincitori: che in vano resistette allo sbarco ed al ferro di Alessandro re di Epiro: che vinto Pirro co' suoi alleati Lucani e Tarantini da' consoli C. Fabricio Druso e C. Claudio Canica ne' campi Aurufini poco distanti dalla sua porta aurea verso settentrione divenne colonia de' Romani: che poco dopo perdendo il nome di Posidonia acquistò quello di Pesto: che fin d' allora cominciò a piangere in un giorno solenne dell' anno le antiche usanze, il perduto linguaggio, ed i prischi costumi: che sotto la condizione di colonia continuò a batter moneta e a commerciar con tutte le nazioni: che nella seconda guerra Punica offerì a Roma molte tazze d' oro, ricusate con rendimento di grazie: che stando i Ro-

mani assediati da Annibale nella fortezza di Taranto, diede loro soccorso d'uomini, di danaro, di cereali: che nella guerra civile tra il partito di Mario e di Silla, non andò esente dallo sterminio che tanto infierì contro i Sanniti ed i Lucani, gli ultimi a deporre le armi: che sotto il dominio degli imperadori continuò a governarsi colle leggi romane fino all'invasione dei Goti in Italia: che ora da questi, ed ora da altri barbari sofferì continui danni e guasti: che in questi tempi vide i suoi deliziosi giardini ed i vigneti convertiti in boschi ed in pestifere paludi: che istituito dai Longobardi il ducato di Benevento, fu annoverata tra le sue città: che formato il principato salernitano da Siconolfo ubbedì alle sue leggi; e che in fine dovette soccombere, dopo lungo assedio a' Saraceni, i quali allora desistettero dagli atti di crudeltà e di ferocia, quando la videro adeguata al suolo, tranne alcuni monumenti, che il ferro ed il fuoco non furon possenti a distruggere, e quando fecero eccidio degli abitanti, tranne que' che potettero salvarsi nel vicino monte Calpasio, dove gittarono le prime basi di Capaccio vecchio. Sì prodigiosa serie di avvenimenti, l'abbiam noi tolta da Giuseppe del Re, allorchè parla dello stato fisico, e storico di Pesto.

Così perì nel IX secolo della nostra era la grandezza di Pesto, una delle più magnifiche città de' tempi vetusti. Non ne esitono ora se non gli avanzi delle mura, delle torri, delle porte, dell'acquidotto, dei templi, della basilica, dell'anfiteatro ec. da' quali deducesi ch'essa avea l'indicato perimetro geometrico a poligoni irregolari. Pressochè tutto si vede construito d'una specie di travertino a color grigio-giallognolo, vermicolato, tagliato in pezzi e insieme connessi senza calcina. L'attuale altezza delle mura fiancheggiate di tratto in tratto da torri quadrate, è di palmi 34, e n'è la larghezza in alcune di 22, in altre di 18: le porte sono l'una dirimpetto l'altra, cioè la Sirena verso l'est, alla così detta di Mare verso l'ovest, e l'Aurora verso il nord, alla così detta della Giustizia verso il sud. Con-

tiguo alla Sirena è l' acquidotto, che dalla cima del monte Calpasio traeva un'acqua pura. Nel mezzo della città dall'est all'ovest esistono tre templi, i quali monumenti sono preziosissimi, ed attentamente esaminati presentano quella robusta e maestosa semplicità, ch'era tutta propria dell' ordine dorico, e che trovasi ancora cogli stessi caratteri in molti edifizi della Grecia e della Sicilia. Questi edifizi sono composti di grosse pietre lunghe da sei a dieci palmi, e larghe da quattro a cinque, le quali hanno le facce lisce, e sono adoperate senza cemento, ma concatenate e strettamente unite dalla loro massa, peso, disposizione. Siffatta maniera, riporta il Galanti, credesi la più opportuna per la stabilità e sodilità, che per la vaghezza delle forme: ma il bello nell' architettura pare che non tanto consista nel cercare proporzioni più svelte in preferenza delle più pesanti, quanto nel seguire con esattezza quel sistema di proporzioni, che si è creduto adattare all' edifizio, e nel mettere un accordo perfetto fra le generali proporzioni e le particolari di ciascun membro. Quando le arti si perfezionarono, si sostituirono da' Greci altre forme meno dispendiose e più svelte; la maniera più antica però ritenne sempre, come sua propria quella bellezza, ch' è tutta austera ed imponente. Coloro che attribuiscono agli Etruschi primitivi cotali forme, ed agli Etruschi posteriori quelle dell' ordine toscano, suppongono un peggioramento di gusto in questo popolo, giacchè l' ordine antico sarebbe stato più gentile ed elegante di quello recente, ed adottato da' più.

Il primo tempio che incontrasi a destra della porta che mena dalla parte del nord all' interno della citta, poggia sopra un basamento a cui ascendesi per tre gradini. È cinto da 34 colonne isolate, cioè 6 in ciascuna delle due fronti, e 2 in ciascuno de' due lati: sulle dette fronti vi ha un sopraornato, un numero di nicchie, ov' erano incastrati i triglifi di diversa pietra, ed una parte del frontespizio col timpano: vi ha nel centro una cella chiusa con massi senza verun ordine

di colonne apparenti: vi ha un quadro di pietre squadrate poste di taglio, per dividere dal sacrario l'ara e il luogo del nume: vi ha un avanzo di musaico di marmo venato rosso nel vestibolo, e bianco nel sacrario: vi ha finalmente nel portico un numero di avelli disposti in lungo con ossame umano; è questa un'idea generale. È a sapersi che le colonne sono senza base, ma che gl'indicati gradini ne costituiscono il fondamento, perchè mentre servono di base alle colonne, formano in tre grandi scaglioni la base generale dell'edifizio, dando così risalto al fabbricato, che le brievi proporzioni avrebbero reso altrimenti tozzo e pesante; eranvi altri piccioli gradini, che davan comodo al salire, e che la barbarie ha distrutti. Le colonne sembran situate in troppa vicinanza, forse perchè si preferiva la solidità alla bellezza, e perchè dovean servire di fermo sostegno ad architravi di grossa mole. Le dimensioni sono le seguenti: larghezza dell'edifizio da una colonna angolare all'altra palmi 54. 1: lunghezza del suddette siccome di sopra 123: larghezza superiore del suo basamento nel piano delle colonne 54.11: lunghezza di esso basamento come sopra 123. 10: larghezza intiera dello stesso basamento nel pian terreno 60. 7: lunghezza intera dello stesso come sopra 129. 6: diametro delle colonne esteriori 4. 10: totale altezza di esse col capitello 20. 5: intercolunni esteriori 4. 11: intercolunni laterali nelle ale tra le dette colonne ed il muro della cella 7. 9: altezza del cornicione 9. 1: altezza del frontone 8. 9: altezza intiera del tempio dal pianterreno al frontone 47. 7: larghezza interna della cella 21. 7; grossezza delle mura laterali 3. 2.

Dopo non lungo cammino all'est incontrasi altro tempio molto più grande e magnifico, intitolato a Nettuno, e construito di travertino a colore alquanto rossigno, i cui pezzi sono lavorati in modo, che presentano di lato e di fronte una massa imponente e pittoresca. Posa su d'un basamento di tre strati, l'uno soprapposto all'altro, i quali formano tre ordini, ognuno

di tre gradini ben alti per ascendervi. Ha un peristilio largo palmi 12, 6, sostenuto da 36 colonne di figura conica, cioè 6 in ogni fronte, 12 in ogni lato; serve loro di base lo strato superiore dell'imbasamento. Ogni colonna formata di cinque pezzi è di sostegno ad un sopraornato, il cui architrave nella fronte è di cinque pezzi, e ricorrendo così sopra tutti i quattro lati del peristilio, forma esso quattro profili, che essendo di quattro linee rette non mai interrotte da risalti, produce un grato e bello effetto allo spettatore, il quale ne scorre la lunghezza senza veruno ostacolo. È decorato il fregio di triglifi e di metope, e in mezzo a questo elevasi un altro imbasamento su cui appoggia la cella chiusa con muro, pressochè diruto, e rilevata dal portico con due porte, una maggiore verso l'est, l'altra minore verso l'ovest. Presso a ciascuna delle due entrate vi sono due grandi colonne fiancheggiate da altrettanti pilastri, i quali formano la facciata del pronao, ossia vestibolo. L'interno è diviso in tre parti da due ordini di sette colonne per ognuno, sulle quali scorre un architrave, che sostiene otto colonnette attualmente esistenti, sulle quali posava il tetto, come presumesi da' rottami di grandi tegole ed embrici a quattro prospetti. Verso il vestibolo della parte orientale, la cella ha un picciolo voto a forma di stanzino, forse pel sacrario; il pavimento è di pietre grandi quadrate. Nulla evvi dell'ara e del luogo dell'idolo; qualche avanzo però esiste dell'atrio del tempio, e del musaico a color verde marino e turchino che ne formava l'ornamento. Tutto il materiale di cui vedesi formato il tempio, era rivestito d'un intonaco sottile, che a guisa di vernice ne copriva i fori Le dimensioni sono le seguenti: larghezza del tempio da una colonna angolare all'altra palmi 91. 4: lunghezza dello stesso nel modo descritto 221. 9: larghezza superiore del basamento del tempio nel piano delle colonne 92. 1: lunghezza di esso basameuto come sopra 222. 6: larghezza interna dello stesso basamento nel pian terreno 95. 4: lunghezza intera dello stesso come so-

pra 225. 9 . diametro delle colonne angolari esteriori 7.9: diametro delle colonne medie 7.9: altezza intiera delle colonne col rispettivo capitello 33: altezza del cornicione sulle descritte colonne 13. 10 : altezza del frontone 13. 5 : altezza intera del medesimo tempio dal pian terreno fino al frontone 65. 4: diametro delle colonne del proano o vestibolo 7. 7 : altezza di esse colonne 33; lunghezza della cella 101. 8. La suddetta cella ha 14 colonne in due fila , sopra delle quali sorge un secondo ordine di colonne più piccole , divise dalle prime per un semplice architrave: di queste colonne superiori ne restano 5 da un lato, e 3 dall'altro; pare che la luce dovea penetrare in questa cella dall'alto , e forze era essa *ipetra*, cioè scoperta. Due aperti vestiboli sono annessi alla cella, uno fa parte del proneo , e l'altro della posterior parte , siccome indicai; sono essi formati dalla continuazione delle mura della stessa cella , e vengon divisi dal portico per due pilastri , fra i quali sono due colonne.

Uscendo da questo edifizio si passa ad un altro: esso intieramente conserva il suo peristilio di 50 colonne, cioè 9 per ciascuna delle due fronti , e 16 per ciascun de' due lati : ogni colonna è composta di 4, o 5 pezzi nella sua altezza , oltre il capitello e banco, quella in mezzo a ciascuna delle due fronti è nel collarino più abbellita di ornamenti. Dirimpetto alla fronte orientale vi ha una facciata formata da tre colonne fiancheggiate da due pilastri ; tra queste quella di mezzo è continuata in linea retta da tre altre. Del sopraornato non resta che il solo architrave basato sopra tutti i quattro lati del peristilio ; il rimanente è distrutto, tranne qualche picciolo indizio del fregio. Credesi un tale edifizio non già un tempio, ma una basilica, dove radunavasi il senato : dove i magistrati presidevano agli affari governativi del luogo : dove i giureconsulti rispondevano a' dubbi su de' quali erano consultati ; dove i negozianti trattavano de'loro commerciali interessi. Sono queste le dimensioni : larghezza del basamento sul piano delle colonne palmi 91 : lunghezza

del medesimo come sopra 198. 2: larghezza intera di esso con lo sporto de' gradi 93. 6 : lunghezza totale come sopra 200. 8 : diametro delle cinquantasei esteriori colonne 5. 3 : altezza di esse col capitello 23. 1: altezza dell' architrave 2. 11 ; altezza del fregio 3. 8. Il descritto monumento era dedicato a Cerere.

Il quarto edifizio è l' anfiteatro per giuochi e spettacoli, de' quali i nostri maggiori eran tanto vaghi : credesi da alcuni di remotissima età, poichè mostra l' infanzia di tal genere di costruzione ; viceversa lo reputano altri del tempo de' Romani, poichè vuolsi che soltanto quel popolo bellicoso ne facesse uso, e ne fosse anche l' inventore. Varî ruderi sono sparsi nell' interno spazio della città, ed Antonini parla di un sepolcro tra Pesto ed il Varrizzo scritto con caratteri etruschi, ed altro vedesene non lungi dalle mura dalle parte di mare. Presso la porta orientale presentansi le rovine dell' acquidotto, del quale sono più notabili gli avanzi verso la direzione di Capaccio. Dopo che i Saraceni distrussero la popolazione di Pesto, non pochi monumenti Roberto Guiscardo trasportò a Salerno, per edificarvi la chiesa di s. Matteo ; fece e' più male a quelle venerande reliquie, che tutto il furore de' barbari. Pare che il poco incremento di questa città sia da attribuirsi all' aria malsana della contrada; gli antichi sapevano diminuirne gli effetti col mezzo delle loro sacre foreste. Frequentavano l'aer tepido di Pesto i doviziosi Romani nel verno : la celebrarono Ovidio e Marziale, e Virgilio ne cantava i rosai che fiorivano due volte all' anno.

. . . . *Biferique, rosaria Paesti.*

Volendo vedere Eboli convien diviare e fare sei miglia. Eboli è l'antica *Eburi*: sorge sopra un colle, e signoreggia una vasta pianura tra il Silaro, famoso per le sue acque pietrificanti, ed il Battipaglia, l'antico Tusciano. Eboli quantunque in terreno fertile, non ha mai potuto prosperare, per le sempre rinascenti discordie fra il comune ed i baroni, nate verso il principio

del XVI secolo. Abbandonando il luogo, sino al Sile o Silaro non veggonsi che alcune cascine sparse qua e là; esse rompono la monotonia della strada. Incontransi tre superbi edifizj dorici, che prima ancora appartenevano a Pesto, sebbene si accostino più allo stile semplice e robusto dell'architettura indiana, che non a quello voluttuoso ed effeminato de' Sibariti. La via percorresi di Picenza, detta corrottamente Vicenza, un tempo Picentia, capitale del Picentino, sulla via Appia, che si ritrova a Eboli. Scorgesi a manca una maremma: emergon da essa vapori pestilenziali; vi vivon mandre di bufali. Quivi era un tempo Ponte Alburno, ed un tempio dedicato a Giunone Argiva, fondato, dicono, da Giasone e da' suoi Argonauti. Strabone lo colloca sulla sponda sinistra del Silaro, ma difficilmente se ne rinverrebbe l'esatta giacitura, che e' segna cinque stadi lungi da Pesto; Plutarco ne fa menzione, dicendo che fu messo a sacco da' pirati. Picenza, distrutta due volte da' Romani, ma due volte rifabbricata, avrebbe potuto venire in fiore per la sua situazione e per la fertilità del suo territorio: la danneggiò la coltivazione del riso introdotta nel X secolo; è traversata da tutti a gran fretta.

Giunti a Salerno conviene riporsi in barca per percorrere la costiera fino alla Marina de' Cantoni, o al promontorio di Minerva: allorchè il mare è tranquillo favorisce l' andar costeggiando, ma è difficile allorchè spira vento, atteso l' oscillazione del mare, sempre agitato in questa punta per l' azione e reazione delle acque de' due golfi. Il primo luogo che incontrasi è Vietri dall' ottima aria, e dopo alcuni paeselli e villaggi viene Atrani, patria del rivoluzionario Masaniello, benchè da' più asseriscesi, che fosse di Amalfi. Dagli Atranini indicasi la casa, che il folle abitò: è isolata, disabitata, alla falda della grande montagna, che divide i due piccioli seni delle due città Amalfi e Atrani. Questo villaggio ha un singolar monumento, cioè i bassirilievi in bronzo della porta della chiesa di s. Salvatore a Berretto, con la iscrizione dell'anno 1007,

tempo della grandezza della repubblica d'Amalfi; e le suddette porte, furono ordinate con testamento da Pantaleone Viaretta, e fusersi a Costantinopoli; sono al presente le più antiche tra le non molte di bronzo, che ammiransi nelle chiese d'Italia, ma furon fuse in un' epoca di profonda ignoranza pel rimanente dell'Europa. La sua campana fregiata di gotiche iscrizioni sembra inviare tuttora la voce de' mezzi tempi, solenne, malinconica, e piena di gloriose rimembranze. In questa chiesa si radunavano gli elettori di tutte le città della costiera per eleggere il *Duce* o il *Maestro de' soldati* della repubblica d'Amalfi. Esso riceveva dal vescovo le insegne della sua dignità, ed il berretto ducale, il cui titolo è rimasto tuttora alla chiesa. Atrani sembra porgere una mano a Minuri e l'altra a Amalfi, ed è quel luogo, che il re Manfredi popolò di Arabi; conserva tuttora la sua africana fisonomia. Alla forma di un triangolo, il cui vertice è fra le fauci delle montagne, e la base su la spiaggia, prenderebbesi per un quartiere di Tunisi o di Algieri. La selvaggia pronunzia de' marinai, il loro abito quasi moresco, le loro danze, la loro figura ed i loro costumi mezzo barbari serban le tracce della loro origine, e favoriscono in certo modo la illusione. La deliziosa costiera, che va serpeggiando, quasi per vezzo in cento seni voluttuosi, nel suo fondo presenta sempre un ridente e grazioso borgo, e questi furono i paeselli veduti da lungi, cioè Vietri, Raiti, Erchia, Minuri, Maiuri, e in fine Atrani. Nell' interno di que' monti che direbbonsi le Alpi de' nostri contorni, si spalancono delle aperture spaventevoli, e si elevano delle rocce smisurate e crollanti, il cui capo sporge in fuori pallido e tristo, ed i cui fianchi sono rivestiti di castagni e di olivi; il lido è profumato da boschetti di limoni e di aranci.

Succede immediatamente Amalfi, la quale sembra fabbricata in forma d' anfiteatro: la sua rapida costiera, le sue grotte, le sue rovine, le sue bianche case

intorno alle quali sorgono giardinaggi di rara forma, le sue cascate sì belle dopo una giornata di pioggia, meritarono le lodi del Boccaccio; esso ne favellò, siccome d' una delle più deliziose contrade d' Italia. Amalfi al dir vero, di sì bella rinomanza, ora non è più che una assai meschina città , che sembra essersi arrampicata e nascosta nelle fenditure di due immense montagne , che minacciono di schiacciarla co' loro massi pendenti. Un tempo repubblica potente del medio evo, celebre per le sue armi, pel suo commercio nell'oriente , che gareggiava con quel di Venezia , vanta la più remota antichità , sebbene gli storici non la facciano risalire oltre al terzo secolo di Cristo ; ne attribuiscono la fondazione alle famiglie romane fuggite dalla persecuzione de' Goti. Lasciando da un canto le favole, con le quali ogni popolo suole circondar la sua origine , ricorderò i veri titoli, che hanno i suoi abitatori alla gloria. Già ricchi e potenti al tempo delle crociate essi diedero aiuto con le loro armi, e con le loro navi a' cristiani che alla conquista accorrevano di Gerusalemme: nel 1020 essi fondarono l'ordine religioso spedaliero, che di poi divenne l'ordine di Malta. Messa la città a sacco nel 1135, vi si rinvennero , dicono, le Pandette di Giustiniano ; e su di questo ritrovamento così ragiona il Bossi: « Credono alcuni, che essendosi trovate nell' anno 1135 le Pandette in Amalfi e portate a Pisa , divenisse questo il solo testo delle leggi , che da Lottario II fosse con sovrana autorità confermato, e solo a tutte le altre leggi sostituite; ma oltre che gravissime difficoltà cadono sul ritrovamento di quel codice in Amalfi , improbabile sembra che quel testo fosse allora il solo in Italia, giacchè rammentato se ne vede qualche esemplare nel VIII e IX secolo. Molto è stato scritto per impugnare il ritrovamento di quel famoso codice , vantato tanto da' Pisani , ma i più antichi storici , che della presa e sacco di Amalfi ragionarono, del codice non fecero alcun motto, ed in Italia non se ne parlò se non circa due secoli dopo quell' epoca. Certo non è neppure, che Lottario

tutte le leggi a riserva delle romane annullasse, sebbene queste maggior numero di seguaci avessero fino dal XII secolo in confronto delle altre». Finalmente in detta terra va chi arrecchì l'universo con l'invenzione della bussola; è questi Flavio Gioia (1302). Il codice marittimo d'Amalfi servì per lungo tempo di norma alle altre nazioni, e anche a' dì nostri esso forma la base della giurisprudenza marittima.

La saviezza e la possanza d'Amalfi non bastarono per serbarla indipendente. Fu conquistata da Ruggiero duca di Calabria che erasene ingelosito: la misero due volte a sacco i Pisani: la seconda di queste sventure recò all'estremo della rovina una città popolata da cinquanta mila abitanti; era cognominata la regina de' mari. Presentemente, siccome indicai, scevra di splendore, non viene più rammentata, che per le sue fabbriche di maccheroni, i migliori del reame, e per le sue cartiere. Il suo suolo non produce di che alimentarla, e dee dipendere da Salerno, il che in tempo di burrasca le rende assai precario il rifornirsi, essendo la via di terra impraticabile a' carri, anzi alle bestie da soma; si sta ora costruendo una magnifica via carrozzabile. Evvi un'antica abbadia, detta la Canonica, costruita nel 1212: internasi in una vasta screpolatura del monte, che vi si distende di sopra, e la ricopre con una volta ardita e pesante: vi sono dei portici sostenuti da picciole colonne gotiche, indi un corridoio, poscia una fila d'anguste celle, dimora un tempo de' monici, ed ora de' viaggiatori. La porta a mare, che alcuni dicono antichissima è moderna di travestino, e non conserva di antico che una immagine o bassorilievo nell' interno di essa, che neppur distinguesi cosa rappresenti; una madonna al certo. Di lato vedesi l'antico arsenale, risultante di non pochi archi gotici; è doppio, e dicesi, che vi sieno state due galee ne' tempi di floridezza. Un piazzale precede il duomo: in mezzo esiste una fontana con la statua di s. Andrea, padrono della città: in quella parte che guarda il duomo vi è scritto: *Prima dedit nautis usum magnetis A-*

malphis , nell' opposta parte: *Prima crucem melitae Solymis dediti inclita Amalphis.* Una gradinata lunghissima mette al tempio di scultura gotica: un portico retto da otto colonne disuguali e appartenenti ad altro edifizio lo sostengono; la parte anteriore a tutti i caratteri gotici. Gli stipidi della porta sono antichi d'un lavoro a bassorilievo assai mediocre ; debbono essere appartenuti a tempio profano, poichè vi si veggono soggetti mitologici, cioè centauri, ippogrifi , e nella parte superiore due cicogne con serpi fra gli artigli. La porta è assolutamente antica, e dicesi fusa a Costantinopoli, siccome avvertimmo , insieme a quella di Atrani : oltre a delle croci e teste leonine , vi sono quattro figure, come cisellate , ne' quali incavi vedesi fuso del piombo. Il tempio è a tre navi, grande, con superiore presbiterio, con ricca balaustra, avente a' lati due bei pezzi di musaico Alessandrino. Nella prima cappella a destra vedesi un'edicola tutta di marmo, e gli ornati sono ad imitazione del XIV secolo. Ciò che merita particolar riguardo è la navata centrale retta da nove pilastri impellicciati di bellissimo diaspro di Sicilia. Sotto l' arco innalzonsi due bellissime colonne di granito rosso orientale tutte d'un pezzo; a' lati due altissimi candelabri di musaico Alessandrino. Il quadro dell' altare esprime s. Andrea: sta in mezzo a sei grosse colonne di bardiglio: a' fianchi ha due pulpiti lavorati dello stesso musaico retti da colonne granitiche : il soffitto è tutto a bassorilievo arabescato d' oro le pitture appartengono ad Andrea d'Asti; esprimono tutte cose dell'apostolo Andrea, d' uno stile grandioso sì , ma tetro. Vi è un sotterraneo : da una parte si scende , dall' altra si sale: sopra la picciola cona dell'acqua lustrale vi è un bassorilievo di buono stile, e vi sono delfini e cornucopi dell' abbondanza: alludono ad una città marittima; Amalfi. Il sotterraneo è magnifico, tutto rivestito di marmi, di stucchi, di pitture, retto da quattro grandi pilastri: vi sono cinque altari e quello di mezzo è doppio, isolato; vi si venera parte del corpo dell' apostolo Andrea. Nel mezzo evvi la statua del detto apostolo di

metallo: si può riferire alla ristaurazione delle arti: somiglia a una delle più belle statue dell'antichità, peccando però alcun poco di pienezza; sta fra quattro bellissime colonne di nero antico. Taluni quadri non sembran disprezzabili, ma si veggon poco per mancanza di luce, e quella che esiste è mal diretta. Uno di essi esprime la flagellazione di s. Andrea, ed evvi buon disegno, grandiose masse, ma monotonia di tinte. In un oratorio rinvengonsi due sarcofaghi trasportati forse da Pesto; così dicesi. Uno esprime Proserpina rapita, l'altro il sacrificio di Ifiginia. Il primo de'suddetti evidentemente è di scultura greca; errò chi disse rappresentare la Discordia seduta su di un carro tratto da'serpi, la quale insegue una frotta di gente, in cui distinguesi Cerere, la dea dalla bionda messe. Pochi brani, ma sorprendenti di musaico, colonne di granito rosso, un incensiere che indica un edifizio sconosciuto nel medio evo, i resti d'un chiostro gotico, sono i soli avanzi dell'era repubblicana; e non pochi sacri arredi su cui stanno dipinte alcune figurine, appartengono a'tempi Angioini ed Aragonesi. Di lato il tempio è la torre campanaria construtta nel XIII secolo: ricorda il tipo bizantino, e termina con una torre cinta da torrette ottangolari dipinte a musaico; fu deturpata nel semplice suo andamento nel 1751, perchè con opera muraria, chiuser le quattro facce, aggiungendo cupole e cupolette alla foggia di moschea.

S'ascende alla città detta passando per viottoli sterposi, oscuri, e costeggiando un burrone, in cui striscia un ruscello: la vigna v'è posta a scaglioni: incontransi degli alberi gravi di frutta vermiglie: selve di castagni appariscono ne' siti più incolti; quercette e piante spinose riveston l'orlo della via. Quest'antica fortezza o cittadella edificaronla i Romani, e di quinci si gode d'un'ammirabile prospettiva. Più in alto poggiando incontrasi un'antica chiesa, che non contiene di raro, che una colonna di marmo caristio con capitello corintio; e più in alto ancora trovasi Ravella, la cui catte-

drale dedicata a s. Pantaleone ha la porta di bronzo degna di stare al Vaticano in luogo di quella del Filarete, e in chiesa evvi un ambone, che fra gli amboni può dirsi il re. Equivale il nome a pulpito molto elevato, che nelle antiche chiese sorgeva lateralmente verso la metà del coro. Da Esichio apprendiamo, che i Greci così appellavano le salite de' monti, onde giustamente Casaubono notò, ch'era bene adattato il nome di ambone nelle chiese, poichè per andarvi era mestieri salire. Scendendo dalla montagna ricoverta di selve e di verdura tornasi alla spiaggia per porsi in acqua e proseguire il cammino. La marineria d'Amalfi lamentasi e giustamente, che non ha porto: ne'dì sciroccosi il mare giugne sino alla fontana in duomo: i legni spelagati sono allora scherno delle onde; dalla mancanza di esso porto deducesi la sterilità del commercio. Nulla dico del chiostro de' cappuccini, in cui evvi una grotta di singolare struttura, nella costruzione ad altra simile, che trovasi a fiore di mare, e che in barca vi si entra; singolarissima. — Torca, che vien dopo, merita vederla, conoscerla; il nome, anticamente *Theorica*, deriva dalla processione che a tutte le divinità vi si facea, per andare al tempio di Apollo. Prima dell'era nostra dispiccavasi ogni anno una processione dal Panteone di Sorrento, e recavasi ai templi di Minerva e di Apollo, per celebrarvi la festa del lettisternio. Il territorio di Massa dovea fornire le persone che l'accompagnavano e provvederle di vitto e vino. Per lunga pezza tal processione si è mossa dalla chiesa di s. Bacolo in Sorrento, alle chiese che hanno surrogato i templi distrutti, e gli abitanti della moderna Massa, siccome indicai, eran tenuti alle convenute cibarie. — Marina Nerano succede: non è che un picciolo seno, e il nome ebbelo da un tempio dedicato alle Nereidi; ora è di rifugio a' pescatori di s. Agata, che provvedon di pesce il mercato di Napoli. In la sabbia rinvengonsi le vestigia del tempio, che sembra sia stato un edifizio quadrato, e giudicando da' muri

di pietra, e da que' d'opera reticolata, avrebbe occupato l'intiero spazio del seno; tuttora sta in piedi una parte d'antico acquidotto e alcune volte. —Un angusto sentiero al ciglio d'un precipizio bagnato dalle onde mena ad altra rovina, nel cui interno evvi una chiesa sacra a s. Pietro: è divisa in tre navi da due ordini di colonne, sei di marmo pario, le altre di granito: sostengono de' piccioli archi, su' quali, siccome alle pareti, vi sono fatti biblici; appartengono all'epoca del risorgimento delle arti, e sono in buono stato, se avvertasi che l'edifizio non ha tetto. Il coro, tranne quei luoghi dove lo stucco è caduto, vedesi ornato d'affreschi, ben mezzanamente conservati; ricorda quell'edifizio i dì di Costantino. Le esterne pareti sono fabbricate con vasi sferici, posti gli uni agli altri vicinissimi, sovrapposti ancora gli uni agli altri, e come quelli della rotonda di Ravenna, e del circo scoperto in Roma, erroneamente detto di Massenzio o di Caracalla, ma viceversa eretto da Massenzio in onore del suo figlio Romolo; e se risulta che tal maniera di costruire principiasse dal dominio di Massenzio, l'edificazione del descritto tempio non dovrebbe essere posteriore di molto. Vennero all'edifizio aggregate alcune camere moderne; in uno de' muri evvi una iscrizione. Quelle pitture sono probabilmente opera del XV secolo, come pure le camere d'un eremita, che soccorreva ai marinai naufraghi: presso la chiesa era un cimitero; dirupò — Dà termine al viaggio della costiera la Marina de' Cantoni, preceduta da una isoletta vicina alla riva, che per rinchiudere alcune sotterrane gallerie, fu essa trasformata a ricetto de'conigli, conigliera, e le vie per cui vi si giugne sono chiuse; le chiavi della porta rimangono in deposito a Massa.

USI E COSTUMI

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

Prima di lasciar Napoli è ben di conoscere alcun
usi e costumi della descritta città, memori del dett
di Macchiavelli : *Scrivete i vostri costumi, se volete l*
vostra storia ; per cui mi affretto a parlare : 1. Dell
gita alla Madonna dell' Arco : 2. A quella di Mont
Vergine: 3. Del quattro maggio: 4. Della concorrenza
Capodimonte: 5. Del donativo del Natale: 6. Del dì Na
talizio ; lasciando la solennità di Piedigrotta avendol
indicata alla pag. 216 , 226 , per indi parlare de' co
stumi, cioè 1. Del Pulcinella: 2. Del Lazzarone: 3. D
Cantastorie : 4. Della Jettatura.

Il nostro secolo ama le pitture de' costumi del po
polo , specialmente quando diversificano dai comuni
e tengono d' una graziosa peregrinità ; onde son cert
di conformarmi al genio presente ritraendo per prim
oggetto la chiassosa gita che fassi alla Madonna del
l' Arco , non che il clamoroso ritorno dal santuario.

1.MADONNA DELL'ARCO.— Le feste della Pente
coste sono pur quelle della Madonna dell'Arco , tem
po di pellegrinaggio ad un santuario poco distante dal
la città ; è una sacra o fiera a cui concorre moltitudi
ne innumerevole. Odesi ripetere la Pentecoste è venu
ta : si lasci Napoli e si corra alla Madonna dell' Ar
co; e in un baleno succede un frastuono,un cicaleccio
Tutto è festa, contento , piacere : da ogni banda ri
petesi si lasci Napoli ; e tosto calessi , carri , carrett
ecc. son messi in movimento , e chi coperti , chi co
panche , chi addobbati con fiori. I pensieri delle do

mestiche cure si mettono in riposo, si pensa a partire, e si parte dopo infiniti spari. Migliaia di persone corrono là, e si prostrano dov'è Maria. La gente brulica, nè veggonsi che immense carovane che vanno, ed è cruccio, martoro nelle famiglie il non andare, dolore immenso non ritrarre danaro a presto, nè poter depositare al banco di Pietà un qualche oggetto, per soddisfare alla santa inclinazione; hassi a pessimo augurio il non muoversi, non andare al tempio.

Ben prima del 1500 riscuoteva divoto culto dalla gente abbietta un intonaco, ove era dipinta Maria e Gesù: un arco di porta a quella situata di contro diedele il nome di Maria dell' Arco; divenne celebre ne'fasti dei santuarî. Nel dì secondo di Resurrezione dell'anno detto, celebrandovisi una festiciuola avvenne caso, che ne ingrandì la fama, ne accrebbe il culto. Un giuocatore da maglio falla il colpo e perde la partita: indispettito raccoglie la palla e la scaglia sul viso di Maria: scaturisce sangue; la contusione è visibile ancora. Il conte di Sarno dando di caccia a una masnada di aggressori passa di là, ode e verifica il fatto, giudica e condanna il sacrilego al capestro; l' orribile delitto e il proceder del fisco trasse curiosa gente al santuario. Taccio altro avvenimento men tragico, ma quanto il primo detestabile. Colle reiterate obblazioni diedesi principio alla costruzione della chiesa; il mitrato di Nola (Fabrizio Gallo) gittò la prima pietra. Divenuta grande e in istato di ricevere in folla i fedeli, Clemente VIII diedela ai figli di s. Domenico: molto vi cooperò Ottavio Capecelatro; e fin da quel primo istante, non ha guari contemplato, le visite al luogo santo resersi frequentissime, e quelle in Pentecoste di straordinaria affluenza.

Bellissimo è il tempio con cupola grande: il baldacchino sotto cui è Maria richiama lo sguardo dell' osservatore; è d' uopo ammirarlo. Gli altari sono mediocri, buono però il maggiore, buoni i laterali: le pareti sovrabbondano di voti, ed appendonsi tutto dì

da' fedeli ; indicano i prodigi operati dalla Regina del cielo , che vedesi dipinta. Prezioso intonaco , che ispira venerazione , e rammenta i fasti innumerevoli della cattolica chiesa.

Il ritorno dei pellegrini dalla festa è più imponente della loro partenza ; e due ore prima del tramonto la gente in folla incamminasi per vederli al Ponte della Maddalena. Nè si ha gran tempo ad attenderli , poichè schiamazzo di voci confuse , strepito di tamburini , di gnacchere , annunziano il giungere de' pellegrini , dei quali è ingombra ben tosto la via. Narro quanto vidi, quanto anelo vedere ogni anno. All' alzarsi d' un nugolo di polvere , foriera d' immenso popolo , succedono tirate da buoi , amplissime carra d' antica forma , che portan uomini , donne , fanciulli. Le carra a quattro eguali ruote sono guernite di cerchi ricoperti di frasche , che qua è là cadendo velan persino le ruote. Vengan poi calessi su'quali stanno piramidalmente ammonticchiati fino a dieci e dodici passeggieri vestiti con panni del più vivo colore , e gli uni van di carriera , a passo grave gli altri ; e chi sventola una banderuola, chi un fazzoletto cremisino, chi una immagine dipinta. Ad essi succede l' immensa folla de' pedoni saltanti, contenti, alcuna volta urlanti. E uomini e donne progredendo nel viaggio ballano la tarantella accompagnata con la voce; urlan sì, sì tanto, che udirebbersi da un miglio. L' indole vivace di tal musica oltre essere espressa con precisione , è alternata con la gentile voluttà de' movimenti ; elettrizza l' immaginazione di modo, che durasi fatica a non danzare; tanta sensibilità produce quel magico ballo. In ultimo e alla spicciolata vengon uomini muniti di lunghe aste con corone di secche nocciuole , ed ogni genere di balocchi a trastullo de' fanciulli ; son prodotti della fiera. Coloro portan sui cappelli penne di gallo o di pavone, non che l' immagine di Maria che visitarono ; e tutti più o meno saltano e ballano , ridono e scherzano , s' urtano e si berteggiano , ma con ischietta giovialità, che

reca giocoso stupore. Gran parte ha certamente il vino a tanta allegrezza, ma di rado avviene, che la festa popolesca venga da un qualche disordine rattristata.

Il contento sperimentato per il ritorno dalla Madonna dell'Arco mi spinge a tener discorso del santuario assai più celebre di

2. MONTE VERGINE. — Salito il monte in luogo di contemplare l'imponente svariata natura piacemi rimandare alla mente quanto di esso santuario ne dicon le cronache. Leggiamo che detto monte, diramazione degli Appennini, da' Romani diceasi *Mons Parthenius*, indi Virgiliano dal credere, ch'ivi dimorasse il cantore di Enea e vi costruisse un orto d'erbe benefiche, ma in luogo del Mantovano, vi fu un tal Virgilio, dedito alla negromanzia, alla giudiziaria astrologia; il monte fu compreso un dì nel territorio degli Irpini. A causa del fatitico tempio di Cibele, ch'ivi maestoso sorgeva all'era del paganesimo, ebbe anche il nome di *Mater Magna*, di *Mater Deum*, e nel sottile vie più penetrando quello assunse di *Mons Virginis*, perchè intitolato alla dea della Virginità, a Cibele, dagli Egizî chiamata Iside. Era d'uso farle dei sacrificî, e all'uopo sceglievano luoghi inaccessibili, solitarî, alpestri, e gli eseguivan nel cuore delle boscaglie; il popolo accorreavi in frotta. Venne tempo, che il nome tolse di *sacro*, perchè l'arido ossame conteneva dei campioni della chiesa, ivi trasportati da Ugolino Comite vescovo di Benevento (1238), non che i corpi d'un Desiderio, d'un Festo, d'un Gennaro. L'ultimo ad istanza di Ferdinando d'Aragona passò in Napoli qual patrono (13 gennaio 1497): Orsini Carafa fe' la sacra ceremonia. Accadde poscia che il nome assunse di Monte Vergine in quei memorabili dì di esterminio e di pianto, perchè tutti gementi sotto il giogo dei Longobardi. La massa sassosa, scabrosa, risulta di nove monti calcarî, disastrosi, crestati, erti: son essi in alcune

parti nudi, in altre con piante, nel centro hanno valli spaventose, dirupi orribili, immensi buroni a' lati; tali cose danno a quella terra gigante un aspetto pittoresco. Gli alberi che vi allignano son cerri, querce, faggi: l'acqua in più bande scaturisce, e un fiumicello va ad accrescere il letto del Calore e del Volturno, dopo aver corso per ben 24 miglia; quantunque la neve vi abbia perpetua sede alcuni luoghi si prestano al pascolo. Ascendere al vertice è malagevol cosa: tre vie vi menano, una per Mercoliano, l'altra per Avellino; scegliesi quella dello Ospedaletto. Al termine quasi della prima trovasi la cappelletta dell' Aia, al termine della seconda quella della Paruta: dove le vie s'affratellano evvi una croce; e da quel punto, ahi caso, è vietato mangiar carne, vietato mangiar latticini, vietato portarne. Oh cosa per se stessa singolare! Tal pratica deesi a Guglielmo da Vorcelli, prima di morire la prescrisse, perchè avuta in rivelazione; ciò leggesi sopra la cappella del Torrione.

Il santuario non è in sul vertice, ma presso quello; e vuolsi inoltre che da Antiochia fuggendo le gentilesche persecuzioni un Modestino, un Flaviano, un Fiorentino, ivi riparassero: che per la causa stessa v'albergassero e Felice, e Massimo; che Vitaliano vescovo di Capua vi dimorasse, edificando una chiesetta, dove il tempio sorgeva della dea Cibele. Eran decorsi cinque secoli quando il precitato Guglielmo abbandonando gli agî paterni ritirossi sull'inaccessibile monte; e siccome il dente edace del tempo aveva distrutto il primo oratorio, esso intraprese e fabbricò per se una capanna, alla Madre di Dio un tempio. Tosto corse fama di sua santità, ebbe imitatori e seguaci, fondò un cenobio sotto gli auspicî e col regime di s. Benedetto. Fece di più! Innalzò più vasto tempio (1129), e nella solennità di Pentecoste l'intitolò alla Vergine (1124): ampliato, raffazzonato, il dì di s. Martino fu consecrato (1183): dichiarato di regia fondazione da Ruggiero, che pel primo prese titolo e

corona di re; i papi esentaronlo dalla chiericale giurisdizione, dichiarandolo arcibadia del reame. Nel codice de'censi camerali pubblicato dal Muratori leggesi di Monte Vergine (1191): *Quod monasterium spectat ad Dominum Papam specialiter*. Le amplissime concessioni de' papi, de' re non poco contribuirono allo splendore e ricchezza del sacro asilo; nè deesi omettere che l'invitto Ruggiero, cui ebbe a sostenere da principio con le armi l'opposizione dell'imperatore e del papa, donogli il feudo di Cellano presso Barletta (1134), e che Enrico, quantunque d'infelice ricordanza, l'indonnò di Mercoliano (1195), per tacere d'altri reali e baroni. Le vicende di più secoli, in cui le ruvine avvicendaronsi, le usurpazioni a mano franca eseguite da'prepotenti patrizi, l'autorevole abuso dei commendatori fatale all' ordine benedettino, furono nocive al santuario, perchè da essi delapidato, smentellato, fino a ridurre il colosso della cristiana pietà uno scheletro, un'ombra.

Gli annali della Virgiliana congregazione ricordono un Calisto II mossosi da Benevento con 28 dei suoi porporati, ancor vivendo s. Guglielmo, a visitare il santuario di Monte Vergine, a dì in cui rinvennesi il corpo di s. Vitaliano, e dopo tal papa un Alessandro III (1170), un Lucio III (1183); e Celestino V, Sisto V, Gregorio XV, Benedetto XIII, salirono il monte e prostaronsi alla Regina dei cieli, prima di sedere sulla cattedra del Galileo. Enumerare gli illustri personaggi ch' ebber talento portarvicisi, saria andar tropp' oltre, com'anche indicare i diplomi, le concessioni, i privilegi, le prerogative accordate da' potenti, le quali esistono negli archivi di Loreto, che con reggio decreto fu dichiarato archivio della capitale; ed ivi oltre gli indicati diplomi conservansi pergamene di gran pregio, codici ragguardevolissimi, memorie di città e castella dalle quali gli scrittori del reame trassero peregrine notizie di storia e di cronologia.

Descrivere minutamente il santuario non ha luogo, ma farò conoscere essere a tre navi, e palmi 205 lungo. La nave di mezzo è larga 26, quella a destra ben 19, quella a sinistra, in cui evvi Maria 16, e 74 lunga. Il coro è in fondo, cioè dietro l'altar grande riccamente guernito, di lato sta la sagrestia. Vi sono molti depositi fra' quali quello di Caterina di Valois di piramidal costruzione, di Berterado padre e figlio uniformi nella parte decorativa, di Cassiodoro, di Caterina Filangieri, e di altri. Ciò che è a notarsi sono alcuni frammenti sì architettonici che statuarî, fra' quali il capitello della colonna di divisione del ducato di Benevento e di Salerno fra Radelchi principe dell'ultimo luogo e Siconulfo principe di Capua, la lotta di Ercole con Anteo, una Vestale, Proserpina, e vari altri oggetti che facean parte del demolito tempio di Cibele.

Il ritorno de'pellegrini alla capitale è pressochè simile a quello descritto per la portentosa immagine dell'Arco, per cui è inutile ripeterlo. Queste sacre o fiere, ossia grandi concorsi di gente alla festa d'un santuario campestre, sono comuni a tutta Italia; ma tengono però un abito più o meno gentile, più o meno giocondo, più o meno pittoresco, e ciò dalla varia indole, e da'varî usi e costumi della moltissima svariata gente italiana, sommamente per principî discorde; sono però feste carissime ai popoli.

Da un sacro racconto, passo ad uno profano, cioè al

3. QUATTRO MAGGIO. — Chi il crederebbe? — Tal dì, nasce, progredisce, muore strepitosamente. — O memorando giorno! — Il motivo di tal cambiamento perdesi nell'oscurità, nè può addursene una ragione filosofica o fisica. Deesi attribuire al capriccio, alla consuetudine, e siccome nell'annuale giro rinnovasi in qualche parte la superficie del globo, di novelle chiome si cuoprono gli alberi, di piume novelle gli uccelli, così a chi non talentando un'aria troppo elastica, a chi nuocendo una di troppo pesante, a chi piacendo

una via, o vico, o largo, o rampa si danno a cambiar la maggior parte di abitazione nell'indicato dì. Potrebbesi però dire perchè di maggio, perchè a'quattro. Uh! —Vi potrà aver forse non poca influenza la ricorrenza della dolce stagione, sendo il maggio il centro della bella primavera.

All' appressarsi del 4 maggio, già uno sciame di nerboruti lazzaroni son pronti a dedicarsi all'opera, il capo di essi lazzaronissimo, associa altre persone venute delle vicine terre, li divide in masnade, gl'indica i tanti luoghi che debbonsi votare, e viceversa empire. È l'alba: la campana di s. Giovanni Maggiore che suona la prima preghiera, sembra il fatal segno convenuto, perchè i lazzari qua e là si diramino, e in un battere di palpebra s'avventino sugli oggetti distraibili. E tosto odesi clamorose grida unite al cigolar delle ruote dei carri, al fioco nitrito delle bestie da tiro, a quelle di ricambio: veggonsi facchini accorrer gridando, chi con funi, altri con leve, altri con sacchi, altri con cesti. Tal gente arrestasi al limitar della scala bisbigliando, e come avvoltoi si gettano impazienti nelle camere, nelle gallerie e stracinan tosto e suppellettili ed utensili, e di tutto fanno una mischianza veramente lazzaronica. Chi potria raccontare il viaggio delle carrette dall'antica abitazione alla nuova? Tutto è stracinato senza pietà! Guai se è mal tempo, guai se piove a dirotta. Grosse masnade d' operai vanno e vengono, e i loro carriaggi, che sembran trofei di debellata città, ingombrano le vie, s' urtan di lato, di fronte, e le grida allora de'conduttori giungono al cielo. Se in quell'istante sopragiugnesse uno straniero, resterebbe maravigliato dell' eccessivo fracasso, del rumore che viene da quei carri, da' cavalli, dai lazari. Si è forse spalancato il Vesuvio? Egli dimanderebbe a se stesso, ovvero si celebra qualche festa grande e solenne? No! Quel frastuono è di un dì, di un memorando dì, che sarà rammentato fino che gli uomini avranno una storia, poichè nasce, progredisce, muore strepitosamente.

Le unioni popolari han sempre richiamato l'attenzione de'cittadini e degli stranieri; eccone una all'

4. ERAMO DI CAPODIMONTE. — Alla pag. 115 parlammo di Capodimonte, e del suo Eramo alla 117. Convien sapere che il giorno di s. Clemente, e quello dell' Assunta (15 agosto) si permette al popolo di andarvi a diporto. Non è credibile il concorso e le graziosissime scene ch' ivi accadono per alcuni travestimenti, onde potervi avere l'accesso. Al cancello della reale delizia ch' è sulla via, i fanti ed i cavalli regi a fatica rattengono il popolo, e possono appena far sostar quelli, che non indossano un decente vestire: un dio termine in assisa conosce esser quella impresa di sopra dei soldati e delle sue forze; guarda e tace. Di tale, che alcuni marioncelli scantonando per taglio deludan la forza pubblica e si ficcan nel bosco, dove non v' è più verso di raggiungerli. Di quei tanti che concorrono, i più hanno la giamberga o il soprabito, ma non avvezzi a separarsi dalla carissima loro giacchetta sembrono indossare tal abito a malincuore; e poichè la vera filosofia consiste in rider di tutto, prendono la cosa filosoficamente, e ridono della loro toletta, e fan parodia di quella degli altri: fan essi ridere presso che tutti; e come no? La scena è carnevalesca, e colui, per esempio, di statura non eccedente i quattro piedi o più porta a strascico un redingote che a uomo apparteneva di sei piedi, e ne rialza per di dietro in infilzetta le falde: altro rialza il colletto, abbottona l'abito e col cappello sugli occhi e le mani nelle scarselle, a passo geometrico cammina: un terzo riduce a veri principî la giamberga, poichè ha posto le falde sul davanti del corpo, la bottonatura per di dietro; mentre un altro sfondato di tutt'impeto il cappello ha messo nel fondo il capo. Tali alterazioni se non avvicinansi ad una mascherata, approssimansi però alla caricatura, e se per accidentalità vi si trovasse Dantan potrebbe trarne partito, essendo d'ingegno pronto, arguto, vivace, e per es-

ser salito in Francia a gran rinomanza per l' uso speciale che ei fe' del suo genio, applicandolo al pericoloso magistero delle caricature. Quei tanti pel bosco incontrandosi si salutano, si abbracciano, si stringon la mano, affettando e storpiando il toscano idioma, ridendo e facendo ridere, perchè franchi nelle parole, nell' incesso, nel gesto, e giovialissimi, anzi festanti; tutto però esercitano con decente fraternità, come se tutti fossero d'una stessa famiglia. Non gelosia, non motti impropri, non atti liberi.

Oltrepassato il secondo cancello perviensi ad un piazzale di verdura, circondato da alberi tagliati ad archi, da cui partono cinque immensi viali tirati a filo: il medio è a volta, sì eguale ed esatto che un architetto non l'avrebbe potuto meglio costruire; la massa sbricia invade il secondo viale a manca, e qual torrente l'inonda. D' ogni parte vi sono i fanti regî, anzi di due fila decorono il principale viale. Non molto prima del tramonto si permette a' cocchi di entrare, e tosto anche di essi succede la parodia, mentre il nobile landau, l'elegante gige va in concorrenza col corricolo scassinato e alla modestissima carrozzella. Tanta è la concorrenza, che ciascuno urtando, urtato è menato qua e là finchè trovasi al recinto dell' Eramo. Vedere la chiesa è impossibile, un arsenale a quella calca saria insufficiente. L'Eremo ha nove archi a sesto acuto, mentre tutto l' edifizio, siccome indicai, è gotico; essi danno adito alle celle de' frati. In fronte è la chiesa di semplice costruzione: la porta è fra pilastri: di sopra ha un rosone: in alto gugliette; di lato il campanile. A dritta evvi l'appartamento innalzato dal primo Ferdinando. L' uso di andarvi a diporto nelle indicate due solennità rimonta a Carlo III: continuò nel figlio Ferdinando; continua nel nipote di lui, che ha ultimata ed abbellita in sul monte la reggia.

5. DONATIVO DEL NATALE. — Il donativo che la città di Napoli offre nella solennità del Natale al re, signor suo, non è una semplice convenienza, nè un

apparente segno di rispetto, ma bensì un sincero atto d'amore, il quale rimonta a Carlo III. Quanto di particolare l'arte del giulebbare e la natura produce in dolciumi, in selvaggiume, in frutta, in fiori, tutto è prescelto e bellamente disposto per presentarlo al re. Dal palazzo municipale ch'è nel largo dello Spirito Santo, o Carolino, o Mercatello, il mattino del dì che precede quello solenne della natività del Riparatore divino, escono processionalmente a due a due diversi portatori, ciascuno de'quali reca in sul capo larghissimi canestri ripieni, e guantiere ricolme di cose non rarissime, ma saporose e belle; tal processione traversa Toledo, in quell'istante popolatissimo, per condursi alla reggia. Vasi detti Italo-greci o Etruschi di sovente precedono ed accodano il cittadinesco convoglio. Gradito, bello è lo spettacolo che presenta agli occhi sì la varietà, sì la simmetria, sì la decenza con cui sono disposte quelle sublimi cose, e al palato gustose; e in vedere quei fiori vegeti e rigogliosi, quei pomi freschi e deliziosi, si è ben costretti a confessare, che non dovea nè Darwin, nè Thomson prendere d'oltramonte a modello l'idea della bellezza delle piante e delle stagioni, ma bensì ritrarla in seno della deliziosa Partenope. Ed essi, non nati sotto il zaffiro di questo cielo, nell'aere temperato di questo paese, a meraviglia sarebbersi attribuiti il vedere oltre il suo tempo fiorire la rosa e il garofano, germogliare l'anemone e il gelsomino, pender mature da' loro peduncoli le frutta; perocchè se nei geli del settentrione ove quei nacquero, l'arte e l'industria sforzano la vita delle piante, qui quasi spontaneo, nella continuata primavera spunta il fiore ed il frutto. Chiude di sovente il convoglio un magnifico tempio: con maravigliosa arte costrutto; in ispalla è trasportato. Vi si veggon rinchiusi dei piccioli capri o lepri, e quant'altro di selvaggiume offrono le foreste. Alcune volte in luogo di essi vi sono dei volatili, siccome fagiani, pavoni, galline dette di Faraone; essi co' calori delle loro piume, con la va-

rietà delle loro forme fanno un piacevole e gradito contrasto con la parte decorativa del tempio. Il popolo lietissimo spettatore co' suoi moti accresce la gioia, e all'opera arride, contento della sua e dell'altrui divozione al re.

Non mi resta circa gli usi del popolo Napolitano, che parlare del

6. GIORNO DI NATALE.— Tutti i popoli ritraggono da' proprî costumi ed abitudini l'indole del loro carattere, e l'impronta della loro origine; ed il popolo Napolitano vivo ed immaginoso, spensierato e giocondo, pieno di poesia e di religione in ogni sua opera, non ismentisce il carattere de' suoi primi padri, i Greci. Ogni festa, ogni solennità sacra o profana colpisce altamente la sua fantasia; ed innestando al sentimento religioso quello del piacere, cerca godere la vita, aprendo il cuore alla gioia ed alla ilarità. Ne' sacri giorni infatti, in cui la chiesa rinnuova nell'animo de' fedeli la memoria dell'augusto mistero della Natività del Signore è fra tutti un contento, una fratellanza, un' armonia: in questo tempo sembra quasi che le distinzioni degli ordini sparissero; che le classi si avvicinassero. Il ricco ed il povero, il cittadino e il borghese avvicendano piacevolmente donativi ed attestati di benevolenza; sposi ed amanti, genitori e figliuoli, famigliari e padroni, confondono i loro sensi in tenere espansioni di cuore, e in dolci pegni di affetto. Ne' superbi palagi sopra mense imbandite, e negli umili casolari su poveri deschi è un medesimo pasto, il cibo di rito e le vivande di uso, che l'amicizia e la ospitalità condiscono; tu diresti in quei momenti ritornata la pace e la comunanza sulla terra, se una falsa convenienza non tradisse talune fiate il santo oggetto di questa nazional costumanza.

Un mese prima di Natale i Calabresi e gli Abruzzesi discendono dalle loro montagne e vengono a festeggiare le Madonne di Napoli. Originale e pittoresca è la loro foggia di vestire: una pelle di montone nella

quale sono due buchi pel passaggio delle braccia, involge loro le membra: un cappello acuminato negrobigio adorno di fettucce copre loro il capo; altre fittucce pendono dalla loro zampogna. Con questo istrumento, il cui monotono suono viene rilevato da uno stridulo clarino, soffermandosi innanzi alle statue o pitture della Vergine, suonan sempre quella medesima aria, che suonavasi al tempo degli Aragonesi e degli Angioni. Per una qualche monetuzza fanno eseguire i revenduglioli l'albata o la serenata alla immagine, che il fondo adorna delle loro botteghe; s'addoppiano i lumi e ripetesi la musica una volta il dì in tutto l'Avvento. I suonatori talvolta son fatti salire a festeggiare le Madonne nelle case de' doviziosi o d'un qualche patriziuolo: odesi allora un vero concerto, perchè arpe, violini, ed altri strumenti congiungonsi a qualche pezzo di musica, che il cantore tributa alla gentil signora della casa.

Mirabile è vedere la vigilia di Natale in tutte le contrade della città commestibili in folla, suppellettili ed attrezzi; la città riducesi in fiera. Tutto l'ortaggio che le paludi danno, e tutte le stoviglie che fabbricansi al Ponte la Maddalena veggonsi dappertutto, in ispecie presso i gradini delle chiese. Ma ciò è nulla! Il cestellaio seco recando quanta merce possiede, collocasi nel mezzo delle vie sfoggiando sugli altri per copia di ceste e cestelline, e da lui non lungi fanno il simigliante gli altri venditori; e fra questi quanto di materiale impiegasi alla formazione del presepe, ed i *tronari* sui canti delle vie ispiegono a dritta e a manca lunghe filze di *truoni*, *risposte*, *fiaschelle*. È altresì un bel vedere le botteghe tutte in grande apparato delle merci di ciascuna, la qual cosa non poco impaccio reca a chi debba rasentarle. Nè prima tal confusione ha termine, che la sera della vigilia sia ben oltre, ed allora riduconsi tutti a casa, dove fra le pietanze che a cena si imbandiscono, non mancan mai quelle di rito. Sparecchiate le tavole ha comin-

ciamento lo sparo de' cannoncini, degli schioppetti, delle pistole, e quello più consueto de' *truoni*, quale dura quanto la notte. Può dirsi che ciascuno cammini fra il fuoco, e a dire il vero, anche con qualche pericolo. Al mattino non veggonsi che volti sparuti e pallidi, come quelle fiamme semi-spente, che la notte arsero innanzi ai cadaveri, perchè ognuno ha sofferto per la veglia prolungata e per la costumanza di assistere alle sacre funzioni, che a notte inoltrata hanno luogo. Il dì pervenuto poi a mezzo il suo corso la passeggiata de' bottegai tutti in vista riforbiti e raffazzonati, non che di altre distinte persone, è la sola cosa d'ammirare innanzi la seconda gozzoviglia.

Non resta che a parlare de' costumi, che sono ben molti nella città di Napoli, ma limiterommi a pochi, e pel primo darò a conoscere il

1. PULCINELLA. — Le usanze de' popoli, i loro dialetti, i loro solazzi, sono materia fecondissima di gravi considerazioni; rischiarano la storia. La istituzione di Pulcinella rimonta alla più remota antichità: il suo tipo ha traversato tutte le fasi della civiltà; si è naturalizzato in ogni regione, conservando il suo primitivo ridicolo carattere. Da alcuni altirilievi di Egitto rilevasi, che delle famiglie venute da Israele aveano introdotte delle piccole sculture tonde, che davano a' bambini; eran tanti Pulcinelli, cioè simili al dio Cabiro. In Persia è detto *Pendi*, voce, che indica cinque: in Inghilterra *Punk*, derivato forse da Pendi: in Olanda *Fonoelgek*: in Francia *Polichinelle*, a cui venne surrogato il non sempre spiritoso *Pierrot*. Converrebbe rinvenire una comune radice a'nomi indicati, o ingolfarsi viceversa in ardue ricerche istoriche per conoscerne la recondita etimologia; delle indicazioni intorno tal materia si hanno in Milleu ed in Kruikshank.

Pulcinella è sempre stato un personaggio in voga nelle Atellane commedie di terza specie, sì dette da Atella (ora Acerra) città degli Oschi, situata fra Capua e Napoli. Da essa città ebbero origine le burlett

facete e mordaci che vengono pure esposte nei casotti dei saltatori, e de' funamboli di Francia. Maccus, il Pulcinella latino, non portava il cappello a tre punte, sconosciuto appo i Romani: in luogo del giustacuore indossava la tunica: in luogo degli zoccoli, gli stivaletti; a'lati della bocca suonava dei globetti d'argento, ed aveva il naso assai ricurvo. Ciò scorgesi da una statua di bronzo invenuta nel monte Esquilino in Roma, e dall' autorità di Diomede, di Apuleio, di altri; non che da alcuni dotti, i qnali argomentando da un antica pittura di Ercolano ravvisaronvi il *civis Atellanus*, ossia l'antico Pulcinella d'Atella, che ora indossa una lunga camicia, ha il volto vivissimo, parte nero e parte bianco, una berretta coneiforme, un pronto ed ardito portamento. Co' suoi vezzi diletta l'attenta plebe, ed è il rappresentante di più costumi: la plebe è la voce del popolo; Pulcinella è spesso la voce della plebe. Personaggi volgari introdotti nelle commedie ve ne sono a dovizia, ma nessun' altri che Pulcinella è veramente il buffo nazionale; in Napoli ne viene soltanto sostenuta la parte in tutta la sua originale bellezza, e per ben gustarne le lepidezze conviene intendere a fondo tutte le finezze del dialetto Napolitano pieno di nervi e di brio.

Come il nome di Pulcinella venisse sostituito a quello di Maccus, è controversia ancora indecisa. Lampridio, in Alessandro Severo, servesi dell' espressione *Pullicenus* per significare un pollastro: il naso di Macco ricurvo a guisa di becco, e il suo cicalamento simile a quello del gallo, avran dato origine a questo soprannome; la derivazione non è da disprezzarsi. Allorchè i teatri pagani furono distrutti, le commedie Atellane continuarono per le pubbliche piazze, ed il Pulcinella vi figurò come arlecchino, che fu amatissimo dai Romani, ed allogato tra' mimi addimandati *planipedes*. Silvio Fiorillo fu il primo al nascer del secolo XVII ad introdurre il personaggio di Pulcinella nelle produzioni napolitane: esso era capo d'una com-

pagnia: era conosciuto col guerresco nome di capitano Matamore. Una tal parte affidolla ad Andrea Caluse o Calcese detto *Ciuccio*, il quale imitava col maggior successo la pronunzia de' contorni d' Acerra; e sorse tal carattere in quella contrada, allorchè Pucci d' Aniello ne'dì della vendemmia vestito di bianche brache, di lunga camicia, impasticciato il volto di vinaccia, cominciò a cantarellare canzoni epigrammatiche in dialetto volgare. Tal maschera e vedesi e ascoltasi con piacere ogni dì sopra d' apposite scene, avendo essa sempre una parte faticosa e festevole nell' innumerevole quantità di commedie strane talvolta, ma sempre ingegnose e facete, che dagli scrittori nazionali vengono somministrate al teatro patrio di s. Carlino.

La scena ebbesi in seguito due Pulcinelli, l' uno furbo, l' altro pesante e stupido. Credesi, che questi due caratteri dati al Maccus siansi tratti dalla differenza, che esisteva tra gli abitanti di Benevento, antica capitale de' Sanniti: quei della città alta eran ingegnosi, ricchi d' immagini; quei della bassa poveri di spirito e di parole. Si citano alcuni uomini di genio, i quali hanno avuto per Pulcinella uno straordinario affetto. Bayle seguivalo per mezzo le vie, e l' ascoltava con inisprimibile piacere, così Curran a Newmarket, il quale datosi di poi a studî severi divenne membro della camera de'comuni, e gran cancelliere sotto l'amministrazione di Fox (1806), e Puokler-Muskau narraci curiosissimi aneddoti sul particolare carattere del Pulcinella, qual discendente di Maccus.

2. LAZARONE. — In principio mi prevarrò delle parole del Tacito napolitano. Surse, e' dice, il nome di Lazaro nel viceregno spagnuolo. Era allora il governo avarissimo, inerme la feudalità, i vassalli non guerrieri: oltre a ciò la città era piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con pochissimi artisti od industriosi, con nessuni agricoli; però con innumerabili, che di male arti vivevano. Fra tanto nu-

mero di abbiette persone, che facevansi ascendere a trentamila, molte di quelle campavano come belve, senza casa e mal coperti, dormendo nel verno nelle cave, allo scoperto per la benignità del cielo nella state, soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti dissersi Lazari, voce tolta dalla lingua de' dominatori, i quali prodotta nel luogo la schernita povertà, ne eternarono la memoria per il nome. Il Lazaro, che dagli stranieri dicesi Lazzarone ignora affatto gli stimoli e le molestie di quanto noi chiamiamo spirito di previdenza: se il caso gli procaccia un più largo guadagno, e' solo mangia tutto in un giorno; e dico *mangiare*, perchè il vero Lazzarone non conosce altri pensieri, altri bisogni; suo cibo prediletto sono i maccheroni, e a mangiarli con singolare destrezza, si vale delle dita.

Se il Lazarone è felice in tutti i tempi, subbentra altro scrittore, in estate è invidiabile. Esso è indipendente, senza speranza, senza timori, dimentico del passato, non curante dell' avvenire: levasi di buon ora, nè ha mestiere di spendere lungo tempo a vestirsi, mentre è in succa, o con berretto frigio, scalzo e gode del fresco del mattino. La sua prima cura si è quella, e ciò è nei più, della propria salute, ma non medici, non medicine, non polveri d' oltramonte, non rare e costose bevande esso impiega. La sua panacea universale è l' acqua solfurea; pone la bocca in una picciola boccia, e ne beve a sazietà. Se vuol bagnarsi tutto il mare è suo: i camerini sono inutili per lui, nè alcun cameriere picchia alla porta dicendogli che l'ora è passata. A procacciarsi il vitto o aiuta un venditore a scegliere le frutta, o trasporta la spesa d' un cuoco, o spazza la stalla d'un cocchiere o distribuisce un qualche foglio periodico, e che so io? Assicurato il suo pranzo indrizzasi alla bettola, o in città, o in campagna; alcune volte rallegra la brigata co' suoi racconti, altra volta sdraiato all'ombra di qualche frasca, non ha altra compagna, che la sua carafa. Dopo il

pranzo va a spasso, e se ha che dire con qualcuno non ha bisogno nè di armi, nè di patrini; con due buoni pugni l'affare è terminato. Che il tempo sia buono o cattivo, che si scopra un nuovo mondo o si perda la metà del vecchio, che Europa sia in guerra o in pace per lui è lo stesso. Per sollevarsi o ridere non è obbligato chiudersi in teatro: la commedia se la fa da per se, o tirando la parrucca ad un vecchio, o legando la coda ad un cane, o tirando un torso ad un suo camerata, nè questa è la centesima parte dei piaceri che provono i Lazzaroni; così Pier Angelo Fiorentino.

È a sapersi in fine, che non si nasce Lazzaro, ma vi si diventa, e colui che addicesi a una qualche arte o mestiero cede tosto tal nome, e chiunque vive brutalmente, siccome di sopra ho detto, l'assume. Non se ne trovano che in città: una volta moltissimi se ne sommavano, audaci, bramosi, insaziabili di rapine e presti ai tumulti; di tutto questo non vi è rimasto che la povertà. Un dì il vicerè, ed in iscena ritorna Colletta, chiamava i Lazari negli editti con l'onorato nome di popolo: ascoltava i lamenti e le ragioni dai Lazari deputati, oratori alla reggia: tollerava che ogni anno nella piazza del Mercato scegliessero in dì festivo il capo, ad alte grida popolari, senza riconoscere i votanti o numerare i voti: con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi sulle grasce, ora impegnando i Lazari a sostenere l'autorità dell'impero; Tommaso Aniello era uno di questi quando ribellò la città (1647).

3. CANTASTORIE. — Il Molo, frequentato un dì dai Cantastorie, detti Rinaldo, presenta un prolungato dicco in mare, il quale ripiegando in forma cubitale costituisce un porto artefatto, la città non avendone uno naturale; porto, siccome la pratica dà a conoscere, pericoloso d'assai in tempo di burrasca, principalmente quando soffia vento da sud-ovest, il quale se soffia violento cagiona gravissimi disastri. Il Cantastorie in su quel dicco rammenta coloro, che le orec-

chie adescavano degli ascoltatori greci con la recitazione delle poesie del divino Omero. Il lazzarone, che dalla natura trasse il gusto classico, ascolta i poemi dell'Ariosto e del Tasso con avidità ed attenzione maravigliosa, quantunque le cento volte gli abbia uditi. Rinaldo è il prediletto suo eroe, per cui ogni dì prima del tramonto una buon' ora, il cantore giunge col suo libro alla mano, e per pochi grani porge diletto alla numerosa, se non eletta sua udienza, accompagnando la lettura, e il canto, e le spiegazioni con vivacissima pantomima che può dirsi veramente parlante; ma essi andarono non ha guari dispersi, a motivo che rifecesi del tutto la strada del Molo, e per verità essa è ora una delle più belle. Altre volte era frequentatissimo passeggio, cioè prima che la città possedesse la via magnifica di Toledo e la Villa Reale; era il convegno de' marinai, degli sfaccendati, del minuto popolo, come pure degli stranieri ansiosi di osservare, gustare i costumi popolareschi. I Cantastorie che occupavano prima la via ridotta a tutta bellezza, sonosi qua e là diramati, e chi ha preso posto alla Marinella, chi alla dogana del sale, chi alla piazza Francese. Niuna cosa è stabile nel mondo; neppure gli usi e i costumi.

4. JETTATURA. — Il napolitano crede in generale ai sogni, ai presentimenti, e taluno persino a una seconda vista; facoltà esclusiva delle immaginazioni elevate e vivaci, che turba sovente i cuori più forti. Si è dato, che uomini ricchi d'ingegno, han pianto anche dopo desti l'amico, di cui avevano sognato la morte; sendo di fantasia potente vedon di là. Delle superstizioni, la principale è la Jettatura, che al fascino equivale degli antichi, al mal occhio, in fine al malugurio. Non può esprimersi quanto in Napoli sia tenuta per infallibile verità, e guai, guai a colui, che venga indicato qual Jettatore. Se esso presentasi a un crocchio, la brigata si vien tosto diradando: se ponesi ad una tavola da giuoco, i giuocatori gittan giù le carte; niuno entrerebbe in un legno di posta con lui, e la più gaia campestre

radunanza sarebbe abbuiata al suo arrivo. Ecco quanto avvenne ad un infelicissimo letterato, che punto non credeva alla Jettatura. Levatosi di buon mattino, uscì di casa alle sette, e subito s' imbattè in un uomo oltremarino di lunghissima barba, di buon aspetto, bell'uomo: avendo fermo e penetrante lo sguardo lo girò su quello, e tosto il miserello si sentì tutt'altro. Guardandolo, non avvidesi che dava in un grosso sasso; lì, lì stette per cadere. Una distrazioncella non fecegli pensare ad altro, ed entrò in un caffè a prendere della Veneziana. Più *Decrotteur* affollaronglisi intorno volendo tutti dargli di lustro; ne scelse uno e posesi in seduta. Il *Decrotteur* alzandosi die'di spalla alla sottocoppa e rovesciolla: bagnato e nero restò l'altro nel lato destro: molti utensili si ruppero:, corse gente al diverbio tra il caffettiere ed il *Decrotteur* che con la scopetta in alto la recitava da paladino. Tanto accaloritonsi, tanto avvicinaronsi, che gli indici eran già presso agli occhi d' entrambi: non si toccarono; il solito! Tornò il primo a cambiarsi. Ma che? I pantaloni erano al bocato. Destino, che non possa averne mai tre paia chi scrive; e in fatti era esso non comune scrittore di opere! Siccome stava si portò dal tipografo; poneva in torchio il primo numero d' un giornale che in sul nascere abortì. Era per correggerlo, quando più pagine andettero in fascio. Ah, eh, gridò allora, è propriamente una giornata climaterica questa! Non ne va bene una cospetto! Il tipografo sorridendo gli disse, affè che per istrada avete incontrato un qualche barbuto? Si, che l' incontrai, soggiunse, e che omaccione. Il tipografo riprese: v' ha guardato? E come! rispose, sembrava volesse assaettarmi. Non c'è altro, continuò; voi siete jettato. E tutta gli narrò allora la lamentevole storia della Jettatura: i casi lagrimevoli di essa, i più solenni e temuti jettatori. Inorridì l'infelicissimo autore, ma fattosi superiore mostrò disprezzo e disse: ma se tutti gli uomini con la lunga barba dovessero jettare, mezzo mondo jetterebbero, poichè

la barba si è resa in oggi famigliare oltre l'antico uso; e il tipografo soggiunse allora,ma bisogna vedere che barba ? . . . Ho capito, rispose l' altro , stringendosi nelle spalle. S' assise in un angolo attendendo la riordinazione delle pagine, ma esaltata la mente dell' accaduto, quantunque scevro da superstizioni, inclinava a divenire superstizioso.Licenziandosi, seco lui accompagnossi il tipografo,e dimandandogli per istrada d'un tale a cui doveva render dell'omaggio. Che volete fare di colui, rispose ; non sapete ch'è un jettatore? Oh, non vado , soggiunse l'altro , non vado , e così insensibilmente diveniva superstizioso, e teneva la jettatura per infallibile verità. Volete voi evitare sì orribile flagello, disse l' artista compassionandolo ? Provvedetevi di quelle cose atte a distruggere gli effetti della jettatura. Venite meco, e il piè rivolse dove Toledo mette in Chiaia.In una bottega di là il ponte fermossi; v'eran corni d'ogni misura. Ve n' eran de' rossi, de' bianchi, de' neri: alcuni quasi retti, altri sensibilmente rintorti ; davan piacere a vederli! Fra tanti scelsero il nero, ma sentendo il letterato una interna predilezione pel rosso , volle un secondo corno , cioè di corallo legato in oro ; negli avvolgimenti era più ardito degli altri. Sul prezzo non vi fu a ripetere: avrebbe dato un tesoro, nè mai acquistò cosa con tanto di piacere quanto quei corni. Furon tosto appesi alla catena di platino che guarentiva da'*mariuoli* un antico oriuolo d'argento. Fu avvertito allora , che de' corni ne facesse uso quando dubitava o era sicuro d'un qualche jettatore, cioè voltasse la punta del corno contro di esso. Vi si provò più volte, ed essendosi fermati innanzi una vetrina piena d' oggetti vesuviani e di cose incise sulla lava, il tipografo l'esortò provvedersi d'una manina di lava color cinereo, la quale tenendo sulla palma il dito pollice, medio, anulare, arditamente presentava l' indice e il minimo; ancora la picciola mano fu appesa alla catena sostenutrice de' corni , che attraversava il petto. E questo, soggiunse l' altro , è valevolissimo pre-

servativo contro il fascino. Erano di già all' ingresso della Villa, quando la necessità di provvedersi del viaggio di Enea agli Elisi del de Jorio, feceli entrare a sinistra, dove vedonsi libri e oggetti di belle arti. Non avendo il libraio quanto desideravasi, malcontenti partivano, ma il tipografo soggiunse, cospetto v'è altro che il viaggio di Enea, avvicinatevi, leggete: l'altro lesse: *Valletta, sulla Jettatura*, e svolgendolo, divorandolo con gli occhi s' avvide che rigurgitava di erudizione. Soggiunse il Mentore, Valletta della Jettatura, vuol provarne l'esistenza; compratelo. Non l'avea detto, che era di già acquistato, e lasciato il tipografo di là la Torretta, dove sono in secco barche pescarecce, ritornò indietro sul marciapiede di Chiaia seriamente riflettendo all' acquisto fatto: gli sembrava di andare più leggiero; tanto era contento. Con gli occhi divorava Valletta, e in quelle note prodotte all' uopo ricordava avere sul fascino letto altro autore, ma non sapeva chi, nè gli giovava riflettere per indovinar chi. Esso ritornava, ma quanto diverso, poichè in braccio a' pregiudizî e incompatibili anche in persona del più vile idiota. Eppure tant' è; la vita non è altro che un continuo credere e ricredere, per tornare di nuovo a credere, e così viceversa. Pur truppo l'uomo nel servire al suo scopo, si veste di quelle forme, che meglio al suo intento confanno. Credo, che non poteasi meglio dare a conoscere l' indole della Jettatura, che producendo un aneddoto possibile ad accadere.

Conosciuti in parte gli usi e i costumi della descritta città, per ritornare a quella di grata ricordanza, e da cui ci dipartimmo, intraprenderemo il

VIAGGIO

DI

NAPOLI A ROMA

PER LA VIA DI CEPRANO.

Quanto incontrasi da Napoli a Capua il vedemmo nel primo viaggio : non resta a dire, che la strada di ferro di cui tenemmo discorso stando a Caserta pag. 588,e che da Napoli dovea estendersi alla suddetta città, oggi conduce a Capua; l'ardente desiderio si è, che più oltre prosegua , per giungere un dì a Roma. È questo il voto dell'universalità a fin di ritrarre quei positivi vantaggi di pubblica economia , che non poche capitali dell' universo ebbersi dalla istituzione delle strade ferrate , la cui invenzione rimonta all' anno 1767; la qual cosa oltre il sollecito avvicinamento dei popoli, agevola le vedute commerciali pel rapido e sollecito trasporto delle mercantanzie.—Il primo albergo che per la nuova via incontrasi dopo Capua è Calvi *(Cales* e *Cavenum)*, città assai gretta, malsana, soggetta ai terremuoti; ora mai è men che una villa. Nondimeno sì essa che la prossima Sparanisi, che non è migliore e di cui parlammo alla pag. 26, ottennero l'onore d'uno storico; Mattia Zona ne parla. Vien tosto Torricella , e di lungi vedesi Teano *(Teanum Sedicinum)* di cui parlano Strabone e Vitruvio. È celebre per le acque minerali che emergono in copia dal suo territorio, e dopo quella presentasi la bene sventurata Suessola, meno per confortarci, che per maggiormente rattristarci, mentre una perì nel VIII secolo, l'altra nel IX; la prima per

fuoco, l'altra per mezzo del barbaro Capo di Ferro, che la manomise a segno, che la sua popolazione scomparve come se l'avesse inghiottita il Vesuvio; la Campania dovette abiurare al nome di *felice* in una delle più violenti epoche del medio evo. Succede Caianello, che dopo Calvi è la seconda posta: vien Paiarone, indi Mignano, e dopo passata la terra di s. Pietro in Fine, giugnesi a Sangermano picciola città nella Provincia di Terra di Lavoro. In quanto alla sua origine non si vogliono agitare le liti che per le altre città, delle quali si vuole essere originate da uno dei tre figli di Noè, chi dal girovago Ulisse, chi dal viatore Ercole, il quale sebbene non sia forse mai vivuto, pur non cessa dall'essere considerato come il muratore del mondo; nè si ha memoria che Sangermano sia surto sulle rovine dell'antico Cassino, di cui terrò discorso. Nelle cronache del monistero, in quell'archivio generale delle memorie del regno dal secolo VI a'nostri dì, ben ricogliesi che il sito ove al presente giace la città era non che disabitato, diserto all' arrivo di s. Benedetto (529). L'abbate Petronace fe' ergere un monistero sulle rive del Rapido (718): due abbati successori per comodo de' loro coloni e servienti fecervi di poi fabbricare alquante abitazioni; ecco la origine di Sangermano. E non è questa più o meno l'origine d'ogni città? La medesima città eterna, la reina dell'antico mondo, non sorgeva di poveri abituri che elevava un fratricida? Ma come fiore che appena sbucciato vien reciso dalla falce del villano, così la scimitarra del Saraceno, strusse il germe della nuova città. S. Bertario magnanimo frate, in cui alla divozione del cuore non era seconda la valentia del braccio, fortificò sendo abbate, a guisa di castello d'in sul monte, e l'altro di basso, circonvallandolo di case e di abitanti (856). Per lui sorgeva una città, che egli chiamava con greco vocabolo *Eulogimenopoli*, ossia città di s. Benedetto; ma Bertario grato al dono d'un dito di Germano, santo vescovo di Capua, del quale presentavale l'imperadore Lodovico II, le impose il nome di Sangermano. Nell'anno 884 i seguaci di

Maometto rivennero furibondi di strage e di sangue; e messo in fiamme e in cenere il monistero montanino, fugati e spenti non pochi di quei poveri fraticelli, assaltarono in ottobre il monistero di giù, e dopo valorosa resistenza provata da quei di dentro, fattisene signori, trucidarono nella chiesa di Dio appiè degli altari Bertario e i compagni ch' ivi eransi ricoverati. Grave sdegno nudrivano quei crudeli contra Bertario per avere invitato l' imperatore Lodovico II venire a liberare la vigna del Signore dalla falce degli empî. Dopo un sì orribile esempio, per lunghi anni sul monistero di Montecassino e sulla tomba di Benedetto cresceva la ortica e passeggiava la volpe; Sangermano era spettro di città vuota di abitanti. Quel diruto castello che vedesi dominarlo fu eretto verso la metà del X secolo dall' abbate Aligerno; e quando ne imprese il lavoro eranvi peranche i rottami d' un tempio dedicato a Giano, e su quelle rovine, che danno al colle il nome di Rocca Janula, egli pose il castello con le torricelle laterali e col torrione quadrangolare che sta innanzi. Ne' rivolgimenti del regno vi stanziarono sempre truppe reali; e lassù furono passati a filo di spada dal condottiero che moveasi per Carlo V, i soldati francesi ch' aveano giurato d' arrendersi, e poi non vollero (1554), pena condegna all' avere il santuario di s. Benedetto ridotto un nido di nefandezze e sozzure: a cavaliere di Sangermano sorge il maestoso monte di Cassino; e il monistero, fabbrica immensa, a prima giunta, Mal ti dice se sia un casolare, un castello, un tempio, un convento. La voce rimbombante e musicale della sua campana, che odesi nella pianura, sembra lo squillo della tromba onde l' Angelo del Signore chiama i popoli della terra al gran giudizio. A mezzo il monte stavasi una collina a sopraccapo di Sangermano, ove sta ancora in piedi, ma crollante e sfasciata, una rocca di colore oscuro, attestatrice ai viventi, che nel furore dei barbari quelle mura non erano sicuro rifugio ai loro padri. Le case della città appariscono biancheggianti, alcune al pendio del colle, altre

nella soggetta pianura : un fiume del colore torbido e spiacente, d'un gemito simigliante a quello d'un dannato, corre velocemente l'ambendo la città; epperò porta il nome di Rapido. Percorresi per una terra calpestata ne' bei dì d' Italia da'duci valorosi e trionfali legioni, poichè la via che dalla città detta ripiega ad Aquino, è la rinomata ed antica del Lazio; il colle che conduce al confine degli Abbruzzi, corre a dritta d'appresso ai monti Tifati. Diserta è quella terra, ma qual sito d'Italia non popola una immaginazione nutrita dalle ricordanze di lei? In ogni angolo esiste il teatro d' un qualche illustre fatto, il quale ritorna al pensiero i gloriosi drammi della vita de' nostri padri.

A sinistra scorgesi Aquino, ora squallido paesello, un dì grande e nobile città, patria di Pescennio Negro, che provò in un anno la vittoria e la fuga, vestì il manto della reggia e il lenzuolo della morte : fu patria del matematico Vittorino, che a seconda dei lunari rivolgimenti rinvenne il computo per la Pasqua; fu patria dell' iracondo Giovenale, che con isferza di ferro percotette i vizî e le nefandezze dei Romani, allorchè qual tribuno dell' umanità, qual venerando sacerdote del vero lanciò apostrofi di fuoco a' rapaci, a'prepotenti, agli empî. Fu Aquino municipio romano, che gli Osci, i Latini, i Volsci abitarono, ed ora del Lazio, ora della Campania fu tenuta città, secondo il vario ripartire delle province dell' impero di Roma. Città popolosa, splendida di pubblici edifizî, tenne sempre per Roma nelle molte guerre che questa appiccava; e nella guerra in Africa Aquino suo cittadino operò con tanto di valore, che Silio Italico nel suo poema ne fa onorevole ricordanza ; fu tra le prime città donata del diritto di cittadinanza, come a mercede di sua fedeltà. Sotto gl'imperadori andò scemando sua floridezza in fino che Genserico la lasciò preda de'suoi Vandali, e lasciolla miserevole, ma non distrutta; poichè sotto Odoacre ebbe un giudice, e particolare reggimento, e da simile podestà dipendente dal greco Esarca fu retta in prosieguo di tempo, non avendo po-

co di mali durato nel continuato battagliare che si fece tra Greci e Goti. Venne Alboino in Italia e i Longobardi posero in fondo la fortuna di Aquino e la distrussero nel 590. Risorse, e le strinsero il freno i signori Longombardi, che tolsero il nome di conti, dei quali il primo fu Radoaldo nel nono secolo, edificatore di Pontecorvo. Lunghissime guerre furono combattute fra' conti di Aquino e gli abbati di Montecassino, e varî ne furono i successi, da' quali può argomentarsi la ferocia di quei tempi: celebre è nella storia l'orribil fatto di Landolfo contra di Aligerno: il primo corrivo all' altrui anzi che no; il secondo tenacissimo del suo (952). Aquino fu spettatrice della riconciliazione di papa Gregorio VII con Roberto Guiscardo. Vedendo quel Gerarca, rotto con Arrigo IV di Germania, e mal disposto con Roberto, che male poteva volgersi in un tempo a due nemici potenti che gli erano ai fianchi, in compagnia di Giordano principe di Capua si portò in Aquino, ove venuto Roberto, papa Gregorio sciolse questo dall' anatema che gli avea bandita, e diedegli l' investitura degli stati di Puglia, Calabria, Sicilia. Seguì poi il giuramento di far soccorrere la santa Sede nelle sue bisogne, od in vero l'opera di Roberto non fu poi inutile per Gregorio per far testa ad Arrigo, primo a gettar seme di discordia tra il sacerdozio e l'impero. Altro potrebbe dirsi che riguarda Federico II, ma piacemi soltanto ricordare, che Alfonso d'Aragona nel XV secolo rimeritando i suoi capitani di feudi e signorie, e facendo menar sposa ad Inico Davalos Antonella, figlia del conte di Loreto Bernardo d' Aquino, la quale ereditava nel 1485 quello stato per la morte dell'unico figlio di Bernardo privo di successione, donava ai Davalos la città di Aquino. Questi per un decennio si godettero tal signoria, imperocchè Carlo VIII di Francia, venuto al conquisto di Napoli, ne fece dono alla casa della Rovere; una lega di principi Italiani minacciando Carlo di sventure lo fecero uscire di regno, ed allora Aquino alzando bandiera Aragonese, virilmente si difese dalle terre vicine, che tenevano per la parte

Angioina, sì che poi da Federico succeduto al nipote Ferdinando II, venne di franchigie e privilegi premiata, tornandola sotto la signoria dei Davalos (1496); così Luigi Tosti che di quei luoghi prossimi a Montecassino, a cui esso appartiene, diedeci peregrine notizie.

Roccasecca è situata sulla cima d'una collina: surse nel medio evo per opera de' benedettini, i quali vacavano orrevolmente a ergere casali e ricoveri per infermi e pellegrini, a popolare infeconde e triste lande, a sboscar silvestri terreni, a incivilire genti agresti e ferine; la edificò Mansone ventottesimo abbate Cassinese nel 986. Onore e gloria deesigli, mentre furono nelle gare di sangue, de' municipî, i pacieri: gli imprecatori delle folgori divine sul delitto e l'oppressione; i banditori che tramandarono di gente in gente i pensieri e i fatti dei popoli. Roccasecca ora rinomata per le vaghe foresette ed erba medicinale, un dì fu la culla d'una delle maggiori glorie che possegga la storia: di quel grande che fondò un nuovo ed ingegnoso sistema di metafisica, di morale, di politica; intendo parlare di s. Tommaso. Era l'età seconda della filosofia scolastica, e non essendo bastato l'animo ad alcuno di sceverare l'oro dal fango nelle scritture Aristoteliche, le menti torpivano in palustre filosofare. Alberto stesso, che grande lo addimandavano, precettore dell'Angelico, non escì dalla buccia delle scolastiche quisquiglie, e venne in fama più come ricoglitore ed erudito uomo, che come indipendente pensatore. D'un tanto invilire non era ultima cagione il mal governo ch'avevan fatto delle opere di Aristotele quelli che tolsero a tradurle. Pietro delle Vigne fu il primo che curò le traduzioni di quelle, e disgomberò di tanto ostacolo il sentiero pel quale doveva incedere colui, che anche primo riguardò in Aristotele il filosofo e non la filosofia; dico s. Tommaso, detto d'Aquino. Perchè Cartesio alzasse la scure per abbattere l'albero del Peripato, abbisognò che Venini, Bruno, Campanella, Telesio, tutti Italiani, gli sciogliessero le mani dalle catene scolastiche. Ma Tommaso per so-

la vigoria di sua mente scosse il giogo di filosofico servaggio: seguì i sofi di Stagira ove attenevansi al vero, e strappogli di mano la fiaccola ove quegli delirante traeva all' errore. E se egli non escì dal recinto della scuola, quel rivocare altri dal seguire a bestial modo Aristotele, quel chiamare Aristotele stesso al sindacato della ragione, e così disarmare il pregiudizio, non fu scoperta e rigenerazione,che aspettava l'anima immensa di Francesco Bacone per comparire? In pochi anni fecesi quanto si sarebbe fatto in un secolo. Negli sconvolgimenti de'tempi la sua patria fu messa a sangue ed a ruba da Adenulfo Summucola, fugato da un condottiero dell'imperatore Enrico, più tardi presa da un tal Napoleone, capitano della gente papalina, mandato in soccorso di Ferdinando d Aragona. Quella pianura che giace in mezzo alla città, ricorda la gloria Napolitana, e biancheggia per ancora delle ossa de' Franchi uccisi nel combattimento, che il giovine Ladislao vinse su le genti di Luigi d' Angiò; e nella rotta che riportaronvi quelle di Luigi XII re di Francia nel 1503.

M'è d'uopo indicare le rovine di Cassino, per indi parlare di Montecassino. — Cassino fu antichissima città, una di quelle fortunate che videro il buon reggimento di Giano e Saturno, i quali ricondussero negli uomini l'età dell'oro; così Varrone. L'etimologia nella voce Osca o Vosca consiste in *cascum*, *casca*, *casnar*, e fu mai sempre circondata da nebbia foltissima, da non lasciare vedere alla più brieve distanza. *Et nebulosi rura Casini* leggesi nel poema di Silio Italico; che alcuni ostinansi a reputare una imitazione del fare Virgiliano, che io reputo, da alcuni versi in fuori, una infelice parodia. Da ogni canto, a dritta e a manca della via odesi un mormorar di ruscelli, i quali laddove le umane grandezze svaniscono come fumo, da tempo antichissimo continuano a vagheggiare il zaffiro del cielo e lo splendore del sole, parlando di essi e Plinio, e il succitato poeta in quel motto: *Et habitata nymphis rura Casini*. I Vosci, per indole inquieta e rapinante, esteso il dominio da Terracina alla Campania, Cas-

sino fu di quelli, passata poi al dominio de' Sabini; ma siccome a quei dì eravi un trasportar di dominio delle genti d' Italia, come nel mare le onde, divenne città de' Sanniti. Quel popolo superbo, credendosi sortito dal cielo al comando del mondo, mescolatosi nelle guerresche faccende, perdettero con altre città Cassino, il quale passò sotto i Romani (421), prima colonia, poi municipio, indi di nuovo colonia per ribellione ad altro fatto; scevra d' indipendenza divenne un quartiere di Roma. La storia non dice altro, se non che Scipione, il primo de' corsari d' Africa, movendo dal tenimento de' Sedicini per passare ad oste presso Roma, trattennesi due dì a Cassino, e fu spaventevole per fatti di ruberie e di sangue; e sotto l' imperio di quel crudele che allo splendore delle fiamme per lui appiccate in Roma, cantava lieto sulla cetra l' incendio di Troia, Cassino fu per suo ordine spianato. L'istoria tacque lunga pezza l' empio fatto, ma lapide venuta in luce non è guari, conferma con iscritta attestatrice l'orrida colpa. Dovette in seguito divider con Roma ed altre città il pregiudizio che il crollamento dell' altare della vittoria, e il rovesciamento delle statue de' numi avrebbonsi tratto dietro lo sfasciamento del romano impero, dappoichè fino al secolo VI la troviamo ancora idolatra, tal che lievi non furono le fatiche di Benedetto per condurla all' ovile di Cristo. Com' ella disparve, e in qual pelago d' altre nazioni furon confusi i cittadini è dubbio o conghiettura; nè può la storia consegnare alla vendetta dell' infamia il nome dei suoi distruggitori. Ell' era situata in parte alla pendice del monte, in parte sul terreno ove sorge Sangermano: in ogni canto della moderna città si scavano spesso iscrizioni, idoletti, amuleti, monete, antichi vasi; e dove è il mercato era il foro, in cui tenevansi le ragunanze del popolo per l' elezione de' magistrati, e la formazione delle leggi. Vi si rinvenne una scritta laconica, grave, nella lingua formata per comandare all' universo; dicea

. . . .

L. CALPVRNIO PISONE COS.
EX C. C. P. P. VIAM SILICE
STERNENDAM A PORTA
CAMPANA AD FORVM
P. SPELLIVS P. F. SPELLIANVS
SABINVS Q.
C. SATTIVS C. F CALATRO II. Q.
CVRAVERVNT

Di là non molto esiste in sulla sinistra un rudere retticolato e spalmato dalla vernice dei secoli; è il teatro. La scena è sparita, ma vedesi l' orchestra, i segni delle gradazioni, i laterali corridoi: qui udivasi un dì la declamazione d' un Roscio, vedevasi una pantomima di Narciso; ora vi pispiglia il passero che prende la fuga all'arrivo del passeggiero. Più oltre esistono i resti de'conicoli onde Cassino beveva le acque; le origini sono smarrite. Una chiesetta succede a custodia d' un eremita: dicesi fosse un tempietto pagano, e ciò ricorda come i monumenti de'gentili furono lo sgabello su'quali rizzaronsi gli edifizi di Cristo; ma quella viceversa fu tomba d'un Cassinese, da poi ridotta siccome vedesi a chiesetta, e consagrata al Crocifisso (1680). Forse penserebbesi che la è troppo magnifica tomba per un cittadino, ma riflettasi, che ne' furori delle ire civili e delle persecuzioni onde fu tempestata Roma al tempo dei triumviri, ivi ritiravasi quel miracolo di dottrina e sapienza Terenzio Varrone: che agli Ummidi, insigni per dovizie e maestrati avuti in Roma, era patria Cassino, non che della celebre matrona di quella famiglia Ummidia Quadratilla, che siccome vedremo eresse di proprio danaro l' anfiteatro, ed un tempio. A tali nomi disdiceva tale mausoleo? Occupiamoci della chiesa la quale vedesi essere la forma a croce greca, che quanto a dire con quattro sfondi compresavi l'entrata. Era tutto il fabbricamento di enormi pietre quadre connesse senza calce e cemento, maniera di frequente usata dagli antichi nella costruzione degli

avelli. Una cupoletta che dir potriasi scodella, sostenuta dagli archi intermedî covre l'edifizio, e in essa sono quattro picciole aperture trasversali, che vi spargono una luce opaca ed interrotta, conveniente al luogo ove tacciono le ossa d' un estinto. Su d' una terra mobile, e poco sopra la via di Roma, presentasi l'anfiteatro, fabbricamento grande, crollante, sfasciato, ma che serba per ancora il muro di circonvallazione. L'interno fa mostra d' uno smalto d' erbe verdeggianti, accerchiato di vetuste mura: appena scorgonsi i segni delle circolari gradazioni, de' corridoi sotterranei, delle superiori aperture; e dove saltavano un dì inferociti i leoni e le tigri d'Africa, ora passeggia di notte la volpe, e di giorno striscian le listate lacerte. Il lavoro è retticolato, e all' esterno sporgono le mensole sulle quali sospendevansi i velarî. Altri rottami giaccion d' accanto il coliseo, cioè un tempio, le cui colonne e i musaici adornano il cenobio di Montecassino. Sì questo che il descritto edifizio fu eretto da Ummidia Quadratilla, che vaga di studî stenici volle lasciare una memoria della carità sua verso la patria, elevando a sue spese due nobili monumenti. D'infra i rottami surse testimone del fatto una lapide, che un dì soprastava all' ingresso; in essa leggonsi queste semplici e belle parole.

VMMIDIA C. F.
QVADRATILLA
AMPHITHEATRVM ET
TEMPLVM CASINATIBVS
SVA PECVNIA FECIT

La regione d' intorno Sangermano fa parte de' beni della badia di Mentecassino, fondata da s. Benedetto (525). Esso lasciando la cella di Subbiaco presso Roma venne ad abitare un eramo nel quale viveva un anacoreta, che gli cedette il luogo. Vederlo per poco a Subbiaco discaro non sarà a chi legge, non che sapere che adolescente ancora, si tolse alla capitale, e si rifuggì nelle selve. La sua fantasia, vivamente col-

pita dalla generale corruzione de' costumi, fu spaventata dall' invasione de' barbari, che guidati da Totila annunziavano alla misera Italia, ancor sanguinosa per le carnificine di Attila e di Alarico, nuove rovine, e nuove stragi. in essa parvegli di ravvisare un segno terribile dell' ira celeste. E questo pensiero s'impadronì talmente di lui, che credendo già vicina la morte, non per isfuggirla, ma per degnamente prepararvisi, abbandonò gli agî della casa paterna, sconosciuto e solo ricovrò in una spelonca tra rocce scoscese, e là visse molti anni, pascendosi di poche erbe dalle sue mani coltivate e raccolte, ed imponendosi le più severe penitenze, che una mente fervida e una stoica fermezza gli seppero suggerire. Subbiaco è collocato a 40 miglia da Roma, sovra un'altura: vi si giunge per via scoscesa, e di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni: torrenti che si precipitano nelle valli, ed il vento che fa ondulare e stormire le foreste, rompono soli la monotonia del silenzio, colla monotonia d' un rumore sordo ed incessante. Mostrasi ancora la grotta del santo, ed un rosaio nel quale è tradizione, che e' nudo vi si ravvolgesse. L' eramo antichissimo cadeva in rovina; la munificenza di Pio VI, che n'era abbate, lo ristorò.— La città di Cassino adorava Apollo e il tempio sorgeva sulla montagna. Benedetto atterrò l' idolo e demolì l' edifizio: vi surrogò un monistero, in cui predicò a' cristiani abbandonati da' vescovi, convertì gl' infedeli, e dopo avere fondato l' ordine monastico il più illustre d' occidente, morì signore temporale e spirituale del territorio, e del popolo che lo abitava; ciò avvenne quando Italia caduta in preda ai barbari obbediva a' Goti. La ripidezza del monte è raddolcita da una strada tagliata nella roccia a foggia di meandro, che ha due ore di salita; somiglia ad una d'Alsazia entrandovi dal monte di Saverna. La badia fuori e alle radici del monte alcunchè conserva di cittadella, aspetto giustificato dagli avvenimenti dei quali fu teatro ne' primi secoli di sua esistenza: la vita monastica non era allora

tranquilla; i conventi sostenevano assedì, e la necessità faceali fortificare. Dopo i barbari sopraggiunsero i termuoti, e ben due volte distrutta da cima a fondo, fu da' papi riedificata. Urbano V vi si segnalò; onorò l'ordine di s. Benedetto. Il nome della badia è vincolato con la storia delle lettere, mentre nel naufragio dell'umano incivilimento, i monici salvarono le opere de' sommi ingegni dell' antichità, e fin dal XI secolo Desiderio, papa da poi col nome di Vittore III, facea dai religiosi copiare Omero, Virgilio e tutti gli altri poeti e storici, greci e latini; e chiamando artefici da Bisanzio per adornare di musaici il cenobio, apparecchiava il risorgimento delle arti e delle scienze.

L' aspetto della chiesa e del doppio atrio nella selvaggia solitudine dell' Appennino è cosa mirabile; lascia nell' animo una lunga e profonda impressione. Per giugnere al tempio attraversansi tre atrî, e nei due primi vi sono due tronchi di colonne, uno di granito, l'altro di porfido: hanno ambedue nove piedi di circonferenza; rarissimi. Da un cortile all' altro s' ascende per magnifiche scalèe: il terzo porta il nome di *Paradiso*; tant'è. Presso la chiesa evvi una larga scala, alta quaranta gradini, ed a piè sorgono i colossali simulacri di Benedetto e della sorella di lui Scolastica. La scala è coronata da un peristilio terminato da un balaustrato: i plinti sostengono busti; serve di portico ad un cortile ancora più ricco, che forma l'atrio della chiesa. Risulta di colonne di granito, e all'intorno in sedici cune o nicchie posano le statue de'benefattori; fra quelli v'è Carlomagno. Il tempio ha tre magnifiche porte, e da Costantinopoli venne quella di mezzo; in argentei caretteri vi si leggono i nomi delle terre, castella, villaggi alla badia un dì appartenenti. L' interno è riccamente ornato: v'è tutto, e marmi, e sculture, e pitture, e rabeschi; ogni fregio vi abbonda. Il suo tuttinsieme ha qualche cosa di magico, segnatamente quando il sole tramonta: le colonne della gran nave sono di granito orientale, e rinomatissimo è l'organo pel suo rumor di tuono, pel

suo squillar di tromba ; ed evvi il mausoleo dell' ultimo principe di Mignano, Guido Fieramosca , e quello di Pietro de Medici , fratello a Leone X, che siccome altrove riportai, affogò nel Garigliano. L' architettura del mediceo monumento è di Antonio Sangallo (1532): le statue sono del nipote di lui Francesco e di Matteo Quaranta ; Solosmo da Settignano lo terminò (1534). Gli archivi ben disposti, ben tenuti riempieno tre vaste sale, in cui ammiransi eccellenti dipinti, ed è gran copia di diplomi originali; il più antico proviene da Aione principe di Benevento (884). In ogni diploma una miniatura presenta il principe coronato , seduto con iscettro in mano , o ritto in piedi con ispada e scudo circondato da' soldati e da monaci : vedesi la sedia di marmo rosso antico, lavorata con molta arte, ed invenuta a Minturno nel XVII secolo; bellissima. La parte ove si siede è circolarmente bucata , ritagliata sul davanti ; simile a quella esistente nel museo Vaticano nel Gabinetto delle Maschere: il museo ricchissimo ha una delle migliori tavole dell' Albano, e un Cristo d' avorio della scuola fiorentina; nella biblioteca oltrepassano i 18000 volumi.

La chiesa sotterranea detta *Tugurio*, dedicata a'ss.Benedetto e Scolastica, contiene pitture alterate dall'umidità, di Marco da Siena: quivi nell'inverno, rigido mai sempre su di questa montagna , i monaci officiano; ed è a sapersi che Torquato, andando a Roma per essere coronato , stiede non poco tempo nel santuario , e discese in questa chiesa per inchinare il fondatore. Chi più vuole, può anche vedere il luogo della torre di già abitata dal santo , e vuolsi altresì accreditare che una inferior cappella ornata a musaico ne sia stata la particolare sua cella.

Riprendendo il cammino odesi uno stormire , come di vento, che mormora nelle frondi. Egli è il rumore risvegliato dal propinquo discorrimento della Melfa, fiume che nasce d'una montagna presso Picinisco, e giù venendo per romantiche vallèe, frane silvestri e burroni, va a perdere il suo nome nelle acque del Liri.

Ammirato il sodo e bello lavorio del ponte erettovi non ha guari, in valicando il fiume dà non poco diletto vederlo uscire da un oscuro vallone a man dritta, e urtando ora in massi di pietra, ora in arenosi scoscendimenti gittarsi mormorevole nella sottostante pianura. In una locanda presso al ponte della Melfa godesi tutto il ristoro, che offre una campagna rallegrata da un cielo di zaffiro, e irrorata dalle onde di limpida e tranquilla fiumana.

Dopo non molto cammino giungesi a Ceprano, città messa in piano e circondata da monti, ed ivi vedesi da lungi Rocca d'Arce e Arpino e l'Isola e Sora. Rocca d'Arce lontana dalla pianura e solitaria sta in sembianza d'una cava d'un romito ritiratosi nella pace de' monti: di lassù la vista vagheggia le ridenti pianure della Campagna Felice, e le colline ed alquante città romane; nè è malagevole il ravvisare quanto utile sia alla difesa del reame il castello di Rocca d'Arce, giacente nella linea che vuol considerarsi come la trincea del regno, la qual trincea è formata sul mare da Gaeta, dentro terra dalle aspre e difendibili montagne d'Itri, in mezzo dalle insuperabili gole e imprendibili cime degli Appennini, sull'alto mare da Pescara. Appiè della collina infra gli alberi vedesi l'antica e popolosa Arce, ove possedeva un'amena e dilettevole villa il fratello di Cicerone. Per giungere ad Arpino convien superare un'erta alquanto lunga e faticosa, ma scorgonsi in essa dappertutto collinette lussureggianti di vigne, di boschetti, d'oliveti, di campi popolati di frutteti. Questa parte d'Italia, è un perpetuo giardino, una figlia prediletta della natura: puro, serenissimo l'aere, vi leggi sempre il sorriso ineffabile dell'italico cielo, vi ascolti un'armonia d'uccelli lusinghevoli, ti molce l'orecchio il sonito di acque fresche e zampillanti, che corrono col mormorio della canzone del sonno. Che dire della nobile e antica città d'Arpino? Oh, quanto dir si potrebbe! Piacemi ricordare che da questa terra uscirono i due più grandi uomini che vanti l'antica Italia, Mario e Cicerone. Se la ingiu-

stizia e persecuzione de'nemici non ispingeva Mario a deliziarsi nel sangue, tramandato avrebbe a'nipoti la più bella cittadina rinomanza, il più inclito vanto civile, per avere il primo col valore italiano prostrato appiè delle Alpi i barbari dalla rubiconda chioma, i quali con carri, sopraccarichi d'armenti, di mogli, di bambini, venivano ad osteggiare e disertare il nostro bel paese. — Cicerone, che in dottrina ed eloquenza pareggiò la gloria di Roma a quella della Grecia, e non che la città eterna, Italia ancora salvò dal ferro, dal fuoco, e dall' ultimo esizio che le apparecchiava Catelina; l'elogio d'Arpino è in quel motto pronunziato da Pompeo in una pubblica aringa, che Roma eragli obbligata per aver dato alla luce i due cittadini, che l'aveano due volte salvata dalla rovina. La storia di Arpino non dissomiglia gran fatto da quella delle altre città della meridiana Italia; antica è la origine sua, ma sepolta nella notte del tempo.

Succedono le famose cascate dell'Isola, detta di Sora, da alcuni credute più belle ancora di quelle di Tivoli. I fiumi Liri e Fibreno dopo aver confuso a poca distanza le loro acque giungono per stretto alveo alla torre che domina il paese, e dividonsi in due rami: precipitasi il sinistro per un piano inclinato sparso di scogli, che ritardandone la velocità fa specchio delle sue limpide acque: il destro slanciasi verticalmente da enorme altezza, producendo un fragore sì assordante, che appena può sentirsi la voce del suo vicino; Byron l' avrebbe detto un inferno d' acqua. Le grosse masse si precipitano con incredibile rapidità, e riducendosi, per dir così, in polvere argentea, appena toccono gli scogli del fondo, che si rialzano, si sciolgono in pioggia ed in leggiere nuvolette, che il vento qua e là disperde. Hackert le dipinse. Sora è l'ultima terra, la quale osò un tempo resistere ad un esercito consolare, che senza un tradimento non sarebbe forse entrato nelle sue mura.

Da Ceprano, da cui per poco ci dipartimmo, il piè ponendo negli stati della chiesa, perviensi a Casamari,

edifizio abitato ora da'religiosi, che non sciolgono mai lingua , se non quando innalzano inni all' Altissimo ; provasi un sentimento del più alto stupore, al vedere le mura ancor torreggianti di quel sacro chiuso,e torna di nuovo alla mente la grandezza d'un popolo, le cui reliquie dopo diciotto secoli formano tuttora i più magnifici ornamenti del mondo! La terra che calcasi fu un tempo pressa dal piede di quel grande di cui più volte parlammo , e che liberò l'Italia dalla invasione dei Cimbri e de'Teutoni; intendo Mario, il quale veniva di tempo in tempo in quella sua città favorita, ove aveva sortito i natali, per sottrarsi all' importuno tumulto della clamorosa Roma. I padri di Casamari accordano ospitalità : buona gente; nè deesi nigligentare di osservare in sì grandioso edifizio tutto quello , che vi hanno i moderni fabbricato , specialmente il nuovo tempio di bella gotica architettura. Quel ritiro rammenta gli anacoreti della Tebaide , i quali separati dal mondo, passavano la vita nella meditazione e nella preghiera.Cammin facendo passasi di sotto Frosinone, la cui rocca presenta uno spettacolo, che può benissimo occupare uno dei primi posti nella aerea prospettiva,e che in sorte ebbesi due di coloro, che sederonsi in sullo scanno indefittibile di Pietro, cioè i ss. Ormisda nel 514 e Silverio nel 536. Dopo s' attraversa Ferentino , si saluta Anagni a destra, detto da prima Alagna, celebre per molti fatti ivi avvenuti , segnatamente per quanto di sinistro accadde a Bonifazio VIII che, siccome scrive un suo contemporaneo, regnò come un leone , perocchè più magnanimamente visse e regnò , che mai regnasse signore del mondo. Sostenne acremente la duplice autorità , e fu mai sempre grande amico de' suoi guelfi , nemico grandissimo dei ghibellini ; per la qual cosa l' Omero del medio evo lo cacciò nel suo poetico inferno. Pose all' interdetto il reame di Francia , onde quel re , Filippo il Bello, per fiera vendetta fecelo tradire e prendere in Alagna da Guglielmo Nogareto , e da Sciarra Colonna. « Poichè io sono tradito come il Redentore, disse l' imperterri-

to Bonifazio, voglio morire da papa ». E postosi l'ammanto di s. Pietro addosso e presa in mano una croce, si mise a sedere nella cattedra ponteficia. Vedendolo e Sciarra e gli altri in quel luogo con l'ammanto e la croce, non ardirono a toccarlo, ma gridavano contro a lui che rifiutasse al papato; alla quale proposta Bonifazio rispondeva, no: mai non abdicherò, perocchè papa io sono, e papa io vo' morire. E dalle storie Pistolesi rilevasi che eglino lo schernissero e rubbassero lo tesoro della chiesa e le reliquie sante.... e così preso lo tennero in fino a lunedì senza mangiare e bere, e se non fosse stata una femminella che diedegli un poco di cibo sarebbe morto di fame. Lo terzo dì il popolame d'Alagna prese le armi, diede addosso a' traditori e liberò il papa, il quale tornossene a Roma. Alle indicate storie subbentra il Villani il quale dice che Bonifazio fu quegli che nel 1300 instituì il giubileo secolare, ossia per ogni centesimo di anni, e fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo Romano ducentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per li cammini andando e tornando e tutti erano forniti e contenti di vettuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e senza romori o zuffe — Salutasi a sinistra Montefortino e giungesi a Valmontone, nel qual luogo cambiati i cavalli perviensi ad un' osteria detta della Colonna, la quale tolse il nome da un picciolo villaggio posto sulla cima della sovrastante collina, dove gli antiquarî ripongono l'antico Labico.

La Colonna giace di sopra un colle elevato, il quale è una delle ultime prominenze dei colli Tuscolani, ed è fra le 14 e 15 miglia distante da Roma. Abbiamo da Strabone che Labico più non esisteva ai tempi di Tiberio, abbenchè poco più sotto rinviensi nella carta itineraria di Antonino un pago, dove dimoravano i Labicani di Quintana; nel villaggio attuale della Colonna vennero alla luce iscrizioni che ricordano quel popolo; e ciò dimostra, che se l'antica città di Labico fu di-

strutta negli ultimi tempi della repubblica , più tardi fiorì di nuovo, e continuò sino al IV secolo dell'impero;a quell'epoca aveva ancora i suoi vescovi. Di mezzo a'secoli cadde il villaggio in potere della casa Colonna, che diedegli il nome, nè è da credersi già, che il villaggio desse il nome alla famiglia de'Colonnesi, i quali derivarono da' conti Tuscolani, e dimorando in Roma presso la basilica de' ss. Apostoli nel rione allora Colonna , si dissero *de Colunna*. Essi in feudo possedettero questo castello, e se ne citono memorie sino dal 1292. Bonifacio VIII nelle guerre contro i Colonnesi distrusse ancora la Colonna, per cui nel 1304 durante il conclave per la morte di Benedetto XI, Stefano e Sciarra Colonna ottennero sentenza dal popolo romano, onde Pietro Caetani sborsasse loro la somma di 100,000 fiorini d'oro in compenso de' danni riportati nella guerra fattagli da Bonifacio, che da quella casa proveniva. Essi allora fecero risorgere il castello dalle sue rovine,il quale rimane tutt'ora in potere di quella antica e prepotente famiglia; e nell'agro Labicano sappiamo essere state varie ville, cioè quella di Marco Manilio, e quella famosa di Giulio Cesare, dove quel dittatore fece il suo testamento sei mesi prima di morire, e spedito di là lo volle alla vergine Vestale massima.

Roma vien tosto, quella Roma, che da Marziale fu detta *Terrarum Dea , gentiumque Roma.*

POSTE

DA

NAPOLI A ROMA

1.	— Da Napoli ad Aversa (Città) . . .	1 1/2
2.	— Da Aversa a Capua (id.)	1
3.	— Da Capua a Caianello (id.)	1
4.	— Da Caianello a Mignano (id.) . . .	1
5.	— Da Mignano a Sangermano (id) . .	1
6.	— Da Sangermano alla Melfa (Fiume). .	1
7.	— Dalla Melfa a Ceprano (Città) . . .	1
8.	— Da Ceprano e Frosinone (id.) . . .	1 1/2
9.	— Da Frosinone a Ferentino (id.) . . .	1
10.	— Da Ferentino a Valmontone (id) . .	2 1/2
11.	— Da Valmontone alla Colonna (Oster.).	1
12	— Dalla Colonna a Roma (Città) . . .	2 1/2
	Poste	16.

Le suddette poste fanno circa 132 miglia d' Italia ; leghe di Francia 44.

INDRIZZI

SOCIETÀ COMMERCIALI

Amministrazione delle rendite Napolitane, largo del Castello n. 52.

Assicurazioni generali Austro-italiche, vico primo Piliero n. 1.

Banca dell'Ofanto, strada de' Sette dolori n. 13.

Banca di Circolazione e Garentia, strada Toledo num. 306.

Banca Fruttuaria al largo di s. Gio. Maggiore n 30.

Compagnia Partenopea, animatrice delle industrie nazionali, vico Baglivo Uries n. 13.

Compagnia rassicuratrice di rischi marittimi, alla Dogana della Neve n. 1.

Compagnia Sebezia, largo s. Tommaso d'Aquino n. 13.

Compagnia d' assicurazione pe' rischi marittimi, strada Piliero n. 2.

Compagnia del Commercio di Napoli, di Francesco Cafieri, strada Piliero n. 12.

Società a Tontina al vico della Neve alla Dogana n. 15.

Società di assicurazioni d vesse al vico Baglivo n. 13.

Società industriale Partenopea alla strada Guantai Nuovi n. 33.

Società Napolitana, presso Guarraccino, al vico 2. Piliero num. 7.

Stralcio della Banca del Tavoliere di Puglia, diretto dai sig. Carlo di Lorenzo e Compagni, vico Concezione a Toledo n. 39.

Regìa delle Dogane, strada s. Bartolommeo n. 54.

Regìa de' Tabacchi, strada Monteoliveto n. 37.

PROFESSORI E MAESTRI DI LINGUE.

Aceto Vincenzo, professore di diritto, domiciliato strada Magnocavallo n. 80.

Albites, maestro di linque italiana, francese ed inglese, domiciliato strada s. Pantaleone n. 14.

Appert Carlo di Parigi, professore di lingua e letteratura francese, domiciliato vico stufa s. Giorgio n. 16.

Barone Salvatore, professore di calligrafia, domiciliato strada Banchi Nuovi n. 1.

Boubée P. Is. professore di lingua francese, domiciliato strada Vittoria n. 10.

Cangiano Saverio, professore di diritto, domiciliato strada Tribunali n. 295.

Carrera Francesco Saverio, professore di diritto, domiciliato strada s. Paolo n. 21.

Cappella Andrea, professore di lingue e scienze, domiciliato strada di Chiaia n. 32.

Cefaratto Nicola, professore di diritto, domiciliato strada s. Giovanni in Porto n. 11.

Desecherolles, professore di lingua francese, domiciliato strada di Chiaja n. 175.

De Donati Giovanni, professore di lingua italiana, domiciliato Grottone di palazzo n. 25.

Dowde, professore di matematiche, di lingua greca e latina, e di letteratura inglese, domiciliato calata Petraio n. 22 al casino di madama Guillaume.

Fazzini Gaetano, professore di fisica, domiciliato strada s. Liborio n. 27.

Ferrara Achille, professore di diritto amministrativo, domiciliato vico Majorani numero 39.

Fiordelisi Giuseppe, professore di lingua italiana, latina, greca, francese e belle lettere, domiciliato vico Porta Medina n. 5.

Firrao Luigi, professore di lingua italiana, domiciliato nel palazzo Calabritto n. 41.

Fontana Zeferino, professore di scrittura doppia commerciale, domiciliato strada Sapienza n. 29.

Furiati abate Domenico, professore di diritto, domiciliato strada Anticaglia.

Gavaudan Giuseppe, professore di lingua francese, domiciliato strada Montesanto n. 26.

Giammarini Domenico di Torino, professore di lingua e calligrafia col metodo Americano, domiciliato salita Trinità degli Spagnuoli numero 21.

Gigli giudice Nicola, professore di diritto, domiciliato Vico Bisi n. 32.

Giunti Giuseppe, professore di diritto, domiciliato calata s. Severo n. 5.

Graziani Ottavio, professore di lingua e letteratura italiana, domiciliato strada s. Caterina a Chiaia n. 19.

Guinossovich Nicòla Parigino, professore di lingua francese, domiciliato strada Vittoria n. 6.

Holmes Giovanni, professore di lingua inglese del real collegio Politecnico, domiciliato strada Baglivo n. 60.

Judiconi Luigi, professore di lingua e letteratura italiana, domiciliato strada Vittoria num. 6.

Lancellotti cav. Francesco, professore di chimica, domiciliato vico storto Purgatorio ad Arco n. 9.

Letizia Michele, professore di lingua francese, domiciliato Guglia di s. Gennaro n. 159.

Longo cav. Antonio. professore di diritto, domiciliato Banchi Nuovi n. 1.

Machenzie Alessandro, professore di lingua inglese, domiciliato Pallonetto s. Lucia n. 48.

Malpica Cesare, professore di diritto, domiciliato calata s. Severo.

Merle Giuseppe francese, professore di lingua e lettera-

tura francese, domiciliato largo Trinità degli Spagnuoli.

Merabella Antonio, professore di lingua italiana, latina e di letteratura domiciliato vico s. Anna de'Lombardi n. 15.

Pandullo Domenico, professore di lingua e letteratura italiana, latina, inglese, e francese, domiciliato vico Campanile al Consiglio numero 21.

Pisanelli Giuseppe, professore di legge, domiciliato vico Bisi n. 5.

Pistolesi Erasmo, professore di lingua italiana, latina, greca, e di letteratura italiana, domiciliato via Mergellina n. 56.

Rocchigioni Antonio, professore di lingue, domiciliato strada Bisignano.

Romano Giuseppe, professore di diritto, domiciliato vico Bisi n. 2.

Romaglia Pietro, dottor fisico professore di notomia descrittiva e medicina pratica, domiciliato alla Stella.

Santelli Angelo, professore di diritto, domiciliato Ponte di Tappia n. 30.

Savarese Roberto, professore di diritto, domiciliato vico Bisi n. 5.

Sibilet, professore di lingua francese, domiciliato vico Tiratoio n. 11.

Torelli Francesco, professore di diritto, domiciliato strada Toledo n. 243.

Zannotti Michele, professore di scienze fisiche e matematiche, domiciliato strada s. Liborio n. 36.

Zuppetta Luigi, professore diritto, domiciliato strada Sette dolori n. 56.

ALBERGHI E LOCANDE

Albergo della Vittoria, di Martino Zir, largo Vittoria incontro alla Villa reale.

Hotel de la grande Bretagne di Orazio Bonaccorsi, riviera di Chiaja n. 276.

Grand Albergo delle Crocelle, di Cottardo Melga e figli strada Chiatamone n. 30.

Hotel de Bellevue di Giuseppe Francesconi, riviera di Chiaja n. 257.

Hotel di Ginevra di J. Monnier, riviera di Chiaja n. 363.

Hotel Garni delle isole Britaniche, presso Kroun alla strada Vittoria n. 38.

Grand Hotel du Commerce di Alberto Martin, strada Fiorentini n. 12.

Albergo della Russia, strada s. Lucia n. 82.

Grand Hotel della villa di Roma, e ristoratore francese, strada s. Lucia a mare num. 8.

Hotel della nuova Yorch, strada Piliero n. 29.

Hotel de Lombardie, strada Medina n. 72.

Albergo di Francia, largo del Castello e alli Travaccari n. 81.

Hotel du Globe, strada Medina n. 47, e vico Travaccari n. 15.

Hotel d' Europa di Vincenzo Spedicato al palazzo Sirignano, strada Medina n. 47.

Hotel della Speranzella, strada della Speranzella n. 123.

Albergo della Croce di Malta, largo del Castello n. 89.

Casa mobiliata francese, di Marino Capaldo, riviera di Chiaja n. 190.

Casa mobiliata della villa d' Olanda, strada s. Teresa a Chiaia n. 39.

Appartamento mobiliato, di Enrichetta Galbrund, strada di Chiaja n. 250.

Albergo dell' allegria, largo della Carità a Toledo numero 13.

Locanda della villa Partenopea, strada Fiorentini n. 73.

Locanda della villa di Napoli, di Gennaro Coppola, strada Corsea n. 65.

Locanda dell' Ancora d' oro, strada Incoronata n. 2.

Locanda nobile de' Fiori, strada de' Fiorentini n. 19.

Locanda de' Pugliesi, vico s. Giuseppe n. 6.

Albergo dell' Aquila bianca, alla calata di s Tommaso num. 16.

Albergo dell' aquila d' Oro, strada de' Fiorentini numero 71.

Albergo della villa Borghese strada Guantari Nuovi n. 99

Albergo della villa di Londra, vico s. Giuseppe n. 33

TRATTORIE DIVERSE

Trattoria della Villa di Napoli, largo Palazzo n. 48.

Trattoria della Villa di Roma, nella strada di s. Lucia n. 5.

Trattoria della Villa di Milano, vico delle Campane num. 32.

Trattoria della Corona di Ferro, strada Toledo n. 218.

Trattoria dell' Ercole, strada Toledo n 143.

Trattoria della Colonna d' oro, strada Toledo n. 310, col suo ingresso al vico s. Sepolcro n. 109.

Trattoria del Giglio d' oro, strada s. Brigida n. 2.

Ristoratore della Partenope, strada Toledo n. 210.

Trattoria della villa di Londra, vico Giardinetto numero 84.

Trattoria della villa di Palermo, strada s. Brigida num. 53.

Trattoria della Flora, strada Fiorentini n. 87.

FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE

OPERE

DELL' AUTORE

Elogio funebre del Pontefice Pio VII in 4.° (Roma 1823).

Vita del Pontefice Pio VII vol. 4 in 8°. (Roma 1824).

Storia di Europa dal 1700 al 1826 vol. 15 in 8°. (Roma 1826).

Effemeridi di Napoleone Bonaparte vol. 14 in 8°. grande (Roma 1828).

Il Vaticano descritto ed illustrato vol. 8 in foglio grande con circa 1000 tavole in rame (Roma 1829).

Museo Borbonico di Napoli in corso di associazione vol. 12 in 8°. grande, con circa 1200 tavole in rame (Roma 1838).

Le Tombe vol. 4 in 32 (Napoli 1834).

Descrizione di Roma secondo il sistema dei Quadri, con la pianta della città e monumenti in 12 (Roma 1841).

Guida di Napoli e suoi contorni in 12 con pianta litografata e suoi monumenti (Napoli 1845).

La descrizione di Pompei con piante similmente litografata, e quanto v'è d' interessante è sotto il torchio.